

RIVISTA
MILITARE
ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

Serie III. — Anno XVIII.
Tomo I.



ROMA, 1873
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE
Piazza del Gesù, N° 47.

Proprietà letteraria.

SAGGIO

SULLA

QUESTIONE DEL RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI

IN ITALIA (*)

SOMMARIO

INTRODUZIONE.

Carattere dell'esercito odierno nel combattimento. — Necessità di maggiore istruzione ed educazione nel soldato. — Carattere dell'esercito odierno nella preparazione alla guerra. — Minor tempo che può consacrarsi all'istruzione ed all'educazione. — Condizioni volute nell'ufficiale per istruire ed educare il soldato; per condurlo nell'azione. — Condizioni volute nell'ufficiale considerato nei rapporti coll'odierna tattica e colla società civile.

PARTE PRIMA

I. Due rami di questioni circa al reclutamento degli ufficiali, qualità e quantità. — Novità del problema. — Due scuole: la francese e la prussiana. — Scuola francese. — Due cespiti di reclutamento degli ufficiali. — Due categorie di ufficiali. — Germe

(*) Il lettore è pregato di notare che questo lavoro era già scritto fin dal febbraio 1872, e non destinato alla pubblicità. Decisomi ora a presentarlo alla Direzione della *Rivista* per il merito di attualità che può avere, non ebbi il tempo d'introdurvi quelle lievi modificazioni, a cui darebbero luogo varie circostanze di fatto intervenute nel frattempo, delle quali il lettore stesso può del resto facilmente rendersi conto.

di questione sociale: tra le due categorie di ufficiali; tra sott'ufficiali ed ufficiali. — Il sistema francese sembra un prodotto della questione sociale. — Breve cenno storico per dimostrarlo. — Scuola prussiana. — Due strade per giungere al grado di ufficiale. — Il grado di alfiere comune alle due. — Gli ufficiali provengono esclusivamente dalla classe delle persone colte ed educate. — Differenza nello spirito pubblico in Prussia. — Tratto caratteristico di differenza tra le due scuole rispetto al principio di uguaglianza. — Il sistema prussiano risponde alle esigenze odierne. — Può trapiantarsi? — Il sistema prussiano è il più razionale nel suo principio fondamentale.

Istituti per reclutamento degli ufficiali in Francia. — Un inconveniente della scuola politecnica. — Istituti militari in Prussia. — Osservazione — Soluzioni date al problema dell'uniformità d'istruzione: in Prussia, in Francia, in Piemonte, nel regno d'Italia. — Istituti secondari.

II. Come si provveda al numero nelle due scuole. — Punti principali da considerarsi. — Il *trattamento*. — Influenza dell'ordinamento regionale sul trattamento. — Criteri per regolare la progressione del trattamento. — I capitani ed i subalterni. — Osservazione importante. — La questione del trattamento ammette soluzioni diverse secondo i paesi. — L'*avanzamento*. — Criteri fondamentali. — Continua il paragone fra le due scuole. — Anzianità e scelta. — Scuola francese, scuola prussiana. — Soluzione trovata in Italia. — Cause da cui dipende la celerità dell'avanzamento. — Causa fondamentale. — Alcune osservazioni desunte da uno specchio comparativo dei rapporti numerici tra i vari gradi nell'esercito francese, italiano e germanico. — Il grado di capitano in Francia, in Germania, in Italia rispetto al trattamento ed all'avanzamento. — Si presenta in un quadro grafico il confronto tra i tre eserciti citati. — Altre cause che influiscono sulla celerità dell'avanzamento. — Cessazione del servizio ad età fissa. — Reclutamento del corpo di intendenza in Francia. — Correttivi e consolazioni. — Varie classi nei gradi. — Aumento di stipendio a periodi fissi. — Decorazioni. — Il *regime*. — Le fatiche cresciute negli eserciti odierni. — L'intonazione è il carattere essenziale del regime. — Le due scuole. — Accentramento francese. — Diffusione della iniziativa e della responsabilità in Prussia. — Come del regime si risenta il prestigio della professione militare verso le altre classi sociali. — Dichiarazione. — Osservazione.

PARTE SECONDA

Qual numero di ufficiali occorra per l'esercito italiano. — Distinzione nel riparto delle forze militari. — Esercito stanziato. — Rapporto numerico tra ufficiali e forza. — Dati di fatto in Francia, Germania, Italia. — Conseguenza fondamentale della poca ricchezza in *numero* nei quadri. — Reclutamento annuale dagli istituti e dai sott'ufficiali. — Che cosa dovrebbero dare annualmente gli istituti, che cosa danno in fatti. — Conseguenze. — Necessità di provvedere. — Istituti preparatori? No. — Largo promozioni nei sott'ufficiali preparati e provati? Non basta. — Vicende della facilità di reclutamento degli ufficiali dal 1859 al 1870. — 1859-62. — 1862-66. — 1866-70. — Riassunto e induzioni per l'avvenire. — Cespiti di *reclutamento* per le armi di linea e pelle armi speciali. — Vantaggi dell'estensione della gratuità negli istituti militari superiori. — Scoglio finanziario. — *Trattamento*. — Aumento ai capitani. — Provista dei cavalli e trattamento agli ufficiali di arma a cavallo. — *Regime*. — *Avanzamento*: accelerare l'arrivo a capitano. — Aumento nel numero dei capitani e diminuzione in quello dei subalterni? — Proposte varie. — Nei volontari di un anno si può trovare il mezzo di risolvere la questione per la fanteria. — *Esercito presidario*. — Cespiti di reclutamento. — Necessità di buoni quadri. — Confronto tra l'elemento provetto ed il giovane nei quadri della milizia. — Se si completino a vicenda. — I giovani sono un ripiego. — Influenza su ciò della legge di reclutamento. — Francia. — Germania. — Italia. — Differenza tra il problema dell'*impianto* e quello della *alimentazione* annuale. — Proposte relative.

INTRODUZIONE

Carattere dell'esercito odierno nel combattimento. — Considerato l'esercito moderno nell'atto del combattimento, il suo carattere rispetto all'esercito dei tempi trascorsi si accentua:

1° Dalla maggiore perfezione delle armi, a cui

però va compagna la maggiore difficoltà di servirsene bene.

2° Dalla maggiore importanza presa dalle accidentalità del terreno, anche per le più piccole frazioni di truppa e per l'individuo stesso.

3° Dalla maggiore difficoltà nel mantenere la coesione in terreni che si sono fatti più complicati e con ordinanze più sottili e frazionate.

4° Dalla maggiore difficoltà nel mantenere la coesione e l'ordine sotto la pressione morale degli effetti micidialissimi delle armi più perfezionate.

Necessità di maggiore istruzione ed educazione nel soldato. — Tali condizioni fanno sentire la necessità di una *istruzione* più raffinata e complessa nel soldato; e la necessità di una *educazione* più solida, che tempri l'animo del soldato in modo che resista all'azione dissolvente prodotta dal maggiore pericolo e dal maggiore grado di emancipazione, che gli vien fatto dalle condizioni del terreno e dal modo di combattere odierno.

Altra volta non si dava molta importanza all'azione individuale del soldato, e lo scopo della sua educazione poteva credersi ottenuto nell'obbedienza automatica; in oggi l'obbedienza del soldato deve essere ugualmente pronta, ma non più nè cieca nè passiva.

Carattere dell'esercito odierno nella PREPARAZIONE. — Considerato l'esercito moderno riguardo alla preparazione al combattimento, esso si presenta caratterizzato:

1° Dalla mole colossale.

2° Dal concorso di tutte le classi della società nel comporlo.

3° Da minore durata del servizio sotto le armi in tempo di pace.

4° Dal brevissimo intervallo di tempo che corre tra la pace profonda e i fatti decisivi della lotta.

La cresciuta mole fa sempre più accentuarsi la per-

sonalità e l'importanza degli intermediari del comando, rendendo necessario un maggiore decentramento.

Il concorso delle classi colte ed agiate a comporre l'esercito è un vantaggio e al tempo stesso una difficoltà; vantaggio per l'azione educatrice, che si svolge dal contatto delle classi colte colle meno istruite; difficoltà per il maggiore prestigio personale che si richiede in chi deve tutti mantenere sotto la disciplina.

La minore durata del servizio sotto le armi in tempo di pace restringe il tempo concesso per compiere la istruzione e la educazione del soldato;

E l'imminenza dei fatti decisivi non consente che si entri in campagna con soldati la cui istruzione ed educazione sieno ancora incomplete.

Criterio fondamentale. — Per tutte codeste ragioni il grado di intensità necessario all'azione educatrice è molto maggiore negli eserciti moderni, dovendo essa dare in minor tempo soldati più perfetti.

Condizioni volute nell'ufficiale. — Riportando quanto precede alla ricerca delle condizioni volute nell'ufficiale dell'esercito moderno, se ne può già inferire:

1° Per ottenere un soldato più istruito e più perfettamente educato in minor tempo, occorre nell'ufficiale il maggior grado di attitudine ad istruire ed educare.

2° Per comandare efficacemente una truppa in mezzo a maggiore copia di cause dissolventi, è necessario nell'ufficiale maggiore ascendente personale, maggiore potenza di attrazione.

La necessità di cotali condizioni emerge dalla considerazione dei rapporti tra ufficiali e soldati; ma se la missione dell'ufficiale si considera in relazione al grado di decentramento imposto dalla tattica odierna, si verrà per un'altra via a sentire la necessità della istruzione e del carattere per l'ufficiale in qualunque

gradino della gerarchia, affinché esso possa trovare nella coscienza della propria missione lo *stimolo* e la *guida* per agire anche in quelle contingenze, in cui l'impulso e la direzione del comando non possano momentaneamente pervenire sino a lui.

Con ciò non intendo dire che solo negli eserciti odierni si faccia sentire la necessità dell'istruzione e del carattere negli ufficiali; la differenza è tutta di *misura*.

Allargatosi il campo delle cognizioni che costituiscono lo scibile militare, è in oggi reso indispensabile un grado di istruzione molto più elevato e svariato, epperò più difficile a conseguirsi.

In altri tempi la missione dell'ufficiale (salvo i gradi più elevati) poteva dirsi essere quasi esclusivamente quella di tener saldi o trascinare coll'esempio i soldati: le qualità del carattere che un ufficiale aveva bisogno ed occasione più frequente di mostrare erano anche esse *passive*, stante l'impulso sempre presente del comando superiore; in oggi sono frequentissimi i casi, in cui anche l'ufficiale capo di una piccola frazione di truppa deve trovare impulso e guida ad agire nella *coscienza della propria personalità*, e nella intelligente valutazione del modo con cui deve concorrere allo scopo generale indicatogli.

La più completa fusione di tutte le classi sociali nel servizio militare ha creato un legame più intimo tra l'esercito e la società civile da cui emana, e ciò concorre nel determinare i requisiti dell'ufficiale odierno, rendendo evidente la necessità, che l'ufficiale sia un *gentleman*, tale, che, svestito del grado e dell'assisa militare ed abbandonato, per così dire, al proprio peso specifico, egli vada naturalmente a prender posto fra le classi della società più colte e rispettate.

Ed è in ciò che mi sembra doversi essenzialmente trovare la base di quell'ascendente personale tanto necessario pella educazione e pel comando dell'odierno soldato.

PARTE PRIMA

I.

Due rami di questioni circa al reclutamento degli ufficiali: qualità e quantità. — Un sistema di reclutamento degli ufficiali abbraccia un vasto campo di questioni, le quali però mi sembra poter raggruppare nei due punti seguenti:

A) Guarentirsi dell'esistenza nell'aspirante al grado di ufficiale delle volute condizioni di coltura ed educazione, e di istruzione militare:

A ciò rispondono le condizioni di servizio e le prove imposte prima di accordare il grado; e così pure la creazione ed il governo di tutti gli istituti destinati a preparare elementi pel reclutamento degli ufficiali.

B) Assicurarci il numero sufficiente di aspiranti e di idonei;

A ciò si riferiscono tutte le disposizioni prese perchè la carriera dell'ufficiale regga il confronto colle altre carriere aperte alla gioventù istruita ed operosa.

Gli oggetti principali di tali disposizioni sono il *trattamento*, il *regime* e l'*avanzamento*, quanto insomma costituisce il *presente* e l'*avvenire* che si affacciano a chi sceglie la carriera dell'ufficiale.

Due osservazioni preliminari. — Dopo avere con quanto precede tracciato l'andamento ulteriore di questo mio lavoro, mi accingo ad esaminare alcuni dei sistemi di reclutamento di ufficiali in uso nei principali eserciti europei, premettendo due osservazioni, che a me sembrano fondamentali pello studio della questione;

E sono:

1° Nessun sistema di reclutamento può fornire ufficiali già perfetti; sarà il migliore quello che darà in maggior copia elementi suscettibili di diventarlo, e che avrà in sè lo stimolo per spingere sulla via del perfezionamento.

2° La questione del reclutamento degli ufficiali è in oggi singolarmente complicata da due circostanze, cioè: la maggiore perfezione voluta negli ufficiali, ed il maggior numero di essi, che è necessario ad inquadrare i colossali eserciti dei nostri tempi.

Aver molti ufficiali ed ottimi è un problema che si può chiamar nuovo, e nello studio della sua soluzione bisogna andar molto guardinghi per non subir troppo l'influenza delle idee prevalse nei tempi e negli eserciti che ci precedettero.

Due scuole. — In tutti i principali eserciti europei si vedono due cespiti di reclutamento degli ufficiali, cioè gli *istituti*, e la *truppa*.

Ma questa uniformità apparente svanisce appena si getta più addentro lo sguardo nella natura e nel modo di funzionare dei vari sistemi (1).

Essi possono raggrupparsi in due distinte *scuole*:

La francese (2).

La prussiana.

Scuola francese. — Secondo la scuola francese gli ufficiali si reclutano per due terzi dagli istituti e per un terzo dalla classe dei sott'ufficiali.

I provenienti dagli istituti giungono al grado di uf-

(1) Tralascio il sistema inglese, attualmente in via di modificazione, il quale fatto per un esercito che non ha nulla dei moderni nella sua composizione, non presenta argomento di paragone coi continentali.

(2) Parlando dell'esercito francese lo considero sempre fino al 1870, trovandosi esso tuttora in uno stato transitorio.

ficiale *giovani* di età, dotati del corredo di istruzione acquistato con un corso regolare di studi, e stimolati dall'ambizione e speranza di pervenire ai sommi gradi della carriera;

Quelli provenienti dai sott'ufficiali vi giungono per lo più in età già inoltrata, con istruzione appena sufficiente pel *mestiere* delle armi, e colla quasi certezza di non pervenire ai gradi superiori.

Ciò crea nella classe degli ufficiali due categorie distinte, cioè:

Quella dell'ufficiale *giovane*, colto ed istruito, animato dall'ambizione e dalla speranza;

Quella dell'ufficiale attempato, logoro dalla vita di caserma, privo quasi affatto di coltura e di educazione; si sente spossato nel nuovo ambiente, senza sentirsi nè forza nè volontà di innalzarsi al livello della posizione acquistata, e vi rimane elemento senza avvenire, per lo più scoraggiato, molte volte cinico.

Naturalmente vi sono le eccezioni, ma queste non solo confermano la regola, ma provano tutta l'irrazionalità di un sistema, che costringe il giovane dotato delle qualità per diventare un buon ufficiale, ma privo dei mezzi di fortuna occorrenti per entrare negli istituti, a seguire ugualmente la lunga e penosa trafila dei gradi di bassa forza.

Il sistema, di cui discorro, crea e mantiene viva nell'esercito una specie di questione sociale, che si manifesta:

1° Nelle file stesse degli ufficiali divisi in due categorie poco omogenee per tendenze di abitudini, che si guardano in cagnesco, o si guastano a vicenda.

2° Tra ufficiali e sott'ufficiali; il solo terzo dei posti da sottotenente concesso ai sott'ufficiali è quanto basta per tener viva in essi l'ambizione di avanzamento, ma non basta per aprire un sufficiente slogo a tale am-

bizione, onde essa si converte in malcontento ed invidia anzichè in stimolo a rendersi degni del grado di ufficiale.

Ma tale sistema appare esso stesso un prodotto della questione sociale, che alimenta, ove si considerino le circostanze fra le quali lo si impiantò nella Francia.

Prima della grande Rivoluzione gli ufficiali ed i sotto ufficiali costituivano nell'esercito due caste separate da barriere quasi insuperabili, e corrispondenti alle due caste dei gentiluomini e dei plebei, tanto diverse per dritti e per oneri nella società civile.

La Rivoluzione (che trovò ardenti partigiani i sotto ufficiali) proclamando l'uguaglianza civile lasciò nell'esercito ufficiali e sott'ufficiali distinti pella sola diversità delle attribuzioni, e come gradini di una stessa scala gerarchica.

Venne la Ristorazione, la quale accecata da uno spirito di reazione quasi puerile, tentò cancellare i portati della rivoluzione, risuscitando a favore di una casta i privilegi di altri tempi.

Da ciò una irrazionale compressione del sentimento di uguaglianza, il quale reagendo violentemente, abbattè il trono legittimista, e lasciò nelle classi meno elevate della società uno spirito di diffidenza contro le tendenze usurpatrici delle classi superiori.

La presenza di cotale spirito di diffidenza gretto e sistematico si fece sentire in tutte le istituzioni, che quel paese si diede d'allora in poi, nelle quali a forza di palliativi e di compromessi, si finì quasi sempre col mettere in seconda linea lo scopo principale a cui dovevano essere informate.

Nella legge di avanzamento uno di codesti infelici compromessi fu il *terzo* assicurato ai sott'ufficiali, senza altra guarentigia che quella dell'apprezzamento del comandante di corpo o dell'ispettore, posti a navigare

fra due scogli egualmente pericolosi; la cieca prevalenza dell'anzianità, e il favoritismo; con ciò si abbagliò di fallace lusinga l'ambizione di una benemerita classe di graduati, e si stabilì questo assurdo singolare: che vi fossero due criteri essenzialmente diversi per accertare l'attitudine ad una stessa carica, per la quale evidentemente identici devono essere i requisiti.

E così volendo fare omaggio al principio di uguaglianza, si perdette di vista quello che la sola vera uguaglianza, avrebbe suggerito, cioè: determinare le condizioni richieste nell'ufficiale, e quindi aprirne la carriera a coloro che *provino* di possederle senza preoccuparsi della loro provenienza.

Scuola prussiana. — L'altra delle due scuole sovraccennate è la germanica, o, per meglio dire, la prussiana.

In Prussia gli ufficiali provengono per circa $\frac{2}{3}$ dalla truppa e per $\frac{1}{3}$ abbondante dalla scuola dei cadetti.

Queste due vie hanno un punto comune d'intersezione nel grado di *alfieri*, dal quale si passa per giungere a quello di ufficiale superando ancora due prove; quella dell'esame davanti la commissione superiore, e quella della votazione degli ufficiali del reggimento, al quale si destina l'aspirante (1).

I tratti caratteristici pei quali il sistema prussiano si distingue dal francese sono:

1° Soldati o cadetti, tutti gli aspiranti al grado di ufficiale appartengono alla classe delle persone colte ed educate (2).

(1) Eccezione fatta pei pochi più distinti della scuola dei cadetti (*classe selecta*) i quali entrano direttamente col grado d'ufficiale per regio decreto.

(2) Per essere ammessi ad aspirare al grado di alfieri porta-spada si devono presentare certificati di licenza di un ginnasio, o di una

2° Gli ufficiali d'ogni reggimento giudici e responsabili della *degnità* del candidato (1).

3° Salve pochissime eccezioni, nessuno giunge al grado di ufficiale senza avere prima avuto contatto col soldato (2).

4° Nessuno è ammesso all'esame di ufficiale se oltrepassa il 25° anno d'età.

Le conseguenze di tale sistema sono:

1° L'omogeneità nella classe degli ufficiali in genere; strettissimi vincoli di *solidarietà* tra gli ufficiali dei singoli corpi.

2° Più sviluppata nell'ufficiale l'attitudine all'educazione ed al comando, mediante il contatto col soldato durante i periodi di tirocinio percorsi nelle stesse file.

3° Un prestigio grande ed incontestato della posizione dell'ufficiale presso la cittadinanza e presso la truppa.

In Germania l'attuazione dei principii d'uguaglianza avvenne senza scosse e piuttosto per sagge concessioni delle classi privilegiate, che non per violente pretese

scuola industriale di prima classe: oppure si deve subire un esame, che versa:

a) Sulla lingua tedesca, latina e francese.

b) Sulla storia e sulla geografia.

c) Sul disegno.

d) Sulle matematiche elementari.

(1) Eccezione fatta di quelli della classe *selecta*, menzionati nella nota precedente.

(2) I non provenienti dalla scuola dei cadetti devono avere non meno di cinque mesi di servizio come soldati soggetti intieramente al regime del soldato comune; poi nove o dieci mesi alle *scuole di guerra*, poi sei mesi come alferi.

Per i provenienti dalla scuola dei cadetti vi sono sei mesi almeno di servizio da alferi, durante il quale tutti adempiono successivamente a tutte le funzioni da sott'ufficiale.

delle meno favorite; quindi in Germania la costituzione dell'esercito poté basarsi in tutto su considerazioni inerenti al vero suo scopo, senza le preoccupazioni di passioni politiche.

Nel sistema francese il grado di ufficiale fu considerato piuttosto come un *vantaggio*, del cui *godimento* (per obbedire alla corrente pseudo-democratica) si volle allargare l'accessibilità anche col pericolo di estenderla ad incapaci.

Nel sistema prussiano il grado di ufficiale fu considerato essenzialmente come una *carica*, una *funzione*, al cui *esercizio* si vollero esclusivamente ammessi quelli forniti dei requisiti riconosciuti necessari.

Forse esaminando più minutamente il sistema prussiano nel suo pratico funzionare si potrebbe osservare che in esso, per la tema di cadere nel basso, si tende forse eccessivamente all'alto, fino al punto di mantenere accentuate certe distinzioni di casta, che dovrebbero considerarsi come cose di altri tempi; ma la questione è piuttosto di misura che di sostanza.

Tale sistema riesce incontestabilmente a dare all'esercito prussiano ufficiali che pienamente rispondono alle esigenze di un esercito numeroso, e che si recluta da tutte le classi della società, e questo è l'essenziale.

Un tale sistema, fondato su retti principii, trapiantato in altro ambiente sociale è suscettibile di adattarsi con qualche modificazione, senza cessare di portarvi ottimi risultati.

Per esempio la votazione degli ufficiali del corpo sull'ammissione del candidato non condurrebbe certamente presso di noi alla esclusione per mancanza di *quarti*, come accade in certi corpi prussiani, ma avrebbe, a mio parere, per effetto di stringere maggiormente i vincoli di solidarietà tra gli ufficiali di uno stesso corpo e di

elevare il prestigio della posizione d'ufficiale agli occhi dell'ufficiale stesso e della cittadinanza.

A mio parere, la votazione, di cui discorro, potrebbe diventare *inutile* quando si peccasse di soverchia larghezza nell'accettazione e non mai *dannosa* quando peccasse di soverchio rigore o di esclusivismo.

Prendo atto del gran conto in cui è tenuta presso noi l'opinione degli ufficiali quando si pronuncia contro l'indegnità di un collega, ma presso noi l'opinione dei compagni si fa solo sentire *dopo*, mentre in Prussia si fa sentire *prima* e sempre; presso noi è una facoltà mantenuta allo stato *latente* e potenziale, mentre in Germania essa si afferma più soventi, e diventa *coscienza* dell'ufficiale.

Ma ciò che ha il sistema prussiano di veramente caratteristico, e che lo rende, secondo me, il più razionale dei sistemi, si è che in esso *vi ha un solo peso ed una sola misura per valutare la capacità alla carica di ufficiale*.

Chiarita la differenza che corre tra le due scuole nello stabilire e far produrre i due cespiti di reclutamento, dei quali ho discusso più sopra, dirò brevemente degli istituti, che nei due paesi servono al reclutamento degli ufficiali.

Istituti pel reclutamento degli ufficiali in Francia. — In Francia gli ufficiali di fanteria e cavalleria (per $\frac{2}{3}$) provengono dalla scuola di St-Cyr con corso biennale.

La scuola politecnica somministra ingegneri di alcuni servizi pubblici, ed ufficiali delle armi speciali.

Come istituti di perfezionamento vi sono la scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, la scuola di stato maggiore, la scuola di cavalleria, la scuola normale di tiro e ginnastica.

Di istituti secondari, o preparatorii, la Francia non conta che la scuola de la Flèche istituita per provve-

dere all'educazione dei figli di ufficiali poveri o di sott'ufficiali morti in faccia al nemico.

Come istituto di educazione la scuola della Flèche ha, come i collegi ordinari, lo scopo di gettare nei giovanetti quelle basi di coltura generica sulle quali si può trar su tanto un ufficiale, quanto un avvocato, un medico, ecc.

Conferisce al reclutamento di ufficiali specialmente perchè si mostra come una prova della sollecitudine dello Stato pelle famiglie di coloro che abbracciano la carriera militare; vi conferisce pure incanalando, per così dire, nella stessa carriera le nascenti vocazioni dei figli di militari.

Per dare un giudizio completo e fondato sul complessivo sistema degli istituti militari in Francia, occorrerebbe un corredo di dati di fatto, che mi mancano; mi rimarrò pertanto a rilevare alcuni fatti di natura organica, che mi sembrano di principale importanza:

1° Tutti gli ufficiali delle armi di linea provengono da un solo istituto e sono modellati ad uno stesso tipo, e ciò mi sembra un grande vantaggio, se è vero che l'uniformità di idee contribuisca efficacemente all'armonia nell'azione.

A fronte di tale vantaggio, possono parer lievi inconvenienti le difficoltà pell'educazione e l'istruzione inerenti ai corsi molto numerosi.

2° Siccome i posti presso le *manifatture dei tabacchi e ponti e strade*, riserbati agli allievi della scuola politecnica, sono di gran lunga meglio retribuiti, che non quelli di ufficiale delle armi speciali, così è opinione generale che codesti ufficiali sieno l'elemento meno distinto di tale istituto; quindi minor prestigio per essi. Ciò mi sembra un grave inconveniente, e massime se mi riferisco a quanto avviene in Italia, ove

spesse volte gli allievi della nostra accademia militare vanno a primeggiare nelle lauree della scuola degli ingegneri.

Istituti militari in Prussia. — In Prussia gli istituti militari sono:

1° La scuola dei cadetti alimentata da sei scuole preparatorie della natura di quella di La Flèche.

2° Le scuole di guerra in ragione di una ogni due corpi d'armata, con dieci mesi di corso; esse somministrano ufficiali di tutte le armi.

3° Istituti di perfezionamento: la scuola d'applicazione del genio e dell'artiglieria, l'accademia militare di Berlino, scuole normali, ecc.

Osservazioni: La base larghissima di coltura generale stabilita nelle scuole preparatorie, a quella dei cadetti e nella stessa scuola dei cadetti, permette di dare un carattere strettamente militare all'insegnamento presso le scuole di guerra e di ridurne a solo dieci mesi la durata del corso.

Soluzioni date al problema dell'uniformità d'istruzione. — Anche in Prussia è sentita tutta l'importanza dell'unità di educazione e di insegnamento, e vi si tende:

1° Col riunire in ciascuna scuola di guerra gli aspiranti al grado di ufficiale di ogni arma, per quelli studi che servono all'acquisto del corredo di istruzione militare comune a qualsiasi ufficiale.

2° Coll'azione della commissione superiore che accentra in sé tutto quanto concerne il sistema d'istruzione militare nel paese, e coll'accademia di Berlino.

In Francia tale unità si ottiene tra gli ufficiali delle armi di linea fondendoli tutti in una scuola unica; ma nulla stabilisce legami tra le armi speciali e le armi di linea.

A ciò si era giunti in Piemonte col fare dell'accademia militare il vivaio degli ufficiali di tutte le armi;

dal punto di vista dell'uniformità di educazione e dei legami di solidarietà, la soluzione adottata in Piemonte sembrami la più perfetta, perchè non aveva come la prussiana la pluralità delle scuole, e non aveva come la francese la separazione delle armi speciali da quelle di linea; e a tale soluzione io propenderei quando le difficoltà inerenti ad istituto troppo numeroso fossero solo di ordine materiale.

Ad ogni modo sembra a me che il nostro ordinamento attuale non sia molto lontano dal desiderabile.

Una unica scuola per tutti gli ufficiali delle armi di linea, e una unica scuola per tutti quelli delle armi speciali hanno presso di noi la speciale importanza di un potente mezzo di fusione fra le varie provincie dello Stato.

La scuola superiore di guerra, a cui sono chiamati ufficiali di tutte le armi, è pure un grandissimo passo verso la solidarietà, tanto necessaria fra le varie parti dell'esercito.

Istituti secondari. — Gli istituti secondari dei due paesi, di cui ho fatto cenno, mi si presentano piuttosto come un'appendice del *trattamento* che colà si accorda agli ufficiali coll'aiutarli a provvedere all'educazione della loro prole, che non come un mezzo *egizio* per preparare elementi futuri all'ufficialità dell'esercito.

Sotto quest'ultimo punto di vista la questione fu largamente e lungamente dibattuta in Italia, ma i fatti stessi la hanno risolta in modo, a mio parere, inappellabile. I collegi militari prima di essere *aboliti* si *estinsero*, e l'unico ancora esistente accolse ultimamente 43 allievi!

Ciò mi dimostra essere la questione degli istituti secondari una di quelle che non ammettono soluzione assoluta, ma che l'opportunità sola decide.

Per mio conto però penso che i migliori istituti pre-

paratorii debbono essere i licei ed i ginnasi comuni, sicchè gli istituti militari superiori abbiano i loro allievi con vocazione propria e spontanea e non stimolata con precoce ed artificioso indirizzo.

Mi servirei insomma per combattere gli istituti militari secondari presso di noi delle stesse ragioni che mi gioverebbero a combattere l'ammissione di adolescenti nei seminari del clero e nell'interesse della stessa religione.

II.

Come si provveda al numero nelle due scuole. — Passo ora a discorrere di quelle disposizioni le quali tendono ad assicurare il sufficiente numero di concorrenti idonei al posto di ufficiale, continuando il confronto fra il sistema francese ed il prussiano.

I punti essenziali a considerarsi per rendersi conto delle condizioni di ben essere e di avvenire che si presentano a chi sceglie la carriera militare possono ridursi a tre:

- 4° Il trattamento;
- 2° L'avanzamento;
- 3° Il regime.

A voler stabilire con tutta precisione voluta un confronto tra due sistemi di trattamento, converrebbe prima presentare sott'occhio al lettore un quadro delle competenze fisse per ciascun grado delle armi diverse. Poi il quadro delle *eventuali appendici* del trattamento, come sarebbero le indennità d'ogni genere per cavalli, le facilitazioni nei prezzi di viaggio, l'educazione della prole a carico dello Stato, ecc.: di queste appendici sarebbe ben difficile, se non impossibile, il determinare il valore assoluto o relativo. Converrebbe poi ancora aggiungere il prospetto delle

pensioni di ritiro, e il grado di facilità nell'ottenerle.

Essendomi prefisso di limitarmi a mettere in evidenza le cose più notevoli ed importanti della questione che presi a trattare, mi restringo a presentare qui uno specchio delle competenze *normali* assegnate agli ufficiali dell'arma di fanteria dal grado di colonnello in giù nei tre eserciti prussiano, francese, italiano.

Dei gradi superiori al colonnello non mi sono occupato più di quanto occorre per potere affermare essere le supreme dignità dell'esercito dotate splendidamente nell'esercito francese e nel prussiano: meno largamente in Italia, ma pur sempre in modo da non essere al di sotto di tutte le altre utilissime dignità dello Stato.

GRADO	PRUSSIA (1)			FRANCIA (2)			ITALIA (3)		
	Paga	Indennità d'alloggio	Totale all'anno	Paga	Indennità d'alloggio	Totale all'anno	Paga	Indennità d'alloggio	Totale all'anno
Colonnello L.	9,375	945	10,320	6,600	960	7,560	6,600	»	6,600
Tenente colonnello . »	6,750	720	7,470	4,975	840	5,815	5,000	»	5,000
Maggiore »	6,750	720	7,470	4,900	720	5,620	4,000	»	4,000
Capitano di 1ª classe »	4,500	720	5,220	2,900	960	3,860	2,500	»	2,500
Id. 2ª id. »	2,250	720	2,970	2,600	360	2,960	2,500	»	2,500
Luogoten. 1ª id. »	1,150	450	1,600	2,050	240	2,290	1,800	156	1,956
Id. 2ª id. »	920	450	1,370	1,950	240	2,190	»	»	»
Sottotenente . . . »	»	»	»	1,850	240	2,090	1,600	156	1,756

(1) In Prussia l'indennità d'alloggio è di diverse categorie, la massima è pella guarnigione di Berlino, poi decresce secondo quattro classi di presidii. Nella compilazione del presente specchio ho preso l'indennità d'alloggio assegnata ai presidii di 2ª classe, che sono le città la cui popolazione sta fra i 50 e i 20 mila abitanti.

(2) Ho trascurato pella Francia quei maggiori assegni per alloggio fatti pella guarnigioni di Parigi, Lione ecc.

(3) In Italia l'indennità d'alloggio è di 25 lire al mese nelle principali città.

Dallo specchio che precede risulta:

1° Che in Italia il *trattamento* è inferiore a quello stabilito in Francia ed in Prussia;

2° Che in Francia è più elevato il trattamento dei subalterni;

3° Che in Prussia i subalterni hanno minori assegnamenti, ma li hanno molto maggiori gli ufficiali superiori ed i capitani.

Per apprezzare con esattezza la portata delle differenze notate nel *trattamento* degli ufficiali dei tre eserciti in discorso, converrebbe anzitutto avere sott'occhio dei dati sul costo dei viveri nei tre paesi e sulle condizioni delle altre carriere e professioni civili; ma, anche senza entrare in analisi così minuta, vi è un fatto che permette già di rilevare una notevolissima differenza di condizione tra l'ufficiale in Prussia e l'ufficiale in Francia o presso noi.

Questo fatto si è che in Prussia, grazie al sistema territoriale, gli ufficiali hanno *stanza fissa*, da cui si dipartono soltanto per esercitazioni o per la guerra. In Francia ed in Italia invece i cambi di guarnigione sono frequenti, e la vita dell'ufficiale è una vita nomade.

Colla stabilità delle guarnigioni una modicissima contribuzione mensile permette di realizzare nei luoghi di ritrovo degli ufficiali (mensa, sale di scherma, gabinetti di lettura, ecc.) di ciascun corpo un grado di *confortevole* non concesso certamente ai reggimenti sbalestrati ad ogni tratto da una estremità all'altra del paese; per persuadersi di ciò basterebbe presso noi il vedere Veneria.

Oltre a ciò l'ufficiale individualmente ha la facilità di arricchire la propria abitazione di una quantità di piccole comodità e soddisfazioni, la cui somma è tanta parte della vita quotidiana.

Per l'ufficiale nomade ogni domicilio è *locanda*; per

lui la leggerezza del bagaglio è una necessità; se volesse, per esempio, darsi il piacere della più limitata collezione di libri, carte od apparecchi, non lo potrebbe senza incontrare spese maggiori quasi del valore degli oggetti e una noiosa serie di altri disturbi ad ogni cambiamento di guarnigione.

Non si esagera insomma affermando che, a parità di condizioni in tutto il resto, un uguale trattamento può significare *agiatazza* col sistema territoriale, e *povertà* col sistema nomade.

Non parlo degli ammogliati, non parlo delle soddisfazioni morali inerenti alle relazioni sociali e di famiglia più intime, alle quali deve quasi assolutamente rinunciare l'ufficiale sempre di *passaggio* ovunque si trovi.

Da ciò si vede che le paghe ed assegnamenti, che costituiscono il *trattamento* dell'ufficiale, devono già essere più elevati negli eserciti ove le guarnigioni non sono fisse.

I vantaggi di una carriera non si misurano nè alla stregua dei sommi e rari gradi di essa, nè a quella degli infimi e più numerosi; la carriera militare giudicata dalla splendida posizione dei generali, o dalla *modica* sì ma *presto accessibile* paga del sottotenente *diciottenne* si presenterebbe come la più attraente di tutte le carriere; ma il sottotenente appena promosso, ed il generale non sono che due *punti*, e il *sostanziale*, quello che deve appagare l'odierno *positivismo*, è precisamente la linea compresa fra tali due punti.

A mio avviso, le attrattive di una carriera si misurano dalle condizioni che essa presenta alla *virilità*, più che da quella che essa presenta alla *gioventù* o alla *vecchiaia* di chi la percorre.

Negli eserciti odierni il grado di capitano è quello al quale dalla maggior parte non si giunge che al prin-

cipio dell'età virile (dai 30 ai 36 anni) ed è anche quello che per molti segna quasi il fine della carriera.

Un sistema di trattamento ben concepito deve assicurare al capitano condizioni di agiatezza e di considerazione (che ne è una conseguenza coi tempi che corrono) tali da far sì che i giovani dotati delle volute qualità per essere ufficiali si decidano a spendere gli anni della gioventù per giungervi; posto ciò, lo stadio percorso nel grado di subalterno è uno stadio in cui si cerca una posizione, e non quello in cui si debba già averla trovata.

Forse mi illuderò, ma credo che siano molto meglio sistemate le paghe là, ove nei primi gradi si dà solo il necessario, per largheggiare un po' più nel *superfluo* (?) nel grado medio della carriera, che non là, ove per migliorare le condizioni di chi è ancora nello stadio di tirocinio, si rende più lontano e più incerto l'arrivo a ciò, che può cominciare a chiamarsi una posizione agiata.

Queste considerazioni sembrano essere state le basi del sistema prussiano; in Prussia il subalterno ha appena il necessario, ma il capitano di 4^a classe ha più del triplo della paga di un subalterno, e più dei 2/3 della paga dell'ufficiale superiore.

Nel nostro esercito il capitano di fanteria di 1^a classe ha poco più dei 4/3 degli assegnamenti del luogotenente, e non giunge ai 3/4 di quelli del maggiore, e la paga del maggiore a sua volta è appena i 4/5 della paga del capitano di 1^a classe prussiano!

La tabella grafica, che metto qui annessa, mi dispensa dallo svolgere altre considerazioni sul merito della *progressione* del trattamento nei tre eserciti.

Osservazione. — In quei paesi ove il trattamento è basato sulla presunzione di un certo grado di ricchezza negli ufficiali, la cerchia degli elementi da cui

reclutarsi deve restringersi ogni giorno di più, se è vero che le guerre tendano a farsi meno frequenti e più brevi.

Le seduzioni dell'uniforme, del solletico del comando, delle emozioni dell'impreveduto, della stessa sublimità del sacrificio di sé stesso pella patria..., della *poesia* insomma della nostra professione, sono certamente molto potenti sulla gioventù, ma le lunghe paci fanno *svaporare* la *poesia*, ed aprono nello stesso tempo altri sfoghi alla operosità ed all'ambizione giovanile; e perciò la carriera dell'ufficiale deve presentarsi come una carriera *possibile* alla gioventù colta e povera, e non come una passeggera sorgente di distrazioni a *dilettanti*, nè tampoco come un *rifugio* alle *mediocrità*.

Del resto anche la questione del trattamento è una di quelle che ogni paese deve risolvere, regolandosi sulle proprie particolari condizioni; le statistiche mostrano il grado di tendenza alla carriera militare, e le cause che la determinano; la ragione fa comprendere come l'importanza del *trattamento* debba crescere a misura che diminuiscono le attrattive di prestigio e di privilegio, inerenti alla posizione dell'ufficiale.

Avanzamento. — La probabilità di avanzamento, la rapidità della carriera è uno dei più potenti stimoli ad abbracciare la professione delle armi.

I criteri per giudicare del merito de' vari sistemi a tale riguardo mi sembrano potersi ridurre a due, cioè:

1° Il fondamento, che chiamerei *giuridico*, dell'avanzamento, cioè i principii seguiti nell'assicurare il bene dello Stato ed i dritti degli individui in tale delicata materia;

2° Le cause stabilite per dare al *movimento* nella carriera il grado voluto di celerità.

Si è sotto questi due rapporti che proseguo nel paragone intrapreso tra la scuola germanica e la francese.

Nella scuola francese l'avanzamento ha luogo a *scelta*, o per anzianità con *turni* stabiliti in modo che, secondo i diversi gradi, una parte dei vuoti è riempita con promozioni a scelta, ed un'altra con promozioni per anzianità (1).

Ma la *scelta* vi è fatta per *chiamata* dei più distinti, piuttosto che per *esclusione* degli incapaci.

La portata di codesti due modi è molto diversa.

Quando la scelta consiste tutta nell'esigere guarentigie più o meno rigorose, ma determinate in chi deve essere promosso, il pericolo di *arbitrarietà* e quindi di prevalenza corruttrice delle *vie oblique* si può dire eliminato.

Quando invece la scelta si fa, chiamando i *distinti* al di sopra dei *capaci*, è molto probabile l'uno di questi due inconvenienti; o la corruttela del *favoritismo*, o l'assoluta prevalenza dell'anzianità, senza quasi neppure le guarentigie della *capacità*.

Malgrado le cautele del concorso degli ispettori e delle altre dignità militari, nel formare il *quadro d'avanzamento*, in Francia, a quel che si dice, si era caduti nel favoritismo.

Nella quasi cieca prevalenza della anzianità si cadde presso noi, quando per paura del favoritismo si tennero come lettera morta le disposizioni della legge italiana d'avanzamento, la quale, come la francese, stabilisce un'aliquota dei posti d'ogni grado da darsi alla scelta.

Il che del resto mostra su quali basi di *onestà* incorruttibile e scrupolosa si sia tirato su l'esercito italiano d'oggi.

In Germania ove gli ufficiali provengono tutti dalle

classi colte della società, ed hanno il grado dopo prove uguali per tutti, il principio prevalente nell'avanzamento è l'anzianità, e a tal segno che l'ufficiale *saltato* suole darè le dimissioni.

Solo agli ufficiali dello stato maggiore ed a quelli addetti alla persona del Re e dei Principi è aperta una carriera più rapida, ed in tale caso la giustizia è tutelata da due guarentigie.

L'una (pegli ufficiali di stato maggiore) è l'uscita dall'accademia militare di Berlino, ed è una guarentigia di valore indiscutibile, atteso che gli allievi hanno dovuto per tre anni consecutivi dar prova della loro attitudine.

L'altra è l'equità ed il discernimento personale del Re e del comandante dello stato maggiore, e qui la guarentigia non è più così assoluta, che anzi è lo stesso principio della *scelta* stabilito nella legge francese.

Poiché mi trovo nell'argomento, accenno alla soluzione di *fatto* che la delicatissima ed importante questione dell'avanzamento ebbe in Italia, soluzione che sembrami la migliore, e che si può formulare nei seguenti termini:

a) Avanzamento assicurato alla *anzianità* accoppiata alla *capacità*, provata con esami nei gradi di sottotenente, capitano e maggiore (1).

b) Aperta la via ad un avanzamento più rapido alla *capacità* distinta, mediante la *scelta*, guidata però

(1) Da sottotenente a luogotenente non variando le attribuzioni, non occorre nuova prova.

Nella carriera superiore deve predominare la *scelta sotto maggiore responsabilità* di chi fa le promozioni; ma si comprende facilmente come la guarentigia della anzianità anche in tali gradi sta tutta nel rigore posto nell'accertare l'idoneità al grado di ufficiale superiore; in altri termini la *scelta* avrà di fatto tanto minore *libertà*, quanto sarà aumentata la certezza che i giunti al grado di ufficiale superiore sieno veramente all'altezza della loro missione.

(1) Nei gradi superiori al maggiore le promozioni si fanno a scelta intieramente.

dà una prova seria ed uguale per tutti, scevra persino dall'apparenza di possibile parzialità; voglio dire la prova degli esami della *scuola superiore di guerra*, alla quale si accede per concorso.

All'infuori di ciò non vi è altro titolo all'avanzamento eccezionale, che il merito mostrato in faccia al nemico (1).

La maggiore o minore *attività* dell'avanzamento dipende:

a) Da una causa fondamentale ed assoluta, la quale sta nel rapporto numerico dei vari gradi tra loro.

b) Da cause secondarie eventuali, o permanenti, di valore relativo e secondario.

La costituzione gerarchica di un esercito è naturalmente dettata dalle esigenze del meccanismo tattico ed amministrativo dell'esercito; ma, entro i limiti concessi da cotali esigenze, la costituzione gerarchica vuolsi pure considerare come il principale mezzo per determinare in giusta misura il movimento nell'avanzamento, e guarentire così alla carriera dell'ufficiale quelle condizioni, per le quali essa non rimanga al disotto delle altre carriere che si aprono alla gioventù colta ed operosa.

Alcune cifre raggruppate nella seguente tabella mi aiuteranno nell'esame di codesto lato della questione del reclutamento degli ufficiali.

(1) Ripeto che tale sembra la soluzione di fatto, la quale non è che una più razionale applicazione del dritto stabilito nella legge organica dell'avanzamento; naturalmente vi sono riserve a farsi a riguardo degli ufficiali delle armi speciali.

SPECCHIO COMPARATIVO della costituzione gerarchica negli eserciti: Italiano (Annuario 1874), Francese (Annuario 1870), Germanico (Annuario 1868).

ARMA	UFFICI SUPERIORI			CAPITANI			SUBALTERNI		
	Italia	Francia	Conf. N.	Italia	Francia	Conf. N.	Italia	Francia	Conf. N.
	P.°/o	P.°/o	P.°/o	P.°/o	P.°/o	P.°/o	P.°/o	P.°/o	P.°/o
Fanteria	6 36	7 24	11 31	22 25	36 08	21 18	71 90	56 68	67 51
Cavalleria	9 09	13 07	14 17	18 08	34 07	21 21	71 98	52 86	64 02
Artiglieria	11 08	19 81	11 24	28 60	42 35	20 84	60 32	37 81	61 92
Genio	13 73	24 16	18 11	36 45	52 20	22 19	49 78	23 61	59 70

V. Tabella grafica N. 2

Osservazioni. — 1° Lo specchio che precede, presenta a colpo d'occhio un fatto comune ai tre eserciti, sebbene in misura diversa, e questo fatto è il più rapido passaggio da subalterno a capitano nelle armi speciali; crederei superfluo l'indicare la ragione di tale fatto se in essa non vedessi l'affermazione del principio: che le condizioni d'una carriera debbono rispondere alla importanza degli studi che si richiedono per esservi ammessi; principio che deve inevitabilmente condurre ad un miglioramento nella carriera degli ufficiali delle armi di linea, se è vero che in oggi si debba essere molto più esigenti circa alla loro cultura ed istruzione.

2° Nelle armi di linea i gradi superiori al subalterno sono:

Italia	28,64	010	nella fanteria
»	28,07	010	» cavalleria
Confederazione del Nord	32,49	010	» fanteria
»	35,38	010	» cavalleria
Francia	43,32	010	» fanteria
»	47,44	010	» cavalleria

Questi dati mostrano:

a) Che in Italia è più pareggiata la carriera dell'ufficiale di fanteria con quella dell'ufficiale di cavalleria.

b) Che l'italiano è l'esercito ove deve essere più lunga la fermata nel grado di subalterno.

3° Nelle armi di linea dei tre eserciti in discorso gli ufficiali superiori si trovano rispetto agli inferiori nei rapporti seguenti:

	Italia	Confederazione del Nord	Francia
Fanteria	6,36 0/0	44,31 0/0	7,24 0/0
Cavalleria	9,99 0/0	44,17 0/0	43,07 0/0

Dal che si deduce:

a) Che in Italia la carriera si mantiene più misera che negli altri due eserciti.

b) Che in tutti e tre gli eserciti è migliore la carriera in cavalleria che in fanteria.

La ragione di tale fatto sta prima di tutto nella diversità del frazionamento tattico delle due armi, e poi anche nella necessità di maggior vigore giovanile nei gradi superiori della cavalleria.

c) In Francia il grado di capitano è più presto accessibile e segna il periodo più lungo della carriera dell'ufficiale.

In Germania è più rapido il passaggio da capitano ad ufficiale superiore, ma più lento quello di subalterno a capitano.

E qui richiamando le osservazioni fatte sul *trattamento*, e alludendo a quelle che dovrò fare sul *regime*, formulo il risultato del paragone:

In Francia il grado di capitano, meno elevato in prestigio ed agiatezza relativa, è reso *accessibile in minor tempo*.

In Germania il grado di capitano, *meno accessibile*, è

tanto rilevato in prestigio ed agiatezza da compensare il maggior tempo impiegato nel raggiungerlo.

In Italia il grado di capitano è meno accessibile e meno ricompensato che in Francia ed in Germania.

In Germania si compensa la minore *accessibilità* con maggiore *rimunerazione*; in Francia si compensa la minore *rimunerazione* con maggiore *accessibilità*; in Italia minore *accessibilità* e minore *rimunerazione*.

Posto che il valore della carriera dell'ufficiale, misurato prosaicamente alla stregua del *tornaconto*, risulti dalla celerità dell'avanzamento e dal progressivo aumento delle paghe, ho creduto conveniente di presentare graficamente il confronto, sotto tale punto di vista, delle condizioni dell'esercito in Germania, in Francia (nel 1870) e in Italia.

I dati che mi servirono di base, me li somministrarono, per l'esercito germanico, una relazione inedita di un distinto nostro ufficiale, la quale si riferisce all'anno 1868. Pel francese l'Annuario del 1870. Pel l'italiano, l'Annuario italiano del 1871 confrontato con quelli del 1839 e precedenti (1).

Dò ora cenno delle altre cause acceleratrici dell'avanzamento, che ho chiamate secondarie.

(1) Anni di permanenza nei gradi di capitano e subalterno in Italia, desunti dagli annuari 1858, 1865, 1871.

GRADO	1839		1865		1871	
	N. d'anni		N. d'anni		N. d'anni	
	Fant.	Cavall.	Fant.	Cavall.	Fant.	Cavall.
Capitano	9	9	5	5	11	10
Subalterno	18	14	10	9	18	17
TOTALI	27	23	15	14	29	27

In Francia la legge stabilisce un limite di età diverso pei vari gradi, al di là del quale l'ufficiale deve lasciare il servizio attivo.

Questa disposizione fu adottata in Francia in epoca, nella quale al Governo conveniva allontanare dall'esercito certi elementi troppo affezionati al regime precedente, e per affezionarsi gli ufficiali più giovani col dar loro più rapido avanzamento: fu quindi una misura *politica* piuttosto che una disposizione *organica* per migliorare l'esercito; chè anzi il carattere *permanente* sembra sia stato dato a tale disposizione solo per mascherarne il *movente* affatto *transitorio* e di *opportunità*!

Ad ogni modo una tale disposizione è certamente un mezzo di accelerare la carriera in quegli eserciti ove, pella duplice provenienza degli ufficiali (di cui ho già discorso in principio di questo lavoro) vi è gran differenza di età nei vari gradi tra gli ufficiali provenienti dagli istituti e tra quelli provenienti dai sott'ufficiali; togliendo tale disparità di età, il movimento della carriera rimarrebbe pur sempre determinato dalla costituzione gerarchica, e la eliminazione ad età fissa resterebbe soltanto come una causa di *scoraggiamento* e, direi quasi, di *umiliazione* pegli ufficiali.

Causa di scoraggiamento, perchè uno, potendo già prevedere a lontana scadenza il termine della propria carriera, sarà negli ultimi anni di essa portato piuttosto a servire per *dovere*, che non per *amore* al servizio (come si soleva dire negli specchi caratteristici); causa di umiliazione, perchè, volere o non, uno non si addatta senza ripugnanza alla certezza di essere calcolato piuttosto come una *unità* qualunque di un numero complessivo, anzichè come una *personalità* individuata, alla quale si applicano le disposizioni in ragione della attitudine fisica, intellettuale e morale rispettiva; il *socialismo*

ripugna al retto sentire non solamente quando pretende *livellare la proprietà*, ma ancora, e di più, quando pretende premere sotto la stessa misura la robustezza, l'intelligenza e le virtù individuali.

Il mio modo di *sentire* in tale questione l'esprimerei domandando al lettore se crede che l'umanità camminerebbe ugualmente nelle vie del progresso qualora piacesse alla Provvidenza di far conoscere ad ogni mortale l'epoca precisa della sua morte.

A mio parere adunque, la *cessazione di pien diritto dal servizio ad età fissa* è una disposizione falsa nel campo dei principii; l'*opportunità* può consigliarla in certe circostanze, ma sempre come un rimedio *passeggero*, e giammai come una disposizione organica permanente.

In Germania non vi è limite di età stabilito pella giubilazione, ma l'ufficiale che domanda il ritiro prima dei 40 anni di servizio deve presentare un attestato di inabilità al servizio, firmato dai superiori o dai colleghi, nel quale attestato devono essere notate le vicende del servizio prestato; tale attestazione non è più necessaria a chi ha compiuto i 40 anni di servizio; il *diritto* alla pensione comincia al 45° anno di servizio.

Anche in questa questione si rileva la caratteristica differenza delle due scuole.

Altra lieve causa di acceleramento di avanzamento in Francia è il reclutamento del corpo d'intendenza militare, il quale comprende 246 funzionari dal grado di maggiore generale a quello di capitano, esclusivamente reclutati dagli ufficiali dell'esercito.

Finisco su questo argomento coll'accennare ai *correttivi*, con cui si cerca di dare *moto* alla carriera dell'ufficiale, spezzando in periodi intermedi la fermata che si verifica in uno stesso grado; ed ai *lenitivi* adoperati per rendere più tollerabile la lentezza dell'avanzamento.

Primo tra questi è la progressione del crescere del trattamento facendo sì che in certi gradi, ove la fermata è più lunga, gli ufficiali sieno divisi in varie classi per anzianità; come ciò si faccia ho già mostrato discorrendo del trattamento.

Altro mezzo analogo è quello dell'aumento di stipendio dopo un determinato tempo trascorso in uno stesso grado; questo mezzo fu adottato in Austria pel grado di capitano, ed è determinato in modo che un capitano non idoneo a progredire nella carriera, può giungere dopo una certa anzianità a toccare la paga di maggiore.

Presso noi ciò si pratica già per i medici militari.

Tale mezzo nei tempi di *stagnazione* dell'avanzamento si presenta come più vantaggioso di quello della divisione in classi; in genere ha il merito di essere più indipendente dalle fluttuazioni sentite dall'avanzamento per tante cause, e di avere quindi il vero carattere di compenso alla lentezza di esso (1).

A consolare del ritardo (2) nell'avanzamento sono le decorazioni date all'anzianità; in Francia questo mezzo è adoperato su larga scala, lo è del resto più o meno in tutti i principali eserciti.

Sembrami degna di osservazione la differenza che passa tra quello che si pratica da noi, e quello che si pratica in Francia a tale proposito.

In Francia la *legione d'onore* è la decorazione (equestre) unica per tutte le specie di pubblica benemeranza, quindi essa è la ricompensa tanto del valore, quanto dell'anzianità.

(1) Nei progetti di ordinamento testè presentati al Parlamento, tale sistema verrebbe sostituito a quello delle diverse classi.

(2) Del ritardo e anche della *fermata*.

Presso di noi non si volle risolvere l'arduo problema del determinare la dose di anzianità voluta per corrispondere ad una dose data di valore personale, e si preferì istituire decorazioni diverse secondo che dovevano essere premio all'una o all'altro.

Tra i due sistemi il nostro sembrami migliore in pratica, sebbene io non disconosca essere molto elevato e seducente l'obbiettivo che si ebbe in mira nella istituzione della legione d'onore.

Regime. — Intendo per *regime* il complesso delle regole e modi abituali di metterle ad esecuzione, da cui prende, per così dire, *l'intonazione* la vita quotidiana dell'ufficiale, come ufficiale e come uomo.

Il regime così inteso concorre sensibilmente nel determinare le condizioni dell'ufficiale in modo da renderne più o meno desiderabile ed ambita la posizione.

Premetto che di questo argomento intendo trattare solo i punti più importanti, tralasciandone molti altri, che pure dovrebbero essere esaminati in un lavoro completo.

In tutti gli eserciti le attribuzioni degli ufficiali sono presso a poco le stesse, e qualche leggera differenza in più o in meno nel peso dell'*orario* non può produrre un considerevole slivello nella vita giornaliera dell'ufficiale di un esercito rispetto a quella di un altro.

Vi è piuttosto un fatto generale da notarsi a questo proposito ed è che, resosi necessario un più largo intervento dell'ufficiale nell'istruzione ed educazione del soldato, e prevalso il principio di dare il massimo grado di carattere pratico alle esercitazioni, il servizio si è fatto più faticoso in tutti gli eserciti.

Ma ciò che ha una capitale influenza nell'accentuare la diversità di condizioni tra gli ufficiali dei vari eserciti, è il complesso di tutti quei modi ed abitudini

prevalenti nel funzionare dell'autorità, i quali accennano a maggiore o minore fiducia e considerazione del superiore verso l'inferiore.

In un esercito, nel cui regime disciplinare prevalga per esempio il concetto, che *il superiore non deve fidarsi dell'inferiore sempre, proclive al mancare*,... le misure preventive possono crescere a tale grado di varietà e di intensità da rendere veramente nauseante il servizio a qualunque senta un po' altamente di sè stesso.

In un esercito invece, in cui si parta dal principio opposto: in cui cioè si *reprima inesorabilmente la mancanza senza però presumersela sempre come inevitabile se non prevenuta*, in tale esercito ognuno deve sentire la responsabilità non già come un peso, bensì come uno stimolo, e da ciò maggiore vitalità e soddisfazione nel servizio.

In tale ordine di idee si rivela ancora la presenza delle due scuole accennate sul principio di questo lavoro.

Nella scuola francese predomina l'*accentramento*; « *il comandante di corpo concentra nelle sue mani tutte le direzioni, tutte le sorveglianze* » (TROCHU, L'armée française en 1867, pag. 448, nota).

« Successione multipla di autorità, che gravitano sul subalterno, sicchè spesso pello stesso fatto il castigo può succedere alla approvazione.... *I gradi subalterni ridotti a strumenti di pena e nulla più* » (1).

Un esempio che mi sembra spiegare l'idea espressa dal generale PRÉVAL nelle ultime parole che ho sottolineate, è questo;

Presso noi non vi è grado che non possa infliggere

una punizione; ma un *permesso serale* non può essere accordato nemmeno dall'ufficiale superiore d'ispezione e bisogna che lo sia e per iscritto dal comandante di corpo (1).

Nell'esercito prussiano si può dire che al di sotto del capitano nessuno può punire (non conto come punizioni le *corvées* fuori turno ecc.) ma il capitano può accordare di propria autorità sino a *due settimane* di permesso ad un soldato della sua compagnia.

Nel sistema francese la diffidenza fa cambiarsi il controllo in *ingerenza* invaditrice nelle attribuzioni dell'inferiore, sicchè il sentimento della responsabilità ne rimane falsato, estinta l'iniziativa, e tolto al grado ciò che esso ha di più attraente pei caratteri elevati, vale a dire il *prestigio* della propria missione in faccia a sè stesso e in faccia ai dipendenti.

Nella scuola germanica domina un indirizzo diverso; « *il superiore colà, anzichè pretendere di regolare in ogni dettaglio l'azione del dipendente, cerca invece di sviluppare e tener vivo in lui l'amore e lo zelo pel servizio, sicchè ognuno si faccia punto d'onore ad adempiere al proprio dovere* ». (Relazione inedita del capitano TAVERNA 1868).

Nella scuola germanica, attribuzioni e responsabilità ben definite; a cose fatte non mancano la lode o il biasimo; ma il colonnello comanda il reggimento, il maggiore il battaglione, il capitano la compagnia; ivi ognuno, sentendo di essere qualche cosa nella rispettiva sfera d'azione, porta continuamente nel disimpegno delle proprie attribuzioni quel certo *fuoco sacro* che

(1) Generale PRÉVAL: Lettura al colonnello l'Etang sulle cause che disgustano gli ufficiali dal servizio.

(1) Si noti che parlo del Regolamento di disciplina del 1859; tale regolamento è in via di riforma, e, a giudicarlo da recenti disposizioni, sarà ispirato a principii più affini a quelli prevalenti in Germania.

mette tanta distanza tra il servire per *vocazione* e il servire per *mestiere*.

E non è necessario il dimostrare quanto maggiore considerazione debbano le altre classi sociali avere pella professione militare, quando la vedono esercitata da persone di cui, sto per dire, ogni atto rivela il sentimento di un'alta missione da adempiere; mentre è pure evidente che la *tinta generale di svogliatezza* e di noia pelle esigenze del servizio, fa agli occhi delle altre classi sociali perdere ogni prestigio alla carriera dell'ufficiale, indicandola piuttosto come un pesante e monotono *mestiere*, a cui si *condannano* coloro che non si sentirebbero capaci far di meglio.

Dichiarazione. — Discorrendo delle due scuole circa al regime, ho *caricato* un po' le tinte per mettere in evidenza la sostanziale differenza che le distingue, ma non ignoro quanto poco dominio abbia *l'assoluto* in tali questioni.

Osservazione. — Ho udito molte volte, e molte volte ho ripetuto la massima che *gli uomini vanno presi come sono e non come dovrebbero essere*; questa massima interpretata troppo strettamente in materia di *regime* si opporrebbe ad ogni miglioramento. Con ciò voglio dire che per quanto lo stato d'un esercito in un dato momento possa consigliare il sistema fiscale ed accentratore, questo dovrebbe pur sempre considerarsi come un rimedio temporaneo a male passeggero, e non mai come fondamento permanente di governo, poichè se le istituzioni nella loro *applicazione* devono piegarsi agli uomini come sono, esse devono però nel loro *spirito* contenere la tendenza a farli diventare il più presto possibile quello che *dovrebbero essere*.

Con quanto precede ho tentato di fissare i termini generali della quistione del reclutamento degli ufficiali

negli eserciti odierni col considerare le condizioni volute negli aspiranti, i modi per assicurarsene, e i mezzi per dare alla carriera militare sufficiente attrattiva.

Mi accingo ora a fare l'applicazione all'esercito italiano dei criteri dedotti nella prima parte di questo lavoro, e con ciò avrò occasione di riassumere le cose già dette e di formulare in modo più concreto le idee che mi sono formato sull'argomento.

PARTE SECONDA

Reclutamento degli ufficiali per l'esercito italiano. — La prima questione che mi pongo per meglio determinare il problema è questa: *Qual numero di ufficiali abbisognano per inquadrare le forze militari italiane?*

Tali forze sarebbero:

Esercito di 1 ^a linea	300,000
Truppe di deposito	120,000
Esercito di 2 ^a linea	300,000
Totale	720,000

Questo totale può anche partirsi in due gruppi, cioè:

A) Esercito di 1 ^a linea colle rispettive riserve alimentatrici	420,000
B) Esercito di 2 ^a linea	300,000
Totale	720,000

Da questo riparto delle forze si deduce un riparto degli ufficiali in due categorie.

Generalmente gli ufficiali del gruppo A costituiscono la classe di coloro che intieramente si danno alla carriera militare.

Gli ufficiali del gruppo B constano promiscuamente di appartenenti al gruppo A, di quelli che cessarono di appartenervi, di alcuni che non vi appartennero mai.

Questa distinzione mi permette di studiare successivamente il reclutamento degli ufficiali dell'esercito stanziato (gruppo A) e poi quello degli ufficiali dell'esercito di 2^a linea.

Esercito stanziato. — Il rapporto numerico tra gli ufficiali e la forza che inquadrano non si può determinare con cifre assolute; l'indole nazionale e il modo di reclutamento, che hanno una capitale influenza nel determinare la *comandabilità* di una truppa; la natura del terreno in cui con maggiore probabilità si dovrà combattere.... sono cause per cui un dato rapporto numerico tra ufficiali e truppa può bastare in un esercito e non in un altro.

Tale rapporto varia nelle diverse armi e corpi, varia nei quadri combattenti e nei depositi ecc.

Prendendo il problema nel suo complesso, premetto pochi dati di fatto.

La Francia, prima dell'ultima guerra, per un effettivo complessivo di circa 600,000 uomini di truppe attive e depositi aveva presso a poco 24,000 ufficiali; sicchè il rapporto del numero degli ufficiali coll'effettivo dell'esercito permanente era del 4 0/10 a cifre tonde.

La Confederazione germanica del nord per un effettivo di 724,000 uomini di truppe di campagna e depositi aveva alla stessa epoca 13,850 ufficiali; sicchè il rapporto suddetto era 2,19 0/10.

L'Italia dovrà attenersi alle proporzioni francesi o alle prussiane?

La questione è risolta di fatto dagli ultimi organici, secondo i quali il totale degli ufficiali in carriera, meno i carabinieri, è a cifre tonde 10,000, cioè 2,52 0/10.

Tale rapporto si scosta molto dal francese ed è di poco superiore al germanico.

Tale rapporto non corrisponde a quello che forse avrebbe potuto dedursi dal confronto dell'indole del soldato italiano con quella del francese e del tedesco.

Da ciò io inferisco questa fondamentale conseguenza: doversi essere tanto più rigorosi nella scelta quanto si fu più parchi nel fissarne il numero; e, a dire il vero, per me hanno sì grande importanza le condizioni di qualità, che una minore ricchezza di quadri mi appare come un pregio, quando penso che essa rende più facile la loro buona composizione.

Partendo ora dai dati più generalmente ammessi, per mantenere al completo il numero dei 10,000 ufficiali del nostro organico occorre l'annuo reclutamento di 530 nuovi promossi, pari all' $\frac{1}{20}$ del totale.

I cespiti di reclutamento secondo la nostra legge sono due come nella francese, e quindi ogni anno dovrebbero promuoversi (arrotondo le cifre)

Dai sott'ufficiali . . .	183 sottotenenti.
Dagli istituti . . .	366 »

Queste promozioni potrebbero ancora essere ripartite in tre gruppi, cioè: 52 dall'accademia, 314 dalla scuola di fanteria e cavalleria, 183 dai sott'ufficiali.

Per corrispondere al bisogno, tenuto conto delle perdite probabili in cinque anni di scuola, a cui sono sottoposti gli allievi, prima di essere definitivamente ufficiali nelle armi speciali, l'accademia dovrebbe accogliere almeno 80 nuovi allievi ogni anno;

La scuola di fanteria e cavalleria dovrebbe riceverne almeno un 350 all'anno.

A cifre tonde insomma gli istituti, per dare un reclutamento annuo di più di 340 ufficiali dovrebbero almeno iscrivere 450 allievi all'anno;

Se si guardano i dati di fatto dal 1853 in qua si vede che siamo ben lontani dal raggiungere un tale risultato (4).

Dato fondo alla esuberanza di ufficiali prodotta dagli avvenimenti che hanno condotto alla formazione dell'esercito italiano, e ridotti i quadri degli ufficiali alla condizione normale, tale deficienza si renderà ben più sensibile.

All'inconveniente, che già sin d'ora si fa sentire dell'*invecchiamento* dei quadri, si aggiungerà quello della *deficienza del numero*, deficienza che si traduce poi nella necessità di periodici ricorsi a *ripieghi eccezionali*, fonti di nuovi ingorghi e di perenne incertezza nella carriera militare, e grave pregiudizio alla qualità in genere degli ufficiali.

Convien dunque provvedere onde tale deficienza scompaia, e resti assicurato il regolare e periodico rinnovamento degli ufficiali; notisi che il problema viene complicato dal considerare che non è permesso transigere colla *qualità* degli ufficiali, e che quindi l'aumento nell'annuo loro reclutamento deve essere assicurato procedendo con ancora maggior rigore nella scelta.

Un primo mezzo che si presenta è quello degli istituti preparatorii, ma ho già dimostrato altrove il poco valore che avrebbe tal mezzo presso noi.

(4) Nel 1872 la R. militare accademia contava 426 allievi in tutto.
— La scuola di Modena 160.

Un altro mezzo si è quello di largheggiare nelle promozioni dei sott'ufficiali, sottoponendoli però a scuole preparatorie, ma nemmeno esso varrebbe a risolvere radicalmente la questione, perchè, se non mi illudo, il numero di coloro che vorranno darsi alla carriera militare, percorrendo tutta la trafila dei gradi di bassa forza, tende sempre a farsi più piccolo.

E questi sono per ora i soli mezzi a cui si ricorre presso di noi; la loro insufficienza è provata dai fatti, ed è quindi manifesta la necessità di trovarne dei nuovi.

Prima di enunciare quei mezzi, che mi sembrerebbero acconci a risolvere la questione, credo conveniente dare un breve sguardo retrospettivo alle vicende della carriera militare presso di noi in questi ultimi anni, allo scopo di ben accentuare le presenti condizioni del reclutamento degli ufficiali.

La scarsità poc' anzi notata di alunni negli istituti militari in questi ultimi anni non puossi certamente attribuire a fiacchezza della gioventù italiana, quando si osserva che dal 1859 al 1864 gli istituti militari ampliatisi provvisoriamente poterono dare circa 3000 ufficiali all'esercito; prima ancora che nella gioventù si allentasse la spinta verso gli istituti militari il governo ne restrinse l'accessibilità, onde potere in pochi anni dare sfogo all'esuberanza di ufficiali prodottasi nell'esercito attraverso agli avvenimenti, che ne avevano portata la formazione.

Indipendentemente adunque dalla fibra e dallo spirito militare della gioventù italiana, la professione delle armi ebbe presso noi i suoi periodi di voga e di abbandono, di *rialzo* e di *ribasso* dal 1859 in qua, e li accenno brevemente anche per prendere atto dell'incipiente rialzo, che ai miei occhi sembra evidente, per quanto i fatti più recenti sembrano mostrare il contrario.

Anche dopo calmatasi la febbre entusiastica del 1859-

60 la carriera militare si mantenne in sufficiente grado di prestigio fino al 1866.

Spingevano al ribasso: a) Il rallentamento di carriera, conseguenza necessaria dell'essere l'esercito passato dal periodo di sua formazione a quello di vita normale; tale rallentamento era reso più sensibile dal fatto *materiale* dell'esuberanza prodotta dalle numerosissime promozioni degli anni precedenti, e dal fatto *morale* del confronto delle rapidissime carriere di fino allora con quelle, forse troppo, più lente che si presentavano per l'avvenire.

b) L'aprirsi di nuovi orizzonti e di nuovi sfoghi all'attività della gioventù per effetto dell'incipiente risveglio della vita economica del paese costituitosi; fatto questo che produce sempre il *ribasso* di tutte le carriere governative.

Ma ad onta di ciò la missione dell'esercito era sempre accentuata in modo *palpabile* e *concreto* dalla presenza dell'Austria in Italia; ed il paese, malgrado le strettezze finanziarie, sentiva di avere nell'esercito il principale fondamento della propria unificazione e costituzione definitiva; quindi la professione delle armi si manteneva in sufficiente *credito*... e la guerra più o meno prossima, ma *certa*, contro l'Austria animava la gioventù alla carriera militare.

Ma dopo la guerra del 1866... fatta l'Italia, le preoccupazioni politiche furono soverchiate dalle finanziarie, e a fronte di queste l'esercito apparve non più come il principale dei *mezzi*, ma come il principale degli *ostacoli*... *Custoza* e *le economie fino all'osso* dominarono la situazione, la *poesia* della professione militare sfumò, e ne rimase la *prosa*, e che prosa!

La carriera militare, confrontata specialmente colle libere professioni, si mostrava ben nuda di attrattive,

e vi fu un momento in cui pareva proprio che il numero delle *dimissioni* volesse superare quello delle nuove *ammissioni*; difatti essa presentava (ridotta al puro *positivo*) un *trattamento* non sempre sufficiente, una vita quotidiana sopraccarica delle noie del mestiere e spoglia delle sue attrattive, un *avanzamento* immobile in faccia all'ingorgo presente ed alle riduzioni sempre imminenti; gli sciarni di ufficiali in aspettativa compievano il quadro facendosi, *anche senza volerlo*, apostoli contro le *illusioni* che, fuori dell'esercito, potessero ancora esistere sulla carriera militare in Italia: fu questo il punto di massimo ribasso nell'esercito italiano, e durò fino alla guerra del 1870.

In quest'anno cominciò un nuovo miglioramento sotto l'azione di cause diverse:

La coscienza nazionale risvegliata all'acquisto della capitale;

Al greto spirito di lesineria e di *adulazione del contribuente*, subentrata la preoccupazione per l'indipendenza nazionale vagamente minacciata e quindi il problema della difesa d'Italia discusso vivamente e col vivo sentimento del bisogno di prontamente risolverlo.

Allenite le penose impressioni dei rovesci toccati; rimastone invece l'insegnamento per l'avvenire;

E questo insegnamento reso più largo ed efficace dallo spettacolo dell'immenso disastro toccato ad una nazione, che si era forse troppo proclivi ad imitare nella *soverchia* preoccupazione pel bene individuale a fronte di quello dello Stato.

Nell'esercito poi, al marasmo, in cui si era caduti subentrato un periodo di vita, che quasi direi febbrile, a cui si sente però che sta per succederne uno di stabile assetto, il quale faccia cessare quello stato d'in-

certezza che toglieva, sto quasi per dire, perfino l'impronta della serietà alle nostre cose militari.

L'incipienza del rialzo è manifesta.

Riassumendo: il tratto di vita percorso dall'esercito italiano dal 1859 in qua presenta tre momenti ben accentuati in ordine alle quistioni, di cui mi sto occupando:

A) 1859-60 *entusiasmo*.

B) 1867-70 *scoraggiamento*.

C) 1870.... in-poi avviamento ad uno stato normale.

In questo momento l'esercito non è più nè l'*idolo* nè il *paria* del paese, ma è ciò che un esercito deve sempre essere, la principale, l'unica *seria* guarentigia della indipendenza nazionale.

La carriera militare adunque non avrà più nè la voga entusiastica del 1859-60 da sperare, nè da temere l'abbandono del 1867-70; essa tende a prendere, rispetto alla *pubblica considerazione*, il posto normale che le compete e il suo avvenire dipende dal modo con cui, in confronto delle altre carriere, la si farà corrispondere alle esigenze del *tornaconto* individuale (credo superfluo il rammentare che tale *tornaconto* è un *fatto complesso* di soddisfazioni *morali e materiali*).

Con quanto precede ho cercato di rendermi ben conto delle condizioni di *credito* della professione delle armi presso di noi, e di dimostrare essere dessa a questo riguardo entrata nelle sue condizioni normali; ma le condizioni che le sono fatte rispetto ai tre punti già trattati possono dirsi corrispondenti alle esigenze di questa *situazione normale di prestigio*?

Può insomma affermarsi, che il complessivo sistema di reclutamento degli ufficiali presso noi basti ad assicurarne il necessario in *qualità e quantità*?

Da quanto ho detto precedentemente appare che tale non è la mia opinione, e per non ricadere ora in superflue ripetizioni esporrò quali sarebbero, a mio avviso, le modificazioni da introdursi nel nostro sistema acciò corrisponda al bisogno.

Proposte. — 4. Gli ufficiali delle armi di linea tratti da una *unica* provenienza: la scuola di fanteria e cavalleria.

A questa scuola sarebbero ammessi previo acconcio esame:

a) I sott'ufficiali, caporali e soldati che contassero non meno di sei mesi di servizio sotto le armi.

b) I giovani borghesi tra i 15 ed i 20 anni di età, seguendo le norme attualmente in vigore.

La differenza fra codeste due categorie di aspiranti la farei consistere solamente nella differenza di spesa, a cui andrebbero soggetti, poichè quelli della categoria a) avrebbero la pensione gratuita, mentre quelli della categoria b) pagherebbero come attualmente.

2. In massima lo stesso stabilirei per l'ammissione all'accademia militare:

a) I giovani borghesi accettati colle norme attualmente in vigore.

b) Mediante il voluto esame accettati *gratuitamente* i militari cheentino sei mesi di servizio nella truppa.

c) Ammessi al 2° ed anche al 3° anno di corso e *gratuitamente* quei giovani che, trovandosi già da non meno di sei mesi al servizio, superino con successo i relativi esami.

d) Accettati alla scuola di applicazione delle armi speciali quei militari, che provino d'aver già ottenuto l'ammissione ad una delle scuole (dello Stato) di applicazione degli ingegneri.

e) Ammessi genericamente (mediante le debite prove) alla scuola d'applicazione o a quel corso dell'accademia, a cui possano aspirare pegli studi già fatti, anche i borghesi tra i 18 ed i 25 anni di età, sempre quando cogli elementi sopradetti non si sia potuto raggiungere l'effettivo numerico fissato come normale per ogni corso.

Con queste disposizioni i giovani più danarosi avrebbero sempre un non lieve vantaggio nel poter entrare in carriera due o più anni prima; quelli meno agiati e studiosi sarebbero allettati ad abbracciare una carriera, che si presenterebbe come la meno dispendiosa di quante si aprono alla gioventù delle classi colte della società.

La quantità dei concorrenti darebbe sempre più agio al governo di far buona scelta.

3. Al principio dell'unica provenienza stabilito pegli ufficiali delle armi di linea, farei eccezione per le armi speciali, e lascierei per esse in vigore la disposizione di legge che riserva ai sott'ufficiali un terzo dei posti vacanti da sottotenenti, e ciò per le seguenti tre ragioni:

1°. Per provvedere al reclutamento degli ufficiali del treno.

2°. Per mantenere nella carriera quel maggior movimento dovuto ad ufficiali, che si sottoposero a più lungo e più laborioso tirocinio di studi.

3°. Perchè in tali armi ha ragione di essere ed è ben spiccata la distinzione tra ufficiali d'*ordine* ed *ufficiali* di *concetto*, nella molteplice varietà di attribuzioni che ad esse incombono.

4°. Per aggiungere una causa di incoraggiamento pei sott'ufficiali.

Fra le tante obiezioni che possono sollevarsi contro queste mie proposte, quella che più mi preoccupa

è la *finanziaria*; moltiplicandosi, come io propongo, i posti gratuiti all'accademia militare ed alla scuola di fanteria e cavalleria; si produce senza dubbio un non lieve aggravio al bilancio; ma io sono convinto che, volendosi un numero sufficiente di aspiranti al grado di ufficiale, e non potendosi transigere quanto alla *idoneità*, bisogna per forza spendere qualche cosa di più, e tale spesa sarebbe delle più proficue che lo Stato potrebbe fare.

Nell'ulteriore sviluppo di questo lavoro, mi verrà forse il destro di proporre il mezzo di far fronte a codesta e ad altre maggiori spese senza aumentare il passivo del bilancio.

4. Circa al *trattamento*, io vorrei che le paghe degli ufficiali subalterni fossero tenute nei puri limiti del necessario e quindi non aumentate per ora.

Vorrei invece vedere aumentate quelle dei capitani, e il primo passo che farei in tale direzione sarebbe quello di estendere ai capitani le competenze di indennità d'alloggio attualmente concesse ai subalterni.

E per ora non proporrei altro, sebbene mi sembri evidente la razionalità di qualche aumento anche nei gradi superiori (fino al colonnello) in vista delle mutate condizioni economiche del paese.

2. Un'altra *disposizione* circa al *trattamento* che sembrami urgente ed importante, si è quella che togliesse di mezzo la gravissima preoccupazione dei cavalli nei gradi inferiori.

Molto si è già fatto a tale riguardo dal 1866 in qua, ma il problema non è risolto, e coi prezzi correnti la situazione si aggrava sempre più.

Per maggiore brevità e chiarezza formulo il prospetto delle competenze che assegnerei al capitano di cavalleria.

Paga di 2 ^a classe.	Lire 2500
Indennità d'alloggio.	» 200
Indennità selleria, scuderia ecc.	» 300
Indennità cavalli (1)	» 375

Totale Lire 3375

a) A mio parere le sole ragioni che portano una differenza di trattamento tra gli ufficiali d'arma a cavallo e gli altri sono:

1° Le maggiori spese di selleria, bardatura e scuderia, che ho valutato in lire 300.

2° Il capitale impiegato nel munirsi e mantenersi muniti di cavalli.

Sicchè il trattamento degli ufficiali d'arma a cavallo deve comporsi di due parti distinte, di cui una la paga del grado uguale per tutte le armi, l'altra quei maggiori assegnamenti che corrispondono alla necessità di maggiori spese.

Applichiamo questo ragionamento agli ufficiali subalterni, e non tarderemo a persuaderci della evidente razionalità di un aumento molto sensibile sulle competenze attuali, se non si vuole rendere più che incerto il reclutamento dagli ufficiali di cavalleria.

Per esempio il sottotenente dovrebbe avere:

Paga	Lire 1600
Indennità alloggio	» 150
Indennità scuderia ecc.	» 300
Indennità per due cavalli:	» 250

Totale Lire 2300

(1) In ragione di lire 125 per ogni cavallo, cioè contando il prezzo d'ogni cavallo a lire 1000, e calcolandone ad otto anni la durata.

b) Ma la questione principale circa al trattamento degli ufficiali a cavallo non sarebbe nemmeno risolta con un semplice aumento di assegnamenti basato su *medie* di *costo* e di *durata* del cavallo; il nodo della questione consiste, a mio modo di vedere, nel togliere di mezzo quella preoccupazione che nasce dalla incertezza precisamente di *costo* e di *durata* nei singoli casi, il cui complesso ha dato la *media*; a ciò non si può giungere senza un intervento più diretto dell'influenza governativa:

Quest'influenza, propongo si faccia sentire nel modo seguente:

Il governo faccia esso le rimonte pegli ufficiali a quel prezzo che solo esso può mantenere nella *media*, e se ne indennizzi sull'*assegnamento* maggiore che dovrebbe fare ad ogni ufficiale in ragione dei cavalli occorrenti a ciascheduno.

Circa al regime non ho *proposte* a fare, ma *voti*; qualunque ottimo *regolamento* può essere ucciso da una cattiva applicazione, e qualunque mediocre può dare ottimi risultati, se è retto lo spirito di chi lo fa funzionare; penetrando nella pratica giornaliera del servizio quello spirito, che si è infuso nei regolamenti ed esercizi tattici ed in una celebre circolare ministeriale, nulla rimarrà a desiderarsi in quanto a regime.

Il primo problema a risolversi circa all'avanzamento è, secondo me, quello di accelerare l'arrivo al grado di capitano, e vorrei che vi si potesse generalmente pervenire in un tempo non maggiore di quattordici anni; la attuale lentezza, specialmente nelle armi di linea, è veramente scoraggiante (calcolo 20 anni la permanenza nei gradi subalterni), e questo scorag-

giamento è espresso dalla cifra delle dimissioni uguale, se non superiore, a quella delle nuove promozioni a sottotenente.

Per quanto tale lentezza si possa attribuire alle circostanze speciali in cui versa l'esercito, tuttavia sembrami poter affermare che, data l'attuale *costituzione gerarchica*, anche a cose normali la permanenza nei gradi subalterni si conserverà di *diciotto* anni.

Ora una carriera che promette l'attuale più che modesta posizione di capitano dopo diciotto anni di fatiche e di studi, non può allettare che o *dilettanti* o *mediocrità*; i dilettanti si fan sempre più pochi, e le mediocrità conviene sempre più tenerle lontane.

Il rimedio sta nel correggere i rapporti numerici tra subalterni e capitani, e tale correzione si può fare in due modi:

O coll'aumentare il numero dei capitani;

O col diminuire il numero dei subalterni.

Entrambi questi modi hanno dei vantaggi e degli inconvenienti, e non sono ugualmente applicabili a tutte le armi.

Quello però che parmi indiscutibile si è, che tali misure devono prima di tutto soddisfare ed anche *meglio* alle esigenze del servizio, e che nessuna delle due sarebbe buona, quando non avesse altro risultato che quello di facilitare l'avanzamento.

Esamino sommariamente la questione riferendomi alle singole armi.

Genio. — Mi sembra che nulla sia da innovarsi in tale corpo, ove il rapporto tra capitani e subalterni è 36,5 capitani e 49,7 subalterni, ove su 100 ufficiali solo 49,78 sono subalterni.

Sarebbe forse opportuno l'accelerare di qualche cosa l'avanzamento da capitano a maggiore.

Artiglieria. — Nell'artiglieria le proporzioni sareb-

bero pure soddisfacenti, quando nulla si mutasse nell'ordine attuale: ma se per far fronte alla necessità di un aumento da bocche a fuoco di campagna si portassero le attuali batterie da sei ad otto pezzi, potrebbe pure sentirsi il bisogno di aumentare di uno gli ufficiali della batteria.

In tale caso io proporrei che in ogni batteria (ad 8 pezzi) si stabilisse il *capitano in 2°*.

La carica di capitano in 2° oltre al vantaggio di migliorare le condizioni di carriera, si presenterebbe pure come utilissima nelle frequenti occasioni in cui la batteria dovrebbe frazionarsi.

Cavalleria. — Nello squadrone di cavalleria proporrei pure il capitano in 2°, come già si praticò in Francia.

Le condizioni di frazionabilità a cui deve soddisfare lo squadrone, la maggior forza di cui deve comporsi per bastare al rapido consumo a cui va soggetta codesta arma pel servizio che le incombe, giustificano una tale misura, che ne consolidano lo inquadramento.

Si aggiunga che la *livellazione* (che pare imminente) tra i subalterni, che si vogliono ridurre a due classi di uno stesso grado, accresce l'opportunità di una disposizione che aumenta la autorevolezza di colui che all'occorrenza dovrebbe sostituire il comandante dello squadrone o della batteria.

Fanteria. — L'intonazione dominante di tutte le opinioni emesse sotto la impressione dei fatti militari della nostra epoca, è quella che predica una articolazione più dettagliata delle masse di fanteria.

Da taluni vengono proposte le masse di mezzi battaglioni.

Dalla maggior parte si propone la compagnia come elemento della linea di massa.

Senza intempestivamente internarmi in una questione di tattica, noto che in tutti gli ultimi regolamenti tattici la *personalità* della compagnia come unità tattica è esplicitamente riconosciuta.

La prima conseguenza di tale *personalità* riconosciuta si fu l'ingrossamento delle compagnie, il quale a sua volta fa sentire la necessità di maggiore ricchezza di quadri.

Da ciò la proposta della creazione del capitano in 2° anche nella fanteria.

A favore di codesta misura propugnata dal generale Trochu, e da altre autorevoli opinioni, milita nel caso nostro la considerazione già detta circa la imminente *livellazione* dei gradi subalterni.

L'obiezione che ho sentito più frequentemente accampare contro l'istituzione del capitano in 2° si è quella delle difficoltà ed attriti che possono sorgere nelle relazioni di due capitani coesistenti nello stesso squadrone o nella stessa batteria o compagnia.

Credo sia molto difficile il precisare la portata di una tale difficoltà; di cui però non mi dissimulo la importanza, pensando a quel principio generale, che vuole che *autorità* derivante dall'*impiego* sia pure avvalorata dal *grado*: ma cotale principio generale non è poi così assoluto da non comportare eccezioni, e tali eccezioni sono possibili in ragione diretta della istruzione ed educazione di cui sono forniti gli ufficiali: sotto questo punto di vista la sarebbe una di quelle questioni di *apprezzamento*, che solo l'esperienza può risolvere.

Ma qualora si volesse allontanare ogni pericolo di attriti tra capitano comandante, e capitano in 2°, basterebbe accentuarne la differenza di posizione gerarchica con qualche distintivo e con precise regole *legislative*.

Rispetto alla questione che sto trattando, l'arma di fanteria trovasi in condizioni ben diverse da quelle delle altre armi per la differenza che corre tra il suo effettivo di pace e quello di guerra (315 circa) e pella minore difficoltà che si riscontra nel formare un ufficiale di fanteria.

Questa particolarità nelle condizioni della fanteria mi suggerisce una misura che propongo nei seguenti termini:

« Ridurre in tempo di pace a *due* per compagnia « gli ufficiali subalterni; portarli a *tre* e possibilmente « anche a *quattro* per compagnia in tempo di guerra « traendone dei *sottotenenti* dai volontari di un anno » (1).

Quelli tra i volontari di un anno riputati idonei al grado di ufficiale sarebbero vincolati a servire con tale grado nell'esercito di 1ª linea finchè vi rimane la rispettiva classe, passando poi colla stessa nell'esercito di 2ª linea.

I vantaggi che mi sembrano emergere da una tale disposizione sarebbero:

1° Quello di ridurre il rapporto numerico tra lo stato dei subalterni e quello superiore, accelerando così nella giusta misura l'avanzamento a capitano;

2° La realizzazione d'un risparmio annuo di circa *due milioni* (pei 1120 sottotenenti in meno). Con questo risparmio si coprirebbero più che abbondantemente le maggiori spese portate dall'estensione della gratuità degli istituti militari proposta più sopra e dal miglioramento propostosi nelle competenze del capitano;

(1) Un grande passo in questo senso è già fatto colla creazione degli ufficiali di *complemento* in Germania, e presso noi (secondo la proposta presentata recentemente al Parlamento).

3° Si troverebbe una applicazione più razionale e più equa del principio dell'obbligo personale al servizio militare, facendo sì che il volontariato di un anno non avesse nemmeno l'apparenza di un *mezzo per allontanare da sé la probabilità di andare al fuoco*; il che porterebbe nelle file dell'esercito combattente un prezioso elemento di forza morale tanto più importante quanto più aumentano sul campo di battaglia gli effetti dissolventi della strage;

4° In tempo di pace le unità tattiche si abituerebbero più facilmente a funzionare in quel certo rapporto fra forza e quadri che si verifica poi realmente in guerra.

Le obiezioni più importanti che si possono accampare contro questa proposta mi sembrano le seguenti, cioè:

1° Tali ufficiali formati con un solo anno di tirocinio saranno poi capaci?

2° I quadri dell'esercito devono in tempo di pace essere quello che si vogliono in guerra ecc.

Alla prima obiezione rispondo innanzi tutto con un argomento di fatto, che desumo da quanto avvenne nel nostro esercito negli anni 1859-1860: in tale epoca si *improvvisarono* ufficiali alle scuole d'Ivrea, di Novara e di Modena, e questi in generale non fecero cattiva prova.

Rispondo poi ancora con questo ragionamento: Nell'ufficiale perfetto si trovano due attitudini: quella ad educare ed istruire il soldato, e quella a condurlo in guerra; entrambe queste attitudini sono senza dubbio grandemente sviluppate dalla *pratica*, ma il loro principale fondamento lo hanno nelle qualità morali ed intellettuali svolte dalla coltura ed educazione in quelle classi della società, da cui provengono tanto gli ufficiali *permanenti*, quanto quelli formati nel volontariato di un anno.

Il solo anno di volontariato non basta certamente a perfezionare entrambe codeste attitudini, ma vi si può benissimo svolgere in grado sufficiente l'attitudine a *condurre il soldato in guerra*, che consiste nella conoscenza di poche norme tattiche e disciplinari, e soprattutto nel *buon esempio* (1): questa attitudine a *condurre* è precisamente quella che più importa in guerra.

L'importanza del principio citato nella seconda obiezione va intesa in certi limiti.

Niente di più evidente della utilità, anzi quasi necessità che il colonnello, il maggiore e il capitano conducano loro stessi alla *prova* della guerra il reggimento, battaglione e compagnia, che hanno *preparato* in tempo di pace; ammesso ciò, non vado più in là, e non saprei dubitare della bontà d'inquadramento di una compagnia che avesse *due* subalterni nuovi su *quattro*, o *uno* su *tre* al momento d'entrare in campagna sotto la direzione del capitano non nuovo.

Esercito presidiario. — Discorrerò ora e più succintamente del reclutamento degli ufficiali per l'esercito di 2° linea.

Questa questione presenta due problemi distinti, cioè:

1° Lo stabilire i cespiti di reclutamento e il loro funzionamento normale in modo da dare all'esercito di 2° linea dei quadri d'ufficiali corrispondenti al bisogno tanto in qualità, quanto in numero.

2° Il provvedere alla creazione di primo impianto dei quadri stessi (2).

(1) Notisi che parlo di *sottotenenti*, che non devono far carriera, e che servono solo in tempo di guerra; il sottotenente che fa carriera deve nella sua istruzione avere non solo la capacità del grado che copre, ma anco il germe della istruzione più vasta corrispondente ai più elevati gradi cui aspira.

(2) Per inquadrare la nostra milizia provinciale al completo si richiederebbero circa 4500 ufficiali

Gli elementi che compongono i quadri d'ufficiali dell'esercito di 2^a linea si possono distinguere in due categorie:

1^a Ufficiali che ebbero tale grado nell'esercito di 1^a linea.

2^a Ufficiali direttamente promossi nell'esercito di 2^a linea.

Per quanto si voglia ritenere come secondaria la missione militare dell'esercito di 2^a linea, tuttavia si deve ammettere che un tale esercito per essere realmente utile deve presentare un certo grado d'istruzione e di ordine, senza cui sarebbe piuttosto un incaglio, che un sussidio; non mi dilungherò adunque nel dimostrare che i quadri che lo contengono non ammettono minor intelligenza, minore esperienza, minore autorevolezza, minore conoscenza del mestiere di quello che se ne richieda nei quadri dell'esercito di 1^a linea; tutto al più si potrà essere alquanto meno esigenti circa alla attitudine fisica.

Ora se si confrontano le sovradette due categorie di ufficiali, si scorge che la caratteristica differenza, che le distingue l'una dall'altra, sta principalmente in ciò, che quelli provenienti dall'esercito hanno maggiore istruzione ed esperienza militare, ma sono generalmente meno robusti, mentre quelli della seconda delle categorie in discorso sono più giovani e più robusti, ma meno pratici, ed istruiti e privi di quel grado di autorevolezza, che nasce dal contare precedenti militari.

Come le qualità dell'elemento provetto possano compensare la deficienza dell'elemento più giovane lo comprendo, ma non saprei ugualmente spiegarmi come tali due categorie di ufficiali possano *completarsi a vicenda*.

Ritengo adunque che la seconda categoria di ufficiali sia soltanto un ripiego per compensare la de-

ficienza numerica della prima; ripiego che sarà tanto più efficace, quanto migliore sarà stata la scelta e la preparazione di codesti ufficiali supplementari.

Ma le basi di tale scelta e di tale preparazione stanno nella legge di reclutamento, la quale determina il riparto delle forze nazionali nei due eserciti e l'estensione dell'obbligo al servizio militare.

Ove esiste l'obbligo generale del servizio personale, e l'esercito di 2^a linea è una emanazione di quello di 1^a linea, l'esercito di 2^a linea risulta meglio composto; nel suo inquadramento si potranno con minori inconvenienti introdurre in numero maggiore ufficiali meno esperti; e questi saranno anche migliori perchè in grazia dell'obbligo personale al servizio la gioventù colta ed agiata avrà già dovuto essere preparata all'esercizio delle funzioni di ufficiale.

Ove invece l'obbligo generale del servizio militare personale non esiste, e l'esercito di 2^a linea si compone di elementi estranei all'esercito di 1^a linea, il comando ne è più difficile e richiede maggiore energia ed esperienza in quelli che ne sono investiti, e perciò questi in massima parte devono essere tratti da coloro che già appartennero all'esercito di 1^a linea, e inoltre dotati di speciale attitudine al comando, per supplire in certo modo alla deficienza di qualità militari inevitabile in una truppa, che non ebbe tutto al più che un abbozzo più o meno effimero di istruzione.

Dopo queste premesse espongo brevemente quanto si fece nell'esercito francese e nel germanico per l'inquadramento dell'esercito di 2^a linea, senza aggiungervi altre considerazioni.

In Francia l'esercito presidiario era la guardia mobile composta di giovani o non colpiti o svincolatisi colla affrancazione dal servizio militare, e quindi tutti estranei all'esercito di 1^a linea; stante la poca presa

che in Francia aveva sugli iscritti la leva annuale si poteva con tali elementi vincolati per 5 anni formare un totale di 550,000 guardie mobili.

Per inquadrare un tale numero di militi occorre- vano almeno 11,000 ufficiali (2672 compagnie, 318 battaglioni).

Era stabilito che tali ufficiali dovessero trarsi dalle seguenti categorie:

1° Ufficiali giubilati.

2° Ufficiali ancora in servizio, ma aventi dritto al riposo.

3° Ufficiali con 27 anni di servizio, che passando nella guardia nazionale mobile conservavano dritto al riposo fra tre anni.

4° Ufficiali giovani dimissionari.

5° Borghesi che ne facessero domanda ed aves- sero i requisiti necessari.

Tali cespiti si presentano come evidentemente suf- ficienti per la alimentazione di quadri della guardia mobile già impiantati, ma più dubbia si fa la loro sufficienza per l'impianto di tali quadri.

Al principio del 1869 si erano nominati 113 capi di battaglione e 149 capitani senza avere ancora in nessun luogo i quadri completi di un battaglione; sul finire del 1869 si avevano completi solo nel diparti- mento della Senna, e pel rimanente erano solo nomi- nati parte dei capi battaglione e dei capitani.

In Germania gli ufficiali della landwehr provengono dagli ufficiali della linea e dai volontari di un anno già ufficiali di riserva.

Gli ufficiali di riserva e gli ufficiali di landwehr in Germania sono due *gradazioni* d'una stessa categoria di ufficiali creata nel 1867 detta degli ufficiali in *con- gedo* (1).

« Gli ufficiali di *riserva* in regola sono destinati a
« completare i quadri dell'esercito stanziale; gli uffi-
« ciali di landwehr costituiscono i quadri delle truppe
« di landwehr, che sono poi completati (specialmente
« quelli dei battaglioni e squadroni mobilitati) con
« ufficiali presi dall'esercito permanente (1).

« Gli ufficiali in congedo provengono *per la mag-
« gior parte* dai volontari per un anno, e da quegli uf-
« ficiali che hanno abbandonato il servizio attivo prima
« d'aver completamente soddisfatto al loro obbligo di
« leva. . . .

« Il tempo obbligatorio di servizio per gli ufficiali
« in congedo è quello fissato dalla legge comune di
« leva, cioè a tutto il 32° anno di età. Fino ai 27 anni
« compiuti stanno nella categoria degli ufficiali di ri-
« serva, quindi passano di diritto in quella degli uf-
« ficiali di landwehr, a meno che dichiarino essere
« loro espressa volontà di rimanere nella riserva. In
« tempo di pace non vengono chiamati in servizio se
« non per poche settimane ogni due anni assieme
« alla bassaforza della corrispondente categoria per le
« necessarie istruzioni.

« I volontari per un anno, che forniscono buon
« numero degli ufficiali in congedo, al loro arrivo al
« corpo (previo il voluto esame) sono riuniti sotto gli
« ordini di un ufficiale, il quale è incaricato d'istruirli
« in ogni ramo di servizio pratico; dopo tre mesi
« entrano nelle compagnie; trascorsi altri tre mesi
« quelli che dimostrano buona volontà e disposizione
« sono promossi a scelta, e vengono posti di nuovo
« sotto la cura speciale di un luogotenente, il quale
« insegna loro il servizio pratico dell'ufficiale, cioè :

(1) I comandanti di battaglione di landwehr mobilitati sono tratti dai maggiori e capitani anziani della linea.

(1) Questi cenni sono estratti dalla Relazione inedita già citata.

« teoria, servizio di campagna, servizio di piazza, topografia, ecc.

« Alla fine dell'anno di servizio subiscono un esame, e quelli che superano questa prova ricevono un attestato che li dichiara idonei a diventare ufficiali di riserva. Generalmente gli aspiranti una volta promossi (previa votazione del corpo degli ufficiali) sono assegnati agli stessi reggimenti presso cui hanno già servito. . . .

« Gli ufficiali in congedo godono di un certo avanzamento. Quelli di riserva hanno diritto alla promozione al grado superiore quando essa spetti agli ufficiali del medesimo loro grado ed anzianità del reggimento stanziato cui essi sono addetti. Prima però di ottenere la promozione essi devono fare un servizio di prova di due mesi di durata presso il proprio reggimento.

« I quadri degli ufficiali di riserva sono indeterminati; ogni corpo può averne un numero anche di molto superiore al bisogno....

« Per gli ufficiali di landwehr sonovi dei quadri stabiliti, le promozioni hanno luogo in base alle vacanze che vi si producono.

« Il numero dei sottotenenti è indeterminato anche nelle landwehr...

« Gli ufficiali della landwehr possono essere dispensati dal servizio dietro loro domanda dopo avere compiuto il 32° anno di età, od anche prima se per infermità diventano inabili al servizio.

« Generalmente però gli ufficiali della landwehr, allettati dal prestigio di cui gode l'uniforme, non chiedono la loro dimissione prima di 40 anni. »

Devesi però osservare che siccome la legge fondamentale impone a tutti i cittadini della Confederazione del nord l'obbligo alla difesa del paese fino al 42° anno

di età, il governo ha in ciò il mezzo di costringere al servizio in tempo di guerra tutti quegli ufficiali dispensati dal servizio e che non abbiano oltrepassato il detto limite di età.

In Italia le milizie provinciali risultano composte di elementi provenienti dall'esercito attivo, dei quali una metà circa con non meno di tre anni di servizio sotto le armi (9^a, 10^a, 11^a e 12^a classe di prima categoria) e metà (5^a, 6^a, 7^a, 8^a e 9^a classe della seconda categoria) di soldati con una istruzione militare di 5 mesi al più.

Per composizione adunque la nostra milizia sarà superiore alla guardia mobile francese, ma inferiore alla landwehr prussiana, nella quale entrano in maggior proporzione gli elementi completamente istruiti.

I quadri della milizia provinciale sono tratti: (1)

1° Dall'esercito permanente (reggimenti e distretti) gli ufficiali comandanti di battaglione, e parte dei capitani;

2° Dagli ufficiali in ritiro, dai riformati e dai dimissionari;

3° Da promozioni di sott'ufficiali in congedo assoluto;

4° Dai volontari di un anno.

Un tale sistema di reclutamento degli ufficiali della milizia se si immagina funzionante dopo il primo impianto, dà, a mio parere, le più solide guarentigie di riuscita; con esso la parte più difficile ed importante del comando è affidata ad ufficiali superiori presi dall'esercito stanziato, e dagli altri elementi; l'abbon-

(1) V. Legge 49 luglio 1874, e il discorso del ministro della guerra, generale RICOTTI, al Senato, 13 marzo 1871.

danza è tale (per rispetto al bisogno annuale per mantenere i quadri a numero) da acconsentire la scelta la più rigorosa.

Ma la difficoltà sta tutta nel primo impianto, e specialmente per quanto riguarda i capitani, di cui abbisogna un migliaio abbondante.

Di questa grave difficoltà furono preoccupati tutti i ministri della guerra. dal giorno in cui venne progettata la creazione dell'esercito presidiario, ed a superarla proposero il passaggio di pien diritto nella milizia di quegli ufficiali che raggiungono un limite di età, che pei capitani si propose di 46 anni.

Una tale disposizione non venne accettata dal Senato; messa fra le nostre istituzioni militari in modo *permanent*, mi sembra poco giusta e nociva all'esercito, come ho già tentato di mostrare in altra parte di questo mio lavoro.

Ma di essa non si potrebbe dire altrettanto qualora venisse applicata per una volta tanto, come si fece del famoso *articolo 3°*: con ciò si potrebbe efficacemente provvedere al primo impianto dei quadri della milizia provinciale, e ottenuto ciò, tutto induce a credere che i cespiti di reclutamento già enumerati basterebbero sempre a mantenerli al completo.

In somma:

1° Addottare come misura transitoria il limite di età pel passaggio di pien diritto dall'esercito stanziato nel presidiario;

2° Lasciare che in massima quando un ufficiale abbia raggiunto un dato limite di età possa o *dietro sua domanda* o *d'autorità* essere trasferito nella milizia prima di avere il definitivo collocamento a riposo, senza che ciò debba aver luogo di *pien diritto*;

3° Stabilito con apposita legge, che *tutti i cittadini* sieno a disposizione del governo fino all'età p. e. di

40 anni, assicurarsi la requisibilità dei dimissionari fino a tale età;

4° A coloro che si collocano a riposo, imporre per un dato numero di anni l'obbligo di mettersi a disposizione del governo in caso di guerra.

In tutto il resto sembrami che le disposizioni della legge in vigore sieno sufficienti.

Solo è da desiderarsi che le preoccupazioni di *quantità* non tendano a render meno esigenti circa alla *qualità*, il che, a mio avviso, oltre al nuocere alla istruzione diminuendone l'intrinseca utilità, avrebbe pure il gravissimo inconveniente di comprometterne l'avvenire togliendo fin da principio molto prestigio alla posizione di ufficiale della milizia in un paese, ove lo spirito militare è appena nascente.

Non faccio conclusione. — Mi sembra superfluo spendere parole a dimostrare che la soluzione del problema del reclutamento degli ufficiali è di capitale importanza per l'avvenire del paese. — È ciò che mi ha spinto a pubblicare queste pagine.

Ma per riassumere, e mettere in evidenza i principi essenziali, che, a mio modo di vedere, debbono servir di guida nella soluzione del problema, dirò:

1° Non transigere sulla *qualità*;

2° Assicurarsi della *quantità* col simultaneo impiego di questi due mezzi principali: gratuità degli istituti militari; aumento delle attrattive della carriera col rendere più prontamente accessibile e più remunerato il grado di capitano.

Risolta la questione per l'esercito di 1^a linea, non rimane per quella di 2^a altra difficoltà che quella di provvedere al primo impianto.

FELICE SISMONDO
Capitano di stato maggiore.

LA TATTICA ODIERNA DELLA FANTERIA

Scopo della tattica, già arte ora scienza, è di ripartire e condurre la truppa nel combattimento in *modo* che giunga con forza preponderante contro il punto debole dell'inimico. Lo *scopo* è sempre eguale; il *modo*, diverso, a seconda delle diverse civiltà dei popoli e della conseguente costituzione ed armamento degli eserciti. La civiltà greca colla *sarissa* si ammassa in compatta *falange*, la romana col giavellotto e la spada corta si schiera in mobile *legione*. Le crociate, i comuni, le repubbliche medioevali, armate di picca, si uniscono in forme pesanti e profonde, come l'*istrice*, la *tertia*, il *cuneo*. Caduto il feudalismo, e sorta l'aurora della vita moderna, la fanteria colle armi da fuoco si spiega in *brigata*, la quale va assottigliando man mano che si alleggerisce il moschetto, che si inventa la cartuccia, che si abolisce la picca, che s'introduce la bacchetta, che si perfeziona l'acciarino. La rivoluzione francese, entusiasta per origine e per indole nazionale, trae il massimo profitto dall'efficacia morale della baionetta col lanciarsi all'attacco in colonne, quasi istintivamente coperte da catene di cacciatori.

La civiltà attuale muta radicalmente la costituzione degli eserciti coll'obbligo universale al servizio e perfeziona il loro armamento con fucili e cannoni incom-

parabilmente più micidiali di quelli che or ora abbiamo gettati in un canto. È impossibile che tale mutamento non abbia influenza decisiva sul modo di ripartire e condurre la truppa nel combattimento. — Infatti siamo spettatori degli effetti di questa influenza, che testè avvalorata dalle sanguinose esperienze di un gigantesco conflitto, viene lentamente trasformando gli ordini tattici europei. — Nostro scopo è lo studio dei punti essenziali di tale inevitabile trasformazione nelle forme di combattimento della nostra fanteria, subordinatamente all'indole, alle istituzioni ed alla cultura nazionale.

I.

Nel 1859 la fanteria francese si era battuta in modo ben poco dissimile dalla gloriosa fanteria del primo impero. Attacchi frontali, condotti con profonde colonne, avevano rovesciato le schiere austriache, benchè meglio armate, ed in generale occupanti forti posizioni difensive. Si credè dover attribuire il successo alla forza morale, allo slancio dell'attacco diretto, fatto in massa e deciso dalla punta della baionetta. « La palla è pazza, la baionetta è savia » si esclamò con Souvarow, si mise in non cale il perfezionamento delle armi da fuoco, e nell'entusiasmo della vittoria, o sotto la depressione della sconfitta, si scambiò una forma, la più pericolosa, dell'offensiva tattica, coll'offensiva stessa.

L'esercito austriaco nel 1866, malgrado fosse costretto dall'audace iniziativa prussiana alla difensiva, usò su tutti i campi di battaglia questa tattica d'urto. Ma i pesanti battaglioni, il concentramento o meglio ammassamento delle forze, s'infransero contro le linee

sottili, le manovre avviluppanti, ed il fuoco concentrico usato dai Prussiani. Le perdite austriache furono spaventose, ed il loro rapporto colle perdite nemiche si trovò essere (curiosa coincidenza!) eguale al rapporto della velocità di tiro dei due fucili, Lorenz, e Dreyse, — 4: 4.

Gran parte del merito, e non a torto, fu attribuito al fucile ad ago. Questo concetto, di conserva col principio che ogni perfezionamento delle armi da fuoco accresce la potenza delle posizioni, aveva dato origine ad una scuola, la quale, sempre confondendo la forma colla sostanza, con subita reazione proclamava impossibile, o per lo meno assai pericoloso, l'attacco. L'attacco diretto, si diceva, espone a perdite enormi, ed a conseguente depressione morale; l'indiretto è difficilissimo: chi gira può esser girato, chi si assottiglia, sfondato; la difensiva è la forma più forte del combattimento, lo ha scritto Clausewitz mezzo secolo fa; si adeschi l'avversario all'attacco, lo si tempesti di palle, e quando scomposti gli ordini, soffocato nel sangue l'entusiasmo, sta per fare l'ultimo sforzo, si rovesci con un energico contrattacco.

Ed a siffatta teoria, che esclude l'iniziativa del capo e raffredda fin da principio lo slancio della truppa, fecero plauso molti tattici, specialmente in Austria ed in Francia. Al campo di Châlons, come a quello di Bruck, dal 1868 al 1870, vediamo porsi singolare cura nella scelta delle posizioni, nella fortificazione delle medesime, nel tiro a grandi distanze, ottime cose senza dubbio, anzi indispensabili in guerra, quando però siano avvivate dallo spirito offensivo, dall'idea di annientare l'inimico e di cacciarlo dal posto che occupa. Ma questo spirito, quest'anima facevano pur troppo difetto a Châlons.

Venne il 1870. L'offensiva strategica francese arenò

contro le inattese difficoltà della mobilitazione propria e contro la sorprendente rapidità della mobilitazione nemica. Questa circostanza ebbe contraccolpo sulla tattica e decise i più incerti. L'abitudine alle manovre difensive c'era; l'idea di trarre il massimo profitto dai Chassepots e dalle mitragliatrici l'avvalorava. O per ragione o per forza fu adottata la difensiva, malgrado le splendide tradizioni di cento battaglie, malgrado l'indole nazionale; ed alla difensiva si rimase fedeli in tutti i combattimenti, anche in quelli nei quali si trattava di farsi strada a traverso le linee nemiche (Gravelotte, Sedan, Noisseville).

Quali sono i caratteri salienti di questa difensiva francese nel primo periodo della guerra? (1). Cerchiamo di ricapitarli brevemente:

1° *Scelta accurata di posizioni.* — Non sempre però la situazione strategica permette di occupare una posizione corrispondente a tutte le esigenze dell'antica e della nuova tattica, cioè: sviluppo adatto alla forza, appoggio ai fianchi, liberi movimenti alle spalle, sostegno interno. Infatti a Wörth ed a Spicheren le ali sono in aria, e quindi avviluppate. A Mars-la-Tour manca sostegno interno, e perciò, quantunque la battaglia rimanga tatticamente indecisa, è pur forza mutar fronte ed occupare altra posizione. Quest'ultima (Gravelotte-Saint-Privat) ha l'ala destra esposta ed è pertanto girata dal corpo sassone.

2° *Lavori di fortificazione* costrutti con molta abilità e con molta diligenza. Opportunissimi alla difesa,

(1) Parliamo soltanto del primo periodo, perchè, sebbene anche nel secondo periodo, i Francesi rimanessero fedeli alla difensiva, pure i combattimenti da una parte e dall'altra assumono forme troppo svariate ed in generale solo possibili fra due avversari tanto differenti per spirito, coesione, istruzione, armamento, condizione strategica, tutto.

se troppi, la incatenano e rendono difficili le riprese offensive. Le batterie e le trincee sui tre poggi che dominano Saarbrücken furono abbandonate senza lotta; le fortificazioni di Spicheren giovarono momentaneamente, ma furono lasciate non appena una colonna nemica minacciò di prenderle da tergo. Le fosse di cacciatori scavate alla vigilia della battaglia di Gravelotte valsero senza dubbio ad appoggiare la resistenza locale, ma concorsero altresì a renderla passiva e ad invitare alla difesa, quando suprema necessità imponeva l'attacco ad ogni costo.

3° *Ammassamento di forze sulla posizione stessa*, sia perchè troppo ristretta, sia per l'abitudine delle antiche forme tattiche. D'ordinario nessuna truppa avanzata copre la fronte, vela l'ordine di battaglia, spia le mosse nemiche. Il 2° corpo d'armata bavarese presso Wörth compie il suo spiegamento sul fianco sinistro dei Francesi prima che sia impegnata la loro fronte, e quando si accorge di aver fatto troppo lesto, interrompe il combattimento col solo ritirare i cacciatori dal fuoco di fucileria, e può così attendere quattro ore senza la minima inquietudine al mondo.

La forma tattica abituale dei Francesi era di avere in prima linea una densa catena di cacciatori subito impegnata nel combattimento; poco dietro, due linee di colonne di battaglione, vuoi ad intervalli di spiegamento, vuoi in massa, facile bersaglio al fuoco concentrico dell'artiglieria, imbarazzo per ogni specie di manovra. Quasi dovunque vediamo siffatto agglomeramento, a Spicheren come a Noisseville, a Le Mans come alla sortita di Mont-Valérien (1).

4° *Forza soverchia in prima linea; ben presto lo-*

(1) Duca di WÜRTEMBERG, *Die Angriffsweise der preussischen Infanterie im Feldzuge 1870-71*.

gorata dal fuoco, ben presto ingrossata, frammista e confusa colle truppe di riserva accorrenti istintivamente alla lotta, mancanti poi nel momento critico, sia per difendere i fianchi, sia per dare il colpo decisivo, senza di cui qualsivoglia resistenza rimane illusoria.

5° *Incertezza assoluta sui piani e sulle mosse dell'avversario*, e quindi impossibilità di occupare gagliardamente i punti importanti concentrandovi il nerbo delle forze, e difendendo solo indirettamente gli intervalli dominati o non esposti ad attacchi pericolosi.

6° *Fuoco accelerato a grandi distanze allo scopo di trar profitto della massima portata dell'arme*, e quindi incertezza di tiro, traiettoria molto curva, spreco di munizioni, stanchezza della truppa. E però colpi che cadono spessi da 2,000 a 4,500 passi dalla fronte, e che vanno poi successivamente diradando fino a 500 passi. Presso Gravelotte una batteria prussiana, che avanzava superando un poggio a 4,500 passi dai Francesi, ebbe per tiri della fanteria parecchi morti e feriti, ma continuò la sua strada. Ad 800 passi si pose in batteria ed incominciò il suo fuoco senza essere molestata, mentre nel tempo stesso una seconda batteria, situata più lontano e dietro la cresta del poggio, subiva notevoli danni (1).

Era naturale che gli ufficiali tedeschi si valessero di simili fatti per incoraggiare le truppe a lanciarsi avanti contro l'inimico, al quale il piccolo effetto di tanti spari toglieva la saldezza morale così necessaria per la resistenza.

7° *Colpi offensivi*, fatti con bravura degna della nazione che ha raccolto buona parte dei suoi allori colla

(1) KROPATSCHEK, *Über das Verhalten der Waffen im deutsch-französischen Kriege, 1870-71*.

punta della baionetta, ma consigliati dal bisogno di uscire da una posizione insopportabile, dalla disperazione, dallo slancio brillante dell'indole francese. Condotti a caso, non preparati da concentrazioni di fuoco, senza appoggio reciproco, spesso senz'ordine o malgrado la proibizione del comandante in capo, andavano ad infrangersi contro il fronte avviluppante tedesco. Le truppe rovesciate gettavano il panico nelle linee che ancora tenevano duro, o lasciavano una lacuna nella quale, se non accorreva in tempo la riserva, penetrava l'avversario. Così lo stesso slancio mal regolato riesciva fatale, così era impossibile ritrarre i vantaggi che pur offrono in larga copia la posizione difensiva e la superiorità d'armamento della fanteria. Alla battaglia di Spichenen per ben quattro volte le truppe francesi attaccarono il fronte tedesco, ma non riuscirono ad altro che ad aumentare le perdite. Il colpo offensivo scagliato dal generale Canrobert dal nord e dal nord-ovest contro Vionville (battaglia del 16 agosto) era ben calcolato e poteva decidere della giornata; ma intrapreso senza sufficiente chiarezza di scopo, andò a vuoto davanti la carica di alcuni squadroni di cavalleria della brigata Bredow.

8° *Rarissimo soccorso reciproco fra le truppe*, colpa forse la già citata incertezza sulla situazione generale strategica e le scarse notizie che si avevano dell'inimico.

« Mentre le divisioni del corpo Bazaine, frazionatesopra una lunga linea a St-Avold, Marienthal, Puttelange e Saargemünd aggiransi qua e là senza alcun piano e non raggiungono il campo di battaglia, vediamo le truppe tedesche accorrer tutte al tuonar del cannone » scrive il maggiore Schell a proposito della battaglia di Spichenen (1).

(1) *Die Operationen der 1^{er} Armee unter General v. Steinmetz.*

9° *Nessun preparativo pel caso d'insuccesso*. Quindi le ritirate di Wörth e di Spichenen disastrosissime, malgrado che i Tedeschi prostrati di forze male fossero in grado di inseguire vivamente. La prima battaglia lascia nelle mani del vincitore 35 cannoni, 6 mitragliatrici, parecchie migliaia d'armi portatili, 40,000 prigionieri non feriti e la cassa militare; la seconda 4000 prigionieri non feriti, tre campi di tende e tutto il bagaglio.

Nei rari combattimenti offensivi vediamo mancanza di concetto, lentezza nel concentrare le forze, titubanza nell'attacco, sconnessione nei movimenti. È facile persuadersene leggendo la descrizione delle poche sortite da Metz e specialmente della battaglia di Noisseville (1).

II.

I Prussiani da canto loro si tennero fedeli al vecchio principio dell'offensiva, senza della quale non v'ha completa vittoria.

« Prossimo scopo delle operazioni sarà quello di « cercare la forza principale dell'inimico e di assalirla « dove si trova ».

Ecco il semplice piano di Moltke, come appare dalla Memoria scritta da lui stesso nell'inverno 1868-69 (2).

Quest'idea offensiva che serviva di guida tanto al

(1) *Del senno di poi son colme le fosse*, si dirà da taluno, e ne conveniamo pienamente; ma è pur forza ricercare gli errori altrui per evitarli; d'altronde la via a questa ricerca è già appianata da ricca copia di egregie pubblicazioni.

(2) *Der deutsch-französische Krieg 1870-71, Redigirt von der Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des Grossen Generalstabes*, pag. 73.

comandante di un esercito come a quello di un plotone, impresse vigore, lestezza, slancio, in tutti i movimenti tedeschi, ed insieme alla tendenza di avviluppare per colpire i lati deboli dell'inimico, fu principale fattore delle loro inaudite vittorie.

Talvolta la febbre di misurarsi affrettò di troppo il giorno della battaglia (Wörth, Spicheren, Colombey-Nouilly); ma ciò che per altri eserciti poteva essere disastro fu fortuna per l'esercito tedesco. I suoi generali, liberi dalle pastoie della lettera che uccide, dotati dello spirito d'iniziativa che vivifica, in perfetta conoscenza della situazione generale strategica, e dello scopo cui tendeva il comando supremo, coadiuvati da uno stato maggiore illuminato e bene informato, potevano senza rischio accorrere al tuonar del cannone e gettare nella bilancia la spada che decideva della giornata.

Nel primo periodo della guerra le battaglie, relativamente all'azione della fanteria tedesca, si svolgono presso a poco come segue:

L'avanguardia o le avanguardie giungono di fronte alla posizione nemica. Il comandante si orienta sulla forza e sul terreno occupato, cerca i punti deboli, specialmente i fianchi, e fa avanzare a buona portata le batterie di cui va sempre riccamente fornito, a fine di preparare l'attacco col loro fuoco concentrico. Frattanto la fanteria si spiega. La prima linea d'ordinario in colonne di compagnie col plotone di cacciatori disteso a 450 passi avanti; qualche rara volta due compagnie nel battaglione sono tenute indietro di altrettanto per formare la riserva; la seconda e la terza linea per battaglioni in colonna d'attacco (*Angriffs-Colonne*, la nostra antica colonna sui plotoni del centro) ad intervalli di spiegamento, od anche di 30 passi (*Rendezvous-Intervallen*).

E così si avvanza sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, il quale tirato a troppo distanza e sparpagliato, non produce gravi danni. Mano mano arrivano le truppe del grosso ed altre accorrenti all'appello del cannone; le une e le altre prendono posto alle ali e volgono poi verso i fianchi dell'avversario. Riserva generale o non v'è od è momentaneamente formata dai riparti che giungono successivamente. Il combattimento s'impegna su tutta la curva. La fanteria passa la zona di massima portata dei Chassepots e sente istintivamente il bisogno di valersi del terreno, di muoversi lestamente, di trarre il massimo profitto dal fuoco. I sostegni si sciolgono e vanno a rinforzar la catena; le compagnie si dividono in plotoni, quindi in sezioni e finalmente in gruppi; gli ostacoli del suolo ed i tiri dei Chassepots impongono l'ordine sparso.

La catena sosta per appiattarsi e far uso del fuoco; ma le sue righe si diradano, il nemico minaccia il contrattacco. Si domanda soccorso. Le compagnie, non potendo subire inerti perdite enormi, si affrettano a prestarlo, e ben tosto tutta la prima linea non forma che una sola catena. Il soccorso dà vigore e moto; si avvanza a buona portata di tiro; ma chi muore, chi è ferito, chi si disperde; nuove minacce, nuovi perigli, nuove lacune. Viene la volta della seconda e poscia della terza linea, le quali procedono spesso in colonne di compagnia e da ultimo in ordine semi-sparso, ma tal fiata altresì in colonna sul centro, ed in questo caso, mal potendo profittare del terreno, segnano la marcia con file di caduti. Non oltrepassano quasi mai la prima linea ma si mettono negli intervalli della medesima o la raddoppiano.

Allora si forma una striscia densa ed irregolare. I plotoni sfuggono di mano ai capitani, le compagnie ai maggiori; intere brigate si sparpagliano in gruppi, gli

ordini si frammischiano, si confondono, gli ufficiali cadono in proporzione ben maggiore che la truppa, il comando nei vari punti spetta al più elevato in grado, e secondo i casi è assunto dal più audace, o dal più intraprendente (1).

La lotta si concentra ardente intorno ad alcuni punti importanti: poggi, case, villaggi, boschetti. Da una parte si sente la necessità di conservarli, dall'altra di conquistarli. Ne vengono combattimenti parziali, i quali assumono forme proprie, ma sempre simili: energica azione offensiva, avvolgimento da una parte, resistenza ostinata, contro assalti eroici ma disordinati dall'altra.

Nell'incerto ondeggiare delle schiere succedono episodi d'ogni natura, ma non sono mai possibili né l'incrociare delle baionette, né i fuochi a comando di sezioni in ordine chiuso (2); non si è quasi mai in grado di ritirare dal combattimento qualche riparto per formare riserve. Qui la truppa deve retrocedere, là sostare ed appiattarsi; altrove avanzare a sbalzi sotto la protezione del fuoco di riparti che stanno fermi; dovunque è ammirabile la disciplina, la costanza, la bravura, l'abilità nel trar profitto da ogni riparo (3). Le lunghe cure degli

(1) A St-Hubert ed a Point-du jour (ala destra dell'ordine di battaglia tedesco a Gravelotte) il 2° corpo d'armata (2° esercito) viene in soccorso del 8° corpo (1° esercito) essi frammischia ad esso; la confusione, favorita dall'incerta luce del crepuscolo, è indescrivibile; le truppe che giungono man mano fanno fuoco su quelle combattenti in prima linea, e solo a notte inoltrata riesce agli sforzi riuniti di tutti gli ufficiali dei diversi corpi d'armata di por termine al fuoco, tirato a caso in tutte le direzioni. SCHILL, *Die Operationen der I Armee unter General v. Steinmetz*. Vedi altresì — *Der Frontal Angriff der Infanterie*. Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

(2) BOGUSLAWSKI — *Taktische Folgerungen aus dem Kriege 1870-71*.

(3) La guardia nell'attacco di Saint-Privat, perduto in breve ora più

ufficiali nel formare la mente ed il cuore dei soldati raccolgono qui copiosi frutti. I contrattacchi nemici sono accolti con fuoco concentrico, possibile quasi sempre per la portata dell'arma, per l'ammassamento francese e pel carattere generale dell'offensiva prussiana. Contro la cavalleria si formano i circoli, quasi mai i quadrati, e, quando non v'è tempo, si attende la carica in ordine aperto e la si rompe col fuoco (Wörth e Sedan).

In questo mezzo le colonne avvolgenti giungono ai punti decisivi ed attaccano vivamente; lungo tutta la curva si suona l'elettrizzante *tutti avanti* (*das Ganze avanciren*); il nemico, dopo tanti sforzi, tanto sangue, tanto valore, sprecate le munizioni, scomposti gli ordini, abbattute le forze fisiche, prostrato l'entusiasmo, perduta la fiducia nei capi, volge le spalle e, non curante la disciplina, preso dal panico, getta persino le armi.

Anche da parte dei Tedeschi però il molto sangue, le fatiche inenarrabili, il frammischiamiento ed il disordine dei corpi, il calar della notte, il rispetto che ha saputo infondere il vinto, impongono di fermarsi, di raccogliersi, di riordinarsi; l'inseguimento su vasta scala presenta difficoltà insuperabili; bensì la ritirata è tempestata da tale fuoco accelerato che d'ordinario la sconfitta è completa da una parte, come la vittoria dall'altra. Il successo tattico corona l'operazione stra-

del quarto dell'effettivo, avanza sempre; solo per ordine categorico del comandante generale si ferma a 600 passi dell'inimico, rimane un'intera ora a terra sotto una tempesta di fuoco e, malgrado ciò, trova poscia sufficiente forza per compiere l'assalto e per lottare corpo a corpo nelle strade del villaggio.

Alla battaglia di Noisseville (prima giornata) una sola compagnia (reggimento Principe Ereditario), perduto il capitano, perduto buona parte dell'effettivo, difende sotto il comando del luogo-tenente Auer il villaggio di Faily contro i ripetuti attacchi di quattro battaglioni francesi, e riesce a conservare l'importantissima posizione.

tegica; a Metz ed a Sédan l'avviluppamento tattico combina collo strategico, ed insieme sono causa di eventi sconosciuti nella storia delle guerre passate.

Malgrado però che quasi costante preoccupazione degli ufficiali tedeschi fosse quella di evitare la fronte per attaccare i fianchi, pure le perdite si accumulavano spaventosamente. « Ad una tale pioggia di palle » non eravamo abituati..... Nel combattimento avevamo « portato le piccole distanze della piazza d'armi (1). » A Wörth i Tedeschi hanno 10,000 tra morti e feriti, i Francesi 4000; a Spicheren 4586, i Francesi 1982; a Colombey-Nouilly 4586, i Francesi 3018; a Vionville-Mars-la-Tour 14,200, i Francesi 11,487; a Gravelotte-St-Privat 19.830, i Francesi 7568 (2).

Una parte di colpa per tanto spargimento di sangue fu attribuita all'uso costante delle vecchie forme tattiche. Prescritte da un regolamento che data dal 1847, avevano abituato a manovrare con colonne offerenti bersagli troppo vasti ai proietti nemici. Usate con molta abilità nella guerra del 1866 contro i fucili ad anticarica, contro le masse profonde e serrate e contro gli attacchi frontali austriaci, avvalorate dalla potenza dell'arma propria, avevano nascosto sotto gli allori i difetti ad esse inerenti. Sorse qualche voce nell'esercito prussiano per domandare radicali riforme (3); ma la tema di introdurre novità, la fiducia che l'intelligenza e l'istruzione degli ufficiali avrebbero saputo trar profitto di qualsiasi forma per adattarle allo spirito ed alla situazione del combattimento, l'incertezza nella

quale, prima delle esperienze del 1870, si aggiravano le questioni tattiche, consigliarono a mantenere le vecchie prescrizioni.

Il 3 agosto 1870, alla vigilia di Weissenburg, si ristampava con pochissime varianti il regolamento del 25 febbraio 1847. All'indomani di Gravelotte un ordine del quartier generale supremo imponeva di usare sotto il fuoco nemico esclusivamente le colonne di compagnia e di mezzo battaglione, e di evitare al possibile gli attacchi diretti. D'allora in poi colla mirabile prontezza che rivela profonda conoscenza del meccanismo del combattimento, da tutti i gradi della scala gerarchica, si modificarono le forme tattiche. L'ordine sparso divenne quasi normale, le distanze e gli intervalli si accrebbero, i battaglioni spiegarono in cacciatori fin tre compagnie. Si procedè all'attacco a sbalzi, talvolta con catene che si succedevano, tal altra a scaglioni, soventi a sciami, che man mano si scioglievano per traversare alla corsa un terreno scoperto, e si raccoglievano poi sempre avanti al coperto di qualche riparo, prendevano lena, facevano fuoco, stornavano l'attenzione ed i tiri del nemico, balzavano di nuovo avanti, circuvano l'avversario e facevano cadere la posizione (4). Tale manovra, alquanto disordinata, dissimile nella forma da quella usata nel primo periodo della guerra, eguale nel concetto generale dell'accerchiamento tattico, riusciva quasi sempre e con perdite relativamente poco considerevoli.

Infatti, da Sédan in poi troviamo le perdite tedesche, meno una sola eccezione (Woippy, 7 ottobre, ultimo tentativo di sortita da Metz), sempre inferiori alle fran-

(1) *Der Frontal-Angriff der Infanterie.*

(2) *Die Stärkeverhältnisse und die Verluste im Kriege von 1870-71.* Nella cifre non si tien conto dei dispersi.

(3) *Taktische Rückblicke auf 1866, Die Preussische Infanterie im Jahre 1869.*

(4) SEDDELER — Fanteria, Artiglieria e Cavalleria — Letture fatte all'Accademia dello Stato Maggiore russo sulla guerra del 1870-71.

cesi. Certamente questo felice risultato è da ascrivere solo in parte al nuovo modo di attacco, giacchè conviene pure attribuire grande peso alla qualità delle truppe raccoglieticie francesi, al loro armamento, al modo con cui erano condotte ed al carattere offensivo dei combattimenti, che avevano per iscopo, sia di rompere la cerchia di Parigi e di Metz, sia di portar soccorso all'investita capitale, sia di gettarsi sulle comunicazioni strategiche dell'invasore.

Di fronte ad un altro esercito, in circostanze diverse, lo sbandamento, il disordine, la mancanza di energico comando, lo sgomento morale di battersi in modo diverso da quello appreso nelle manovre di pace, la soverchia lunghezza delle linee, avrebbe potuto per avventura riescire fatale. E pertanto in mille opuscoli, articoli, ecc., si studiarono attentamente le fasi dei vari combattimenti e si concretarono molte proposte, svariate sì, tutte però concordi nel principio di dare maggiore importanza e forza regolamentare all'ordine sparso, e di rendere gli esercizi di pace l'immagine meno imperfetta possibile di quelli di guerra.

Nello scorcio dell'estate e durante l'autunno scorso furono messe in prova nell'esercito prussiano nuove formazioni regolamentari, le quali saranno definitivamente adottate, quando i rapporti dei vari corpi d'esercito concordino nel riconoscerne l'opportunità. Esse si basano sopra i seguenti principii fondamentali (*Ordine di Gabinetto, 4 luglio 1872*):

« 1° In terreno piano e libero, sotto il fuoco della « fanteria nemica, bisogna sfuggire l'impiego delle « colonne di battaglione.

« 2° In tal caso la forma normale di combattimento « è la colonna di compagnia.

« 3° La seconda e la terza linea, a norma delle « circostanze, prendono pure questa forma. Può essere

« anche opportuno lo spiegare e muovere così spiegata « una di queste linee od ambedue. Bensì le conver- « sioni vanno fatte in una delle formazioni di colonna.

« 4° Le compagnie di un battaglione o di una linea « in colonna di compagnia prendono, a seconda dei « casi, le forme permesse dal paragrafo 111 (1) del re- « golamento d'esercizio. I battaglioni in linea si mettono « altresì per plotoni di fianco.

« 5° Per formare la linea di cacciatori è mestieri « in massima spiegare subito interi plotoni.

« 6° Le truppe di sostegno seguono la catena non « solamente in linea e colonna (parag. 106 del rego- « lamento), ma ben anche coi riparti di fianco od in « ordine sparso, coi gruppi chiusi od aperti.

« 7° Nel rinforzare la linea è da evitarsi, per quanto « possibile, il frammischiamento dei vari plotoni; « quando però questo sia necessario bisogna per lo « meno incastrare gruppi fra gruppi, non file fra file. « Allora gli intervalli fra i singoli gruppi di fuoco spa- « riscono. La raccolta (anche senza mettersi in rango) « della catena di cacciatori deve sempre farsi sopra « il riparto cui essi appartengono.

« 8° Nell'attacco, in massima, la truppa, dopo breve « tratto di corsa (50-80 passi), si getta a terra, e preso « fiato, ripiglia in simil modo la corsa (avanzare a sbalzi).

(1) Ai due plotoni di cacciatori delle compagnie d'ala seguono, a 150 passi, queste stesse compagnie, come linea avanzata, e quindi, a distanza approssimativamente eguale, le compagnie centrali, come grosso. Ovvero: si comincia il combattimento con una compagnia, quindi se ne spiega un'altra per rinforzare la linea di fuoco, per avviluppare l'inimico o per proteggere il proprio fianco; in generale ponendola a scaglione. Nel corso del combattimento si può usare in modo analogo di una terza compagnia. Le colonne di compagnia sono per plotoni e mezzi plotoni

« Rimangono invariate le norme per l'attacco alla battonella colla truppa, sia in linea, sia in grandi o « piccole colonne.

« 9° Un attacco di cavalleria può essere atteso in « altro modo che in quadrato.

« 10° Le distanze prescritte dai paragrafi 114 (1) « e 120 (2) del regolamento possono essere accresciute « a seconda dello scopo che si propone il tema d'eser- « citazione.

« 11° I reggimenti e le brigate devono essere eser- « citate ad eseguire con precisione i movimenti che « risultano da queste formazioni.

« 12° Nel terreno frastagliato, nei combattimenti « di boschi ecc. rimangono le prescrizioni regolamentari « usate fino ad ora ».

In conformità a questi principii fu messo in espe-
rimento un nuovo ordine normale di combattimento
pel battaglione. Secondo esso i battaglioni di prima
linea impiegano per lo meno la metà della forza loro
in ordine sparso, formando due catene a 150 passi una
dall'altra, ed una linea di sostegni. La prima catena
è costituita dai plotoni di cacciatori delle compagnie
d'ala (I e IV) (3); la seconda dal 1° ed 8° plotone; la
linea di sostegni dal 2° e 7° plotone per sezioni, sia in
linea, sia in colonna, sia di fianco, sia in ordine sparso,

(1) 150 passi dalla catena ai sostegni, 400 passi dai sostegni alla
linea avanzata, 150 passi da questa al grosso.

(2) Distanza normale fra la 1^a e la 2^a linea di una brigata — 400
passi. Intervalli fra i battaglioni eguali ai nostri intervalli di spiega-
mento (la linea occupata dal fronte, più 20 passi).

(3) È noto che in Prussia il battaglione è diviso in 4 compagnie
ed 8 plotoni (da 1° all'8°) e che la terza riga di ciascuna compagnia
si riunisce in plotoni di cacciatori numerati dal I al IV. Ogni plotone
conta due sezioni.

con gruppi riuniti od aperti; seguono a 150 passi le
due compagnie, o in linea, o in colonna di compagnia,
o per plotoni di fianco. I battaglioni di seconda e terza
linea in ordine chiuso prendono, a norma dei casi,
una di queste ultime formazioni.

(Continua)

ORESTE BARATIERI
Capitano di fanteria.

NOTE

RACCOLTE DURANTE UNA RAPIDA ESCURSIONE

IN

ALSAZIA E LORENA E A SEDAN

NEL SETTEMBRE 1872

(Cont. — V. dispensa del dicembre 1872)

Spicheren (Forbach).

La sconfitta di Weissenburg aveva portato la confusione nel quartiere generale dell'Imperatore, ove pare che difettesse assolutamente il concetto di quello che si voleva fare, e ove non si agiva o non si ordinavano movimenti delle truppe che su vaghe notizie delle mosse del nemico.

Quando non si ha una idea prestabilita di ciò che si vuol eseguire, nè si prevede quello che il nemico sta per operare, il meglio a farsi è di tenere le proprie forze per quanto possibile concentrate, aspettare che i suoi movimenti si disegnino in guisa da poterne indovinare lo scopo e indi agire con vigore per mandarlo a vuoto. Là dove vi è un gran capitano, questi da pochi indizi discernerà quali sono i disegni del nemico, e potrà agire più presto, prima, cioè, che i detti movimenti siano compiuti, o nell'atto in cui si eseguono, il che gli offrirà certamente grandissimo vantaggio. Ma là dove questo gran capitano non esiste, vale assai meglio rimanere nell'attesa per comprendere

NOTE RACCOLTE DURANTE UNA RAPIDA ESCURSIONE ECC. 87

l'oggetto delle mosse che il nemico sta facendo. — Operando differentemente, non si riesce ad altro che a far eseguire marcie e contromarcie ai corpi, e sparpagliarli: giacchè un momento si temerà per la destra, e poi per la sinistra, per quindi ritornare nel centro; e così si sciupano le forze ed il morale del soldato, il quale ben s'avvede che si agisce non per uno scopo determinato, ma a tentoni. Gli è così che il III e IV corpo francese (Bazaine e Ladmirault), secondo gli ordini del 4 agosto del quartiere generale, furono distesi da sinistra a destra per 50 chilometri in linea retta da Boulay a Saarguemines. Aggiungansi ora a questa cattiva direzione da una parte, le abili ed ardite ricognizioni e scorrerie eseguite dalla cavalleria prussiana e da qualche partito di fanteria, le quali avevano generato una specie di panico nei comandanti francesi, che vedevano da per tutto masse nemiche ad avanzarsi, e non sarà difficile spiegarsi la mancanza assoluta di nesso e di direzione negli atti dei vari corpi di cui si componeva l'esercito francese. — Quella specie di panico, prodotto dalle scorrerie di cavalleria prussiana, era un vero sintomo che appalesava la malattia ond'era affetto l'esercito francese, cioè la poca o niuna fiducia in chi dirigeva la guerra.

Infatti, leggiamo nelle prime pagine della Relazione del maresciallo Bazaine. — « Faily telegrafa da Saar-
« guemines che il colonnello di un reggimento di ca-
« valleria a Rhorbach segnala una forte ricognizione
« di cavalleria, e che egli gli manda truppe in rin-
« forzo ». Il generale Lespart telegrafa da Bitsch
« che i Prussiani marciano da Rhorbach su Bitsch !! »
Ecco forse una delle ragioni per cui il resto del V
corpo mosse per rinforzare la divisione Lespart a Bitsch.
— Eppure Bitsch non distava da Rhorbach che 12 chi-
lometri, ed eravi in questa località un reggimento di ca-

valleria — e il nemico non aveva fatto che una semplice ricognizione di cavalleria!

Da Saarguemines in data del 6 il generale Montaudon, comandante la 4^a divisione del III corpo, scrive che « notizie ricevute gli fanno credere che sarà attaccato « nel mattino ».

« A St.-Avold (è Bazaine che scrive), degli esploratori nemici si mostrano di gran mattino, e gli fanno « temere per quella posizione così importante e che « è guardata da una sola divisione di fanteria, non « potendo la divisione di cavalleria esser utile in un « paese coperto di foreste ». Ma questa poteva bene servirgli per accertarsi se il nemico era vicino o lontano, ed in quali forze! Se non che la perplessità era tale, che faceva trascurare le più ovvie regole di guerra. Alla sinistra di Bazaine la 3^a divisione (Lâtrille de Lorencez) del IV corpo, nel portarsi a Boucheporn, il 6 agosto, si arrestò e prese posizione perchè un semplice partito di cavalleria prussiana si era mostrato, ma niuno spedì alcuna ricognizione al di là, mentre le notizie, che falsamente si avevano e si credevano, portavano che vi fosse un gran concentramento di truppe verso Sarrelouis. — Infine il generale Frossard scrive di dimostrazioni e forti ricognizioni fatte dai Prussiani da Saarbrücken — e pochi minuti dopo telegrafa che il nemico si presenta a Rosbruch e a Merlebach, vale a dire, alle sue spalle.

Dunque, secondo gli avvisi dei vari comandanti, i Prussiani erano segnalati a Bitsch, a Rohrbach, a Saarguemines, a Saarbrücken, a Rosbruch, a Merlebach, a St.-Avold, ad Hamsous-Vasberg, e nessuno si prende la pena di verificare se sono solamente deboli ricognizioni o dimostrazioni, o se invece sono veramente esploratori di colonne che si avanzano, per cui è naturale che si rimane nella incertezza e titubanza tutta

la giornata, nè si prende alcun partito, e non si soccorre chi veramente era attaccato.

La dislocazione del III corpo poi appare ben strana. Questo difatti era schierato lungo la strada, che da da St.-Avold porta a Saarguemines, con una divisione su quasi ogni capo di strada, cioè una divisione a Saarguemines, una a Puttelange, un'altra a Marienthal, ed infine una a St.-Avold, ove era il quartier generale del corpo d'armata con le riserve di artiglieria ed una divisione di cavalleria. Che cosa si fosse inteso o si intendesse di fare con tale dislocazione non è facile capire; e badisi che tale dislocazione fu compiuta dopo il disgraziato combattimento di Weissenburg, e, cosa più strana, nello stesso tempo in cui si dava il comando, *soltanto per le operazioni militari*, al maresciallo Bazaine, non solo del suo III corpo, ma ben anche del II e del IV. È curiosa la frase: *soltanto per le operazioni militari*, — come se ci fossero operazioni civili; ma è frase la quale dinota la confusione che era nelle idee, e nello stesso tempo la necessità che si sentiva di formare delle grosse armate, e infine la riluttanza del capo supremo di spogliarsi del comando.

Se sino dal 4 a sera, in vece di far muovere truppe in vari sensi secondo fallaci notizie, che si avevano o s'intendevano a rovescio, si fosse un poco considerato ciò che era avvenuto, tenendo conto della storia della campagna del 66 de' Prussiani, si poteva benissimo arguire, e dal combattimento di Weissenburg, e dalle notizie precedentemente avute, che l'esercito nemico era diviso come nel 66 in tre armate; se quindi una aveva combattuto a Weissenburg, le altre due probabilmente erano al nord della Saar. Siccome il maresciallo Mac-Mahon era impotente a dare battaglia al Principe Reale, avrebbe dovuto ricevere ordine di

difendere senza compromettersi i passi dei Vosgi, ritardare la marcia del nemico, chiamare a sè tutto il VII corpo e dirigere la ritirata sulla piazza di Metz. — Il rimanente dell'esercito conveniva portarlo sulla Saar, facendo venire per strada ferrata ben anche il VI corpo (Canrobert), e così si poteva il giorno 6 agosto sboccare tra Saarguemines e Saarlouis, avendo cura di allargare, per quanto possibile, lo spazio vuoto tra la III armata e la II.

Se tale movimento si fosse eseguito, pare che l'esercito francese non avrebbe incontrato nel primo giorno se non il VII e VIII corpo, cioè la I armata (Steinmetz), ed il III e IV corpo della II armata (Principe Federico Carlo) e due divisioni di cavalleria. — L'esercito francese, avendo la possibilità (come dianzi accennai) di presentare riuniti il V, III, II e IV corpo e la guardia imperiale, con una o due divisioni di cavalleria (cioè 15 divisioni di fanteria contro 8 divisioni di fanteria nemica), avrebbe avuto preponderanza di forze, che è appunto tutto ciò che può fare una operazione strategica (1).

Se l'esercito francese fosse stato battuto nei primi giorni, nessuna difficoltà avrebbe incontrato per ritirarsi là donde si era mosso; gli è solo nel caso in cui fosse stato battuto dopo i primi successi riportati, quando, cioè, si fosse assai inoltrato nella direzione nord-est che la sua ritirata su Metz sarebbe forse

stata seriamente turbata dal Principe Reale, che in quel tempo avrebbe potuto trovarsi sotto Metz contro il maresciallo Mac-Mahon. Cionondimeno il grosso dell'esercito imperiale avrebbe sempre avuto la ritirata assicurata fra Thionville-Sierch, o fra Thionville-Metz.

Ma, lasciando da parte le supposizioni, passiamo a vedere quello che accadde dattorno a Saarbrücken.

La posizione di Spicheren, al sud di Saarbrücken, scelta dal comandante il II corpo d'armata francese, generale Frossard, è una bella posizione e forte. Non è possibile ascenderne la sommità, partendo dal sito meno erto, cioè da Golden-Bremen senza che il vostro respiro si faccia grosso e quasi affannoso. Fatta a salienti e rientranti, in modo da presentare il fiancheggiamento come se fosse un'opera di fortificazione, è, se non impossibile, molto difficile attaccarla di fronte, quantunque la sua elevazione, benchè erta, non sia grande. Qui mi sia per altro permesso di aprire una parentesi.

In generale credo molto migliori le posizioni a dolce pendio, anzichè quelle molto ripide; le prime sono certo molto più agevoli a superarsi; ma il fuoco che è il fattore principale della difesa, è il più efficace possibile, mentre nelle seconde il fuoco è meno radente e più ficcante, e quindi molto meno efficace, e tanto meno efficace quando si è giunti al piede dell'erta; s'incontra maggiore fatica a superarla, ma anche assai minore pericolo. È bensì vero che non la si può superare che a gran pena ed essendo molto frazionati, ad individui più che a gruppi, ma non si è neppure esposti a contrattacchi; guadagnato l'orlo, e guernitolo, tutto ciò che è alle spalle è al sicuro, e dà agio all'attaccante di formarsi prima di sboccare, il che a sua volta poi si presenta difficile, appunto perchè allora uno si trova sul dolce pendio dell'altipiano. Per

(1) Da quanto risulta dalle più autorevoli pubblicazioni sulla guerra del 1870 non pare che la II armata (Principe Federico Carlo) abbia potuto marciare innanzi così compatta come la III armata (Principe Reale), almeno al principio della campagna (forse per cause indipendenti da comando), di modo che una o due giornate di marcia indietro dal III e IV corpo, che erano in prima linea, veniva la seconda linea cioè il X, XII, IX corpo, e quello della guardia.

meglio spiegare quanto sopra (parlo a coloro che hanno visitato i campi di battaglia dell'ultima guerra) mi sembra che abbia dovuto essere molto più difficile l'attacco di S.t-Privat-La-Montagne eseguito dalla guardia prussiana, procedendo da Sainte Marie-aux Chênes, che non l'attacco della difficoltosa ed erta collina di Spicheren; il terreno che porta a S.t-Privat è appunto a dolce spalto. — Chiudo la parentesi.

La posizione che occupavano i Francesi a Spicheren appoggiava la destra al bosco al sud di S.t-Arnual, e la sinistra al villaggio industriale di Stiring, ed alla vasta foresta detta di Forbach. Questa foresta si estende per molti chilometri, lasciando una lacuna intorno a Stiring di un migliaio di passi di diametro. Quindi veramente questa foresta non era un vero appoggio; perchè lo fosse, sarebbe stato d'uopo occupare il suo limite, che, come ognun sa, è la parte forte di tali ostacoli; ma per occupare il limite di questa foresta sarebbe stato necessario portarsi sino presso le rive della Saar, e quindi, in vece di occupare Spicheren, sarebbe stato necessario occupare le alture del campo di esercizi e Reppertsberg e Winterberg, cioè portare la difesa presso la Saar. — Entrambe le posizioni sopra dette avevano il difetto di poter essere ugualmente girate dal nemico, che si dirigesse da Wehrden su Forbach.

La 14^a divisione prussiana (generale Kameke) aveva ordine di fare avanzare pel giorno 6 soltanto la sua avanguardia verso Saarbrücken, e Louisenthal (Rochershausen) perchè era intenzione del generale in capo di radunare prima sufficienti forze e minacciare il nemico per Forbach e Saarguemines, e quindi dare battaglia. — Ma il generale Kameke avendo inteso, per relazione degli abitanti e degli esploratori, che il nemico si ritirava e che non v'era innanzi che una

sola retroguardia, non volle lasciar fuggire l'occasione di disperderla, per cui passò senz'altro sulla sinistra della Saar con la sua divisione e la 5^a divisione di cavalleria.

Il generale Kameke, quantunque sia stato la cagione del brillante combattimento di Spicheren, e malgrado egli abbia saputo valorosamente resistere per più di tre ore colla sola sua divisione contro quasi tutto il corpo di Frossard, nondimeno pare che meriti biasimo; in altri termini, usò male di quella iniziativa che ognuno per la sua parte deve avere in guerra.

Egli cominciò coll'operare non bene, perciocchè, prima di avventurare la divisione, avrebbe dovuto far passare al di là della Saar una sua avanguardia, per assicurarsi di ciò che aveva a sè dinnanzi, e che cosa convenisse fare. Ma è certo che, una volta passato, non poteva nè doveva agire che con audaci attacchi per così paralizzare ed ingannare il nemico; e questo secondo compito lo eseguì molto bene, secondato benissimo dalla gran resistenza che, come già dissi, seppero dimostrare le truppe che egli comandava.

Ma se Frossard, in luogo di una passiva difensiva, avesse preso una risoluta offensiva e lo poteva, perchè, come si rileva dai suoi stessi dispacci, egli sapeva di non aver contro forze molto grandi, è assai probabile che la divisione Kameke sarebbe stata rigettata al di là; e ciò nel caso eziandio in cui essa avesse ricevuto i rinforzi, poichè anche le tre divisioni di Bazaine, che non erano indietro di più di 12 a 13 chilometri, si potevano avanzare, attirate dal rombo del cannone; quindi è che il generale Kameke, con la sua improvvisata poteva compromettere le sorti della battaglia, la quale, se fosse stata data il giorno 7 con le forze che si voleva farvi concorrere, sarebbesi guadagnata facilmente e senza spargere tanto sangue.

Ora, è forse permesso ad un comandante di divisione di decidere egli stesso del momento di dare battaglia? Un primo insuccesso poteva avere conseguenze ben funeste! Fu dovuta la vittoria alla solidità mostrata dalla 14^a divisione, come pure a quella attrattiva che sapeva infondere il tuonare delle artiglierie, per cui giunsero durante il combattimento porzione del III corpo e dell'VIII^a Ma, e se il cannone non si fosse inteso, come non lo sentì la 13^a divisione che era avviata su Forbach?

Il generale Kameke dopo le 11 antimeridiane del 6 agosto, con 11 battaglioni, 6 batterie ed una divisione di cavalleria (affatto inutile in quei siti montuosi e boschivi) attacca il corpo di Frossard composto di tre divisioni di fanteria, cioè 39 battaglioni, una divisione di cavalleria, 12 batterie di cannoni, e 3 batterie di mitragliatrici, collocato in forte posizione; eppure quel generale sa procurarsi qualche vantaggio, e ciò per lo spazio di 3 o 4 ore, poichè pare che solo poco prima delle 3 pm. cominciarono ad arrivargli i rinforzi!

Come spiegare questo fatto?

Dopo la guerra del 66, e dopo l'adozione del fucile a retrocarica, si era formata, specialmente in Francia, l'opinione che nelle guerre future si sarebbe avvantaggiato chi avesse saputo prendere una posizione e scavare una trincea, giacchè uomini quasi al sicuro dalle offese, dicevasi, avrebbero fatto un fuoco sicuro e celere contro coloro che venivano all'attacco, e dopo poco meno di due terzi del cammino percorso, questi ultimi dovevano essere quasi tutti distrutti.

Tale massima era inculcata nell'esercito francese sino dal tempo in cui era ministro della guerra il maresciallo Niel, e si può dire che è stata sempre fedelmente seguita, e fu, secondo io penso, una delle principali cagioni delle sconfitte francesi.

Primieramente, quella massima, presa in termini, assoluti era erronea, perchè bisognava o disporre gli uomini secondo un piano preventivo, o secondo la natura del terreno, e non secondo le disposizioni dell'attaccante; perduta la trincea, non ci doveva essere più mezzo a rattenere gli uomini, perchè gli era come aver perduto il proprio trinceramento; rendere la truppa, per così dire, schiava di quelle prime disposizioni prese, faceva dimenticare la facoltà di manovrare ed attaccare, nel che consiste tutto il genio della guerra.

Secondariamente, quella massima era intieramente contraria all'indole impetuosa e nervosa del soldato francese; si sciupavano alcune, sue qualità senza che da altre fossero surrogate.

Si leggano tutti gli atti della campagna del 1870, specialmente di quella dell'esercito regolare, e si troverà in tutti i combattimenti il sistema di difensiva assoluta, e tutto al più, qualche parziale contrattacco. Ora è provato che, per quanto possa essere forte e tenace la difensiva, deve finire per perdere contro chi sa prendere l'offensiva e non si ostina a voler prendere sempre, come suol dirsi, il toro per le corna; si attacca di fronte e poi a destra e poi a sinistra, e poi di fianco finchè chi deve parare finirà per scoprirsi ed indebolirsi da pertutto. — Gli è come se un abile tiratore di fioretto volesse sempre parare gli attacchi di uno, anche non molto abile assalitore; è certo che finirebbe per essere toccato.

Bisogna pur convenire che la direzione delle artiglierie francesi in questo combattimento, almeno da quanto si rileva da ciò che si è finora pubblicato, è stata più che mediocre.

Infatti il Frossard poteva disporre di 72 cannoni e 18 mitragliatrici per lo spazio di tre ore, e non aveva di

contro che 36 pezzi prussiani; eppure non ho letto di nessun grande spiegamento di artiglierie, che avrebbero dovuto polverizzare le batterie prussiane, perchè questo sarebbe stato uno dei casi in cui scopo principale dei tiri dell'artiglieria francese avrebbe dovuto essere di smontare e far tacere l'artiglieria prussiana, attesa la grande inferiorità numerica di quest'ultima. Eppure il terreno di Spicheren si prestava mirabilmente per un forte concentramento e dominante di artiglieria, per cui è da credere che la maggior parte dell'artiglieria francese rimase inattiva.

Io credo impertanto che è il sistema di difensiva assoluta, ed il non buono impiego delle artiglierie, che possono spiegare il fatto notato di sopra, a cui poi bisogna aggiungere per debito di giustizia la costanza, resistenza ed ordine delle truppe della divisione Kameke.

A misura che giungevano i rinforzi dal III corpo e dall'VIII, il generale Frossard era obbligato a chiamare le sue riserve, e quando sul tardi giungeva ad ovest di Forbach l'avanguardia della 43ª divisione composta di 3 o 4 battaglioni, 2 batterie e qualche squadrone, si trovò quasi completamente sguernita quella località.

A ovest di Forbach, alla distanza di un chilometro circa, si eleva un contrafforte chiamato Kaninches-Berg, attraversato dalla strada che da Forbach mena a Rosseln e Wehrden. — Su questo contrafforte al solito i Francesi avevano aperta una lunga trincea che era difesa da truppe alla meglio raggranellate e da una compagnia del genio, da una batteria e pochi dragoni.

L'avanguardia prussiana, favorita dalla foresta di Forbach, aveva potuto avvicinarsi a 500 metri o poco più; aveva aperto il fuoco, e dopo vari tentativi discacciò i Francesi. Ottenuto questo risultato, il comandante l'avanguardia prussiana si fermò nella posizione occupata, poichè, annottando oramai, non si

voleva avventurare in Forbach, e si contentò di cannoneggiarlo. Fu questo debole attacco che fece perdere la calma al comandante del II corpo, per cui ordinò la ritirata. Da ciò apparisce che gli attacchi di fianco, specialmente quelli che minacciano la linea di comunicazione, producono sempre un grande effetto morale; e questo sapevamcelo; ma nella battaglia di Spicheren si vede che un attacco simile decise nientemeno che della ritirata dei Francesi, quantunque le forze con cui l'attacco fu eseguito fossero minime.

Se il comandante del II corpo fosse stato meglio informato delle vicende dell'attacco all'ovest di Forbach, e se il comandante della 3ª divisione del III corpo (il generale Metman) lo avesse avvertito che era prossimo a raggiungerlo, avrebbe potuto rimanere nelle posizioni che aveva valorosamente difese. Se non che, il giorno dopo, avrebbe corso il rischio di essere attaccato da tutto il III, VII e VIII corpo, cioè da 6 divisioni a cui egli non sarebbe stato in grado di opporre tutto al più (supponendo che tutto il III corpo avesse marciato al suo soccorso) che 7 divisioni; numericamente sarebbe stato inferiore ai Prussiani, specialmente in artiglieria.

Non una delle divisioni del III corpo francese giunse sul campo di battaglia; la divisione che era a Saarguemines non distava che 12 a 13 chilometri da Spicheren; le altre tre, 14 a 15 chilometri da Forbach. Tutte ebbero ordine di avanzare; quasi tutte udirono il cannone, nessuna ripeto, si trovò sul campo di battaglia! — Quale effetto ben diverso produceva l'eco del cannone nelle divisioni prussiane! Queste, senza ordini, si diressero in tutta fretta, e in qualunque modo, sul campo di combattimento; le francesi, malgrado il rombo del cannone, e malgrado gli ordini, agirono così mollemente da non giungere, o giungere troppo tardi sul campo.

Da parte prussiana vediamo passare la direzione della battaglia per tre diverse mani successive; il che se porge una gran prova della disciplina e della deferenza dei capi, certo non dovette contribuire a imprimere maggiore energia e maggiore accordo nel combattimento. Dalla parte francese il maresciallo Bazaine, che era vicino, e che aveva ordinato ai tre quarti del suo corpo d'armata di avanzare in soccorso di Frossard, non si mosse da Saint-Avoid perchè alcuni esploratori si erano mostrati sulla strada di Sarrelouis! Il maresciallo non agì logicamente, perocchè se credeva e temeva che forte colonna nemica si avanzava sul suo lato sinistro, avrebbe dovuto, come comandante di una armata, dare le necessarie disposizioni; anzichè allontanar le forze da Saint-Avoid, bisognava concentrarle, avvegnachè, perduto quel punto importante, il centro e la destra francese correvano rischio di essere divisi dalla sinistra. Se poi egli era nell'incertezza, aveva modo, colla numerosa cavalleria e fanteria di cui disponeva, ed obbligo di accertarsi se gli stava di fronte qualche frazione della guarnigione di Saarlouis, o se grosse forze lo minacciavano. Quando il Bazaine fosse corso sul campo di battaglia, e di là avesse rinnovato gli ordini alle sue divisioni, è più che probabile che qualcuna almeno sarebbe arrivata; anche la sola presenza del maresciallo avrebbe molto rincorato le truppe, e fors'anco lo stesso Frossard, il quale per la prima volta comandava un corpo di armata, ed era abbandonato a se stesso.

Il generale Frossard asserisce nella sua Relazione che quando, verso sera, non vedendo arrivarli i rinforzi, ordinò la ritirata, la diresse verso Saarguemines allo scopo di sgombrare il terreno al III corpo. — È una cattiva ragione, addotta probabilmente per attenuare la gravità dell'errore da lui commesso di essersi

lasciato soverchiamente imporre dall'attacco ad ovest di Forbach. — Infatti, se egli credeva che il III corpo si avanzava in suo soccorso, commetteva un grande errore ritirandosi ed abbandonando la posizione. Siccome poi il III corpo aveva una divisione su ogni strada che portava sulla linea Spichenen-Forbach, il Frossard non sgombrava nulla; si sarebbe sempre incontrato in una divisione in qualunque direzione. Il vero si è che egli si ritirò per Saarguemines perchè credè occupato Forbach, e quindi pericolosa la sua ritirata in quella direzione. La linea di ritirata per Saarguemines era pessima, perocchè, se il nemico nei giorni seguenti, anzichè pensare a concentrare le proprie forze, si fosse maggiormente preoccupato a inseguire il II corpo, è certo che questo sarebbe stato separato dalle forze principali e cacciato nei Vosgi, nulla impedendo che il nemico procedesse per la più breve e diretta via di Forbach e gli tagliasse la ritirata verso Metz.

Una parte delle truppe prussiane che accorsero al tuonare del cannone sul campo di battaglia, non aveva preso alcun nutrimento, ed aveva dovuto far lunga marcia sotto sole cocente. Noto questo, non per criticare ma per lodare; perocchè vi hanno momenti supremi in cui sarebbe da condannare quel superiore il quale, per fare rifocillare le sue truppe, non giungesse, o giungesse troppo tardi sul campo di battaglia. Peraltro se i Prussiani avessero perduto, certo si sarebbe detto: ma che forza potevano apportare quei soldati già demoralizzati per fame!

Nel combattimento Spichenen-Forbach, anzi, in tutta la campagna del 70-71, i boschi e le foreste hanno avuto gran parte. In tutte le guerre, i boschi e le foreste hanno sempre servito come buoni appoggi per le truppe, per garantire un fianco od il centro di un esercito

schierato; ma oggidì le loro qualità hanno acquistato una maggiore importanza, e ne indicherò la ragione.

Oggidì, sia per la maggiore facilità che hanno tutte le truppe di sapere agire in cacciatori, sia per l'effetto assai più micidiale del fucile a retrocarica, è naturale che si cerchi dappertutto un riparo o scudo, ed i boschi sono a ciò adatti, perchè danno possibilità di avanzare più al coperto.

Avrà oggi, come per lo innanzi, il vantaggio nella difesa dei boschi o delle foreste, quegli che avrà saputo occuparne il limite, e che lo avrà difeso pertinacemente, poichè, nell'interno dei boschi, le condizioni di chi attacca e di chi difende, ora come prima, sono uguali, anzi alquanto migliori pel primo, che può avanzare d'albero in albero, senza guari esporsi; e perciò l'assalitore il quale è riuscito a scacciare il difensore dal limite del bosco, deve nello interno di questo sentirsi in posizione molto più vantaggiosa e superiore al difensore, trovandosi anche esso in parte coperto. Nel combattimento nello interno dei boschi, più che ovunque, riporterà sicuro vantaggio quegli che saprà combattere meglio ordinato, che si saprà perfettamente orientare, e saprà meglio avviluppare l'avversario, senza generare confusione nei suoi. Guadagnato un bosco, non è meno difficile sboccarne, se il nemico ha preso una posizione abbastanza lontana dal limite esterno, da non potere essere troppo efficacemente battuto dal fuoco di chi è nel bosco.

(Continua).

E. C.

PROPOSTE

DI

RIFORME E MIGLIORAMENTI

NEL

SERVIZIO TELEGRAFICO IN CAMPAGNA

(Con annessa una tavola litografica).

Non appena l'elettricismo venne applicato al servizio dei telegrafi, corse il pensiero all'utilità che la strategia militare avrebbe potuto trarne pei bisogni della guerra, e come prima questo gran mezzo di comunicazione si andò perfezionando per gli usi della civiltà e del commercio, l'arte militare se ne impadronì, perciocchè riconobbe in esso il mezzo più possente a dirigere le grandi operazioni strategiche; onde le prime linee telegrafiche, con le quali si unirono i diversi punti de' littorali coi vari centri di popolazione, furono impiantate tenendo di mira ad un tempo la facilitazione del commercio e la sorveglianza militare e marittima delle coste.

Ma ben maggiori erano i bisogni degli eserciti, imperocchè la più grande utilità, che poteva ritrarsi da questo rapido mezzo di comunicazione, non doveva esser disgiunta dalla facile mobilità degli uffici e dalla massima speditezza nella costruzione delle linee. Per le quali cose in ogni esercito si fecero studi per im-

piantare e migliorare poi questo servizio, la cui applicazione nelle guerre recentemente combattute non tardò a dimostrarne l'efficacia.

Per altro dalle applicazioni fatte sino ad oggi non risulta che la telegrafia elettrico-militare sia arrivata a quel grado di perfezionamento, che la sua importanza richiede, imperocchè se tutte le nazioni furono concordi nell'adottarla, non tutti gli eserciti le diedero un'organizzazione conforme, nè convennero nella scelta del materiale, che presenta tuttora fra i vari paesi differenze notevoli nelle sue parti più importanti. — Sarebbe quindi opera utile quella di approfondire maggiormente gli studi su questo importante ramo dell'arte della guerra, per conoscere di quali migliorie sarebbe suscettibile l'organizzazione del nostro personale ed il materiale di cui siamo provvisti. Ed è perciò che spero di non esser tacciato di presunzione se in questo momento, in cui gli sguardi del paese sono rivolti al miglioramento del nostro sistema militare, io vengo ad esporre alcune mie idee intorno a questo interessante ramo di servizio, del quale ebbi occasione di sperimentare i pregi e i difetti.

Presso di noi tutte le compagnie del genio vengono in tempo di pace esercitate nel distendimento delle linee, ed il servizio di stazione viene fatto da individui scelti fra i più adatti di ogni leva, ai quali si fa compiere uno speciale corso pratico. — In tempo di guerra poi il servizio telegrafico dev'essere disimpegnato presso ciascun corpo d'esercito dalla brigata che vi è addetta, presso ciascun esercito da una sezione telegrafica, e presso il quartier generale principale da una com-

pagnia zappatori. Inoltre al comando superiore del genio presso il quartier generale principale è addetto un ispettore telegrafico, ed un vice ispettore è addetto ad ogni comando del genio all'esercito.

E con questa organizzazione, mentre una qualsiasi compagnia del corpo del genio può essere chiamata a disimpegnare il servizio telegrafico in campagna, si vengono in tempo di guerra, con individui raggranellati da più compagnie, a costituire delle nuove unità, chiamate anch'esse al disimpegno di questa specialità del servizio militare.

A me pare che un tal sistema non vada esente da difetti, parecchi dei quali non sfuggirono agli ufficiali più competenti della materia.

Primieramente, le compagnie, al momento di assumere il servizio telegrafico, debbono completarsi del numero necessario di telegrafisti, numero che non è fissato dai quadri d'organizzazione, con telegrafisti sottratti da altre compagnie non chiamate a questo servizio, e quindi entrare in campagna con elementi nuovi, non conosciuti, non omogenei. E poichè i telegrafisti sono la parte scelta fra gl'individui che vengono sotto le armi, e sono generalmente tutti graduati, così le compagnie, a cui si tolgono, ne scapitano sensibilmente.

Nella stessa guisa, le sezioni telegrafiche non esistendo in tempo di pace, in tempo di guerra vengono formate con elementi sconosciuti a chi ne deve assumere il comando, ed anche a scapito di quelle compagnie che debbono contribuirvi.

S'aggiunga che, se il distendere ed il ripiegare una linea telegrafica non è operazione di grave difficoltà, tuttavia la perfetta conoscenza del materiale, l'esatto adempimento del servizio di guardafili, non è cosa di sì poco rilievo da potersi ottenere dalla pluralità dei

soldati del genio, occupati come sono in tante e sì svariate scuole.

Il servizio telegrafico-militare richiede indispensabilmente, per la sua natura e pel suo scopo, intelligenza, prontezza e precisione, tanto nell'impianto degli uffici, e delle nuove linee, e nei restauri delle vecchie, quanto nella trasmissione e nel ricevimento dei dispacci. E di questa intelligenza, prontezza e precisione più specialmente si riconosce il bisogno nei casi in cui è d'uopo di riparare ai danni, che sovente si verificano lungo le linee stesse. Una più o meno lunga interruzione sottrarrebbe alle urgenti corrispondenze un tempo preziosissimo, come parimente una incertezza conseguente da poca pratica non sarebbe meno dannosa pel tempo inutilmente sciupato. — Una congiunzione mal fatta, un contatto non previsto o non evitato, un trascurato raddoppiamento di pali per interseca-menti di strade, ed infine un taglio di rami d'albero malamente riputato inutile, sarebbe bastevole a far sì che tutto il congegno telegrafico venisse a rimanere inattivo. — Epperò dalla irresolutezza o dalla poca perizia di un solo potrebbe esser posto a repentaglio il buon andamento del servizio. Tali inconvenienti sono tanto più da evitarsi, in quanto che il menomo indugio nella trasmissione di un ordine potrebbe esser causa d'irreparabili e funeste conseguenze. Per la qual cosa se si richiede che ogni soldato abbia perfetta cognizione del compito suo, è più che mai indispensabile che il personale addetto a questa specialità abbia requisiti tali da raggiungere in perfetto modo quella prontezza e quella precisione, di cui abbiamo visto lo strettissimo bisogno; e quindi bene a ragione il Matteucci nel suo *Trattato di telegrafia elettrica*, parlando della necessaria istruzione del personale telegrafico così si esprime:

« Ogni impiegato deve avere una certa istruzione

« scientifica relativa a quest'arte. Anche una guardia
« che sorveglia una linea telegrafica può essere sotto
« un certo aspetto paragonata ad un fisico che si oc-
« cupa di una esperienza d'elettricità e che perciò
« indaga le più piccole cagioni che agiscono per di-
« sturbarne il risultato. »

I telegrafisti, con l'istruzione che vien loro impartita, non sempre riescono a disimpegnare convenientemente il servizio di stazione, giacchè dopo il breve tirocinio fatto alla scuola istituita presso il corpo rientrando a fare il servizio ordinario alle proprie compagnie, e non attendendo più in massima parte al servizio telegrafico, tranne che per turno presso le varie stazioni del corpo, se riescono talora abili trasmettitori, difficilmente riescono telegrafisti quali si richiedono in guerra, ove, acciò il servizio telegrafico soddisfi allo scopo, occorrerebbero i migliori fra i più buoni.

Nè, con l'attuale ferma di breve durata, si può fare di più o meglio. La ferma temporanea misura un periodo troppo limitato perchè un coscritto possa formarsi in sì poco tempo telegrafista e soldato; ma se i coscritti riconosciuti idonei alla carica di telegrafisti assumessero la ferma permanente, si avrebbe agio d'istruirli completamente, e se ne potrebbe in guerra ripetere un più utile servizio di quello che nelle condizioni attuali sarebbero in grado di prestare i telegrafisti che ora si trovano sotto le armi. — Ora, sia che si voglia lasciare alla volontà di questi lo assumere o no la ferma permanente, sia che la si voglia imporre per obbligo, modificando appositamente la legge di leva, occorre nel primo caso un incentivo, ed una ricompensa nel secondo; ed a questo si potrebbe provvedere facilmente, quando ai telegrafisti militari si assicurasse, finita la loro ferma, un impiego negli uffici governativi. — In tal modo la carica di telegra-

fista, divenendo un impiego, ed assicurando un avvenire a coloro che con amore si dedicano a quest'arte, servirebbe certamente di stimolo per la gioventù ben educata ad abbracciare la carriera delle armi. — Rispetto agli ufficiali poi, dirò, che siccome questi, nel brevissimo tempo di loro dimora al corpo, debbono attendere a molteplici istruzioni e differenti studi, riesce estremamente difficile che loro resti il tempo di dedicarsi profondamente a questa specialità, che d'altronde s'impara con la pratica e non con le sole teorie. E infatti, si può essere un eccellente fisico e distintissimo chimico, e trovarsi imbrogliati nel porre a posto una spina, si può conoscere perfettamente il cammino delle correnti elettriche, e non sapersi dar ragione delle cause di una interruzione nel circuito, si può egregiamente dirigere la costruzione delle linee, senza essere pratici del servizio in'erno degli uffici. — Il servizio telegrafico è facilissimo, ma la telegrafia militare presenta innumerevoli difficoltà per tutte le evenienze ed i casi non preveduti o nuovi che danno al soldato, al telegrafista ed all'ufficiale in campagna il campo di valersi de'suoi studi, della sua esperienza e della sua pratica. È certo che, quando un individuo venga occupato in un solo e speciale lavoro, e la sua attenzione non sia da questo distolta, egli cercherà il più facile ed il più semplice mezzo di disimpegnarsi prontamente del compito suo, ed acquista nell'esercizio di questo una tale familiarità, che lo rende più destro e però più sollecito, e meno soggetto alla stanchezza.

E poichè una mente rivolta a più cose malagevolmente riesce a raggiungere, non dico, la perfezione, ma la mediocrità in tutte, così credo conveniente che un soldato o sott'ufficiale del genio, chiamato al disimpegno del servizio telegrafico in campagna, non abbia ad essere da esso distratto, come ora avviene, con

molteplici istruzioni ed incarichi estranei al servizio stesso, e che le sue facoltà mentali e corporali vengano esclusivamente e continuamente in esso impiegate.

Ma per attuare una tale idea, converrebbe mutar le basi sulle quali riposa l'attuale ordinamento del servizio del genio, e si dovrebbe finalmente convenire nella necessità di organizzare anche una brigata telegrafica permanente, con personale *specialmente* istruito.

Con la formazione di questa brigata, le truppe del genio, oltre alle brigate zappatori, alla brigata ferroviari ed alle due brigate pontieri, giusta il progetto di riorganizzazione dell'esercito, presentato nell'anno scorso al Parlamento dal ministro della guerra, avrebbero pure una brigata telegrafica (1). In tal modo, dividendosi le incumbenze per diversi gruppi, si perverrebbe alla divisione del lavoro, che è appunto ciò che genera l'accrescimento e la perfezione del lavoro stesso. Così un telegrafista non sarebbe distratto dalla macchina, che nei soli casi in cui si debba eseguire un impianto o ritiro di linea, od eseguir riparazioni nell'ufficio o fuori; mentre i soldati non farebbero che esercitarsi continuamente in tutto quanto concerne la loro specialità. Tra le quali cose non ultima io credo debba essere la scuola di equitazione, necessarissima per adempire efficacemente alla sorveglianza delle linee, che massime in terreno nemico vengono sempre manomesse, per interrompere le corrispondenze fra le diverse parti dell'esercito.

Nei primi giorni del piccolo assedio della testa di

(1) Questa brigata potrebbe avere anche l'incarico della luce elettrica, non che quello dei telegrafi a segnali, quando dagli studi in corso venisse riconosciuta l'utilità d'introdurre presso di noi quest'ultimo mezzo di comunicazione, già in uso negli eserciti inglese, austro-ungherese ed americano.

ponte a Borgoforte sul Po (campagna del 1866) una linea con materiale volante, della lunghezza di 40 chilometri circa, venne da me costrutta per congiungere Novi a Gonzaga; questa linea fu in una giornata sola per ben quattordici volte tagliata dagli agenti austriaci.

E non solo per combattere i messi del nemico si scorge la necessità di avere dei guardafili a cavallo, ma anche per combattere la curiosità e l'ignoranza dei contadini. — Durante la citata campagna del 1866 parecchie volte trovai parte del filo telegrafico volante spogliata interamente dell'involucro isolante, e non di rado ho dovuto farne rimpiazzare de' tratti più o meno lunghi, perchè del tutto sottratti.

Nel ripiegamento di una di queste linee rinvenni perfino una pariglia di buoi legati con le corna ad un albero; la corda che serviva a quest'ufficio non era altro che un pezzo di filo rivestito ed appositamente tagliato in punto nascosto dalle foglie di foltissima siepe.

E si fu in seguito di queste evenienze che chiesi ed ottenni sovente un drappello di cavalleria per la sorveglianza delle linee, dalla qual cosa trassi non poco vantaggio, imperocchè il soldato a cavallo incute timore anche da lontano. Nè vale opporre che se il soldato di cavalleria venne già altre volte utilmente impiegato in tale servizio, lo potrebbe essere anche per l'avvenire, poichè questi, se pur si accorge di tutti i guasti, non può ripararli, onde un non lieve ritardo per avvertirne il più vicino dei guardafili del genio.

Riconosciuta con ciò la convenienza di avere guardafili a cavallo, dirò più innanzi in che modo vi si dovrebbe provvedere. E ritorno intanto al mio soggetto.

Con l'attuale ordinamento dell'esercito in campagna, l'Italia dispone di 20 divisioni attive, con le quali possono avere 40 corpi d'esercito, e formare, a seconda dei bisogni, 3 o 4 eserciti sotto il comando di un capo

supremo. E poichè, come si è detto poc'anzi, ad ogni corpo d'esercito viene addetta una brigata zappatori, che attende fra le altre cose al servizio dei telegrafi, — mentre una sezione telegrafica viene addetta ad ogni esercito ed una compagnia al quartier generale principale, per provvedere, oltre ai lavori speciali del genio, anche al servizio telegrafico — ne consegue che, se si assegnasse pure una sezione telegrafica ad ogni corpo d'esercito, ed una al quartier generale principale, oltre alle corrispondenti brigate e compagnie, il numero delle sezioni telegrafiche occorrenti ascenderebbe a 44 o 45. — Ai quali bisogni potrebbesi comodamente sopprimere assegnando a detta brigata la forza di 4 compagnie con 4 subalterni ed un capitano per ciascuna, onde in complesso si avrebbero 46 sezioni, comandate da altrettanti ufficiali. Con tale ordinamento le sezioni dipenderebbero dai propri capitani, i quali assumerebbero di diritto la carica di vice ispettori dei telegrafi presso i comandi del genio d'esercito, e questi capitani alla loro volta riconoscerebbero per proprio capo il maggiore comandante la brigata stessa, che sarebbe l'ispettore dei telegrafi presso il comando superiore del genio. E così si verrebbe ad evitare la supremazia di impiegati civili in un servizio d'indole esclusivamente militare.

Supposto quindi che una brigata di 4 compagnie sia sufficiente ai bisogni del nostro esercito, e che ogni compagnia debba comporsi di 4 sezioni, resta ancora a determinare il numero dei telegrafisti occorrente per ciascuna di esse. E poichè quel numero di telegrafisti, che in guerra si reputa scarsissimo, è nei tempi normali considerato eccessivo, è mestieri ricorrere ad un temperamento, il quale valga a conciliare gl'interessi militari in tempo di guerra con quelli economici in tempo di pace. Io proporrei perciò che ogni

sezione avesse permanentemente 6 telegrafisti effettivi, cioè 24 per compagnia, di cui un terzo presente alla compagnia stessa, ed i rimanenti due terzi ripartiti fra i vari uffici governativi, preferibilmente nei grandi centri, nei quali il lavoro è più abbondante. In tal modo il loro servizio potrebbe essere diviso per ogni anno: 4 mesi alla compagnia, per frequentare le scuole speciali ed adempiere agli uffici del proprio grado, ed 8 mesi negli uffici per spenderli unicamente nella pratica delle corrispondenze. E la presenza di telegrafisti militari negli uffici governativi, mentre non nuocerebbe all'andamento del servizio, apporterebbe certamente economia all'erario, perchè al personale militare, quando venga in ciò impiegato, non viene corrisposta oltre al prestito, che una tenue gratificazione, l'uno e l'altra minore certamente dello stipendio di un impiegato civile.

Il solo inconveniente che potrebbe presentare questo mio sistema sarebbe quello di veder diminuite le braccia negli uffici governativi, quando in tempo di guerra i telegrafisti militari fossero chiamati alle armi; ma a tale inconveniente si ovvierebbe quando si stabilisse che detti telegrafisti venissero rimpiazzati con allievi telegrafisti del corpo; e con ciò, mentre si provvederebbe al buon andamento del servizio, si raggiungerebbe l'altro vantaggio di farli maggiormente istruire per poterli all'occorrenza utilmente richiamare presso l'esercito a fin di rimpiazzare le eventuali perdite dei telegrafisti effettivi.

Il materiale telegrafico si divide in due parti distinte ed indispensabili a vicenda, materiale di stazione, cioè, e materiale di linee; questo serve per mettere in comu-

nicazione gli uffici tra di loro; quello per la semplice trasmissione de' segnali.

Le principali parti che costituiscono il materiale di stazione sono: la pila, la macchina, il tasto; e quelle del materiale di linee possono riassumersi in una sola: il conduttore metallico, il quale presso il nostro esercito è di due specie cioè: *filo di ferro galvanizzato*, che chiamasi filo pesante; e *filo di rame rivestito*, detto filo volante.

Pel trasporto del materiale delle linee si adoperano dei carri, i quali prendono nome di carri telegrafici volanti, e carri telegrafici pesanti, a seconda delle denominazioni del filo.

Un carro di materiale volante contiene quanto abbisogna per lo svolgimento di una linea di pressochè 44 chilometri di filo; ed un carro telegrafico pesante ha tutto il necessario per la costruzione di una linea dello sviluppo di circa chilometri 12.

Tanto il carro telegrafico pesante, quanto quello telegrafico volante non sono che carri da parco variamente modificati; il primo pesa chilogrammi 4050 vuoto, e chilogrammi 2150 caricato; ed il secondo pesa chilogrammi 4060 vuoto, e chilogrammi 2450 caricato. Per uso d'ufficio poi havvi un carro speciale ed appositamente costruito, il quale porta cassette d'apparati elettrici, pile, carta, e quanto occorre per dover servire in una lunga campagna; esso chiamasi carro-stazione, ed il suo peso, allorchè è pieno, ascende a 1800 chilogrammi, e 1250 quando è vuoto.

Le cassette d'apparati elettrici e le pile ed i tamburi di filo possonsi anche caricare su basti da muli, per costruire delle linee telegrafiche, ove per difetto di larghe vie debbasi, per raggiungere un punto determinato, transitare per angusti sentieri, o traversare terreni variamente accidentati. Ed allorquando si do-

vessero impiantare uffici in aperta campagna, vengono spiegate apposite tende per guarentire dalle intemperie gli uomini e gli apparati telegrafici.

E con ciò ho accennato le parti principali del materiale telegrafico-militare, e credo di far cosa grata ai miei compagni e colleghi, ai quali dedico questo mio lavoro, se risparmiò loro la descrizione delle parti accessorie, le quali sono ad essi già troppo note; onde non mi resta che additare a coloro, cui pigliasse vaghezza di averne più esatta conoscenza, i diversi manuali e regolamenti del genio fino ad ora pubblicati. E poichè il mio scopo non è quello di voler insegnare ciò che da altri venne già detto e ripetuto, bensì di porre in evidenza gl'inconvenienti verificatisi nella pratica, e proporvi i necessari provvedimenti, così non parlerò nemmeno delle molteplici ed importantissime modificazioni che, dall'epoca della sua creazione fino ad oggi, si apportarono alle singole parti di questo materiale, e mi limiterò solo ad esporre quanto a me pare che rimanga ancora a farsi.

Un buon materiale telegrafico deve essere un utile mezzo per l'esercito che lo adopera, e non per esso un inutile impaccio; e ciò è tanto più necessario, in quanto che nella totalità dei casi una sezione telegrafica deve seguire l'avanguardia della unità strategica cui vien destinata; si è perciò che le sue vetture dovrebbero essere di traino assai facile e di peso relativamente minimo; esse dovrebbero altresì essere costrutte in modo da poter sostenere una marcia al trotto più o meno lunga, per raggiungere nel più breve tempo possibile un punto determinato, senza che per questo abbiano a portare ostacoli alle truppe di fanteria e cavalleria, che si trovassero a transitare sulla medesima via, nè generare incagli o restare incagliate per l'in-

contro di una colonna d'artiglieria o di un traino d'intendenza.

Con i carri da materiale telegrafico attualmente in uso presso il nostro esercito, una marcia al trotto, quand'anche di pochissimi chilometri, riesce impossibile, poichè son troppo pesanti e troppo grossolani, onde non procedono che lentamente e su ampie strade; ed ove occorra traversar con essi terreni molli od accidentati, od eseguir dietrofronti su stradicciuole incassate o su argini angusti, s'incontrano tali difficoltà e sì enormi da far sorgere persino il dubbio sulla vera utilità della telegrafia elettrica da campo. Dalle quali cose chiara emerge la necessità di dover riformare radicalmente l'attuale carreggio e modificare e ridurre il materiale alle sue più semplici espressioni.

Ma prima di dire in che modo io credo si possa riformare il carreggio e modificare il materiale, mi è d'uopo osservare che sui campi di battaglia e fra le prime linee di operazioni militari, dove l'impianto delle linee telegrafiche dovrebbe procedere, per così dire, a vapore, il materiale pesante non vien mai adoperato, mentre negli assedi e nelle seconde linee l'impiego di questo materiale è più che mai utile per congiungere i principali centri di fortificazione con i diversi rami della riserva e col perno delle forze attive. E poichè a norma delle vigenti istruzioni una sezione telegrafica, come pure un parco di corpo d'esercito, dispone di 5 carri di materiale, 2 cioè di materiale volante e 3 di materiale pesante, ne consegue che, per le truppe in prima linea si scorge oltre al difetto di materiale volante anche l'inopportunità di dover trasportare sul totale di 5 carri 3 di materiale pesante, che per esse, possono quasi ritenersi inutili; ed invece le sezioni in seconda linea avrebbero sulla stessa totalità di 5 carri di materiale telegrafico, 2 di mate-

riale volante, non adatto al genere di linee che loro occorre, le quali, per la durata cui devono soggiacere, dovrebbero assumere un carattere quasi permanente; quindi è che io credo non essere fuori di luogo la proposta che le sezioni telegrafiche vengano distinte in sezioni telegrafiche da campo, e in sezioni telegrafiche d'assedio o di riserva, restando a queste l'uso del materiale pesante, ed a quelle il solo impiego del materiale volante.

Ciò premesso dirò quali sieno le riforme e le modificazioni or ora accennate.

Per dare alle sezioni telegrafiche da campo la massima mobilità e leggerezza io proporrei, pel trasporto del materiale volante, un nuovo carro composto di due parti affatto distinte, avantreno cioè, e retrotreno (*figura 1^a*). L'avantreno consiste in un cassone di lamiera di ferro con telaio di legno forte sorretto da un guscio di sala e due ruote uguali a quelle recentemente proposte pel nuovo materiale d'artiglieria, e contiene numero tre pile *a*, poggiate sulla parte anteriore del fondo della cassa stessa e due cassette d'apparecchio di materiale telegrafico *b*, sostenute da molle a spira *c*, infisse nella parte inferiore del coperchio per guarentire le macchine dalle scosse e dagli urti inevitabili nelle lunghe marce. Nel tiratoio *d d* son riposti gli oggetti di cancelleria per uso dell'ufficio, in cui si trasforma quest'avantreno, rovesciando il coperchio *e e* sulla sua parte superiore posteriore, nella quale posizione sostituirebbe benissimo, per le sezioni di campagna, l'attuale carro-stazione, quando per difetto di locali più adatti o per mancanza di tempo non si volesse stabilire l'ufficio in sito più conveniente. E siffatta operazione non sarebbe che di lievissima difficoltà, imperocchè, aprendo lo sportello anteriore *g*, possonsi facilmente estrarre le pile, e per levare da posto una delle cassette

di apparati elettrici, basta svitar i due galletti che la uniscono ad una lastra metallica, sostenuta dalle molle a spira. Per proteggere poi quest'ufficio ambulante dalle intemperie, un'apposita tenda sostenuta da speciale armatura in ferro vi si spiega sopra, traendola dal vano dell'avantreno *h*, in cui è riposta. Due telegrafisti possono prender posto sul sedile *f*, che vedesi disegnato al di sopra le pile.

Il retrotreno è formato altresì da un cassone di lamiera di ferro con telai di legno forte, sorretto da un guscio di sala a due ruote, e contiene 14 rocchetti di filo, rivestiti *i'* della lunghezza ciascuno di 600 metri, non che una cassa *l'* divisa in vari scompartimenti, per riporvi tutti gli accessori occorrenti alla costruzione delle linee telegrafiche.

Questi rocchetti sono ripartiti su due linee, e ciascuna linea in due piani; le linee del piano inferiore comprendono ciascuna 4 rocchetti, e 3 quelle del piano superiore; questi ultimi si estraggono aprendo lo sportello *mm'* posteriore superiore, al quale vi si fa compiere un quarto di giro, ed i rocchetti del piano inferiore si estraggono, aprendo gli sportelli anteriori e posteriori *nn'*. La cassa per gli oggetti accessori si apre anch'essa, facendo compiere un quarto di giro allo sportello superiore anteriore *oo'*. Un reggi-tamburo *p'* serve ad agevolare lo svolgimento del filo, qualora la linea telegrafica debba seguire l'andamento della strada.

Fra i due sportelli *mm'* ed *oo'* vedesi altra cassa senza coperchio, che serve per riporvi una porzione degli zaini dei zappatori, ed una barella per lo spiegamento del filo telegrafico da adoperarsi quando l'andamento della linea non possa seguire quello della strada. Una stanga di legno *q'* con foro praticato nella parte posteriore *q'* e sostenuta da due cosciali *r*, serve ad unire il retrotreno all'avantreno, al quale è perciò stabil-

mente unita altra stanga con maschio di ferro tronco conico.

Su questo nuovo carro le scale ed i pali telegrafici ora esistenti pel materiale volante non sono più trasportabili; epperò propongo una scala formata da due pezzi uniti a cerniera, della lunghezza di metri 2; ed un palo di legno forte (*figura 2^a*) con la punta ferrata, del diametro di centimetri 5, divisibile in 3 pezzi, di lunghezza ciascuno metri 2, i quali si uniscono come i bastoni a tenda, mediante cioè due collari di ferro. Questo palo, a parer mio, sostituirebbe benissimo l'attuale palo raddoppiato, e 4 di essi credo essere più che sufficienti per innalzare il filo dal piano stradale negli incrociamenti delle vie, che presumibilmente possono incontrarsi in una linea di 8400 metri, che si è appunto lo sviluppo del filo avvolto sui 14 rocchetti riposti sul carro; ed ove mai in qualche caso 4 pali non fossero sufficienti, se ne potrebbero creare dei nuovi di circostanza. I 4 pali di cui sopra vengono collocati sui fianchi del retro-treno, e la scala a cerniera si sospende al dissotto del retro-treno stesso; il tutto come vedesi dalla *figura 1^a*.

La larghezza della carreggiata di questo carro, acciò stia in relazione con le strade più ristrette, si è ridotta ad 4 metro e 30 centimetri, cioè si è fatta uguale alla larghezza minima assegnata comunemente alla carreggiata dei diversi veicoli del commercio, che percorrono strade di pianura.

Le ragioni che mi hanno suggerito di ridurre il quantitativo del filo rivestito, il quale trovasi su d'un carro volante del modello in uso, sono oltre alla maggior leggerezza e semplificazione del carreggio, anche l'altra, che le linee volanti raramente eccedono gli 8 od i 9 chilometri. Ma poichè questa non è cosa da doversi considerare come assoluta, potendo capitare anche

il caso in cui si abbiano a spiegare, con siffatto materiale, delle linee più lunghe, così nel progetto del nuovo carro ho creduto essere conveniente che le due parti siano all'occorrenza indipendenti l'una dall'altra, onde un timone snodato vien sospeso sotto il retro-treno, il quale, mentre può servire da timone di ricambio dell'avantreno, può altresì adattarsi in luogo della stanga del retrotreno, che è perciò fissata con semplice chiavarda fra i due cosciali del medesimo, ed è fornita di ganci, per poter essere appesa al disotto del carro, prendendo il posto destinato al timone, quando questo fosse messo al posto di quella. Allorchè dunque si dovesse spiegare una linea di 42 o 45 chilometri, ed impiantare un solo ufficio, occorrerebbero 2 retrotreni ed 4 avantreni, ed il lavoro potendo così essere contemporaneamente intrapreso su due punti della medesima linea, sarebbe compito certamente in metà tempo. E se poi lo si volesse anche accelerare maggiormente, non si avrebbe che ad impiegare un maggior numero di retrotreni e di squadre di lavoratori.

Pel traino dell'intero carro occorrono 6 cavalli, 2 dei quali sono più che sufficienti per l'avantreno, qualora sia disgiunto dal retrotreno al quale verrebbero attaccati gli altri 4.

E poichè un parco telegrafico volante deve essere pure costruito in modo da permettere ad un limitato numero di telegrafisti e soldati — quel numero cioè reputato strettamente necessario pel compimento di una data operazione — di prender posto sulle vetture che lo compongono, così mi è sembrato indispensabile il fornire questo carro di 3 sedili, onde una squadra formata di 44 uomini, 4 telegrafista ed 4 sott'ufficiale potrebbe essere ripartita come segue: 6 uomini monterebbero i 6 cavalli del carro, 8 uomini ed 4 telegrafista prenderebbero posto sui sedili d'avantreno e retrotreno, ed il sott'ufficiale monterebbe il proprio cavallo.

Provvedendo in tal modo gli uomini di mezzi di trasporto, si avrebbe maggior diritto di pretendere da essi un più spedito e regolare lavoro, per non essersi innanzi tempo depauperate le loro forze in marce troppo lunghe e faticose. Supponendo a mo' d'esempio che un corpo d'esercito debba fare una marcia di 30 chilometri, e che i punti di partenza e di arrivo sieno ciascuno distanti solo 8 chilometri dal più vicino ufficio governativo, vediamo qual è il lavoro della sezione telegrafica per disgiungersi dal primo dei due uffici, eseguire la marcia e congiungersi al secondo. La sezione telegrafica in tal caso dovrebbe primieramente ritirare l'antica linea, percorrendo il doppio della distanza per l'andata e pel ritorno, cioè chilometri 16; poscia eseguire la marcia, per tener dietro al grosso delle truppe, e percorrere così altri 30 chilometri; ed infine impiantare la nuova linea col percorrere altri 16 chilometri, calcolando anche ora l'andata e il ritorno. Insomma, mentre la marcia sarebbe di soli 30 chilometri per ogni soldato di qualunque arma, per quelli invece della sezione telegrafica sarebbe invece di 62.

Ora, chi non vede che dopo sì eccessivo strapazzo, che d'altronde non si può compiere in una giornata, gli uomini di questa sezione si troveranno siffattamente stanchi ed affranti dalla fatica, da non poter attendere ad un lavoro cotanto delicato, come è quello del telegrafista e del sorvegliante della linea? È indubitato che gli uomini addetti al servizio telegrafico debbono avere, nell'esercizio del loro mestiere, integre le facoltà del corpo e della mente, perchè possano all'uopo rispondere all'importanza dell'opera loro, e non essere già per inutili fatiche stremati di forze, che tolgano ad essi la prontezza e l'operosità. — Per contro, se questi potessero montare i cavalli e sedere sui carri, dei 62 chilometri di marcia, ne farebbero solamente

16 a piedi, quelli cioè occorrenti per ritirare la linea esistente e spiegare la nuova.

Terminata la operazione dello spiegamento della linea, una parte di questi uomini potrebbe attendere al servizio di guardafili, servendosi degli stessi cavalli dei carri, i quali perciò dovrebbero essere bardati in modo da potersi all'uopo utilizzare tanto alla sella, quanto al tiro dei carri a 4 ruote e di quelli a 2. Onde è che tutti i cavalli dovrebbero essere provveduti di sella, pur restando pel carro completo inalterato l'attuale sistema d'attacco; e nei casi, in cui si dovesse fare strada col solo avantreno o col solo retrotreno, cioè con carri a 2 ruote, si estrarrebbero dalla cassa superiore del retrotreno 2 appendici di ferro (*figura 2^a*) le quali unite al timone, come vedesi dalle *figure 3^a* e *4^a*, formerebbero tutto un sistema, che poggia saldamente sul davanti delle selle della pariglia di timone (*figura 5^a*), e legato con apposite cinghie, sarebbe sufficiente a tenere in equilibrio il carro. E ciò in quanto al carreggio, di cui non imprendo a descrivere le singole parti, avvegnachè queste si scorgono abbastanza chiare dalla figura. Circa poi il restante del materiale, è d'uopo osservare che un tale argomento attira sempre l'attenzione di distintissimi ufficiali del corpo, a cui si debbono utilissime modificazioni ed importanti innovazioni, le quali sono già troppo conosciute, perchè importi ripeterle, tanto più che il mio scopo non si è quello di mettere in vista le cose già fatte, bensì di additare ciò che, a parer mio, rimane ancora da farsi, per rendere l'impianto delle linee più pronto, e la corrispondenza più sicura.

Le cassette delle pile, quantunque recentemente modificate, sono ancora suscettibili di riduzione nel volume come nel peso, e si potrebbe agevolmente ciò ottenere sostituendo alla sabbia di quarzo od alla pial-

latura di ebonite, che negli elementi fa ufficio di vaso vaporoso, un diaframma di stoffa in lana molto spesso, e ponendo, sugli zinchi non altro che un doppio strato della stessa stoffa, per mantenervi costantemente l'umidità. Con questa modificazione, le pile diverrebbero più leggiere ed insieme più piccole, potendosi perciò ridurre del terzo della loro altezza.

Per chiudere il circuito alla terra, proporrei un paletto vuoto di ferro battuto con punta acuminata, forellini laterali e campanella nella parte superiore (*figura 7^a*). — Questo paletto è pressochè simile a quello usato in Francia, ed è preferibile alla lastra di rame, perchè con esso non occorre lo scavo del pozzo, che è necessario pel collocamento della lastra, e si evita la perdita di tempo che si richiede per lo sterramento della medesima.

Se avessi avuto agio di esaminare diverse qualità di filo rivestito, fra quelli in uso presso le altre nazioni, parlerei di questo importantissimo materiale, sulla bontà del quale massimamente poggia la buona riuscita del servizio. Non essendomi mai presentata l'occasione di stabilir confronti, e conoscendo per prova che quello, che si usa da noi, non soddisfa a tutte le esigenze — essendochè il nastro ricoperto di vernice isolante sovente si stacca dalla sottostante guttaperca, mentre questa si screpola facilmente (massime nella stagione invernale) solo nell'atto di svolgere il filo dal suo tamburo — così citerò su questo proposito il parere del maggiore del genio, signor Tournon, avvalendomi delle stesse parole del *Giornale delle operazioni eseguite dalla brigata da lui comandata alle grandi manovre del 1871*:

« La qualità del filo volante, egli dice, non è al certo delle migliori.

« Lo stesso involucri di guttaperca è cattivo, chè

« esposto alle vicissitudini esterne si screpola e si
« rompe facilmente: assai migliore è l'involucro di
« cautchouc, quale si usa oggidì per filo militare in
« Austria, per esempio, ed in Inghilterra, filo d'altronde
« assai più robusto e meglio atto, senza guastarsi, ad
« un più lungo servizio, quale dovrebbe pure adottarsi
« presso di noi. »

Al nostro rampino pel filo rivestito credo che sia conveniente sostituire un rampino speciale usato in Germania (*figura 8^a*), il quale indubitamente agevola lo impianto delle linee, e contribuisce alla conservazione del filo, che può scorrervi senza difficoltà. Un rampino affatto simile verrebbe assicurato ad una piastrina di ferro (*figura 9^a*) e coronerebbe l'estremità superiore del palo già descritto.

Il carro materiale pesante non smentisce la sua denominazione, avvegnachè, come già si è detto, quando è pieno, pesa circa 3 tonnellate e 1/2. Occorrerebbe quindi, per renderlo più mobile, limitare la quantità del soprastante materiale; e poichè difficilmente una squadra di lavoratori, fossero anche scelti fra i migliori, può in una giornata di lavoro svolgere oltre ai 40 chilometri di linea telegrafica, composta di materiale pesante, così è facile concludere che, quando i tamburi di filo di ferro galvanizzato venissero limitati solo a 5, e fosse diminuito in proporzione il materiale accessorio, si potrebbe ottenere gran vantaggio nella mobilità di questi carri, che d'altra parte non son certo destinati a percorrere sempre vie piane e ben inghiaiate.

I pali di abete del diametro di 9 a 10 centimetri sono troppo grossi, e perciò un carro non ne può contenere un numero proporzionato alla lunghezza del filo che trasporta, il che è causa di due gravissimi inconvenienti: o gran perdita di tempo nel procurarsi

i nuovi sostegni, o sensibilissimi devianti della linea per profittare di questo o quell'albero, questa o quella casa; e quindi anche perdita di tempo ed inutile affaticamento per gli uomini, e spesso anche per i cavalli. E ciò nelle condizioni più favorevoli, cioè in quelle in cui si ammetta possansi trovare o rami da far pali, o case od alberi su cui piantar rampini; mentre, se si avessero a spiegare delle linee su lande, brughiere o paludi, in cui fosse impossibile di trovare siti d'appoggio o materiale per costruirne, le difficoltà non sarebbero che molto maggiori. Si è però che io proporrei la riduzione del diametro dei pali (*figura 10^a*); e poichè ciò non si potrebbe ottenere che a scapito della loro solidità, così crederei conveniente di sostituire all'abete legname più consistente.

In Germania, in Francia e nel Belgio s'adoperano pali di legno forte del diametro dai 5 ai 6 centimetri. Non potremmo anche noi far uso di simili pali?... Con ciò si otterrebbe, oltre al vantaggio di un proporzionato aumento di sostegni, in parità di spazio occupato con poco aumento di peso, anche quello della maggior facilità e speditezza nell'impianto delle linee pesanti, poichè si adoprerebbero delle travelle proporzionalmente più piccole.

Con pali cosiffatti si eviterebbe altresì l'uso dei ferri ramponi, e quindi un non lieve impaccio di meno pei soldati guardafili.

Il modo di fissare prontamente e solidamente l'isolatore al palo ed il filo all'isolatore si è un problema, che attirò sovente l'attenzione di parecchi uffiziali miei colleghi; ed infatti non poche furono le prove per ciò fatte fino ad oggi, prove che modificarono sovente la manovra dello spiegamento delle linee telegrafiche pesanti.

Ora l'isolatore si assicura al palo mediante una sottile

cordicella di canape, ed il filo all'isolatore, mercè anelli di filo di ferro o ritorto attorno al collare dell'isolatore stesso.

Questi sistemi per altro non soddisfano alla generalità degli uffiziali del genio, perchè, mentre il primo non presenta quel carattere di solidità, che si richiederebbe per una linea telegrafica pesante, col secondo, oltre al ritardar sovente il proseguimento del lavoro, si deteriora siffattamente il filo telegrafico, che dopo poche volte, che si è così adoperato, si rompe facilmente nei siti ove vennero messe le ritorte.

Onde ovviare a tale inconveniente io proporrei che sulla estremità superiore del palo venisse adattata una ghiera con cappello di ferro, nel centro del quale vi si praticasse un intaglio di forma quadrangolare (*figura 11^a*), e che nell'isolatore fosse saldamente infisso con mastice un quadrello di ferro, con molla a scatto (*figura 12^a*).

La sezione di questo quadrello è uguale a quella dell'intaglio, che si trova praticata nel cappello del palo ora detto. In tal modo, per unire l'isolatore al palo, non si avrebbe che ad innastarlo, come si farebbe per innastare una sciabola-baionetta ad una carabina, e per levarlo di posto, basterebbe fare il movimento inverso, calcando sul nasello della molla.

Con questa modificazione, i rampini attuali non sarebbero più adatti, onde proporrei altro rampino (*figura 13^a*) con ghiera affatto simile a quella che corona il palo già proposto.

Riguardo poi alla maniera con la quale si dovrebbe unire il filo telegrafico al palo, dirò che il luogotenente signor Carlevati ha testè proposto un sistema, che a me pare semplice, solido ed ingegnoso, il quale consiste in una lastretta di ferro posta sulla sommità dell'isolatore (*figure 12, 13 e 14*) dalla quale sporgono 3 uncinetti *a, b, c*, sulla stessa linea, in modo che la

curvatura di quello, che trovai al centro, sia apposta a quella degli altri 2.

Con questo congegno sarebbero abolite le ritorte e gli anelli di filo di ferro, perchè il filo telegrafico collocato fra gli uncinetti, verrebbe sostenuto dalla sola forza d'attrito.

Il carro-stazione partecipa anch'esso degli inconvenienti attribuiti al materiale telegrafico in generale; se però se ne conserva l'uso nelle sole stazioni telegrafiche di assedio, e se ne modifica il caricamento, in modo da renderlo più leggiero, esso sarà utilissimo come ufficio centrale ed in seconda linea, essendo sufficiente per formare una stazione avanzata il solo avanzamento del nuovo carro già descritto.

Dirò finalmente che gli ufficiali comandanti le stazioni dovrebbero essere provveduti non solo di eccellenti carte topografiche, ma eziandio di esatissime carte telegrafiche. Durante la citata campagna del 1866 ebbi campo di scorgerne la necessità, ed ecco in qual modo: Nel giorno 23 luglio spiegai una linea telegrafica per mettere in corrispondenza Villa Mondolfo, sede del quartiere generale del 4° corpo d'armata, con l'ufficio governativo di Treviso, il quale trovavasi in comunicazione diretta con Padova e Firenze. E poichè mi era corso il dubbio che il filo telegrafico governativo, ove avesse seguito l'andamento della ferrovia, avrebbe dovuto necessariamente passare per Mestre, e quindi in terreno ancora occupato dal nemico, così non trascurai di prendere le necessarie informazioni da quegli impiegati, i quali, nuovi anch'essi in detto ufficio, non potevano darmi alcuno schiarimento; se non che, interessati come erano al buon andamento del servizio, mi mostrarono una carta telegrafica rinvenuta quivi, dalla lettura della quale soltanto potei accertarmi che i miei dubbi non erano fuori di posto.

Fatto subitamente di ciò rapporto, ebbi l'ordine di escludere al più presto possibile l'angolo di Mestre (cosa che fu eseguita con massima rapidità) a mezzo di una nuova linea, impiantata in tempo relativamente brevissimo; si provvide adunque, ma già alcuni dispacchi avevano transitato su quella linea, che si sarebbe dovuto escludere già prima d'allora.

Organizzato in tal modo il servizio, ed accettate tutte, o in parte, le riforme e proposte di cui è oggetto il presente lavoro, è superfluo il dire che gli ufficiali comandanti le sezioni telegrafiche dovrebbero essere provvisti di cavalli, senza di che non potrebbero, prima d'intraprendere il lavoro, riconoscere la via nella quale debbasi impiantare la linea telegrafica, nè facilmente recarsi da un capo all'altro del lungo tratto, su cui stanno disposte le diverse squadre di lavoratori, nè percorrere poi l'intera strada per ispezionare i guardafili, e portarsi finalmente negli uffici più lontani, per vegliare sul buon andamento del servizio.

Riassumendo, le cose fin qui esposte sono:

1° Obbligo poi telegrafisti di assumere la ferma permanente con l'assicurazione di un impiego nei telegrafi dello Stato;

2° Formazione di una brigata speciale pel servizio telegrafico;

3° Divisione delle sezioni telegrafiche, in tempo di guerra, in sezioni da campagna e sezioni di riserva;

4° Abolizione del carro-stazione, per le sezioni da campagna, riforma del carreggio e riduzione di parte del materiale.

Tali sono i mezzi che io stimerei doversi usare per facilitare e render più spedito l'impiego della telegrafia in guerra, e migliorarne l'ordinamento.

Ma poichè in cosa cotanto difficile e delicata, le idee di un solo non sono che il germe della discussione, dalla quale sempre si traggono le migliori conseguenze, così spero che, ove mai si trovasse alcunchè di attuabile in questa mia dissertazione, esse vengano sottoposte al giudizio di persone competenti, le quali potranno al certo meglio studiare la quistione, e proporre quelle modificazioni e quelle innovazioni che crederanno del caso, per la buona riuscita del servizio e pel bene dell'esercito.

Roma, dicembre 1872

SALVATORE BELLINI
Capitano del Genio.

L'ESERCITO ITALIANO NEL 1872

Anche nel 1872 non ebbe tregua quella sollecitudine dei governi e dei parlamenti diretta a migliorare le rispettive condizioni militari, e dove più dove meno si mantenne inalterata quell'attività, che, sollevata dagli avvenimenti militari del 1870-71, non avrà posa fino a quando ciascuno si sentirà abbastanza sicuro di sè e della propria forza, o nuovi avvenimenti non verranno ad imprimere un novello indirizzo alle indagini degli uomini studiosi, ed alle manifestazioni del sentimento pubblico. È giusto il dire però che questa attività pare ora meno evidente, poichè accettati da quasi tutti gli Stati i concetti fondamentali della riforma militare, degli eserciti a larghissime basi, delle forti e numerose riserve, e fino ad un certo punto del sistema territoriale, il lavoro non è più alla superficie, ma s'è fatto profondo, ed attende a perfezionare il modo di funzionare di un congegno difficile e complicato, di un congegno delicatissimo, e che può compromettere tutti i risultati che se ne attendono, solo che qualcuna delle sue parti non agisca a dovere. L'anno adunque or non è molto tramontato, ha segnato nell'attività militare dell'Europa un periodo di trasformazione lenta se si vuole, ma non per questo meno importante di quella alla quale abbiamo assistito dopo la grande campagna che si chiuse con un esito così fatale per la Francia.

Queste considerazioni generali sulla situazione militare in Europa si possono applicare in modo particolare all'esercito nostro, verso il quale si rivolse di nuovo la sollecitudine e l'attenzione dei poteri legislativi e del paese, subito dopo che un fatto politico di eccezionale importanza venne a ravvivare il sentimento militare delle masse, e dei pericoli ai quali l'Italia potrebbe essere esposta in conseguenza di qualche nuova conflagrazione. Tracciata a grandi linee la riforma militare per mezzo di alcuni provvedimenti legislativi, di cui abbiamo avuto occasione di discorrere lungamente l'anno scorso (1), in un lavoro poco dissimile da quello al quale oggi ci accingiamo, non rimaneva che a curare l'applicazione di questi provvedimenti, preparar loro per mezzo di molte disposizioni di secondaria importanza un terreno in cui potessero facilmente mettere radice, finalmente riformare con studio e con diligenza tuttociò che si poteva considerare come un ostacolo alla pronta e buona riuscita di quei principi militari ch'erano stati sanciti nelle leggi organiche e fondamentali. Noi non potremo perciò, come altra volta facemmo, presentare a chi ci legge un quadro completo di riforme, le quali arrestano senz'altro l'attenzione degli uomini studiosi, e giudicare con concetto rapido e sicuro a quale punto è ora veramente arrivata la riforma militare in Italia, e la costituzione dell'esercito sopra le sue nuove basi; è, se si concede l'uso di questa frase, un lavoro di limatura quello che s'è andato compiendo durante quest'altro anno, nel quale l'Italia ha potuto procedere con calma, e senza essere disturbata da nessun'altra preoccupazione, alla trasformazione del proprio essere militare. Tolta di mezzo la possibilità di richiamare l'attenzione del lettore sopra alcuni punti salienti

(1) Dispensa del gennaio 1872.

della nostra attività militare durante il 1872, riesce assai difficile riassumere in poche pagine una lunga serie di disposizioni, risguardanti tutto il complesso delle leggi e dei regolamenti militari, che determinano il modo di essere morale, disciplinare, tattico ed amministrativo dell'esercito italiano, e gettare, per così dire, un rapido sguardo sui progressi ottenuti durante un anno laboriosissimo, nel quale s'è mantenuto costante nel Parlamento e nel paese il desiderio di migliorare, in tutto quello che fosse possibile, la situazione militare. Malgrado la difficoltà alla quale abbiamo accennato, non rinunciamo tuttavia a ritrarre assai brevemente le principali disposizioni che, sia per opera del Parlamento, sia per la diretta iniziativa del Ministero della guerra, concorsero a rendere sempre più salda la fiducia dell'Italia nel proprio esercito, e ad affrettare il giorno in cui questa grand'opera della riforma militare potrà dirsi veramente compiuta.

A migliore distribuzione della materia, ci pare utile occuparci prima di tutto delle leggi discusse e votate dal Parlamento, o solamente presentate dal Ministro della guerra, e che attendono ancora l'approvazione dei poteri legislativi. Le proposte già adottate, o che lo saranno tra poco, sono dirette a completare quell'insieme di riforme che, accettate in principio fino dal 1871, non ebbero ancora occasione di essere definitivamente sancite con leggi speciali, sia per l'economia dei lavori parlamentari, che non ne permisero ancora la discussione, sia per ragioni di opportunità, sia per la convenienza di non accumulare troppe e troppo radicali riforme in uno stesso momento, sia finalmente per altre considerazioni che ora non giova ricordare.

Le condizioni del bilancio normale di pace non rispondevano certo alle mutate condizioni del paese; riconosciute troppo scarse nei periodi di maggior calma,

esse divennero assolutamente insufficienti l'indomani di una guerra formidabile, che aveva aperto alla scienza nuovi orizzonti, e mentre si stava compiendo una riforma della più grande importanza, destinata ad aumentare di un buon terzo le forze combattenti dell'Italia. È in omaggio a queste considerazioni, ed alle persistenti manifestazioni della opinione pubblica che l'on. Ministro della guerra presentava al Parlamento un progetto di legge destinato ad autorizzare la spesa straordinaria di 152,000,000 di lire sui bilanci dal 1872 al 1881, per armi, provvigioni e lavori di difesa dello Sta'o. Però, importando le questioni delle fortificazioni nuove, o da aumentarsi, uno studio lungo e profondo, il ministro Ricotti consentiva a che questa legge venisse divisa in due parti, la prima da discutersi subito, riguardante la provvista delle nuove armi, del nuovo materiale e degli approvvigionamenti, la seconda da rimandarsi a tempo più opportuno, relativa alle fortificazioni. Veniva perciò stabilito che l'amministrazione della guerra fosse per ora abilitata alla spesa di lire 38,500,000 così distribuite: lire 27,000,000 per la fabbricazione di 270,000 armi da fuoco portatili, relative cartucce e buffetterie; lire 8,000,000 per provvedere al carreggio, alle bardature, agli attrezzi di accampamento, armi diverse, accessori occorrenti e servizio delle truppe in campagna; 3,500,000 per la costruzione di una fabbrica d'armi al di qua dell'Apennino. Nè meno importante è il considerare in qual modo questa spesa venne distribuita e ripartita sui diversi bilanci della guerra.

La fabbricazione delle armi portatili, sistema Wetterli, deve essere compiuta nel 1873 e procedere, per quanto riguarda la spesa, nelle seguenti proporzioni: 1872, lire 4,500,000; 1873, 9,000,000; 1874, 9,000,000; 1875, 4,500,000.

Gli approvvigionamenti di mobilitazione dovranno es-

sere ripartiti nel seguente modo: 1872, L. 3,000,000; 1873, 3,000,000; 1874, 2,000,000. La costruzione della nuova fabbrica d'armi, al di qua dell'Apennino, procederà verso il suo compimento in ragione delle seguenti cifre: 1873, L. 500,000; 1874, 1,000,000; 1875, 1,000,000; 1876, 1,000,000. Le ripetute assicurazioni del Ministro della guerra fanno ritenere che nella fabbricazione delle 270,000 armi portatili, il termine stabilito del 1873 non verrà certo oltrepassato; per ciò che riguarda la nuova fabbrica d'armi al di qua dell'Apennino, ognuno sa che per questo vasto stabilimento venne già designata la località di Terni, dove furono di recente iniziati gli studi opportuni. Ma questa spesa abbastanza ragguardevole non soddisfaceva ancora le esigenze militari della situazione e le quasi generali preoccupazioni, per cui l'on. Ministro della guerra si affrettava a presentare al Parlamento un nuovo progetto di legge per provvedimenti militari, la cui discussione aveva principio il 24 aprile e si chiudeva pochi giorni dopo.

Questo nuovo progetto di legge autorizzava nuove spese sul bilancio della guerra. Esso contemplava una maggiore spesa di 12,000,000 di lire per l'istruzione degli uomini di prima categoria delle classi 1850-51 non incorporati nell'esercito, l'acquisto di nuovo materiale di campagna e la sistemazione e costruzione di fabbricati militari. L'autorizzazione chiesta dal Ministro della guerra fu accordata e l'impiego di questi 12,000,000 venne determinato nel modo seguente: lire 4,000,000 per l'istruzione militare delle seconde parti del contingente di prima categoria delle classi di leva 1850-51 non incorporate; lire 4,000,000 per la fabbricazione di nuovo materiale di artiglieria da campagna e 4,000,000 per la costruzione e sistemazione di fabbricati ad uso militare. Questi 12,000,000 però non andavano a gravare il bilancio passivo dello Stato, poichè venivano prelevati sulla

cassa militare istituita colla legge 7 luglio 1866, e versati al tesoro nazionale come entrata straordinaria ed a rate trimestrali di lire 1,500,000.

Il Parlamento approvava quindi il progetto di legge per la leva militare sui giovani nati nel 1852, determinando che il contingente di prima categoria dovesse essere di 65,000 uomini, cifra di molto superiore all'ordinario, e che evidentemente rivela l'intenzione di diminuire, quanto più sia possibile, quella parte del contingente, il quale, non potendo essere incorporato nell'esercito attivo per ostacoli finanziari insuperabili, è destinato a ricevere una incompleta istruzione, od a rimanere senza istruzione di sorta. I poteri legislativi approvavano pure più tardi il bilancio della guerra di prima previsione per il 1873, con una parte ordinaria di L. 161,551,585, ed una parte straordinaria di L. 23,067,000 e così con un complesso di lire 184,618,585. È inutile osservare che in questo bilancio sono compresi i maggiori assegnamenti stabiliti dalle leggi di cui abbiamo parlato più addietro.

E qui gioverà ricordare i progetti di legge che sono ora sottoposti al giudizio del Parlamento e che tendono a modificare più o meno radicalmente le leggi ond'è retto l'esercito. Ricorderemo adunque il progetto di legge sull'ordinamento dell'esercito, e sui servizi dipendenti dall'Amministrazione della guerra, il progetto di legge per la circoscrizione militare territoriale del regno, i progetti di legge per un concorso speciale ai posti di sottotenente dell'artiglieria e del genio, il progetto di legge pel reclutamento dell'esercito, che applica il principio del servizio personale obbligatorio, finalmente il progetto di legge sugli stipendi ed assegnamenti fissi degli ufficiali, delle truppe e degli impiegati dipendenti dal Ministero della guerra. Questo complesso di leggi è destinato a rassodare la trasformazione militare del nostro paese ed

a migliorare in parte le condizioni morali ed economiche degli ufficiali e della truppa. Se non tutte, una gran parte di queste leggi verrà approvata nella presente sessione parlamentare, e si potrà così procedere con mano più sicura a quegli ulteriori provvedimenti che valgano a completare l'edificio con tanto coraggio iniziato e proseguito. Questi provvedimenti non saranno così importanti come quelli che richiamarono l'attenzione del Parlamento per due anni successivi, ma non meno di questi concorreranno a portare le nostre istituzioni militari al livello di quelle degli altri paesi.

Ma come i mezzi pecuniari e le buone leggi non bastano per dare alle istituzioni militari forza e vigore se non trovano un suolo addatto a potervi mettere salde e profonde radici, il Ministro della guerra rivolgeva le sue cure a rafforzare la compagine morale dell'esercito, rialzando il sentimento del dovere, della disciplina, dell'iniziativa e della responsabilità, doti indispensabili perchè il concetto delle nuove leggi venga largamente compreso ed esercitato, e sorga così in tutti coloro che fanno parte dell'esercito quella salutare emulazione, la quale impedisce alle istituzioni di infiacchirsi, e di spegnersi a poco a poco in mezzo all'indolenza universale. Noi dobbiamo a questo proposito ricordare tre importanti pubblicazioni di un carattere generale, le quali sebbene riguardino tre diversi argomenti, sono insieme destinate a migliorare le condizioni morali ed intellettuali dell'esercito, che ai giorni nostri entrano come parte costitutiva nel determinare la forza ed il valore degli eserciti. Queste disposizioni consistono nella pubblicazione della prima parte del nuovo *Regolamento di disciplina*, della Circolare relativa alla libertà d'azione ai comandanti di corpo, di battaglione e di compagnia, e della Circolare 2 ottobre colla quale viene fatta esclusione dell'invio in congedo illimitato, incominciando dalla

classe 1848, dei militari assolutamente analfabeti, e si dispone che questi stessi individui vengano di due mesi in due mesi sottoposti a speciali esami, onde poter constatare se hanno acquistato il grado d'istruzione richiesto per il loro invio in congedo illimitato.

Non sarà mestieri adoperare molte parole per dimostrare quale sia il carattere ed il valore di queste disposizioni. L'introduzione di un nuovo regolamento di disciplina, il quale rispondesse alle mutate condizioni dei tempi, ed ai nuovi e speciali servizi, ai quali sono presentemente chiamati gli eserciti, era da tutti vivamente desiderata, e dopo lunghi e maturi studi, per parte di persone competentissime nella materia, determinati i principii fondamentali di esso, questo regolamento veniva approvato, e se ne determinava l'applicazione al 1° gennaio 1873.

La circolare sulla libertà d'azione ai comandanti di corpo, battaglione e compagnia, non solo è stata apprezzata in Italia, ma ebbe anche l'onore di essere riprodotta ne' più importanti periodici esteri. Essa tende a sviluppare l'iniziativa individuale, a sostituire alla responsabilità collettiva, che non ha certo un valore pratico, la responsabilità degli individui, a sostituire insomma il moto e l'emulazione, dove facilmente si annidano l'immobilità e l'indifferenza. Nessuno potrebbe disconoscere quante difficoltà si oppongano e quanti ostacoli bisogna superare perchè disposizioni di un ordine molto elevato, ma pur sempre teorico, si infiltrino nelle file di una così vasta associazione qual è l'esercito, e riescano a sostituirsi completamente alle vecchie abitudini; tuttavia il punto più decisivo da vincersi è l'inerte resistenza di queste abitudini, e se i risultati nei primi tempi saranno scarsi, nessun dubbio ch'essi diventeranno sempre maggiori, quanto più coraggiosamente si progredirà sulla via dei progressivi miglioramenti soprattutto morali ed intellettuali.

La disposizione che proibisce agli ufficiali di destinare all'ufficio di attendenti i soldati illetterati, e la circolare relativa alla sospensione dell'invio in congedo illimitato dei militari assolutamente illetterati, non hanno bisogno di lode; esse vennero comprese in tutto il loro significato e fu generale l'ottima impressione da esse suscitata. Per quanto possa parere dura questa limitazione di un diritto acquisito, essa appare nondimeno non solo tollerabile, ma pienamente giustificata, quando si consideri l'alto e civile scopo ch'essa si prefigge.

Nè dicasi che l'onorevole Ministro della guerra ha voluto precorrere l'opera riservata all'Amministrazione dell'istruzione pubblica, poichè ormai è incontrastabilmente riconosciuto, che l'istruzione delle masse non è l'ultimo coefficiente nello sviluppo e nel perfezionamento degli eserciti moderni; motivo per cui è doppiamente meritevole d'encomio una deliberazione, la quale non è destinata solo ad esercitare la propria azione nella ristretta cerchia dell'esercito, ma ne soverchia i confini, e distende la sua benefica influenza su tutta la nazione. Questa limitazione risponde inoltre ai dettami della più elementare giustizia, dal momento che in tutti i corpi viene con sollecitudine impartita in apposite scuole quell'istruzione, della quale si vuole ritrarre un risultato pratico a vantaggio dell'esercito e del paese.

Discendendo a più particolari considerazioni, si deve facilmente riconoscere, come anche nel corso del 1872 non sia andata scemando l'attività dell'Amministrazione della guerra nel cercare di promuovere quanto maggiormente fosse possibile lo sviluppo delle condizioni intellettuali dell'esercito in genere, e principalmente della classe degli ufficiali. Ometteremo di parlare questa volta dei grandi vantaggi procurati in pochi anni di esistenza dall'istituzione della scuola superiore di guerra, della quale è già escito un personale numeroso, che s'è

sparso in tutti i corpi, diffondendo dovunque l'amore allo studio, e suscitando dappertutto lo spirito di emulazione.

Questi risultati bastarono a circondare la scuola superiore di guerra del prestigio necessario a vincere le critiche troppo facili, e ad acquistare l'influenza morale indispensabile per un vero istituto scientifico. Molti ufficiali ebbero già a fruire dei vantaggi loro assicurati dopo avere felicemente percorso un lungo periodo di studi e di lavoro non interrotto, cosicchè non è da mettersi in dubbio che la scuola superiore di guerra non solo conserverà il lustro meritamente acquistato nei primi tempi della sua esistenza, ma diventerà sempre più per l'esercito una fucina di buoni studi e di pro-vetti ufficiali destinati ad occupare un giorno le più alte cariche dell'esercito.

Nè l'Amministrazione della guerra mancò di curare il miglioramento delle condizioni morali dell'esercito, poichè aperto un nuovo sfogo alle promozioni per diverse cause rallentate negli ultimi anni mediante l'applicazione della legge 3 luglio 1871, istituì numerosi corsi per le promozioni da luogotenente al grado di capitano, ed appositi esami per il passaggio dal grado di capitano a quello di maggiore.

Nè ciò basta, poichè mentre da un lato favoriva l'incremento dei buoni studi, inviando ufficiali all'estero coll'incarico di seguire attentamente il progresso delle istituzioni militari negli Stati esteri, facilitava per tutti la conoscenza degli importantissimi avvenimenti militari del 1870-71, promovendo la pubblicazione economica della traduzione della Relazione del grande stato maggiore prussiano della campagna franco-germanica, contemporaneamente alla pubblicazione del testo originale a Berlino. A rendere inoltre più popolare lo studio della tattica applicata al terreno, il Ministro della guerra introduceva nell'esercito italiano lo studio del *giuoco di*

guerra, quale da molto tempo si pratica presso l'esercito prussiano con ottimi risultati; e mentre stiamo riassumendo questi brevi cenni sulle principali disposizioni dell'Amministrazione della guerra nel 1872, un certo numero di ufficiali stanno acquistando in questo giuoco la pratica e l'esperienza necessaria a diffonderne la conoscenza in tutti i corpi.

Nè lasceremo dimenticata la pubblicazione di una *Cronaca militare estera* in forma di supplemento a questa *Rivista*, mediante la quale gli ufficiali possono tener dietro facilmente alle più importanti notizie militari dei paesi esteri.

Sarebbe troppo lungo ricordare tutte le disposizioni che riguardano la bassa forza dell'esercito, destinate a diffondere l'istruzione generale ed in particolare la cognizione di ciò che a ciascuno soldato, caporale, o sott'ufficiale compete nel disimpegno dei propri doveri. Ci basterà ricordare il riordinamento della scuola normale di cavalleria, l'ammissione dei volontari di un anno agli istituti militari, l'istituzione di un nuovo battaglione d'istruzione, l'apertura di un corso speciale di contabilità pei sott'ufficiali presso la scuola centrale di tiro in Parma, ed altre disposizioni di secondaria importanza.

Ma prima di procedere oltre in questo rapido sguardo retrospettivo, conviene fermare l'attenzione sulla pubblicazione dell'*Istruzione per l'ammaestramento tattico della truppa di fanteria*, la quale ha meritato gli elogi di tutta la stampa militare straniera, che si è affrettata a pubblicarne un'analisi, ed a rilevare il progresso ch'essa segna nell'impiego degli ordini tattici moderni. E sebbene di minore importanza, non vogliamo, passare sotto silenzio la nuova forma assunta dal *Giornale Militare*, nel quale la distribuzione della materia è diventata molto più ordinata che per il passato, e più facile l'impiego di esso a tutti coloro che per dovere di ufficio sono chiamati a servirsene frequentemente.

Anche in quest'anno l'esercito attivo ha veduto vecchi elementi lasciare le sue file, ed altri nuovi venire a farne parte, ed è quasi inutile il dire che pure sotto questo rapporto ne ha ritratto non piccolo vantaggio: difatti mentre l'Amministrazione della guerra inviava in congedo assoluto i militari appartenenti alle classi 1839 dell'Umbria e Marche, 1840 dell'Umbria, Marche e Sicilia, e 1841 di tutte le provincie del Regno, ed in congedo illimitato, i militari della classe 1847 e di quella del 1846 di cavalleria, non solo chiamava sotto le armi la classe del 1851, ma stabiliva un periodo d'istruzione presso i distretti della 2^a categoria della classe 1850, della seconda frazione del contingente di 1^a categoria della classe 1850-51, di cui parte si compiva presso i distretti, e parte interveniva alle esercitazioni campali incorporate nelle divisioni d'istruzione. È qui il posto di ricordare come queste divisioni, sotto gli ordini di S. A. R. il Principe Ereditario, eseguissero per un breve periodo di tempo sopra una scala abbastanza vasta alcune esercitazioni campali, alle quali assistettero anche parecchi ufficiali stranieri. Nè sarebbe il caso di arrestarsi più a lungo sopra questo argomento, se il periodo d'istruzione, di cui discorriamo, non avesse servito a misurare il valore di alcune istituzioni di recente introdotte nell'esercito nostro, e soprattutto di quelle dei volontari di un anno.

Una disposizione ministeriale del 4 giugno ordinava la formazione di un reggimento nel quale dovevano essere incorporati, durante il periodo delle istruzioni campali, i volontari provenienti da tutti i distretti d'Italia. Questo nuovo reggimento, benchè costituito all'improvviso, prese parte con lode alle esercitazioni, insieme a tutte le altre truppe, e valse sempre più a confermare la popolarità e la bontà di questa istituzione di recente introdotta nel nostro esercito, istituzione che coll'aiuto

di qualche piccola modificazione potrà considerarsi come profondamente assodata nel nostro paese. Nè meno importante fu l'esperimento compiuto mediante l'incorporazione di una parte notevole degli uomini della seconda parte del contingente della classe 1850-51. Questi giovani soldati, dopo aver ricevuta una breve ed incompleta istruzione presso i distretti, incorporati nelle divisioni d'istruzione, prendevano parte a tutte le esercitazioni senza proluire nessun notevole sconcerto, e dando prova di una buona volontà, di una costanza nel sopportare le fatiche e di un'istruzione veramente superiore al breve tirocinio da essi compiuto sotto le armi.

Mentre le divisioni d'istruzione compievano su più larga scala le esercitazioni tattiche e strategiche, tutti i corpi di presidio nelle diverse parti d'Italia, compatibilmente colle esigenze del servizio si applicavano alle istruzioni tattiche di diverso grado, ed al tiro al bersaglio, che, grazie alle cure più solerti e persistenti, produsse in generale ottimi risultati. Nè vogliamo chiudere questa parte che riguarda l'esercito attivo propriamente detto senza ricordare che l'onorevole Ministro della guerra provvedeva ad un più uniforme andamento dei diversi servigi trasferendo in Roma, capitale del Regno, il comando generale del corpo di stato maggiore, istituendo l'ufficio topografico militare, e trasferendo da Torino a Firenze l'ufficio di revisione della contabilità dei corpi, mentre d'altra parte rendeva meno incomodi per gli ufficiali i cambi di guarnigione, disponendo per tempo quelle mutazioni, che all'infuori di straordinarie circostanze avrebbero dovuto compiersi durante il corso dell'anno. Citeremo pure la soppressione delle case reali invalidi e compagnie veterani d'Asti e di Napoli, e la conseguente creazione del corpo invalidi e veterani; e non ci dilungheremo a discorrere delle modificazioni avvenute nelle divise dell'esercito, accon-

tentandoci di notare come il 1° gennaio 1873 ha chiuso l'epoca degli esperimenti, per iniziare quello dell'uniformità.

Discorrendo di disposizioni che nulla modificavano negli ordini fondamentali dell'esercito attivo, non abbiamo creduto di doverci arrestare troppo a lungo sopra di esse; una rapida esposizione bastava a metterne in rilievo i tratti caratteristici ed a dimostrare quale fosse lo scopo di graduale perfezionamento delle istituzioni esistenti al quale tendevano.

Ci occorre ora di entrare in alcune più estese considerazioni a proposito di alcune istituzioni nuove, intorno alle quali sono ancora vive le dispute degli intelligenti di cose militari, e che costituiscono una gran parte delle riforme introdotte nel nostro stato militare; vogliamo alludere alla costituzione dell'esercito di seconda linea, o milizie provinciali, come più propriamente si chiamano questi corpi, che si raccolgono solamente in tempo di guerra, sopra i quadri già preventivamente stabiliti in tempo di pace. Trattandosi di una istituzione completamente nuova, si comprendono i dubbi ed i giudizi incerti ch'essa ha fatto sorgere, ed è perciò conveniente arrestarsi, meglio e più a lungo che altrove, sopra un argomento di vitale importanza e dal quale dipende in non piccola parte l'avvenire militare dell'Italia. Non è un lavoro critico quello che stiamo compiendo, nè ci proponiamo di rispondere alle osservazioni ed alle polemiche che la costituzione e l'ordinamento delle milizie provinciali hanno fatto sorgere, ma non giudichiamo per questo inutile una particolareggiata esposizione di tutto quello che nel corso dell'anno 1872 venne fatto dall'Amministrazione della guerra a questo proposito; essa varrà se non altro a correggere molti giudizi inesatti ed a constatare con alcuni dati di fatto il progresso che s'è compiuto anche nell'ordinamento di

queste milizie provinciali, le quali vanno gradatamente prendendo forma e connessione, mentre solo due anni fa noi ci trovavamo dinnanzi ad un problema ancora intatto.

Ma avanti di addentrarci in quest'ordine di idee, e di esaminare partitamente le disposizioni dell'Amministrazione della guerra, che ad esso si riferiscono, è mestieri considerare a qual grado di sviluppo è ovunque arrivata quella istituzione dei distretti, che può veramente giudicarsi l'anello di congiunzione tra l'esercito attivo e quello di riserva, ed il cardine fondamentale del nostro ordinamento militare. Un altr'anno di esperimento non è stato speso invano. Esso è riescito a mettere fuori di dubbio l'opportunità di questa istituzione, la quale ha permesso con una certa facilità e con una spesa relativamente piccola di provvedere a tutti i servizi che le vennero assegnati e soprattutto di impartire un'istruzione non completa, ma certo abbastanza soddisfacente ad un numero rilevantissimo di uomini di nuova leva, di prima e di seconda categoria, risultato codesto che si sarebbe invano desiderato coll'antico sistema, e che se si fosse voluto anche altrimenti raggiungere, avrebbe senza dubbio disturbato in modo sensibile i servizi e le occupazioni alle quali sono più propriamente chiamati i corpi attivi, così dal punto di vista dell'istruzione, come da quello dell'amministrazione.

Alla deficienza generalmente lamentata nel numero e nella qualità del personale assegnato ai distretti, si è in gran parte provveduto, aumentando e migliorando questo personale e disponendo anche il temporaneo passaggio ai distretti di ufficiali giovani ed intelligenti, non pochi dei quali provenienti dalla scuola superiore di guerra.

Questo provvedimento è una conferma della sollecitudine dell'Amministrazione della guerra per il perfe-

zionamento di una istituzione, di cui, essa prima di tutti, comprende tutto il valore e tutta l'importanza. Nè l'Amministrazione della guerra si tenne paga del semplice miglioramento del personale degli ufficiali dei distretti, poichè con un decreto del 15 ottobre, riconoscendo che il numero stesso di questi distretti non corrispondeva nè all'estensione del territorio del regno, nè ai molteplici uffici ai quali sono chiamati, stabiliva che questo numero fosse aumentato di nove e portato così nel suo complesso a sessantadue. Questo provvedimento non ha acquietate tutte le esigenze, e molti credono che il numero dei distretti debba essere nuovamente accresciuto, ma l'Amministrazione della guerra non si è precluso l'adito ad un nuovo aumento, il quale ad ogni modo non può essere ottenuto procedendo a sbalzi, bensì tenendo conto delle difficoltà che esso presenta e della convenienza di non disturbare l'andamento di una istituzione, la quale incomincia ora a funzionare con qualche regolarità, e di non impoverire i quadri dell'esercito attivo.

Ma addentrandoci più specialmente nell'esame dei provvedimenti che ebbero per iscopo di gettare le basi dei corpi della milizia provinciale, devonsi fin dal principio riconoscere che si è provveduto in proporzioni certo non larghe, ma abbastanza soddisfacenti alla costituzione dei quadri degli ufficiali, la cui nomina e destinazione, grazie allo zelo della commissione stabilita in Firenze per l'esame dei titoli, è andata via via procedendo con sollecitudine; e se il volontario concorso degli ufficiali dimissionari e dei sott'ufficiali congedati per fine di ferma non è forse stato così largo come lo si poteva sperare, esso è bastato tuttavia a mettere l'Amministrazione della guerra in grado di provvedere per ora alla parte indispensabile, senza rinunciare alla fiducia che questi primi quadri, la cui prima costitu-

zione non poteva non riescire difficile, diventino in breve progresso di tempo più nutriti, mercè l'incremento delle nuove leggi, le quali offrono all'esercito una base molto più vasta di quello che prima non avesse. Superate le prime difficoltà, la costituzione dei quadri della milizia provinciale diventerà senza dubbio una necessaria conseguenza del nostro ordinamento militare. L'istituzione dei volontari di un anno è infatti destinata a fornire i quadri della milizia di un numero notevole di giovani ed intelligenti ufficiali; e ad affrettare simile risultato provvedeva il Ministero della guerra mediante l'istituzione di alcune scuole pei volontari di un anno, i quali aspirassero a diventare ufficiali nelle varie armi della milizia provinciale, e pubblicando le norme per l'ammissione dei medici militari in questa stessa milizia. E forse ogni ostacolo sarà tolto quando la legge sul collocamento a riposo fosse, come già una volta venne proposto, opportunamente modificata in modo che i quadri delle milizie provinciali avessero a giovare degli ufficiali che escissero dalle file dell'esercito attivo per ragione di età.

Il passaggio della truppa dal congedo illimitato nei corpi della milizia provinciale non doveva essere operazione di poco rilievo, poichè importava un lavoro di matricola non indifferente, ma è anche questo oramai un fatto compiuto. Un'ordinanza ministeriale prescriveva fin dal gennaio 1872 la formazione dei ruoli amministrativi delle classi 1841-42 passate nella milizia provinciale, ed una circolare del 12 ottobre disponeva il passaggio in essa delle classi 1843 di prima categoria e 1848 di seconda categoria. Un'altra circolare del 15 ottobre, avuto riguardo agli inconvenienti prodotti dalla conservazione presso i singoli corpi, dei bersaglieri della milizia provinciale, prescriveva che anche questa parte dell'esercito di riserva fosse ascritta ai distretti.

L'ordinamento delle truppe di riserva, destinate ad appoggiare le operazioni dell'esercito attivo, a prendere parte alle vere fazioni di guerra, quando ve ne sia la necessità, a presidiare le fortezze ed a proteggere l'ordine pubblico, ebbe però un incremento speciale nella formazione di alcuni corpi, chiamati a sbarrare o per lo meno a rendere più difficili i primi passi di un esercito invasore. L'Italia per la sua configurazione geografica assai infelice dal punto di vista della difesa e soprattutto della mobilitazione e del concentramento dei suoi eserciti sopra i punti minacciati dal nemico, non può ristabilire l'equilibrio di fronte agli altri Stati, di essa più fortunati nella loro geografica configurazione e più provvisti di rapidi mezzi di trasporto e di comunicazione, senza trovare il modo di tenere a bada il nemico, e di incagliare le sue prime operazioni, finchè ad essa pure non sia concesso di scendere in campo sufficientemente preparata. A questo concetto rispose esattamente la costituzione delle compagnie alpine, 15 di numero, per ora, ma che non mancheranno di essere più tardi sensibilmente aumentate. Queste compagnie alpine, costituite sopra basi completamente territoriali, saranno addette principalmente alla custodia dei passi alpini. Questa barriera naturale delle Alpi, abitata da forti e robuste popolazioni, pratiche dei sentieri più difficili e quasi inaccessibili, rotte alle fatiche ed alle intemperie delle stagioni, potrà diventare in breve tempo un baluardo militare, capace di immobilizzare per qualche giorno anche un esercito numeroso, offrendo così all'esercito attivo la comodità di raccogliersi, di ingrossare le proprie file, e di concentrarsi sulle linee strategiche che saranno state scelte. Noi non abbiamo bisogno di dimostrare la bontà e l'importanza di questa nuova istituzione, la quale sull'esempio di quanto si seppe ottenere dall'Austria nel Tirolo, e dalla Svizzera, varrà a militarizzare fortemente

una intera regione del nostro paese; il plauso generale con cui la costituzione delle milizie alpine fu accolta dalla pubblica opinione basta da sè ad assicurare l'avvenire di questa avanguardia dell'esercito nazionale, alla quale l'Italia confida la porta di sua casa. Le compagnie alpine sono un complemento del nostro sistema territoriale, modificato secondo i bisogni, i caratteri delle popolazioni italiane, e le condizioni geografiche e topografiche del nostro suolo, e destinato a proteggere la fronte dell'esercito operante, mentre gli altri corpi territoriali si raccoglieranno dietro di esso e ne appoggeranno le mosse.

Il vigoroso impulso col quale l'Amministrazione della guerra ha proceduto alla formazione delle compagnie alpine, lascia sperare che esse diventeranno tra non molto un fatto compiuto, anzi non è arrischiata la speranza che esse possano esistere in modo autonomo non più tardi della prossima primavera.

A rendere più spedita la mobilitazione dell'esercito di prima linea, ed a facilitare la difesa territoriale, l'Amministrazione della guerra ha pensato a dotar l'isola di Sardegna di una particolare organizzazione territoriale. Questa forte e patriottica sebbene lontana regione d'Italia, che sarebbe facilmente esposta alle offese di un nemico che avesse la prevalenza sul mare, sarà d'ora innanzi chiamata a provvedere da sè alla propria difesa, nel caso in cui il nemico pensasse ad operare una diversione, mentre le forze del continente italiano non fossero momentaneamente in grado di portarle un efficace soccorso. Tale almeno è a nostro giudizio il carattere della disposizione del Ministero della guerra colla quale si stabilisce il passaggio effettivo nei distretti di Cagliari e di Sassari dei militari in congedo illimitato appartenenti all'isola di Sardegna, e dell'ordinamento della milizia provinciale dell'isola di Sardegna, secondo il quale

dovranno essere istituiti presso i distretti dell'isola alcuni piccoli corpi di artiglieria e di cavalleria. Questo impiego degli uomini in congedo illimitato appartenenti alla Sardegna è al tutto razionale, e non solleverà perciò nessun dubbio sulla sua opportunità, inquantochè verificandosi il caso di una guerra, queste forze non potrebbero essere trasportate ed incorporate nei corpi dell'esercito operante senza un grande ritardo, e fors'anche col pericolo di essere fatte prigioniere a mezza strada. Noi ci andiamo così avvicinando gradatamente e fin' dove è possibile al sistema territoriale, dal quale l'attuale amministrazione della guerra pare disposta a ritrarre tutti i vantaggi che esso sistema può offrire, ed a respingerlo in quella parte che molti considerano molto pericolosa per l'unità politica del paese e per la stessa compattezza dell'esercito.

Il progresso adunque nella costituzione delle truppe di riserva è notevole ed evidente, ed esso si farà sempre maggiore quanto più si ritempererà la fibra militare del paese, e le nuove leggi entreranno nelle abitudini delle popolazioni; e mentre per quanto riguarda l'ordinamento delle truppe territoriali non potremmo far altro, l'anno scorso, se non che accennare ai provvedimenti quasi puramente legislativi che ad esse si riferivano, siamo invece sino da oggi in grado di prendere nota di alcuni risultati positivi, mediante i quali possiamo dire di aver superato il periodo della preparazione e di essere fortunatamente entrati in quello della consolidazione; nè dubitiamo di avere a constatare nell'anno venturo dei progressi anche più notevoli, quando, siccome è voce, una parte delle milizie provinciali venga raccolta ad un periodo di esercitazioni nei campi, e l'aspetto, la disciplina e l'istruzione di queste truppe sia tale da ispirare una legittima fiducia al paese.

Da quanto abbiamo sommariamente esposto, si può

ragionevolmente concludere che l'esercito italiano s'avvia senza precipitazione, ma con passo sicuro, verso il completo rinnovamento del proprio modo di esistere, e sta superando senza scosse un periodo inevitabile di transizione. È questa la nota caratteristica delle riforme durature, le quali non prendono stabile e definitivo assetto se non penetrano grado a grado nelle abitudini, e non danno alle menti un nuovo indirizzo quasi senza che queste se ne accorgano.

Ma non vogliamo chiudere queste brevi considerazioni, senza collocare tra i progressi più soddisfacenti questo risveglio di tutto il paese verso l'istituzione che meglio ne rappresenta e ne difende i più gravi interessi, creando intorno ad essa un'atmosfera di simpatia, la quale vale da sola a stimolare l'emulazione ed a promuovere quel sentimento di dignità e di fiera militare che invano si cerca in quei paesi, in cui la nobile carriera delle armi non è circondata di nessun prestigio e di poca considerazione.

Il risveglio del paese per tutto ciò che si riferisce alla quistione militare, è diventato tanto più vivo e generale, quanto più è stato da tutti riconosciuto che il supremo interesse della difesa nazionale deve essere collocato al di sopra di ogni altra considerazione. Possono venire i momenti di passeggera sfiducia, ma essi non durano a lungo, e non tarda a presentarsi l'occasione in cui il diritto cerca il suo naturale appoggio nel prestigio e nella forza delle armi. È adunque con molta soddisfazione che noi scorgiamo i tentativi fatti per sottrarre la quistione militare dal campo delle discussioni vane per incamminarla verso quello molto più proficuo delle indagini e delle critiche mature e profonde. L'Italia vede da qualche tempo sorgere in mezzo ad essa una letteratura militare, della quale non si aveva per l'addietro il più piccolo indizio. Noi crediamo che a

meglio confortare questo nostro giudizio, il quale tende a constatare un fatto della più grande importanza e che quasi basterebbe da sè a costituire un notevole progresso nelle condizioni militari del nostro paese, non sarebbe inutile la pubblicazione di una statistica annuale delle pubblicazioni militari che avvengono in Italia. Gli ufficiali del nostro esercito hanno incominciato a comprendere, che il disimpegno dei loro quotidiani servizi non deve assorbire ogni loro attività, e non pochi di essi attendono a studi ed indagini sulle più essenziali questioni che si agitano in Italia ed all'estero, consegnandone i risultati in non poche pubblicazioni, alcune delle quali si tolgono dall'ordinario così per la serietà degli argomenti trattati, come per il più completo rispetto di quel principio di autorità e di disciplina, senza del quale la discussione militare può traviare, e diventare un pericolo grave, anzichè manifestarsi come una prova dell'attività scientifica che esiste nel nostro esercito. Il progresso non è minore anche presso coloro i quali, senza riconoscere in sè lo studio e l'esperienza sufficiente per consegnare al pubblico il frutto delle loro meditazioni, cercano tuttavia nella lettura lo sviluppo ed il perfezionamento delle loro cognizioni, e non lasciano, come un tempo, deserte le biblioteche.

L'elevazione del livello scientifico degli ufficiali dell'esercito non può a meno di concorrere a mantenere salda, anzi ad accrescere se è possibile, la considerazione che l'esercito ha bisogno di vedersi tributata, per sentirsi veramente padrone di tutte le sue forze. Non potevamo adunque omettere di comprendere tra i risultati più felici, che ci largisce il tempo, questo incremento degli studi, il quale prenderà nell'avvenire anche maggiore sviluppo, sol che non gli venga meno quell'appoggio che non gli ha fatto certamente difetto in questi ultimi anni. È questo un progresso che sfugge

a chi scorre le principali disposizioni dell'Amministrazione della guerra durante il 1872, ma che è pure il frutto di un lavoro paziente e continuo, di cui i germi si trovano sparsi qua e là, e che per le menti superficiali non rivestono che un carattere secondario.

Ma, è mestieri riconoscerlo, una grave difficoltà rimane ancora a vingersi; lo spostamento avvenuto nei rapporti tra le diverse classi sociali, e nelle loro condizioni economiche, tende a diminuire ogni giorno la sorgente alla quale l'esercito soleva ricorrere per nutrire i proprii quadri di ufficiali e di sott'ufficiali, ed è questo un inconveniente al quale non sarà mai provveduto con sufficiente sollecitudine. Ma come si rimedia ad un fatto di questo genere? Fra le diverse disposizioni del Ministero della guerra che abbiamo brevemente passate in rassegna, non poche si riferiscono appunto all'argomento di cui stiamo facendo parola. È mestieri però riconoscere che l'ufficio del legislatore è insufficiente a togliere di mezzo tutte le cause principali che concorrono a diminuire il sentimento militare, e ad allontanare dalla carriera militare buona parte della nostra gioventù non solo, ma a rendere sempre maggiori i vuoti che si vanno facendo nelle file dell'esercito. Ogni riforma, e lo stesso miglioramento economico e morale nelle condizioni degli ufficiali, non riuscirà a guarire il male che tutti unanimemente deplorano, se non sarà possibile il ristabilirsi di quell'equilibrio sociale che in un lungo periodo di guerre e di sconvolgimenti politici andò quasi completamente perduto. L'obbligatorietà del servizio militare imposto a tutti i cittadini non mancherà di esercitare una salutare influenza anche nel sentimento militare del paese, sicchè una maggiore partecipazione delle classi più agiate e più colte nella costituzione dell'esercito riuscirà ad alimentare di nuovo quelle fonti che sembrano ora pressochè inaridite e delle quali le istituzioni mili-

zari di un popolo grandemente si giovano. Noi non disperiamo affatto di avere anche sotto questo rapporto migliori notizie da porre l'anno venturo sotto gli occhi dei lettori della *Rivista Militare*, limitandoci intanto ad esprimere i più caldi voti perchè la gramigna della gente nova e dei subiti guadagni non estenda le sue radici per tutto il paese ed in tutte le classi della società, in modo che le stesse istituzioni militari ne abbiano a ricevere ferita irreparabile. Ma vuole giustizia che si dica come non sia questo un male particolare d'Italia; esso si è già manifestato altrove sollevando le più legittime preoccupazioni, e non è stato circoscritto a piccole proporzioni se non dove ha trovato un'energica resistenza nel fermo carattere e nel sentimento militare delle popolazioni, il quale non dipende solamente dalle buone o cattive leggi che regolano la conservazione e lo sviluppo militare dello Stato, ma trae la sua origine da una buona e morale educazione che incomincia nello stesso seno delle famiglie e va a fortificarsi sui banchi delle scuole ed in un tirocinio molte volte anche assai breve nelle file dell'esercito.

In queste condizioni bisogna salutare come un favolissimo risultato, e come promessa di altri maggiori, l'attenzione e la simpatia colla quale è accompagnata la trasformazione dell'esercito nostro, e l'interesse con cui se ne seguono tutte le vicissitudini e si desidera di veder messa al riparo da ogni colpo di fortuna un'istituzione che ha potuto essere qualche tempo obliata, ma verso la quale si volge fiducioso lo sguardo del paese, ogni qual volta sorgono anche in un lontanissimo orizzonte i segni forieri di qualche possibile complicazione.

Questo breve lavoro, che ha dovuto essere circoscritto all'esame di un periodo di tempo nel quale è stato maggiore il progresso nell'interna consolidazione dei nuovi ordinamenti dell'esercito, che non l'opera veramente

riformatrice, già compiuta nell'anno precedente, toccherebbe al suo termine se non fosse opportuno di considerare, nei termini più ristretti possibili, qual è la condizione dell'Italia e del suo esercito, considerata non solo in se stessa ma nei suoi rapporti colle riforme militari che si vanno più o meno affrettatamente compiendo in ogni altra parte d'Europa. All'infuori della Germania, dove l'ordinamento militare è protetto contro radicali mutazioni dal prestigio di due grandi guerre combattute con esito fortunato, e l'Amministrazione della guerra si occupa quasi esclusivamente di miglioramenti nel materiale e nell'armamento, in ogni altra parte d'Europa si può dire che l'opera non è guari più avanzata di quello che lo sia presso di noi. Anche sotto questo aspetto adunque l'Italia ha dimostrato di saper impiegare il suo tempo senza precipitazione, ma con perfetta conoscenza delle proprie condizioni militari e della calma e della misura colla quale hanno bisogno di essere migliorate. Si può dire oramai che in due anni, e non sono molti, il terreno è stato per lo meno dissodato ed ha ricevuto quei semi che fra non molto incominceranno a germogliare. Introdotto il principio del servizio militare personale ed obbligatorio, provveduto alla dotazione dell'esercito di nuovi fucili ed artiglierie, consolidata l'istituzione dei distretti coll'aumento e col perfezionamento del personale, gettate le basi dell'esercito di riserva, non è dato che al tempo lo sviluppo di un insieme di leggi e di istituzioni, che aprono all'avvenire militare del paese una nuova via di progresso e di nobile soddisfazione.

Il carattere obbediente e tranquillo delle nostre popolazioni non è l'ultima considerazione destinata ad accrescere la fiducia nel buon esito della riforma militare. Alcune quistioni, come quella del servizio obbligatorio, le quali avrebbero sollevato in ogni altro paese delle lotte ardentissime, non hanno incontrato fra di noi che

poche obiezioni, e le popolazioni non furono punto commosse dal pensiero ch'esse dovessero sottostare a carichi più gravosi che per il passato, anzi staremmo per dire che coi loro desideri prevennero ognora l'opera del legislatore.

È qui il posto di ricordare con qualche ampiezza il nuovo progetto di legge presentato dal Ministro della guerra al Parlamento, nel quale sono sanciti i due principii della categoria unica, o per meglio dire, della medesima durata di servizio per tutti gli iscritti di leva e del servizio obbligatorio. Questo progetto di legge, al quale pare non debba mancare l'approvazione dei due rami del Parlamento, stabilisce che tutti i cittadini dello Stato atti alle armi sono personalmente obbligati al servizio militare dal 18° sino al 40° anno di età e le forze militari della nazione vengono distinte in tre diverse categorie: *l'esercito permanente, la milizia mobile e la milizia stanziale*; il primo si comporrebbe di circa 640,000 uomini di truppa dei quali 500,000 perfettamente istruiti e mobilitabili, e 140,000 di seconda categoria come truppa di complemento. La milizia mobile destinata a sussidiare l'esercito permanente, sia col fornire i corpi di seconda linea, sia col provvedere alla difesa delle fortezze e delle coste, avrebbe una forza di circa 260,000 uomini, cioè, 200,000 circa di prima categoria e 60,000 di seconda; finalmente la milizia stanziale avrebbe sui ruoli pressochè un milione d'uomini, dei quali poco meno che la metà provenienti dalla prima e dalla seconda categoria. In questo progetto di legge la questione della durata del servizio continuo sotto le armi non è ancora risolta, ma vengono messi in evidenza nella relazione del Ministro che la precede i diversi risultati che può avere sulla costituzione dell'esercito permanente la deliberazione di fissare a tre piuttosto che a quattro anni, all'infuori della cavalleria per la quale

tutti riconoscono la necessità di stabilire un servizio continuo di cinque anni, la durata del servizio per tutte le altre armi. Non-abbiamo bisogno di arrestarci troppo lungamente sopra questo schema di legge che stabilisce sopra basi definitive il nostro sistema di reclutamento, ed avvicina l'Italia a tutti gli altri Stati che la precedettero nel collocare il dovere dei cittadini di servire la patria nei momenti di pericolo, sopra ogni altra considerazione di rispetto alla libertà personale o di privato interesse. Questo concetto che risponde perfettamente ai principii sui quali si regolano quasi tutti gli Stati moderni, deve essere accolto con soddisfazione e non mancherà di concorrere a rialzare il carattere e la moralità nazionale.

Non potremmo chiudere questa esposizione delle condizioni dell'esercito e del progresso avveratosi nella successiva applicazione delle riforme militari in Italia, senza tener parola di un fatto il quale è un'altra onorevole testimonianza dei patriottici ed umanitarii propositi che guidano ognora l'esercito italiano, e di quello spirito di disciplina, di abnegazione e di filantropia che gli ha in ogni dolorosa circostanza meritato la gratitudine e l'ammirazione delle popolazioni italiane. Giammai come sullo scorcio del 1872, i fiumi straordinariamente ingrossati, principalmente in alcune provincie dell'Alta Italia, escirono dai loro letti ed allagarono estesissimi tratti di territorio, gettando nella miseria e nella costernazione intere città e popolosi comuni. Ad alleviare tante sventure, ad allontanare il pericolo di più gravi rovine, il concorso dell'esercito non è mancato, ed anche in quest'opera di carità le prove di coraggio e di abnegazione furono così numerose che il Ministro della guerra con apposito ordine del giorno credette di dover trasmettere a tutte le truppe temporaneamente addette a questo servizio straordinario gli attestati delle popola-

zioni riconoscenti, le quali per mezzo delle loro rappresentanze legali si diressero all'Amministrazione della guerra onde questa volesse farsi interprete dei loro sentimenti di perenne gratitudine verso l'esercito. Così si mantiene e si consolida quella corrente di simpatie tra l'esercito ed il paese, che tanto concorre ad accrescere il prestigio ed il decoro delle istituzioni militari, e che assicura all'Italia un avvenire di operoso ma ordinato e tranquillo progresso.

Con queste parole, il nostro rapido sguardo sulle condizioni dell'esercito nel 1872 volge al suo termine, e noi saremo abbastanza soddisfatti dell'opera nostra, se in questa rivista retrospettiva di ciò che s'è fatto, ciascuno troverà incitamento per affrontare con coraggio e con perseveranza quello che ancora rimane da fare.

Gennaio 1873.

D.

DEL NUOVO REGOLAMENTO DI DISCIPLINA

1° dicembre 1872

« I molti ordini disciplinari emanati per l'antico esercito
« piemontese non furono raccolti in un regolamento com-
« piuto ed unico che al principiare di questo secolo. Il
« Re Vittorio Emanuele I pubblicava un primo regola-
« mento provvisorio di disciplina per la fanteria addi
« 15 settembre 1814, a cui ne teneva dietro un altro
« per la cavalleria del 1° gennaio successivo. Addi 7
« settembre e 23 novembre 1823 furono pubblicati dal
« Re Carlo Felice due regolamenti compiuti per la fan-
« teria e per la cavalleria, che però limitavansi alla
« parte propriamente che riguarda la disciplina. Il Re
« Carlo Alberto vi sostituì i due regolamenti del 18 agosto
« 1820, nei quali inserì pure la parte relativa ai servizi
« interni, se non che le molte ed importanti innovazioni
« introdotte nell'esercito dopo il 1848 richiedevano na-
« turalmente un regolamento nuovo, che lungamente
« elaborato per le cure del ministro il generale Alfonso
« La Marmora, fu approvato dal Re con decreto del 30
« ottobre 1859. Ivi alle parti di disciplina e del servizio
« si aggiunse ancora quella relativa all'istruzione (1) ».

Questo lavoro di un prudente ma incessante trasfor-
marsi, per progredire secondando le nuove idee e adat-

tandosi alle successive condizioni politiche, è certamente uno dei più bei titoli d'onore a quegli uomini egregi che ressero l'amministrazione della guerra del regno di Sardegna, e una prova della loro sapienza non meno civile che militare; e ben fu dritto che condegni ne seguissero gli effetti. Ragion voleva però che l'opera loro fosse proseguita, tanto più in questi tempi, in cui, al naturale progresso delle idee ed alle lezioni dell'esperienza — (e quali e quante! buon per noi che a spese altrui) — s'aggiungeva il fatto capitale della maravigliosa trasformazione del regno di Sardegna in regno d'Italia; ed era quindi da aspettarsi che nel generale riordinamento di tutte le nostre istituzioni militari fosse ripubblicato, colle modificazioni che più paressero opportune, il libro, che per usare una frase di Enrico IV, deve essere il breviario dei militari, il codice dei loro doveri, cioè il Regolamento di Disciplina. E ciò fu fatto con regio decreto del 1° dicembre 1872.

Le modificazioni introdotte nel nuovo Regolamento di Disciplina militare sono di due specie: alcune riguardano la forma estrinseca, altre la forma intrinseca, cioè l'ordine delle idee e lo spirito che informa tutte le prescrizioni del Regolamento medesimo.

Delle modificazioni appartenenti all'ordine estrinseco, due sono le più importanti. La prima — conseguenza naturale dell'intrinseco — è l'esclusione dal Regolamento di Disciplina di tutto ciò che non è disciplina: quindi separazione assoluta tra il Regolamento di Disciplina e quello di Servizio interno. Anche prima non erano congiunti che per un vincolo affatto accidentale, cioè per il solo titolo; ma neppur di ciò se ne vedeva la ragione; tanto più che mentre il Regolamento di Disciplina tratta dei doveri di tutti i militari indistintamente, quindi deve essere uno solo per tutte le armi, invece il Regolamento di Servizio deve per necessità variare in molte parti

dalla fanteria alla cavalleria ed all'artiglieria. Perciò questo deve essere distinto per le varie armi, mentre il Regolamento di Disciplina deve essere unico per tutto l'esercito.

L'altra notevole innovazione estrinseca, alla cui opportunità non crediamo possa esser fatta obbiezione alcuna, consiste nell'aver raccolto nel Regolamento propriamente detto le massime supreme e di carattere, diremmo, immutabile, perchè essenziali alla costituzione stessa dell'esercito; relegando invece in distinti *Allegati* annessi al Regolamento le disposizioni particolareggiate e per la loro natura in tutto o in parte mutabili. Così il Regolamento di Disciplina è reso in certo modo perpetuo nella sua parte essenziale, mentre nello stesso tempo è lasciata aperta la via a introdurre nelle particolari disposizioni tutte quelle innovazioni che l'esperienza, i tempi, i casi possono per avventura consigliare.

Di maggiore rilievo dovevano essere — e sono — i cambiamenti nella parte sostanziale del Regolamento; poichè si trattava prima di tutto di eliminare da esso tutto ciò che non riguardava propriamente la disciplina militare; in secondo luogo di ordinare razionalmente tutto il rimanente, di stabilire cioè un principio logico supremo, che fosse come la base del tutto, e da cui tutte le parti ricevessero luce e vigore, deducessero cioè la loro ragione e il loro grado d'importanza, e quindi il loro posto nella classificazione.

Per ciò fare bisognava ricercare prima di tutto e chiarir bene che cosa si intendesse per *disciplina*, e darne una precisa definizione, perchè per tal modo si veniva a discernere ciò che doveva essere accolto nel Regolamento, e ciò che se ne doveva eliminare. Determinato così il campo della disciplina militare, cioè il soggetto del regolamento, ovvio sarebbe stato il dedurne logicamente e distribuirne le parti.

L'ordine delle idee seguito nel fare questa ricerca è il seguente:

1° In ogni società civile tra gli obblighi che incombono all'autorità sovrana, principalissimo, anzi essenziale, è quello di guarentirne l'esistenza e la sicurezza contro le offese dei nemici interni ed esterni, col raccogliere e ordinare tutte le forze vive della nazione; e per ottenere questo scopo è necessario che questa riunione e questo ordinamento sieno fatti in modo, che mentre ogni singolo elemento sia abilitato ad esplicare tutta quanta la sua forza individuale, tutti insieme sieno coordinati ad operare con accordo e simultaneità, in maniera che da tutto il complesso ne risulti il maggior grado possibile di forza. Dunque — unità di forza, unità di azione — questo è il principio supremo dell'arte militare, quello che ne informa e governa tutte le applicazioni, sia strategiche, sia tattiche, sia amministrative; e da questo principio sono derivate tutte le speciali obbligazioni che sono imposte agli individui ascritti all'esercito, e che costituiscono propriamente la loro qualità di militari obbligazioni che hanno per fine di abilitare ciascuno di quegli individui a cooperare colla loro azione individuale il meglio che sia possibile all'azione generale, cosicchè dalle forze di tutti collegate, e meglio si direbbe, confluite insieme ne risulti uno sforzo unico e simultaneo, e perciò il più potente possibile.

2° Queste obbligazioni speciali traggono adunque la loro origine e il loro valore dallo scopo per cui fu istituito l'esercito, dalla necessità cioè dell'uso della forza per la difesa sociale. Se si vuol questa difesa, se la si vuol pronta, efficace, sicura, si deve voler l'esercito; se si vuol l'esercito, si debbono volere anche le condizioni, solo per cui l'esercito può sussistere, operare, e ottenere il fine per cui fu istituito, si deve cioè volere questo corpo di obbligazioni speciali che lo fanno sussistere come esercito.

Adunque l'unica e vera genesi del dovere e del diritto militare è la *necessità di guerra*, e fondamento loro è l'arte della guerra; poichè ogni dovere militare non è dovere se non in quanto è utile per la difesa sociale, ossia per la guerra (2); e il giudizio sull'utilità di esso non può essere pronunciato che dall'arte militare.

Da questo principio se ne deducono tre corollari. 1° Che debbono essere imposte *inesorabilmente*, e per conseguenza si debbono *inesorabilmente* far osservare (3) tutte quelle obbligazioni che sono richieste dalla necessità dell'uso della forza per la difesa sociale. 2° Che mentre il principio supremo delle leggi militari è assoluto ed immutabile, le sue applicazioni debbono essenzialmente trasformarsi a seconda delle varie condizioni dell'arte militare nei diversi tempi. 3° Che queste obbligazioni, le quali talvolta impongono una gravissima limitazione della libertà e dei diritti comuni a tutto il resto dei cittadini, non sono giustificate se non in quanto conducono allo scopo supremo, della difesa sociale: ondechè, qualunque obbligazione non necessaria a questo scopo, è inutile, e perciò ingiusta.

3° Il complesso delle obbligazioni speciali imposte a quei cittadini che sono specialmente incaricati della difesa della società, in un col complesso dei diritti che loro sono attribuiti per il pieno adempimento di quelle obbligazioni, costituiscono lo *stato militare* (4).

4° L'abito di adempire tutte le obbligazioni inerenti allo stato militare, costituisce la *disciplina militare*.

Si dice l'*abito*, per distinguere l'*adempimento attuale*, che si può avere per cause estrinseche ed accidentali — (l'autorità personale di un generale, l'imminenza di un pericolo, ecc.) — dall'*adempimento abituale* che si fa per l'apprendimento acquistato col lungo uso di adempire questi doveri, e nel quale propriamente consiste la disciplina, come suona la voce,

che significa *istruzione, insegnamento*, e metonimicamente *apprendimento, scienza, arte*. Or come l'imparare intellettuale di una cognizione speculativa non consiste nell'averla intesa una volta, ma sì nell'averla appresa in modo da ritrovarcela sempre presente alla mente quando ci fa di bisogno; così l'imparare un dovere non consiste nel comprenderlo intellettivamente, ma sì nell'eseguirlo praticamente: e questa esecuzione deve consistere di una serie di atti, deve cioè essere *un abito*. E dicesi *abito* non abitudine; perchè *abito* è la ripetizione di quest'atti primitivamente riflessa e meditata, perciò meritoria, perciò virtù: l'*abitudine* è la ripetizione materiale, inconscia di se medesima (5).

5° Se la disciplina militare consiste nell'abito di adempiere i doveri inerenti allo stato militare, l'esposizione di questi doveri costituisce il *Regolamento di Disciplina*.

Nella quale esposizione l'ordine da tenersi non può essere altro che questo: stabilito cioè il principio supremo che dà origine a questi doveri, che già si è veduto essere la necessità della fusione di tutte le forze individuali in una forza sola, dedurne e classificarne logicamente ciascuno di essi. E la deduzione e classificazione di questi doveri è determinata. 1° Dalla loro più o meno immediata e diretta relazione col fine. 2° Dalla loro maggiore o minore comprensione, secondo cioè che si riferiscono a tutti i militari, ovvero solo ad una determinata parte di essi.

6° Da ciò si scorge che il più generale e il più necessario di tutti i doveri è quello dell'*obbedienza*, cioè l'unificazione di tutte le volontà individuali sotto la volontà suprema di chi comanda, perchè solo per tal modo si ottiene la piena e simultanea cospirazione di tutte le forze umane fisiche, intellettuali e morali in un impeto solo, si ottiene cioè il massimo grado di

forza. — Onde ne viene che elementi essenziali della costituzione di un esercito sono, assoluto comando da una parte, intera e illimitata obbedienza dall'altra: sempre, ben inteso, nelle cose spettanti alla milizia ed alla guerra.

7° Ma questa obbedienza si può dessa avere colla semplice enunciazione della volontà suprema? Può cioè il generale comunicare istantaneamente i suoi ordini a tutti gli individui che compongono l'esercito? E anche immaginando che ciò fosse possibile, potrebbero questi ordini essere eseguiti se tutti gli individui fossero raccolti in una massa sola? È chiaro che no. È adunque necessario per la trasmissione degli ordini, ma più specialmente per la loro estrinsecazione e per la loro pratica attuazione, scompartire tutta la massa generale in masse minori, suddivise poi in riparti gradatamente più piccoli, con che tutto il corpo dell'esercito viene ad essere snodato per così dire in membrature ed articolazioni, viene abilitato a muoversi e ad operare. A tutti quanti questi riparti grandi e piccoli sono preposti dei superiori, investiti di porzione dell'autorità suprema, che la esercitano sul rispettivo riparto collo stesso diritto e per la stessa ragione che l'autorità suprema su tutto l'esercito. Ma in quella guisa che ogni individuo appartenente all'esercito ha la propria azione individuale, che però deve coordinare coll'azione di tutti gli altri, affinchè ne risulti uno sforzo unico: così ciascuno dei riparti grandi e piccoli in cui è scompartito l'esercito, mentre ha la propria sfera d'azione, per così dire, individuale, deve però subordinarla alla azione dell'unità organica superiore di cui esso fa parte, come la parte deve essere subordinata al tutto. In questo scompartimento della massa generale in masse via via più piccole, e nell'analogia attribuzione di autorità e di obblighi ai superiori che sono preposti a ciascun ri-

parto consiste la *subordinazione*, catena di dipendenze gradate (6) per cui dal comando supremo si discende fino alla più piccola unità elementare.

Donde si scorge che erroneamente in alcuni regolamenti si fa una cosa sola della subordinazione colla obbedienza, mentre in realtà sono cose tanto distinte quanto è distinto il fine dal mezzo. L'obbedienza è l'accettazione della volontà suprema per parte di tutte le volontà individuali componenti l'esercito; subordinazione è la ripartizione e l'ordinamento organico dato all'esercito, per lo scopo della più pronta trasmissione ed esecuzione degli ordini del comandante supremo, e la ripartizione correlativa dell'autorità suprema nei varî gradi che costituiscono la gerarchia militare. Egregiamente perciò disse il Principe di Meclemburgo: la subordinazione consistere nella sottomissione di un grado all'altro, e nei diritti e nei doveri di un grado verso l'altro (7).

Ne risulta perciò un doppio rapporto di diritti e di doveri, dell'inferiore verso il superiore, e del superiore verso l'inferiore: diritti e doveri che da una parte e dall'altra hanno per unico scopo di rafforzare quanto è possibile e rendere più pronta ed efficace la cooperazione delle parti al tutto. Ne risulta, che viola la subordinazione l'inferiore che ricusa l'obbedienza dovuta al superiore, o gli manca del dovuto rispetto, o in qualsiasi modo tende con parole o con fatti a scalzarne l'autorità: e la viola pure il superiore che altera i rapporti stabiliti dalla subordinazione, sia coll'accollare ad un suo inferiore, tranne il caso di assoluta necessità, gl'incarichi e la responsabilità che spettano a lui in virtù del grado che occupa; sia coll'intromettersi ad esercitare esso, per un eccessivo e malinteso amore del bene del servizio, quelle attribuzioni che propriamente appartengono all'inferiore in virtù del grado che esso occupa. Essendo interesse generale di tutto l'esercito che ogni gradino

della scala gerarchica sia solidamente costituito, importa anche al superiore che l'inferiore tenga il suo grado e la sua autorità: perciò il superiore deve far fare, non far esso: sempre tranne il caso che circostanze eccezionali lo richieggano. Ciò è voluto dai giusti principi della subordinazione.

Questo ordinamento gerarchico e questo comunicarsi che l'autorità suprema fa di se stessa ai varî gradi dell'ordine gerarchico, i quali in tanto hanno ed esercitano comando, in quanto ne sono da essa investiti, si fonda sul principio stesso su cui è fondata l'autorità del comandante supremo, ossia sulla necessità di guerra, sulla necessità di unificare tutte le volontà in un solo volere, tutte le azioni in un'azione sola. Questo è il principio universale che informa e regola tutti i rapporti stabiliti dalla subordinazione, sia dell'esercito tutto verso il comando supremo, sia fra di loro di tutti i riparti in cui l'esercito è diviso. Onde se ne deducono le seguenti conclusioni, tutte di importanza capitale per la disciplina. 1° Che, siccome questa gradata subordinazione di volontà, sommamente ripugnante al sentimento della libertà individuale, è riconosciuta indispensabile pel conseguimento del fine che si propone l'esercito, come è indispensabile l'obbedienza di tutti verso il comando supremo, ne viene che la legge che la prescrive deve esser sancita colle pene più severe, per proporzionare la forza coercitiva alla difficoltà che si deve vincere, e la sicurezza di ottenere lo scopo alla importanza di esso. 2° Che però, siccome questa legge impone una tremenda limitazione delle più sacre libertà individuali, ed è sancita da pene eccezionalmente severe, deve perciò rigorosamente limitarsi a solo ciò che è strettamente necessario pel conseguimento del fine; qualunque estensione di essa, che oltrepassi il limite prescritto dalla assoluta necessità di guerra, è ingiusta, e perciò viene

in certo modo a nuocere ed a scalzare quella disciplina che pretende rafforzare, legittimando la naturale ripugnanza all' sottomissione. 3° Che l'autorità di comando, in ciascun grado della gerarchia militare, non essendo altro che una emanazione dell'autorità suprema, ed essendo basata sulla identica ragione di essere, cioè sulla necessità di guerra, ne viene che l'autorità nei vari gradi si differenzia per estensione, ma nell'essenza è la medesima: ondechè l'obbedienza al superiore deve essere istantanea e illimitata, qualunque posto esso occupi nella scala gerarchica, dal sergente al generale d'esercito. 4° Che l'obbligo di piegare e subordinare in tutto e per tutto, nelle cose di servizio, la propria volontà individuale al volere supremo, ossia l'obbligo dell'obbedienza e quindi della subordinazione, traendo la sua ragione di essere unicamente dalla necessità di guerra, sussiste interissimo di per sè, prescindendo da qualunque considerazione possano suggerire od opporre le qualità personali di colui che è investito del comando. —

8. Ma se ad ottenere che un esercito possa sussistere ed operare e conseguire il fine immediato che esso si propone sono necessarie condizioni la costituzione di una autorità suprema ed inappellabile da una parte, e l'assoluta obbedienza e la subordinazione dall'altra, dalla ragione però per cui l'esercito stesso è istituito di ottenere la difesa della società, se ne deduce che l'autorità suprema deve essere confidata a colui che più è capace di conseguire questo fine; o in altre parole, poichè per la ragion di guerra è necessario un superiore, la superiorità *attuale* o di fatto, deve essere conferita a colui che ha la superiorità *potenziale*, cioè al più capace. Anima adunque ed essenza dell'autorità è la capacità, ossia la maggior possibile idoneità ad adempire l'incarico che si riceve: e questa deve essere la norma direttiva per la costituzione, tanto dell'autorità suprema, quanto

di tutte le varie autorità subordinate; senza però che ciò influisca nè in più nè in meno sull'obbligo dell'obbedienza che l'inferiore deve al superiore. Si deve obbedire all'autorità, perchè autorità, e non perchè capacità; l'autorità e il comando debbono essere attribuiti alla capacità, perchè questo è il mezzo migliore per conseguire il fine che si propone.

La capacità risulta da un doppio ordine di facoltà, le une naturali, le altre acquisite. È chiaro che solo questi ultime possono essere soggetto di obbligazione disciplinare, come le sole che dipendono dall'umana volontà; e siccome le facoltà acquisite altro non sono in ultima analisi che lo sviluppo e l'invigorimento delle facoltà naturali di corpo, di cuore e di mente mediante l'esercizio e l'istruzione, ne viene che l'istruzione deve essere considerata come importantissimo obbligo disciplinare. E ciò per parecchie ragioni dirette e indirette.

Prima di tutto perchè è obbligo di ogni militare di accrescere sempre più la sua attitudine al conseguimento del fine per cui è militare, cioè la sua capacità; e il mezzo naturale per ottener ciò è lo studio, l'esercizio, l'istruzione. In secondo luogo, quando alla superiorità del grado va congiunta una incontestata superiorità di intelligenza e di sapere, quel sentimento di reluttanza che naturalmente si prova a sottomettere e subordinare la propria volontà a quella del superiore, è già vinto nella massima parte; quindi l'autorità del superiore viene naturale e si impone più facile e più ferma, e se ne ottiene più pronta e più piena l'obbedienza dei subordinati.

Inoltre questa che si chiama saldezza, compattezza, forza di coesione di un esercito, consta per la maggior parte del sentimento generale di fiducia e di sicurezza in sè e negli altri che anima le parti ed il tutto: fiducia di ciascuno nelle proprie forze: fiducia reciproca dei soldati tra loro degli inferiori nei superiori, e di tutti nel co-

mandante supremo (9). Questo sentimento che decupla le forze non meno di ciascun individuo che dell'esercito « intero ha tanto più di vigore quanto più i soldati sono intelligenti; perchè la fiducia fondata sulla conoscenza degli uomini e delle cose, non è un sentimento inflessibile, nè una fede cieca (10) ». Ora la fiducia in se medesimo è ingenerata e mantenuta dalla coscienza delle proprie forze personali, dal sentirsi provveduto di buone armi, dal sapersi perfettamente addestrato nell'uso di esse; la fiducia nei propri compagni e nei propri superiori nasce dal conoscerli capaci di ben adempire le parti che a ciascuno spettano nella gerarchia militare, e dalla certezza di una efficace cooperazione per parte dei primi, di una sapiente guida per parte degli altri: nasce insomma dalla conoscenza e dalla stima della capacità relativa dei propri compagni e dei propri superiori. Ora questa capacità è per una buona metà formata dall'istruzione, la quale è per di più l'elemento di essa che meglio può dar prova di se medesima, ed essere conosciuta, e quindi ingenerare fiducia, in tutte le circostanze, non meno in pace che in guerra. Diciamo per una buona metà, perchè, pur proclamando la necessità disciplinare non solo dell'istruzione tecnica, ma proporzionatamente anche dell'istruzione generale « non va però mai dimenticato che la professione militare è essenzialmente di azione, e vi sono doti, come l'operosità, la fermezza, l'autorevolezza, il coraggio, la risolutezza, l'energia, insomma i forti caratteri che più influiscono e meglio provano nei cimenti, e certo in guerra valgono molto più di una forte intelligenza non servita da queste qualità (11) ».

Non è adunque come ragione essenziale e costitutiva dall'autorità militare, ma sì come mezzo, prima di tutto per fare che essa autorità sia più rispettata, e più prontamente e più interamente obbedita, e poi per ingenerare e mantenere una ragionata fiducia in se medesimi, nei propri

compagni e nei propri superiori che l'istruzione è prescritta come obbligo disciplinare: in quanto cioè essa è importante strumento di forza.

9. Questa stretta unione tra tutti gli elementi che costituiscono l'esercito, che risulta prima di tutto dalla sottomissione, non cieca, ma ragionata, e perciò appunto interissima e devotissima ad una autorità rispettata, e poi dalla fiducia di ogni soldato nelle proprie forze e nei propri camerati, e degli inferiori nei propri superiori trova il suo compimento e la sua perfezione nello spirito di corpo.

Questo sentimento che compie la fusione, per così dire, degli individui in un corpo solo, consiste nello spogliarsi che fa l'individuo del proprio sentimento individuale e personale per vivere della vita del corpo tutto di cui fa parte, e immedesimarsene siffattamente che gli interessi, le glorie, le sventure di esso sono sentite come glorie e sventure proprie, anzi di più; e perciò si sopportano a vantaggio di esso, si incontrano volenterosamente gli stessi sacrifici e più ancora, che non si farebbe per il proprio interesse individuale, per il proprio onore personale. Questo sentimento trae la sua ragione di essere dal fatto che, se in tutte le altre società, di qualunque specie esse sieno, civili, letterarie, scientifiche, commerciali ecc. l'individuo ha sempre una propria forza individuale più o meno rispettabile secondo il proprio grado di specialimento intellettuale; nella società militare, che ha per scopo essenziale l'azione estrinseca, l'individuo di per sé è nullo, qualunque capacità esso abbia: e tutta la forza risulta dalla unione delle forze individuali in uno sforzo solo: e l'unione delle forze materiali non si può ottenere che coll'unione di tutti gli animi e di tutte le menti in un solo concetto, in un sol volere, in un solo affetto, in una parola, collo spirito di corpo (12). Per questa necessità di accordare insieme tutte le forze individuali

di animo e di corpo per ottenere il massimo grado di forza, lo spirito di corpo è considerato come obbligo disciplinare; e vengono perciò prescritte tutte quelle condizioni per cui questo sentimento può essere svolto, alimentato e saldamente cementato, sia coll'opera dei superiori, sia coll'opera individuale di ciascun membro del corpo.

10. Ciò che l'obbedienza, la fiducia, lo spirito di corpo sono all'esistenza intima dell'esercito, lo è l'ordine all'esistenza esteriore di esso. È solo per esso che questa moltitudine di uomini viene a formare un tutto organico, che vive, si muove, opera come un essere animato di vita propria. Perciò come alla creazione così alla conservazione dell'esercito è condizione assolutamente necessaria, in qualunque luogo e tempo, l'ordine; essendochè solo per esso, possono essere adempiute le funzioni vitali in una compagine così complicata ed artificiosa (13); e ognuno comprende che solo coll'ordine si può ottenere ciò che è lo scopo ultimo dell'ordinamento militare, l'azione cioè concorde e simultanea di tutti sul campo di battaglia; ond'è che disordine e sconfitta sono sinonimi, ed esercito vinto non vuol dir altro che esercito scompaginato. Questo dà la ragione delle infinite prescrizioni che regolano le operazioni non meno dei grandi corpi che formano l'esercito tutto, che dei singoli individui: prescrizioni che debbono essere adempiute, tanto le più generali quanto le più minute, in qualunque luogo e tempo, e costantemente colla stessa esattezza e precisione, per fare che dell'adempimento di esse se ne formi l'abito. Poichè se nello stato normale, in condizioni tranquille, quando agevole è l'opera della riflessione, l'ordine sarebbe facile ad ottenersi anche solo mediante prescrizioni temporanee, per averlo quando sopravvengono le emozioni del pericolo e del combattimento, che è ciò che importa, è necessario che esso sia entrato profondamente nelle

abitudini del soldato, sia diventato una seconda natura. È per questo che come è stretto obbligo di tutti il serbare quest'ordine, è stretto dovere l'insistenza continuata dei superiori per farlo religiosamente osservare.

11. Può per avventura parer strano che non solo i doveri civili, ma anche i doveri esclusivamente morali come la temperanza, la sobrietà, il disinteresse, l'aspettanza nel vivere, tutte insomma le morali virtù, vengano considerate come doveri militari, e perciò prescritti e sanciti con punizioni disciplinari. Ma chi bene vi attende scorge di ciò una ragione profonda, che è quella che costituisce precisamente l'altezza morale della carriera dell'armi, e spiega il rispetto in cui fu, è, e sarà sempre universalmente tenuto quest'ufficio sociale (15). Questo ufficio è di natura tale che ricerca in chi lo professa non solo un'abitudine costante del corpo alle fatiche che vanno ad esso congiunte, ma altresì un'abituale disposizione dell'animo al sacrificio di tutto ciò che all'umana natura è più caramente diletto. Per avere questo stato di corpo e di animo è necessaria la pratica continua di tutte le virtù che tendono a rin vigorire l'uno e l'altro, e a mantenere il cuore e la mente in uno stato come di generosa esaltazione e di appassionamento per tutto che è nobile e grande: senza i quali sentimenti non vi può essere spirito di abnegazione e di sacrificio. Da ciò ne viene che non solo i doveri civili, nel rispetto dei quali il militare deve essere esempio e modello agli altri, come quello che ha per suo incarico speciale di farli rispettare, ma anche le virtù puramente morali rivestono pel militare un carattere eccezionale, diventano cioè doveri militari in quanto ne aumentano le forze, e sono in certo qual modo strumenti per combattere: onde a ragione furono accolti e classificati come doveri disciplinari.

Questi sono i principî a cui è informato il nostro Regolamento di Disciplina, e secondo cui è regolata la disposizione delle materie in esso contenute.

Capitano TANCREDI FOGLIANI.

(1) Avvertenza premessa al *Regolamento di disciplina militare* ecc. con annotazioni ed addizioni ecc. per cura del cav. G. M. CARNINO (Edizione autorizzata con nota ministeriale 20 giugno 1868) — Torino, Stamperia Reale, 1868.

(2) Esempio: il superiore deve procurare il benessere materiale e morale de' suoi subordinati. Perché? forse perchè sono suoi simili? Perchè dalla nazione sono confidati alle sue cure? — Queste sono ragioni morali, ma l'unica e vera ragione militare, la quale quindi trasforma questo dovere morale in dovere militare, si è che questi uomini sono gli strumenti che esso deve adoperare per combattere, e che quindi deve averne cura come il fantaccino del proprio fucile, come il cavaliere del proprio cavallo. Gli è perciò che in tutti i sommi capitani vediamo accoppiate in alto grado queste due doti, la cura del benessere dei loro soldati, e la risolutezza nel prodigarne le vite sul campo di battaglia. Nè questo era egoismo, ma sì profondo sentimento della legge suprema della difesa sociale e del pubblico bene.

(3) Da ciò si scorge che la vera bontà di un superiore consiste prima di tutto nell'incrollabile fermezza nel mantenimento della disciplina, e nella inesorabile applicazione delle leggi di guerra: perchè per tal modo si fa l'interesse generale del paese, e quello dei soldati medesimi. Ed è perciò che, a lungo andare, chi opera di tal modo, è non solo rispettato, ma anche amato. Sono a vedersi in Tacito le atrocità adoperate da Corbulone in Germania e nell'Armenia per restaurare la disciplina nelle romane legioni: « E perchè molti fuggirono, dice il sommo storico, quella crudezza di cielo e di milizia, la severità fu rimedio; non perdonando, come negli altri eserciti, la prima falta, nè la seconda; ma era subitamente chi lasciava l'insegna decapitato; e fu la vera medicina più che usar pietà; perchè di quel campo ne fuggì meno che d'onde si perdonava. » (Tac. Ann. 43. trad. Davanzati).

Su questo argomento ha pagine insigni uno dei principali critici francesi, EMILIO MONTÉGUT, l'insigne traduttore di Shakespeare. Parlando di Davout, di cui ognuno conosce la severità e la rigidezza nel mantener la disciplina, l'illustre scrittore dice: « Parecchi di questi

aneddotti disgravano Davout dalla taccia di durezza che gli fu attribuita, taccia che noi siamo sempre stati restii ad accettare, non potendo ammettere che una grande superiorità non sia accompagnata da una grande bontà. Ma il tutto consiste nel ben definire qual sia la natura della bontà che si conviene ad un capo d'esercito. Certo non può essere quella che conviene ad un infermiere o ad una suora di carità. Or non sarebbe cosa curiosa, che l'esame scrupoloso di questa questione ci conducesse a questo paradosso apparente, che cioè la vera bontà di un generale in capo consiste per l'appunto in ciò che il volgo chiama durezza? Tra un generale che per trascuratezza di carattere o per sciocca compiacenza tollera fra i suoi soldati una rilassatezza di disciplina che un giorno o l'altro si tradurrà infallibilmente in pericoli per essi stessi, e un generale che colle maschie abitudini di una disciplina rigorosa li rende invulnerabili nell'ora decisiva, a quale va attribuito il pregio della bontà? » E dopo aver narrato che nella campagna di Russia il corpo di Davout fu l'ultimo a sciogliersi: « Or bene, prosegue MONTÉGUT, sapete voi che una durezza che dà questi risultati merita ben più il nome di bontà che non una indulgenza che lascia indifesi i suoi soldati contro gli accidenti che non seppe prevedere? I soldati di Davout, benchè soffrissero con ordine, non soffrivano meno degli altri: solamente essi resistevano più lungamente degli altri alle ultime conseguenze dei loro patimenti per le risorse che traevano dalla disciplina; quando bisognava pur morire, morivano meglio: il che è ancora qualche cosa. Concludiamo adunque che il generale veramente buono è colui, la cui assidua vigilanza, non tollerando mai nessuna infrazione all'ordine, protegge i suoi soldati contro le loro intemperanze nella vittoria, la loro disperazione nei disastri e li mette al riparo dagli accidenti e dai pericoli che nascono d'ordinario fra una moltitudine d'uomini malcontenti, terrori panici, agglomeramenti disordinati, esplosioni per imprudenza. Un generale rigido al modo di Davout non solo è una provvidenza per le anime de' suoi soldati, di cui sostiene e regola il coraggio, ma si trova in fin dei conti essere un vero Esculapio per i loro corpi che esso protegge contro le malattie e le imprudenze colle abitudini d'ordine che esso mantiene. » E parlando dell'applicazione delle leggi di guerra alle popolazioni, dopo aver stabilito che lo stato di guerra è uno stato tutto particolare, che perciò deve necessariamente avere le sue leggi tutte particolari, e che tra queste la più importante è quella che impone al capo d'esercito di fare al nemico non tutto il male possibile, ma tutto il male che è necessario, e che su ciò non v'è ad esitare perchè la salvezza è a questo prezzo, conchiude, che esaminando le cose a fondo si troverà che gli interessi dell'umanità

sono tanto meglio preservati quanto più strettamente sono osservate le leggi di guerra: perchè sarebbe forse essere umano l'esserlo a danno de'suoi compagni d'arme, de'suoi soldati, del suo paese? (*Revue des deux Mondes*, 4 novembre 1872).

(4) *Stato*, dice TOMMASO, denota in generale il modo d'essere d'un ente, qualunque esso modo, o qualunque l'ente sia. — Più particolareggiatamente denota il genere d'occupazione o di vita. — *I doveri del proprio stato*. — Come termina giuridico, dice il LITTRÉ, *stato* significa il complesso delle qualità giuridiche di una persona, de'suoi diritti e delle sue obbligazioni. — Quindi alle obbligazioni che compongono lo stato militare sono annessi dei diritti: ma questi diritti sono attribuiti unicamente per ottenere il pieno adempimento delle obbligazioni; quindi debbono essere subordinati a queste.

(5) ROSMINI: « Gli atti ripetuti ingenerano nell'uomo l'abito di operare, cioè il sapere e la facilità di operare, e lasciano in lui l'inclinazione a operare. Si fa una cosa sola di queste due, e chiamasi *abito*. »

TOMMASO: « Oggidì l'abitudine ha senso frequente d'assuefazione e costume intellettuale, morale e sociale, nè lo direi francesismo: giacchè se del corpo usasi e *abito* e *abitudine*, pare che il secondo possa pretendere altresì gli altri sensi del primo, colla differenza che *abitudine* pare l'abito già formato: nè direbbesi *far l'abitudine*, come *far l'abito*. Poi il senso più propriamente filosofico ad *abitudine* manca. »

CICERONE: « Abito è una costante e compiuta perfezione in qualsiasi cosa, in virtù, in arte, in scienza, in abilità personale, non data da natura, ma acquistata colla studio e coll'industria. »

(6) ALFIERI. *Vita*: « Nel settembre mi presentai alla prima rassegna del mio reggimento in Asti, dove compii esattamente ogni dovere del mio impieguccio, abborrendolo, e non mi potendo assolutamente adattare a quella catena di dipendenze gradate che si chiama subordinazione, ed è veramente l'anima della disciplina militare, ma non poteva esser l'anima mai d'un futuro poeta tragico. » Senza far torto all'Alfieri, due poeti, di cui uno tragico tanto maggiore di lui, anzi incontestabilmente il principe dei tragici, Omero e Shakespeare, ebbero della subordinazione un'idea non diremo più esatta ma assai più elevata. Nel canto secondo dell'*Iliade*, Ulisse reprimendo colla voce e colla mano l'insubordinazione dei Greci che vogliono abbandonare il campo, esclama:

La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comand.; e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quel solo
Ne sia di tutti il correttore supremo.

E che qui Ulisse professasse non una teoria politica ma militare, lo dimostra SHAKESPEARE, che spiega, precisa ed aggrandisce il concetto omerico (Troia e Cressida.) Dopo aver detto che se Troja resisteva gli era perchè i diritti dell'autorità erano stati dispregiati, Ulisse prosegue: « Quando è cessata la subordinazione, che è scala d'ogni più gran disegno, qualunque opera vien meno. Con qual altro mezzo, che colla subordinazione, la comunità, gli eserciti, le corporazioni, i diritti di natura possono essere mantenuti? Togliete la subordinazione, mettete tal corda fuori dell'unisono, e ascoltate qual armonia ne seguirà. Gli uomini divergono nemici e si combattono... la forza divien signora della debolezza... la violenza si erige in diritto, il giusto e l'ingiusto perdono i loro nomi, e tutto s'arma di potere: il potere s'arma di volontà, la volontà di passione, e la passione, tigre insaziabile, assecondata così dal potere e dalla volontà, strugge necessariamente tutto, e finisce col divorare se stessa. Ecco i disordini inevitabili, quando la subordinazione è spenta; e la subordinazione è spenta allorchè ognuno vuol salire in cima. Il capo è disprezzato dai suoi soldati, e la corruzione si comunica da un cuore all'altro. Questa ambizione di sollevarsi senza meriti, che emulazione non è, ha invaso tutto il nostro campo. » Ciascun capisce che qui si parla dei tempi dell'assedio di Troja.

(7) *Rivista militare*, giugno 1872.

(8) È chiaro che se può essere facile e volenterosamente accettata la soggezione di tutti ad un solo di cui sia universalmente riconosciuta l'incontestabile superiorità, essa diventa assai più gravosa quando è tributata a molti, e non tutti di provata e riconosciuta superiorità naturale.

(9) Non v'è pagina, per così dire, di quell'aureo libro che dovrebbe essere il manuale d'ogni militare, lo *Spirito delle istituzioni militari* del maresciallo MARMONT, in cui la fiducia non sia indicata come elemento, essenziale della forza di un esercito, fiducia reciproca nei soldati, fiducia nel valore, nell'esperienza e nell'istruzione dei superiori, e in cui non sia proclamato l'obbligo negli ufficiali e nei capi di ispirarla ai soldati con tutti i mezzi e la cura possibile. « Senza questo nesso intimo, dice egli, non si può far conto su nulla. Nelle condizioni ordinarie di riposo e di pace, il potere regolare è facilmente rispettato ed obbedito: ma nelle agitazioni del pericolo, tutto si complica e il menomo ostacolo può diventare insormontabile. È allora che la fiducia in sé e negli altri dà quella energìa straordinaria che produce il successo. » E MACCHIAVELLI (*Discorsi su Tito Livio*): « A voler che un esercito vinca una giornata è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che

lo fanno confidente sono: che sia armato ed ordinato bene, conoscano l'uno l'altro. Nè può nascere questa confidenza e questo ordine se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Convien che il capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua: e sempre considerano quando lo veggano ordinato e sollecito ed animoso, e che tenga bene e con reputazione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà quando li punisca degli errori, e non gli affatichi invano, osservi loro le promesse, mostri facile la via del vincere; quelle cose che discosto potessero mostrare pericoli, le nasconda e le alleggerisca. Le quali cose osservate bene sono cagione grande che l'esercito confida e confidando vince. » E suffraga il concetto suo coll'esempio dei Romani che a ciò si avvalevano della religione. —

TOMMASO: « La fiducia nelle proprie forze è dovere; chi non l'ha divien timido e vile; ma la confidenza in sé può essere imprudenza e superbia, può condurre a stolte e precipitevoli imprese. Nè questa direbbesi propriamente fiducia. » Confidenza è la manifestazione esteriore della fiducia: si può mostrare confidenza senza aver fiducia.

(40) MARMONT. *Opera sovra citata.*

(41) FRESCURA. *Corso di legislazione e amministrazione militare.*

(42) LA MARMORA. *Quattro discorsi, passim.* « Cello spirito di corpo si posson fare molte cose, e si può supplire a molte altre. Nalla si può sperare di buono senza spirito di corpo, massime fra gli ufficiali.... Dove esiste spirito di corpo, ordine e disciplina, tutti sono soddisfatti e rivolgono il loro pensiero al miglioramento del proprio corpo anziché a migliorare la propria posizione cogli onori e avanzamenti di grado. » Onde si vede che il vero spirito di corpo è un sentimento di dovere, di abnegazione, di sacrificio personale; e che è ben falso quello spirito di corpo che consiste unicamente nel menar vanto di appartenere ad un corpo rispettato. Questo è egoismo, come quello che trae a propria soddisfazione e a vanità personale i meriti altrui.

MARMONT. « Lo spirito militare ha per elemento lo spirito di corpo. È una molla possente, non mai tesa tanto che sia troppo. »

(43) MARMONT: *Opera citata, passim.* « La disciplina, ausiliaria del coraggio, è necessaria altresì come mezzo d'ordine. Se ne sente tutta l'importanza, ponendo mente al meccanismo d'un esercito, e domandandosi come mai una tal moltitudine potrebbe vivere, sia in movimento, sia in riposo. — Lo spirito d'ordine, il rispetto alla regola si mostrano dappertutto, ed è come educazione e abitudine della vita, che bisogna persistere ad instillarlo. »

JOMINI: « L'insieme fa la forza, l'ordine procura l'insieme, la disciplina genera l'ordine: senza disciplina e senza ordine non è possibile alcun successo. »

LA MARMORA. *Opera citata:* « I fondamenti degli eserciti sono... la disciplina, lo spirito militare, lo spirito di corpo, l'istruzione teorica e massime pratica, l'abnegazione nei superiori, la devozione negli inferiori, la fiducia e il sentimento del dovere in tutti, e più di ogni altro, l'ordine. »

(14) PROUDHON, *La guerra e la pace:* « L'uomo che va a combattere per la salvezza della patria deve elevarsi al disopra di se medesimo non solo coll'energia e col valore, ma anche colla virtù. » — E altrove: « La guerra è la manifestazione più grandiosa della nostra vita individuale e sociale. Forza, valore, virtù, eroismo, sacrificio delle fortune, della libertà, della vita, e di ciò che è ancor più prezioso della vita, le gioie dell'amore e della famiglia, ... ecco ciò che la guerra fa comparire in noi, e a qual sublimità di virtù essa ci chiama. È soprattutto per l'esaltazione della persona virile che la guerra manifesta il suo prestigio. L'uomo sotto le armi, pare più grande del naturale: esso si sente più autorevole, più altero, più sensibile all'onore, più capace di virtù e di sacrificio. » — Ci sarà permesso di citare un'opera di cui, pur non accettando le conclusioni, bisogna ammirare la potenza dialettica, la elevatezza delle idee e dei sentimenti, la grandiosità dello stile, e la portentosa divinazione degli avvenimenti che sopravvennero dopo pubblicato quel libro nel 1862. —

PROGETTO DI LEGGE

SUL

RECLUTAMENTO DELL'ESERCITO

presentato dal Ministro della guerra

(RICOTTI)

di concerto col Ministro della marina

(RIBOTTY)

nella tornata della Camera dei deputati del 20 dicembre 1872



SIGNORI! — Colla legge del 19 luglio 1871 furono recati importanti mutamenti alla legge organica del 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito: si estendeva l'obbligo al servizio militare sì alla prima e sì alla seconda categoria, abbreviando la ferma sotto le bandiere della prima; si istituivano i volontari di un anno, e si sopprimeva ogni maniera di liberazione assoluta dal militare servizio, consacrando per tal modo il principio del servizio personale obbligatorio per tutti i cittadini validi all'armi e che per particolari circostanze di famiglia non avessero diritto ad esenzione. Fu quello un primo passo che già portò il suo frutto, dacchè fin d'ora le nostre forze militari disponibili sonosi accresciute, e si è potuto dare ad esse un assetto organico, atto a facilitarne la mobilitazione e l'impiego al caso di guerra. Ma in occasione della discussione di quella legge rinunciavasi da entrambi i rami del Parlamento, ed anzi solennemente affermavasi dalla Camera dei deputati col suo ordine del giorno 19 giugno 1871, come a quel primo

passo dovesse seguirne un secondo anche più esteso e radicale: che, sopprresse anche le esenzioni, il servizio militare divenisse obbligatorio nel modo il più ampio ed assoluto, onde lo svolgimento delle nostre forze militari potesse raggiungere il suo massimo a salvaguardia della patria indipendenza.

Il Ministero accolse molto volentieri quel voto, perchè in perfetta consonanza colle proprie aspirazioni; e fedele all'impegno preso, presento oggi alle vostre deliberazioni un progetto di legge sul reclutamento dell'esercito, nel quale ho cercato di concretare le idee che mi parvero essere determinatamente accolte dalla maggioranza del Parlamento e quindi essere l'espressione del volere del paese.

Ciò stante, non è d'uopo che la presente relazione si diffonda a mettere in sodo il gran principio sul quale si fonda l'annesso schema di legge e che è solennemente enunciato nel 1° articolo; basterà sì limiti ad accennare le principali differenze di fatto tra l'antica e la nuova legge di reclutamento.

Già colla legge del 19 luglio 1871 furono sopprresse le surrogazioni ordinarie; e l'affrancazione con pagamento, che prima produceva l'intera esonerazione dal servizio militare, fu limitata all'effetto di trasferire dalla 1ª alla 2ª categoria, ovvero sia a dispensare in tempo di pace dal servizio sotto le armi. Rimanevano però le esenzioni entro determinate condizioni di famiglia, le quali liberavano da ogni obbligo militare poco meno della quarta parte degli iscritti d'ogni leva. La nuova legge esclude anche questa maniera di esonerazione, temperando però l'effetto di simile esclusione, collo ammettere che in certe condizioni di famiglia, alquanto più ristrette che nelle antiche esenzioni, si possa non solamente essere dispensati in tempo di pace dal ser-

vizio sotto le armi, ma aver anche in tempo di guerra meno grave il dovere militare.

Si propone che i primogeniti di orfani di padre e madre, i figli unici o primogeniti di madre vedova o di padre quinquagenario, ed, in mancanza di figli, i nipoti unici o primogeniti di avolo o di avola paterni vengano ascritti alla 3^a categoria, la quale in tempo di pace non avrebbe verun obbligo di servizio, ma in tempo di guerra, inquadrata negli uomini di 1^a e di 2^a categoria, che già hanno compiuto il loro servizio nell'esercito permanente e nella milizia mobile, costituirebbe la milizia *stanziale*: una truppa cioè destinata a presidiare quelle città e fortezze cui la milizia mobile non potesse dar guarnigione, ad appoggiare e sostenere corpi dell'esercito permanente e della milizia mobile, allorchè il territorio nazionale fosse invaso, ed a dividere con essi tutti i pericoli, quando il supremo bisogno della patria lo richieda: in una parola ciò che è il *land-sturm* germanico, e ciò che sarà la riserva dell'esercito territoriale in Francia.

Come già dissi, le assegnazioni alla 3^a categoria sarebbero tenute in limiti più ristretti che non le antiche esenzioni. Diffatti per queste erano esonerati tutti i figli unici indistintamente, e, per esempio, di quattro fratelli due soli erano tenuti al servizio militare: io propongo invece di assegnare alla 3^a categoria soltanto i figli unici di madre vedova o di padre quinquagenario, e soltanto uno di quattro fratelli, se pure il padre abbia 50 anni o la madre sia vedova.

E mi pare che questa disposizione sia anche più giusta della preesistente, perocchè dapprima gli effetti delle esenzioni variavano da famiglia a famiglia secondo il numero dei figli maschi, mentre ora verrebbero ridotti ad una unica comune misura, e nessuna famiglia che ne abbisogni sarebbe privata del suo sostegno.

Un'altra modificazione di notevole entità si è quella che agguaglierebbe perfettamente in quanto a tempo gli obblighi di servizio della 2^a categoria a quelli della 1^a, e che per tutti i validi alle armi la durata dell'obbligo al servizio militare sarebbe di 19 anni; ed anzi di 22, se si considera che in caso di bisogno la leva può anche estendersi fino ai diciottenni.

L'ordine del giorno votato dalla Camera richiedeva che tutti gli iscritti validi fossero compresi in un'unica categoria: l'annesso schema di legge mantiene invece due categorie, e ne aggiunge anzi una terza come già precedentemente si è accennato.

Il concetto di quel voto non poteva certamente essere che tutto il contingente disponibile per l'esercito venisse annualmente chiamato sotto le armi per rimanervi il tempo necessario alla sua completa istruzione; diffatti è evidente come ci sarebbe impossibile senza un esagerato ed insostenibile sacrificio pecuniario incorporare tutti i 100 mila uomini, cui ascenderebbe il contingente disponibile di seguito alla divisata limitazione nelle esenzioni o per dir meglio, nelle assegnazioni alla 3^a categoria: ciò che succede anche negli altri Stati (*l'Ersatz-reserve*, nella Germania, *les dispensés du service d'activité en temps de paix*, in Francia),

Ond'è che di questo contingente potrebbe solo essere incorporata una parte, quella consentita dal bilancio ed annualmente fissata per legge, mentre l'eccesso costituirebbe pur sempre una seconda parte alla quale non si potrebbe dare che una limitata istruzione.

Ora a queste due parti mi parrebbe conveniente di mantenere la denominazione già consacrata dall'uso di *prima* e *seconda categoria*. Questa però non è che questione di forma: la sostanza essendo che le due parti o categorie siano obbligate per eguale numero di anni

all'esercito permanente ed alla milizia, come è infatti determinato dall'articolo 41 del progetto di legge.

E non penso che allo scopo di incorporare l'intero contingente disponibile si voglia abbreviare la ferma oltre i limiti qui proposti; perocchè essi sono tali da non potersi assolutamente oltrepassare senza incorrere in inconvenienti ben altrimenti gravi che non quelli di scomporre esso contingente in due categorie.

Quanto all'onere maggiore per le popolazioni, esso non consiste realmente che nell'allungare di tre anni il tempo di servizio della 2ª categoria tra l'esercito permanente e la milizia mobile, ciò che essenzialmente è nel concetto della categoria unica rammentata di sopra; pel resto, l'estendere l'obbligo al servizio militare sino al 40° anno non costituisce un peso speciale, se si consideri che la milizia stanZIALE non è destinata a prendere le armi se non in quei momenti supremi ove, sia o non sia prestabilito per legge, tutti i cittadini atti alle armi devono impugnarle; ed a questo punto di vista pare assai conveniente nell'interesse del paese ed in quello stesso dei cittadini che tutto sia preparato per questa *leva in massa*.

Nell'idea del presente progetto di legge, le forze militari verrebbero ad essere tripartite (articolo 42) in: *esercito permanente, milizia mobile e milizia stanZIALE*.

L'esercito permanente, essenzialmente destinato e fornire i corpi combattenti in prima linea, verrebbe ad avere una forza a ruolo di circa 640 mila uomini di truppa (1), dei quali 500 mila di 1ª categoria, ovvero sia perfettamente istruiti e prontamente mobilizzabili (supposto che il contingente annuo di 1ª categoria possa spingersi

(1) Non compresi i carabinieri reali, moschettieri, istituti militari, veterani ed invalidi.

fino a 80 mila uomini), e 140 mila circa di 2ª categoria, come complemento.

La milizia mobile, destinata a sussidiare l'esercito permanente, sia col fornire corpi di seconda linea, sia col provvedere alla difesa delle fortezze e delle coste, o comunque altrimenti concorrendo con esso alla difesa attiva, avrebbe una forza a ruolo di circa 260 mila uomini, cioè 200 mila circa di 1ª categoria e 60 mila di 2ª categoria.

La milizia stanZIALE avrebbe sui suoi ruoli pressochè un milione d'uomini, dei quali poco meno della metà provenienti dalla 1ª e dalla 2ª categoria.

Già in occasione della discussione della legge 19 luglio 1871, io esponeva come propendessi ad adottare per la 1ª categoria la ferma di tre anni (di cinque per la cavalleria); e, se bene mi apposi, mi è parso di avere in ciò consenziente la maggioranza della Camera, onde così la propongo. Io ritengo che tre anni sia un tempo sufficiente per istruire abbastanza bene un soldato di arma qualsiasi, eccetto quello di cavalleria; quando, ben inteso, i corpi dell'esercito permanente non siano distratti dalle loro normali occupazioni del tempo di pace, per attendere a servizi estranei, ciò che è sperabile si possa tra qualche anno ottenere.

D'altro canto, se si vuole allungare la ferma, ne viene di conseguenza la necessità di diminuire il contingente annuo di 1ª categoria, il che rimpicciolisce nell'insieme generale della forza il numero degli uomini completamente istruiti: considerazione questa gravissima.

Stabilita la ferma ordinaria a tre anni, ci sarà possibile, quando siavi modo di accrescere alquanto la somma del bilancio della guerra, d'incorporare annualmente un contingente di 75 ed anche di 80 mila uomini; se invece si vuole la ferma di quattro anni, a pari condizione di spesa il contingente annuo di 1ª categoria non potrà mai

sorpassare i 55 mila uomini; e mentre nel primo caso, come si è poc' anzi accennato, la forza completamente istruita e di prima mobilitazione per l'esercito permanente sarebbe di 500 mila uomini a ruolo, in quest'ultimo giungerebbe appena a 340,000.

L'abbreviazione della ferma ordinaria implica naturalmente un corrispondente cambiamento alla durata della rafferma o riassoldamento ed all'entità del relativo premio; indi le varianti che il capo 2° del titolo 3° dell'annesso schema propone alla legge 1866 sul riassoldamento col premio.

La durata d'ogni rafferma sarebbe di tre anni, e sarebbe di lire 120 annue il soprassoldo annesso. È vero che la diminuzione del premio è proporzionatamente superiore alla diminuzione di ferma, ma se si tiene calcolo che il militare vi può aspirare dopo minor tempo di servizio e con minori restrizioni di prima, e se si mette anche in conto il disposto dell'articolo 91 del progetto, che cioè il Governo si impegnerà a facilitare il collocamento in impiego del militare di truppa che abbia servito dodici anni, si finirà per riconoscere come i nuovi vantaggi proposti alla rafferma non siano al di sotto di quelli accordati al riassoldamento con premio dalla legge del 1866.

Tra il nuovo e l'antico sistema esiste poi quest'essenziale differenza che la Cassa militare non avrebbe a pagare pensioni vitalizie, bensì a liquidare l'avere suo a ciascun rafferma che cessi dal servizio mediante capitalizzazione. Ed in ciò, a mio avviso, si avrebbero due vantaggi: il primo che il congedato riceverebbe un piccolo capitale, il quale potrebbe facilitare il suo collocamento e costituirebbe non solo per lui ma anche per la sua famiglia una proprietà assoluta; il secondo che la gestione e le operazioni della Cassa sarebbero più semplici, più limitate e quindi meglio definite.

Quanto ai volontari di un anno l'annesso progetto di legge mantiene sostanzialmente l'istruzione primitiva, quella cioè sancita dalla legge 19 luglio 1871; solo che il volontario dopo prestato l'anno di servizio e riconosciuto sufficientemente istruito, è mandato in congedo illimitato in 1° categoria indipendentemente dall'esito suo di leva; e la somma che esso volontario deve pagare non è più ristretta alla spesa del suo mantenimento, la quale cadrebbe a carico dello Stato come quella pel mantenimento d'ogni altro soldato, ma costituisce un tributo corrispettivo ai due anni della ferma ordinaria, dai quali è esonerato, e destinato a mettere la Cassa militare in grado di pagare i premi ai raffermati, che in certo qual modo indennizzano l'esercito del servizio non prestato dai volontari stessi.

La legge non determina la somma che il volontario di un anno deve pagare, perchè questa naturalmente deve poter variare in ragione della concorrenza sì al volontariato e sì alle rafferme con premio: tuttavia io stimo che una tale somma non supererà le lire 1500, ad eccezione forse dei volontari di un anno che eleggeranno di servire nella cavalleria; e quand'anche dovesse sorpassare tale somma, mi pare non potrà essere trovata troppo grave dicontra ai vantaggi di varia specie che il volontariato di un anno può procurare.

La legge 19 luglio 1871 stabiliva come termine d'età al compimento dell'anno di volontariato il ventiquattresimo anno: si propone invece di protrarre questo termine sino al vigesimosesto anno di età, stantechè vi sono studi universitari, che difficilmente si possono compiere prima di questa età.

Rendendo il servizio militare assolutamente obbligatorio per tutti i validi alle armi veniva la necessità, come la Camera stessa lo prevedeva nel suo ordine del giorno

delli 19 giugno 1871, di adottare dei temperamenti che in tempo di pace valessero a facilitare le carriere civili, le arti, le industrie ed anco, in certe particolari condizioni, gli interessi privati: a tale scopo, oltre il volontariato di un anno, si propongono i *rinvii*, di cui agli articoli 26 e 27 dell' annesso progetto di legge, e le *anticipazioni d' invio in congedo illimitato* di cui all' articolo 70.

L' iscritto, il quale risulti sostegno indispensabile della sua famiglia, stia imparando un' arte o mestiere od attenda a studii, i quali non potrebbero subire interruzione senza loro grave pregiudizio; sia all' estero e per giustificato motivo non possa presentarsi in tempo utile al consiglio di leva; sia indispensabilmente necessario alla propria famiglia: può ottenere dei rinvii ad assumere il servizio sotto le armi, di anno in anno sino al 3° anno di concorrenza alla leva, senza però alcun pregiudizio del tempo di servizio che egli deve prestare nell'esercito permanente e nella milizia mobile. Codesti rinvii saranno autorizzati dai consigli provinciali entro condizioni che, meglio che nella legge, verranno specificate nel regolamento; la legge però fissa un limite a questa concessione, e ciò onde non se ne abusi e non ne risentano troppa perturbazione i contingenti delle singole leve.

Le anticipazioni d' invio in congedo illimitato dopo un anno almeno di servizio, e dopo data prova di sufficiente istruzione militare, sarebbero concesse a coloro che abbiano una professione al cui esercizio sia nell' interesse pubblico di prontamente restituirli, e particolarmente a coloro che dopo il loro arruolamento vengano in tali condizioni di famiglia o di particolari interessi da aver assoluto bisogno di poter far ritorno alle loro case. La legge (articolo 70) stabilisce il principio di questa concessione, ma nel regolamento sarebbero precisati esat-

tamente tutti i casi: come nell' antica legge e nell' antico regolamento erano particolareggiati quelli nei quali doveano essere accordati congedi assoluti per eventi in famiglia posteriori all' arruolamento.

Relativamente alle disposizioni penali e disciplinari le differenze tra la nuova e l' antica legge furono in massima e per la maggior parte già sancite dal Parlamento nella legge per la leva marittima delli 18 agosto 1871.

Il progetto di legge che ho l' onore di presentarvi è considerevolmente accorciato rispetto alla legge del 1854, perocchè mi sia sembrato conveniente di levarne tutti quei particolari e tutte quelle modalità, che meglio che in una legge trovano il loro posto nel regolamento per l' applicazione della legge stessa.

Limite a quanto sopra le considerazioni e gli schiarimenti a corredo del progetto di legge che ho l' onore di presentarvi, perocchè le varie questioni relative ad esso sono tutte quante perfettamente conosciute dal Parlamento, ove vennero quali espressamente e quali incidentalmente discusse; ed anzi, come già dissi, il progetto stesso non è nella sostanza che il portato delle idee che da quelle discussioni scaturirono e mi sembrarono generalmente approvate.

Se, come spero, questo progetto di legge verrà votato, sarà pienamente affermato il principio della più perfetta uguaglianza dei cittadini nel soddisfare all' obbligo di servizio militare; e questo principio grandemente influirà non solo sulla buona costituzione morale dell' esercito, ma eziandio a trasfondere nel paese il sentimento che ogni cittadino si deve alla difesa della patria, sentimento che dà la vera coesione e forza alle nazioni. Le nostre forze militari riceveranno il loro massimo svolgimento quanto a numero; e se, come è da sperarsi, ci sarà

concesso di aggiungere il necessario al bilancio della guerra, e di completare i nostri apparecchi difensivi d'ogni specie, tra non molti anni l'Italia avrà uno stato militare sul quale riposarsi e guardare tranquilla l'avvenire.

TITOLO I.

Disposizioni Generali.

Art. 1. — Tutti i cittadini dello Stato idonei alle armi, sono personalmente obbligati al servizio militare nell'esercito o nella regia marina. Al reclutamento della regia marina provvede una legge speciale.

Art. 2. — Nessuno può essere ammesso a far parte dell'esercito nazionale, se non sia italiano o non abbia ottenuta la cittadinanza italiana.

Art. 3. — Sono esclusi dal servizio militare:

I condannati ai lavori forzati;

I condannati alla reclusione e alla relegazione a termini del codice penale 20 novembre 1859, come colpevoli di reati definiti nel libro secondo: titolo I, titolo III, capi 1° e 2° e sezione settima del capo 3°; titoli IV, VII e VIII; titolo IX agli articoli 489 e 491; e titolo X capo 2°;

I condannati per gli stessi reati all'ergastolo ed alla casa di forza a termini del codice penale della Toscana.

Possono pure essere esclusi dall'esercito i condannati per gli stessi reati dai tribunali esteri, semprechè la pena inflitta corrisponda per natura ad alcuna di quelle

sopraenunciate. In tali casi il Ministro della guerra deciderà sull'esclusione, sentito il parere dell'avvocato generale militare presso il tribunale supremo di guerra e marina.

Art. 4. — Onde soddisfare al loro obbligo al servizio militare i cittadini sono ascritti all'esercito, o dietro chiamata alla leva, o volontariamente arruolandosi prima di concorrere alla leva stessa.

Alla leva ed agli arruolamenti volontari provvedono le disposizioni della presente legge.

Art. 5. — L'obbligo al servizio militare nell'esercito incomincia il 1° gennaio dell'anno in cui il cittadino compie il 18° anno d'età e termina col 31 dicembre dell'anno nel quale esso compie il 39° anno di età.

TITOLO II.

Della Leva.

CAPO I.

DEL TEMPO IN CUI HA LUOGO LA LEVA E DELLA FORMAZIONE DELLE LISTE DI LEVA.

Art. 6. — Normalmente la chiamata alla leva ha luogo nell'anno in cui i giovani compiono il loro 20° di età.

Possono anche esservi chiamati prima, quando lo esigano circostanze straordinarie.

Per la leva i cittadini sono distinti in classi.

Ciascuna classe comprende i nati dal primo all'ultimo giorno dello stesso anno.

Art. 7. — Nel mese di gennaio il sindaco di ciascun comune forma la *lista di leva* dei giovani che compiono nell'anno il 19° anno di età e sono nati nel comune ovvero, se nati all'estero, si trovano domiciliati nel comune e sono riputati cittadini a norma del codice civile del Regno.

Questa lista viene desunta dai registri dello stato civile e dalle dichiarazioni che sono tenuti di farne al sindaco i giovani stessi, od i loro parenti o tutori.

I giovani dei quali non possa essere accertato il tempo della nascita con documenti autentici, e per opinione pubblica siano reputati di età che li renda soggetti a far parte della leva, devono egualmente essere iscritti sulle liste di leva. Così pure vi sono iscritti i giovani che per età presunta si presentano spontanei alla iscrizione, o vi sono dichiarati soggetti da uno dei genitori o dal tutore.

Art. 8. — La lista di leva, dopo essere stata pubblicamente affissa per 15 giorni, viene in copia autentica rimessa dal sindaco al prefetto o sotto-prefetto del circondario.

Le ulteriori aggiunte o variazioni, che occorresse di fare alla predetta lista, saranno tenute in nota dal sindaco per essere presentate al commissario di leva e da questo eseguite avanti di procedere alla estrazione a sorte a mente dell'articolo 17.

CAPO II.

DELLE PERSONE INCARICATE DELLE OPERAZIONI DI LEVA.

Art. 9. — Il Ministro della guerra provvede e soprintende a tutte le operazioni della leva militare.

La direzione di queste operazioni è nei circondari affidata ai prefetti o sotto-prefetti.

Le operazioni stesse e le decisioni ad esse relative

che non siano di competenza dei tribunali ordinari, sono attribuite in ciascun circondario ad un *consiglio di leva*.

Questo consiglio è presieduto dal prefetto o sotto-prefetto, ovvero da un consigliere di prefettura appositamente delegato, ed è composto: di due consiglieri provinciali designati dal consiglio provinciale, di due ufficiali dell'esercito permanente o della milizia provinciale e delegati dal Ministro della guerra.

Nel caso di assenza del prefetto, del sotto-prefetto o del consigliere di prefettura, la presidenza del consiglio è assunta dal consigliere provinciale di maggiore età; ed è nominato membro del consiglio stesso un impiegato della prefettura o sotto-prefettura.

Il consiglio è assistito da un medico chirurgo, delegato dal prefetto o sotto-prefetto, semprechè il Ministro della guerra non deleghi espressamente un medico militare.

Art. 10. — In ogni circondario un impiegato di prefettura, col titolo di *commissario di leva*, procede alle operazioni per la estrazione a sorte nei vari mandamenti. Nei circondari di popolazione oltre i 250,000 abitanti potranno essere destinati due commissari di leva.

Art. 11. — Spetta ai tribunali ordinari:

1° Conoscere delle contravvenzioni alla [presente legge, per cui si possa far luogo ad applicazione di pena;

2° Definire le questioni di controversa cittadinanza, di luogo di nascita, di domicilio o di età;

3° Pronunziare su contesi diritti civili o di filiazione.

Art. 12. — Il consiglio di leva decide a maggioranza di voti.

L'intervento di tre votanti basta a rendere legali le decisioni.

Qualora nella votazione si abbia parità di voti, avrà

la preponderanza il partito conforme al parere del medico, se si tratta di questione sanitaria; se si tratta d'altra questione, avrà la preponderanza il voto del presidente del consiglio.

Art. 13. — Contro la decisione dei consigli di leva è ammesso il ricorso al tribunale supremo di guerra nei trenta giorni successivi alla decisione stessa.

Il ricorso non sospende gli effetti della decisione del consiglio di leva.

Non sono ammessi i ricorsi per questioni di riforma.

Art. 14. — Il prefetto o sotto-prefetto, in conformità delle disposizioni che annualmente emanano dal Ministro della guerra, determina i giorni in cui dovranno aver luogo sia le operazioni per l'estrazione a sorte, sia quelle per l'esame e per l'arruolamento degli iscritti.

In dipendenza da questa determinazione il prefetto o sotto-prefetto fa pubblicare in tutti i comuni del circondario l'ordine della leva ed il manifesto nel quale sono indicati il luogo, il giorno e l'ora dell'eseguimento delle operazioni suddette.

CAPO III.

DELL'ESTRAZIONE A SORTE.

Art. 15. — *L'estrazione a sorte* serve a determinare l'ordine numerico secondo il quale gli iscritti di una leva debbono essere destinati a far parte del contingente per l'esercito.

Essa è eseguita in pubblica seduta nel capoluogo di ogni mandamento.

Art. 16. — L'estrazione a sorte deve essere preceduta dalla verifica delle liste di leva di ciascun comune.

Un ufficiale dei reali carabinieri, ed in mancanza,

un maresciallo d'alloggio dell'arma stessa assiste il commissario di leva in queste operazioni, alle quali debbono pure convenire i sindaci del mandamento coi rispettivi segretari comunali, gli iscritti od i loro rappresentanti.

Art. 17. — Nella verifica delle liste il commissario di leva:

Eseguisce le variazioni delle quali sia richiesto dai sindaci a norma del secondo capoverso dell'articolo 8;

Cancella gli iscritti che a senso della legge fondamentale sulla leva marittima sono soggetti alla leva stessa, e quelli che come volontari ordinari o volontari di un anno sono stati compresi in leva anteriore od hanno intrapreso il servizio militare nell'anno in corso, come pure quelli che hanno ottenuto di protrarre l'anno di volontariato a senso dell'articolo 66;

Inscrive sulle liste, senza che per altro abbiano a partecipare all'estrazione a sorte:

a) Gli ommessi nelle liste di leve anteriori;

b) I volontari ordinari ed i volontari di un anno che hanno intrapreso il servizio militare nell'anno stesso;

c) Quelli che nella precedente leva furono dichiarati rivedibili e quelli rinviati a norma dell'articolo 26;

d) I riformati di leve anteriori, e successivamente riconosciuti abili, di cui agli articoli 24, 82 e 83;

e) I renitenti arruolati dopo l'ultima leva.

Coloro fra questi iscritti che, per particolari disposizioni della presente legge o per decisioni dei consigli di leva degli anni anteriori, devono essere compresi nella 1^a categoria, sono messi in capo di lista; gli altri, quelli cioè cui spetti l'assegnazione alla 2^a od alla 3^a categoria, sono come tali aggiunti in fine di lista.

Art. 18. — Rivedute e rettificcate le liste, ha luogo immediatamente l'estrazione a sorte, giusta norme che

saranno determinate nel regolamento per l'applicazione della presente legge.

Art. 19. — Nel caso in cui il numero delle schede rinchiuse nell'urna per l'estrazione a sorte risulti minore di quello degli iscritti, ha luogo per gli iscritti eccedenti una estrazione suppletiva.

A tale oggetto vengono riposte nell'urna altrettante schede quante erano nella prima estrazione; e ciascun numero estratto sarà quindi inserito nella *lista di estrazione* immediatamente dopo l'ugual numero della prima estrazione.

Se per contro il numero delle schede rinchiuse nell'urna risulta eccedente, le rimanenti nell'urna si hanno per nulle.

CAPO IV.

DEL CONTINGENTE

Art. 20. — Il contingente di leva è diviso in tre *categorie*.

Nella 1^a e nella 2^a *categoria* sono annoverati gli iscritti destinati a servire successivamente, e per i periodi di tempo di cui al titolo 3° capo 1°, nell'esercito permanente, nella milizia mobile e nella milizia stanziata.

Alla 3^a *categoria* sono assegnati gli iscritti che a termini del seguente capo 7° hanno diritto alla dispensa dal servizio nell'esercito permanente e nella milizia mobile e vengono quindi direttamente ascritti alla milizia stanziata.

Art. 21. — Il contingente di 1^a categoria è annualmente fissato per legge.

Gli iscritti che a ragione del numero estratto ec-

cedono il contingente di 1^a categoria e non hanno diritto di assegnazione alla 3^a, formano la 2^a categoria.

Art. 22. — Il contingente di 1^a categoria è ripartito con decreto reale fra i diversi circondari, in proporzione della media degli ascritti alla 1^a ed alla 2^a categoria nelle leve del quinquennio antecedente.

Con uguale norma il prefetto o sotto-prefetto procede quindi alla suddivisione fra i vari mandamenti del contingente assegnato al rispettivo circondario.

CAPO V.

DELLE RIFORME.

Art. 23. — L'iscritto di leva che per infermità o per imperfezioni fisiche od intellettuali risulti indubbiamente inabile al servizio militare, è *riformato*.

L'iscritto invece che sia di debole costituzione od affetto da infermità presunte sanabili, è rimandato *rivedibile* alla leva successiva; e questo rimando può aver luogo di anno in anno per le due leve successive.

Se nella terza visita si riconoscono persistenti i motivi che diedero luogo al rinvio di anno in anno, l'iscritto è definitivamente riformato.

Art. 24. — La riforma pronunciata come all'articolo precedente, non è irrevocabile; ed è riservata al Ministro della guerra la facoltà di sottoporre gli individui riformati a nuove visite entro il periodo di tre anni dall'ottenuta riforma.

Art. 25. — L'iscritto che non abbia 1^m,56 di statura è rimandato rivedibile per le due leve successive. Se al terzo esame ha la statura di 1^m,54 o più, senza però

raggiungere quella di 1^m,56 viene assegnato alla 3^a categoria. È invece definitivamente riformato, se di statura inferiore ad 1^m,51.

CAPO VI.

DEI RINVII.

Art. 26. — È rinvio alla leva successiva:

a) Per *rinvio ordinario*, l'inscritto che ne faccia domanda e sia sostegno indispensabile della propria famiglia e ne adempia realmente i doveri; o stia imparando un'arte o mestiere od attenda a studi, i quali non potrebbero senza grave pregiudizio subire interruzioni;

b) Per *rinvio di forza maggiore*, l'inscritto che per trovarsi a scontare una pena, o per malattia, o per altro motivo di forza maggiore, sia impossibilitato a seguire la sorte della propria classe di leva;

c) Per *rinvio dell'anno di volontariato*, il volontario di un anno nelle condizioni di cui all'articolo 66.

I rinvii ordinari sono pronunciati dal consiglio provinciale; i rinvii di forza maggiore, dal consiglio di leva; quelli dell'anno di volontariato, dal Ministro della guerra.

Art. 27. — Gli iscritti ammessi a rinvio ordinario o di forza maggiore sono mantenuti negli obblighi che ad essi derivano pel fatto dell'estrazione colla propria classe di leva. Essi seguiranno però la sorte della classe alla quale saranno stati rinviiati, anzichè di quella cui appartengono per nascita.

Art. 28. — Il rinvio ordinario non è concesso che per un anno; ma può essere rinnovato per un secondo ed anche per un terzo anno, quando perduri alcuno dei motivi preaccennati.

Il Ministro della guerra stabilirà ogni anno in quale proporzione i rinvii ordinari potranno essere concessi. Questa proporzione non potrà mai superare il 5 per cento del contingente di 1^a categoria dovuto dal circondario.

Il rinvio di forza maggiore è fatto di anno in anno e si estende sino all'anno in cui, cessando il motivo di forza maggiore, il rinvio può intraprendere il servizio militare.

CAPO VII.

ASSEGNAZIONE ALLA 3^a CATEGORIA.

Art. 29. — È di diritto assegnato alla 3^a categoria l'inscritto, che nel giorno dello arruolamento della rispettiva classe di leva, sia: primogenito di orfani di padre e madre; ovvero figlio unico o primogenito di madre vedova o di padre che abbia compiuto il 50° anno di età o cieco d'ambo gli occhi od impotente a qualunque lavoro; ovvero, in mancanza di figli, nipote unico o primogenito di avolo o di avola paterni.

Art. 30. — Il diritto di assegnazione alla 3^a categoria per le condizioni di famiglia, di cui all'articolo precedente, appartiene al secondogenito e via via è gradatamente tramandato sino al fratello ultimo nato, semprechè tutti i fratelli maggiori siano ascritti, in servizio volontario o per obbligo di leva, all'esercito permanente, alla milizia mobile od alla regia marina, ovvero siano ciechi d'ambo gli occhi od impotenti a qualunque lavoro.

Art. 31. — Il militare di 1^a o di 2^a categoria non può, per eventi sopraggiunti in famiglia posteriormente al suo arruolamento, essere trasferito nella 3^a categoria.

Art. 32. — L'assegnazione alla 3^a categoria non può essere invocata che dai figli legittimi.

CAPO VIII.

DELLE SOSTITUZIONI TRA FRATELLI.

Art. 33. — L'inscritto di leva assegnato alla 1^a categoria può, al tempo della propria leva, essere sostituito da un fratello, il quale soddisfi alle condizioni richieste per l'arruolamento volontario.

L'atto di sostituzione ha per effetto lo scambio dei rispettivi obblighi di servizio tra i due fratelli.

CAPO IX.

ESAME ED ARRUOLAMENTO DEGLI INSCRITTI.

Art. 34. — Nei giorni determinati dal manifesto, di cui all'articolo 14, il consiglio di leva si raduna nel capoluogo del circondario od in pubbliche sedute per rivedere le liste di estrazione, e addivenire quindi all'esame ed all'arruolamento degli iscritti.

Art. 35. — Nel procedere all'esame individuale degli iscritti il consiglio pronuncia l'esclusione di quelli contemplati all'articolo 3°; delibera, previa visita medica, sulle questioni di riforma e di rivedibilità; determina le assegnazioni alla 3^a categoria; e ammette le sostituzioni di fratello.

Art. 36. — Tutti gl'iscritti che non sono esclusi, rinviati, riformati o rimandati rivedibili, sono *designati al servizio militare*; ed in base a tale designazione, alla progressione dei numeri estratti, ed ai diritti di assegnazione alla 3^a categoria, il consiglio di leva determina quali iscritti debbano far parte del contingente di 1^a categoria di ogni mandamento e quali essere ascritti alla 2^a od alla 3^a categoria.

Art. 37. — Tutti i designati al servizio militare, a qualunque categoria vengano ascritti, sono arruolati tosto dopo l'esame e la designazione:

Quelli assegnati alla 1^a od alla 2^a categoria, che non si presentano all'arruolamento senza giustificarne il motivo, sono dichiarati renitenti.

Quelli assegnati alla 3^a categoria sono pure dichiarati renitenti, se non si presentano all'arruolamento senza giustificarne il motivo, ovvero non si fanno rappresentare innanzi al consiglio di leva.

Art. 38. — Dopo l'arruolamento i giovani ascritti alla 2^a ed alla 3^a categoria sono inviati in congedo illimitato. Quelli di 1^a categoria sono pure inviati in congedo illimitato, in attesa della loro chiamata sotto le armi, oppure sono immediatamente diretti alla sede del distretto per esservi incorporati, e ciò a seconda degli ordini che annualmente emaneranno dal Ministro della guerra.

Art. 39. — Finite le operazioni di leva ed avuta l'autorizzazione del Ministro della guerra, i prefetti e sottoprefetti fanno pubblicare la dichiarazione di scarico finale.

La condizione definitiva di ciascun iscritto sarà quella risultante dalla dichiarazione stessa.

Art. 40. — Le mancanze nel contingente di 1^a categoria di ciascun mandamento, che venissero a verificarsi tra l'arruolamento della classe ed il scarico finale, per qualunque motivo, meno per morti, diserzioni, o riforme per infermità provenienti dal servizio, saranno reintegrate mediante il passaggio di altrettanti iscritti della 2^a categoria del mandamento stesso, seguendo la progressione dei numeri loro toccati in sorte nell'estrazione a sorte.

TITOLO III.

Del servizio militare.

—

CAPO I.

DELL'OBBLIGO AL SERVIZIO MILITARE E DELLA FERMA
SOTTO LE ARMI.

Art. 41. — I militari di 1^a e di 2^a categoria sono ascritti successivamente: per otto anni all'esercito permanente; per quattro anni alla milizia mobile; e quindi alla milizia stanziata.

I militari di 1^a categoria in servizio nella cavalleria sono ascritti per nove anni all'esercito permanente, dopo i quali vanno assegnati alla milizia stanziata.

Per certi corpi e per certi gradi ed impieghi di truppa il Ministro della guerra è in facoltà di commutare il tempo di servizio di 1^a categoria nell'esercito permanente e nella milizia mobile in otto anni di continuato servizio sotto le armi nell'esercito permanente. Dopo un tale servizio il militare è assegnato alla milizia stanziata, sempre quando non continui sotto le armi fino al 40° anno di età.

I militari di 3^a categoria sono ascritti alla milizia stanziata per tutto il tempo dell'obbligo al servizio militare.

Art. 42. — Dipendentemente dall'articolo precedente, e salvo le eccezioni specificate in questa stessa legge:

a) L'esercito permanente si compone delle otto classi meno anziane di 1^a categoria (nove classi di cavalleria);

ed ha per complemento le otto classi meno anziane di 2^a categoria;

b) La milizia mobile si compone di quattro classi di 1^a categoria e 4 classi di 2^a categoria;

c) La milizia stanziata si compone delle sette classi più anziane di 1^a e di 2^a categoria e di diciannove classi di 3^a categoria.

Eccezionalmente il Ministro della guerra potrà tenere nell'esercito permanente sino a dieci classi di 1^a categoria, e potrà anticipare ad una od anche a due classi siano di 1^a, siano di 2^a categoria, il passaggio alla milizia mobile.

Art. 43. — I militari di 1^a categoria sono normalmente tenuti a passare sotto le armi nell'esercito permanente i tre primi anni dell'obbligo loro di servizio militare, i cinque primi anni quelli di cavalleria. Compiuta questa *ferma ordinaria*, sono in tempo di pace mandati in *congedo illimitato*. Il Ministro della guerra può prolungare fino ad un anno la ferma ordinaria, quando circostanze speciali lo consigliano.

I militari di 2^a categoria sono in tempo di pace lasciati in congedo illimitato; però, onde ricevere la necessaria istruzione militare, saranno chiamati sotto le armi per un tempo non maggiore di sei mesi, ripartibili in uno o più anni, secondo determinerà il ministro della guerra.

Gli assegnati alla 3^a categoria rimangono continuamente in congedo illimitato, e non possono essere chiamati in servizio che in tempo di guerra. Tuttavia il Ministro della guerra procurerà che siano loro impartiti i primi elementi d'istruzione militare, disturbandoli il meno possibile dall'esercizio delle loro professioni.

Art. 44. — La durata dell'*obbligo di servizio militare* e la *ferma ordinaria* per gli iscritti di leva decorrono dal 1° gennaio dell'anno in cui compiono il 21° anno di età.

Art. 45. — I rinviati ordinari e di forza maggiore, i rivedibili e gli ommessi hanno gli stessi obblighi di servizio della classe di leva colla quale sono arruolati.

Per i renitenti e per gl'individui, di cui agli articoli 24, 82 e 83, l'obbligo di servizio quello della ferma decorrono dal 1° gennaio successivo alla data della loro ascrizione nell'esercito.

Per i volontari, di cui al seguente capo IV, la durata dell'obbligo di servizio e quella della ferma sono determinate nel capo stesso.

Art. 46. — Non è computato nella ferma il tempo percorso dal militare in istato di diserzione, o scontando la pena del carcere o della reclusione militare, nè quello passato in attesa di giudizio, se questo fu seguito da condanna, nè i primi sei mesi passati in un corpo di punizione dietro deliberazione di una commissione militare di disciplina.

Siffatte interruzioni di servizio danno luogo a trasferimenti di classe, quando superano un mese. Se l'interruzione eccede un mese ma non tredici mesi, il militare è trasferito alla classe successiva a quella cui è ascritto; se la interruzione eccede i tredici mesi ma non venticinque, il trasferimento è di due classi; e così via via per le interruzioni maggiori.

Allorchè per la seconda volta od oltre, si dovesse applicare il trasferimento di classe, si farà la somma di tutte le interruzioni, e si applicherà il trasferimento di classe, come se il militare avesse incontrato una sola interruzione della durata rappresentata dalla detta somma.

Art. 47. — Il militare trasferito di classe a mente dei due precedenti articoli segue interamente la sorte della classe cui è trasferito.

Art. 48. — Ogni obbligo al servizio militare sia nell'esercito permanente, sia nella milizia mobile, sia nella milizia stanziale cessa di pien diritto il 31 dicembre dell'anno in cui il militare compie il 39° anno di età.

CAPO II.

DELLE RAFFERME.

Art. 49. — Ultimata la propria ferma di servizio sotto le armi, i militari di truppa possono essere autorizzati a continuare nel servizio medesimo, contraendo volontariamente una *rafferma*:

- a) di *un anno*;
- b) di *tre anni*;
- c) di *tre anni con premio*.

La ferma di un anno può essere accordata a tutti i sott'ufficiali dell'esercito, i quali abbiano servito almeno otto anni sotto le armi.

La rafferma di tre anni può venire concessa a tutti indistintamente i militari di truppa, i quali abbiano ultimata la loro prima ferma.

La rafferma di tre anni con premio può accordarsi:

1° Ai sott'ufficiali e caporali, i quali abbiano compiuta la ferma cui sono obbligati;

2° Ai militari tutti di truppa i quali abbiano percorsa la ferma ottennale.

Si gli uni e si gli altri devono però non sorpassare l'età di 40 anni se nei reali carabinieri, e quella di 36 anni se negli altri corpi dell'esercito, ed inoltre soddisfare alle condizioni di condotta ed istruzione determinate dal regolamento.

Art. 50. — Il premio concesso ai raffermati, di cui ai numeri 1 e 2 dell'articolo precedente, decorre in massima dal giorno della rafferma. Esso potrà tuttavia farsi incominciare:

- a) Dal giorno della promozione a sott'ufficiale;
- b) Due anni prima del termine della ferma per tutti i militari con ferma ottennale.

La decorrenza della rafferma non incomincia che dopo l'effettivo compimento degli otto anni di servizio sotto le armi pei militari con ferma ottennale, e rispettivamente dopo quattro anni di eguale servizio pei sott'ufficiali e caporali di cavalleria, e dopo tre anni per quelli delle altre armi, in servizio con ferma ordinaria.

Art. 51. — L'annualità del premio d'ogni rafferma è di lire 120, che la cassa militare, di cui all'articolo 55, pagherà al rafferma per tutto il tempo indicato all'articolo precedente ed anche dopo ultimata la rafferma, finchè seguiti a rimanere sotto le armi, sempre appartenendo però alla truppa.

Qualora egli cessi dal servizio sotto le armi, oppure sia promosso ufficiale, perde il diritto ad ogni annualità di rafferma; però quando abbia più di otto anni di servizio sotto le armi riceverà dalla cassa militare per una volta tanto un capitale in cartelle del debito pubblico 5 per cento, la cui rendita sia eguale ai 45 dei premi di rafferma, di cui era provvisto.

Art. 52. — Nella capitolazione dei premi spettanti ai raffermati come all'articolo precedente, non si tiene conto del premio inerente all'ultima rafferma in corso, allorchando non siano ancora interamente compiuti i tre anni della durata di essa, salvo il caso che il militare cessi dal servizio sotto le armi per infermità dipendente dal servizio medesimo.

Art. 53. — Purchè si mantenga nelle condizioni di età, condotta ed istruzione, di cui all'art. 49, uno stesso militare può essere ammesso a contrarre sino a *quattro* successive rafferme con altrettanti premi se sott'ufficiale; *tre*, se semplice carabiniere; *due*, tutti gli altri militari dell'esercito.

Art. 54. — La retrocessione del grado di sott'ufficiale o caporale, la assegnazione alla classe di punizione, il transito alle compagnie di disciplina, la diserzione, il

matrimonio contratto senza autorizzazione, qualunque condanna di tribunale militare e le condanne a pene criminali implicano sempre la perdita dei benefici inerenti alla rafferma in corso.

Perde pure codesti benefici, in seguito a deliberazione di una commissione di disciplina, il militare rafferma con premio che se ne renda immeritevole per cattiva condotta, per grave mancanza, o per avere perduta la particolare attitudine che gli ha valso l'ammissione alla rafferma.

In ciascuno dei casi preaccennati il militare rafferma con premio resta pure sciolto dall'obbligo di servizio contratto colla rafferma.

I diritti che potesse avere alla capitalizzazione dei premi per antecedenti rafferme con premio, gli sono però conservati.

Questi diritti gli sono invece sospesi quando si renda disertore, sia condannato a pena criminale, al carcere o alla reclusione militare; e non ne rientra in possesso se non dopo avere scontata la pena che gli sarà stata inflitta.

Art. 55. — Il Ministro della guerra può per gravi motivi concedere al rafferma la rescissione della rafferma con perdita dei benefici inerenti.

Art. 56. — I riassoldamenti con premio, contratti a senso delle leggi 7 luglio 1866 e 6 febbraio 1872 per il riassoldamento con premio, sono mantenuti, quanto alla loro durata ed ai vantaggi inerenti, sulle precise basi sopra le quali furono assunti.

Cessando dal servizio sotto le armi od essendo promossi ufficiali codesti riassoldati, col rinunciare alla pensione vitalizia dipendente dal contratto riassoldamento con premio, avranno diritto di ricevere dalla cassa militare un capitale in cartelle del debito pubblico 5 per cento, la cui rendita sia eguale ai $\frac{2}{3}$ della pensione stessa.

La stessa facoltà è pure concessa per un anno, dalla promulgazione della presente legge, agli individui che hanno cessato dal servizio militare, in congedo o già promossi ufficiali i quali godono di pensione di riassoldato.

Art. 57. — La cassa militare provvede al pagamento dei premi ai raffermati, ed alla capitalizzazione di questi premi, mediante le somme che virtualmente possiede e quelle che saranno in essa versate dai volontari di un anno, come al seguente capo IV.

Coi fondi stessi continuerà a provvedere al pagamento dei premi ai riassoldati, secondo le leggi 7 luglio 1866 e 6 febbraio 1872 precitate, ed alle relative pensioni vitalizie, oppure alla loro capitalizzazione.

Art. 58. — L'amministrazione della cassa militare è posta sotto la sorveglianza di una commissione, composta di due senatori e di due deputati scelti dalle rispettive Camere, di due consiglieri della Corte dei conti, eletti dal presidente della medesima, e due ufficiali generali scelti dal Ministro della guerra.

La commissione sarà rinnovata ad ogni Legislatura. Essa nominerà il presidente fra i membri che la compongono.

Nell'intervallo delle Sessioni e delle Legislature i senatori e i deputati continueranno a far parte della commissione fino a nuova elezione.

In un rapporto annuale, da rendersi di pubblica ragione, la commissione esporrà la situazione della cassa militare e le osservazioni alle quali la sua amministrazione può dar luogo.

CAPO III.

DELLE CHIAMATE SOTTO LE ARMI.

Art. 59. — La chiamata sotto le armi delle classi di 1^a e di 2^a categoria appartenenti all'esercito permanente

ha luogo per determinazione del Ministro della guerra.

È fatta invece per decreto reale la chiamata delle classi appartenenti alla milizia mobile.

Ha luogo per legge la chiamata sotto le armi, per prestarvi servizio, della milizia stanziata.

Le chiamate possono essere fatte in totalità, ovvero per classe, per categoria, per corpo o per distretto militare.

Art. 60. — I militari in congedo illimitato, che al momento della chiamata sotto le armi si trovino effettivamente incorporati nelle guardie doganali, di pubblica sicurezza o carcerarie, saranno, per tutto il tempo che facciano parte di questi corpi, dispensati dalla chiamata medesima.

Art. 61. — È fatta facoltà al Ministro della guerra di sospendere la partenza, in caso di chiamata, a quei militari in congedo illimitato che cuoprano nelle amministrazioni dello Stato o nelle ferrovie impieghi, nei quali sia indispensabile di mantenerli nell'interesse dello Stato e dello stesso servizio militare.

La specie di codesti impieghi ed i limiti di questa concessione saranno determinati dal regolamento.

CAPO IV.

DEL SERVIZIO VOLONTARIO

Art. 62. — Possono essere ammessi a prestare servizio volontario in uno dei corpi dell'esercito permanente, per il quale abbiano la necessaria attitudine:

a) I giovani che abbiano compiuto il 17° anno di età e non siano ancora stati chiamati all'estrazione a sorte;

b) Fino al loro 26° anno di età compiuto coloro che

già abbiano preso parte alla leva e siano stati ascritti alla 2^a od alla 3^a categoria del contingente della loro classe

Art. 63. — Il servizio volontario può essere assunto per la ferma ordinaria, oppure per una ferma speciale di un anno.

La ferma ordinaria in servizio volontario decorre dal 1° gennaio successivo alla data dell'ammissione sotto le armi.

La ferma speciale di un anno incomincia invece dal giorno medesimo in cui i volontari intraprendono l'effettivo servizio.

Art. 64. — I volontari, di cui al precedente articolo 62, sono ascritti alla 1^a categoria del contingente e vanno assegnati alla classe di leva, il cui obbligo di servizio decorre dal 1° gennaio dell'anno successivo a quello in cui hanno intrapreso il servizio volontario.

Art. 65. — Per essere ammessi al servizio volontario con ferma ordinaria gli aspiranti devono, oltre alla condizione di età prescritta dal precedente articolo 62, soddisfare alle altre condizioni d'istruzione, condotta, stato e moralità che saranno specificate nel regolamento.

Alle stesse condizioni dovranno soddisfare i volontari di un anno.

Questi ultimi dovranno poi anche:

a) Dimostrare con appositi esami, disposti dal Ministro della guerra, di aver fatto con successo gli studi completi delle scuole elementari superiori;

b) Pagare alla cassa militare nei modi ed alle epoche che saranno determinate dal Ministro della guerra una somma in danaro da fissarsi per decreto reale.

Art. 66. — I giovani, che prima dell'estrazione a sorte della rispettiva classe di leva si obblighino al servizio volontario di un anno, possono, per motivi analoghi a quelli indicati all'articolo 26, ottenere il rinvio dell'anno

di volontariato, di cui al copoverso c) di esso articolo. Tale rinvio è concesso per un anno, ma può essere confermato per un secondo e per un terzo anno, ed eccezionalmente anche sino al 26° anno di età compiuto, se si tratta di giovani che seguono corsi universitari o quelli delle scuole tecniche o commerciali superiori.

Art. 67. — Gli alunni cattolici in carriera ecclesiastica od aspiranti al ministero del culto in altre comunioni religiose i quali prima dell'estrazione a sorte della classe di leva rispettiva abbiano pagato alla cassa militare la somma di cui all'articolo 65, e prima del 26° anno di età compiuto abbiano conseguito gli ordini maggiori o siano stati dichiarati ministri del proprio culto, possono ottenere la dispensa dal prestar l'anno di volontariato; ma in questo caso essi contraggono l'obbligo di servire, in tempo di guerra, nell'esercito permanente in qualità di cappellani presso i corpi o di assistenti presso gli ospedali, nelle infermerie o presso le ambulanze, sino al 40° anno di età.

Art. 68. — Compito l'anno di volontariato e sempre quando al termine dell'anno stesso, i volontari di un anno diano prova di avere raggiunto il grado necessario d'istruzione militare, essi sono mandati in congedo illimitato.

Qualora poi, oltre alla detta prova d'istruzione militare, superino appositi esami di idoneità, possono essere nominati ufficiali di complemento pei corpi di truppa, ovvero per il corpo medico, per il corpo veterinario, o per il corpo di commissariato.

Art. 69. — In tempo di guerra gli arruolamenti volontari possono anche esser contratti per la sola durata di essa.

CAPO V.

DEI CONGEDI.

Art. 70. — Il Ministro della guerra è in facoltà di anticipare l'invio in congedo illimitato ai militari di 1^a categoria che siano giudicati avere sufficiente istruzione militare, ed abbisognino di tale anticipazione entro condizioni di famiglia e di professione che saranno definite dal regolamento.

Queste anticipazioni di invio in congedo illimitato non possono essere concesse che dopo almeno un anno di servizio sotto le armi.

Art. 71. — Gli analfabeti non potranno in nessun caso essere mandati in congedo illimitato prima del termine della ferma ordinaria; ed è in facoltà del Ministro della guerra di tenerli sotto le armi anche per un anno dopo questo termine.

Art. 72. — Il militare in congedo illimitato non è soggetto alla disciplina militare; vi è però pienamente soggetto quando chiamato sotto le armi, anche pel solo motivo della sua istruzione.

Art. 73. — Il tempo scorso in congedo illimitato non è valutato nel computo degli anni pel conseguimento del diritto a pensione; è invece valutato in esso computo il tempo passato sotto le armi anche soltanto per istruzione.

Art. 74. — I militari in congedo illimitato possono concorrere ai pubblici impieghi al pari di tutti gli altri cittadini i quali abbiano soddisfatto ai loro obblighi di leva.

Art. 75. — Il militare cui competa il congedo assoluto od il congedo illimitato e si trova a scontare una condanna ovvero una punizione disciplinare inflittagli, non ha diritto a ricevere esso congedo se non dopo ultimata la pena o punizione.

Il congedo si assoluto e si illimitato all'effetto di far cessare la giurisdizione militare, non s'intenderà intervenuto che nel giorno in cui sarà effettivamente rilasciato.

Art. 76. — In tempo di guerra il Governo è autorizzato a sospendere il rilascio dei congedi.

TITOLO IV.

Disposizioni penali e disciplinari.

Art. 77. — Colui che essendo soggetto alla leva fu ommesso nella formazione delle liste della sua classe e non si presentò spontaneamente per concorrere alla estrazione di essa classe è, come reo di essersi sottratto alla leva, posto in capo di lista nella prima classe chiamata dopo la scoperta ommissione per essere compreso nella categoria, tranne che abbia diritto all'assegnazione alla 3^a categoria, ed è inoltre sottoposto alle pene di cui nel seguente articolo 78 nei casi ivi specificati.

Art. 78. — Coloro che con frodi o con raggiri abbiano cooperato alla ommissione di un giovane sulle liste di leva od alla cancellazione dalle liste stesse, sono puniti col carcere e con multa estensibile a lire 2000, oltre alle maggiori pene se vi è luogo, per gli ufficiali pubblici, agenti od impiegati del Governo; alla stessa pena è pure sottoposto il giovane ommesso, che sia riconosciuto autore o complice dei medesimi reati.

Art. 79. — I colpevoli di sostituzione fraudolenta di

persone in tutto ciò che concerne la presente legge, sono puniti con la reclusione.

Art. 80. — La frode nelle sostituzioni di fratello è punita con il carcere estensibile da tre mesi a due anni, senza pregiudizio delle pene più gravi in caso di falsità.

Art. 81. — Gli iscritti di leva che scientemente abbiano prodotto documenti falsi od infedeli, sono puniti con il carcere estensibile ad un anno.

Essi vanno inoltre soggetti alle pene stabilite dal Codice penale, qualora siano incorsi nel reato di falsità.

Art. 82. — Gli iscritti colpevoli di essersi procacciate infermità temporarie o permanenti allo scopo di esimersi dal servizio militare, sono puniti col carcere estensibile ad un anno.

Tosto scontata la pena, qualora risultino abili al servizio, vengono arruolati nella categoria che loro spetti per gli effetti della leva.

I medici, chirurghi, flebotomi, speciali o farmacisti, che abbiano favorito codesti reati, sono puniti con la pena del carcere da sei mesi a due anni, oltre ad una multa estensibile a lire 2000.

Art. 83. — Gli iscritti di leva che, allo scopo di conseguire la riforma, abbiano simulato infermità od imperfezioni con atti tali da avere indotto in errore l'autorità competente, sono puniti con il carcere da uno a tre mesi.

Art. 84. — I renitenti arrestati sono puniti col carcere da uno a due anni. Quelli che si presentano spontanei, prima della scadenza di un anno dal giorno della loro renitenza, incorrono nella pena del carcere da uno a tre mesi, e da tre a sei mesi se la loro presentazione spontanea avviene dopo un anno, ma prima della scadenza di due anni dal giorno della loro renitenza.

Le pene stabilite in questo articolo sono portate al doppio, se la renitenza avviene in tempo di guerra.

I renitenti assoluti, e quelli che scontarono la pena

alla quale furono condannati, sono arruolati e diretti ai corpi, se idonei, o riformati quando risultino affatto inabili al servizio militare.

Art. 85. — Chiunque, scientemente, abbia nascosto od ammesso al suo servizio un renitente, è punito col carcere estensibile a sei mesi.

Chiunque abbia scientemente cooperato alla fuga di un renitente è punito col carcere da un mese ad un anno.

La stessa pena si deve applicare a coloro che, con colpevoli maneggi, abbiano impedita o ritardata la presentazione all'arruolamento di un iscritto.

Se il delinquente è ufficiale pubblico, ministro del culto, agente od impiegato del Governo, la pena si può estendere a due anni di carcere, con l'aggiunta di una multa estensibile a lire 2000.

Le disposizioni di questo articolo non saranno applicabili alla moglie, agli ascendenti o discendenti, ai fratelli o sorelle, od affini in egual grado, o zii o nipoti del renitente.

Art. 86. — Il reato di ommissione sulle liste di leva ed il reato di renitenza non danno luogo a prescrizione.

Art. 87. — Le cause per reati di ommissione e di renitenza alla leva avendo carattere d'interesse pubblico, saranno decise dai tribunali con precedenza sulle altre.

Art. 88. — I membri del Consiglio di leva ed i medici e chirurghi chiamati come periti nei casi preveduti da questa legge, i quali abbiano ricevuto doni od accettate promesse per usare favore ad alcuno negli esami loro commessi, sono puniti col carcere da due mesi a due anni.

La pena è loro applicata, sia che al momento dei doni e delle promesse essi fossero già stati chiamati all'esame, sia che l'accettazione dei doni e delle promesse abbia avuto luogo soltanto nella previsione di tale chiamata.

Si fa luogo all'applicazione delle pene anche nel caso di decisione o di riforma giustamente pronunciata.

Art. 89. — I membri del consiglio di leva e qualunque ufficiale pubblico, agente od impiegato del Governo che, sotto qualsiasi pretesto, abbia autorizzato, od ammesso esclusioni, riforme, rimandi per rivedibilità, rinvi, trasferimenti di categoria, sostituzioni di fratello, in opposizione al disposto della presente legge, ovvero abbia dato arbitraria estensione sia alla durata del servizio, sia alle regole e condizioni della chiamata alla leva e degli arruolamenti volontari, è punito come reo di abuso di autorità, con le pene portate dal Codice penale, senza pregiudizio delle pene maggiori che sono prescritte dallo stesso Codice nel caso di circostanze che ne aggravano la colpa.

Art. 90. — In tutti i casi non preveduti nelle precedenti prescrizioni di questo titolo, il disposto dalle leggi penali ordinarie si deve applicare ai reati relativi alla leva.

Le disposizioni delle stesse leggi concernenti l'applicazione delle pene e la loro esecuzione sono applicabili ai casi contemplati in questa legge.

TITOLO V.

Disposizioni speciali transitorie.

Art. 91. — Ad ogni militare di truppa, che abbia servito sotto le armi dodici o più anni, tenendovi buona condotta, saranno fatte dal Governo tutte le possibili facilitazioni, onde possa conseguire un impiego civile o militare, per cui possegga l'idoneità necessaria.

Resta stabilito che gli ex-militari, di cui sopra, potranno essere ammessi, sino all'età di 36 anni, negli impieghi, cui da legge o da regolamento sia determinato un limite d'età minore per l'ammissione ordinaria.

Art. 92. — Nelle provincie della Venezia e di Mantova il riparto del contingente assegnato alla 1^a categoria, di cui all'articolo 22, sarà suddiviso fra i distretti amministrativi che le compongono.

Il distretto vi rappresenta il mandamento per gli altri effetti contemplati nella presente legge.

Art. 93. — La presente legge andrà in vigore alla data della sua promulgazione; ed alla data stessa s'intenderanno interamente abrogate tutte le disposizioni di legge anteriori relative al reclutamento dell'esercito.

Art. 94. — Le disposizioni contenute nel titolo III della presente legge sono applicate agli uomini di 1^a categoria delle classi 1842, 1843, 1844, 1845, 1846, 1847, 1848, 1849, 1850, 1851, 1852 ed a quelli di 2^a categoria delle classi 1846, 1847, 1848, 1849, 1850, 1851 e 1852. È però lasciato in facoltà del Ministro della guerra di anticipare il passaggio alla milizia stanziale delle seconde categorie delle classi 1846 e 1847; e quello alla milizia mobile delle seconde categorie 1848, 1849, 1850 e 1851.

Le disposizioni del titolo III sono pure applicate ai militari con ferma permanente, che alla promulgazione della presente legge non abbiano ancora compiuto otto anni di servizio sotto le armi.

Art. 95. — Il Governo provvederà all'eseguimento della presente legge con apposito regolamento da approvarsi con regio decreto.

LA
RELAZIONE UFFICIALE AUSTRIACA
SULLA GUERRA DEL 1839 IN ITALIA

Der Krieg in Italien 1859.
von K. K. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte, Wien 1873.

(Cont. e fine. — V. Dispensa del dicembre 1872.)

Il motivo per il quale il generale Gyalai aveva sospeso la marcia su Torino, era dunque, come abbiamo visto, la convinzione sua che gli alleati avevano scelta la linea Alessandria-Stradella per direttrice delle loro operazioni offensive. I movimenti che le truppe alleate eseguirono dopo tale risoluzione del generale austriaco confermarono sempre più in lui la persuasione che il suo supposto era fondato.

La Relazione ufficiale francese raccontò, che l'Imperatore al suo giungere presso l'esercito, s'avvide immediatamente che la dislocazione di esso era troppo estesa, e che questo fatto avrebbe potuto costituire un grave pericolo per gli alleati. Tale sarebbe il motivo per cui egli ordinò di concentrare attorno a Casale le truppe sarde, e di portare la linea delle truppe francesi sul Po fra Valenza e Voghera.

La Relazione dello stato maggiore austriaco osserva che quest'ultima dislocazione non correggeva l'inconveniente della troppa estensione, e che anzi lo rese mag-

LA RELAZIONE UFFICIALE AUSTRIACA SULLA GUERRA ECC. 215
giore, giacchè mentre la primitiva posizione Castelnuovo-Stroppiano misura 9 miglia tedesche, quella modificata, da Balzola a Voghera, ne misura 10.

Comunque sia, il movimento risultante da quella disposizione e l'apparizione sempre più pronunciata dei Francesi sul Po produssero l'effetto che abbiamo accennato. Questo movimento e la presenza di distaccamenti francesi nei monti di Bobbio fecero supporre al quartiere generale austriaco che fosse intenzione degli alleati di passare il Po inferiormente a Pavia, per girare la posizione presa dall'esercito austriaco e tagliarlo dalla sua linea naturale di ritirata sul Quadrilatero.

La notizia, che allora si ebbe, della direzione assegnata alle operazioni dei volontari sotto Garibaldi, vi fu interpretata nel senso di una diversione calcolata a distrarre forze austriache verso nord, diversione per la quale a preferenza si impiegavano corpi franchi *en enfants perdus*.

Tutto ciò destò nel generale Gyalai, come è noto, un serio timore per la sua sinistra. Egli sgombrò in conseguenza Vercelli e la riva destra della Sesia, portò il suo quartiere generale da Mortara a Garlasco e rafforzò l'ala sinistra verso Pavia (1).

Il 19 maggio furono date istruzioni dettagliate ai comandanti dei corpi d'esercito sulla condotta da seguire in caso di attacco da parte degli alleati, caso che si supponeva dovesse verificarsi il 21. Queste istruzioni consideravano tre eventualità:

(1) Il 19 maggio la dislocazione delle truppe austriache sulla sinistra del Po era la seguente:

- VII corpo (Zobel) a Mortara con avamposti alla Sesia;
- VIII corpo (Benedeck) a Lomello, avamposti sul Po;
- II corpo (Lichtenstein) a San Giorgio;
- III corpo (Schwarzenberg) a Trumello,
- V corpo (Stadion) a Sannazzaro.

1° Quella che, secondo il generale Gyulai, aveva meno probabilità di verificarsi, cioè un attacco proveniente dalla Sesia;

2° Attacco diretto per Valenza e per Cambio;

3° Il caso indicato come quello che aveva maggiori probabilità di prodursi, cioè attacco finto sulla Sesia e lungo la fronte austriaca sul Po e verso Piacenza, onde facilitare il passaggio del Po presso S. Cipriano e Spessa.

Finalmente nella stessa giornata fu dato l'ordine per l'eseguimento di una ricognizione sulla destra del Po nella direzione di Voghera per raccogliere informazioni precise da quella parte.

Come già abbiamo indicato nella prima parte di questo scritto, si trovava presso Piacenza la divisione Urban.

Questa divisione composta dapprincipio di 3 brigate, che poscia era stata ridotta a 2, era destinata a formare una riserva dell'esercito per soddisfare al duplice scopo del mantenimento del buon ordine nel Lombardo-Veneto e della protezione del territorio austriaco e delle spalle dell'esercito operante contro le invasioni da parte dei corpi franchi, ed anche contro le forze regolari provenienti dall'alto Ticino o dal basso Po.

Temporaneamente, e fino all'arrivo del IX corpo, la divisione Urban era stata mandata a Piacenza per non lasciare allo scoperto la destra del Po.

Il IX corpo, il cui arrivo sul teatro della guerra era stato annunziato al generale Gyulai nel telegramma già da noi riportato (1), era giunto a Piacenza colla brigata di testa il 14. Il giorno 19 esso vi era concentrato quasi intieramente, ed alla medesima data parte della divisione Urban era già ritornata in Lombardia.

(1) Dispensa del dicembre 1872, pag. 486.

Il 19 dunque le forze austriache sulla destra del Po si componevano:

IX corpo: brigata Braum dinanzi a Stradella.

Brigata Fehlmayer a Rottofreno.

Id. Castiglione, distaccata nei monti, a protezione del fianco.

Brigata Blumencron presso Piacenza.

Divisione Urban. Brigata Schaffgotsche fra Broni ed il Po.

Il generale Stadion (comandante del V corpo), al quale fu affidato il compito della ricognizione verso Voghera, ebbe ordine di prendere 3 delle brigate del proprio corpo e di passare con esse il Po a Vaccarizza; di prendere pure la brigata Braum del IX corpo e la brigata Schaffgotsche della divisione Urban, ambedue in posizione avanti Stradella; di prendere finalmente una buona parte della brigata Boer dell'VIII corpo, incaricata della difesa della testa di ponte di Vaccarizza.

Una tale composizione del corpo di ricognizione con truppe di 4 corpi d'esercito diversi, è tanto meno spiegabile in quanto che il generale Gyulai nelle Istruzioni che abbiamo menzionate ed in quelle che egli diede al generale Stadion, si mostra preoccupato di non indebolire le forze sulla sinistra del Po, specialmente in vista di un attacco che egli attendeva per il 21.

La Relazione austriaca pare abbia voluto scusare un tale inconveniente, ma non ha potuto o non ha voluto farlo in modo completo. Pare infatti che due delle brigate del IX corpo sarebbero state meglio impiegate nella ricognizione che non le tre del V corpo. Rimaneva sempre una brigata per assicurare il fianco sinistro degli Austriaci, almeno durante la giornata del 20, contro un pericolo che non si era mostrato imminente da quella parte.

Il generale Stadion ebbe dunque ordine di eseguire

la ricognizione il 20 e di spingersi con risolutezza possibilmente fin sotto Voghera per riconoscere le forze del nemico e accertarsi se questi avesse o no intenzione di passare il Po presso Stradella.

Compiuta la ricognizione doveva ritirarsi, e far riprendere alle truppe le rispettive posizioni primitive.

Qualora però il 21 si fosse accorto di un tentativo di passaggio del Po per parte del nemico, doveva attaccarlo energicamente nel fianco ed attirare verso di sè il maggior numero possibile di forze nemiche.

La mattina del 20 il generale Stadion si mise in marcia, avendo formato le sue truppe in 3 colonne. A sinistra due brigate sotto il generale Urban sulla strada grande; al centro due brigate sotto il generale Paumgarten per Barbianello e Robecco; a destra una brigata sotto il principe di Assia per Bressana e Castelletto.

Giunto alle 3 1/2 all'altezza di Montebello, il generale Urban aveva già deciso di fermarsi per la giornata e di proseguire l'indomani. Egli stava disponendo per prendere posizione durante la notte, quando il combattimento si pronunziò.

L'esame dei movimenti austriaci durante il combattimento eccederebbe il quadro di questo lavoro. Ci limitiamo pertanto a riportare dalla Relazione austriaca ciò che si riferisce alle operazioni generali.

A combattimento terminato, il generale Stadion avrebbe atteso a piè fermo nella posizione di Casteggio un attacco ulteriore del nemico, e solo dopo aver invano aspettato fino alle ore 8 1/2 pomeridiane, avrebbe disposto la ritirata, non avendo ormai più motivo per provocare un altro scontro.

Nel suo rapporto all'Imperatore, il generale Gyulai calcola a 40,000 le truppe degli alleati che avevano preso parte al combattimento. (La Relazione riduce tale cifra a 8,000). Il combattimento gli dimostra che la

massa principale degli alleati si trova realmente, come aveva supposto, fra Alessandria e Voghera e che il primo attacco sia da attendersi da quella direzione. Questa conferma gli pare risultato sufficiente della ricognizione.

Parlando delle conseguenze del combattimento di Montebello, la Relazione cita un brano della storia ufficiale francese, secondo il quale l'imperatore Napoleone avrebbe indovinato, immediatamente dopo quello scontro, che il generale Gyulai sospettava un attacco dei Francesi attraverso il Po presso Stradella e che in conseguenza quel generale temeva per la sua sinistra.

Già sin d'allora, cioè fin dal 21 maggio, l'Imperatore avrebbe adottato il piano di operazione che poscia fu da lui mandato ad effetto. Egli avrebbe deciso di trarre partito dall'erronea supposizione del generale austriaco rispetto alle intenzioni degli alleati, manovrando in guisa da mantenerlo nell'inganno. Così facendo, l'Imperatore avrebbe inoltre raggiunto un altro scopo, quello cioè di trovarsi preparato per il caso in cui il combattimento di Montebello fosse stato invece nella mente del generale Gyulai una ricognizione eseguita allo scopo di preparare un attacco generale da parte degli Austriaci sulla destra del Po.

La Relazione austriaca mette in dubbio l'asserzione che già dal 21 fosse stato adottato il piano, che servì più tardi di guida alle operazioni degli alleati, e nega che allora sia stato un errore degli Austriaci di supporre un attacco francese verso Stradella ed il Po e di prepararsi a tale eventualità.

Per la Relazione suddetta il concentramento di 3 corpi francesi presso Voghera, subito dopo il combattimento di Montebello, è ispirato unicamente dalla preoccupazione degli alleati di essere attaccati dagli Austriaci, la quale si sarebbe mostrata in modo evidente, allorquando

il 23, dopo la segnalazione da parte della divisione di Autemarre di alcune pattuglie austriache avanti Stradella, si credette di scorgere in esse l'avanguardia dell'esercito austriaco. Tutti i corpi francesi sarebbero stati allarmati, ed il III corpo avrebbe avuto ordine di portarsi innanzi in appoggio del I e del II che occupavano la prima linea fra il Po e l'Appennino. Questo movimento, che sarebbe stato eseguito il 24, ma poscia contromandato in seguito a informazioni più esatte, non è accennato dalla storia ufficiale francese, e la Relazione austriaca attribuisce tale omissione alla difficoltà di mettere d'accordo questo movimento coll'intenzione che si vuole attribuire all'Imperatore già dal 21.

Anche le dimostrazioni sulla Sesia eseguite dalle divisioni sarde fra il 21 ed il 24 sono interpretate nel senso di diversioni eseguite collo scopo di attirare l'attenzione da quella parte e precisamente per distrarre forze austriache dal temuto attacco offensivo verso Voghera.

Se realmente, continua la Relazione, l'Imperatore avesse avuto, sin dal 21, l'intenzione di mantenere il generale Gyulai nell'inganno, invece di fare dimostrazioni sulla Sesia, avrebbe dovuto farle sul Po fra Stradella e Pavia.

Nel fatto poi, che i corpi austriaci guardavano con forza la riva del Po, mentre i Francesi rimasero, pure in forza, sulla riva opposta, non v'era errore, giacchè questo fatto non avrebbe impedito all'esercito austriaco di trovarsi riunito tutto intiero sulla Sesia, prima ancora che gli alleati lo fossero a Vercelli. Bastava farlo in tempo. L'errore di Gyulai fu perciò quello soltanto di non essersi accorto in tempo della mutata situazione.

Il concentramento della massa principale dei Francesi fra Casteggio e Voghera subito dopo il combattimento di Montebello, e l'occupazione di quella posizione per gli otto giorni successivi colla medesima forza, per nulla potevano dunque influire sull'esito della manovra di fianco

eseguita dagli alleati. Alla Relazione austriaca pure perciò fuor di luogo il volerne fare un artificio strategico, al quale si potessero attribuire i successi posteriori. Essa è piuttosto del parere essersi adottata l'offensiva per Vercelli-Novara solamente allorquando l'Imperatore aveva riconosciuto essere infondati i timori concepiti riguardo all'attacco degli Austriaci verso Voghera. Solo dopo aver ricevuto il 26 i rapporti degli avamposti sul Po dai generali Failly e Trochu e dal colonnello Colson, rapporti che convinsero l'Imperatore mantenersi gli Austriaci nella difensiva, furono dati i primi ordini per l'esecuzione di operazioni, che possono considerarsi come principio dell'offensiva degli alleati, cioè gli ordini che riguardano la costruzione dei ponti presso Vercelli, l'ordine di marcia al III corpo francese, e quello per l'esecuzione di un passaggio simulato del Po presso Cervisana.

La dimostrazione di Cervisana, pure di tanta importanza, non sarebbe stata neppure notata dagli avamposti austriaci. La Relazione ufficiale francese non ne fa altro cenno.

La Relazione austriaca asserisce perciò che quella dimostrazione non raggiunse il suo scopo e che non v'è confronto possibile fra essa e le grandiose dimostrazioni fatte pochi giorni prima lungo la Sesia dalle truppe sarde.

In un rapporto del 26 il generale Gyulai enumera tutte le precauzioni da lui prese per opporsi al passaggio del Po da parte del nemico e per assicurare la propria ritirata dietro il Ticino.

Egli esprime la fiducia che non sarebbe cosa facile al nemico di fargli abbandonare la forte posizione da lui occupata. « Una manovra di fianco verso una delle sue ali riescirebbe pericolosa solamente agli alleati. »

Egli riferisce sull'impiego di altri due corpi d'esercito che erano stati messi a sua disposizione e che erano in marcia per raggiungere l'esercito austriaco d'Italia.

La mobilitazione di questi corpi procedeva lentamente. Al I corpo era stato dato ordine di concentrarsi successivamente presso Casalpusterlengo. La scelta di quel punto è spiegata dal generale colla considerazione, che nel teatro di guerra fra le Alpi ed il golfo di Genova, le linee strategiche dei Francesi avevano il loro centro di gravità fra Pavia e Piacenza, e che per conseguenza, onde conformarsi ai principî, dell'arte della guerra, anche le forze austriache dovevano convergere verso quel punto.

All'XI corpo era assegnato Borgoforte come centro di dislocazione. Fino al suo giungere, quel punto continuerebbe ad essere occupato da una brigata mista, tratta dal IX corpo. Da Borgoforte le truppe a guardia del basso Po dovevano irradiare fino ai passaggi dell'Appennino.

Per provvedere all'eventualità delle operazioni spostate fra Mincio e Adige, od anche fin sotto Verona, erano stati dati ordini per rendere carreggiabili le comunicazioni con Verona per Val Pantena e attraverso i monti Lessini e per fare costruire le opere provvisorie, già precedentemente progettate, per la protezione di quella strada presso Montorio ed in Val Pantena.

Il generale conclude il suo rapporto dicendo, che ha concentrato la sua attenzione alla preparazione del teatro di guerra indietro per le operazioni successive, e che intanto ha preso una posizione tale da costringere il nemico, o ad eseguire un attacco di fronte in condizioni sfavorevolissime, ovvero a dividere le sue forze, nel quale ultimo caso egli avrebbe il vantaggio di potersi gettare con tutta la sua massa sulla parte più importante del nemico.

Le prime informazioni sui movimenti dei Francesi pervennero al quartiere generale austriaco la sera del 28. Nè queste, nè le notizie del giorno successivo valsero a modificare le supposizioni del generale Gyulai sulle intenzioni attribuite agli alleati.

I combattimenti del 30 sulla Sesia e le notizie che nella medesima giornata giunsero sui movimenti lungo il Po, fecero supporre un passaggio presso Frassineto ed un attacco conseguente su Candia.

Però per togliere ogni dubbio sull'importanza delle operazioni degli alleati verso Vercelli, fu dato ordine al generale Zobel di attaccare la mattina seguente (31) con due divisioni e di rigettare dietro la Sesia quelle poche truppe sarde che si supponevano sulla sinistra di quel fiume.

In complesso la dislocazione dell'esercito austriaco non subì modificazioni importanti.

Solo nella giornata del 31, durante i combattimenti di Palestro e di Confienza, fu dato ordine di concentramento all'ala destra dell'esercito austriaco (2 corpi e $\frac{1}{2}$) fra Robbio e Castel d'Agogna. Sempre però nell'intenzione di respingere il 1° giugno con uno sforzo maggiore le truppe sarde dietro la Sesia onde liberarsi il fianco e potersi gettare con tutta la massa sui Francesi che si attendevano nella direzione di Candia.

Anche l'ala sinistra degli Austriaci ebbe ordine di concentrarsi.

La sera del 31 fu contromandato il secondo attacco di Palestro che doveva effettuarsi nella giornata seguente.

La titubanza del generale austriaco imprimeva naturalmente una grande incertezza alle sue disposizioni (1).

(1) In quel momento la dislocazione degli alleati era la seguente:
Prima linea

- III Corpo (Canrobert), Palestro.
- 4^a Divisione (Cialdini), Palestro.
- 3^a id. (Durando), Confienza.
- 2^a id. (Fanti), Vinzaglio.
- 4^a id. (Castelborgo), Casalino
- IV Corpo (Niel), Cameriano.

Sembra che egli avesse coscienza dell'errore commesso; però neppure la mattina del 1° giugno, quando già il IV corpo francese si era impadronito di Novara, non era ancora convinto che gli alleati mirassero sul Ticino colla loro massa. Supponeva allora che la sola ala sinistra di essi, forte di 50,000 uomini, avesse presa quella direzione per facilitare al resto dell'esercito il passaggio del Po sotto Vaccarizza.

È assai difficile rendersi conto del concetto che ispirarono le disposizioni del quartiere generale austriaco nella giornata del 1° giugno. Pare che si volesse far testa alla marcia del nemico da Novara al Ticino con un attacco di fianco nella direzione di Novara. Però si comprendeva che ciò era possibile soltanto qualora il I corpo austriaco fosse stato in tempo di portarsi a Magenta per difendere il Ticino di fronte.

Del I corpo (generale Clam) una sola brigata poteva essere in giornata a Magenta e mandare rinforzi al presidio della testa di ponte a S. Martino. Due brigate potevano giungere il giorno seguente, una il giorno 3, e la 5ª brigata l'8 solamente. L'artiglieria e le colonne, più tardi ancora.

Anche la divisione Urban, che operava contro Garibaldi, fu posta a disposizione del generale Clam per concorrere alla difesa del Ticino, ma il quartiere generale ignorava ove la divisione si trovasse in quel momento.

Seconda linea.

II Corpo (Mac-Mahon)	} Borgo Vercelli.
Div. cavalleria (Desvaux)	
Corpo della guardia, Vercelli.	
Div. cavalleria (Sambuy), Torrione.	

Sulla destra del Po:

I Corpo (Baraguay d'Hilliers), Casale.
Div. d'Autemarre Alessandria e Tortona.
5ª Divisione (Cucchiari), Casale e Valenza.

La sera del 1° giugno tre corpi austriaci stavano presso Mortara ed a cavallo del tratto dell'Agogna prossimo a quella città. Una brigata aveva occupata la testa di ponte presso Vigevano. Al generale Stadion era stato dato ordine di concentrare gli altri due corpi fra Lomello e Sannazzaro e di accertarsi se realmente il nemico avesse abbandonato Voghera e Tortona.

A sera inoltrata del 1° giugno il generale Gyulai pare finalmente persuaso di avere dinnanzi a sé tutto l'esercito nemico.

Però le disposizioni per la ritirata non furono date che la mattina del 2 alle ore 7. La riva destra dell'Agogna doveva essere sgombrata subito, il II corpo concentrarsi a Mortara, il VII a Olevano. Il III corpo, già a Mortara, doveva coprire la ritirata, occupando lo spazio fra Ticino e Agogna a nord di Mortara.

Anche una divisione del V corpo fu chiamata da San Giorgio a Mortara. Tutte queste truppe dovevano passare a Vigevano. Il passaggio doveva cominciare la mattina seguente.

Il resto del V e l'VIII corpo dovevano passare a Pavia.

Al generale Urban che si seppe arrivato a Varese fu dato ordine di avvicinarsi a Magenta.

Ma alla 10^{1/2} ant. il generale austriaco cambiò intenzione. Voleva sospendere la ritirata e riprendere il progetto dell'attacco di fianco nella direzione di Novara. Il III corpo fu infatti spinto verso nord.

Al VII corpo fu dato ordine di fermarsi a Castel d'Agogna e di rioccupare Robbio, Nicorvo, ecc., ordine che non fu più ritenuto eseguibile dal comandante di quel corpo, perchè Robbio era già stato occupato da truppe del III corpo francese.

Al generale Urban si lasciava nuovamente facoltà di riprendere le sue operazioni contro Garibaldi.

A mezzogiorno nuovo cambiamento.

La ritirata dietro il Ticino è ripresa.

Il generale Gyulai riferisce all'Imperatore che, essendo ormai manifesta l'intenzione del nemico di eseguire un aggiramento strategico del fianco destro austriaco nella direzione di Milano, ed in vista della superiorità numerica delle forze alleate e del pericolo che correavano anche la sinistra e le spalle dell'esercito austriaco per le minacce sul basso Po, egli aveva risolto di ritirarsi dietro il Ticino e che l'indomani avrebbe preso posizione fra Pavia e Magenta.

La Relazione osserva che la prima minuta del rapporto indicava l'intenzione del generale Gyulai di ritirarsi dietro il Mincio, e ciò spiega il considerando relativo alla minaccia dal basso Po.

Questa volta furono date le disposizioni definitive per la ritirata. Il II corpo ricevette ordine di passare il Ticino in giornata, e difatti esso giunse a Soria a notte inoltrata. Doveva portarsi a Magenta nella giornata del 3 e mettersi a disposizione del generale Clam.

Il VII corpo giunse a ora tarda fra Vigevano e la testa di ponte, ove bivaccò. Il 3 doveva portarsi per Abbiategrasso a Gaggiano onde servire di riserva all'ala destra. Al III corpo, che copriva la ritirata, fu ingiunto di passare il Ticino nella giornata del 3, subito dopo il VII, e di recarsi ad Abbiategrasso. Doveva occupare la testa di ponte presso Vigevano e difenderla.

La divisione di cavalleria doveva passare il fiume col III corpo e trovarsi il 4 a Magenta.

Nella notte dal 2 al 3 il V corpo, compresavi la divisione che era stata rimandata da Mortara, bivaccò fra S. Siro e Garlasco, l'VIII a Trumello. Ambedue dovevano passare a Bereguardo.

Il I corpo ebbe ordine di occupare fortemente la

testa di ponte di San Martino e di osservare con una brigata i passaggi di Turbigo e di Tornavento.

Ma quando verso sera quest'ordine pervenne al generale Clam, gli giunse contemporaneamente la notizia che il nemico aveva già costruito un ponte presso Turbigo, e che la sponda sinistra del Ticino era fortemente occupata. Egli seppe inoltre che dinanzi a Trecato, di faccia alla testa di ponte di San Martino, i Francesi stavano costruendo una forte batteria.

Queste notizie, che indicavano l'intenzione degli alleati di impadronirsi del passaggio di San Martino con attacchi di fronte e di fianco, palesarono al generale Clam la gravità della situazione per l'esercito austriaco.

Il I corpo non era ancora riunito, e la difesa energica della testa di ponte di San Martino, di costruzione difettosa e di uno sviluppo troppo esteso, avrebbe richiesto la migliore parte delle scarse forze a disposizione del generale Clam.

Il II corpo, primo fra quelli che dovevano ripassare il Ticino, non poteva essere a Magenta prima della sera del giorno 3, e per proteggere la ritirata dell'esercito austriaco bisognava evitare assolutamente che gli alleati si impadronissero del ponte di San Martino.

Le disposizioni del quartier generale indicavano l'intenzione di difendere il Ticino di fronte dopo averlo passato, il che dimostrava come vi si ignorasse ancora il passaggio dei Francesi a Turbigo.

Queste considerazioni indussero il generale Clam a far saltare il ponte di San Martino, invece di difenderlo come gli ingiungeva l'ordine, onde poter concentrare tutte le forze che aveva sotto mano per opporsi all'irruzione degli alleati da Turbigo.

La testa di ponte fu sgombrata nella notte dal 2 al 3, ma il ponte non saltò. Rimase bensì danneggiato, ma praticabile tuttavia alla fanteria.

Al generale Urban, fra gli ordini e contrordini della giornata, non pervenne l'ultimo che gli intimò di desistere dalle imprese contro Garibaldi per avvicinarsi alla destra austriaca. Rimase a Varese.

Abbiamo già accennato che a mezzogiorno il generale Gyulai aveva mandato all'Imperatore (a Verona) rapporto telegrafico per informarlo della ritirata.

Alle ore 4 gli fu risposto coll'ordine di mantenersi ad ogni costo nel possesso delle due rive del Ticino per mezzo di un energico movimento offensivo. Il generale replicò essere ciò ormai impossibile.

Dal quartier generale imperiale gli fu quindi notificato l'arrivo del generale Hess a Milano per la mezzanotte, coll'ingiunzione di far conoscere immediatamente a quest'ultimo la situazione.

Nel rapporto spedito in conseguenza, il generale Gyulai si sforzò di far credere che egli s'aspettava al passaggio del nemico a Turbigo e a Tornavento anzichè fra Magenta e Bereguardo, come indicherebbero le sue disposizioni. Appena passato il fiume, sarebbe stata sua intenzione di eseguire un attacco di fianco, basandosi in caso di insuccesso su Pavia, Piacenza e Pizzighettone.

Alle ore 5 ant. del giorno 3 i generali Gyulai e Hess si incontrarono presso Bereguardo.

Alle 7 1/2, in seguito a disposizione del generale Hess, furono dati gli ordini per la sospensione della ritirata.

Due ore dopo, il quartier generale ebbe notizia del passaggio eseguito dal nemico presso Turbigo nella giornata precedente e dell'abbandono della testa di ponte di San Martino per parte del I corpo (Clam). Questa notizia era giunta per mezzo del II corpo che, a richiesta del generale Clam, si era messo in marcia su Turbigo alle ore 6 ant. — Al III corpo, come quello

che ancora si sapeva sulla destra del Ticino, era stata fatta richiesta al generale Clam di eseguire una diversione, ed al VII di dirigersi al più presto su Magenta.

Poco dopo si seppe pure dal quartier generale austriaco che la distruzione del ponte di San Martino non era riuscita e che perciò il II corpo non avrebbe oltrepassato Magenta.

In seguito a queste informazioni il generale Hess acconsentì di lasciar riprendere la ritirata. Alle 10 1/4 furono spediti gli ordini di eseguirla nel modo già prescritto dal generale Gyulai.

Al generale Clam fu raccomandato di non tendere troppo verso il Ticino superiore. Se il nemico passasse a Turbigo colla sua massa, gli fu detto, lo si attaccherebbe pure colla massa austriaca nel fianco. Ma per far ciò, esser mestieri tenere riunite le forze e non creare interruzione nella linea occupata dagli Austriaci. Essere probabile che fra poco gli alleati costrurrebbero altri ponti a Tornavento; se il generale Clam cercasse di impedirlo, potrebbe essere facilmente separato dal resto dell'esercito. Raccogliesse notizie precise che potessero servire di regola all'operazione che si aveva in animo di eseguire.

Nel rapporto diretto al quartier generale dell'Imperatore a Verona il generale Hess riferisce: non essere più possibile l'offensiva sulla destra del Ticino, ma che il generale Clam faceva fronte al nemico a Magenta con due corpi, e che l'indomani il resto dell'esercito lo appoggierebbe nell'esecuzione di un'energica ricognizione contro Turbigo, che egli stesso aveva consigliato. « Se il nemico vi si trova in forza, lo attaccheremo, se invece il passaggio a Turbigo fosse una semplice diversione fatta per facilitare il passaggio del Po, agiremo secondo le circostanze, ma sempre offensivamente. »

La sera del 3 la dislocazione austriaca era la seguente:

Sotto il comando del generale Clam:

Divisione Urban. — Una brigata a Varese; due brigate a Gallarate.

I corpo (Clam); la sola divisione Cordon era giunta; di essa una brigata era fra Bernate e Ponte di Magenta, l'altra, che in giornata aveva eseguita la ricognizione su Turbigo e ne era tornata assai maltrattata, si trovava a Marcallo.

II corpo (Lichtenstein); 1 brigata fra Ponte di Magenta e Robecco; 3 brigate a Magenta.

Divisione di cavalleria (Mensdorff) a Corbetta.

Divisione Reischach del VII corpo presso Cascina Cerella.

VII corpo (Zobel), l'altra divisione presso Castelletto.

III corpo (Schwarzenberg)

1 brigata a Abbiategrasso

2 » a Ozero

1 » a Soria.

V corpo (Stadion), 4 brigate fra Coronate e Besate; 1 brigata presso Pavia.

VIII corpo (Benedeck) a Bereguardo.

IX corpo (Schaffgotsche) a Piacenza; con 1 brigata a Stradella e con un'altra a Vaccarizza.

Riserva d'artiglieria a Bereguardo con ordine di portarsi l'indomani a Rosate.

Quartier generale a Abbiategrasso.

Tutte le truppe avevano ordine di essere pronte a muovere per le 8 ant. del giorno seguente.

Circa la battaglia di Magenta dobbiamo limitarci ad accennare, come ai corpi, che non erano posti sotto il comando del generale Clam, non fu spedito l'ordine di

avvicinarsi a Magenta che alle ore 12 1/2 solamente. Infatti, tranne il III corpo, essi non giunsero in tempo. Avendo così dopo la battaglia intatti il V e l'VIII corpo ed una divisione del VII, oltre la divisione Urban, il generale Gyulai alle 8 1/2 pom. aveva dato gli ordini per riprendere la battaglia la mattina seguente, nella posizione che da Canterno si stende a Corbetta passando per Robecco.

Ma i rapporti giunti alcune ore dopo sullo stato di sfacelo in cui si trovavano i corpi che avevano combattuto, e specialmente il I ed il II, lo determinarono alla ritirata.

Esaminando le conseguenze della battaglia di Magenta, la Relazione austriaca esprime l'avviso che l'imperatore Napoleone non si sia reso conto immediatamente del vantaggio riportato. Cita il movimento delle divisioni Casteborgo, Cialdini e Sambuy, le quali, giunte il 4 a Galliate, abbandonarono la loro linea di marcia su Turbigo, per portarsi il 5 a San Martino, ed il movimento della divisione Durando che, dopo aver pernottato a Castano, facendo fronte alla divisione Urban, dovette pure il 5 ripassare il Ticino onde riunirsi sulla destra del fiume alle divisioni ora citate. Caratterizza questo movimento come operazione strategica difensiva.

La Relazione ricorda inoltre il fatto che a Parigi si ebbe relativamente tardi la notizia della vittoria di Magenta e suppone che l'imperatore Napoleone non acquistasse piena cognizione del valore di essa che dopo aver saputo dello sgombrò di Milano da parte degli Austriaci, cioè il 6 giugno, giorno in cui gli alleati ripresero la loro marcia in avanti.

La Relazione suppone che nella giornata del 5 la dislocazione dei corpi francesi non fosse quella data dalle opere pubblicate in Francia. Le divisioni sarde concentrate il 5 presso San Martino, non passarono ivi il fiume,

malgrado che un altro ponte vi fosse stato costruito, ma furono nuovamente dirette su Turbigo. La divisione Durando fece perfino il giro per Novara e non passò sull'altra riva che il 7. — Questo fatto la sorprende, giacchè se realmente, dice essa, tutti i corpi francesi, meno due divisioni di cavalleria, fossero già passati il 5, le truppe sarde non avrebbero avuto bisogno di rifare la strada.

Nell'esercito austriaco si sarebbe rimasti sorpresi dell'inazione degli alleati immediatamente dopo la battaglia, e già nella mattina del 5 vi sarebbe corso voce che gli alleati si fossero ritirati. La Relazione cita alcuni rapporti degli avamposti austriaci in cui si annunzia la ritirata dei Francesi e si consiglia di sospendere la propria.

La Relazione esprime il suo rincrescimento per la mancanza nella storia ufficiale francese delle disposizioni date dal quartier generale degli alleati nella notte dal 4 al 5 e nella giornata del 5. Spera nel tempo per mettere in chiaro questo punto e constata essere certo che l'imperatore Napoleone non pensava di continuare l'attacco offensivo nel giorno 5.

F.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La manovra sulla carta ad uso degli ufficiali dell'esercito italiano. — Roma 1872, Voghera Carlo editore del *Giornale Militare*.

Uno dei più notevoli progressi che con vera soddisfazione si riscontrano da qualche anno nel nostro esercito è la maggiore importanza accordata da tutti agli studi tattici.

Così mentre da un lato vediamo chi presiede alle cose della guerra favorire ogni giorno più l'istruzione tattica dei quadri coll'indirizzo che vien dato alle esercitazioni delle truppe, dall'altro scorgiamo gli ufficiali prendere sempre maggiore interesse e maggiore amore a questa specie di studi e cercar di completare colla teoria gli ammaestramenti della pratica.

Come un segno manifesto di questa generale tendenza vuol essere considerato il nuovo opuscolo che è stato testè pubblicato dal nostro corpo di stato maggiore col titolo di: *Manovra sulla carta*.

Con esso si è voluto introdurre presso di noi quello utilissimo esercizio cui in Germania si dà il nome di: *Gioco di guerra* e che tiene il posto fra la teoria e la pratica.

Non è certamente nuova per l'esercito italiano, così è detto nella introduzione dell'opuscolo, l'idea di rappresentare manovre valendosi di carte topografiche o scacchieri plastici a grande scala e di segnetti atti a rappresentare le truppe. Ma il progresso che si riscontra nel *Gioco di guerra* prussiano è il maggior carattere di verosimiglianza che si nota in queste manovre figurate.

Infatti le mosse dei segnetti, che rappresentano le truppe dei due partiti, non sono lasciate alla sola apprezzazione di chi rappresenta il comandante della truppa, ma sono anche regolate da certe norme mercè le quali chi si esercita a siffatte manovre si abitua a tenere il dovuto calcolo del tempo,

delle perdite che si possono subire per effetto della varie armi in un combattimento reale, e di tutte quelle altre circostanze che hanno in guerra una influenza gravissima sui movimenti delle truppe.

L'opuscolo di cui parliamo è una guida chiara e particolareggiata del modo in cui si hanno da eseguire queste manovre sulla carta, e contiene le regole e tabelle per la decisione degli assalti, il calcolo delle perdite, la mobilità delle truppe ed il calcolo del consumo delle munizioni, le quali regole e tabelle sono applicabili a qualunque carta topografica o scacchiera plastico sul quale si vogliano eseguire simili esercizi.

Sappiamo che per ordine del Ministro della guerra sono già state fatte distribuire ai vari corpi dell'esercito molte copie di una carta topografica a grande scala di un terreno, che fu teatro di operazioni militari nella guerra austro-prussiana del 1866, ed i segnetti regolamentari in sca a per l'esecuzione delle manovre sulla carta secondo il nuovo sistema.

E sappiamo pure che presso il corpo di stato maggiore sono stati chiamati alcuni ufficiali da tutte le divisioni militari territoriali per prendere pratica a quegli esercizi e diffonderne quindi l'uso nei corpi secondo quelle norme che vogliono osservarsi perchè riesca veramente efficace.

Speriamo dunque che gli si dia tutta quella importanza che gli deve esser attribuita, giacchè vuol essere considerato come uno studio seriissimo di tattica e non come un giuoco, come con titolo troppo modesto l'hanno denominato i Tedeschi, e che i nostri ufficiali vi prendano tutto quell'amore e quell'interesse che sono necessari perchè se ne possa ricavare il profitto grandissimo che si ha giusto motivo di attenderne.

La strada ferrata da Lucca e da Spezia a Modena ed a Pracchia. — Suoi vantaggi anche rispetto alla difesa nelle condizioni presenti dell'Italia. — Memoria di SAMUELE MATTEI. — Firenze, tipografia di M. Ricci, 1872.

I progetti, le discussioni e gli studi sulle nuove linee ferroviarie da costruirsi in Italia, sono così intimamente collegati alle questioni militari di vario ordine che, ogniquale volta vengono alla luce opuscoli o memorie riflettenti le une e gli altri, non mancano di risvegliare l'attenzione e la curiosità anche

degli uomini di scienza e d'arte appartenenti all'esercito. E ciò tanto più se qualcuno di essi ha il merito di contenere argomenti importanti come quello del signor Mattei, di cui crediamo opportuno di farne breve cenno.

L'autore della memoria sopra citata si rivolge specialmente alle provincie ed ai comuni interessati nella costruzione d'una strada ferrata da Lucca e da Spezia a Modena ed a Pracchia, ma non trascurava di fare calcoli e ragionamenti anche sotto l'aspetto strategico e logistico, appoggiandosi all'opinione di valenti ufficiali del genio che scrissero sulla difesa territoriale d'Italia, fra cui il generale Brignone, i colonnelli Veroggio e Martini, ed i maggiori De Charbonneau e Gandolfi.

Passando sopra alla storia delle peripezie cui andò soggetto il Comitato lucchese, riunitosi sino dal 1851 allo scopo di promuovere e costruire l'anzidetta strada, e che l'autore narra in principio per spiegare i motivi in forza dei quali il progetto della ferrovia Parma-Spezia tolse la mano a quello dei Lucchesi — quale storia, per noi, non farebbe che provare una volta di più quanto valgano, a raggiungere una meta prefissa, la potenza dell'interesse e la fermezza dei propositi — toccheremo di volo soltanto la parte dell'opuscolo che involve la soluzione di problemi militari.

In questa parte l'autore si studia principalmente di porre in evidenza come il compimento dell'unità ed indipendenza nazionale, portando il centro di gravitazione dello Stato in Roma, fece sì che il bisogno di una linea Lucca-Modena, sia per i servizi militari, sia per le esigenze del commercio, si facesse maggiormente sentire, mentre che i vantaggi di quella Parma-Spezia o Sarzana divennero ognora più problematici.

Ed infatti esso domanda: È la Spezia che si vuol mettere in comunicazione coll'Italia centrale transappennina? In questo caso, risponde l'autore, il braccio che staccasi dalla linea Lucca-Modena, sul pendio meridionale dell'Appennino, e va per la Lunigiana direttamente a Spezia, procurerà che non solamente la città di Spezia comunichi liberamente colle grandi arterie Cenisio-Brindisi e Brennero-Livorno, ma che anche l'arsenale colà in costruzione si trovi in comunicazione diretta colla piazza di Bologna e le fortezze del quadrilatero.

Inoltre l'autore cerca di dimostrare che la linea Parma-Spezia non è punto strategica, negandole la principale delle prerogative che deve avere una linea ferroviaria per essere tale, quella cioè della percorrenza indipendente superiore ai 300 chilometri,

affinchè sia capace di trasportare nel più breve tempo possibile, da un punto all'altro del paese, truppe e materiale da guerra.

Egli ammette però che vi siano delle linee secondarie, aventi una percorrenza inferiore a quella enunciata, e che si potrebbero chiamare strategiche, ma le limita: alle linee allacciate alla loro estremità a due primarie: a quelle che da un punto destinato all'azione comunicano con altro punto d'azione o con una fortezza di primo ordine; ed a quelle infine che si chiamano linee di ronda. Stabilite così le condizioni delle linee secondarie perchè siano strategiche, non trova che a queste condizioni soddisfatti pure la linea Parma-Spezia, mentre invece vi soddisferebbe, secondo l'autore, la linea Modena-Lucca colla linea d'allacciamento e di ronda Lucca-Spezia sul versante meridionale dell'Appennino.

Infine l'autore offre vari prospetti di lunghezze delle linee ferroviarie esistenti ed in esercizio combinate colle lunghezze delle linee da lui proposte, affine di convincere i suoi avversari che fra i punti estremi Sommering, Pontebba, Brennero, Cottardo e Cenisio da un lato, e Livorno, Firenze e Roma dall'altro, le linee più brevi sono la Porrettana, la Lucca-Modena e quella de' Giovi, e che tutte hanno un vantaggio chilometrico su quella del Borgallo da Parma a Sarzana ed a Spezia.

I primi prospetti chilometrici che fornisce il signor Mattei per la linea Alta Italia-Firenze-Roma li ricava, supponendo la prossima attuazione di due accorciatoi in progetto: uno fra Sasso e Calenzano sulla linea Bologna-Firenze, e l'altra fra Bucine e Rapolano per congiungere l'Aretina alla Sienese. Gli ultimi prospetti invece li deduce prevedendo l'obbiezione dei suoi oppositori, e cioè la costruzione del tratto di linea da Parma a Borgoforte, ed anche in questo caso conchiude per dare la preferenza alle sue proposte.

In quest'ultima parte della memoria l'autore pare tratto da considerazioni che ci sembrano ispirate dagli interessi commerciali delle provincie e dei comuni a cui esso rivolgesi, più che da quelli generali per la difesa d'Italia. Perocchè ci sembra che se si rifacessero i calcoli, partendo dall'esistenza di detto tratto Parma-Borgoforte, la differenza delle lunghezze ricercate risulterebbe in complesso a favore della linea Parma-Spezia, anzichè di quella Lucca-Modena.

E, sebbene in talune percorrenze il vantaggio locale ridonderebbe forse a beneficio della linea Lucca-Modena, non sa-

rebbe però tale, a nostro modo di vedere, da sacrificargli quello nazionale di contribuire alla difesa del Po e dell'Appennino, e ciò, ben s'intende, profittando della linea di ronda Spezia-Pracchia, che, indipendentemente dalla linea Lucca-Modena, converrebbe sempre di costruire.

Del resto l'una non esclude l'altra, che anzi si completano a vicenda, e quando l'Italia le possedesse entrambe, si troverebbe senza dubbio in ottime condizioni ferroviarie. Ma, trattandosi per momento, di dare la preferenza alla Parma-Spezia od alla Lucca-Modena, crediamo formamente preferibile la prima per molte ragioni, che, per non eccedere i limiti d'un cenno bibliografico, non reputiamo nè il caso nè il luogo di qui esporre; però ci permettiamo di rivolgere all'autore semplicemente la seguente domanda:

Se ad un'armata concentrata nella valle superiore del Po allo scopo di respingere un'invasione dalla frontiera occidentale, le abbisognasse, puta il caso, di staccarne una parte per correre alla difesa della Spezia: od essendo minacciata la linea Alessandria-Genova, le occorresse di stabilire una comunicazione più sicura con quest'ultima città: ovvero, essendo costretta a ripiegare una parte su Genova e Spezia, le fosse necessario ricondurla nel perno strategico occidentale.... quale via sceglierebbe per mandare ad effetto questi ed altri simili movimenti di truppa fra la valle del Po e le due piazze suddette, e viceversa? Certamente, in tali casi, la linea migliore sarebbe quella Piacenza-Genova per Bobbio, ma, in mancanza di questa, la linea che più le si avvicina qual è? Per ultimo giova rammentare che le Commissioni create dal Governo, gli scrittori di cose militari, molti oratori della Camera e del Senato, che hanno aperto la discussione sulle proposte compilate dalla Commissione permanente per la difesa territoriale d'Italia, non pretermisero di manifestare i loro più fervidi voti perchè le quistioni ferroviarie vengano da noi risolte il più militarmente possibile.

Fortunatamente per l'Italia la sua fisica costituzione, le sue svariate e ricche produzioni, la postazione delle sue cento città sono tali che, sotto il rapporto della viabilità, gli interessi commerciali non si disgiungono da quelli militari. Così sarà per la linea Parma-Spezia e così sarà per la linea Lucca-Modena.

Sul progetto di ferrovia Parma-Spezia. — *Poche osservazioni al Governo e al Parlamento per C. B.* — Dicembre 1872.

Al momento di mettere in macchina il cenno di cui sopra, ci venne sott'occhio quest'altro opuscolo, che trattando del progetto di ferrovia Parma-Spezia, richiama la pubblicazione del signor Samuele Mattei, e le opinioni espresse da parecchi periodici nazionali sulla convenienza di adottare della ferrovia a preferenza di quella Lucca-Modena.

Non è intenzione dell'autore di dimostrare se la Parma-Spezia sia una linea strategica, se possa esser considerata come linea secondaria, o divenire almeno una linea di ronda, nè a provare che tutte queste prerogative si riscontrano palesi nel progetto del Comitato lucchese; ma dice schiettamente che le difficoltà tecniche di costruzione, e gli utili problematici della linea Parma-Spezia in confronto dei minori ostacoli d'esecuzione e degli utili di cui sarebbe produttrice inesauribile la linea Lucca-Metra-Modena, sono tali da indurre a serie considerazioni sulla approvazione del progetto Parma-Spezia.

Il crescente sviluppo commerciale e la difesa dello Stato sono due agenti del pubblico bene che hanno i loro propri bisogni. Per soddisfare all'uno ed all'altro stanno di fronte due progetti che si contendono la preferenza. Noi abbiamo già su di ciò manifestato il nostro parere nel cenno precedente, ed al signor C. B. che fa appello alla *Rivista*, non potremmo che ripeterlo negli stessi termini, indipendentemente dai giudizi che a questo riguardo potrebbe emettere il Ministero della guerra, il quale per altro, in tutte le più gravi questioni che toccano gli interessi generali e particolari della difesa, ci ha dato sempre l'esempio di raccogliere i giudizi dei più distinti ufficii dell'esercito, come fece per quella della difesa territoriale dello Stato, alla cui Relazione stampata sarebbe conveniente ricorrere, per formarsi un'idea di ciò che ne pensino gli ufficiali stessi in proposito delle linee ferroviarie militarmente preferibili.

Guida pratica per l'educazione ed istruzione del soldato italiano in armonia ai tempi ed allo spirito dei regolamenti per l'istruzione, per FEDERICO QUEIRAZZA maggiore nel 41° reggimento fanteria — Torino, Tipografia G. Candeletti.

L'opuscolo che annunciamo, è di poca mole, e non tratta problemi gravi e difficili. Il maggiore Federico Queirazza

ha voluto con esso presentarci alla buona il frutto della sua esperienza e delle sue osservazioni intorno al miglior modo di educare ed istruire il soldato italiano per trarne maggior partito e per affezionarlo alla vita militare. Il suo lavoro è diviso in tre parti.

Nella prima si estende molto intorno alla educazione morale da darsi al soldato, ed espone una serie di considerazioni pratiche sul metodo che gli ufficiali e gli istruttori dovrebbero tenere per fargli capire che l'esercito è necessario, com'esso venga costituito, e l'obbligo che hanno tutti i cittadini di concorrere al servizio militare.

Vorrebbe ancora che si portasse il soldato, poco per volta, ad avere un giusto concetto della patria, dello Statuto e delle altre leggi dello Stato e gli si facesse bene intendere come per il militare nella sacra persona del Re, trovisi compendiate la patria, lo Statuto e la legge. Ragiona della bandiera, della santità del giuramento e dell'infamia che tien dietro al disertore; fa risaltare la importanza e la necessità della subordinazione per i militari ed accenna ai doveri che incombono al soldato di fronte alle leggi civili, verso i cittadini e le proprietà altrui.

Troppo lungo ci porterebbe il voler toccare convenientemente di ogni cosa trattata nella prima parte di questo libro; basti quindi dire che il metodo di educazione in esso proposto ci sembra dover essere fecondo di ottimi risultati quando venga saviamente e conscienziosamente applicato.

Specialmente ove discorre del modo di trattare i soldati e di applicar le punizioni, ci sembra che l'autore tocchi pur troppo una piaga forse non ancora del tutto scomparsa dall'esercito e che affermi una grande verità. L'essere severo non esclude nei superiori la benevolenza; e niente più allontana l'animo dei soldati dal loro superiore quanto i suoi atti e gli accenti sempre burberi ed aspri anche nelle minime cose e nel fare ai soldati le domande più semplici ed innocenti. E nell'applicare le punizioni perchè non si deve far caso di quella molla potente delle azioni individuali che è l'amor proprio?

La punizione inflitta non solo deve essere castigo, ma anche mezzo di correzione ed a questo riguardo l'autore fa delle sagge ed opportune considerazioni.

La 2^a parte non offre forse lo stesso interesse della prima, sia perchè i nostri regolamenti d'istruzione contengono già la maggior parte delle avvertenze e delle raccomandazioni fatte dall'autore, sia anche perchè l'autore lascia il metodo pratico tenuto nello sviluppo della prima parte e si perde troppo in distinzioni ed in ragionamenti.

Ci sembra tuttavia buona la divisione in quattro gruppi dei regolamenti di istruzione, e sagge le considerazioni fatte intorno al modo da tenersi nell'insegnamento.

Non possiamo però ammettere che siano assolutamente da escludersi nella istruzione della scuola di plotone in piazza d'armi gli attacchi, la difesa e la raccolta, perchè crediamo

sia appunto sulla piazza d'armi che il soldato potrà esser preparato a ben eseguire tali atti in terreno vario.

Nel d'vedere poi le istruzioni in rapporto al tempo ci sembra sia sfuggito all'autore che le nostre reclute giungono normalmente sotto le armi verro i primi di gennaio, e quindi non sia l'assegnazione dei mesi di ottobre, novembre e dicembre per l'istruzione delle reclute.

Nella terza parte parlasi in generale del capitano, come educatore, in relazione coi soldati della sua compagnia; ed i consigli che si danno sono tutti giudiziosi ed improntati di savio criterio militare.

Noi siamo quindi persuasi che il libro del maggiore Queirazza sarà letto con frutto da tutti gli ufficiali inferiori dell'esercito, i quali potranno avere in esso una buona guida pratica, come dice il suo titolo, nell'educare ed istruire il soldato secondo lo spirito dei nostri regolamenti d'istruzione.

I treni-ospedali della Germania nella guerra del 1870-71 del dottore EUGENIO BELLINA — Firenze, tipografia cooperativa 1872.

Il dottore Eugenio Bellina, medico di battaglione che insieme coll'ispettore sanitario commendatore Cortese fu in Germania durante la guerra del 1870-71, ci porge in quest'opuscolo una completa descrizione dei diversi sistemi di *treni-ospedali* di cui si sono serviti la Baviera, il Wurttemberg, il Baden e la Prussia nel trasportare in patria gli ammalati ed i feriti dal teatro della guerra.

L'autore paragona fra loro i vari sistemi esprimendo in proposito i suoi apprezzamenti; e narra infine del viaggio di un *treno-ospedale*, sopra il quale furono ricevuti anche i nostri due dottori, da Stultgart a Dannemarie (piccolo villaggio a 10 miglia da Belfort), donde ritornò carico di non meno di 350 tra malati gravi, feriti e convalescenti.

Lo scritto del dottor Bellina ha molti pregi e merita d'essere letto per le utili considerazioni che contiene intorno al modo con cui fu ordinato il servizio sanitario in Germania durante la guerra del 1870-71, e circa la necessità di preparare nel tempo di pace un buon organismo di servizio sanitario per il tempo di guerra.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 43, linea 3^a, invece di: 10,000, cioè 2,52 0/0, *legga*: 11,000 cioè 2,62 0/0.

MARTINI CARLO, gerente

PIACENZA O BOLOGNA ?

MEMORIA

DIFESA TERRITORIALE D' ITALIA

Ho letto in una Memoria riguardante la difesa dell'Italia che la supremazia di Bologna sopra Piacenza, come posizione militare di primo ordine nella vallata del Po, è così evidente che basta sia enunciata per essere ammessa senza discussione. Chi emetteva però questo asserto avea già speso alcune pagine per dimostrarlo come tesi conclusionale.

Ma per quanto autorevolmente sieno stati addotti degli argomenti in favore di tale tesi, in quello ed altri scritti, a me par sempre che loro mancasse l'intrinseca forza per assicurarne il trionfo. Sembrami al contrario che molte cose sieno state dimenticate, le quali sarebbe pur pregio dell'opera che altri aggiungesse.

Anche un periodico militare di Berlino, la *Cronaca dell'esercito e della marina*, nel render conto delle idee da me esposte sullo stesso argomento della difesa territoriale dell'Italia, con un articolo bibliografico scritto in modi assai cortesi ed inserito nella dispensa del 3° trimestre di quest'anno, lascia intravedere che non ritiene come abbastanza definita la questione di pre-

minenza fra le due piazze indicate, da non potersi dire che, il compito che all'una si vorrebbe assegnare nel sistema difensivo del paese, all'altra pur non convenga.

Per questi motivi mi sento indotto a tentare di colmar in parte la lacuna, e ritornare per la quarta volta sullo stesso argomento.

E come in questo compito non potrò a meno che essere indotto a combattere qualche proposizione emessa e sostenuta da altri, per mantenere nella forma del dire quel posto che mi si conviene, per grande che sia il mio convincimento, non dirò cosa che possa alludere a speranza di ottenere vittoria, non accuserò i miei avversari di porre in non cale i principii dell'arte, non ne invocherò la buona fede, perchè sempre la presupposi.

Non è ch'io non possa notare di aver ottenuto qualche risultato soddisfacente da questa discussione, che potrei rilevare che mentre gli avversari proposero in principio la costruzione di un gran numero di piazze, molte ne hanno già abbandonate; che mentre sembrava che per essi la discussione non dovesse uscire da quella orditura di massime che eransi preparata a sostegno delle loro conclusioni, si arresero poi a svolgere uno dei temi preliminari da me proposti, quello cioè per determinare quale abbia ad essere considerata come posizione militare principale nella vallata del Po, per ivi costruire una gran piazza in cui l'esercito possa rifugiarsi dopo aver sostenuta la lotta alle frontiere. Potrei altresì rilevare che mentre qualche autore sull'esordire della discussione avea mostrato di assegnare assai poco valor militare alla piazza di Piacenza, da far credere che avrebbe potuto essere conservata tal quale fu munita nel 1860, discese poi a discutere per determinare se più ad essa che a Bologna convenga il primato.

Ma col porre in rilievo cotali vantaggi non ne ricaverai abbastanza per dimostrare meglio fondato il mio concetto di quello degli avversari. Quindi, senza spreco di tempo in queste indagini preliminari, entrerò nell'esame dei pregi militari relativi a caduna delle due piazze.

Come nel parlar di Piacenza io partirò dall'idea di vederla munita secondo il progetto di massima tratteggiato nella Memoria seconda (1) che pubblicai su questo argomento, nel trattar di Bologna prenderò per base l'idea di un campo trincerato attorno ad essa coi dati che trovai esposti negli scritti di chi sostiene la tesi contraria alla mia. In questi sono indicate le fortificazioni a farsi in pianura come disposte sopra un semicircolo avente per raggio 5 chilometri, il centro nel mezzo della città, sull'asse della via Emilia. Dai punti estremi di questo semicircolo sarebbero esse dirette alle colline dalle quali avrebbero fiancheggiamento, a levante da monte Calvo ed a ponente da monte Capra. Il fronte di tali opere in pianura risulterebbe di 24 chilometri, dei quali secondo il concetto del proponente soli 13 costituirebbero la parte attaccabile dal nemico, mentre le ali estreme aderenti alla collina, per il fiancheggiamento che riceverebbero da monte Capra e monte Calvo sarebbero considerate garantite da un attacco.

Sopra questa parte del progetto osservo preliminarmente che se è incontestabile che le due indicate posizioni elevate hanno azione efficace nel fiancheggiamento di un tratto di campo in pianura, sembra che questa sia stata un po' troppo amplificata. Monte Calvo

(1) Pubblicata nella puntata di gennaio 1872 della *Rivista militare italiana*.

dista di 5 chilometri dalle via Emilia e monte Capra ne dista quasi 8. Quindi tutto il semicerchio di opere che avrebbe origine e terminerebbe alla detta via, più una parte dell'ala a ponente ove corrisponde il fiancheggiamento di monte Capra, non può calcolarsi come efficacemente protetta dalle dette due posizioni, epperò la porzione attaccabile di tale fronte si approssimerà più ai 48 chilometri che non ai 43.

Questa correzione io faccio non perchè creda sempre vantaggioso per una piazza che ben determinata ne sia la parte debole, nè perchè sia convinto che essendo ridotta a soli 43 chilometri la porzione attaccabile del suo fronte abbia ad averne grande vantaggio, perchè ivi *si possano agglomerare ostacoli su ostacoli per accrescerne la resistenza ai più estremi limiti*, ma per solo amore di esattezza. Chè anzi nel corso di questa Memoria farò vedere come l'esiguità del fronte attaccabile io non la consideri come un pregio.

La prima osservazione invece ch'io faccio contro questo progetto si è che la parte del campo trincerato che sarebbe soggetta ad un assedio regolare, presenta al nemico un fronte troppo convesso, di curvatura più che semicircolare. Non dubito che siffatte fortificazioni non avrebbero ad essere elevate secondo le migliori regole dell'arte per resistere alle moderne artiglierie, ma osservo che tale disposizione non può a meno di incorrere nel difetto di procurare la lotta in condizioni più cattive pel difensore che per l'attaccante, inquantochè il primo non può opporre che fuochi divergenti al secondo, mentre questi lo opprime facendo convergere sulle sue opere quelli di più numerosa artiglieria. Se questo difetto era innato nelle antiche fortificazioni colle quali si facevano semplici posti militari o piazze di guerra di sempre assai limitato sviluppo, dovrebbe potersi, almeno in parte, evitare nella costituzione di

quelle estese che, secondo il portato della scienza militare d'oggi, devono servire di rifugio ad un esercito numeroso onde trovi il campo di battaglia preparato a sostenere la lotta decisiva contro schiere superiori con probabilità di successo. Rilevo adunque il difetto nel progettato campo di Bologna, perchè in esso nulla si troverebbe di addatto a rafforzarlo, secondo questo punto di vista, mentre per Piacenza, come in appresso farò notare, molto si può ottenere.

Un altro difetto tattico della sistemazione di questa parte di campo io rilevo nell'esiguità delle sue dimensioni. L'area compresa fra i forti esterni ed il centro della piazza risulterebbe minore di 60 chilometri quadrati, compresa quella della città, il fronte non sarebbe che di 24 chilometri circa dal piede dell'altura di monte Calvo al piede di quella di monte Capra. Potrebbe la detta area bastare ad accampamento delle truppe che ivi cercherebbero rifugio? Potrebbe quel fronte permettere al difensore di spiegarvisi convenientemente per far argine all'invasione nemica? Tanto per l'area quanto pel fronte questa parte di campo sarebbe circa la metà di quella che è ad Anversa per ricoverarvi un esercito che non sarebbe mai per arrivare ai centomila combattenti (1). Il nostro, sebbene assottigliato dagli infortunii di una campagna alla frontiera, dovrebbe ancora restare di gran lunga superiore; ed allora come potrebbe bastargli un campo di metà grandezza? Io continuo sempre a considerare la sola parte in pianura perchè non so immaginare come si possa trovare il bivacco sulle colline per una consi-

(1) Secondo la legge organica del Belgio centomila combattenti sarebbe la forza dell'esercito mobilitabile, ma nel 1870 si riconobbe che si trovano ben lungi dal poter raggiungere tal cifra.

derevole porzione di truppe che ivi dovrebbero riunirsi per organizzarsi. Su queste non potrebbero collocarsi, e con disagio, che solamente pochi reggimenti di fanteria, i quali risulterebbero disgiunti dalle altre armi che con essi avrebbero a formare unità di combattimento, perchè quadrupedi e carriaggi potrebbero far solo assegnamento sulla pianura. Bisognerebbe dunque o provare che sia stata con troppa abbondanza calcolata l'area e lo sviluppo del fronte nel campo trincerato di Anversa, o dubitare che quello di Bologna non risulti di *tale ampiezza da accogliere nell'estremo periodo tutte le forze del difensore.*

Nessuno dirà che sia un'esagerazione il calcolare che trecentomila uomini fra truppe dell'esercito mobile e di quelle della milizia provinciale debbano prender parte attiva alla difesa della frontiera terrestre. Se qualcuno potesse trovar troppo forte questo numero, egli non apparterebbe di certo alla schiera di coloro che considerano Roma come un accessorio dello Stato da non poter mai diventar l'obiettivo principale del nemico invasore. Ma coloro che intendono che ogni azione militare per la difesa d'Italia dovrebbe essere circonscritta dai limiti della vallata del Po, se hanno fatto ben attenzione al modo con cui si sviluppano le guerre oggidì, devono ritenere che l'Italia sarà infallantemente capace di portare sul Po ancora maggior copia d'armati.

Di un esercito così numeroso, se una gran parte non sarà stata paralizzata, come solo avverrebbe là ove gli Italiani, informato il loro sistema di difesa al concetto di farvi concorrere un gran numero di piazze forti, non avessero impedito il rinnovarsi del caso di Metz nel 1870, oltre a duecentomila dovrebbero potersi riunire nel campo. Anche ammesse gravi perdite d'ogni genere, i ricoverandi nell'estremo periodo della

difesa non potrebbero calcolarsi a minor cifra, e senza tener conto di quelle truppe che dalla parte peninsulare dell'Italia potrebbero farvisi affluire in aiuto.

L'area della parte piana del campo, dedotta quella della città e di altre porzioni non disponibili per l'accampamento, non arriverebbe certo ai 50 chilometri quadrati. Se in tal superficie fosse possibile di riunire duecento e più mila uomini coi rispettivi accessori di quadrupedi, bocche a fuoco, carriaggi e simili, non lo sarebbe più di poterveli ordinare. Eppure il loro riordinamento dovrebbe essere la prima cosa a promuoversi perchè poi potessero agire in modo efficace. Esso, a sua volta, è solo ottenibile quando le truppe arrivate nel campo vi si possano disporre in modo da presentare ciascun corpo d'esercito, caduna divisione, ogni brigata, ogni reggimento, un campo distinto, quando le brigate d'artiglieria possano ciascuna stabilirsi nel campo della divisione cui appartengono, od in uno speciale se fanno parte di qualche riserva, quando i servizi accessori di intendenza, di ambulanza e simili, tutto si possa trovare in prossimità del corpo cui appartiene. Ma se il fronte di bandiera di questo campo non è che di soli 24 chilometri, come si potrebbero disporre sul suo sviluppo oltre a duecentomila uomini? In media bisognerebbe assegnarne circa dieci per cadun metro lineare e questo non si otterrebbe senza andar incontro a sperpero di forze ed al disordine. E se la profondità del campo non riesce che di 2 a 3 chilometri, come separarvi convenientemente la seconda linea dalla prima, da questa i carriaggi divisionali, e trovare ancora più indietro il sito per riordinarvi le riserve e soprattutto la cavalleria? Se poi colla sua forma semicircolare il campo non dà sufficiente sviluppo alla periferia per ispiegarvi le truppe in ordine di battaglia, come si troverà che possa darne

bastante nelle linee successive interne per i parchi divisionali o di corpo d'esercito, quelli di riserva, il materiale dell'intendenza e tutto il traino insomma che fa seguito ad un numeroso esercito? Io quindi ne concludo che il campo così progettato sarebbe troppo piccolo per soddisfare allo scopo pel quale sarebbe stato proposto e non esito a dir inesatto il giudizio che lo farebbe credere proporzionato alle forze della difesa.

Questo difetto proviene da due cause: dall'essere le opere staccate per formare il fronte del campo state ideate troppo vicine al corpo di piazza e dall'essere la città di Bologna troppo addossata essa stessa agli estremi contrafforti dell'Appennino. In quanto alla distanza fra i forti e la piazza, se venisse aumentata, il campo ne guadagnerebbe, perchè, oltre ad acquistare dell'area, la piazza stessa risulterebbe meglio guarentita da un bombardamento. Vi sarebbe però il pericolo che ciò facendo si diminuissero molto i pregi del fiancheggiamento dato dalle posizioni laterali di monte Calvo e monte Capra. In quanto all'ubicazione della città è da notarsi che appunto in sua corrispondenza la collina si avvanza di più verso la via Emilia che non a levante od a ponente, il che risulta a spese dell'area, che dovrebbe essere utilizzata pel campo trincerato. Bisogna adunque concludere che dall'essere Bologna così addossata alla collina, sebbene ciò sia stato da altri notato come un pregio tattico, ne risulta un grave danno per la costituzione di un campo trincerato della vastità che sarebbe necessaria.

Un altro difetto tattico a Bologna si trova nella mancanza di un serio ostacolo naturale capace di rafforzare la porzione più debole del campo. Questo difetto fu da altri segnalato per la posizione di Piacenza, notando che *a levante non avrebbe nemmeno un ostacolo naturale qualsiasi atto ad avvalorarla e verso ponente*

se si scegliesse la Trebbia, l'ostacolo sarebbe per la massima parte dell'anno insufficiente. Convengo pienamente che nè il Nure nè la Trebbia possano essere considerati come seri ostacoli a vantaggio di Piacenza, ma gli stessi argomenti invoco per non lasciar considerare come tali per Bologna nè la Savena, nè il Reno. Si avranno adunque le due posizioni pari in questa condizione di non essere rafforzate da un ostacolo naturale di rilievo nè sul loro lato a levante, nè su quello a ponente. Ma il lato debole di Bologna sarebbe dal nord, ne conviene chi di essa propugna il valor tattico, e qual è l'ostacolo naturale che venga ad avvalorarla da quella parte? Non avviene alcuno, e questo difetto può essere segnalato con ben altro fondamento, che non avea il ragionare di coloro, che un appunto dello stesso genere volevano fare per Piacenza. Imperocchè là l'ostacolo naturale, che molto avvalorava la posizione, trovasi nel corso del Po, che è così apparente che par strano non sia stato avvertito da chiunque imprese a far studi militari su quella località.

Ma per Bologna, come ho già notato, si ascrisse a vantaggio tattico il trovarsi in prossimità della collina. Questo vantaggio anzi fu dipinto coi più vivi colori per le conseguenze che potrebbe trarne la difesa dallo avere sulle colline stesse esteso il campo trincerato. Si disse che, sebbene questo venisse sforzato nella pianura, non perciò l'esercito difensore avrebbe a capitolare od anche solo a cedere la piazza, ma che a quel momento comincierebbe la miglior difesa di essa, quello in cui il difensore avrebbe tutti i vantaggi. Chi sostiene questa tesi, si addimosta così persuaso di sua giustezza da far credere che ammetterebbe quella eventualità come un vero guadagno. Voglio credere che a considerare la questione sotto questo punto di vista sia giunto nella persuasione che la parte piana

del campo dovesse risultare di ampiezza proporzionata allo scopo prefisso, il che parmi d'aver dimostrato che non sia; ma anche ammesso che possa essere, sarebbero tali le condizioni nelle quali si svilupperebbero gli avvenimenti militari in tale circostanza, che non può essere difficile far vedere che chi ha trovato in questo un corredo di pregi tattici per Bologna, si è appagato di far copia d'orpello anzichè dovizia d'oro.

Ammesso che il nemico abbia forzato il campo in pianura, perchè non attaccherebbe il corpo di piazza? Non potrebbe forse fare i lavori a tal fine senza molto preoccuparsi del fuoco della collina? Fuori dell'azione di questo potrebbe stabilire le batterie per l'ulteriore attacco. Dai forti che avesse conquistato potrebbe bombardare la città. Tenuto adunque conto dell'effetto morale che avrebbe prodotto nel difensore, non potrebbe più esser considerata come cosa improbabile che anche riuscisse a sforzare il corpo di piazza. Ed anche allora potrebbe dirsi che starebbe per incominciare il periodo più brillante della difesa?

Penetrato l'attaccante nel corpo di piazza cadrebbero in sua mano tutti gli stabilimenti militari, arsenali, depositi, magazzini, ospedali, e tutto quanto il difensore vi avesse concentrato. Ciascuno si può immaginare la varietà di bisogni che potrebbe sentire un numeroso esercito per riorganizzarsi dopo essere stato sopraffatto dal nemico. Si deve quindi supporre che il propugnatore di questo campo avrebbe in pensiero di stabilire ivi numerosi fabbricati per provvedere ai diversi servizi. Tutto ciò dovrebbe allora cadere in balia dell'attaccante, che quanto non potesse esportare abbrucierebbe, devasterebbe. Potrebbe attendere a questa bisogna senza preoccuparsi del fuoco delle colline, perchè se prima era da questo garantito per la distanza a cui si trovava, ora invece troverebbe scudo dalla

città stessa, non essendo probabile che il comandante in capo della difesa facesse proprio il motto del re Dejotaro: *Pereant amici dum una inimici intercidant.*

Giunto a tal risultato, quale altro scopo potrebbe avere l'attaccante nel proseguire la sua azione contro le colline? Per raggiungere qual obbiettivo azzarderebbe di sacrificare le sue truppe in un ulteriore attacco di fronte? Se coltivasse l'idea di penetrare nel versante interno dell'Italia peninsulare, saprebbe che difficilmente potrebbe riuscire a sforzare la catena dell'Appennino tentandone l'attacco in solo quel punto. Epperò invece di attaccare di fronte le fortificazioni della collina le terrebbe a bada con un corpo d'osservazione, mentre si dirigerebbe su altro punto della catena acquistando la probabilità di giungere a tagliare le comunicazioni fra l'Italia peninsulare ed i residui del campo di Bologna. D'altra parte, come potrebbe stare il numeroso esercito del difensore in quella posizione montuosa ove tutto gli mancherebbe per la sussistenza? E se l'invasore non trovasse utile a proseguire nelle sue operazioni contro le colline, se il difensore non potesse alla lunga sostenersi su di esse, a che si ridurrebbe questo gran pregio del campo di essere parte in pianura e parte in terreno montuoso?

Se tutta l'azione si fosse consumata a spese della parte piana, se fosse sorta la probabilità che il difensore dovesse abbandonare la parte montuosa senza ulteriore combattimento, non si sarebbe fatto altro che dimostrare ancora una volta la verità di quella tesi che già sostenne l'arciduca Carlo: che se nelle piccole operazioni di guerra è il possesso della collina che suol procurare quello della sottostante pianura, nelle grandi invece è il possesso delle vallate che più spesso ci dà quello delle colline.

Nella rassegna dei pregi tattici di Bologna ho pure

visto tenersi gran conto della considerazione che il comandante in capo delle truppe della difesa da una posizione centrale, quale sarebbe S. Michele in Bosco, tutto ad un tratto e ad ogni istante scoprirebbe la posizione e le mosse del nemico nel limite dell'estensione dello sguardo. Già in diversi scritti io avea trovato che si alludeva a simile concetto, che anzi allo stesso dovea in gran parte attribuirsi l'idea dei campi trincerati che furono proposti sulle colline di Valenza e sui colli Euganei. Ma, richiamandomi a memoria quanto fu scritto per Bologna a questo proposito, sembrami di vedermi additare questo comandante supremo intento a contemplare le mosse del suo e dell'esercito nemico, come Walter Scott descrive Napoleone a Waterloo sulle alture della *Belle Alliance*, quando più occupavasi di ciò che il cannocchiale rendevagli appariscente nella lotta del suo esercito contro l'inglese, che delle informazioni che gli apportavano i suoi aiutanti sui movimenti del prussiano.

Questo quadro però non può rappresentare al suo giusto la posizione del nostro comandante in capo della difesa. Imperocchè paragonata la forza dell'esercito francese a Waterloo (circa 75 mila uomini) con quella che dovrebbe avere il nostro a Bologna, il comando di Napoleone in quella giornata corrisponderebbe a quello di un generale sott'ordini. Ammetterò poi che da S. Michele in Bosco si potrebbe collo sguardo tener dietro a vari movimenti delle truppe, ma anche a questo riguardo la folta vegetazione di quella campagna darebbe luogo a qualche riserva. Del resto che proverebbe ciò? Non di più se non se quel campo sarebbe troppo ristretto. Pensando allora che la sua piccolezza potrebbe esser causa di un miserando spettacolo, di truppe obbligate ad accettare il combattimento nei dintorni del campo, perchè per la sua ristrettezza non

giungono a mettersi al riparo delle fortificazioni, di truppe che scoraggiate dal vivo inseguimento arrivano in disordine e possono esser raggiunte da audaci corpi di cavalleria nemica che non ha a temere l'azione dei forti perchè impedita dalla presenza dei ritardatari, si richiamerebbe di nuovo alla memoria l'idea di Napoleone a Waterloo. Allora però verrebbe in mente che per essersi egli fidato troppo ai soli suoi occhi, aver trascurate le informazioni che potea procurarsi con mezzi più convenienti alla sua posizione, giunse al punto di dover vedere gli inutili sforzi della vecchia guardia e la confusione di ogni ordine nelle sue truppe da dover abbandonare la *Belle Alliance* senza dare ulteriori disposizioni.

Ma le cose non dovrebbero più essere in tal modo. L'idea che un solo che dirige l'azione di più di duecentomila uomini, debba co' suoi occhi osservare il contegno delle varie unità di combattimento, non è più ammissibile. Ella è tanta l'estensione che abbracciano questi eserciti così numerosi, anche nelle loro concentrazioni, che è troppo sperare di poter con uno sguardo spiarli in tutta la loro distesa. Ora sarebbe la vegetazione, ora le ondulazioni del terreno, ora la nebbia che maschererebbero i movimenti di alcune colonne. Ora sarebbe lo stato umido delle strade che, non lasciando generarsi polverio, toglierebbe ogni indizio di movimenti lontani. Ma egli è necessario che il generale scorga tutto questo coi propri occhi? Per un generale che si affidi ad un ragionato e molto esteso sistema di esplorazione, che voglia trarre opportuno partito dall'impiego del telegrafo da campo, per la trasmissione delle raccolte informazioni, gli occhi sono la sua cavalleria ed il cannocchiale da campo è rappresentato dagli apparecchi telegrafici che ha con sé il genio militare. Se ne dovrà adunque concludere che

tanto per Bologna, come per ogni altra situazione, il vantaggio di avervi un punto dominante da cui spiare le mosse del nemico non è di tal peso da potersi considerare come dote caratteristica che possa influire nella determinazione di un gran campo trincerato.

Dopo di aver rilevato tre cardinali difetti tattici del campo trincerato proposto per Bologna, dopo di aver diminuito lo splendore di due doti effimere che allo stesso volevansi attribuire, potrei contrapporre qualche cosa in vantaggio di Piacenza. Non posso però entrare in questo tema senza ricordare che il mio concetto sia stato giudicato come *fuori di tutte le regole dell'arte, senza riscontro storico in nessuno Stato e in nessuna epoca, come un'idea così eccezionale che se un ingegnere militare dovesse attuarla non riuscirebbe a costituire una piazza di solida consistenza.*

Non vale allo scopo ch'io faccia conoscere qual sensazione mi abbia fatto un tale giudizio, per l'autorità della fonte da cui partiva. Non posso invece tacere ch'io non giunsi mai a comprendere come esso possa aver anche un sol punto di sostegno per essere avventurato. Se per condannarne la scelta fatta della posizione si fosse così severamente espresso sul mio concetto, egli dovrebbe metter da parte la storia e tacciarla di menzognera quando ci insegna, come precedenti militari della piazza di Piacenza, che le più sanguinose battaglie del secolo XVIII (1) sono state combattute in vicinanza di essa, che nel concetto direttivo delle guerre guerreggiate nello stesso secolo la

(1) Quella del 16 giugno 1746 che Lichtenstein, generale di Maria Teresa, guadagnò sui Francesi e Spagnuoli, e quella che Russi ed Austriaci guadagnarono su Macdonald nel 1800 quando ritornava da Napoli per congiungersi a Moreau.

sua occupazione è stata considerata come di primaria importanza, quantunque nessuna delle parti potesse far suo un sistema di difesa territoriale italiano (1). Dovrebbe contrastare all'arciduca Carlo la teoria sull'influenza della configurazione topografica del terreno nell'indirizzo delle operazioni militari, e negare che sia la situazione delle montagne, il corso dei fiumi che determinino le linee ed i punti sui quali gli eserciti debbono incontrarsi, sebbene mossi in circostanze e con forze differenti. Riportandosi poi ad un sistema di difesa territoriale veramente italiano, dovrebbe incominciare dal negare l'origine di Piacenza, perchè come colonia militare fu appunto stabilita a salvaguardia dello Stato che aveva Roma per capitale; bisognerebbe che ne contraddicesse la successiva storia per tutto il tempo in cui il Romano Impero mantenne il suo dominio in Italia; bisognerebbe che avesse argomenti a combattere l'opinione della prima illustrazione militare del secolo, Napoleone I, il quale appunto rilevò i pregi che in tal sistema di difesa doveansi attribuire a Piacenza, facendo notare che ivi i Romani doveano arrestare l'invasione di Annibale. Non posso adunque credere che il giudizio sfavorevole alla mia proposta sia stato formulato per tale considerazione.

Che possa invece essere per aver io riconosciuta questa posizione priva di *un ostacolo naturale qualsiasi atto ad avvalorarla?* A questo ho già risposto facendo osservare che essa si troverebbe in condizioni migliori

(1) Oltre alla campagna napoleonica del 1800 che finì colla battaglia di Marengo, potrebbe consultarsi quella del principe Eugenio nel 1706 che finì colla battaglia di Torino e troverassi che in ambedue i casi l'esercito che dalla vittoria ottenne tali risultati aveva avuto per obbiettivo importante, nella sua linea di operazione, la piazza di Piacenza.

che la parte in pianura del campo a Bologna. Non avrei quindi altro ad aggiungere se non ripetere che: se il raziccinio porta esser quella la posizione che per difender la vallata del Po e l'Italia tutta, devesi cercar di conservare in nostro possesso, potrà deplorarsi che natura sia stata avara de' suoi mezzi per renderla forte; ma se un ingegnere militare, per supplire ai difetti di natura, propone che ivi si erigano opere fortificatorie, non può essere tacciato di allontanarsi dalle regole dell'arte.

Non resta adunque altra ipotesi se non che il giudizio sfavorevole sulla mia proposta sia stato formulato in causa del modo speciale ch'io indicai per fortificar la posizione. Ma anche in questo caso non è essa senza base l'accusa? io dichiarai esplicitamente che vorrei far di Piacenza una piazza di guerra sul sistema ch'era stato adottato per Anversa. Non calza dunque il dire che tale proposta sia *senza riscontro storico in nessuno Stato e in nessun'epoca*.

Ma che io sia uscito dalle regole dell'arte nel voler applicare a Piacenza ciò che fu fatto per Anversa? Diamo anche uno sguardo su questa ipotesi. Vi sono differenze topografiche fra la località di Piacenza e quella di Anversa. Nè l'una città rassomiglia all'altra per il suo materiale, nè il Po scorre in un letto il cui tracciato corrisponda a quello dello Schelda, nè il terreno a Piacenza presenta in qualche sito la facilità di essere inondato, in altro qualche ondulazione che, sebben poco sentita, varieggi i suoi dintorni come succede ad Anversa. Con tutto ciò i caratteri dominanti dell'una come dell'altra piazza sono di trovarsi addossate ad un gran fiume e di essere in pianura. Quindi il sistema che fu adottato per l'una può benissimo convenire in massima anche all'altra, ed io non proposi a questo riguardo altra variante che quella di allonta-

nare maggiormente dal corpo di piazza i forti staccati.

Pensai a questo riguardo che tale distanza deve stabilirsi in funzione della portata delle artiglierie. Che quando queste erano meno potenti come nel 1840, all'epoca in cui furono decretate le fortificazioni di Parigi, potevasi ritenere come conveniente la distanza stabilita per i forti del fronte meridionale di quella metropoli. Che però la prova cui fu sottoposta detta piazza nel 1871 convinse i più che sarebbe stato meglio che anche questi si fossero trovati a 5 chilometri come quelli del suo fronte orientale. Epperò invece di imitare Anversa ove tale distanza varia dai 3 ai 3 chilometri e $\frac{1}{2}$, io proposi i 5. E come può esser questo un uscire dalle regole dell'arte?

Ma oltre alla sistemazione della gran piazza con campo trincerato e testa di ponte sul Po che, ad imitazione di quanto fu fatto ad Anversa, io proposi per Piacenza, vi è nella mia proposta l'aggiunta di altri due o tre forti, uno per impedire il passo sulla strada di Podenzano, che è l'unica parallela alla via Emilia, nello spazio fra il piede della collina ed il campo trincerato, e gli altri pel suo collegamento cogli estremi contrafforti dell'Appennino. Insomma nella mia proposta, oltre ai forti staccati sopra una linea concentrica a quella del corpo di piazza, ve ne sono altri sopra una normale all'andamento della piazza stessa come sono i forti del Puino, dei Due Fratelli, del Diamante, rispetto a Genova. Può essere in questo l'oblio delle regole dell'arte o l'intromissione di una capricciosa novità?

Ma qual bisogno di cercar sempre nel passato gli esempi per confortare con essi le nostre proposte? È ben necessario che qualche volta si esca dalle antiche consuetudini per non condannarsi all'immobilità che equivarrebbe a regresso quando tutto il resto è ani-

mato da moto. Neppur l'arte fortificatoria può rimaner stazionaria sui principii sanciti in condizione di tempo e di mezzi d'azione che non hanno riscontro con quelli dell'epoca presente. I recenti avvenimenti della guerra franco-prussiana hanno dimostrata la possibilità di operazioni che tanta parte del mondo militare considerava come sogni di sfrenata immaginazione. Ha reso evidenti principii che pochi appena intravedevano, ma che non osavano esternare perchè contro di essi schiervansi le scolastiche teorie basate sopra un sistema di guerra che brillante ed avventuroso in un'epoca in cui il sistema di viabilità lasciava tanto a desiderare, ora ha perduto ogni scopo per il miglioramento di quella. Se all'autorità di chi scrisse sulla difesa degli Stati, appoggiandosi alle condizioni di viabilità dei tempi delle guerre napoleoniche, noi volessimo continuare a riportarci esclusivamente, qual meraviglia vi sarebbe che dovessimo poi riconoscere gran parte di quelle deduzioni sfatate dalle moderne esperienze? Se adunque vi fosse anche qualche poco di novità nelle mie proposte, qual male vi sarebbe se resistono alla critica? Passerò adunque sopra all'appunto di aver fatto proposte che non hanno alcun riscontro nella storia dell'arte, e fino a dimostrazione in contrario, terrò pure per dissipata l'accusa di essermi allontanato dalle sue regole, per far passaggio a rilevare più direttamente alcuni vantaggi della mia proposta.

La fronte del campo a Piacenza risulterebbe di circa 38 chilometri. Su di essa potrebbero schierarsi le truppe della difesa portando dai cinque ai sei uomini la media per cadun metro lineare; epperiò si potrebbero spiegare su più di una linea ed avere le opportune riserve senza generar confusione. La profondità del campo stabilita a 5 chilometri darebbe facoltà di spaziare convenientemente le linee, le une dalle altre, di ac-

campare regolarmente ogni frazione di truppa, di distinguere i campi di ciascuna divisione e corpo d'esercito e di aver tutte queste unità complete nei loro accessori, che a ciò dovrebbe bastare l'area del campo che risulterebbe di 440 chilometri quadrati. Che se pel numero ragguardevole del difensore rischiasse di risultare esigua, ad onta che fosse quasi il doppio di quella di Bologna, troverebbe un correttivo nella disposizione stessa del campo. Infatti, atteso il suo collegamento coll'Appennino, quando le truppe vi si dovessero concentrare, non tutte avrebbero bisogno di trovar subito effettivo ricovero nel suo interno, chè gran parte di esse avrebbe all'esterno, dalla parte opposta a quella per la quale muoverebbe il nemico, del terreno piano ove poter bivaccare al sicuro. Prerogativa questa che mancherebbe a Bologna perchè troppo addossata alle colline e priva delle risorse che il Po procura a Piacenza, delle quali è appunto il tempo di dir qualche parola.

Considerato questo fiume come linea di difesa dell'Italia, la sua sponda sinistra dovrebbe esser più facilmente occupabile dal nemico. Le opere della testa di ponte dovrebbero adunque considerarsi come più facilmente attaccabili che quelle sulla sponda destra. Ciononpertanto l'attaccante non cercherebbe mai di conquistare la testa di ponte per farsene scalo d'operazione contro il nucleo del campo. Imperocchè in tal caso, espugnate quelle opere, gli rimarrebbe ancora il passaggio del fiume da dover eseguire di viva forza in presenza del nemico, operazione che ognuno comprende quanto sarebbe pericolosa se non si può dichiararla impossibile. Potrebbe soltanto attaccare la testa di ponte per togliere al difensore quel mezzo su cui avea calcolato per agire offensivamente sulle pianure lombarde; ma per isforzare il campo, per impa-

dronirsi della piazza dovrebbe sempre agire sulla sponda destra.

Da questa parte la fortificazione formando barriera continua fra il Po e le estreme pendici dell'Appennino, non potrebbe esser tutta circuita senza che il difensore fosse padrone di quelle colline. Le quali trovandosi sulla via di ritirata del campo, dovrebbero essere contrastato con ogni mezzo dalla difesa che non potrebbe mancar di avere, sia perchè in caso di riunire ivi le sue truppe prima che vi arrivasse il nemico, sia perchè ad aumentarli concorrerebbero i forti ch'io proposi di stabilirvi. Epper tanto l'attacco del campo sulla sola riva destra del Po dovrebbe risultare ripartito in due, quello sul fronte a levante distinto da quello sul fronte a ponente.

Tale separazione sarebbe per durare finchè non fossero caduti i forti di collegamento del campo coll'Appennino, di modo che l'attaccante potesse circuire il campo per la pianura a pie' della collina, perchè diversamente, anche ammesso che fosse giunto ad occupare il contrafforte che separa il Nure dalla Trebbia, non avrebbe con ciò ancora il mezzo di portarvi il materiale d'assedio e di farlo passare da una parte all'altra. La separazione perciò dovrebbe durare finchè non fossero compiute le operazioni principali contro il campo. E siccome l'attacco contemporaneo da levante e da ponente sarebbe necessario per sottemettere il difensore, nel caso che in qualche punto potesse esser sforzato il campo, ne risulta che sempre quest'attacco dovrebbe iniziarsi con base d'operazione dalla Lombardia; dovrebbe stabilirsi doppia comunicazione a traverso il Po, l'una in amonte, l'altra in avale della piazza; e dovrebbero perciò aversi tre eserciti: due per il doppio attacco sulla sponda destra ed un terzo per tenere a bada la testa di ponte e formare

il collegamento fra i due primi. E dico tre eserciti distinti, perchè se i due primi richiedono ciascuno un comando speciale per agire con direzione opposta quella dell'uno a quella dell'altro; il terzo perchè separato da ambidue per mezzo del Po, che colle sue boscaglie, colle pozzanghere formate da porzioni di letto abbandonato, e colle grandi lunate che forma in quelle adiacenze, costituirebbe un ostacolo molto imponente, e perchè dovrebbe agire con intento assai diverso da quello dei primi, richiederebbe pur esso un comando distinto.

Relativamente poi alla forza di tali eserciti si osserva che caduno dei due fronti del campo a levante e a ponente, dall'estremo forte in collina al Po, presenterebbe lo sviluppo dai 18 ai 20 chilometri, che attesa l'estensione che pur dovrebbe darsi alla testa di ponte, il fronte delle truppe che dovrebbero osservarla non potrebbe risultare di gran cosa inferiore a quello che avrebbero a coprire i due eserciti d'attacco. In media adunque il fronte che dovrebbero guernire di truppe caduno dei tre eserciti sotto Piacenza sarebbe eguale a quello che l'attaccante dovrebbe occupare per agire contro la parte piana di Bologna. Epper ciò la prima per essere attaccata con successo renderebbe necessaria da parte del nemico una forza quasi tripla di quella che potrebbe bastare contro la seconda.

Ma havvi ancora un'altra considerazione a vantaggio della prima. Ciascheduno dei suoi fronti d'attacco si presenterebbe al nemico in parte leggermente convesso ed in parte leggermente concavo, per cui se ne potrebbe considerare come rettilineo l'andamento generale.

Qui dunque l'attaccante non si potrebbe disporre come sotto a Bologna con un fronte concavo ad arco di circolo di più che 180° per avvolgere il difensore. Il che non è lieve vantaggio, perchè nell'attacco se non

si riesce ad avviluppare la fortificazione, ben difficilmente si riesce ad averne ragione, se le opere non sono difettose per costruzione ed armamento, oppure non son male difese. Per questo pregio tattico, dati i due campi di Bologna e Piacenza come sistemati con forti di valore intrinseco eguale e stabiliti fra di loro e dalla cinta a pari distanza, perchè il terreno sarebbe piano e privo di ostacoli naturali da intralciare le operazioni di attacco in un sito come nell'altro, bisogna dedurne che caduno dei due fronti di Piacenza sarebbe suscettibile di resistere maggiormente di quello di Bologna.

Sin qui ho fatto soltanto considerazioni tattiche sulle due proposte. Io incominciai da esse perchè sembravami che da alcuni de' miei oppositori loro si volesse dare maggior peso che a quelle strategiche. Ma siccome non è tale il mio avviso, io deggio portar la questione anche su quel terreno.

Ciò facendo però devo premettere che pure i miei contraddittori hanno ammesso che Piacenza ha valore strategico superiore a Bologna, ma che ciononpertanto sostengono che si debba quest'ultima e non la prima fortificare. La qual proposizione io trovo paradossale, se pure non è una contraddizione. Imperocchè lo ammettere che tal piazza ha maggior valore strategico che tale altra, è riconoscere che dalla prima si può fare al nemico maggior danno che non dalla seconda, dal che per logica conseguenza ne dovrebbe venire di dover essere più solleciti a procurarsi i mezzi di mantenere il possesso di quella che non di questa. Andando invece alla conclusione di voler di preferenza assicurarsi il possesso di quella piazza, che il nemico meno dovrebbe ambire di strapparci dalle mani, sembrami che si potrebbe andar incontro alla taccia o di

aver in mira di far delle fortificazioni pel gusto di fare dell'arte, oppure che si abbia lo scopo di preparare pel generalissimo della difesa un sito dal quale altro non possa fare in pro' della patria che una capitolazione.

Ma senza opporre il mio modo di vedere all'opinione di altri che è più autorevole, mi riporterò a quella di qualche illustre autore, con che farò vedere di non aver tutto dimenticato quanto si è studiato in precedenza sul grave argomento. Il generale Jomini nelle prescrizioni che riporta per regolare la posizione dei punti da fortificarsi nella difesa di uno Stato, comprende le seguenti: *Le piazze devono essere costrutte su punti strategici importanti: sotto l'aspetto tattico debbonsi scegliere di preferenza i siti non dominati che permettendo di far sortite rendano più difficile il blocco: le piazze a cavallo dei gran fiumi sono quelle che riuniscono maggiori vantaggi sia nella difensiva che nell'offensiva: le grandi piazze situate fuori delle direzioni strategiche sono una vera disgrazia per lo Stato e per l'esercito.*

L'autorità del generale Jomini non deve esser sospetta perchè egli scrisse ciò mantenendosi alla pura teorica, epperò fuori del caso di aver formulato dei principii corrispondenti a qualche piano di difesa preconcelto. Di più la sua opinione non dovrebbe essere sgradevole a chi sostiene una tesi contraria alla mia, perchè ammettendo egli che per la difesa di una frontiera occorran parecchi ordini di piazze forti, si trova più nel campo de' miei oppositori che nel mio, che vorrei di grandi piazze stabilirne una sola per tutta la vallata del Po. Ma se le massime surriferite raccomandava il dotto scrittore nella sistemazione delle piccole e numerose piazze alle quali alludeva, quanto maggior bisogno non vi sarà che sieno seguite nell'impianto

della sola o della principale che si stabilirebbe per la difesa di una parte così importante di tutto lo Stato?

Ora che cosa significa l'idea che per le gran piazze forti abbiasi a cercare l'ubicazione strategica? Che cosa puossi dedurre dall'avvertenza che chi abbandona il concetto strategico nel determinare il sito ove costruirvi una gran piazza crea un pericolo per lo Stato e per l'esercito? Non altro io intendo dedurre se non se che quando trattasi dell'ubicazione di una piazza, per prima cosa se ne devono valutare le condizioni strategiche, non metter queste in seconda linea, come vorrebbe fare chi loro preferisce le condizioni tattiche, quando anche non sieno di pura lega. E relativamente all'osservanza delle condizioni tattiche, come si combina l'opinione di Jomini con quella dei propugnatori dei campi in collina? Egli non indica già di cercar le posizioni dominanti per istabilirvi le fortificazioni, ma di evitar le dominate. Non che si cerchi di occupare le alture per iscoprire tutto all'ingiro della piazza una gran zona di terreno, ma che si cerchi posizione tale da cui sia facile il farne le sortite. Hanno pensato i propugnatori del campo di Bologna come siffatte condizioni vi sarebbero adempiute? Forse l'idea che quelle fortificazioni possano essere oggetto di un colpo di mano tentato dalle alture è sembrata loro cosa così fuor d'ogni regola che credettero non valesse la spesa di considerarla un istante; pure non potrebbero garantire che ciò non sia fra i possibili. Egualmente mi è lecito dubitare che non siansi molto preoccupati di facilitare alla piazza le grandi sortite perchè in tal caso lo studio avrebbe loro, come al generale Jomini, ingenerata la persuasione che per ottenere qualche risultato appagante a questo riguardo, è necessario di trovarsi a cavallo di un gran fiume. Io quindi ne concludo che secondo i dettami di autor militare di tanta

levatura, la posizione di Bologna non solo dovrebbe esser condannata se non adempie a condizioni strategiche in modo superiore a Piacenza, ma altresì lo sarebbe per inadempimento di condizioni tattiche.

Vediamo adunque un qualche confronto strategico fra le due posizioni.

Piacenza è precisamente alla metà della vallata del Po, mentre Bologna trovasi ad un suo estremo. Epperò: se occorresse un concentramento di tutte le truppe della vallata del Po su Piacenza, sarebbe più prontamente eseguito che non se sopra Bologna, o, ciò che è lo stesso, se di fronte al nemico che provenisse da qualsiasi delle due parti della nostra frontiera terrestre fosse possibile il concentramento sulla prima piazza, vi sarebbe ogni ragione per credere che nel caso di attacco da quella nord-est, non lo sarebbe più sulla seconda. Se Piacenza, tanto in un attacco dalla frontiera nord-est, quanto da quella nord-ovest può coprire una metà della valle, Bologna, nell'un caso come nell'altro, non coprirebbe dall'invasione che una menoma parte. Se Piacenza avrebbe azione necessaria per impedire la marcia del nemico lungo la vallata, sia che discendesse per essa o la rimontasse, Bologna coprirebbe quasi inutilmente le vie sul suo fronte a evante perchè non è più supponibile che per esse si voglia azzardare un numeroso esercito d'invasione come fecero i Cartaginesi.

Piacenza in un attacco dalla frontiera nord-ovest per l'azione che eserciterebbe sulla sinistra del Po col mezzo della testa di ponte, molesterebbe da vicino la marcia di un esercito destinato ad operare nella Lombardia e nel Veneto, come quelli che vi erano tratti una volta per combattervi la preponderanza austriaca sull'Italia, ma in una guerra di invasione che avrebbe per iscopo di fiaccar la nostra potenza, non quella

degli aderenti, essa avrebbe un'azione più diretta. Infatti, per sottomettere l'invasore, sia che volesse portar la guerra nel cuore del nostro paese, per il che avrebbe bisogno di varcar l'Appennino, sia che volesse limitarsi ad occupare militarmente la vallata del Po, per il che avrebbe bisogno di impossessarsi dei passi dello stesso Appennino, in nessun dei due casi potrebbe evitare Piacenza. Essa si troverebbe sulla principale delle due linee di operazione. Essa, come fu progettata, formerebbe barriera continua alla sua marcia fra l'Appennino ed il Po; Bologna invece, anche trattandosi di un'invasione dalla frontiera nord-est, cioè nel caso in cui sarebbero maggiori i suoi pregi, può essere evitata se l'invasore invece di fare il passaggio del Po a Pontelagoscuro, lo fa verso Borgoforte con idea di varcare l'Appennino dalla parte di Modena, Reggio o Parma. Contro poi un'invasione dalla frontiera nord-ovest essa troverebbesi sempre fuor della linea d'operazione, perchè l'esercito che, impadronitosi della vallata del Po, volesse portarsi sul versante interno dell'Appennino, si varrebbe dei passi ora citati di Parma, Reggio e Modena, senza trovar necessario di portarsi a Bologna. Il campo trincerato adunque in tal posizione non mai si troverebbe come quel di Piacenza ostacolo inevitabile alla marcia del nemico.

Considerando la forma dell'Italia all'infuori degli accidenti naturali che la varieggianno, si avrebbe che la linea che può immaginarsi condotta dal golfo di Genova a quel di Venezia segnerebbe il confine fra la sua parte peninsulare e quella continentale. Considerando poi la lunga e stretta zona che forma la penisola come divisa in due da una retta che ne segnerebbe l'asse, si troverebbe la posizione di Piacenza molto prossima a quest'asse ed un poco più al nord del suo punto d'incontro coll'altra linea sopra indicata;

mentre Bologna si troverebbe piazzata considerevolmente più a levante dell'asse e più a mezzogiorno della linea Genova-Venezia.

Dato uno sguardo così complessivo alla costituzione del nostro paese, si troverebbe ancora che Piacenza, sita a metà del corso del Po, avrebbe a suo nord e ad occidente una zona ove la rete ferroviaria, sebbene meno fitta che nel Belgio, lo è più che in Inghilterra ed in ogni altro paese d'Europa. Troverebbe invece Bologna, sita più in vicinanza dell'Adriatico, che avrebbe a poca distanza da sé a nord ed a levante una zona molto coperta di acque, ove pochissime sono e possono essere sviluppate le comunicazioni ferroviarie non solo, ma pur le comuni.

Quale di queste condizioni potrebbesi ascrivere a vantaggio dell'una e quale a vantaggio dell'altra delle due piazze? Non vi ha dubbio che il trovarsi Piacenza collegata ad una zona ove tanto più perfetto sarebbe per risultare il sistema di viabilità che nei dintorni di Bologna, sia per ascriversi a suo maggior pregio strategico. Così pure il trovarsi essa in corrispondenza dell'asse dell'Italia peninsulare, la vantaggioerebbe in confronto dell'altra che se ne troverebbe troppo a levante. Per contro il trovarsi Bologna molto più meridionale e perciò più vicina al centro di figura del paese, dovrebbe far credere che ridondi a suo pregio.

Ommettendo di trattare delle due particolarità che potrebbesi ascrivere a favore di Piacenza, mi limiterò a quella che può essere creduta contraria. Premesso che nel determinare se più Bologna che Piacenza sia ben collegata al paese, non è tanto alla lunghezza delle strade da percorrere, che badar si dovrebbe, quanto alla sicurezza che le stesse presenterebbero. Che quindi non è tanto il caso di cercare se

più Bologna che Piacenza sieno materialmente vicine al centro di figura del paese; ma se più sicura sia la comunicazione dell'una o dell'altra con Roma capitale del Regno. Egli è perciò che se invece di considerare il paese, senza gli accidenti che tanto ne modificano la superficie, si fanno entrare a calcolo e la catena degli Appennini che parte il paese, ed i contrafforti che da essa si staccano e dividono i suoi due versanti interno ed esterno in tante valli, se si tien conto delle acque che la bagnano, del mar che la circonda, troverassi essenzialmente modificarsi questo stato di cose che apparentemente sarebbe contro Piacenza.

Quando si considera che la difesa, all'infuori dei mezzi di viabilità per terra, potesse disporre di quelli per mare, che perciò sarebbe in grado di far arrivare dall'Italia peninsulare agli scali di Genova e Savona le truppe destinate a Piacenza, malgrado che il nemico si fosse già molto avanzato nel versante interno dell'Appennino, non si potrebbe più dire che Roma, militarmente parlando, si debba considerare più vicina a Bologna che a Piacenza. E siccome l'Italia in una guerra contro l'Austria potrebbe ragionevolmente calcolare di aver libero il Mediterraneo, sarebbe ridotto al solo caso di una guerra contro la Francia che si potrebbe temere risultasse Bologna collegata con Roma meglio che Piacenza.

Posto che anche ciò fosse, son già tanti i vantaggi enumerati per Piacenza nel caso speciale di una guerra contro la Francia, che sarebbe a deplorarsi di dover subire sì contrario destino senza radicale rimedio, ma non si potrebbe rinunziare ad essa per Bologna. Però non sono le cose in questi termini.

Infatti, considerando un esercito che avesse investita Bologna e volesse, con una manovra in grande,

girar la posizione per tagliarle le comunicazioni con Roma, avrebbe per Modena ed il passo dell'Abetone da portarsi nei dintorni di Pistoia. Quello invece che avesse investito Piacenza per ottenere lo stesso risultato, dovrebbe per Parma ed il passo della Cisa portarsi verso la Spezia. Questo secondo circuito sarebbe di sviluppo quasi il doppio di quello da Bologna per Modena a Pistoia, deve dunque risultare più facile tagliar le comunicazioni da Roma con Bologna che con Piacenza.

Questo indipendentemente dalla considerazione che ho fatto in avanti intorno alla forza che sarebbe necessaria per investire caduna delle due piazze. Che se pur questa si pone a calcolo, ne verrebbe per conseguenza una sempre maggiore facilità di tagliar le comunicazioni alla prima che non alla seconda. Imperocchè a Piacenza al nemico sopravanzerebbe minor nerbo di truppa per ricercare un obbiettivo più lontano, mentre a Bologna disporrebbe di molto maggior truppa per cercare un obbiettivo più prossimo.

Rispetto adunque al collegamento che caduna delle due piazze potrebbe avere coll'Italia peninsulare, la posizione rispettiva di esse, invece di conferire più valore strategico a Bologna che a Piacenza, ne dà a questa più ancora che a quella.

Havvi però una cosa per cui non credo che tutti converrebbero nel riconoscere eguali le condizioni delle due piazze. Si uniscono a Bologna quattro rami di ferrovia e tre soli a Piacenza, la prima perciò è più ricca di ferrovie che non la seconda, malgrado che, come ho sopra osservato, nelle vicinanze di Piacenza si trovi una fitta rete ferroviaria che non mai si potrà avere nei dintorni di Bologna. A pareggiare in questo particolare le condizioni delle due piazze, io già proposi la costruzione di una ferrovia tra Piacenza e Ge-

nova. Ma questa mia proposta fu combattuta coll'argomento che mancherebbe la linea di scopo commerciale. Ecco adunque con qual ordine di idee io credo doverla sostenere.

Fra poco, quando sia ultimato il tronco ferroviario da Sestri-Levante a Spezia, si verterà sulla linea Genova-Spezia la massima parte del movimento fra Roma e l'alta valle del Po. Questa linea, contrariamente alle previsioni colle quali ne furono iniziati i lavori, diverrà la principale arteria dell'Italia, a meno che le condizioni di sua costruzione possano ostarvi. Ad ogni modo, il movimento che ha luogo fin d'ora nel breve tratto compiuto da Genova a Sestri, può darci sicuro indizio di ciò che sarà sulla linea non interrotta da Genova a Roma. Quando si verifichi tal fatto, verrà altresì aumentato di molto il traffico sul tronco ferroviario tra Genova ed Alessandria che è quello in cui esso è maggiore fin d'ora che in qualsiasi altro punto di tutta la rete dello Stato. E come non manca già di occasionare preoccupazione la difficoltà che presenta l'eseguimento delle riparazioni, tanto alla massa stradale che al suo armamento, a motivo del traffico incessante che vi si pratica, si ha ben ragion di temere che anche all'infuori di qualche circostanza straordinaria che interrompa il servizio, questo dovrà poi essere rallentato periodicamente per qualche tempo onde rendere possibili le riparazioni ordinarie.

Se il commercio di Genova si è acquetato sin ora alla precaria condizione di essere legato all'interno del paese con una sola linea stradale, chi non vede che si allarmerebbe quando un'interruzione di servizio potesse aver luogo anche per poco? Nè credo che si abbia ad attendere la completazione della galleria del S. Gotardo e l'avviamento del commercio fra il porto di Genova e la Germania, perchè si riconosca la neces-

sità d'una doppia comunicazione fra il porto di Genova e la vallata del Po. Il traffico sempre crescente sopra tutte le linee, in virtù delle condizioni interne del paese che vanno gradatamente migliorando, e l'avviamento sulla linea di cui trattasi di una parte di quello che ora sviluppasi sopra altre, basteranno a dimostrare tale necessità anche prima. Nè potrà essere differita dall'esercizio delle linee da Savona all'alto Piemonte perchè quella da Genova a Savona avendo una direzione divergente, potrà togliere ben poco del movimento alla linea Genova-Alessandria.

Presentandosi adunque tale bisogno, perchè non vi si potrà provvedere coll'apertura di una linea diretta da Genova a Piacenza? Che non possa tale linea avere scopo commerciale? S'io la confronto con quella Spezia-Parma, la cui importanza commerciale fu le tante volte amplificata, a tale che ottenne di essere solennemente riconosciuta dal Parlamento, trovo che le probabilità di successo, come impresa commerciale, dovrebbero stare per essa. Infatti, mentre avrebbe origine dal primo emporio italiano, l'altra muoverebbe da un golfo ove l'avviamento del grande commercio non è ancora iniziato, ove considerazioni di ordine militare farebbero desiderare che mai avesse ad esservi, per non trovarvisi a conflitto cogli interessi della marina militare come già nel porto di Genova. E delle due città che troverebbersi all'altra estremità di caduna delle due linee in confronto, se trovasi Parma attualmente superiore a Piacenza, quando di questa si facesse quel centro militare che io propongo, cogli svariati stabilimenti che vi si dovrebbero erigere, non potrebbe a meno di rivaleggiare con quella. Ad ogni modo, il territorio che circonda l'una, compete per importanza con quello che sta attorno all'altra. A Piacenza poi affluiscono altre linee ferroviarie della Lombardia, mentre

un corrispettivo non si avrebbe a Parma; epperò, mentre la linea Spezia-Parma, incontrando normalmente il traffico della via Emilia, potrebbe solo espandersi su di essa, quella da Genova a Piacenza, arrivandovi con un percorso chilometrico di circa 30 chilometri inferiore all'attuale per Novi, ed incontrando la stessa corrente d'affari con egual direzione che l'altra, oltre ad espandersi nei due sensi della via Emilia, avrebbe la linea per Codogno verso Pavia, Milano, Cremona, Brescia ed il Brennero che ne assicurerebbe l'esistenza economica. Se è addimostrato adunque, che non solo tal linea sarebbe importante per migliorare le nostre comunicazioni interne, ma a rettificare altresì quelle coll'estero, nello stesso tempo che risponderebbe ad un bisogno della difesa, non sarebbe egli desiderabile che avesse meno avversari o meno potenti?

Ma, ritornando all'assunto, se colla costruzione di tal linea sembrerebbero pareggiate le condizioni delle due piazze, non sarebbe difficile il dimostrare che Piacenza avrebbe invece maggior vantaggio della linea per Genova che non Bologna da quella per Pistoia. Basta infatti osservare come la ferrovia a Bologna va dalla vallata del Reno a rannodarsi alla stazione per ammettere che non potrebbe più essere esercita appena il nemico arrivasse in prossimità della piazza, mentre a Piacenza si troverebbe assai facile darle un tracciato che la mettesse al sicuro dagli insulti di un nemico, ancorchè da vicino già la stringesse. Per ottenere tal risultato si avrebbe ivi un mezzo molto efficace nella linea ferroviaria lungo la gola delle opere avanzate del campo a mezzogiorno, che non possono avere un collegamento ferroviario a Bologna. Contribuirebbero inoltre a facilitare questo risultato le opere di rannodamento fra il campo trincerato e le colline, poichè

uno degli scopi di esse dovrebbe essere di impedire al nemico di guadagnare la vallata della Trebbia per rimontarla. Su questo particolare adunque, se la posizione di Piacenza non è già fin d'ora migliore di quella di Bologna, è di essa più perfettibile, ed è perciò che trattandosi di considerazioni sull'avvenire delle due piazze, e non sul presente, puossi anche per tale riguardo considerare come più soddisfacente alle viste della difesa la prima che non la seconda.

Riepilogando il fin qui detto, perchè la piazza di Bologna non trovasi a fianco di un gran fiume, perchè è troppo addossata alle colline, non la giudico conveniente per costruirvi un gran campo trincerato. Questo riuscirebbe ivi troppo piccolo e di forma non propizia alla difesa per la sua parte in pianura, la quale dovrebbe essere considerata come la principale, mentre si devono ritenere come illusorii i più dei vantaggi attribuiti alla porzione del campo in collina. Questo campo inoltre, menomamente si presterebbe all'offensiva, nè sarebbe fatto per raccogliere tutte le truppe della difesa sparse nella vallata del Po, e perchè, troppo ad un'estremità di essa, non potrebbe coprirne che troppo piccola parte in qualsiasi attacco che l'Italia avrebbe a temere.

A Piacenza invece tutti questi difetti sarebbero eliminati. Si giudica la vastità del campo proposto meglio proporzionato ai mezzi che la difesa potrebbe raccogliervi, la fronte del campo costituita da linee molto meno convesse, appoggiate ad ostacoli naturali è tatticamente molto più forte. Il campo non è dominato da veruna altura, meglio si presta al concentramento delle forze, copre sempre quasi la metà della vallata, più difficilmente che a Bologna può essere evitato dal nemico. Inoltre, sebbene geograficamente Piacenza sia più lontana dal centro di gravità del paese che non

siano: o portare la I^a e II^a armata all'est di Metz, o girare questa piazza pel nord o girarla pel sud per minacciare la linea di ritirata dei Francesi. — Se i Prussiani si portavano direttamente all'est di Metz, incontrando l'esercito francese, che aveva preso posizione innanzi al campo trincerato, dovevano dare una battaglia con pochi guadagni per essi, avvegnachè, vincendola, nulla potevano raccogliere de' risultati, perchè l'esercito francese si sarebbe tosto trovato sotto la protezione del campo trincerato.

Ora, gli è appunto nelle ritirate dopo una battaglia perduta che si raccolgono i grandi frutti della vittoria; d'altra parte l'esercito francese con la protezione di Metz poteva rifornirsi di munizioni, riposarsi, riordinarsi. Era quindi una battaglia vinta senza risultati. Di più, bisognava di poi intraprendere il difficile assedio il quale perchè potesse riuscire era mestieri passare la Mosella con grandi forze per investire la piazza anche dall'ovest, senza di che l'operazione sarebbe riuscita lunga e difficile, se non impossibile, anche più difficile e lunga di quella di Sebastopoli, poichè Metz si trovava molto meglio allacciata per via di strade ferrate ed ordinario coi principali centri di risorsa della Francia.

In quella vece, se sin dal bel principio si dirigevano le forze in modo da girare Metz, si risparmiava di dare una battaglia sanguinosa ed infruttuosa, si minacciava o s'intercettava la linea di ritirata dello esercito francese, se questo avesse voluto ritirarsi su Verdun, e se per contro si fosse deciso a rimanere nel campo trincerato, si veniva a compiere subito la importante manovra di segregarlo dai centri principali della Francia, s'intercettavano le comunicazioni tra esso e l'esercito di soccorso (quello di Mac-Mahon a Châlons od altro che si stesse ordinando) e si era in

diretta ed immediata comunicazione colla III^a armata, la quale avrebbe fatto l'ufficio di esercito di osservazione, nel mentre la I^a e II^a quello di esercito d'assedio. E quest'ultimo vantaggio era grandissimo, poichè così l'esercito prussiano si metteva in condizione di operare con linee di operazione interne relativamente al francese che per lo contrario avrebbe agito con linee di operazione esterne o eccentriche.

Da quanto ho detto mi pare si possa concludere che conveniva all'esercito prussiano di girare la posizione di Metz.

Ma era essa senza pericolo una tale manovra? Certo che no: anzi vi erano due pericoli da superare. — La I^a armata, che rimaneva per guarentire la marcia di fianco della II^a armata, siccome avrebbe potuto essere attaccata da tutto l'esercito francese, correva il pericolo di poter essere battuta e respinta da forze preponderanti. Questo pericolo non esisteva però che sino ad un certo punto; infatti l'esercito francese che avesse respinto la I^a armata, non avrebbe potuto inseguirla, giacchè se si fosse allontanato di un gran tratto dal campo trincerato, avrebbe avuto sul suo fianco destro tutta la II^a armata, che poteva separarlo da Metz, e gettarlo verso la frontiera prussiana. Per altro ogni manovra nell'atto della sua esecuzione è esposta ad un pericolo.

Un altro pericolo presentava quella manovra eseguita dall'esercito prussiano, ed è, che se la I^a e II^a armata, passata la Mosella al sud di Metz, avessero perduto una battaglia ad ovest di tal fiume, non avrebbero avuto facilità di potersi ritirare per Pont-à-Mousson su Saarbrücken e Saarguemines, perchè se l'esercito francese le avesse battute, poteva prevenirle su tale linea di ritirata, e non sarebbe rimasta loro altra ritirata che per Petite-Pierre e Saverne, sia per passare

il Reno tra Lauterburg e Strassburg, sia per ripassare la Lauter. Non ho tenuto conto della III^a armata, perchè ho supposto la probabilità che l'esercito di Mac-Mahon in quella fortunata circostanza si sarebbe portato rapidamente innanzi per concorrere unitamente a quello di Bazaine.

Del resto, tutte le manovre ardite che, riuscite, finiscono per dare risultati brillantissimi, se falliscono, sono pur quelle che cagionano maggiori pericoli. Alle imprese arrischiate se non sortono esito felice, sono prossimi i precipizi.

Così, nel 1803, quando Napoleone I portò il suo esercito con marcia obliqua ed a scaglioni dal Reno sul Danubio per tagliare la linea di ritirata di Mack, corse anch'egli gli stessi pericoli; sebbene sia giusto di aggiungere che quel sommo capitano li aveva preveduti e in parte cercato di scansarli, poichè quando egli stava per raggiungere col suo esercito il Danubio, abbandonò una parte delle strade di cui si era servito, e non adoperò per vie di comunicazione che quelle soltanto le quali sono al nord di Spira a Heilbronn — perchè (diceva) se il nemico si avvanza da Ulma verso il nord, le mie comunicazioni rimangono così coperte. — Non mi consta che alcuna precauzione siasi presa dall'esercito prussiano per le linee di tappa della I^a e II^a armata per parare a simile eventualità.

La manovra di Napoleone I intorno ad Ulma, e quella fatta dai Prussiani intorno a Metz hanno qualche rassomiglianza.

L'esercito prussiano (I^a e II^a armata) passò la Mosella sopra corrente di Metz, ma avrebbe potuto passarla altresì sotto corrente, cioè tra Metz e Thionville; anzi taluni credono che, così facendo, avrebbe più saggiamente operato, e fondano il loro ragionamento ap-

punto sul pericolo, che ho poc'anzi accennato, nel caso di ritirata. Infatti, passando al nord di Metz, la linea di ritirata dell'esercito era intieramente coperta, sia dall'andamento del fiume, sia dalla direzione delle strade di comunicazione che si dirigono al nord-est, e in tal guisa gli sarebbe stato agevole il ritirarsi fra Treviri e Saarlouis.

Ma vi ha una ragione in favore del passaggio al sud, che a me sembra debba sempre primeggiare sulle altre negli apprezzamenti e nelle considerazioni strategiche.

Se la I^a e II^a armata passavano al nord di Metz, sarebbero state disgiunte dalla III^a armata, nel quale intervallo avrebbero potuto agire i due eserciti di Bazaine e Mac-Mahon con linee di operazioni interne, nel mentre che i Prussiani avrebbero dovuto agire con linee di operazioni esterne; onde io sono d'avviso che il disegno di guerra per girare Metz dal sud era quello che presentava maggiori vantaggi.

I Prussiani, dopo la vittoria di Spicheren, non si diarono tosto ad inseguire i Francesi, che si ritiravano, ma pensarono che fosse più prudente concentrarsi e rinforzarsi, chiamando altri corpi d'armata dallo interno, per procedere poi arditamente e risolutamente.

A primo tratto tale prudenza sembra un errore, quasi che i Prussiani non sapessero cogliere i frutti della vittoria, i quali si ottengono solo coll'incalzare per ogni modo il nemico in ritirata, ma ove si ponga mente che dell'esercito francese in ritirata su Metz, solo il II^o corpo (Frossard) era stato battuto, si vedrà che la prudenza fu un atto di saviezza, e tale è giudicata dal Borbstaedt. Quindi è che la I^a e II^a armata prussiana non si posero in marcia che il giorno 8 agosto, facendosi precedere di una o due marcie dalle divisioni di cavalleria; tra il 9 e 10 agosto, le due

divisioni di cavalleria della I^a armata erano sulla Nied tedesca; il 12 e 13 agosto, le due divisioni di cavalleria (5^a e 6^a) della II^a armata erano più al sud, cioè una sulla Nied francese (la 6^a) e l'altra ancora più al verso Nomeny.

Questa cavalleria, così gittata innanzi la fronte di operazioni dell'esercito, mascherava e proteggeva non solo tutte le operazioni e marcie dell'esercito prussiano, non solo raccoglieva tutte le notizie possibili riguardo al nemico e riconosceva il terreno, ma nello stesso tempo incuteva il terrore in tutto il paese allo intorno, per cui la mente accesa degli abitanti credeva vedere dappertutto grandi colonne di Prussiani. — Qualcuno de' piccoli distaccamenti di esplorazione della 5^a divisione di cavalleria essendo penetrato in Nancy (1) si sparse tosto la voce, esagerata dal panico, che Nancy fosse stata occupata da forte corpo prussiano, alla quale notizia aggiustò fede non solo il maresciallo Mac-Mahon, ma altresì il generale De-Failly il quale aveva avuto l'ordine dall'Imperatore di marciare su Nancy, per poi recarsi a Metz. Ma siccome in quell'ordine era detto che non dovesse esporsi a lottare contro forze superiori, il generale De-Failly alla semplice fallace notizia dell'occupazione di Nancy credette bene di approfittare della facoltà ricevuta e si diresse invece a Châlons, facendo un lungo giro per Chaumont. Ora, ciò avveniva non ostante che il maresciallo Mac-Mahon avesse a sua disposizione due divisioni e mezzo di cavalleria, e il De-Failly una divisione di cavalleria quasi intatta, mentre poi dall'altra parte, a Nancy, non erano capitati nella mattina del 12 che 20

ulani appena, e solo verso il tardi era sopraggiunto unò squadrone, che egualmente, prima di sera, abbandonò la città. Nessuno de' due generali si era fatto perlustrare, o aveva mandato un po' di cavalleria su Nancy, per riconoscere lo stato delle cose! — Non si esegue un ordine ricevuto, fondandosi su dicerie esagerate. — Veramente qui vi fu colpa e panico anco nei capi. Se il De-Failly, non ingannato, avesse marciato col suo corpo su Nancy, preceduto dalla sua cavalleria, è probabile che non sarebbe stata rotta la strada ferrata tra Frouard e Metz, ed i rinforzi avrebbero potuto arrivare a Metz, non che Failly col suo corpo. Ecco in breve i servigi resi dalla 5^a divisione di cavalleria prussiana.

Il VI^o corpo francese (Canrobert), a motivo della rottura della strada ferrata e della presenza della cavalleria prussiana sulla Mosella, non poté essere raggiunto dai $\frac{3}{4}$ di una delle sue divisioni di fanteria, nè dalla artiglieria divisionale di due divisioni, nè dalla riserva di artiglieria del corpo d'armata, nè dalla sua forte divisione di cavalleria, che perciò rimasero intieramente da lui separate, e ritornarono a Châlons. Anche la divisione di fanteria di marina che si doveva portare a Metz, nol poté per la medesima ragione; dicasi lo stesso del parco dell'esercito, che dovette rimanere a Toul. Quanto al corpo De-Failly, già abbiamo visto che, invece di dirigersi al nord, si portò al sud-ovest. In brevi parole: quella divisione di cavalleria prussiana produsse le conseguenze che avrebbe prodotto un nuovo esercito colà piombato, sulla Mosella, per arte magica!

Mentre adunque le divisioni di cavalleria prussiana si spandevano dappertutto, rompevano i fili telegrafici, le strade ferrate, facevano saltar ponti, incutevano dappertutto timor panico, spargevano false notizie,

(1) La 5^a divisione di cavalleria prussiana esplorava da Pont-à-Mousson a Nancy, cioè per meglio di 25 chilometri.

imponevano contribuzioni..., le divisioni di cavalleria di riserva francese furono tenute sulla sinistra della Mosella, presso Metz, e non furono quasi punto adoperate a perlustrare il terreno a monte e valle di Metz!

Se fossero state adoperate, avrebbero reso difficile, se non impossibile, il compito della cavalleria nemica, avrebbero potuto a tempo debito avvertire il comando generale dell'esercito delle operazioni che il nemico intraprendeva, impedire che si rompessero le strade e i ponti e che la cavalleria di tanto si allargasse. Avrebbero potuto infine, col mezzo di ricognizioni, mettere il comando in capo in grado di discernere tra le notizie riferitegli quelle che erano probabili da quelle che non lo erano.

Fu adunque la quasi immobilità della cavalleria francese che rese, non dico più facili, ma certo molto meno difficili e possibili le belle ed intelligenti operazioni della cavalleria prussiana. Noto ciò perchè veramente è sorta in molti l'idea che fosse cosa agevole farsi perlustrare in tutti i sensi e molto innanzi dalla cavalleria, perchè, dicono, pochi cavalieri sono sufficienti per osservare, o rompere ed intercettare ponti o strade ferrate, anzi sovente sono meglio i pochi che i molti, essendo assai più facile a quelli il nascondersi che non a questi. Ma vi ha una piccola difficoltà, ed è, che se pochi possono così bene vedere, forse meglio di molti, per lo stesso motivo pochi altri cavalieri nemici possono impedirlo, per cui se queste esplorazioni, quando sieno fatte da entrambe le parti avverse, non sono sostenute da forte nerbo di cavalleria e di artiglieria a cavallo; ch'è quella che sola può seguire sollecitamente la cavalleria, sarà impossibile lo sparpagliamento avanti, e quindi il vantaggio che se ne aspetta seguendosi dalle due parti lo stesso sistema; ond'è che tali ricognizioni e perlustrazioni

saranno solo utili e vantaggiose a quella delle due parti che avrà una cavalleria ed artiglieria preponderante, perchè certo saranno precedute o seguite da combattimenti di cavalleria contro cavalleria.

Aggiungerò che presso le divisioni di cavalleria prussiana, che furono mandate innanzi, erano destinati taluni ufficiali del genio muniti di apparecchi e istrumenti per rompere strade ferrate, telegrafi, far saltar ponti.

L'Imperatrice telegrafava all'Imperatore che, secondo ragguagli pervenuti a Parigi, il principe Federico Carlo doveva passare la Mosella tra Metz e Thionville colla 1^a e 2^a armata, mentre il Principe Reale dal suo canto doveva passarla a monte. Questo dispaccio dell'Imperatrice porta la data del 13 agosto, ore 7, 45 di sera, e il maresciallo Bazaine dice nella sua relazione: *Queste gravi notizie mi obbligarono a passare la Mosella al più presto.* Da ciò si rileva che il maresciallo non conosceva nulla di ciò che il nemico facesse, poichè in quel momento credeva ancora possibile una marcia del nemico al nord di Metz, mentre questo sfilava già da due giorni verso il sud. E questa è un'altra prova, se altra ne occorresse, che male ed anzi nulla affatto s'impiegava la cavalleria nell'esercito francese.

Dopo le disfatte sofferte dai Francesi, il comando in capo era sfuggito, come è noto, dalle mani dello Imperatore; ma quel che è peggio, non era stato raccolto da nessuno. Infatti, se da una parte comandava il maresciallo Bazaine, dall'altra parte la presenza dell'Imperatore, che pure aveva il suo modo di vedere ed era il capo dello Stato, doveva certo mettere una specie di soggezione nel comando del maresciallo. Ma v'ha di più ancora. La Reggenza, approvando o disap-

provando, influenzava le decisioni che si prendevano al campo; ed essa stessa, per timore di moti popolari a Parigi, era influenzata a sua volta ora dall'Assemblea, ora dai tumulti di piazza, per cui veramente il comando era un tale ente che è difficile poter determinare, e le operazioni della guerra furono dirette più con mire politiche che con mire militari. E invero, dopo Spichenen e Würth, si era pensato di concentrare l'esercito a Châlons; ma si abbandonò questa idea, perchè si temeva che il solo annuncio di tale notizia avrebbe generato una rivoluzione a Parigi; quindi è che mentre tra il 9 e 10 agosto si era fissato di prendere posizione col II° e III° corpo e colla guardia imperiale sulla sinistra della Nied-francese tra Pange, Courcelles e les Étang — posizione stata riconosciuta dal quartier generale, e perduta la quale bisognava ritirarsi per occupare presso il campo trincerato quella che si estende innanzi ai forti Queuleu e St-Julien — la prima delle dette posizioni non fu tenuta che per 24 ore, e all'indomani (11 agosto) il maresciallo Bazaine ordinò di occupare quella ch'era stata indicata come seconda posizione, e ciò perchè la prima non aveva lo spazio innanzi abbastanza sgombro. In questa posizione si rimase sino alla notte del 13 al 14, quando venne dato l'ordine di prepararsi a passare il 14 di buon'ora sulla sinistra della Mosella (1).

Il 14, il II° corpo ed il VI° non che il IV° cominciarono il movimento di ritirata, se non che verso le 3 1/2 pom., quando già il II°, il VI°, e parte del IV° avevano passato il fiume, i Prussiani attaccarono il III° corpo e una divisione (Grenier) del IV° nelle posizioni che queste avevano occupato il giorno innanzi.

(1) Secondo quanto riferisce il FROSSARD a pag. 77 del suo rapporto, l'artiglieria ed i bagagli furono obbligati a separarsi dalla truppa e a passare sui ponti in pietra di Metz.

Si era abbandonata la posizione sulla Nied per ragioni tecniche, che sarebbe stato bene prima osservare; passiamo ora a vedere quali ragioni consigliarono ad abbandonare benanche la seconda posizione, quale modo si usò, e se poteva adottarsene altro migliore.

Dice il maresciallo Bazaine (*Armée du Rhin*, pag. 47) che egli ricevette il comando dell'armata del Reno, e nello stesso tempo l'*ordine imperativo* di passare la Mosella senza ritardo, per ripiegarsi nei piani della Sciampagna.

Veramente qui le parole *ordine imperativo* mi sembrano adoperate dal maresciallo più per far vedere ch'egli non fosse libero nel suo comando, che per altro, poichè, malgrado l'ordine imperativo, rimase in posizione, anzi obbietto all'Imperatore che non si poteva passare il fiume nelle condizioni di allora, e che bisognava prendere prima l'offensiva per respingere il nemico lungi dalla piazza. — A cui l'Imperatore rispose fra le altre cose: « Se voi credete di fare un movimento offensivo, avvertite che questo non vi trascini troppo innanzi, in modo da non poter più effettuare il vostro passaggio » e nello stesso tempo gli rimise il telegramma dianzi accennato, dell'Imperatrice, il quale era fondato su di un *si dice*, cioè che la I° e II° armata prussiana avrebbero girato Metz dal nord, nel mentre la III° armata sarebbe passata dal sud, dirigendosi tutte e tre su Verdun. — « Queste gravi notizie (scrive Bazaine) mi obbligarono evidentemente a passare la Mosella al più presto. »

Riesce difficile il comprendere qui come il maresciallo aggiustasse tanta credenza a quel telegramma basato su di un *si dice*, poichè egli doveva sapere che la III° armata marciava su Nancy, sapeva che dinnanzi a lui erano concentrate forze considerevoli, sapeva di altri corpi di esercito che marciavano al sud di

Metz, tanto che l'ordine di battaglia del II° corpo prima del 6 era volto al sud; dunque quali altre forze considerevoli potevano marciare dal nord? Non doveva almeno sospettare della veracità ed esattezza del telegramma? Non sarebbe stato d'uopo verificarlo?

Quello annunciato dal telegramma non era un movimento cominciato; altrimenti lo ammassarsi di tanti corpi d'esercito da quella parte si sarebbe saputo; la non interruzione della strada ferrata di Metz a Thionville ne era un altro segno evidente. Eppure il maresciallo Bazaine ch'erasi mantenuto fermo dinanzi agli eccitamenti dell'Imperatore, dinanzi ai ragguagli positivi che questi gli dava di passaggi e di riunioni di truppe a Corny, Novécant e Pont-à-Mousson, dinanzi alle notizie che lo stesso II° corpo francese aveva raccolto relative alla marcia del nemico al sud di Metz, al ricevere comunicazione del telegramma dell'Imperatrice lo dichiara « grave » e dà ordini solleciti per la ritirata! L'obbiezione ch'egli aveva già mossa, che cioè in quelle circostanze di fatto era impossibile eseguire un passaggio di fiume, senza prendere l'offensiva, pare che ora più non sussista (1).

Pare che l'Imperatore non avesse gran fiducia nè nei talenti di Bazaine nè nella sua risoluzione, poichè nei dispacci che gli manda gli fa vedere i pericoli della situazione e finisce col dire giustamente: *ma bisogna risolversi a qualche cosa*.

Che Bazaine avesse poca fiducia in se stesso, e fosse incerto sul da fare, lo mostra il cambiamento repen-

tino fatto per un *si dice* a lui pervenuto, mentre era rimasto immobile di fronte alle vere notizie ed ai fatti che accadevano sotto i suoi occhi; come vedremo più tardi che, cominciata la ritirata, egli si ferma indeciso a mezza strada, non fa continuare la ritirata, nè agisce con vigore, nè prende l'offensiva che aveva tanto predicata.

Prima di entrare in qualche particolarità sulla battaglia di Borny, onde poter bene precisare quale fosse lo stato degli animi in quei momenti, riferirò un dispaccio dell'Imperatore al maresciallo Bazaine del giorno 12. « Quanto più io penso alla posizione che occupa l'armata, tanto più io la trovo critica, pe-
« rocchè se una parte fosse forzata e si ritirasse in
« disordine, i forti non impedirebbero la più spaven-
« tevole confusione; pensate ciò ch'è da fare, e se
« non siamo attaccati domani, prendete una risoluzio-
« zione. » Questo dispaccio mostra evidentemente varie cose: che l'Imperatore vedeva abbastanza chiaramente il grave stato delle cose ed il pericolo che si correva restando inoperosi sulla destra della Mosella — palesa la poca fiducia che allora era nata nell'Imperatore e nel suo quartier generale sulle condizioni dell'esercito, per cui si temeva una spaventevole confusione se questo fosse respinto sotto il campo trincerato, la cui efficace operazione non si credeva tale da arrestare il nemico che inseguisse. Palesa lo stato morale dell'esercito stesso che dava motivo ad un così severo apprezzamento ed a tanta lema, ed infine dimostra che si dubitava della risoluzione del maresciallo Bazaine, motivo per cui lo si eccitava giustamente a prendere una risoluzione.

Il giorno 14 Bazaine ordinò la ritirata dell'esercito per passare sulla sinistra della Mosella e cominciò tale movimento per le ali e successivamente, di modo

(1) L'obbiezione a cui accenno sarebbe stata in parte fondata, se l'esercito francese non si fosse trovato presso un campo trincerato a cavallo al fiume, ma veramente nel caso di Metz, l'esercito poteva a suo piacere e comodo traversare il fiume senza tema del nemico, a condizione però che si ritirasse nell'ambito del campo trincerato.

che verso le 4 pom. erano passate sull'altra riva il VI° e II° corpo e stavano passando due divisioni del IV° corpo. Anzi erano rimaste solo in linea sull'antica posizione due divisioni del III° corpo, che faceva da retroguardia, quando i Prussiani cominciarono il loro attacco. Qui sorge subito una dimanda: poichè il maresciallo Bazaine aveva deciso di ritirarsi, perchè non portò l'esercito sotto il tiro del campo trincerato della riva destra, cioè presso i forti di S.t-Privat al piano, Queuleu, Les Bordes, S.t-Julien? Guardando la carta ed il terreno non pare che vi fosse difficoltà di sorta. Dunque, se il Bazaine avesse raccolto il suo esercito nel campo trincerato, non sarebbe avvenuta la poco proficua battaglia di Borny, e il trapasso del fiume si sarebbe fatto più tranquillamente e sollecitamente. E la prudenza consigliava di portarsi nel campo trincerato, tanto più quando si riflette (come ho notato a pag. 284) che le artiglierie nel passare il fiume venivano divise e passavano per colonne separate attraverso ai ponti della città di Metz: supponiamo per poco che il II° corpo (Frossard) avesse dovuto combattere, è probabile che lo avrebbe dovuto fare senza artiglieria.

Quando il nemico attaccò, non era al campo che una divisione del III° corpo (così Bazaine pag. 54) che faceva da retroguardia per coprire la ritirata. Perchè allora portare in linea le altre forze, e non proseguire la marcia in ritirata, tanto più che, se il nemico attaccava, lo faceva appunto nello interesse di disturbarla, e, seguendo il noto adagio, bisognava fare l'opposto di ciò ch'egli desiderava?

Ma il III° corpo, il IV° e la guardia presero successivamente posto e parte alla battaglia che era iniziata.

I Francesi erano così schierati: la divisione Montaudon colla destra a Grigy e la sinistra al bosco di

Borny; alla sinistra della divisione Montaudon la divisione Metman tra il bosco di Borny e Colombey, occupando il castello di Aubigny; tra Colombey e la strada di Saarlouis, la divisione Castagny, ed infine tra la detta strada e prolungandosi verso Vantoux e Vallières, la 4ª divisione (Aymard). Più a destra, fra Mey e Villers-l'Ormes, la divisione Grenier del IV° corpo. Dietro il centro innanzi a Borny, la guardia imperiale che avea mandato una brigata verso il colle ov'è S.t-Julien per fiancheggiare la destra del III° corpo. Ogni divisione era su due linee, la prima spiegata e la seconda in colonna per divisioni.

Erano state occupate innanzi alla fronte con forti gran guardie i villaggi di Mercy-Metz, Ars-Laquenexy, Coincy, Montoy, Noisseville e Nouilly. Era quella occupata dalle truppe francesi una buona posizione e forte, quasi interamente disegnata dal burrone Vallière, burrone ripido, profondo e boschivo. Inoltre la posizione aveva buoni punti di appoggio consistenti in boschi, case, caseggiati e trincee che, secondo il solito, erano state scavate in vari punti dai Francesi per rafforzarla.

Il generale v. Goltz, comandante gli avamposti del VII° corpo (1ª armata, Steinmetz) avendo saputo dalle ricognizioni di cavalleria che i Francesi erano in piena ritirata, che la IIª armata prussiana era giunta colle teste di colonna alla Mosella, pensò che era opportuno attaccare, perchè così avrebbe ritardata la loro ritirata e dato maggior agio e possibilità alla IIª armata di raggiungere a tempo la linea di ritirata Metz-Verdun. Conseguentemente riunì la sua brigata e mosse immediatamente innanzi per assalire il nemico, informandone e chiedendo soccorso a un tempo stesso al comandante della Iª armata nonchè ai vari comandanti di corpo d'armata. Il generale Goltz spinse

i suoi attacchi nella direzione di Colombey, che era quella a sè davanti, e ch'era pure il punto più forte della linea francese. La sua brigata si avanzò da principio senza incontrare forti ostacoli, ritirandosi la gran guardia dopo breve difesa; ma quando giunse presso la linea francese incontrò seria resistenza, nè gli fu possibile di guadagnare un solo pollice di terreno e dovette spiegare in linea sino all'ultima compagnia. Ciò durò per quasi due ore e mezzo, durante le quali la posizione della brigata Goltz, impegnata contro due divisioni (Metman e Castagny), fu delle più critiche. Un minimo accenno di risoluto attacco per parte dei Francesi l'avrebbe facilmente rovesciata, giacchè essa non aveva più forze in riserva; e un tale scacco poteva portare benanco lo scompiglio nelle truppe, che già erano in marcia per sostenerla.

Fu fortuna per i Prussiani che i Francesi non potessero contare i nemici che avevano di contro; certo se i Francesi ne avessero avuto contezza, avrebbero agito differentemente. Pure a questi ultimi non mancavano indizi del vero stato delle cose: il non veder fare nessun progresso all'attacco, nè maggiormente tendersi o rinvigorirsi la linea di fuoco, doveva renderli accorti che non avevano di fronte grandi forze. Oltre a questo v'era un altro segno molto più palese e manifesto, ed è che due sole batterie mantenevano il fuoco sin dal principio!

Questi erano indizi abbastanza parlanti da indicare che o l'assalitore era debole ed attendeva soccorsi, epperò si sosteneva ed era impotente a proseguire l'attacco incominciato con tanto ardore, ovvero che, l'attacco non essendo riuscito, attendeva l'amica notte per potersi ritirare col favore delle tenebre. Rimaneva i Francesi in quella passiva difensiva, che fu la loro caratteristica in questa guerra, era certo che

al sopraggiungere di rinforzi prussiani le loro posizioni sarebbero cadute. L'esuberanza di forze che i Francesi avevano ammassate a nulla poteva loro giovare, non potendosi sviluppare di esse se non un determinato numero, anzi era loro di danno per le molto maggiori perdite che dovevano subire a causa della accumulazione.

Infatti così succedette. Appena giunsero il resto del VII^o corpo, quattro battaglioni e due batterie dell'XI^o corpo più a sinistra, la destra francese dovette cedere alquanto e anche sgombrare il bosco di Borny.

Veramente le relazioni francesi e prussiane non sono d'accordo su questo punto, perchè i Francesi dicono di aver sempre respinti gli attacchi di Borny, i Prussiani per contro dicono di averli respinti; ma siccome questi ultimi indicano anche le località da essi acquistate, io son di credere che sulla destra i Francesi abbiano alquanto perduto terreno.

Non però così verso la sinistra francese.

Il I^o corpo (Manteuffel) avea al principio fatto molti progressi contro la divisione Grenier del IV^o corpo francese e l'aveva respinta sin presso Mey, ma sopraggiunte alla sinistra di quella, prima la divisione Cisse e poi la divisione Lorencez, il I^o corpo prussiano cominciò a cedere terreno, e fu respinto sin presso Servigny e Noisseville. Vediamo quindi che la sinistra francese, la quale non si contentò di una passiva difensiva, quantunque avesse contro di sè tutto il I^o corpo, pure siccome a sua volta manovrò, lo respinse indietro.

Il generale Ladmirault qui e, come vedremo, alla battaglia di Mars-la-Tour fu il solo che prendesse l'offensiva ed una buona iniziativa, e riuscì entrambe le volte, benchè l'offensiva fosse presa con un po' di titubanza!

Vorrei in certo qual modo spiegarmi come la brigata Goltz composta di 7 battaglioni, 3 batterie ed 1 reggimento di cavalleria abbia potuto resistere per 2 ore e mezzo a 2 divisioni francesi. Tutto il segreto, oltre alla gran forza di resistenza mostrata dalle ottime truppe prussiane, risiede nella passiva difensiva, scelta dai Francesi. Siccome questi non facevano alcun accenno di offesa, il generale v. Goltz, fatto sicuro di ciò ed aspettando da un momento all'altro poderosi rinforzi, poté o ardi spiegare tutte le sue forze. Ora 7 battaglioni prussiani davano una forza di quasi 7000 uomini, poco meno di una divisione francese; e siccome le divisioni francesi erano su due linee, così realmente le forze attive combattenti in uomini erano quasi uguali, ciò, beninteso, sino ad un certo punto, perchè vi era dalla parte francese anche molto maggiore artiglieria. Ci volle veramente molto sangue freddo ed audacia nel generale v. Goltz per attaccare posizioni così forti e così fortemente difese con soli 7 battaglioni; e quantunque a prima vista sembri che sarebbe stato più prudente per lui se si fosse portato innanzi, solo mantenendo il contatto col nemico, senza impegnarsi in un combattimento serio, secondo le istruzioni ricevute dal comandante il corpo d'armata, generale Zastrow, cionondimeno se egli avesse così agito è certo che con ciò stesso avrebbe rivelato la sua debolezza e quindi si sarebbe più facilmente esposto agli attacchi del nemico. Laddove attaccando, lasciava supporre che egli fosse in forza e costringeva il nemico a parare i differenti lati deboli che aveva, perchè l'audacia dello attacco s'impone quasi sempre.

A Borny, come già a Spichenen, si impegnò dai Prussiani la battaglia, non per ordine espresso del generale comandante, non per uno scontro succeduto im-

provvisamente, non in seguito ad attacco per parte del nemico, ma sibbene per iniziativa di un comandante di brigata (generale von Goltz) il quale era altresì comandante della linea degli avamposti del VII° corpo. Così a Borny come a Spichenen si fu a due dita di perdere la giornata, e si sarebbe certo perduta anzichè esserne risultata una battaglia indecisa se i Francesi in tutta questa guerra non avessero fatto divorzio coll'offensiva, che pure era la loro qualità prevalente.

La battaglia di Borny fu una battaglia indecisa tatticamente, ma strategicamente fu tutta in favore dei Prussiani, perchè mercè sua il 16 si poté dare la battaglia di Mars-la-Tour che mise in pericolo la linea di ritirata dell'esercito francese; quindi è che il generale von Goltz riscosse gli elogi del gran quartiere generale; ma in verità a me pare che si sia stati troppo proclivi a lodare un fatto che produsse certamente favorevolissimi risultati, ma che poteva produrne dei pessimi, per cui io penso che merita più biasimo che lode. E infatti: se il maresciallo Bazaine avesse adoperato bene le due divisioni della guardia imperiale, invece di tenerle inoperose, non era difficile che quella battaglia indecisa si convertisse in una disfatta. Quando ciò fosse succeduto, *le sorti francesi non si sarebbero certo rifatte, ma ne sarebbero state grandemente migliorate*, poichè è probabile che in tal caso vari corpi di armata prussiani sarebbero stati chiamati e con premura dal sud onde venissero a pesare ed attaccare il fianco destro dell'esercito francese allo scopo di svincolare la I° armata, e per conseguenza sarebbe sopravvenuto una sosta nella marcia verso la Mosella. Così pure nel marciare dall'ovest della Mosella sul fianco destro francese i Prussiani dopo che avessero sofferto uno scacco

avrebbero marciato più serrati e più compatti, e ciò stante, difficilmente sarebbero giunti a tagliare la linea di ritirata dell'esercito francese. Per tali ragioni non mi pare che sia nella sfera della vera e giusta iniziativa che un comandante di divisione o di brigata di moto proprio inizi una battaglia le cui conseguenze possono essere fatali per la patria.

Un generale di brigata non può conoscere nè la dislocazione dell'esercito in quel momento, nè le circostanze di luogo e di tempo e mille altre che solo il generale in capo può valutare, per cui l'esempio dato dal generale v. Goltz ben si può ammirare, ma a mio avviso sarebbe funesto imitare.

L'VIII° corpo prussiano che era in riserva a Varize era troppo indietro, essendo a quasi 8 chilometri dal I° e VII° corpo; erronea disposizione, la quale gli impedì di entrare in linea durante la battaglia.

Perciò presero parte alla battaglia il I° corpo, il VII° corpo, 4 battaglioni, 2 batterie ed un reggimento di dragoni dell'XI° e la 4ª e 3ª divisione di cavalleria.

Dei Francesi erano presenti 9 divisioni di fanteria, ma presero parte al combattimento 7 divisioni 112 — cioè III° e IV° corpo ed una brigata della guardia imperiale.

Abbiamo visto che il maresciallo Bazaine il 13 a sera (ore 9) scriveva all'Imperatore esponendogli la necessità di prendere l'offensiva prima di ritirarsi, e che il maresciallo stesso, ricevendo dallo Imperatore un dispaccio scritto alle 11 pomeridiane del medesimo giorno, in cui ve n'era accluso uno dell'Imperatrice, cambiò proposito ed ordinò la ritirata al più presto. Se non che, cominciato l'attacco dei Prussiani, anzi che fare proseguire la ritirata affidandone la protezione ad una retroguardia, che avrebbe potuto far sostenere con altri corpi scaglionati indietro, il

maresciallo si decise ad accettare il combattimento, per cui ritornarono in linea il III° e IV° corpo con la guardia imperiale in riserva. Ma poichè il maresciallo accettava il combattimento, non mi pare che gli convenisse una passiva difensiva, sia perchè essa non gli poteva dare alcun risultato favorevole, sia perchè nel caso in cui l'offensiva non gli fosse riuscita, non lo avrebbe compromesso in verun modo, dacchè aveva la ritirata assicurata nel campo trincerato vicino. Ripeto che nella difficile posizione in cui allora si trovava l'esercito francese, sapendosi minacciato sul suo fianco o sulla sua linea di operazioni, non gli rimaneva altro da fare che, o ritirarsi prontamente a qualunque costo, sacrificando anche una retroguardia, oppure intraprendere una audace e risoluta offensiva contro le forze che aveva dinanzi, forze che non potevano esser grandi, poichè, se il nemico stava per girarlo, non poche forze dovevano impiegarsi a tale uopo. In generale è difficile cambiare difensiva in offensiva; ma le forze da cui il maresciallo fu attaccato in sul principio erano così piccole che se egli avesse avuto il proposito di prendere l'offensiva, lo poteva facilmente, ma se non lo poteva era molto meglio non accettare il combattimento, che sarebbe ridonato tutto a vantaggio dei Prussiani.

La destra francese non agì, ma si tenne in una passiva difensiva, e quantunque fosse forte di 4 divisioni (III° corpo) e occupasse forti posizioni rinforzate da trincee da campo, abbattute di alberi, ecc. pure fu forzata in vari punti, nel mentre la sinistra francese, composta in sul principio del combattimento da una sola divisione (IV° corpo Ladmirault), e che aveva dovuto indietreggiare attaccata da forze preponderanti del nemico, respinse il medesimo per buon

tratto, quando sopraggiunsero le altre due divisioni del detto corpo, le quali manovrarono offensivamente. E si noti che tanto contro la destra, quanto contro la sinistra francese, combatteva un corpo di armata prussiano.

Il maresciallo Bazaine avea sotto mano e pronte le due belle divisioni della guardia imperiale, che egli avrebbe potuto fare agire per la sua destra contro il fianco sinistro prussiano, e ributtare, e far soffrire molti danni alla I^a armata; ciò è indubitato. Perchè egli non adoperò quelle due divisioni? Che cosa poteva derivare da una vera vittoria sul campo di Borny?

Il non avere impiegato le sue riserve offensivamente fu un errore commesso dal comandante francese, sia perchè non aveva duopo di esse, non potendo la sua ritirata essere molto molestata in caso sfortunato, essendo vicinissima al campo trincerato, sia perchè non poteva temere che sopravvenissero rinforzi al nemico essendo ormai il giorno presso a finire, nè quindi molto più a lungo si sarebbe prolungata la lotta. Facendo agire, come dissi, le due divisioni della guardia per la sua destra contro il fianco sinistro dei Prussiani, egli avrebbe allargato lo spazio tra la I^a e la II^a armata, con non poco danno della prima.

Se i Francesi avessero guadagnato completamente la battaglia di Borny neppure essi avrebbero potuto raccogliere molti trofei, nè ridurre a cattivo stato la I^a armata, sia perchè non avrebbero potuto molto discostarsi dalle loro posizioni, senza essere all'indomani seriamente a loro volta minacciati dalle forze della II^a armata sul loro fianco destro, sia perchè i Prussiani in ritirata sarebbero stati rinforzati immediatamente dall'VIII^o corpo che giungeva verso Courcelles; ma non è men vero che una battaglia guadagnata, rialzando molto il morale da una parte, lo abbassa

altrettanto dalla parte opposta; oltrecchè una certa indecisione si sarebbe comunicata alle operazioni della II^a armata e infine nella marcia intrapresa dai Prussiani per tagliare la ritirata all'esercito francese essi avrebbero proceduto con minore ardire e maggiore prudenza per non andare incontro ad un nuovo scacco; cose tutte queste che si traducono infatti in maggior perdita di tempo, e la cui conseguenza sarebbe stata che il Bazaine avrebbe potuto ritirarsi da Metz liberamente.

Nel suo rapporto sommario, il maresciallo Bazaine dice che il nemico voleva romperlo nel centro; in una relazione sulla guerra franco-tedesca scritta da un ufficiale di stato maggiore prussiano è detto che dietro Colombey le truppe francesi erano così ammassate da produrre ingombro e confusione e nello stesso tempo soffrire molte perdite senza giovare alle operazioni, poichè è cosa ben semplice e conosciuta, ma non inutile ripetere sempre, quantunque il dirlo non sarebbe pur necessario, che non sono le truppe presenti quelle che danno la preponderanza e finalmente la vittoria, ma sono bensì le truppe che veramente prendono parte ai combattimenti. Ci vuole un giusto criterio per scegliere una posizione in rapporto colle forze di cui si dispone; ammassarne di più a nulla giova, essendo forze inerti. — Far concorrere tutte le forze per un dato scopo ad un medesimo fine questa è la vera arte.

« Un esercito immobile nelle sue posizioni, dice Jomini, è suscettibile di essere girato o soverchiato « su di una estremità, e il solo mezzo per opporvisi « consiste nel manovrare nel medesimo senso del « nemico, cioè a dire, offensivamente e minacciando « la sua propria linea. »

E altrove così si esprime:

« È un errore madornale, quando si è superiori in
 « numero, di aspettare il nemico in posizione e so-
 « prattutto di spiegare tutte le proprie forze: si farà
 « molto meglio di non presentargli in linea se non
 « ciò che è necessario per contenere le sue forze,
 « e di avere tutto il resto, raccolto in 3 o 4 grosse
 « colonne, pronte a ferire colpi vigorosi o a mano-
 « vrare sulle estremità del nemico per guadagnare
 « i punti decisivi. Infatti un grande esercito spiegato
 « non è così mobile come sarebbero le colonne; e il
 « rendere immobili delle forze non impegnate gli è un
 « dimenticare le prime massime di tattica. »

Queste due osservazioni si adattano tanto alla battaglia di Borny quanto a quella di Mars-la-Tour.

L'esercito francese contava a Borny 9 divisioni di fanteria. Lo spazio che occupava era di 7 chilometri tra Grigy, Colombey e Failly. Ogni divisione non era minore di 8000 uomini di fanteria; queste truppe non avevano ancora preso parte ad alcun combattimento; dunque eranvi presenti 72,000 uomini, locchè equivale ad un po' più di 41 uomini per metro lineare.

Siccome ogni uomo occupa in riga 0,65, ne seguirebbe che gli uomini dovrebbero stare su più di 7 righe — quindi con le forze di cui disponeva l'esercito francese, si potevano fornire tre linee di battaglia ed inoltre una quarta linea con metà di forze. Non ho contato lo spazio occupato dalle artiglierie, gli intervalli fra i corpi, per tener conto delle differenze di forze fra gli effettivi da me calcolati ed i presenti.

La linea occupata dal I° e II° corpo prussiano, senza noverare i 4 battaglioni dell'XI° che erano radi e più all'ovest, si stendeva da Poix, Servigny, Montoy ad Ars-Laquenexy, cioè per 6 chilometri. Il I° corpo era intatto, ma una buona porzione del VII° aveva combattuto a

Saarbrücken ed aveva quasi perduto 4000 uomini, per cui le quattro divisioni di fanteria prussiane calcolate a 12,000 uomini, darebbero 48,000 uomini; detratte le perdite rimangono 44,000 uomini, locchè darebbe 7, 3 uomini per metro lineare. Siccome ogni uomo occupa nella riga 0,65 ne viene che gli stessi dovevano stare su quasi cinque righe, cioè due linee continue, più una riserva di quasi 7000 uomini. Anche qui non ho contato nè intervallo, nè spazio occupato dalle artiglierie, per la differenza tra gli effettivi ed i presenti.

So bene quanto vi è di fallace in questi computi per la gran difficoltà di potere avere le forze veramente combattenti; ma presentano sempre una certa idea approssimativa delle cose.

I Francesi ebbero le seguenti perdite per la battaglia di Borny:

	morti	feriti	dispersi	totale
Ufficiali .	42	157	4	200
Truppa .	335	2484	589	3408
	377	2641	590	2608

Da questo quadro si ricavano le seguenti proporzioni, supponendo la forza dell'esercito di 72,000 uomini, sebbene realmente dovesse essere maggiore, comprese tutte le armi:

Che per ogni ufficiale morto o ferito si perdettero 44,4 soldati morti o feriti — non si contano in questa proporzione i dispersi — proporzione non esagerata;

Che le perdite per morti e feriti di 3018 uomini su di un esercito di 72,000, danno una proporzione di perdite di 4 per 010 contando tutti, se si fa la proporzione solo con le divisioni combattenti, cioè 56,000 combattenti la perdita riesce di 5,3 per 010.

Il rapporto tra morti e feriti cioè di 337 a 2641 è di 1 a 44,2.

Rapporto molto favorevole, perchè in generale è di 1 a 3 o di 1 a 4.

Facendo il per mille, e calcolando sulla cifra di 56,000 combattenti si avrà:

6,7 morti per . . 4000 uomini

47, feriti id. id.

53,7 morti e feriti id. id.

Le perdite tedesche ascesero a 4,993 uomini. — Valutando i combattenti a 48,000; perchè vi comprendiamo i quattro battaglioni del XI° corpo, si ha una perdita di 104 uomini per mille, cioè quasi doppia relativamente alla francese.

Finisco questa chiacchierata su Borny, ricordando come il maresciallo Bazaine nel riferire la lentezza del passaggio della Mosella ne ascrive il motivo col non essersi potuto fare ponti di battelli perchè l'esercito non ne possedeva, e si dovettero fare dei ponti di cavalletti che non avevano tutta la solidità desiderevole forse a cagione della natura del fondo del fiume e per la piena di acque sopravvenute.

Un ponte di battelli era stato lasciato a Forbach nell'atto della ritirata del II° corpo (Frossard), giacchè quel ponte era stato colà trasportato per strada ferrata senza cavalli. Un altro ponte, non so in quali condizioni, era rimasto a Nancy.

Questa è una prova da aggiungere alle altre per mostrare come l'ordinamento dello esercito francese nel 1870 fosse in assai mediocri condizioni. Con 5 corpi d'esercito a Metz, non vi era neppure un equipaggio da ponte!!

(Continua)

E. C.

LA TATTICA ODIERNA DELLA FANTERIA

(Continuazione — V. dispensa del gennaio 1873)

III.

Nel combattimento le facoltà intellettuali si modificano in mille guise secondo l'indole, l'educazione, il sentimento del dovere e dell'onore, l'entusiasmo, le nobili aspirazioni, e pur troppo altresì, secondo l'istinto di conservazione animale. Non è virtù di molti il conservare sempre tale freddezza di mente da trovarsi in ogni fase avversa o felice al di sopra delle passioni che nei momenti supremi agitano il cuore umano. Aggiungansi le mille incertezze della lotta che si svolge sparpagliata, velata dal fumo, fra il rumore del fuoco, fra le ardue incognite del terreno, della forza propria e nemica, fra un labirinto di mosse e di attacchi, che scompongono gli ordini tanto più presto quanto meno usati nelle manovre di pace, quanto meno diretti da una sola volontà. Il comandante di un grosso nucleo, costretto, nel calore dell'azione, a frazionare la truppa, a scegliere fra parecchie forme, esita, tituba, perde il momento opportuno e, o non ha tempo di prendere verun partito, o si appiglia al peggior. I suoi dipendenti, non avvezzi ad un dato ordine tattico, si sciolgono da tutte le parti, si frammischiano, si confondono, si ammassano, le palle fanno strage, ogni direzione superiore rimane impossibile.

Di qui l'opportunità di studiare una forma normale tattica abbastanza elastica per adattarsi ai diversi casi, abbastanza ricca di combinazioni da servire all'accortezza, all'audacia, all'intelligenza, abbastanza fissa per non lasciare nell'esitanza (1). Affrettiamoci però a proclamare altamente, prima condizione della forma esser quella di servire allo spirito, non di incatenarlo.

La forma, quando scelta in armonia colla savia ripartizione delle forze e colle esigenze del combattimento moderno, darà a ciascuno dei comandanti dei vari riparti il chiaro concetto di ciò che deve fare. Usata in pace ed in guerra abituerà tutti a vivere in essa, a muoversi in essa, a ricomporla quando scomposta, a trovarsi ognora al proprio posto.

Volere o non volere, l'ordine aperto, o come dice caratteristicamente Scherff, l'ordine individuale, è omai regola di combattimento, l'ordine chiuso eccezione (2). La teoria e l'efficacia dei fuochi e la pratica dell'ultima guerra sono là a dimostrarlo. Forza è dunque accordare entro i limiti di armonia, di scopo, di concordanza di mezzi e di vigoria di atti, iniziativa autonoma in cerchia man mano maggiore all'individuo, al comandante il gruppo, la squadra, il plotone ecc. L'obbligo universale al servizio, la cresciuta coltura, l'indole della civiltà

(1) Abbiamo veduto la forma normale in prova presso l'esercito prussiano. SCHERFF, BOGUSLAWSKY, RATZENHOFFER, i più recenti scrittori di tattica, riconoscono questo bisogno. L'*Oest. reichische Militarische Zeitschrift* incoraggia gli ufficiali austriaci ed esteri a trattare nelle sue colonne la vitale questione della *Forma elementare di combattimento pel battaglione*.

(2) SCHERFF alle espressioni *ordine chiuso* ed *ordine sparso* sostituisce *ordine in massa* (*Massenordnung*), ed *ordine individuale* (*Einzelnordnung*), giacchè qualsivoglia formazione di combattenti può allo volte trovarsi riunita, giammai sparsa in modo da produrre l'effettiva dissoluzione dell'ordine. — *Studien zur neuen Infanterie Taktik* Berlino 1872.

moderna facilitano bensì siffatta iniziativa, ma non tolgono il pericolo che, se soverchia o mal regolata, possa degenerare in sbandamento. E questo soprattutto s'ha a sfuggire. Ogni ordinamento deve avere in mira di dirigere, combinare, coordinare gli atti dei singoli riparti e degli individui in modo, che ne risenta il meno danno possibile la direzione generale del combattimento.

A quale fra i riparti tattici della fanteria preserveremo noi questa forma regolatrice? Non ai riparti di ordine inferiore (plotoni, mezze compagnie, compagnie), i quali devono avere latitudine di usare delle poche e semplici forme regolamentari per schermirsi dal fuoco nemico e per trarre il massimo profitto dal proprio. Non ai riparti d'ordine superiore (reggimenti, brigate), i quali nell'inevitabile frazionamento, non possono trovarsi sotto la sorveglianza immediata di un solo individuo, ed hanno bisogno di molte e svariate combinazioni. Rimane il riparto di mezzo, il battaglione, la cui forma normale fisserà naturalmente il posto dei riparti inferiori e regolerà la formazione generale dei riparti superiori.

E qui vedo subito far capolino un'obiezione. Col mettere a base del nostro ordinamento il battaglione si toglie per avventura valore alla compagnia, unità che per la stretta comunanza materiale e morale dei membri che la compongono, per la cresciuta sua forza numerica, per il bisogno imperioso di manovrare con piccole colonne, per la splendida parte avuta sui campi di battaglia del 1866 e del 1870, ha un'importanza ben superiore a quella che aveva in passato.

Con simili argomenti, fondati, non v'ha dubbio, sul vero, alcuni tattici proclamarono addirittura solà unità tattica la compagnia, ineccepante, forse impossibile, la sua connessione al battaglione. Altri, reagendo al solito, non videro nelle colonne di compagnia che dis-

soluzione dei legami tattici e sostennero doversi, a qualunque costo, anche col sacrificio di enormi perdite, conservare riunito il battaglione sotto l'immediato comando del maggiore.

A nostro avviso, si pecca di esagerazione da una parte e dall'altra. L'indole del combattimento moderno non esige tanto sparpagliamento da rendere vana la direzione del maggiore, nè l'unità di azione tanto ammassamento da togliere la ben intesa ripartizione del battaglione e la indispensabile economia delle forze. Fra battaglione riunito gomito a gomito sotto l'immediato comando d'un solo, e battaglione ripartito nelle sue membra con intervalli e distanze, e diretto da un solo, fra compagnie indipendenti e sparpagliate e compagnie autonome comandate da capitani, ma dirette ad uno scopo tattico dal maggiore, corre un bel tratto.

Unità tattica è parola elastica. Se, come vuole talunò, significa nucleo di soldati che marciano e manovrano riuniti, sono unità tattiche, a seconda dei casi, il gruppo, il plotone, la compagnia, il battaglione; se poi, come credono altri, per unità tattica s'intende una forza tale che, diretta da un capo unico, sia in grado di raggiungere nel combattimento uno scopo tattico duraturo, unità tattica, in generale, è il battaglione.

La compagnia ha bensì in se stessa vigoria sufficiente per ingaggiare l'azione, ma di rado basta a proseguirla ed a condurla a fondo. Si eccettuino casi specialissimi e piccole avvisaglie. Per avanzare nel combattimento, per assalire, per difendersi, occorre rimpiazzare i caduti, ingannare con qualche mossa l'avversario, gettarsi nel momento decisivo contro i suoi punti deboli, guardare i proprii fianchi, respingere gli attacchi, provvedere alla ritirata. La compagnia è troppo debole, manca di valida riserva, dopo uno sforzo ha mestieri di ricomporsi, di riordinarsi: ottenuto un vantaggio tattico

ha bisogno imperioso del soccorso di altre compagnie; il suo legame al battaglione è logico, indispensabile, mancando dovrebbe crearsi.

Abbiamo tutte le cure, diamo tutto lo sviluppo alla compagnia, unità di combattimento. Essa si basa sull'unità di educazione, di istruzione, di disciplina, d'amministrazione; essa forma la vera famiglia nella grande società dell'esercito; è il massimo nucleo di forza che si possa maneggiare riunito nel combattimento; sotto il comando diretto di un capitano, giovane, intraprendente ed attivo, è dedita in fin dei conti che decide della vittoria; non dimentichiamo però giammai il disordine che si appiatta nel soverchio frazionamento.

Un'ultima considerazione. Le battaglie odierne si scompongono per solito in una serie di combattimenti parziali, per la maggior parte dei quali basta in prima linea un battaglione. A questo si potrà dare profondità sufficiente per avere cacciatori che iniziano il combattimento, sostegni che guardano i fianchi, rendono più fitta la catena o la prolungano, grosso per manovrare, per scagliare il colpo decisivo. Il maggiore, non preoccupato dalla scelta della forma, lasciata l'azione dei singoli riparti all'intelligenza ed alla responsabilità dei loro comandanti, sarà in grado di coordinare le mosse per lo scopo tattico, tanto più che la profondità necessaria facilita di non poco la sorveglianza e l'unità di direzione.

Dal fin qui detto ci pare sia lecito dedurre che un ordine normale di combattimento per un battaglione di fanteria dovrebbe corrispondere alle seguenti condizioni:

1° All'assoluta preponderanza, e diremmo quasi esclusività, assunta nell'azione immediata dall'ordine sparso, sull'ordine chiuso, e conseguentemente alla massima efficacia d'armi ed al minimo logoramento di forze fisiche e morali.

2° Al soccorso successivo per infondere nella linea di fuoco la vigoria indispensabile per balzare avanti.

3° Alla difesa mediata ed immediata dei punti deboli propri ed all'offesa di quelli dell'inimico.

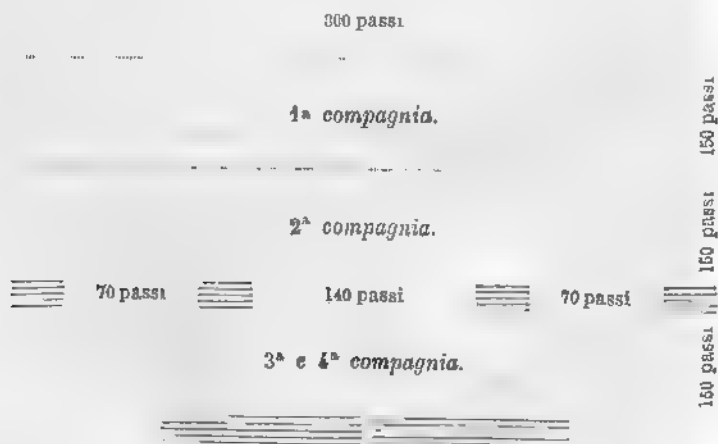
4° Al collegamento dell'azione autonoma dei comandanti le singole compagnie a fine di raggiungere uno scopo comune.

5° Alla facilità e prontezza di passare dall'ordine di marcia a quello di combattimento.

6° Alla facilità e prontezza di accrescere e diminuire distanze ed intervalli a seconda del terreno e dell'indole del combattimento.

7° Al bisogno di riserva per lo sforzo supremo, pel colpo decisivo, pel contrattacco o per l'assalto.

A queste condizioni, ed a quelle di massima lestezza, semplicità ed elasticità di mosse, ci sembra possa corrispondere una forma normale di combattimento, per la quale delle quattro compagnie l'una si estende tutta in doppia catena di cacciatori, l'altra si fraziona in piccoli sostegni, e due seguono in riserva, come all'ingrosso appare dal seguente schizzo:



Addentriamoci nell'esame dei particolari, toccando le questioni più importanti che sono all'ordine del giorno in questo ramo essenzialissimo della tattica, e considerando un battaglione di prima linea, sia isolato, sia unito ad altri battaglioni.

IV.

L'esercito italiano non ha plotone speciale di cacciatori, o terza riga composta di tiratori scelti; nè ci pare opportuna l'adozione di tale ordinamento.

Pericoloso infatti sarebbe abituare ufficiali e soldati a considerare il combattimento in cacciatori quale specialità della parte migliore della truppa. *A priori*, nella loro educazione si porrebbe il germe di un falso concetto, essere cioè i non cacciatori chiamati di preferenza a combattere in ordine chiuso.

L'indole della guerra moderna esige che ciascuno sia cacciatore, che ciascuno sviluppi le proprie facoltà, affinché, quando nell'ardore della mischia si sminuzzano a forza i legami tattici, tutti sappiano trarre il massimo profitto dall'arma e dal terreno. Per l'efficacia del fuoco conviene che i migliori tiratori, spesso migliori soldati, siano frammisti agli altri, perchè servano d'esempio, ed, all'occorrenza, assumano il comando di gruppi che nell'incerto ondeggiar della lotta casualmente si vanno formando.

Ammessa la specialità, come divideremo noi l'istruzione nella compagnia? La daremo eguale secondo il sistema prussiano, o la daremo diversa? Nel primo caso, dove andrà a cacciarsi la nostra specialità, nel secondo, come corrisponderemo alle condizioni della tattica odierna?

Nel combattimento avremo bensì il vantaggio di

iniziare l'azione con alcuni buoni tiratori, ma a scapito del sostegno, talvolta chiamato a compito più importante e più delicato.

Nei casi ordinari il sostegno, venendo in soccorso della catena, o la prolunga o si frammischia ad essa. Col prolungarla abbiamo una linea di fuoco ben distinta in due parti: di qua buoni tiratori, di là cattivi, ed a questi ultimi non di rado toccheranno i tiri obliqui, vale a dire i più difficili. Col frammischiarla avremo buoni e cattivi tiratori insieme confusi, di botto, nella crisi del combattimento, senza attinenza tattica fra loro, coll'idea penosa del disordine, con minore potere di regolarlo.

E se il nostro plotone di tiratori scelti fosse distrutto, fatto prigioniero, disperso? Come lo rimpiazziamo? Come rialzeremo il morale della compagnia, abituata a manovrare protetta da esso?

E le complicazioni di manovra tanto contrarie all'indole dell'esercito nostro? E lo scombussolamento necessario in tutti i nostri regolamenti per l'adozione di sezioni speciali? E le maggiori perdite prodotte dal fuoco in un ordinamento su tre righe? I Prussiani hanno questa specialità dal tempo nel quale l'ordine sparso non serviva che a coprire gli spiegamenti e le manovre dell'ordine chiuso, e la tengono, probabilmente per spirito di conservazione, per non metter tutto sossopra; ma se non l'avessero, di certo non sognerebbero di crearla. Alcuni scrittori militari ne domandano l'abolizione (1); in pratica non se ne fa

(1) Vedi *Militärische Blätter* del novembre e dicembre 1872 — *Ansichten über elementar Taktik, Marschübungen und Ausrüstung der Infanterie. Militär-Wochenblatt* del gennaio 1873, n. 3. — *Die Rangirung der Infanterie in zwei Gliedern, eine gebotene Folge der heutigen Taktik*

caso di sorta. « Fino ad ora (1870) » esclama l'autore di due opuscoli che hanno fatto gran chiasso, « nessun comandante di compagnia ha osato mettere « in esecuzione il precetto di comporre la sezione di « cacciatori cogli individui più adatti. (1) »

Il formare una compagnia speciale di cacciatori per battaglione, come si pratica in Russia, e come propone qualche scrittore di tattica, nulla toglierebbe a siffatti inconvenienti; bensì offrirebbe il vantaggio di iniziare il combattimento con tutti i migliori tiratori del battaglione invece che con metà; ma a qual prezzo? Ammesso tale espediente, chi dovrebbe pazientare sotto il fuoco, chi manovrare con perdite enormi, chi lanciarsi al colpo supremo, chi decidere della vittoria? Lo scarto dell'esercito, la fanteria, depauperata dalla cerna di tutte le altre armi, dei bersaglieri e da quella molto più sensibile delle compagnie speciali. D'altronde, come costituire queste compagnie? O la scelta dei cacciatori si fa nel battaglione; come praticamente esigere che i capitani diano ad altri i migliori soldati dopo averli educati? O la scelta si fa nel reclutamento dalle commissioni assegnatrici; come potranno queste aver dati sufficienti per distinguere i migliori dai peggiori tiratori? (2).

Alla questione della specialità dei cacciatori si connette naturalmente quella della ripartizione tattica della compagnia. La Prussia pel combattimento riu-

(1) *Praktische Rückblicke auf 1866.*

(2) La questione dei reparti speciali di cacciatori è stata molto dibattuta nell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift*, il quale propose premi a chi meglio l'avrebbe risolta. Scesero in campo molti egregi scrittori; la maggior parte ritiene non esserne opportuna l'adozione per la fanteria austriaca.

nisce in un plotone la terza riga e divide in due le altre. La Baviera, la quale nel 1868 aveva adottato i quattro plotoni, ora segue il sistema prussiano. Anche la Svezia ha la compagnia divisa in tre, ma su due righe e col plotone di cacciatori sempre formato, vuoi in marcia, vuoi nel combattimento. Gli altri eserciti hanno la compagnia su quattro plotoni.

La ripartizione in tre offre minore frazionamento della compagnia, più ricca dotazione in cariche, forza maggiore del plotone, semplicità di manovra per la compagnia isolata ($\frac{1}{3}$ catena, $\frac{1}{3}$ sostegno, $\frac{1}{3}$ riserva). Si badi però che di vantaggi reali vi è solo quello di un ufficiale comandante ciascun plotone, mentre col nostro sistema e colla nostra scarsezza di quadri abbiamo il quarto della compagnia sotto il comando diretto di un sott'ufficiale. Del rimanente, il minore frazionamento presenta bersagli maggiori e maggiori difficoltà di tenere sotto mano il plotone, e la semplicità di manovra si limita ai rari casi di avvisaglie parziali, nelle quali non figura che una compagnia.

Supponiamo la compagnia di 480 uomini. A chi ha fatto la guerra, a chi tien conto degli ammalati, degli addetti a molteplici servizi, dei comandati, ecc., a chi ricorda l'antico principio napoleonico del sesto di perdite sui primordi di una guerra, non parrà troppo bassa questa cifra media della nostra fanteria in campagna. Ad ogni modo, quanto più forte la compagnia tanto maggiore l'opportunità della ripartizione per quattro. Dividendo la compagnia in quattro plotoni avremo 45 uomini per plotone, forza non soverchia al comando immediato di un ufficiale, nè debole tanto da mancare di un certo vigore. Il plotone potrà formare due squadre, ciascuna comandata da un sott'ufficiale e divisa in due gruppi, ciascuno con un caporale. Lo spiegamento in cacciatori, il riannodamento, il sostegno

reciproco delle parti potrà stare sotto mano di un solo ufficiale, il quale (in terreno coperto con minore, in terreno scoperto con maggiore frazionamento) sarà in grado di far sentire a tutti la sua influenza. L'analogia evidente col battaglione, diviso in quattro compagnie, otto mezze compagnie, sedici plotoni, concorrerà a rendere più facili, semplici e spediti i movimenti. In tempo di pace le compagnie ridotte a metà (e sarebbe pure necessario avere ognora per lo meno 90 uomini effettivamente presenti) potrebbero manovrare ora su due plotoni, quattro squadre, otto gruppi, forniti tutti di cariche sufficienti, ora ricorrere al ripiego di riunire due compagnie, senza soverchia contraddizione con quello che si deve fare all'atto pratico. Anche il passaggio dal piede di pace al piede di guerra riescirà per tal modo semplice e facile, bastando raddoppiare e rinforzare i riparti inferiori per costituire i superiori.

L'inconveniente del plotone comandato dal sott'ufficiale dovrebbe sparire coll'assegnare alla compagnia sul piede di guerra quattro ufficiali. Ed a bene sperare ne è cagione la relazione della Giunta parlamentare sul progetto di legge presentato dal Ministro della guerra nella tornata del 13 gennaio 1872. In caso diverso l'inconveniente ci pare così grave da consigliare addirittura la ripartizione in tre plotoni (1).

Abbiamo detto di stendere in cacciatori un'intera compagnia. A che deve essa servire? Ad iniziare il combattimento di fucileria, a tasteggiare il nemico, a

(1) Paladino della ripartizione per tre, in specie dal punto di vista dell'esercito austriaco, che attualmente ha ripartizione analoga a quella dell'esercito nostro, è il capitano bavarese HOFFMANN, scrittore notissimo in Germania, in un opuscolo intitolato: *Die Taktische Gliederung der Compagnie*.

dar tempo al maggiore di prendere le sue misure, a preparare ed effettuare il primo slancio avanti colla massima economia di forze e di fuoco. Perciò la stenderemo su due catene, formata la prima dai plotoni pari, la seconda dai plotoni dispari. Supponendo che i cacciatori debbano coprire una fronte di 300 passi (intendiamo sempre prima che l'azione assuma il suo sviluppo), avremo tre passi d'intervallo tra uomo ed uomo, e poco meno di due passi, quando, dopo qualche perdita, la seconda catena accorrerà in soccorso della prima. Così rimarrà campo di schermirsi dal fuoco nemico e vuoti sufficienti perchè la sola derivazione della traiettoria dal piano di tiro, per quanto piccola, contribuisca a rendere le perdite meno sensibili (1).

Il nostro Regolamento di esercizi (§ 345) prescrive che nello stendersi in cacciatori gli uomini di seconda riga si pongano accanto al rispettivo capo fila. Ci sembra che accrescendo per tal modo la larghezza del bersaglio corriamo incontro a perdite più sensibili (2). Gli intervalli fra ciascun cacciatore hanno il vantaggio di offrire bersagli minori in maggior numero. Il nemico può prender di mira solo uno di essi, ed il colpo va tanto più facilmente a vuoto quanto minore il bersaglio, e quanto più larghi, fino ad un certo punto, gli intervalli. Questi intervalli nelle nostre catene non sono poi tanto larghi da impedire il soccorso reciproco fra i cacciatori.

Il Regolamento austriaco lascia alquanto maggiore latitudine, disponendo (§ 375) che « gli uomini della stessa fila in ogni circostanza si appoggino a vicenda, si soccorrano in ogni pericolo e rimangano

sempre così vicini che nè l'uno nè l'altro sia lasciato a se stesso. » Il Regolamento prussiano stabilisce « che i due uomini, i quali nell'ordine chiuso costituiscono una fila, rimangano vicini, sia accanto, sia l'uno dietro all'altro. »

Secondo Tellenbach normalmente migliore è la disposizione di un uomo dietro all'altro; secondo Hoffmann (4) quella di uno accanto all'altro; ci mancano dati sufficienti per potere pronunciare un giudizio, pel quale crediamo occorranza altri esperimenti.

Abbiamo parlato di soli 300 passi di fronte normale. La limitiamo così per non sparpagliare di troppo le forze, e per lasciare fra le catene, che coprono i vari battaglioni, spazi sufficienti affinchè la seconda linea, venendo in soccorso della prima, trovi campo di mettersi senza soverchio frammischiamento.

Del resto, all'atto pratico, le azioni per solito si svolgono secondo le condizioni del terreno, e gli intervalli, qui maggiori, là minori, sono imposti dalle circostanze. L'ordine sparso è fatto per combattere effettivamente, non per coprire una truppa che si spiega pel combattimento. A che dunque esigere che la lunghezza della catena sia eguale all'intero battaglione in linea?

La seconda catena serve all'economia della forza e del fuoco, a guardare i lati deboli, a stornare l'attenzione ed i proiettili del nemico, ad imprimere slancio e vigore nella prima catena quando trattasi di balzare avanti. Di qui il carattere offensivo della medesima, carattere offensivo cui deve improntarsi qualsivoglia concetto di lotta, anche difensiva. Nella difensiva pura, come vedremo, il bisogno di una forte linea di fuoco

(1) Vedi: TELLENBACH — *Die Errichtung einer Tirailleurs-Schule* pagina 42 — Berlino 1872.

(2) Vedi: *Militär-Wochenblatt* del 12 ottobre 1872.

(4) *Der Schwarm als Kampfform* — Wien 1872.

potrà per avventura consigliare talvolta l'impiego di una sola e densa catena; ma non di rado si daranno posizioni che a tergo della prima linea offrono posti per schierarvi gruppi di cacciatori, i quali, profittando della portata dell'arma, si trovino in grado di concorrere all'azione comune.

A 150 passi dalla seconda catena segue o si appiatta la linea dei sostegni, costituita da un'intera compagnia.

Alcuni preferiscono formare catena e sostegno con due compagnie diverse, l'una accanto all'altra. Per tal modo credono meno divisa l'attenzione del capitano, più concentrata la forza alle ali, più rapido l'appoggio reciproco, più analoga la forma normale della compagnia a quella del battaglione, meno facile il frammentamento. Da canto nostro però riteniamo pregio superiore a qualsiasi altro l'armonia di mosse e di fuoco nella prima, l'armonia di evoluzioni nella seconda linea del battaglione, le quali insieme costituiscono l'unità d'azione. E questa ha tanto peso da trascinare alcuni tattici fino a proporre di mandare in cacciatori interi battaglioni; proposta, non v'ha dubbio, esagerata, perchè l'enorme lunghezza della linea renderebbe di per sé impossibile la tanto bramata unità. La questione è palpitante in Austria ed in Prussia; esaminiamola che ne vale la pena.

Obbiezione principale al sistema delle compagnie successive è la soverchia estensione del fronte di una compagnia in ordine sparso, estensione che male può essere sorvegliata da un solo uomo a piedi.

Si consideri però che dovere del capitano in prima linea si è di osservare l'inimico, di badare alle sue mosse, e di dare le indicazioni generali ai quattro comandanti di plotone. I particolari sulla disciplina di fuoco e di mosse spettano a questi ed ai coman-

danti di squadra e di gruppo. La fronte non è che di 300 passi, l'attenzione concentrata verso uno scopo ben distinto. Col sistema opposto il capitano deve guardare sul fronte 150 passi, sui fianchi in profondità circa 300, deve tener d'occhio i sostegni e, distratto da altri compiti, gli resta meno facile e meno spiccato il suo compito essenziale.

Si nell'uno che nell'altro caso l'affare non è di piccolo rilievo, ed esige che i capitani abbiano mente serena e vigoria morale e fisica; donde il bisogno, universalmente riconosciuto, di conservare le loro forze nella marcia col provvederli di cavallo. Bensì sotto il fuoco efficace delle armi portatili dovranno smontare, senza di che in breve ora le compagnie sarebbero prive dei comandanti. Dopo le sanguinose esperienze delle prime battaglie, specialmente di quella di Gravelotte, un ordine del comando supremo delle truppe tedesche (24 agosto 1870), mentre proibiva a portata efficace di tiro l'uso delle grosse colonne, consigliava agli ufficiali di scendere in tali circostanze da cavallo. Ma torniamo a bomba.

Uno fra i lamenti principali degli scrittori di tattica, i quali hanno assistito alle campagne del 1866 e del 1870, si è quello che i sostegni troppo presto accorrevano in soccorso della catena. È questo un male gravissimo, prodotto dal bisogno istintivo di rispondere ai colpi avversi e di evitare le perdite collo sciogliere gli ordini compatti. Esso rende impossibile qualsiasi evoluzione, toglie la truppa di mano ai capi, scopre ed espone i fianchi, costringe il grosso ad avanzare; tutta la vigoria viene spesa o sprecata nei primordi del combattimento a scapito della successiva rifusione di forze e della decisione finale.

Unico spediente di ordinamento contro tale tendenza dissolvente dei sostegni si è quello di porli sotto il

comando di un solo capitano direttamente dipendente dal maggiore. Col sistema opposto, il capitano, il quale, vuoi per dare esempio, vuoi per attendere al compito suo più importante, si troverà di solito colla prima catena, preoccupato dal bisogno, soventi effimero, del momento, da ciò che succede davanti a sé, spinto dal desiderio lodevolissimo d'aver sotto mano riunita tutta la sua compagnia, troppo facilmente chiamerà a sé il sostegno. Il quale nel calore dell'azione non di rado accorrerà in soccorso dei compagni anche senza essere chiamato, e da essi certamente in ogni circostanza avrà il benvenuto. Così verranno a mancare i sostegni, o di tutta la linea o di porzione di essa, spesso senza che nulla ne sappia il comandante del battaglione. E potrà accadere, e troppo spesso è accaduto, che il sostegno manchi precisamente là dove occorre, e si abbia pronto e riunito dove non serve. Quando però tutta la linea dei sostegni fosse sotto il comando diretto di un capitano responsabile, il maggiore potrà contarvi sopra più sicuramente, ed usarla a difesa dei fianchi, a prolungare la linea di fuoco, ad addensarla, ad avviluppare l'inimico, ecc. Per tal modo l'ordinamento meglio corrisponderà alle condizioni essenziali di una buona forma normale di combattimento.

Ma, come abbiamo già accennato, il primissimo vantaggio dell'unità di comando nelle diverse linee, nelle quali forzatamente deve scomporsi il battaglione, sta, specialmente per l'offensiva, nell'unità di azione delle medesime. Col sistema basterà che il maggiore indichi al comandante delle due catene il punto contro il quale devono tendere gli sforzi e dia le sue istruzioni sul piano generale. Il capitano, col chiaro concetto di ciò che deve fare, concentrerà le sue mosse ed i suoi fuochi verso il punto indicato. Non avrà da combinare evoluzioni, da discutere con altro collega o da obbedirgli.

Il movimento sarà forzatamente concentrico, perchè i suoi quattro plotoni graviteranno su di lui, che per solito situato al centro, comunicherà l'impulso verso l'obiettivo comune, corrispondendo così naturalmente al principio fondamentale della tattica, di portare la preponderanza sopra il punto decisivo. Nell'avanzare potrà con intelligente iniziativa scaglionare i suoi reparti, ordinare a questo il fuoco mentre quello balza avanti, riunire l'uno al coperto mentre l'altro si sparpaglia per evitare le perdite.

Con due capitani in prima linea il movimento sarà di natura sua eccentrico. Per riunirlo, o converrebbe dare al più anziano il comando, ovvero spetterebbe al maggiore portarsi avanti per dirigere il tutto. Nel primo caso si stornerebbe il capitano più anziano dal comando della propria compagnia con danno dello spirito d'iniziativa e di responsabilità del meno anziano, il quale, costretto nel momento supremo ad obbedire ad un collega, ne risentirebbe tanto più vivo dispiacere quanto maggiore è la sua ambizione, la coscienza del proprio merito, l'amore ai suoi soldati; nel secondo caso il maggiore, assorbito dai particolari del comando in prima linea, sarebbe distratto dalla direzione generale del battaglione.

Se poi si lascia l'autonomia individuale ai due comandanti di compagnia, come si potrebbero essi trovare tanto d'accordo da cominciare e da regolare di conserva il fuoco, da muovere di conserva verso lo stesso obiettivo, da rinforzare di conserva la catena ecc., ed ora domare il proprio slancio per lasciare il passo al collega, ora sacrificarsi perchè questi raccolga gli allori? La guerra è scienza essenzialmente morale, ed in essa anzitutto bisogna tener calcolo dei pregi e difetti della natura umana.

I difensori del battaglione colle compagnie in catena

e sostegno poste l'una accanto dell'altra, ritengono col loro sistema meno facile il frammischiamento di compagnie diverse, perchè, quando occorre, una mezza compagnia chiude sull'altra mezza, ed ambe rimangono sotto il comando del capitano, mentre in caso diverso una compagnia serra sull'altra e si confonde alla medesima. Osserviamo che colle due catene noi abbiamo già il mezzo di soccorrere e di rinforzare la linea di fuoco con individui della stessa compagnia. I successivi sostegni non devono gettarsi direttamente sulla linea avanzata, ma servire a prolungarla, a porsi negli intervalli, a guardare i fianchi, a coprire la ritirata, a sorprendere e ad ingannare l'inimico.

Guai a noi se l'ordine fosse così scomposto fino dal principio; ogni direzione sarebbe affatto perduta. Ad ogni modo il frammischiamento dei sostegni colle catene sarà tanto più facile quanto più i primi si sentiranno attratti da comunanza di comando, di educazione, d'istruzione, d'abitudine verso le seconde. Nel corso successivo del combattimento, giunta l'ora d'impiegare la riserva, il mescolarsi dei riparti non si potrà evitare, nè con questa nè con altre forme. Tutto sta nel ritardarlo al possibile e limitarlo al battaglione. Tale concetto risulterà più chiaro quando tratteremo dell'attacco.

Altro e non lieve vantaggio delle compagnie successive si è quello di prestarsi mirabilmente al passaggio dall'ordine di marcia a quello di combattimento. Il battaglione in marcia s'incontra col nemico? Il plotone d'estrema avanguardia si stende; a destra od a sinistra accorre in suo soccorso il plotone che segue, ed insieme formano la prima catena; il resto della compagnia d'avanguardia, avanzando, si scioglie in seconda catena; una compagnia del grosso, pure avanzando, si fraziona in sostegno e le compagnie di coda, vuoi

sul posto, vuoi guadagnando breve tratto, costituiscono la riserva.

Boguslawsky (4), che siamo lieti di trovare nel nostro avviso, osserva a proposito delle forme normali: « Quante volte accade che i sostegni di una catena formata da diverse compagnie sbagliino strada e giungano dietro una sezione di cacciatori ad essi assolutamente estranea, sicchè il capitano che vi si trova non ha poi sotto i suoi ordini che un terzo della compagnia! »

Anche Scherff sostiene con molta energia l'opportunità per l'offensiva dell'unità di comando per le linee nelle quali si scompone il battaglione.

I sostegni per bastare al compito loro devono, prima d'entrare in azione, guardarsi, per quanto possibile, dalle perdite, e tenersi pronti nella forma più adatta per accorrere col massimo ordine dove il bisogno richiede. La distanza dalle catene di 150 passi è più che sufficiente perchè le palle tirate contro di esse non vengano a colpirli, non è soverchia da impedire il pronto soccorso.

Lo spazio battuto dietro il bersaglio, all'altezza d'uomo (1^m, 70) ed alla distanza di 400 metri, dal fucile Wetterli italiano è di 98^m, 60, dall'Henry-Martini (inglese, Mod. 1871) di 90^m, dal Wetterli svizzero e dal Werder bavarese di 88^m, 00, dal Chassepot di 80^m, dal Werndl (austriaco, Mod. 1867) di 76^m, dal Remington danese di 72^m, dal Remington olandese di 68^m, dall'Albini (belga, Mod. 1867) di 66^m, dal Dreyse 62^m (2).

Bene inteso che le distanze suindicate devono considerarsi come una media normale, e variare secondo

(4) *Taktische Folgerungen aus dem Kriege*, 1870-71. Berlin 1872.

(2) PLÖNNERS — *Die Deutsche Gewehrfrage* — Leipsick 1872.

le condizioni del terreno in modo che alle volte gioverà, per esempio, collocare un sostegno più o meno grosso fino sulla linea delle catene, sia al centro, sia alle ali. tutto sta trovare un buon riparo che lo preservi da perdite demoralizzanti.

Come vedremo in seguito, non vogliamo incominciare il nostro fuoco a più di 500 passi; e però nel primo stadio del combattimento avremo i sostegni a circa 800, il grosso a circa 900 passi dall'avversario. Così sostegni e grosso si troveranno sotto la traiettoria ascendente delle pallottole lanciate con elevazione maggiore di 15 gradi, e non molto prima del punto di massima elevazione. Accadrà infatti che nell'esaltamento della lotta non pochi soldati faranno quello che hanno fatto abitualmente i Francesi durante l'ultima guerra: tireranno cioè a caso con elevazioni molto grandi, e semineranno di proietti il terreno che sta loro dinanzi fino a 3000 passi. Questi tiri casuali cadranno più frequenti vicino alla massima portata dell'arma che si ottiene con elevazioni da 20 a 43 gradi (1). Il posto meno solcato da traiettorie casuali sarà sotto la massima elevazione delle medesime, a 375 circa dal punto di gittata. Massimo profitto dai ripari si potrà ritrarre sotto la traiettoria ascendente, poichè in tal caso l'angolo morto risulta maggiore.

Il luogotenente Steeb (2) calcola che col fucile Werndl

(1) Esperimenti fatti in Baviera mostrano come mediante elevazioni da 25 a 43 gradi si raggiunga approssimativamente sempre la medesima distanza, circa 3000 passi. La media delle massime portate fu di 3080 passi ottenuta con 40 gradi di elevazione. Vedi STEEB—*Die Treffwahrscheinlichkeit der Oesterreichischen Infanterie Gewehren* e TELLENDACH *Die Kunst im feindlichen Feuer mit möglichst geringen Verlusten zu operiren.*

(2) *Verringerung der Wirkung der feindlichen Gewehrfeuers.*

in terreno orizzontale, supposto un parapetto alto un metro ed una traiettoria che ne rasenti la cresta, pei tiri che partono dalla distanza di 300 passi, si ha un angolo morto della lunghezza totale di 86 passi misurato dal piede del parapetto, per quelli che partono dalla distanza di 600 passi, un angolo morto della lunghezza di 40 passi; supposto un parapetto di doppia altezza, nel primo caso si avrà un angolo morto lungo 156, nel secondo 76 passi.

Gli angoli di caduta, che determinano questo angolo morto, sono per alcuni dei nuovi fucili europei i seguenti:

DISTANZA in passi	FUCILI				
	Werndl	Wetterli	Chassepot	Henry-Martini	Warder
300	0° 32.9'	0° 33.4'	0° 33.0'	0° 34.8'	0° 34.5'
600	4° 34.5'	4° 27.7'	4° 25.7'	4° 48.8'	4° 22.0'
900	3° 3.5'	2° 25.8'	2° 38.4'	2° 20.4'	2° 31.9'
1200	5° 4.7'	»	»	3° 38.3'	4° 4.4'

La linea dei sostegni deve trarre il massimo profitto dai ripari, lasciare intervalli sufficienti per le traiettorie delle pallottole che solcano lo spazio, coprirsi al possibile dalle perdite demoralizzanti dell'artiglieria, avere lungo il fronte, e specialmente vicino a fianchi, nuclei di truppa pronti all'azione. Per corrispondere a codeste esigenze proponiamo di formare normalmente la linea dei sostegni, in terreno scoperto, per squadre di fianco, in terreno coperto, per plotoni di fianco, ad intervalli così ampi che la fronte di esse linee corrisponda in lunghezza a quella della catena (300 passi). Terremo l'intervallo di mezzo fra le due mezze compagnie più

largo dei laterali, perchè a cagione del tiro, generalmente concentrico, del nemico, esso sarà per solito battuto dal maggior numero di palle.

Così avremo nell'un caso una linea di 8 piccoli bersagli da 4 a 5 passi di larghezza su 5 a 6 di profondità, ad intervalli larghi circa 30 passi, meno quello del centro largo il doppio. Nell'altro caso quattro bersagli della stessa larghezza e del doppio di profondità, disposti come lo indica lo schizzo. Naturalmente tutto ciò non è che forma normale e, a seconda delle circostanze, qui avremo una lacuna maggiore, là un plotone in riga, altrove una squadra ammassata. La forma, specialmente dei riparti inferiori, deve variare a seconda delle circostanze, collo scopo sempre fisso di economizzare le forze per l'energica azione successiva.

Il nostro Regolamento di esercizi non contempla di forme normali per la compagnia che la linea e la colonna; permette marciando di fronte di rompere *per fianco e per fila*; non ammette la linea di colonne sui plotoni o sulle squadre. Esaminiamo brevemente i pregi e difetti di tali forme rapporto alla linea dei sostegni.

La linea continua è poco vulnerabile dai colpi che deviano nel senso della gittata e trovasi bene in mano del capitano; ma si muove a disagio, si accumula, si assottiglia, si disordina, stanca i soldati, offre un solo largo bersaglio ai colpi che deviano nel senso laterale; costretta a tenersi al centro, si trova nella corrente più pericolosa dei tiri e (svantaggio specialissimo per la linea dei sostegni) più lontana, e quindi meno pronta a soccorrere i fianchi ed a prolungare la linea di fuoco.

Inconvenienti meno sensibili offre la linea con intervalli fra le mezze compagnie e plotoni, sebbene anch'essa poco si presti alla scherma del terreno ed

offra, invece di uno, due o quattro bersagli abbastanza larghi per essere esposti a gravi perdite. L'Istruzione prussiana *sul tiro con armi portatili a grandi distanze e sulla precisione del fucile ad ago trasformato*, ci offre la seguente tavola, dalla quale, fra le altre cose, risulta chiaramente, che il per cento di colpi utili (nei tiri di pace) a tutte le distanze è uguale, sia per un plotone di 49 metri di fronte, sia per un battaglione spiegato di 450 metri, e che la larghezza di un plotone di cavalleria di 42 metri basta per paralizzare fino a 4000 metri tutte le deviazioni laterali (4).

(1) *Militär-Wochenblatt*, 12 ottobre 1872, N. 86. BRUNNER *Vorschläge in welcher Weise die Verluste der Infanterie im feindlichen Feuer zu vermindern sind* (Oesterreichische Militärische Zeitschrift—novembre 1872).

BERSAGLIO				MASSIMO NUMERO di colpi utili sopra 100 tirati alla distanza di metri										
DENOMINAZIONE	Largh.	Altezza	Prof.	Metri										
				300	400	500	600	700	800	900	1000	1100	1200	
A) Fanteria.														
1. Plotone 36 file	49	4.8	4.3	400	95	83	64.5	49.5	37	27	20	14	8.5	
2. Battaglione in linea	150	4.8	4.3	400	95	83	64.5	49.5	37	27	20	14	8.5	
3. Colonna di compagnia:														
a) per plotoni	49	4.8	4.3	400	98	91	78	65	52	41.5	32.5	24.5	16	
b) per mezzi plotoni	9.5	4.8	4.6	400	98.5	92.5	80.5	67	55.5	44.5	35.5	27	17.5	
4. Battaglione in colonna col centro in testa, coi plotoni di cacciatori formati	40	4.8	29.5	400	100	97	89.5	78.5	68.5	59	48.5	38	26.5	
B) Cavalleria.														
1. Plotone di 13 file	42	2.5	6	100	100	95.5	83.5	68	54	41.5	31.5	22	13	
2. Reggimento in linea	20.5	2.5	6	400	100	95.5	83.5	68	54	41.5	31.5	23	14.5	
3. Squadrone in linea	49	2.5	6	400	100	95.5	83.5	68	54	41.5	31.5	23	14.5	
4. Squadrone in colonna di plotone	42	2.5	42	400	100	100	98	93	85	75	64	51	33	
C) Artiglieria.														
1. Un pezzo coi serventi dietro	2	2.5	48	400	98.5	97	78	59	42	29	18.5	10.5	0.5	
2. Sezione, coi serventi dietro, in batteria	48	2.5	48	400	100	87	90	78.5	67	55	44	33.5	22	
3. Batteria a 6 pezzi con intervalli e cogli avantreni staccati	90	2.5	22.5	400	100	98	93	83	71	59	48	36.5	25	

La tavola c'insegna altresì come la colonna d'una compagnia, sebbene solo il quarto del battaglione spiegato, abbia in conseguenza della maggiore profondità un per cento di perdita superiore al medesimo. Ed il rapporto cresce colla distanza, in modo che a 1200 metri arriva al doppio.

Di qui la prova indiscutibile delle deviazioni ben superiori nel senso della gittata che nel senso laterale. Sono esperienze di pace che si modificano in mille guise nel combattimento. Ma è pur d'uopo osservare:

• 1° Che le deviazioni nel senso di lunghezza sono incomparabilmente maggiori in guerra, dove ben pochi soldati conservano la serenità necessaria per mettere a dovere il loro fucile alla spalla e mirare a bersagli lontani, e dove cosa ben ardua si è apprezzare anche all'ingrosso le distanze; tali deviazioni devono essere tanto grandi da far volare le palle al disopra dei riparti, non di soverchio profondi, in proporzione ben maggiore che nel comodo e ben calcolato tiro di esercitazioni;

2° Che la massima parte dei tiri in guerra sono casuali, e però rapporto alle deviazioni in senso laterale, essi vanno a colpire più facilmente una linea continua che una linea a larghi intervalli. Convien trar profitto da ambe le deviazioni frazionando la truppa ed adottando forme che offrano la minima profondità e la minima fronte.

La colonna di compagnia, oltre al pericoloso bersaglio che offre, è troppo compatta, troppo lontana dai punti che deve sostenere, troppo lenta a sciogliersi in ordine sparso ed a dividersi per bastare a compiti svariati. Le due colonne di mezza compagnia, a largo intervallo fra loro, presentano vantaggi di mobilità, di ordine, di prontezza, d'evoluzione e di appoggio alle ali. Ma ancor esse son troppo grosse;

lo spiegamento sui fianchi ne è tardo e complicato, sul fronte pericoloso; lo spirito di iniziativa di due ufficiali subalterni viene assorbito dai comandanti le mezze compagnie. Migliori per avventura sarebbero le colonne di plotone su due sezioni e ad intervalli molto larghi; tuttavia a nostro avviso è da preferire la linea coi plotoni di fianco, la quale, ai molteplici pregi pratici, aggiunge quello di non complicare i nostri regolamenti.

Questa forma tiene serrato in mano dell'ufficiale subalterno il rispettivo plotone. Nella marcia è pieghevole ed elastica; senza ritardi si scompone in riparti minori come si riunisce in maggiori; gira meglio delle colonne intorno agli ostacoli e si vale facilmente degli oggetti coprenti. Occorre allargare o restringere gli intervalli? Un cenno basta a far obbliquare la testa e con essa tutte le sezioni, senza bisogno di comandi, guide, conversioni o marcie oblique. In un attimo è spiegata in linea sugli uomini di testa, col fronte sempre rivolto al nemico, alla corsa, come di solito lo impone la fretta del combattimento, come accade sempre all'atto pratico. Minaccia un attacco di fianco? I nostri sostegni fanno fronte a destra (sinistra) e si trovano riuniti in colonna contro il punto minacciato; il più vicino al nemico si stende, il secondo pure, il terzo appoggia, il quarto sta in riserva o bada altrove. Rispetto al fuoco, i larghi intervalli danno adito a tutte le palle che deviano in senso laterale e le brevi fronti rendono ben frequenti le deviazioni. Per la stessa ragione anche i tiri obliqui non hanno gran presa, nè può essere frequente il caso di palle che sbagliata una sezione vadano a colpire l'altra.

Anche i tiri d'artiglieria, per solito diretti contro grandi bersagli, avranno minor campo di esercitare la loro efficacia contro la linea dei nostri piccoli ri-

parti, le cui mosse lestissime e le cui ampie lacune serviranno singolarmente a diminuirne la precisione.

In terreno scoperto, in luogo di plotoni, avremo squadre; ne soffrirà, egli è vero, l'unione delle forze e l'energia dell'azione, ma le perdite saranno molto minori senza danno degli altri vantaggi summenzionati.

Tanto colla linea delle squadre quanto con quella dei plotoni, il capitano, tenendosi verso il fianco minacciato ovvero nella direzione verso la quale il maggiore intende spiegare la forza, non preoccupato dai minuti particolari di comando immediato dei plotoni potrà impartire i suoi ordini ai quattro subalterni e dirigere i movimenti verso lo scopo comune (1).

Ai sostegni segue il grosso. Scopo suo (e lo vedremo più chiaramente in seguito) è servire alle manovre avvolgenti, dare il colpo decisivo nell'attacco, lanciarsi nel momento supremo al contrattacco, proteggere la ritirata, costituire buon nucleo di truppa riunita a controbilanciare l'inevitabile sparpagliamento delle linee avanzate. È la forza che conserva al maggiore la direzione del suo battaglione nella crisi dell'attacco, nelle sorprese della resistenza, nelle mille confusioni della lotta. Deve quindi tenersi riunito ad evitare per quanto possibile le perdite.

Non avendo azione immediata, esso si varrà di tutti

(1) Il capitano BRUNNER designa la linea coi plotoni di fianco col nome di « straordinariamente utile » e chiama l'attenzione dei lettori dell'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift*, di cui è direttore, sopra un articolo anonimo contenuto nella dispensa di giugno — *Über die taktische Organisation der compagnie*, il quale ne propugna con validi argomenti l'adozione per l'esercito austriaco. Il *Wochenblatt* e la *Wehr-zeitung* accennano ai pregi di questa linea, che vediamo altresì figurare nell'ordine normale di combattimento in prova presso l'esercito prussiano.

i ripari ed a norma di essi prenderà forma sottile o profonda, ma sempre riunita, salvo che non si trovi nella assoluta impossibilità di coprirsi. Normalmente, a nostro avviso, merita preferenza di piè fermo la linea continua, posta vuoi al centro, vuoi all'ala minacciata o verso cui deve aver luogo il movimento offensivo; ben s'intende che per tale collocamento gran peso avranno gli oggetti coprenti. La linea offre molto minor presa ai proietti, sia di artiglieria, sia di fanteria, di quello che la colonna o la linea di colonne; come essa corrisponde al bisogno di tenere ben riunita la truppa, bisogno di tale importanza che ci costringe a rinunciare ai vantaggi degli ampi intervalli. Nelle mosse si presta con singolare facilità a rompere per fianco e per fila, spedito a cui converrà ricorrere per sfuggire agli inconvenienti della marcia di fronte.

Il grosso, quando venga impiegato tutto unito nella azione, deve essere sotto il comando immediato del maggiore. E però non occorre che il capitano più anziano assuma il comando di ambe le compagnie.

Collo stabilire il posto e la forma del grosso abbiamo concretate le nostre proposte rapporto all'ordine normale di combattimento pel battaglione, la cui adozione esigerebbe naturalmente alcune varianti all'attuale nostro Regolamento.

Riteniamo non lontano il tempo nel quale tutti i Regolamenti d'esercizio europei subiranno radicali trasformazioni in conseguenza dell'impossibilità di manovrare sotto il fuoco efficace della fanteria con sezioni in ordine chiuso.

Le verità, figlie dell'esperienza ed abbraccianti vasta sfera d'azione, non penetrano di botto nella coscienza di tutti: così la persuasione di questa impossibilità va guadagnando aderenti, solo di mano in mano che allontanandoci dallo spettacolo della guerra, vediamo più chiaramente i fatti nei loro particolari, nel loro insieme, nei loro rapporti reciproci e nel loro sviluppo. Frattanto conviene pure attenerci al nostro Regolamento, perchè nulla si può fare per salto, e perchè esso è semplice e chiaro, e meglio di qualsiasi altro Regolamento si adatta all'esigenze della tattica odierna. D'altronde le manovre in ordine chiuso e sulla piazza d'armi giovano e gioveranno sempre ad abituare alla disciplina ed all'idea della forza collettiva.

Rispetto alla forma i cambiamenti necessari si ridurrebbero a ben poca cosa:

1° Dividere il plotone in due squadre, le quali in pace costituirebbero i gruppi;

2° Stabilire come forma normale per la compagnia, oltre la linea e la colonna, la linea con sezioni per fianco e per fila;

3° Modificare le norme per la compagnia in ordine sparso;

4° Stabilire, oltre alle forme normali del battaglione in ordine chiuso, anche la forma di combattimento;

5° Modificare le norme per l'applicazione dell'ordine sparso al battaglione.

(*Continua*)

ORESTE BARATIERI
Capitano di fanteria.

LA LOCOMOTIVA THOMSON-BURREL

IN RAPPORTO COLLE FERROVIE D'INTERESSE LOCALE

E COLLA MOBILIZZAZIONE DELL'ESERCITO

SOMMARIO. — Considerazioni generali. — Cenno sul sistema di ferrovie economiche proposto dall'ingegnere Alfredo Cottrau. — Come questa quistione si leghi intimamente con quella della mobilitazione dell'esercito. — Esame del motore considerato tecnicamente, economicamente e militarmente. — Sistema Aveling e Porter e suoi inconvenienti. — Superiorità del sistema Thomson-Burrel. — Osservazioni su quanto ne fu scritto in un recente articolo di questa *Rivista* sulla quistione equina in Italia. — Conclusione.

Il sommario che precede mi dispensa da un'introduzione; i lettori mi perdoneranno quindi se per amor di brevità entro addirittura in materia.

Dalle ultime relazioni pubblicate dal regio commissariato generale delle ferrovie italiane, rilevasi che dal 1868 in poi il governo paga annualmente in media 55 milioni di lire per sovvenzioni alle strade ferrate, ed il fatto culminante segnalato in dette relazioni è la costante *passività* di tutte le nostre linee.

La ragione efficiente di questo stato di cose risiede nel fatto che mentre nel nostro paese le ferrovie furono costrutte per dare sviluppo al commercio, mancando generalmente le linee di interesse locale, quelle vengono alimentate da zone limitate di paese, che loro recano un traffico naturalmente meschinissimo; col

che e le ferrovie sono passive, ed il commercio non ne trae quello sviluppo cui esse furono, con così gravi sacrifici, destinate.

D'altra parte la natura accidentata del suolo rende costosissimo l'impianto delle nostre ferrovie, e la scarsità del combustibile ne rende le spese di trazione molto onerose. Come quindi soddisfare al crescente bisogno di nuove linee ferroviarie se non migliorando con reti locali le condizioni del nostro traffico, senza ad un tempo gravare più oltre il bilancio dello Stato, anzi alleviando le sovvenzioni tuttora a suo carico?

È chiaro che affinché l'agognata rete secondaria sia con queste condizioni attuabile, è necessario risolvere a tutta prima il seguente problema:

« Trovare un sistema di locomozione applicabile alle « piccole linee, mediante il quale le spese di costruzione e di esercizio sieno *minime* e sensibilmente « *proporzionali* al traffico cui esse sono destinate; « talchè le medesime possano impiantarsi ed esercitarsi, sia da provincie, sia da comuni, o consorzi di « comuni, sia finalmente da società private, senza alcuna sovvenzione governativa ».

Il sistema di locomozione mista proposto nel 1868 dall'ingegnere Cottrau e la locomotiva Thomson-Burrel, sembrano, completandosi reciprocamente, dare la soluzione di questo arduo problema; ne reco quindi un breve cenno perchè, saltandone agli occhi gli incontestabili vantaggi, se ne senta vieppiù l'importanza per rapporto alla quistione militare che mi sono proposto di trattare.

Il problema della mobilitazione di un esercito è così intimamente vincolato colle condizioni economiche e colle risorse commerciali ed industriali di un paese, che è d'uopo di studiarlo in tutte le sue attinenze con queste ultime, e non ultima fra queste è la sua ric-

chezza in linee ferroviarie in genere, ed in linee ferroviarie economiche in ispecie, sotto il punto di vista della utilizzazione militare del motore, che nelle medesime tien luogo della locomotiva ordinaria.

Sistema. — Il sistema Cottrau ridotto ai suoi principali elementi componesi di un convoglio formato di vetture per viaggiatori e per merci, il quale scorre, come nel sistema usuale di ferrovie, su due rotaie, ma che viene rimorchiato da una macchina di trazione speciale la quale poggia colle sue ruote motrici sulla zona di terreno battuto compreso fra le rotaie.

Motore. — Le principali prerogative del motore, sistema Thomson-Burrel, sono:

1° Caldaia tubulare orizzontale, a rapida vaporizzazione e capace di sostenere pressioni superiori a 12 atmosfere.

2° Le ruote motrici ricoperte di una fascia di caoutchouc dello spessore di 12 centimetri e della larghezza di 25 a 30 centimetri ognuna, poggiate sul suolo.

3° Quattro piccole ruote inclinate dette dai francesi *galets directeurs*, le quali incontrano le rotaie a 45°.

4° Una ruota essa pure fasciata di caoutchouc, posta sul dinnanzi della locomotiva, mobile intorno ad un asse verticale, la quale permette, mediante un semplicissimo congegno, di dirigere la locomotiva, quando la si voglia adoperare indipendentemente dalle rotaie.

Queste macchine possono farsi di peso variabile fra 3 tonnellate e mezzo e 13 tonnellate, a seconda dell'importanza del traffico delle linee cui esse sono destinate.

Mercè tale disposizione data al materiale mobile rispetto alla via, possono prevedersi i risultati seguenti, in ordine alla costruzione ed all'esercizio delle linee economiche disposte con questa combinazione del sistema Cottrau colla locomotiva stradale Thomson.

Effetti del motore:

a) *Aderenza.* — Le ruote motrici della macchina troveranno in contatto col suolo una aderenza *naturale* ed *utile* superiore al *quadruplo* di quella che si verifica per le ruote motrici delle locomotive ordinarie sulle rotaie, potendo le locomotive Thomson esercitare uno sforzo traente eguale alla metà del loro peso, e le locomotive ordinarie di $\frac{1}{4}$ al massimo.

b) *Sicurezza.* — I *galets directeurs* assicureranno il cammino della locomotiva fra le rotaie, e quindi quella del convoglio; che questo mezzo sia pratico è oramai passato nel dominio dei fatti.

c) *Pressione sul terreno.* — Attesa la gran larghezza delle ruote e la elasticità del loro cerchione, il peso della locomotiva si distribuirà in modo da produrre per ogni unità superficiale una pressione 8 volte minore di un carro del commercio dei più pesanti sulle strade ordinarie; la locomotiva non soffrirà dalle irregolarità del suolo, non guasterà nè logorerà la strada, e di più si avrà economia di lavoro perchè le asperità del suolo spariscono nella materia elastica del cerchione.

d) *Pendenze.* — Il forte coefficiente d'attrito del caoutchouc sul terreno e la larga superficie di contatto delle ruote motrici col suolo, rendono possibile il superare pendenze, che salgono oltre il 13 0/0.

e) *Curve.* — Il raggio delle curve potrà scendere fino a 40 metri e laddove le velocità non sieno considerevoli, come vicino alle stazioni e nelle forti pendenze, potrà scendere fino a 20 metri.

Qui il limite inferiore delle curve dipende dalla distanza delle rotaie la quale, dovendo essere inferiore a quella delle linee ordinarie, permette svolte più sentite, senza dar origine a forti attriti che nascono dalla differenza di sviluppo fra le parti di rotaie comprese fra due normali alla curva.

La locomotiva Thomson può girare seguendo una circonferenza di circolo di 6 metri di raggio, e all'uopo fare il dietro fronte, perno sopra una delle ruote motrici.

f) *Armamento*. — Il binario formato da rotaie Vignolle potrà farsi leggerissimo, perchè queste più non devono sopportare l'enorme peso di una locomotiva ordinaria, e secondo il *Cottrau* basteranno rotaie del peso di 12 chilog. a 16 chilog. per metro corrente. La larghezza poi del binario potrà scendere da 4^m,50 (larghezza normale sulle vie ordinarie) ad 4^m, la stabilità della locomotiva ed il riparto della sua pressione sulla massiciata per l'intermezzo dei dormienti non essendo qui più in quistione.

g) *Tracciato*. — Il tracciato potrà seguire quindi l'andamento e le ondulazioni della campagna, ed evitare quindi i grandi acquisti di terreno, i grandi movimenti di terra, le opere d'arte di molto rilievo e i costosi trafori, ed in generale queste ferrovie potranno avvalersi principalmente delle strade carrettiere già esistenti, ed occupare lateralmente ad esse una zona larga solo 3 metri.

h) *Velocità*. — La velocità su tali linee dovrà variare a seconda delle pendenze, e per un medesimo carico lordo essa varierà con quelle fra 8 e 25 chilometri all'ora.

i) *Carica rimorchiata*. — La carica rimorchiata varia colla velocità e colle pendenze, ed i suoi limiti estremi sono compresi fra 3, 6 volte e 12 volte il peso del motore.

l) *Spese d'impianto e di costruzione*. — Le spese per la costruzione di ferrovie economiche con questo sistema, comprendendovi l'acquisto del materiale mobile, oscilleranno fra 20,000 e 45,000 lire al chilometro, tuttavolta che il loro sviluppo non sia inferiore ai 40 chilometri.

m) *Spese di esercizio*. — Finalmente le spese totali di esercizio per queste linee economiche oscilleranno fra 4,40 ed 4,85 per ogni *convoglio-chilometro* quando il servizio verrà fatto da uno stesso convoglio nell'andata e nel ritorno; nel caso che si ammettessero giornalmente due o più convogli *simultanei* sulla stessa linea, le dette spese totali di esercizio potranno raggiungere 2,40 per convoglio chilometro.

Tutti i dati e le considerazioni precedenti tendono a dimostrare come in un avvenire non lontano questo sistema di ferrovie economiche verrà applicato su larga scala, e già sono progettate o in via di esecuzione più di venti di tali linee.

Non è quindi lontano il giorno in cui le locomotive stradali Thomson dovranno annoverarsi fra i mezzi di traino sui quali dovrà contare il governo in caso di guerra.

E dico di locomotive Thomson o di un sistema analogo a ruote elastiche, perchè nessun sistema esistente a ruote rigide è applicabile alle ferrovie economiche, e mi è agevole di dimostrare ciò:

1° Con ruote *rigide* e *liscie* è necessario il dare un peso tale alla locomotiva, onde ottenere l'aderenza necessaria col suolo, da rendere affatto impossibile la manutenzione della strada, e si distrugge in parte il carattere economico del sistema sia pel maggior costo della locomotiva, sia pella maggior proporzione in cui entra il peso del motore nel peso lordo, sia finalmente per la maggior robustezza che bisognerà dare alle opere d'arte.

2° Con ruote *rigide munite di sporgenze* come nel sistema *Aveling e Porter*, si ottiene è vero un'aderenza *artificiale* che permette di diminuire il peso della locomotiva, ma tali sporgenze appunto determineranno ancora più prontamente il deterioramento della strada fra le rotaie.

1° Nè credo utile aggiungere che nè su *strade lastricate*, perchè le sporgenze non vi avrebbero presa, od avendola farebbero subire alla loro materia tali urti e tali scosse da frantumarla in breve ora; nè su *strade fangose, inzuppate o molto polverose*, perchè non avrebbero punto presa le sporgenze, sarebbe in verun modo applicabile il sistema *Aveling e Porter*.

3° Con *ruote rigide*, ogni ineguaglianza del suolo è risentita dalla locomotiva come causa di deperimento e come consumo maggiore di lavoro che va perduto per la trazione.

4° Se esistesse un sistema a *ruote elastiche metalliche*, non si ovvierebbe a nessuno dei sovraddetti inconvenienti, perchè tali ruote sarebbero inette a *sposare la forma del terreno*, cosa essenziale sia alla economia del lavoro, sia alla conservazione della locomotiva, sia alla conservazione della strada, sia finalmente all'ottenere un potere aderente naturale tale da permettere di diminuire considerevolmente il peso della locomotiva.

Concludo adunque che il motore, che solo risolve il problema delle ferrovie economiche, è *la locomotiva Thomson o più generalmente una locomotiva a ruote cerchiato di caoutchouc*.

Messo in chiaro questo fatto saliente, e considerando che il nostro paese è povero in risorse cavalline atte al servizio militare, è evidente che sarà vantaggioso al governo il porsi in condizioni tali da usufruire i nuovi mezzi di trazione promuovendo dapprima lo sviluppo delle ferrovie locali, con evidente vantaggio del paese e dell'erario, e poi all'atto di una mobilitazione, colle Thomson introdotte in paese, sostituire i cavalli in tutti quei servizi di traino che non entrano nel raggio d'azione del cannone nemico.

Ma come potrà il governo porsi in queste condizioni? Acquistando locomotive stradali applicabili alle fer-

rovie locali e non già sistemi che non lo sieno, sobbarcandosi a gravi spese d'acquisto con risultati che *certamente saranno inferiori all'aspettazione*, per non potere poi trovare in tempi normali un utile impiego delle locomotive acquistate.

Il sistema Aveling e Porter è superiore al sistema Thomson sotto il punto di vista del prezzo d'acquisto, ma, bisogna ricordarlo bene, su *buone strade alla Mac-Adam*, quando queste non sieno nè fangose nè polverose, quando esse non presentino pendenze superiori ad $\frac{1}{10}$, e quando esse non presentino nè tratti selciati nè tratti lastricati.

La caldaia speciale detta *Pot-Boiler*, invenzione del signor Thomson, è il difetto capitale delle sue prime locomotive, e nelle ripetute prove comparative fatte in occasione di riunioni agricole, mentre gli ingegneri inglesi sono quasi unanimi nel giudicare la *ruota motrice Thomson superiore sotto ogni punto di vista alla ruota rigida Aveling e Porter*, non meno unanimi essi sono nel considerare la *caldaia tubulare orizzontale ordinaria superiore al Pot-Boiler*.

È dopo uno studio accurato della quistione che ho scritte le linee che precedono, e dopo aver letto i rapporti contenuti nel giornale autorevole « *The Engineer* » su questo argomento tanto discusso e controverso, che mi sono persuaso che avrei fatta opera non del tutto disutile nel richiamare sopra di essa l'attenzione del Ministero della guerra.

So che una macchina a ruote rigide è stata ordinata nell'intento di trainare il pezzo da 32 centimetri da Torino al campo di S. Maurizio; mi permetto a questo proposito di osservare:

4° Che la strada, che da Torino mette al campo, presenta vari tratti non indifferenti di selciato, ad esempio sul ponte *Mosca* sulla Dora, sul tratto che

attraversa *Caselle* e poi su quello che attraversa il paese di *S. Maurizio*, per non parlare del primo tratto di strada che dovrà percorrere la locomotiva per uscire (se pure potrà uscirne) dall'arsenale e portarsi sullo stradale non selciato.

2° Che la natura del suolo della detta strada, specialmente in vicinanza del campo, è tale che le piogge lo rendono *oltremodo sdruciolevole* e dopo qualche giorno di bel tempo *oltre modo polveroso*, di modo che temo assai che la locomotiva Aveling, specialmente nel tratto di forte pendenza che mette dal ponte sulla *Banna* al *baraccamento del centro*, e nei tratti selciati anzi accennati, si comporti come avvenne in condizioni certamente meno sfavorevoli nelle seguenti esperienze di luglio e settembre 1871 e che si leggono descritte nell'*Engineer* pag. 26 e pag. 193.

I. « Sulla costruzione delle locomotive stradali N. VI —
« La commissione del ministero della guerra incaricò di studiare se il sistema *Aveling e Porter* era applicabile al traino delle artiglierie di gran potenza, aveva due anni or sono apposto al sistema il difetto di un peso troppo considerevole della locomotiva ed un potere aderente debole in confronto del detto suo peso, conseguentemente nel luglio 1871 i signori Aveling e Porter costrussero una locomotiva di 6 cav. vap. e del peso di 4 tonnellate e tre quarti con qualche modificazione al cerchione delle ruote, e dalle esperienze che seguirono risultò:

« 1° Che il massimo peso che questa locomotiva potè trainare su una strada in ottimo stato e con pendenze inferiori ad $\frac{1}{11}$ (circa 9, 1 %) fu di 46 tonnellate.

« 2° Che la caldaia della locomotiva e tutti i suoi meccanismi risposero completamente all'aspettazione generale.

« 3° Che la locomotiva si dimostrò affatto inetta a trainare il suo convoglio sul selciato di un ponte; a segno che dopo ripetuti tentativi ed espedienti vari si dovette distaccarla dal convoglio e farla transitare trainando solo metà del suo convoglio mediante una catena, cioè solo 8 $\frac{1}{2}$ tonnellate di peso lordo, il proprio peso incluso.

« 4° Che oltrepassato questo ponte, e giunta ad un punto ove la pendenza era del 10%, e la strada molto compatta, il massimo che si potè ottenere fu di farle trainare due soli dei vagoni del suo convoglio. — Da questi fatti l'autore deduce le seguenti considerazioni:

« Paragoniamò ora, dice egli, la ruota rigida colla ruota elastica; è evidente che la prima deve il suo potere aderente alle scabrosità del suo cerchione che a guisa di ruota dentata ingrana nel suolo se questo cede alla pressione incumbente.

« Ora, le ruote della locomotiva Aveling e Porter esaminata erano nuove, oltre alle sporgenze o rughe del cerchione contribuirono a farla mordere sul suolo le teste coniche acuminate, che valgono a fissare al cerchione le nominate sporgenze, ed esaminando le tracce lasciate dalle ruote sulla strada era evidente che è essenzialmente alle teste di queste chiavarde che il successo della locomotiva era dovuto; — che cosa avverrebbe quando dette chiavarde, sia per essere logore, sia per la resistenza del suolo della strada, non potessero mordere, è cosa evidente, e risulta dal fatto agevole a generalizzare, verificatosi sul ponte selciato e nell'ultimo tratto percorso dalla suddetta locomotiva. — La ruota rigida, sotto il punto di vista della sola aderenza, richiede che sia soddisfatta sempre la doppia condizione: che il suolo della strada sia abbastanza cedevole da dar presa

« alle sporgenze delle sue ruote, e non tanto cedevole,
 « polverosa o sdruciolevole da lasciarsi scavare dalle
 « ruote, anzichè fornir loro la presa necessaria perchè
 « la locomotiva proceda anzichè girare sul posto.

« Nulla di tutto ciò avviene pel cerchione elastico,
 « il quale sotto il punto di vista meccanico noi rite-
 « niamo superiore al cerchione rigido, perchè il me-
 « desimo indipendentemente dalla natura del suolo
 « delle strade, ne sposa le forme soddisfacendo così
 « sempre alla *condizione necessaria* per lo sviluppo
 « dell'*aderenza*. — Il cerchione elastico, è vero, costa
 « molto, ma permette alla locomotiva di agire *quando*,
 « *dove ed in condizioni in cui la ruota rigida la rende-*
 « *rebbe affatto inservibile.* »

II. Le seguenti sono le conclusioni dedotte da una lunga ed accurata serie di esperimenti comparativi, diretti allo scopo di determinare il valor relativo delle ruote sistema *Aveling* e di quelle sistema *Thomson* fatti dagli ingegneri meccanici costruttori *Seg. Ransomes, Scius e Head*, con una stessa locomotiva cui si cambiavano le ruote, e ripetute ogni volta in identiche condizioni :

« 1° I cerchioni di *caoutchouc* sono atti con certezza
 « a trainare un peso lordo *quintuplo* del peso gravante
 « sulle ruote motrici su strade buone con pendenze
 « di $\frac{4}{18}$ (5,5%).

« 2° Colle ruote rigide del sistema *Aveling* non si
 « può tracciare nelle stesse condizioni un peso lordo
 « superiore a 3 volte e tre quarti il peso gravante le
 « motrici.

« 3° Con ruote rigide lisce si arriva al triplo del
 « peso che le gravano, sempre rimanendo ferme le
 « altre condizioni.

« 4° L'aderenza delle due specie di cerchioni ri-
 « gidi è *grandemente* diminuita dal lisciamento che

« subiscono per causa del loro *strisciare relativo* sul
 « suolo nelle forti pendenze (ridotta talvolta al $\frac{1}{6}$)!

« 5° Questo fatto, *così grave*, non si manifesta col
 « cerchione elastico, la cui aderenza e presa sul suolo
 « pare siano *indipendenti* dallo stato della catena di
 « scarpe che lo proteggono.

« 6° Mentre il coefficiente d'attrito delle ruote Thom-
 « son arriva ad $\frac{1}{2}$, quello delle ruote *Aveling* arriva
 « appena ad $\frac{1}{4}$, donde un'altra causa della inferiore
 « forza traente di queste ultime. »

A tutte queste considerazioni in favore della *ruota sistema Thomson*, considerata sotto il solo punto di vista dell'*aderenza* potrei aggiungerne altre di natura diversa, ma ho sviluppato questo argomento in altro mio lavoro su questa importante quistione, e mi preme solo di andar incontro ad alcune osservazioni che si leggono in un notevole articolo sulla *questione equina* in Italia e pubblicato in questa *Rivista* nella dispensa dello scorso dicembre.

L'autore, dopo avermi gentilmente attribuito il merito di aver richiamata l'attenzione del Ministero sull'applicabilità militare delle locomotive stradali, parlando delle esperienze state fatte nello scorso luglio a Verona ed a Padova, dice che « i risultati ne furono in genere « abbastanza soddisfacenti, sebbene qualche leggiero « inconveniente siasi pur manifestato (1) ». Le locomotive adoperate in queste esperienze erano del sistema Thomson ed erano munite del *Pot-Boiler* (2), caldaia

(1) Una caldaia verticale dovuta all'ingegnere Field sembra attualmente adottata per le locomotive Thomson destinate al servizio postale nella India.

(2) Una delle locomotive Thomson sperimentate a Verona fa attualmente il servizio fra Bergamo-bassa e Bergamo-alta, e fra breve ne vedremo altre forse nella stessa Roma.

verticale, e come ho precedentemente avuto occasione di notarlo, si è appunto a questa caldaia che sono *esclusivamente* attribuibili gli inconvenienti verificatisi; inconvenienti del resto che ripetutamente si manifestarono anche in occasione delle numerose esperienze comparative fatte a Wolverhampton, e che hanno contribuito a dilucidare la questione controversa fra gli ingegneri agricoli sui meriti relativi dei due sistemi Aveling e Thomson e decisa in favore del primo per ciò che riguarda la caldaia, ed in favore del secondo per ciò che concerne le ruote motrici.

Come prova di questo fatto accennerò come la casa costruttrice C. Burrell (S.^t Nicholai works Thetford), costruisca attualmente le sue locomotive stradali con ruote motrici Thomson e con una caldaia tubulare orizzontale alla quale, mediante un semplicissimo congegno, si può mantenere la *posizione orizzontale*, qualunque sia la pendenza della strada.

Questa nuova combinazione ha dato prove eccellenti, come del resto era prevedibile, e basta leggere gli articoli dell'*Engineer* del 1872 che la riguardano per non aver più dubbi sulla questione.

L'autore, proseguendo, dice essere il sistema Aveling il più recente e il più divulgato in Inghilterra, anzi crede che mentre centinaia di locomotive Aveling sono in uso presso l'industria ed il commercio, non se ne vedono alcune del sistema Thomson.

Mi è forza di fare una rettificazione su questo punto; il rapporto del colonnello Anderson, presidente della commissione incaricata dello studio dell'applicabilità delle locomotive stradali ai servizi ed ai traini militari, contiene su ciò tali informazioni e tali giudizi da non lasciare più ombra di dubbio a questo riguardo.

Il colonnello Anderson comincia il suo rapporto ufficiale dicendo « che per la terza volta durante 45 anni

« egli era incaricato di questi studi dal Ministero della guerra, che successivamente furono sperimentate le locomotive *sistema Boydell, sistema Bray* e quelle di costruzione più semplice a ruote rigide con *sporgenze di varia forma sui cerchioni* (sistema Aveling) « ma che nessuna soddisfece alle condizioni essenziali « del problema:

« *Costrurre una locomotiva capace di agire sulle strade ordinarie, la quale non danneggi queste né se stessa, la quale congiunga gran forza traente ad un peso limitato e ad un'azione dolce e continua, e che presenti vantaggi reali sui motori ordinari.* »

Confessa che « con animo pregiudicato contro le locomotive stradali in genere intraprendeva gli esperimenti colla Thomson » e che gli è forza dichiarare « che questa risolve finalmente ed in modo completo l'arduo problema. »

Le conseguenze pratiche del rapporto del sig. Anderson furono l'adozione, per parte del governo inglese, delle locomotive Thomson *pel servizio postale nelle Indie e pel trasporto delle truppe lungo le frontiere*; e l'acquisto di altre locomotive Thomson colle quali vennero fatti dei lunghi viaggi di prova di 1500 chilometri, i risultati dei quali sono sorprendenti.

Una prova che le locomotive Thomson sono molto usate in Inghilterra per usi *industriali, commerciali e agricoli* si ha in ciò che le officine del sig. Thomson più non essendo sufficienti per rispondere alle domande, tre case ragguardevoli per il loro credito, la casa Burrell, la casa Randsome e quella di Fowler e C. hanno contratti speciali col sig. Thomson per la costruzione delle sue locomotive.

Del resto, sia pure che attualmente è maggiore il numero delle Aveling in uso; ciò è naturale, trattandosi di un sistema che ha già sei o sette anni di vita.

Forse che il sistema *Hugues* si potrà dire inferiore al sistema *Morse* perchè questo predomina nei nostri uffici telegrafici?

Quanto poi al vantaggio attribuito alle *Aveling* di potere far il dietro fronte, perno su una ruota, mi perdoni l'autore se gli faccio notare che il rapporto del colonnello Anderson esplicitamente dice che la locomotiva Thomson è capace di fare precisamente la stessa cosa.

Sono coll'autore quando dice che bisogna riflettere molto prima di applicare a scopo militare meccanismi complicati e soggetti a guasti non riparabili sul posto; ma osserverò che è appunto il cerchione di caoutchouc che garantisce la locomotiva dalla causa principale dei guasti non rimediabili in campagna.

Quanto poi alla rottura eventuale di un cerchione, credo che questa eventualità ha poca probabilità di realizzarsi; la cosa è possibile, ma dacchè è pure possibile che un cannone da campagna scoppi, dobbiamo noi per conseguenza entrare in campagna senza artiglieria? —

Quanto all'acceleramento che deriverebbe alla mobilitazione del nostro esercito dall'adozione delle locomotive Thomson-Burrel, io credo che sarebbe *considerabile* perchè usandole in tutti quei traini, che *salvo in casi eccezionali e rari si trovano sempre fuori della portata del cannone nemico*, con un mio lavoro (che spero potrò fra breve pubblicare e che esiste presso il Ministero) ho provato che i 32 o 33 mila cavalli che attualmente sono necessari per completare i servizi di 1^a linea, si possono, senza esagerazione, ridurre a 19 o 19 mila, lasciando sempre delle riserve di cavalli presso tutti i servizi, pei quali ho potuto prevedere eventualità ove sarebbero stati utili.

Relativamente allo spavento dei cavalli di una bri-

gata d'artiglieria, che incontrasse un convoglio Thomson, non lo temo quanto l'autore, perchè con misure di polizia convenienti si potrà sempre ottenere che, quando un tale incontro od incrocio di colonne sia per avvenire, il convoglio Thomson rallenti o si fermi, e lasci passare tranquillamente la brigata d'artiglieria.

Ma è oramai tempo che io concluda, tanto più che tutto ciò che riguarda la locomotiva *Thomson-Burrel*, considerata come motore nei traini militari, sotto i punti di vista *tecnico, economico, tattico, strategico e logistico*, sarà oggetto di una pubblicazione, che forse i lettori troveranno qualche interesse a leggere stante l'argomento vitale che tratta.

Dirò dunque riassumendomi:

1° Che, visto il probabile prossimo sviluppo delle ferrovie economiche nel nostro paese, sviluppo garantito dai nostri bisogni e dal modo vantaggioso con cui quelle vi rispondono, e visto che il solo motore conveniente alle medesime è una locomotiva stradale sistema Thomson a ruote elastiche (1) ne segue che sarà questo appunto il motore sul quale dovrà fare assegnamento il governo in caso di guerra, in mancanza di cavalli, e che per converso è questo solo il motore il quale acquistato dal governo per iscopo militare, potrà avere un utile impiego in tempi normali.

2° Che visti i risultati stringenti di esperienze fatte nello scopo precipuo di paragonare fra loro le loco-

(1) Nell'*Engineer* del 4° novembre 1872 si legge la descrizione di una locomotiva stradale di Nairn a caldaia orizzontale e a ruote elastiche, i cui cerchioni sono rivestiti di canapa e caoutchouc, il tutto protetto da una catena di scarpe di acciaio. — Evidentemente l'inventore ha voluto realizzare i vantaggi della ruota Thomson ed evitare il costo di cerchioni d'un solo gitto di caoutchouc.

motive stradali a ruote rigide con quelle a ruote elastiche, non v'ha più dubbio sulla superiorità di queste ultime sotto ogni punto di vista e specialmente sotto quello della mobilitazione di traini militari.

3° Che riconosciuti gli inconvenienti del *Pot-Boiler* delle locomotive Thomson primitive, si preferisca il sistema *Thomson-Burrel* il quale, per così dire, riunisce le buone qualità dei due sistemi in uso, e non ne ha i difetti.

4° Finalmente faccio voti perchè la locomotiva *Thomson-Burrel*, introdotta in paese, arrechi non solo un fattore di attività e di ricchezza, ma presenti al tempo stesso al governo il mezzo più efficace di sopperire alla mancanza di cavalli, che tanto duramente si paga quando si tratta di mobilitarsi *in tempo* per prevenire disastri che altrimenti sarebbero inevitabili.

L. GILETTA

Luogotenente di stato maggiore.

LETTERE MILITARI⁽¹⁾

La cavalleria tedesca nella guerra del 1870-71

15 gennaio 1873.

I combattimenti di Spicheren e di Wörth, assicurando agli eserciti tedeschi il frutto dell'offensiva, decisero l'Imperatore a ritirare in fretta sulla Mosella l'esercito del Reno, nella speranza di riuscire, sulle sponde di quel fiume e coll'appoggio della piazza di Metz, a valida difesa sino a che i provvedimenti militari, che si preparavano in Parigi, Châlons e in altri centri militari, potessero dar nuova forza all'esercito e renderlo atto a prendere l'offensiva.

Per l'avvenuta separazione dall'esercito del Reno dei corpi 4° e 5° le forze da riunirsi sotto Metz si ridussero a 4 corpi d'esercito con 416 squadroni di cavalleria. Inoltre si richiamò da Châlons il 6° corpo (Canrobert) fino allora lasciato indietro come riserva dell'esercito; ma il suo movimento non riuscì completo perocchè

(1) V. dispensa del novembre 1872, pag. 293.

l'intera divisione cavalleria (Salignac-Fénélon), l'artiglieria del corpo e parte della 2ª divisione non poterono continuare il loro tragitto in ferrovia oltre Frouard, a ciò facendo ostacolo i gravi guasti fatti alla strada da una mano di cavalieri tedeschi ivi giunti arditamente e senza incontrare alcuna resistenza. Queste truppe furono pertanto costrette a retrocedere a Châlons e colà rimanere a disposizione del maresciallo Mac-Mahon, che si accingeva a organizzare un secondo esercito cogli avanzi dei corpi 1º, 5º e 7º, più col 12º corpo di nuova formazione proveniente da Parigi. In seguito a tale concentramento 99 squadroni rimanevano a di lui disposizione.

Per ambi gli eserciti francesi si rese necessario un nuovo riparto della cavalleria. Il maresciallo Bazaine, divenuto comandante supremo dell'esercito del Reno, formò 6 divisioni di quest'arma, di cui una fu aggiunta a ciascuno dei 4 corpi d'esercito e due restarono quale riserva ai suoi ordini diretti.

Dal canto suo il maresciallo Mac-Mahon organizzò 5 divisioni ed 1 brigata isolata di cavalleria; i corpi 1º, 5º e 12º ebbero ciascuno una divisione, la brigata isolata fu aggiunta al 7º corpo, e le due rimanenti divisioni composero la riserva.

Accennate così in succinto le nuove disposizioni dell'esercito francese, fa d'uopo tornare alle operazioni offensive dei Tedeschi.

Una marcia di notte aveva salvato da un immediato inseguimento il corpo del generale Frossard, ed i cavalieri tedeschi che, essendo in sella dall'alba del 6, furono obbligati ad arrestarsi a sera inoltrata, avevano finito per perdere momentaneamente il contatto col nemico nella direzione di S. t. Avold. Ma l'indomani, 7, la 5ª divisione cavalleria prussiana, appunto allora completata per l'arrivo della brigata v. Barby, poté

avanzarsi sopra Saargemund, esplorare le gole circostanti, prenderne possesso e assicurare il passaggio delle colonne della 2ª armata. Il movimento fu eseguito con rara rapidità e ad uno dei reggimenti della divisione riuscì di giungere ancora in tempo per impadronirsi di un numeroso carreggio di vettovaglie, biade ed oggetti di equipaggiamento, il tutto appartenente alla brigata Lapasset.

Il 9 questa divisione si riunisce alla 6ª divisione cavalleria e ambedue di conserva si spingono verso la Mosella in direzione di Metz; i loro distaccamenti giungono la sera dell'11 sulle sponde del fiume senza incontrare qualsiasi resistenza.

Questo ardito e felice procedere delle due divisioni segnò il principio dell'operosità infaticabile della cavalleria tedesca, operosità che tanto ha contribuito a facilitare le successive vittorie delle armi germaniche. E difatti le colonne delle varie armate, precedute da 40 a 50 chilometri dalla cavalleria, avanzavano sicure da qualunque sorpresa, ed i comandanti frequentemente e celeremente informati dei più minuti particolari sulla posizione, sulla forza e sulle mosse del nemico potevano farsi pronto e retto criterio sulle intenzioni di lui, modificare le proprie disposizioni, mandarle ad effetto in tempo utile e assicurarsi le maggiori probabilità di riuscita.

Contemporaneamente si avanzavano la 1ª e 3ª divisione di cavalleria per coprire i fianchi della 1ª armata in marcia sulla strada di Saarlouis a Metz; la 1ª il fianco destro, la 3ª il sinistro, coll'incarico di mantenere il contatto colla 2ª armata, che da Saarbrücken e Saargemund sboccava in direzione di Pont-à-Mousson.

Nè minore era l'operosità della cavalleria della 3ª armata. Il Principe Reale, lasciata indietro la divisione

badese per coprire il suo fianco sinistro, si spingeva sopra cinque colonne al di là dei Vosgi, preceduto dalla 4^a divisione di cavalleria, la quale il giorno 11 si avanzava già sulla grande strada di Nancy dopo aver vinto gli ostacoli sorti dalla rottura dei ponti e dal rifiuto di arrendersi per parte della piccola guarnigione di Marsal, a sorvegliare la quale fu necessario lasciare indietro due squadroni. In questo stesso giorno giungeva in Soultz la 2^a divisione cavalleria proveniente dalla Slesia; essa dopo essersi colà soffermata pochi giorni, raggiungeva per la strada di Saverne la 3^a armata, di cui formava parte integrale. Finalmente la divisione badese nel muovere verso Strasburgo distaccava il 7 agosto sopra Hagenau la propria brigata di cavalleria, che riuscì a sorprendere la guarnigione e quasi senza resistenza a penetrare nel paese.

Mentre nel campo tedesco si assicurava con tanta oculatezza la marcia delle truppe, le cose procedevano diversamente nel campo francese. L'esercito del Reno dopo essersi concentrato il giorno 9 presso Mercy-les-Metz abbandona il giorno 11 quella buona posizione in tutta fretta, e senza tentare di trattenere e neppure di osservare il nemico, si ritira sotto il cannone della piazza. La 3^a divisione cavalleria di riserva abbandona Nancy e giunge a Metz il giorno 8, cioè tre giorni prima dell'arrivo dell'esercito e quasi che un destino fatale accumulasse errori agli errori, la 4^a divisione di cavalleria che marciava colle truppe, in luogo di coprirne la ritirata, precedeva in testa alle colonne e giungeva il 10 agosto a campo nell'isola Chambièrè.

Gravi furono le conseguenze di siffatta negligenza. Le importanti località di Pont-à-Mousson, Dieulouard e Nancy caddero in mano dei Tedeschi senza difficoltà; fu perduta l'occasione di sorvegliare i passi della Mo-

sella, e l'esercito francese ignorando i preparativi di passaggio della 2^a armata tedesca sulla sponda sinistra si lasciò sorprendere dalla 4^a armata, rimanendo costretto ad accettare il non previsto combattimento di Borny (11 agosto) che fu il sanguinoso preludio dell'investimento della piazza (1).

Ciò accadeva quando per uno di quei fatti così frequenti in guerra non si poteva più dubitare del progetto per parte dei Tedeschi di spingersi sopra Pont-à-Mousson. Questo paese era stato infatti occupato senza resistenza da un drappello misto di dragoni e ussari tedeschi, circa 60 uomini comandati da un ufficiale. Rassicurato dal tranquillo contegno degli abitanti e dall'annuncio che nelle vicinanze non si trovava nessun soldato francese, il capo del drappello continuò con pochi uomini la sua ricognizione e permise agli altri di ricoverare i cavalli. Improvvisamente due squadroni cacciatori d'Africa spediti da Metz sul probabile avviso degli abitanti, penetrano nel paese, piombano addosso ai cavalieri tedeschi e li conducono prigionieri. Nulladimeno Pont-à-Mousson è di nuovo e per sempre abbandonato, ed i Tedeschi vi si possono stabilire il giorno 13, senzachè i Francesi pensino a impedire o ritardare tale occupazione che rendeva il nemico padrone delle due sponde del fiume.

Nelle ore pomeridiane del giorno stesso l'esercito francese riceveva l'ordine di sgombrare l'indomani intieramente la sponda destra tuttora occupata di fronte a Metz e di passare sulla sponda sinistra, per poi muovere in ritirata sopra Verdun.

Il mattino del 14, prima d'intraprendere il progettato

(1) Sul combattimento di Borny veggasi lo scritto pubblicato nella presente dispensa pag. 275 e seg. (Nota della Direzione)

movimento, si spedirono piccole pattuglie di cavalleria sulla fronte per riconoscere se il nemico fosse abbastanza vicino da molestare la ritirata, ma sia che la perlustrazione fosse negligenzemente eseguita, sia che fosse prescritto di non spingerla che a brevissima distanza, non si ebbe alcun sentore della presenza della 4^a armata. Eppure essa era già colla sua avanguardia a pochi chilometri dagli avamposti francesi! La negligenza degli esploratori non proveniva certo da mancanza d'arditezza, ma dal sistema vizioso di ammettere che ciascun corpo facesse esplorare con concetto limitato e ad esclusivo vantaggio della propria fronte, senza che si pensasse a coordinare allo scopo della sicurezza totale dell'esercito l'operato de' vari drappelli di ricognizione. Comunque sia, all'annunzio degli esploratori « *nulla di nuovo* » si iniziò il movimento in ritirata, ma per la falsa credenza che il nemico fosse lontano, fu eseguito con tale lentezza che dopo mezzogiorno due divisioni non si erano ancora mosse dal loro accampamento.

Intanto gli esploratori prussiani scoprivano l'intenzione dei Francesi, e ne davano avviso al maggiore generale v. Golz comandante dell'avanguardia della 4^a armata, il quale malgrado le poche forze ai suoi ordini, (due battaglioni di fanteria, l'8° ussari, e due batterie), si decise a iniziare immediatamente l'attacco per forzare il nemico a sospendere la marcia e nuovamente far fronte. Di tale decisione spediva celere avviso ai comandanti del 4° e del 7° corpo, nonchè della 4^a divisione di cavalleria, pregando che al più presto si marciasse a suo soccorso. Così fu iniziato il combattimento di Borny, al quale l'8° ussari soltanto prese parte diretta, principalmente coll'attaccare al principio dell'azione i posti e le gran guardie francesi; ma le divisioni 4^a e 3^a di cavalleria non mancarono di accorrere sul teatro

del combattimento, la prima da Frontigny verso Mercy-le-Haut, la seconda da S.te Barbe verso Servigny, e se la natura del terreno e soprattutto la grande vicinanza alla piazza non permisero loro di agire direttamente, riuscirono tuttavia a impiegare utilmente la propria artiglieria a cavallo a sostegno delle truppe del 4° e del 7° corpo.

Il combattimento di Borny fu irreparabile danno ai Francesi, perocchè un'intera giornata andò perduta per il movimento in ritirata e quindi non si poté evitare la battaglia del 16, che a sua volta dette luogo a quella del 18, dopo la quale dovette l'esercito cercare temporanea salvezza nelle mura di Metz.

Certo sarebbe ingiusto attribuire il combattimento di Borny soltanto alla negligenza degli esploratori francesi e alla diligenza dei tedeschi; nulladimeno è fuori dubbio che le condizioni dei Francesi avrebbero potuto essere assai più favorevoli se al mattino del 14 il servizio d'informazione fosse stato eseguito con tutta quella cura che, sempre utile in guerra, era loro imperiosamente comandata dalla situazione stessa in cui si trovavano. Lo studio che io fo è limitato a mettere in luce come da ambe le parti fosse impiegata la cavalleria, e il mandato che mi sono imposto mi obbliga a non dilungarmi in considerazioni troppo estese; ma se una più profonda *riflessione* mi fosse qui consentita, il mio giudizio dovrebbe entrare in più minuti particolari. Essa mi porterebbe certo a consigliare ai giovani ufficiali di far tesoro di un tale esempio e di altri consimili, di cui è ricca la storia della guerra, per persuadersi che talune raccomandazioni del tempo di pace non sono, come spesso appaiono alle loro menti giovanili, il frutto della pedanteria, nè vanno disprezzate come avvertimenti noiosi e superflui; essa mi porterebbe a ricordare che

il negligente servizio di un sottotenente può in alcuni casi compromettere l'esito di una operazione quanto lo possono l'indecisione, o l'incapacità del generale. Ma all'infuori della propria coscienza nessuno rimprovera il primo che rimane ignorato, mentre l'opinione pubblica, spesso ingiusta e crudele, condanna il secondo all'oblio, se non al disprezzo.

Mentre il 3° e 4° corpo francesi erano richiamati sulla sponda destra per sostenere le poche truppe, che prime sostennero l'urto della 1ª armata, il Principe Federico Carlo continuava la sua marcia in avanti. Lo stesso giorno della battaglia di Borny la 5ª divisione di cavalleria passava la Mosella; pattuglie della 13ª brigata si avanzavano fino alla strada di Metz a Verdun e la 12ª brigata spingeva due squadroni su Chambley e Gorze.

Importa adesso seguire passo a passo i due eserciti per esporre nei limiti che mi sono consentiti le fasi che precedettero e accompagnarono la battaglia di Mars-la-Tour, che più d'ogni altra tra le combattute nell'ultima guerra è degna di esser presa a modello di studio per la conferma dei principii che regolar debbono l'azione della cavalleria di fronte alle armi moderne.

Il 15 agosto la 5ª divisione cavalleria continuò ad avanzarsi sopra Thiancourt per proteggere il fianco sinistro della 2ª armata, e la brigata Redern (13ª) faceva avanzare due squadroni fino a Latour-en-Wevre e Sponville. I due squadroni della brigata Bredow (12ª), che la vigilia si erano portati a Chambley, continuando il loro movimento in avanti si urtarono contro una massa piuttosto forte di cavalleria francese, per cui fu necessario che il generale Bredow movesse al loro sostegno con quattro squadroni ed una batteria a cavallo. Nessun combattimento ebbe luogo, giacchè la

cavalleria francese, sebbene contasse otto squadroni appartenenti alla divisione di riserva Forton, si ritirò al momento in cui vide i pezzi prussiani mettersi in batteria.

A comprendere la situazione con esattezza, giova ricordare quali fossero le disposizioni date il 13 dal maresciallo Bazaine. Le sue truppe dovevano il 14 marciare da Metz sopra Verdun per le due strade che si dipartono da Gravelotte. La 1ª divisione cavalleria (Bareuil) doveva precedere sulla strada di Doncourt il 3° e 4° corpo; la 3ª divisione cavalleria (Forton) sulla strada di Mars-la-Tour il 2° ed il 6° corpo, mentre la guardia doveva arrestarsi a Gravelotte.

Questo movimento iniziato più da lontano e ritardato a causa del combattimento del 14 e dell'enorme carreggio che ingombrava le strade, non poté il 15 esser spinto così oltre come era prescritto, e le truppe che marciavano sulla strada di Doncourt invece di raggiungere quel villaggio si arrestarono a sera tra Saint-Marcel e Verneville, anzi una divisione del 3° corpo colla divisione di cavalleria Clerambault rimasero dentro Metz e non raggiunsero la colonna che l'indomani nel mattino.

Anche la colonna che marciava sulla strada di Mars-la-Tour dovette arrestare il suo movimento, ma più che dal ritardo della partenza, essa vi fu costretta dall'apparire della cavalleria prussiana, che s'incontrò come ho detto colle truppe della divisione cavalleria Forton, le quali si ritirarono, a quel che pare, sul falso annunzio che alla cavalleria del generale Bredow tenessero dietro anche numerose truppe di fanteria. In realtà la 19ª divisione fanteria prussiana, che era la più vicina, non era ancora arrivata a Thiancourt, vale a dire era ancora distante di 10 chilometri. Comunque sia non è fuor di luogo osservare che nella

situazione in cui si trovava l'esercito francese non era piccolo errore comporre l'avanguardia di sola cavalleria senza il concorso di fanteria, e che sarebbe stato più sano partito coprirsi con un'avanguardia composta di tutte le armi per spingere le più grandi masse di cavalleria, di cui si abbondava, a protezione del fianco sinistro ed anche a scoprire le forze del nemico e trattenerlo quanto si fosse potuto.

Quest'incontro fece arrestare subitamente la marcia, ed invece di spingersi a Mars-la-Tour e Vionville, come si era progettato, il 2° corpo prese posizione presso Rezonville, il 3° a destra del 2°, e la guardia coll'artiglieria di riserva a Gravelotte. Così si chiuse la giornata del 15.

L'indomani l'esercito del maresciallo Bazaine rettificò le sue posizioni nel modo seguente:

La 4ª divisione cavalleria di riserva, che per quel giorno era ridotta a meschinissime proporzioni, perchè uno dei suoi reggimenti provenienti dall'Africa non poté giungere in Metz, e la brigata Margueritte fu impiegata a scortare l'Imperatore, formava l'estrema destra delle truppe già dirette sulla strada di Doncourt e si trovava presso Jarny; tre divisioni fanteria e la divisione cavalleria Clerambault del 3° corpo erano tra S.t Marcel e Verneville, mentre un'altra divisione del 3° corpo ed il 4° corpo non erano ancora giunti su quella linea. Sulla strada di Mars-la-Tour la 3ª divisione cavalleria Forton e la divisione cavalleria Valabrègue del 2° corpo, in tutto 34 squadroni e 4 batterie a cavallo, erano spinte verso Vionville, il 2° e 6° corpo e la guardia erano rimasti nella posizione della sera antecedente, rettificandola leggermente in modo che il 2° corpo occupò a sinistra della strada un piccolo altipiano che domina Vionville e Flavigny, ed il 6° si stabilì a destra sulle alture tra Rezonville e Villers-au-bois.

La 5ª divisione cavalleria prussiana che, come si è detto, si era spinta il 15 sopra Gorze e in direzione di Vionville, aveva bivaccato nella notte dal 15 al 16 a Vionville e il 16 mattina si spingeva verso S.t-Hilaire rinforzata di due batterie a cavallo del 10° corpo e della brigata dragoni della guardia giunta il 15 sera a Thiancourt.

La 6ª divisione di cavalleria (Duca di Mecklembourg), il 3° e 10° corpo prussiano, che il 15 avevano passato la Mosella sopra ponti gettati presso Novéant, tenevano dietro alla 5ª divisione di cavalleria, la 6ª divisione ed il 10° corpo per Thiancourt, il 3° per Gorze.

Il mattino del 16 pattuglie prussiane riconoscendo l'accampamento fra Tronville e Vionville, acquistarono la certezza che i Francesi si accingevano a riprendere la marcia. Il generale Alvensleben 2°, comandante del 3° corpo; che era giunto presso Vionville e Flavigny, decise di attaccare tosto il nemico per trattenerlo nelle sue posizioni. Per suo ordine la 6ª divisione fanteria fu diretta sopra Mars-la-Tour, mentre la 6ª cavalleria doveva tosto portarsi in avanti per cercare il contatto col nemico. Quest'ultima giungeva sull'altipiano tra Vionville e Flavigny alle ore 9 antimeridiane circa e rigettava le pattuglie del 2° corpo francese; poco dopo giungeva anche la 5ª divisione cavalleria chiamata da Pusieux verso Tronville per cooperare all'attacco. La brigata Redern (11° e 17° ussari) con 4 batterie a cavallo si avanzò verso Vionville e attaccò le divisioni Forton e Valabrègue, che, sorprese nei loro bivacchi mentre preparavano il rancio, furono messe in completo disordine e costrette a ritirarsi precipitosamente a Rezonville sotto la protezione del 2° corpo. Questo allarme indusse il 2° e 6° corpo francesi a prendere le armi, e ne era tempo giacchè la fanteria del generale Alvensleben si avanzava già contro il 2° corpo

e si disponeva all'attacco di Vionville e Flavigny sotto la protezione della propria artiglieria e delle 4 batterie a cavallo della brigata Redern. Queste ultime rimasero tutto il giorno nella stessa posizione presso Vionville, da dove contribuirono potentemente a sostenere gli attacchi del 3° corpo ed a respingere i contrattacchi del nemico eseguiti più volte con forze superiori e con rara tenacità.

Ecco qual era la situazione della cavalleria prussiana dopochè la battaglia fu cominciata.

La brigata Redern sosteneva l'attacco della 5ª divisione fanteria, appoggiata essa stessa dalla 6ª divisione cavalleria, che formava la riserva di quest'attacco.

La brigata Bredow sosteneva l'attacco della 6ª divisione fanteria.

La brigata Barby si manteneva a sinistra verso Mars-la-Tour per proteggere l'ala sinistra e permettere alle truppe del 40° corpo di entrare in linea.

La brigata dragoni della guardia, aggiunta provvisoriamente alla 5ª divisione cavalleria, era in marcia colla 49ª divisione fanteria da Thiancourt sopra Saint-Hilaire e raggiunse la strada Metz-Verdun circa il mezzogiorno.

In ultimo sei reggimenti di cavalleria divisionale presero parte al combattimento colle rispettive divisioni, cioè quelle del 3° e 40° corpo, la divisione assiana, la 16ª e altre truppe del 7° e dell'8° corpo, che avevano passato la Mosella a Corny, e giunsero circa le 5 1/2 della sera sulla linea di battaglia. In tutto 84 squadroni della forza di 11,500 cavalli, ai quali i Francesi potevano opporre 400 squadroni, ovvero 10,000 cavalli.

Il maresciallo Bazaine, dubitando che il nemico tentasse di intromettersi nel vuoto che separava il 2° e 6° corpo dal 3° e dal 4°, ordinò che la divisione di

riserva Forton passasse dall'ala sinistra alla destra, prendesse posizione sulla antica via Romana e aspettasse colà il momento favorevole per l'attacco. Tale disposizione se non può dirsi un grande errore, non era certo abbastanza giustificata, perocchè al momento in cui fu ordinata nessun drappello nemico era segnalato verso Saint-Marcel; comunque sia, fu fonte di un grave inconveniente che sarebbe stato evitato senza l'indebolimento dell'ala sinistra. Per tale indebolimento quando il maresciallo Bazaine vedendo il 2° corpo sopraffatto si decise ad attaccare le masse nemiche colla cavalleria, non gli rimasero sotto la mano che due soli reggimenti di quest'arma, cioè i corazzieri della guardia ed il 3° lancieri. Questi due reggimenti mossero all'attacco con perfetto ordine e con immensa bravura, ma i loro sforzi eroici vennero meno per il fuoco vivissimo della fanteria prussiana, e fu giocoforza voltare in ritirata. Il disordine prodotto dalle gravi perdite subite e dal movimento retrogrado fu ancora aumentato dall'irrompere della brigata cavalleria Redern che colto il momento opportuno si lanciò sui fuggenti inseguendoli fino sopra i pezzi di una batteria della guardia che il maresciallo in persona e senza scorta aveva condotto a loro sostegno. L'urto dei cavalieri prussiani fu così violento che la batteria rimase per alcuni istanti in loro potere, il maresciallo stesso e il suo stato maggiore posero mano alla spada e furono trascinati in quel trambusto generale tra amici e nemici.

A questo punto lo squadrone ussari di scorta al maresciallo veduto il pericolo di lui accorre a salvarlo e caricando a sua volta con grande impeto i cavalieri prussiani che nell'inseguimento si erano affatto disordinati, riesce a respingerli e a ritogliere loro i pezzi conquistati. Ma questa lotta accanita non era ancora

giunta al suo termine. Alla vista dell'insuccesso finale della brigata Redern, il duca di Mecklembourg si avanza colla 6^a divisione di cavalleria, raccoglie i dispersi di quella brigata e si spinge contro lo squadrone ussari francesi che già disordinato per l'eseguito attacco e sopraffatto dal numero rimane quasi intieramente distrutto. Ma l'attaccante ripete ancora una volta il primo errore e non contento di avere raggiunto lo scopo prefisso, continua ad avanzarsi sulle seconde linee nemiche, dove è accolto dal fuoco combinato delle mitragliatrici e della fanteria e costretto a ritirarsi con perdite enormi.

Questo svariato combattimento di cavalleria aveva termine alle ore 4 1/2. In questo momento appunto entrava in battaglia il 3° corpo francese proveniente da Doncourt, e già parte delle sue truppe coronavano le piccole alture che s'innalzano presso Bruville. Il generale Alvensleben, a scongiurare il pericolo che minacciava la sua ala sinistra, si affrettava a ordinare che da tre battaglioni fin allora mantenuti in riserva fosse occupato il bosco a nord di Tronville; ma la celerità dei movimenti nemici impedì che l'ordine fosse eseguito. La situazione minacciava farsi grave tanto più che il 6° corpo francese aveva preso felicemente l'offensiva contro la 6^a divisione fanteria prussiana, che si trovò in circostanze assai critiche finchè le truppe del 10° corpo non giunsero in linea. Mancato il tempo d'impiegare utilmente i tre battaglioni di riserva, bisognava almeno guadagnar quello che era necessario per l'arrivo del 10° corpo, ed in questa necessità non esitò il generale Alvensleben a sacrificare la cavalleria, di cui disponeva in quel momento alla sua ala sinistra. Era questa la brigata Bredow, ridotta allora a sei squadroni, tre corazzieri e tre ulani, giacchè il reggimento dragoni e due squadroni, cioè

uno per ciascuno degli altri due reggimenti, erano stati distaccati per esplorare il terreno oltre l'estrema sinistra e per precedere colonne di fanteria dirette sul piccolo bosco di Mars-la-Tour.

Malgrado la sua debolezza numerica, il generale Bredow si accinse prontamente all'attacco; le sue disposizioni furon prese con tale calma e tale intelligenza, che fanno serio contrasto colla situazione gravissima del momento, di cui quel valoroso non ignorava le imminenti conseguenze. Al suo cenno la brigata formata in colonna di squadroni, i corazzieri in testa della colonna, muove al trotto dalla posizione fino allora occupata, con fronte a nord ed in prossimità della grande strada di Vionville, lasciando a destra questo paese, e non curando il fuoco violento dell'artiglieria nemica si avanza fino in vicinanza del bosco che sorge al di là della strada. Qui giunta la colonna volgendosi a destra si spiega rapidamente in battaglia, i corazzieri a sinistra, gli ulani a destra, ed il generale Bredow ponendosi coi suoi ufficiali al centro della brigata, si lancia all'attacco delle batterie nemiche. I serventi di una batteria, che non ha potuto sfuggire, sono tagliati a pezzi, i cannoni conquistati; ma il generale non crede che tale trionfo non possa esser seguito da altro più splendido, e continuando l'attacco carica la fanteria nemica. Malgrado una salva micidiale riesce momentaneamente a penetrare nella prima linea, ma il disordine prodotto dalle fasi stesse del combattimento e dalle gravi perdite subite gli rende impossibile di mantenere compatte le sue truppe, di cui alcuni drappelli si spingono isolatamente e contro il volere di lui contro una batteria di mitragliatrici situata più indietro. I serventi di questa erano pur essi già tutti feriti od uccisi, e riusciva forse a quei prodi di ritirarsi senz'altra perdita da una lotta che

aveva doppiamente raggiunto il suo scopo, quando all'improvviso dal bosco presso l'antica strada Romana irrompe il 7° reggimento corazzieri francesi. Un suo squadrone si getta tra gli intervalli dei corazzieri e ulani prussiani, e tre attaccano di fronte. Invano il generale Bredow fa suonare reiteratamente l'appello per tentare il rannodamento dei suoi cavalieri già scompigliati; attaccati anche da gruppi di fanteria son costretti a retrocedere in disordine, e inseguiti contemporaneamente da ussari e cacciatori accorsi a sostegno del 7° corazzieri, la loro rotta è completa, le perdite enormi. Ammontarono queste a 17 ufficiali, 7 aspiranti, 323 uomini di truppa, 519 cavalli. Ammettendo che gli squadroni fossero sul completo effettivo di guerra, la perdita in uomini sarebbe di 7116, quella dei cavalli superiore a 518.

Alle 4 pomeridiane, per l'arrivo in linea delle truppe del 40° corpo prussiano e delle divisioni francesi del 3° e 4° corpo, la battaglia si era estesa fino oltre Mars-la-Tour ed aveva preso carattere più grandioso. Ambi i comandanti credettero necessario richiamare da quel lato la massima parte della loro cavalleria. A quel momento era dessa così ripartita:

Tedeschi. — 6ª divisione cavalleria tra le due divisioni del 3° corpo e dietro l'artiglieria di riserva. Le brigate Redern e Bredow ridotte a mal partito si unirono insieme e si postarono presso Tronville dietro il 3° corpo d'armata. All'estrema sinistra i dragoni della guardia prussiana con una batteria a cavallo a sud-ovest di Mars-la-Tour e la brigata Barby a nord-ovest di questo villaggio. Quest'ultima per essersi aggiunta un reggimento dragoni della brigata Bredow, uno di ussari della brigata Redern e il reggimento dragoni n° 16 addetto come cavalleria divisionale alla 20ª divisione fanteria, contava in quel momento sei reggimenti.

Francesi. — Di fronte alla brigata Barby il 2° reggimento cacciatori è la brigata tornata da Étaing dopo avere scortato l'Imperatore, ed a sinistra di questa la brigata lancieri e dragoni della guardia (de France), la brigata ussari 2° e 7° (Légrand), più il 3° dragoni. A nord-est di questa prima massa stava la divisione Clerambault del 3° corpo, assai indebolita per molti distaccamenti. Al centro della linea francese le divisioni Forton e Valabrègue dietro al 6° corpo.

La brigata dragoni della guardia prussiana fu la prima ad entrare in azione. La brigata fanteria Wedell più volte aveva attaccato l'ala francese presso Mars-la-Tour, ma sempre respinta aveva finito per ritirarsi in disordine; a liberarla dall'inseguimento il comandante del 4° dragoni decise attaccare la fanteria nemica, e dopo aver lasciato indietro uno squadrone a custodia della bandiera, si spinse audacemente all'attacco con i tre rimanenti. Riuscirono questi difatti a rompere e sciabolare alcuni gruppi francesi ed a trattenere l'avanzarsi delle colonne, ma parte per effetto di un fuoco vivissimo e parte anche per le baionette nemiche, furono in brevi momenti orribilmente decimati e costretti a ritirarsi colla perdita del proprio comandante, dell'uffiziale superiore, dei tre capitani, di altri 6 uffiziali o alfieri, di 124 uomini e 246 cavalli.

Il 2° reggimento dragoni contemporaneamente, ma più a nord di Mars-la-Tour, attaccava esso pure la fanteria nemica e ugualmente ne fu respinto con perdite gravi.

Più felice fu l'attacco che tenne dietro ai due precedenti per opera del generale Barby, cui dal generale Woigts-Rhetz, comandante del 40° corpo, fu commesso di sbarazzare l'ala sinistra prussiana dalla numerosa cavalleria che le si parava dinanzi. Formate due linee, di cui ciascuna di tre reggimenti, diresse il primo

attacco contro i cacciatori d'Africa postati all'estrema destra francese e li pose in completo disordine; irrompendo poscia colla 2^a linea sopra la brigata Légrand e France, che lo stesso generale Ladmirault spingeva al soccorso dei cacciatori a cavallo, e più tardi contro la divisione Clerambault, le sorprese in movimento, e prima che avessero potuto spiegarsi in battaglia, le ruppe separandole in varie frazioni. Coraggiosamente continuarono a combattere i Francesi, ma ridotti in gruppi isolati e privi di unità di comando, nè il loro eroismo, nè la superiorità numerica (44 squadroni, 4,400 cavalli, contro 22 squadroni, 3,500 cavalli) poterono resistere agli sforzi del nemico che ben condotto si mantenne ordinato. I fuggenti, scorazzando qua e là, trascinarono in disordine anche coloro che più risoluti tentavano far massa e tener testa al nemico, e in una sanguinosa lotta corpo a corpo, che ne fu conseguenza, la confusione divenne così grande che il reggimento lancieri della guardia imperiale a causa del colore del suo uniforme fu dai Francesi ritenuto come nemico e da loro stessi ridotto a peggior partito che i cavalieri tedeschi non avessero fatto.

Questo trionfo della sua cavalleria liberò l'ala sinistra dell'esercito tedesco dal pericolo di essere girata, ed i Francesi ristettero da quel momento da fare tentativi importanti per penetrare in forza sulla strada di Mars-la-Tour. Ma al centro della battaglia, malgrado le disposizioni del Principe Federico Carlo giunto dopo le 4 sul campo di battaglia, gli sforzi tedeschi riuscirono di poco effetto contro le masse francesi. Fu quindi deciso di tentare un attacco decisivo, che il Principe fissò per le 7 della sera, facendolo precedere da un vivissimo cannoneggiamento che durò circa due ore. Al momento stabilito mosse la 44^a brigata cavalleria per preparare l'attacco della fanteria contro il nemico

in posizione presso il bosco di Saint-Arnould e lo attaccò con grande risolutezza ottenendo dapprima un qualche successo. Vuolsi che un pezzo d'artiglieria e l'aquila del 93^o reggimento francese fossero già in suo potere, quando 'esposta a un vivo fuoco di fucileria fu a sua volta attaccata dalla divisione Valabrègue, che le avrebbe ritolto i conquistati trofei e la costrinse a ritirarsi con perdite piuttosto grandi.

Poco dopo quando l'oscurità della notte stava per sopraggiungere, anche la brigata ussari della 6^a divisione tentò il suo ultimo attacco in direzione di Rezonville e si spinse sopra due quadrati francesi. Il reggimento ussari n° 3 (ussari di Zieten) mantenne l'antica fama, poichè ad onta di gravi perdite cagionate da una salva eseguita a 50 passi dalla fanteria, ruppe e penetrò nei quadrati nemici, inseguendo i fuggenti fino presso Rezonville, dove preso di fianco dal fuoco di un battaglione appostato nel vicino boschetto fu costretto a ritirarsi in fretta e riprendere col resto della brigata la posizione precedentemente occupata.

Questo attacco pose fine alla giornata di Mars-la-Tour che alcuno ha chiamato *la giornata d'onore della cavalleria*. Vi presero parte 22,000 cavalli; otto furono gli attacchi principali tutti eseguiti con più reggimenti, ad eccezione di un solo che fu in proporzione il più micidiale; ammontarono le perdite della sola cavalleria tedesca a 90 ufficiali, 4,320 uomini di bassa-forza, 4793 cavalli; quelle francesi furono di poco minori. Da ambe le parti si combattè con rara bravura e grande abnegazione; a tutti, Francesi e Tedeschi, appartiene il merito di aver provato che anche nelle moderne battaglie può la cavalleria dimostrare l'antica importanza. Nessuna altra battaglia tra le combattute nell'ultima guerra è così ricca di esempi per convincere

che quest'arma non avrà nulla perduto di fronte alle nuove armi, se pure la sua azione sarà ora più che mai subordinata all'opportunità e preparata dal concorso delle altre armi.

La battaglia di Gravelotte (18 agosto) malgrado l'attacco della 1^a divisione cavalleria tedesca e la parte che la divisione sassone sostenne a sera inoltrata nell'inseguimento dell'ala destra francese, non mi offrirebbe speciali esempi da aggiungere utilmente a quelli già esposti. Si può dunque trascurare senza danno pel nostro studio, quest'ultimo sanguinoso episodio, che condusse al completo investimento di Metz, e raccogliere brevemente la critica che l'azione di Mars-la-Tour ha suggerito agli intelligenti ufficiali di cavalleria.

La sorpresa delle divisioni Forton e Valabrègue nel loro accampamento per opera della brigata Redern non sarebbe certamente avvenuta se il fianco sinistro dell'esercito francese fosse stato convenientemente coperto a grande distanza da quelle stesse divisioni, le quali anzichè rimanere passive avrebbero esercitato in tal caso utilissima azione sull'andamento ulteriore delle operazioni dell'intera giornata. I preziosi momenti perduti durante l'improvviso allarme, il tempo necessario al riordinamento ed a riconoscere la dubbia situazione, sarebbero stati guadagnati dal maresciallo Bazaine per le sue disposizioni, ed è supponibile che reso esattamente consapevole del vero stato delle cose, avrebbe potuto utilizzare assai prima i due corpi della 2^a linea, e impedire lo sbocco delle colonne nemiche. Da ciò può dedursi che oggi più che mai è necessario che la cavalleria cuopra a grandi distanze e con forze sufficienti, la fronte dell'esercito, o quel fianco che è minacciato.

L'attacco dei corazzieri della guardia e 3^o lancieri

francesi che in sulle prime ebbe fasi felici andò a vuoto perchè non sostenuto da alcuna riserva. A sua volta il contrattacco della brigata Redern, dopo raggiunto un brillante e splendido risultato, è respinto da pochi cavalieri francesi, perchè i Tedeschi, non soddisfatti di avere completamente raggiunto lo scopo che era loro indicato, si gettano già disordinati sopra l'artiglieria nemica e sulle truppe che la sostengono. Quest'errore è ripetuto dalla 6^a divisione prussiana, la quale non contenta di trattenere il nemico che incalza la brigata Redern, carica eroicamente, ma senza opportunità fanteria intatta e sostenuta dalle mitragliatrici. Da questi fatti va tratta la doppia massima che l'attacco deve essere appoggiato da una riserva corrispondente e che salvo circostanze di stringente ed assoluta necessità, la cavalleria non deve attaccare fanteria o artiglieria intatte e non ancora indebolite dal fuoco delle armi corrispondenti, poichè un tale attacco non potendo riuscire completo è da tentarsi sol quando si debba trattenere il nemico, senza riguardo ai sacrifici che saranno imposti da così grave necessità. Tale fu appunto l'attacco del 1^o reggimento dragoni della guardia prussiana.

L'attacco della brigata Bredow dapprima riuscito poi respinto dal 7^o corazzieri francese, conferma le massime precedenti; esso riesce, malgrado gravi perdite, contro l'artiglieria occupata a controbattere l'artiglieria avversaria e quasi sorpresa dal rapido apparire della cavalleria, ma cade completamente di fronte alla fanteria intatta e al contrattacco dei cavalieri francesi, questa volta sostenuti da un'abbondante riserva. Si aggiunga che le conseguenze del contrattacco furono ancora più gravi perchè gli energici sforzi del generale Bredow per riordinare i suoi squadroni andarono a vuoto; il qual fatto dimostra quanto

sia necessario insistere sulla celerità del riordinamento, e con finte e ripetute supposizioni anche in tempo di pace abituare i soldati ad eseguirlo con pronta esattezza.

L'attacco della brigata Barby ottenne felice risultato malgrado la maggior forza del nemico, appunto perchè da parte tedesca si osservarono i già menzionati precetti e da parte francese non vennero affatto curati. Qui vediamo l'attaccante, che ormai si moveva sopra un terreno già riconosciuto, muovere all'attacco sopra due linee, iniziarlo colla prima sopra un'ala del nemico, opportunamente impiegare la seconda per sorprendere in movimento le riserve e rinforzi francesi, ed infine mantenersi ordinato e quindi capace di ottenere i più grandi vantaggi sopra un nemico che si trovava in condizioni affatto opposte.

I due ultimi attacchi della cavalleria tedesca andarono a vuoto essi pure, perchè diretti sopra fanteria bene sostenuta dall'artiglieria; essi sono dunque una nuova conferma di un principio già enunciato.

La critica più minuta rileva ancora altri errori, i quali più o meno furon comuni alle due parti. Gli attacchi furono iniziati generalmente a distanze troppo grandi, per cui i cavalli al momento opportuno non avevano più tutta la forza necessaria; raramente furon preceduti da una ricognizione del terreno, negligenza che fu causa principale di momenti di fermata sotto il fuoco nemico e di fasi di combattimento non prevedute ed alle quali non si era preparati in buone condizioni. In genere non furono nè abbastanza sostenuti dall'artiglieria, nè appoggiati da riserve proprie. Se malgrado tali errori, di cui almeno la massima parte è attribuibile alla forza stessa delle circostanze, ha potuto la cavalleria combattere coll'efficacia che abbiamo veduto, se essa ha non solo lottato contro

la cavalleria avversaria, ma è anche riuscita a rompere le linee nemiche e talvolta è giunta sulle batterie, è facile intendere quanto più grande possa essere la sua azione se diretta da sani precetti di tattica, bene intesi da chi comanda, opportunamente scelti ed applicati con rapida esecuzione. Quali sieno questi precetti lo dimostra l'esame dei fatti narrati; essi son pure sempre quelli della vecchia tattica e possono ridursi alla più semplice espressione in poche parole: *Opportunità, celerità, sano impiego delle riserve, mantenimento dell'ordine e dell'insieme.*

Di fronte ai brillanti e audaci attacchi eseguiti in masse a Mars-la-Tour, la cavalleria divisionale perde a prima vista d'importanza. Nulladimeno un esame particolareggiato dell'impiego che fu fatto dei 6 reggimenti di cavalleria divisionale che presero parte al combattimento ci persuaderebbe fino all'evidenza che se la loro azione fu meno gloriosa, non fu nè meno utile, nè meno importante di quella delle brigate e divisioni. Furono impiegati principalmente a coprire l'artiglieria, a proteggere le colonne di fanteria, ad aprire i combattimenti, ad assicurare con grosse pattuglie e ricognizioni del terreno i movimenti sul campo stesso di battaglia, infine a collegare insieme le brigate e divisioni di fanteria.

A me non è altrimenti concesso di dilungarmi sulle conseguenze che possono ancora apparire dallo studio paziente e minuto dei fatti accennati; ma è evidente che essi porgono largo campo alla meditazione degli studiosi, alla mente dei quali si affaccieranno svariati problemi tattici, di armamento, d'istruzione, di organizzazione e riparto della cavalleria. Nella cavalleria italiana non mancano per ventura eletti ingegni, come non mancano nè eccellenti tradizioni, nè nobili sentimenti di spirito e di abnegazione militare. Possiamo

adunque con piena fiducia augurarci che gli esempi dell'ultima guerra non saranno dimenticati e che i giovani uffiziali vorranno gareggiare nel farne oggetto dei loro studi per accrescere il tesoro delle proprie cognizioni e dare maggior lustro all'arma alla quale appartengono.

X.

IDEE DI UN GENERALE AUSTRIACO

(BARONE SCHOLL)

SULLA DIFESA DELL'INGHILTERRA

Il barone SCHOLL, maggior generale nell'esercito austro-ungherese, compilò non ha guari una Memoria sulla *Difesa dell'Inghilterra*, la quale fu tosto tradotta in inglese e pubblicata nel *Macmillan's Magazine*, preceduta dalle seguenti parole del tenente colonnello Chesney, del corpo degli ingegneri reali:

Dalla morte di Sir John Burgoyne in poi non vi è alcuno il quale siasi così completamente immedesimato con quel ramo di strategia che tratta del valore delle fortificazioni come lo scrittore di questa Memoria. S. E. il generale barone SCHOLL è ben conosciuto, avendo ultimamente occupato il posto di ministro per la difesa nazionale nel gabinetto austriaco, ufficio si può dire creato in quel tempo per dare al rinascente impero degli Asburgo il beneficio dei suoi consigli, nelle nuove condizioni militari. Egli aveva prima occupato un ufficio corrispondente al nostro ispettore generale delle fortificazioni, ed i suoi servigi erano stati specialmente adoprati per la difesa delle fortezze del gran quadrilatero nel 1859 e 1866. La forza stessa di quei lavori e la stra-

tegia difensiva adottata dagli Austriaci fecero sì che i loro ingegneri furono chiamati solo a preparar le difese non a difenderle. Ma il barone SCHOLL è molto più che un ingegnere; nessuna parte scientifica dell'arte militare gli è sfuggita, ed ha studiato con tanta precisione i bisogni militari degli altri paesi che l'editore crede (resultato di conversazioni particolari sopra questo argomento) che sarebbe difficile, forse impossibile, di trovare un Francese il quale conosca così a fondo le difese passate e future di Parigi come questo distinto straniero.

Non può esser cosa indifferente al pubblico di conoscere le idee di questo illustre generale sopra la nostra difesa dateci apertamente; e che sono tanto più importanti inquantochè differiscono essenzialmente dalle idee delle nostre più grandi autorità.

L'importanza delle quistioni che il generale SCHOLL tratta nell'opuscolo così favorevolmente giudicato dal colonnello Chesney, ci è sembrata così ragguardevole, che siamo persuasi di far cosa grata agli studiosi dei più ardui problemi inerenti alla difesa d'uno Stato, porgendone loro una traduzione letterale dall'originale tedesco.

Se si prende difatti a considerare le analogie e si tiene conto delle differenze che passano fra le nostre condizioni marittime e militari e quelle dell'Inghilterra, si comprenderà di leggieri come la difesa delle isole, delle coste e della capitale d'uno Stato, sia tale un problema politico strategico che, sebbene discusso e risolto dal punto di vista inglese, possa non di meno avere per noi Italiani moltissimo valore ed interesse.

La differenza più saliente fra le condizioni dei due paesi si riscontra evidentemente nella potenza della flotta; questa, da noi, è ancora ben lungi dall'essere

in giuste proporzioni col grande sviluppo delle nostre coste; mentre in Inghilterra oltre ad esserlo per tale riguardo, la si può eziandio ritenere come una delle flotte più imponenti che esistano.

Maggiore analogia invece si scorge in ciò che riflette il modo di difendere le isole, le coste e la capitale, quando si prenda a considerare la cosa in un ordine generale ed elevato di principii e di idee, e quando non si voglia discendere ai particolari intorno al valore politico-militare delle isole, alla costituzione fisica e topografica delle coste ed all'importanza relativa della capitale; perchè in caso diverso il confronto fra i detti due paesi non potrebbe certamente reggere in nessun modo.

Ma ciò che a nostro modo di vedere sarà giudicato meritevole d'essere profondamente meditato da coloro che da alcuni anni si dibattono fra correnti di contrarie opinioni circa il nostro sistema difensivo territoriale, si è la parte del pregevole opuscolo nella quale l'autore ragiona e discute intorno agli attacchi da mare ed agli sbarchi; intorno alle fortificazioni permanenti e provvisorie, centrali e di frontiera; alla più adatta postazione dei porti e degli arsenali marittimi; alla convenienza d'una preparazione dei piani di difesa in tempo di pace; alla scelta delle migliori linee d'operazione, e delle posizioni più favorevoli per una valida resistenza contro gli attacchi da mare e da terra. Sopra codesti punti del suo lavoro, l'illustre autore manifesta convinzioni così ferme ed opinioni così assennate da richiamare la più seria attenzione degli uomini di Stato e di guerra.

Al tempo del mio ultimo soggiorno in Londra, cioè alla fine del maggio 1872, il colonnello Jervois mi consegnò un suo opuscolo (1), invitandomi a comunicargli francamente, tostochè fossi tornato a casa, la mia opinione su di essa, ed in special modo sull'idea di fortificare Londra. Per il rispetto che ho per l'autore e per la gratitudine dovuta alla buona accoglienza fattami in Inghilterra, io mi ritengo tanto più obbligato a dar seguito a tale invito in quanto che io scorgo un onore per me in ciò che un uomo di così alta posizione e di fama così eccelsa, com'è il colonnello Jervois, si rivolga in questa importante questione a me straniero.

Ma poichè la circostanza che io non sono inglese potrebbe forse provocare nel lettore di queste linee il sospetto che in quanto segue io scriva altrimenti di quel che pensi, e faccia forse delle proposte che siano contrarie agli interessi di Stato dell'Inghilterra, siami permesso di dileguare in anticipazione questo sospetto.

Come austriaco io appartengo ad uno Stato, il quale non fu mai in lotta con l'Inghilterra, fu anzi spesso volte suo alleato, e, speriamolo, lo sarà di nuovo. Che l'Austria sia l'alleata naturale dell'Inghilterra divenne perfino un proverbio, ed allorchè io nell'anno 1851 ebbi l'onore di essere presentato al duca di Wellington, questi mi disse: « ho piacere di vedere uno dei nostri vecchi alleati ». Inoltre io sono da una serie di anni personalmente affezionato all'Inghilterra, non solamente per relazioni amichevoli, ma anche per rapporti di parentela, i quali io cercai di stringere più strettamente

(1) *La politica difensiva della Gran Bretagna*, esaminata in una lettura fatta nel Regio Istituto (*Royal Institution*) il 42 maggio 1872 dal colonnello W. F. DRUMMOND JERVOIS R. E. C. B. segretario del Comitato e direttore delle fortificazioni di Londra — Londra, Guglielmo Clover e figli, 1872

nel mio soggiorno di quest'anno in Inghilterra, prima che potessi avere il presentimento che il colonnello Jervois si rivolgesse a me nella questione in discorso. E se il lettore di queste linee annette qualche importanza alla parola di un uomo, si abbia la mia parola che io nel trattare la presente questione mi pongo totalmente dal punto di vista inglese e mi comporterò così come se non fossi altro che un suddito inglese.

Secondo il mio modo di vedere, l'opuscolo del colonnello Jervois si divide in due parti diverse: poichè, mentre nei capitoli dal 1° fino all'8° incluso sono trattate le condizioni generali relative alla difesa della madre patria, delle sue coste, delle sue colonie e del suo commercio, il capitolo 9° e seguenti si limitano alla esposizione della necessità d'una fortificazione di Londra, e mi sembra che quest'ultima cosa sia nell'insieme la tendenza dell'opuscolo. Tenendo di vista questa divisione, debbo osservare che non solamente io sono di accordo perfettamente in tutto ciò che il colonnello Jervois accenna nei primi 8 capitoli, ma vorrei anche aggiungere quanto segue:

1° A Gibilterra.

In un opuscolo intitolato: *Gibilterra, schizzo militare storico*, pubblicato nell'anno 1867 nei *Mittheilungen* del comitato del genio austriaco, io ho cercato fin d'allora di dimostrare la grande importanza del punto di Gibilterra; poichè, se anche lo stretto colà non è così angusto che lo si possa chiudere ermeticamente col fuoco del cannone dalla punta d'Europa (punta sud di Gibilterra), pure il golfo di Algesiras, che si stende ad occidente, concede la possibilità di ricoverare bene una flotta e di spingerla sul fianco di ogni nemico, il quale volesse osare di passare lo stretto. In questa maniera l'Inghilterra, allo scoppio di una guerra, di-

vide fin dal principio in due parti le marine di tutti gli Stati che ne posseggono da ambe le parti del grande displuvio europeo, come è il caso di Spagna, Francia e Russia, limita tutte le marine del Mediterraneo come l'italiana, l'austriaca, ecc. a questo mare, ed impedisce alle altre l'entrata nel medesimo. Oltre a ciò, Gibilterra forma sulla via importante delle Indie per l'Egitto una stazione d'acqua e di carbone, e la natura medesima, in questo punto, ha già tanto fortificato, che è divenuto proverbio chiamare *una seconda Gibilterra* un altro punto, se si vuole accentuare la sua grande attitudine alla resistenza. Quindi, d'accordo col colonnello Jervois, io non sono per nulla dell'opinione di coloro che consigliano l'abbandono di Gibilterra.

Io, nell'interesse inglese, non raccomanderei nemmeno uno scambio con Ceuta per soddisfare le voglie spagnuole, perchè la Spagna non potrebbe pagare le spese che furono fatte per Gibilterra ed il golfo di Ceuta, in rapporto allo stretto, non è situato in posizione tattica così favorevole come quello di Algesiras, ed è anche più esposto alle burrasche.

Ceuta, con tutta la profusione dell'arte, non potrebbe mai diventar così forte come Gibilterra; e finalmente le memorie gloriose che si annettono alle rupi di Gibilterra non potrebbero più essere utilizzate in una futura difesa di Ceuta, come in una nuova difesa di Gibilterra. È bensì vero che gli spagnuoli potrebbero notevolmente inquietare la stazione dei bastimenti inglesi nel golfo di Algesiras, e perfino bombardare il porto e la città di Gibilterra, ma anche perciò vi sono due rimedi: o l'Inghilterra acquista il territorio spagnuolo intorno al golfo di Algesiras e lo fortifica, o l'Inghilterra conserva buona amicizia con la Spagna, il che è più facile, poichè la Spagna per non perdere Cuba ha un interesse ad essere appoggiata dall'In-

ghilterra in una lotta eventuale contro l'America del nord.

2° All'isola Wight.

La costa sud dell'Inghilterra, dal capo Land's fino ad Over e più precisamente Ramsgate, a causa della vicinanza della costa francese e della inquietudine esistente nel popolo francese, è certamente la più minacciata, e poichè a questo spazio di costa inglese sta davanti l'estesa isola di Wight, la quale è divisa dalla costa principale solamente dall'angusto Solent nello spazio fra Needl's Passage e la rada Spithead, così quest'isola mi sembra così importante per amici e nemici che io non potrei abbastanza raccomandare e desiderare la costruzione colà di un maggior numero di fortificazioni di quelle che finora sono state fatte. Il Solent con la sua uscita occidentale ed orientale forma per l'Inghilterra appunto ciò che per la flotta austriaca era il canale di Fasana presso Pola prima della battaglia di Lissa.

L'Inghilterra può benissimo ricoverare la sua flotta nel Solent e tenerla pronta per spuntare secondo le circostanze dall'uscita occidentale o dall'orientale. Il Solent, nella suddetta estensione, è il vero punto di partenza per operazioni militari, ma cesserebbe di esserlo dal momento in cui il nemico si trovasse in possesso dell'isola di Wight. Quindi mi sembra anche per questa sola ragione necessario di rinforzare con ulteriori fortificazioni l'elemento difensivo dell'isola menzionata. Ma queste sono ancora più necessarie per la ragione che il nemico troverebbe già nell'isola di Wight pochissimo distante dalla costa inglese un *pied-à terre* molto opportuno. Si obietterà che uno sbarco nell'isola di Wight dalla parte del canale della Manica a causa della sfavorevole conformazione della costa è d'impossibile o almeno di molto difficile esecuzione, e che il nemico,

non trovandosi da quel lato verun porto, non sceglierà mai l'isola di Wight per « presa di possesso », poichè le truppe sbarcate non potrebbero essere appoggiate in tempo burrascoso, e forse correrebbero perfino il rischio di morir di fame. Ma bisogna considerare che molti anche di coloro che conoscono le località, credono che uno sbarco è pur possibile, che il mare sovente è totalmente tranquillo per molti giorni, e che forse è nell'interesse del nemico di impadronirsi della isola di Wight per la sola ragione di richiamare qui l'attenzione del suo avversario per distoglierla da altri punti di sbarco. In questo caso il nemico getterà sull'isola un piccol numero di truppe, e lo sbarco avrà così bisogno di brevissimo tempo, il nemico sarà meno esposto allo scoppio di una burrasca durante lo sbarco, ed un numero così piccolo di truppe potrà subito dopo lo sbarco esser facilmente provveduto di viveri e munizioni per lungo tempo. Una volta che il nemico abbia conquistato l'isola, questo fatto avrebbe per l'Inghilterra gli ulteriori vantaggi che le opere, le quali servono a chiudere il Solent, presso il passo di Needl's e Spithead, sarebbero prese di fianco ed alle spalle, che il Solent per la flotta inglese non potrebbe più servire come luogo di stazione, che perfino l'entrata in Portsmouth sarebbe seriamente minacciata. Finalmente, per porre un freno agli ulteriori progressi del nemico, è necessario riunire una grande superiorità di forze sulla costa principale, divisa com'è dalle acque di Southampton, le quali solcano profondamente il paese, e così l'esercito inglese, che opera su di un altro punto, sarebbe d'altrettanto indebolito.

Naturalmente io qui presuppongo che il nemico sbarchi sull'isola non fanteria sola, ma anche alcuni cannoni, i cui tiri possono arrivare all'orlo settentrionale del Solent. Un'isola in una posizione come quella di Wight sarà sempre per il nemico un obbiettivo molto attraente

poichè, se riesce lo sbarco e la presa di possesso, egli si procura un *piéd-à-terre* dal quale, a causa del Solent, non può più esserne tosto ricacciato: infatti questo si presenta come un gigantesco fosso d'acqua posto dalla natura a fortificare l'isola di Wight a vantaggio del nemico che la possiede.

Riguardo a quest'isola è anche da considerarsi che essa è posta di fronte a Cherbourg, punto principale della base delle operazioni nemiche, e che la di lei conservazione, parlando nell'interesse inglese, è tanto più importante che mediante essa è in certo modo diminuito il grande svantaggio della posizione di Portsmouth, posizione molto critica nelle moderne condizioni, poichè Portsmouth, come porto di costruzioni, armamenti e riparazioni, dovrebbe star molto più addietro, cioè dove si trova Southampton. Allora non avrebbe a temersi un bombardamento del porto, e le opere, che chiudono il Solent dalla parte orientale verso la rada di Spithead, han bisogno di esser rivolte a questo unico scopo.

A questo riguardo io debbo considerare come una saggia misura del governo inglese d'aver data in quest'ultimo tempo maggiore importanza al posto di Chatam molto ritirato, e di aver colà fatto grandi stabilimenti per costruzioni, armamenti e riparazioni dei bastimenti da guerra.

Io qui non voglio entrare a discutere quali altre fortificazioni siano necessarie nell'isola di Wight allo scopo d'impedire al nemico di prender possesso della medesima, giacchè questa è una questione di dettaglio, la cui soluzione è intesa dal mio onorevolissimo amico, il colonnello Jervois, quanto e forse meglio di me.

3° Isola Anglesey.

Di quest'isola non fu fatta menzione nell'opuscolo, di cui ora mi occupo, e ciò cred'io per la ragione che

essa è da una parte meno esposta, e perchè il colonnello Jervois, nella brevità del tempo concessogli per la sua conferenza, non poteva occuparsi di troppe questioni di dettaglio, e voleva arrivare quanto prima al vero scopo finale della sua conferenza. A me poi, che su questo riguardo posso parlare senza limiti, sia permesso di aggiungere qualche cosa sull'isola di Anglesey.

Sebbene io non appartenga a coloro, i quali credono che si verrà presto ad una guerra fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti del nord-America, nella quale questi ultimi possano procedere aggressivamente e portare la guerra nella madre patria inglese (quegli Stati debbono prima adempiere alla loro missione occidentale, ed una fiaccola incendiaria gettata dall'Inghilterra negli Stati del sud potrebbe talmente impicciare gli Stati del nord che avrebbero abbastanza da fare in casa propria), pure per sicurezza bisogna ammettere l'eventualità che col favore dei malcontenti Irlandesi e con la coalizione di altri Stati europei, riesca alle forze degli Americani del nord di portare la guerra in Europa e nel primo momento conquistare l'Irlanda.

In questo caso l'Irlanda forma la base delle operazioni per l'ulteriore procedere della guerra, ed avuto riguardo alla poca larghezza del canale di San Giorgio, per gli Americani del nord l'isola Anglesey sarà esattamente lo stesso che l'isola Wight per i Francesi, cioè un buon *pied-à-terre* che subito da principio è assicurato dal Menai-Straits contro attacchi da parte inglese.

Ma nel paragone più esatto coll'isola Wight, l'isola Anglesey ha ancora il vantaggio di avere un buon porto presso Holyhead, e con ciò è possibile in ogni tempo appoggiare le truppe che stanno nell'isola di Anglesey. In tali circostanze sembrami quindi molto necessario che relativamente alle fortificazioni si dia qualche attenzione anche all'isola d'Anglesey, sebbene

d'altra parte io debba ammettere che il Menai-Straits, per la sua piccola larghezza e profondità, non è per la flotta inglese una posizione così buona come il Solent, e che nelle vicinanze non vi è uno scopo che meriti tanta attenzione come Portsmouth.

4° Dell'Irlanda.

Il colonnello Jervois dice che in caso di guerra sarà necessario tenere un forte esercito in Irlanda. Sebbene io concordi in questa opinione, pure non mi so togliere il dubbio che al nemico possa riuscire d'impadronirsi dell'Irlanda poichè per non indebolir troppo l'esercito, che starà nella Gran Bretagna, l'esercito d'Irlanda non potrà mai avere una forza molto grande, e sulla costa di quell'isola vi è una quantità di porti e seni non fortificati dove il nemico non può sbarcar molto bene. Bisogna quindi avere attenzione alla possibilità della perdita dell'isola e riflettere che cosa sia da farsi o per rendere impossibile questa eventualità, o per impadronirsi di nuovo dell'isola perduta. Il primo scopo potrebbe è vero ottenersi col mezzo delle fortificazioni; pure, anche facendo quanto è puramente necessario per rendere mal sicuro in un porto od in un seno il soggiorno ai legni nemici, visto il gran numero di tali località, ciò richiederebbe mezzi pecuniari molto considerevoli. Ma poichè rimane ancora moltissimo da fare per la Gran Bretagna, così io non sono d'opinione che in Irlanda si dia mano a tali innumerevoli fortificazioni richieste quasi da tutta la costa, ma che da prima si faccia quello che è necessario per la riconquista dell'isola. Ciò include la possibilità di sbarcare in qualche punto, ed in ogni tempo, un intero esercito con tutto il rispettivo materiale di guerra senz'essere inquietati dal nemico, di intraprendere tosto l'offensiva con probabilità di successo, ed in caso di sfortuna di mettersi di nuovo in posizione sicura in campo aperto.

Nell'ulteriore questione se per questi scopi devono venir scelti uno o più punti della costa, io voterei in ogni caso per due punti, poichè il vantaggio che ne risulta non solo è doppio ma multiplo. Imperocchè se un unico punto della costa è in tal modo fortificato, e se il nemico con tutte le sue forze gli si para dinanzi, in date circostanze lo sbocco forse non è possibile o almeno la prospettiva di un successo molto minore.

Ma se sono stati fortificati due punti della costa e l'esercito inglese sbarca presso quello dinanzi al quale non sta il nemico, allora non vi è nessun ostacolo allo sbocco; e se il nemico volesse mettersi davanti a tutti e due i punti egli ha commesso l'errore della divisione delle sue forze, e l'esercito inglese, sia che sbarchi in un punto o nell'altro, ha la bella prospettiva di battere il nemico in dettaglio, se la proporzione numerica non è troppo sfavorevole.

Le fortificazioni esistenti presso Cork non sono sufficienti a questo scopo perchè esse servono solamente ad impedire al nemico l'entrata nel porto dalla parte del mare. L'esistenza di queste fortificazioni e degli stabilimenti di porto, la posizione geografica del punto di Cork (veramente porto di Cork) in faccia di una flotta stanziata alla costa britannica e di un esercito lì pronto all'imbarco, sono argomenti abbastanza decisivi per considerare Cork come uno dei punti di sbarco, mentre l'altro dovrebbe cercarsi nello spazio settentrionale della costa orientale d'Irlanda, per esempio, presso Dundalk, in quanto lo permettano le condizioni nautiche, ma non presso Dublino, perchè è relativamente troppo vicino a Cork, e, di più lo sviluppo della città sarebbe troppo danneggiato. Cork e Dundalk diverrebbero per così dire le teste di ponte, le quali renderebbero possibile la riconquista dell'Irlanda, e servirebbero di ritirata a quelle truppe, le quali si trovassero da principio in Irlanda, ma

non potessero impedire lo sbarco al nemico e dovessero cedere alla forza superiore.

5° Dell'arsenale centrale.

Sebbene il colonnello Jervois abbia già richiamata l'attenzione sull'importanza di un arsenale posto al centro, pure non posso esimermi dall'osservare che a me la sua importanza appare tanto grande, che si dovrebbe far di tutto per costruirlo quanto prima è possibile. Adesso tutte le provviste dell'esercito sono sulla costa, che forma il confine del paese, epperò sono concentrate in quei punti che sono più esposti all'attacco del nemico. Questo stato di cose è assolutamente innaturale e potrebbe produrre la più grande catastrofe. Io ritengo che nemmeno l'arsenale di Woolwich sia al suo vero posto in caso di guerra. E perchè non si possono fondere dei cannoni anche nello interno di un paese? L'arsenale centrale dovrebbe riunire in primo luogo tutte le provviste dell'esercito ed in parte anche quelle della marina e tutte le officine che servono alla produzione di materiali da guerra. Colà dovrebbero edificarsi dei locali per accogliere i tesori della Corona e della Banca inglese. L'arsenale centrale dovrebbe poter esser difeso per lungo tempo da piccolo numero di truppe onde non indebolire di troppo l'esercito che opera in campagna aperta, e ciò conduce alla necessità di cercare un luogo in cui la natura abbia già fatto molto per la sicurezza dell'arsenale.

Le fortificazioni dovrebbero esser fatte a solo scopo difensivo, poichè l'offensiva condurrebbe a possibili perdite troppo sensibili per una piccola guarnigione.

Nella costruzione di un tale arsenale centrale io veggo anche una saggia economia, poichè, ora che le provviste sono sparpagliate sulla costa, si dovranno fortificare maggiormente i vari luoghi della costa appunto perchè accolgono tali provviste. Il Parlamento prenda

ciò in considerazione e non si spaventi se una volta il dipartimento della guerra chiederà danaro per una tal nuova idea.

Io non voglio disputare col mio onorevolissimo amico se lo stabilimento di un arsenale centrale sarebbe, com'egli crede, più opportuno in un punto presso Sheffield, oppure, come altri credono, sull'altipiano di Cannock-Chase. Quest'è argomento per uno speciale esame sul porto; solamente nel senso già detto vorrei osservare che il luogo sia possibilmente tale che l'arte venga solamente in aiuto alla natura, non che tutto debba venir lasciato all'arte, poichè le fortificazioni totalmente artificiali costano troppo e non hanno mai quelle dimensioni con le quali la natura tanto spesso ha lavorato in gigantesche proporzioni per aumentarne la resistenza.

6° Sull'organizzazione dell'esercito.

Sul continente l'organizzazione dell'esercito inglese fu molte volte biasimata, e l'istituzione dei volontari fu perfino derisa. Io per parte mia non ho mai condiviso questo biasimo e questa derisione, la quale ultima ha trovato dei seguaci perfino in Inghilterra.

L'arruolamento, per quanto vi entrino in giuoco le arti di seduzione, offende sempre meno la libertà personale della coscrizione, la quale non è altro che un arruolamento forzato; l'arruolamento dei volontari appare poi anche meno offensivo; anzi esso in realtà non lo è per nulla.

L'arruolamento procura dei soldati che servono anche a lungo, il che è specialmente importante per i sott'ufficiali, e per quelli che entrano nella cavalleria e nelle altre armi speciali. Nell'obbligo militare generale, come adesso è adottato sul continente, si sente amaramente la mancanza di vecchi soldati, e tutto quello che si è fatto finora per evitare gli svantaggi

che ne derivano non ha bastato per far dimenticare il patrio focolare. Io credo quindi che l'Inghilterra, riguardo all'esercito permanente, dovrebbe tanto più conservare il presente sistema di arruolamento, in quanto che la dispersione del suo esercito in tutto l'orbe e la difficoltà che nascerebbe da un cambio frequente, richiederebbe in ogni caso un lungo tempo di presenza sotto le armi.

Io conserverei pure anche l'istituzione dei volontari, quantunque essi non dimostrino troppa attitudine nei periodici esercizi di armi, e quantunque i continentali li deridano; poichè questa istituzione ha la gran dote della naturalezza, della sua spontanea origine, ed ha solo bisogno d'esser meglio coltivata. Ho anche la convinzione che questi volontari, se la patria li chiamasse in caso serio alle armi, si riunirebbero e sarebbero pronti all'azione in un attimo. Ne è garante il patriotismo del britanno, il suo rispetto alle leggi, e alla pubblica opinione, la coscienza del possesso di istituzioni liberali che da se stesso si è dato, e che nessuno avrebbe potuto dargliene maggiori, il ricordo di vittorie passate, e finalmente anche il disprezzo dello avversario. Dove entrano nell'attività comune fattori così potenti non si può disperare degli effetti vantaggiosi di quella istituzione, e già la di lei esistenza obbliga il nemico ad una prudenza maggiore di quella che avrebbe s'egli sapesse di aver da fare col solo esercito permanente.

Quindi, secondo la mia opinione, l'unico svantaggio dell'esercito permanente e dei volontari, consiste nell'essere essi in piccol numero, e questo svantaggio è tanto più sensibile inquantochè, allo scoppio di una guerra generale, l'Inghilterra sarà probabilmente costretta a rinforzare notevolmente le guarnigioni delle Indie e nelle altre colonie e quindi d'intraprendere forti trasporti di truppe dalla madre patria.

Sono degne di considerazione a questo riguardo le parole del maresciallo Bugeaud: « L'infanterie anglaise « est la plus redoutable du monde, mais heureusement « il n'y en a pas beaucoup. »

Se l'Inghilterra, malgrado la piccola forza del suo esercito, ha ottenuto molte vittorie sul continente, non bisogna dimenticare che sempre con essa cooperarono degli alleati, coll'aggiunta dei quali il rapporto numerico fu sempre migliorato a favore del comando dell'esercito inglese.

Essa ha avuto ancora da questi alleati il vantaggio di poterli adoprare in servizi ai quali il soldato inglese non è atto, poichè il color rosso della uniforme ed il disprezzo di ogni riparo, conseguenza di una bravura esagerata, cagionano gravi perdite.

Nel caso di una guerra generale deve quindi l'Inghilterra aver d'occhio la eventualità d'esser limitata alle sue proprie forze, e di aver che fare con una coalizione, la quale potrebbe mettere in azione un molto maggior numero di combattenti. In tali circostanze non rimane altro che sviluppare moltissimo le proprie forze, e, poichè questo sviluppo non può essere che di natura passeggera, di mettere da parte la libertà personale e destinare alla lotta, nello interesse della madre patria, tutti gli uomini atti alle armi. Senza distruggere totalmente l'esistente e mettere al suo posto qualche cosa di assolutamente nuovo (tali misure sono sempre molto pericolose) sarebbe però molto conveniente che l'Inghilterra aumentasse la sua milizia nel senso dell'obbligo militare generale, avendo del resto in vista la sola fanteria e la difesa della madre patria.

Come modello per una tal nuova milizia io raccomanderei la istituzione esistente nella Svizzera, la quale con una grande economia ha dimostrato nel 1870 anche il vantaggio di una prontezza alla mobilitazione senza esempio.

La prima istruzione delle reclute e gli esercizi periodici alle armi danneggeranno, è vero, l'economia nazionale; il colonnello Jervois ammette 30 lire sterline per uomo all'anno; ma quando stanno in giuoco sì grandi interessi, come l'indipendenza della patria, ecc. ecc., bisogna far calcolo della forza maggiore, e se ciò non si fa, si consegna se stessi fin dal primo momento al nemico. Se la Svizzera repubblicana, all'acquisto della quale nessuno aspira, ha riconosciuto questo bisogno, quanto più lo deve fare l'Inghilterra, la cui ricchezza forma l'invidia del continente e le cui possessioni all'estero sono continuamente esposte a molti pericoli!

Dopo che, dal mio punto di vista, ho indicato ciò che mi sembrava atto a completare i primi otto capitoli della conferenza, passo ora allo scopo principale di essa, cioè la fortificazione di Londra, cui il mio onorevolissimo amico vorrebbe si ponesse mano.

Attesa la importanza della cosa, affinchè il lettore amico non mi accusi di omissione d'un lavoro preparatorio, mi sembra necessario dire da prima alcun che di teoretico, poichè nell'arte fortificatoria vi è sempre una teoria, e l'applicazione ad un dato caso ne è la conseguenza. Questa deve collegarsi strettamente alla teoria, ma spesso le circostanze sono tali che nell'applicazione bisogna non di rado far molte eccezioni.

Anche la fortificazione delle capitali ha la sua teoria, e questa materia forse non è stata mai tanto ventilata quanto nel presente secolo. Mentre gli uni raccomandano la fortificazione delle capitali (qui s'intende sempre la capitale di uno Stato), la dichiarano gli altri, e fra questi anche dei militari, un vèro non senso, senza parlare di certi cittadini, i quali vedevano nella fortificazione della loro città la maggiore delle disgrazie.

Se si domanda qui qual è l'esatta opinione, non si può rispondere, come spesso succede in molte altre

quistioni, col dire che la verità sta nel mezzo, poichè qui non vi è nessun punto di mezzo, o fortificare o non fortificare: « To be, or not to be, that is the question ».

Se si considera che assiomi politico-strategici, ed in dettaglio anche tattici, sono i fattori decisivi nell'arte fortificatoria, e che nel rimanente vi si aggiungono poi circostanze, le quali si presentano singolarmente nell'applicazione col pieno peso della loro influenza, si arriva alla conclusione che la risposta alla questione suddetta, secondo i dati casi, può essere egualmente affermativa o negativa. Là dove tutta la vita di un Regno si concentra nella capitale, e questa può essere facilmente raggiunta dal nemico, come Parigi, una fortificazione risulta grandemente necessaria: ma dove le circostanze sono diverse come a Pietroburgo (dalla parte di terra), Mosca, Madrid, ecc., questa necessità perde del suo peso. E se pure rimane una parte di questa necessità, i casi non sono mai nettamente precisi, e allora bisogna domandarsi se le spese cagionate dalla fortificazione di una capitale non possano venir meglio adoperate in altro modo pur militare.

La questione della fortificazione delle capitali fu specialmente provocata e messa sul tappeto dai popoli continentali. Essendo in contatto col vicino da terra, per mezzo di paese asciutto, bisognava sempre star preparati ad un attacco da parte di lui, e quanto minori erano gli ostacoli e le distanze, tanto più grandi divennero i timori. Questi si aumentarono poi a misura che lo Stato divenne centralizzato, perchè con la capitale andava spesso perduto anche il dominio su tutto lo Stato, ed era indifferente se ancora rimanevano indietro grandi spazi di paese non perduto. Secondo questa teoria noi possiamo sostenere che una fortificazione di Parigi, parlando nell'interesse francese, è molto giustificata; al contrario, la Spagna, che nella diversità delle sue provincie

è molto più decentralizzata che centralizzata, potrebbe molto meglio adoprare i mezzi di cui disponesse, fortificando le provincie dalla parte della Francia, che fortificando la capitale. Questa misura si raccomanda tanto più per la Spagna, che le due linee principali d'operazione del nemico sono divise dalla lunga catena dei Pirenei, e sopra queste due linee s'incontrano obliquamente speciali tratti di alture, sulle quali l'arte ha poco da fare per rendere il difensore capace di lunga resistenza.

Avendo ora di mira il caso di Londra, è bensì vero che Londra come capitale forma l'oggetto da esaminarsi, e sarebbe insensato il sostenere che una Londra fortificata non opporrebbe una resistenza molto più lunga che ove non fosse fortificata.

Ma, domando, il perimetro di Londra è esso la sola piazza centrale dei paesi soggetti allo scettro inglese, e Londra, considerata come capitale, è ella sinonima con la capitale di un altro Stato continentale, che gli amici delle fortificazioni delle capitali vogliono vedere fortificate?

Noi per rispondere esattamente a questa questione dobbiamo sfogliare nel libro della storia, e vi troviamo che quei popoli i quali, come gli Anglo-Sassoni ed i Normanni, presero possesso del regno insulare britannico, tendevano anzi tutto a dividere fra di loro i diversi paesi e procurarsi in questi delle proprie dimore, ma non tendevano ad accumularsi nelle città come lo fecero, per esempio, i fondatori di Venezia, e, molto prima, i fondatori dei municipi romani.

Se più tardi in Inghilterra sorsero dei mercati, ed in seguito a ciò nei medesimi punti si formarono delle città, ed il *gentleman* vi fondò il proprio quartiere, ciò fu solamente per soddisfare un bisogno temporario; e la dimora in campagna rimase talmente la cosa principale, che vi

si sviluppò perfino una propria architettura, la quale si estese ad un tal numero di fabbricati come mai in nessun altro paese. Così in Inghilterra da tempi remotissimi si è sviluppata rigogliosa una propria vita di campagna, e la vera dimora del *gentleman* rimase il suo castello o la sua casa di campagna, ma non il palazzo o la casa che egli fece edificare in Londra per lo più in pianta così angusta che gli spazi abitabili furono uno all'altro sovrapposti. Così il *gentleman* inglese, contrariamente ai suoi eguali di condizione sul continente, passa la massima parte dell'anno e lo stesso inverno in campagna, ed a Londra non va se non per attendere ad affari, rivedere conoscenti lontani, e godere dei piaceri che sono possibili solo fra le popolazioni accumulate. Malgrado la estensione colossale a cui Londra è arrivata, non è a paragonarsi quindi alle altre capitali del continente dove la dimora del *gentleman* è nella capitale, ed i terreni che gli appartengono sono considerati come possessi di fuori, visitati di tempo in tempo.

Quindi se s'intende per capitale di un regno il fuoco della vita storico-civile, a questo fuoco nel caso inglese bisogna dare un'estensione molto maggiore di quello che abbia il solo perimetro di Londra.

I geografi avran ragione di dir Londra la capitale, ma in una questione politico-strategica come la presente, io vorrei chiamar tutta l'isola britannica, o almeno la Inghilterra propriamente detta, la capitale di tutti i paesi che al di qua ed al di là dell'Oceano sottostanno allo scettro inglese.

Nello stato confuso della capitale con la limitrofa campagna gli stessi geografi debbono essere in imbarazzo nel fissare il vero confine di Londra, e se oggi lo trovassero, forse domani non sarebbe più esatto, con molta soddisfazione del marchese di Westminster. Io ho creduto di dover dire tutto ciò perchè Londra dev'essere

considerata da un punto di vista differente da qualunque altra città del continente, perchè i libri di testo della fortificazione scritti sul continente hanno generalmente in vista le capitali del continente, le quali sono in tutt'altre condizioni, ma non hanno in special modo studiato la fase storico-civile ed in generale politica di esse capitali, perchè supposta conosciuta.

Accanto alle vecchie dimore di campagna dei *gentlemen* sono sorti coll'andar del tempo quegli stabilimenti industriali che appaiono come giganti in confronto a quelli del continente, e che sono per l'Inghilterra le fonti principali della sua ricchezza e potenza, perchè l'agricoltura e l'allevamento del bestiame spariscono.

Queste fonti d'oro e d'argento sono in realtà così preziose che non può essere indifferente che continuino a fluire o isteriliscano per sempre, essendo occupate o distrutte dal nemico.

La sola considerazione che, in quest'ultimo caso, si creerebbe un proletariato numeroso e pericoloso, di cui il Governo, dopo ristabilita la pace, difficilmente potrebbe liberarsi, è abbastanza importante per estendere la cerchia delle fortificazioni di Londra su questi stabilimenti.

Non volendo quindi, veniamo al mare, e poichè la costa forma una linea che ha davanti a sè il gran fossato d'acqua, chiamato mare, così per mio intimo convincimento sostengo che la cerchia delle fortificazioni di Londra non deve collocarsi altrove che sulla costa, e che sarebbe più opportuno di adoprare i mezzi pecuniari destinati alla fortificazione di Londra, nella fortificazione più intensa della costa.

L'Inghilterra, diversa immensamente da tutti i regni del continente per la sua conformazione insulare, deve trarre il più gran profitto possibile da questa circostanza. Ciò si può fare tanto più che, avendo una rete ferro-

viaria molto fitta, le distanze della costa di un esercito raccolto al centro sono molto piccole in paragone di molti altri Stati del continente, ed il paese è sì densamente popolato che un numero sufficiente di combattenti può esser raccolto per gettarsi con prospettiva di successo contro un nemico in procinto di sbarcare; e se questa forza è prontamente sotto mano, basta anche in piccol numero, come allo scoppiar di un incendio basta nel primo momento un gallone d'acqua per spengerlo. Poichè uno sbarco, per riuscire, quand'anche siano favorevoli il tempo e la conformazione della costa, è duopo non sia menomamente impedito dall'avversario.

Se si parla degli sbarchi riusciti bene, come quello del 1840 nella baia di Dschuni al nord di Beyrout, e quello del 1854 presso Eupatoria, non bisogna dimenticare che questi sbarchi non furono minimamente disturbati dall'avversario; ed al contrario, l'esempio di Jartus nel 1840 mostra che 200 uomini di fanteria e 100 di cavalleria a piedi, senza cannoni di sorta, furono in istato di sventare lo sbarco dell'equipaggio di tre bastimenti da guerra (vascello di linea *Benbow*, 72 pezzi; fregata *Carysfort*, 36 pezzi; brigantino *Zebra*, 16 pezzi) i quali, insieme, erano armati di 124 pezzi. Il rischio di esser costretti alla ritirata per la minima resistenza è la causa per cui gl'intelligenti ufficiali di marina sono molto cauti nel fissare i punti di sbarco. E se per il gran numero delle truppe da sbarcarsi si abbisogna di molto tempo, il caso si fa gravissimo, perchè allora vi è maggiore probabilità dell'arrivo del tempo cattivo e della necessità d'interrompere l'operazione, il che esporrebbe gli sbarcati al gravissimo pericolo di essere attaccati da un avversario più forte e rigettati nell'acqua. Questa è anche la causa per cui i punti della costa hanno per il difensore un'importanza molto differente riguardo ai tentativi di sbarco. Piccoli corpi di truppa

potranno forse sbarcare dappertutto, ma grossi eserciti solamente là dove il luogo in ispecial modo si presta. Col trasporto della cinta delle fortificazioni da Londra alla costa, anche la marina è in istato di prender viva parte alla difesa di questa cinta, ciò che non potrebbe fare in egual misura se quella cinta fosse ritirata dalla costa.

Nell'anno 1870 e 1871 i marinai francesi han preso senza dubbio viva parte alla difesa della cinta di Parigi, ma quanto di più avrebbero potuto fare se Parigi fosse stata sul mare, dove essi avrebbero potuto anche far uso dei loro legni armati e sarebbero rimasti su di un elemento ed in un luogo che essi conoscevano meglio dei dintorni di Parigi!

Contro la mia opinione si opporrà forse che la costa inglese per esser più lunga della cinta di Londra è difficile a difendersi. Non si può negare che la costa, anche prescindendo dalla Scozia, è molto più lunga che una cinta tirata strettamente attorno a Londra, ma nell'arte fortificatoria bisogna adattarsi alla sentenza, che in teoria è riguardata come un errore, cioè che la estensione maggiore dà la forma più forte. Chi rimane al fondo di una vallata oppone molta minor resistenza che ponendosi sull'orlo lontano di essa. E nel caso di un'isola accade spesso che lo stabilirsi alla costa è molto più vantaggioso, e ciò in parte per la sua rapidità e parte per lo sporgere delle rupi e scogli o per i bassi fondi, ma specialmente perchè il nemico, il quale si prepara a sbarcare, deve eseguire minuziose operazioni di dettaglio sotto il fuoco dell'avversario, senza potervi convenientemente rispondere. Anche un cattivo tempo sopraggiunto dà spesso al difensore una tregua desiderata, vantaggio questo che nella difesa delle fortificazioni di terra si ha in misura molto minore.

Sul mare, se è burrascoso, bastano spesso poche guardie

per osservare il nemico e tutta l'altra gente può abbandonarsi senza pericolo ad un completo riposo.

Ma per difesa della costa io non intendo un'agglomerazione di forti batterie come quelle che negli ultimi anni furono eseguite sopra alcuni punti della costa inglese, poichè batterie per cannoni di posizione (affusto Moncrieff) sarebbero da farsi solamente in singoli punti di somma importanza; al contrario, la grande massa di costruzioni dovrebbe consistere in batterie di terra per la collocazione momentanea di cannoni di campagna, in parapetti di fanteria, ma specialmente nelle necessarie comunicazioni lungo e verso la costa ed in località coperte; queste ultime per aver sempre sotto mano ed in buone condizioni le truppe di difesa. Là dove grandi lingue di terra si protendono lungamente in mare, com'è il caso della Cornovaglia, si potrebbero preparare delle tagliate per abbreviare la linea di difesa. È bensì vero che con ciò non si potrebbe impedire lo sbarco avanti alle tagliate, ma la tagliata medesima può, con una opportuna costruzione, avere una tal forza da impedire al nemico di sboccare attraverso ad essa.

Di più il trasporto della cinta di Londra alla costa non obbliga a verun'altra organizzazione delle forze della difesa oltre quella che, a causa della costa, sarebbe necessaria quand'anche Londra fosse fortificata. E se questa organizzazione non esistesse dovrebbe essere convenientemente preparata già in tempo di pace.

Secondo il mio modo di vedere, la costa dovrebbe esser divisa in tanti segmenti (distretti) e la milizia che si trova in ogni distretto, compresi i volontari, essere esercitata alla difesa del segmento di costa che le appartiene, ed in tempo di guerra esser tenuta in pronto. Già in tempo di pace dovrebbe nominarsi il comandante permanente di distretto col rispettivo stato maggiore, per imparare a conoscere convenientemente il luogo e

preparare quelle disposizioni che in tempo di guerra, nelle diverse circostanze, potrebbero tornare necessarie. In questo modo il comandante in capo sarebbe libero di tener l'esercito concentrato nell'interno del paese, oppure di mandare parti di esso ai punti più minacciati della costa, rinforzando così i volontari e la milizia territoriale. In generale, secondo la mia opinione, dovrebbe essere stabilito un piano di difesa relativo a tutta la Gran Bretagna e all'Irlanda, poichè così solamente è possibile di metter d'accordo le misure che il dipartimento della guerra prende in tempo di pace, con ciò che in tempo di guerra domanda il generale in capo; non facendo così, il dipartimento della guerra potrebbe facilmente preparar qualche cosa che non convenga al generale in capo, ed ometterne qualche altra che allo scoppio della guerra, per la brevità del tempo, non si potrebbe più fare. Come conseguenza di questo piano di difesa ne risulterebbe anzi tutto un grande lavoro per lo stato maggior generale, cioè la designazione del primo punto di concentramento dell'esercito, la scelta delle migliori linee d'operazione, la determinazione della capacità delle ferrovie che vi conducono, e la fissazione di posizioni favorevoli per opporre al nemico dura resistenza anche dopo che avrà superata la linea della costa. Sarebbe poi affare degli ingegneri di preparare altresì in tempo di pace dei progetti di difesa di queste posizioni per le necessarie costruzioni, cosicchè, in caso di bisogno, si potesse subito intraprendere il lavoro e risparmiare tutte quelle perdite di tempo che altrimenti risultano dal rilievo del terreno e dalla elaborazione dei progetti. S'intende da sè che fortificazioni di questa specie non possono essere eseguite se non come lavori di campagna, e che il minimo del tempo di costruzione può esser anche di soli due giorni. Non so abbastanza raccomandare che si stabilisca un tal piano generale

di difesa già in tempo di pace, poichè ciò ha il lato buono non solo di risparmiare perdite di tempo irrimediabili, ma anche misure precipitate e false. Il generale in capo troverà allora tutto già graficamente pronto, e non vi sarà bisogno che di un suo ordine per metter tutto e tosto esattamente in effetto. Il sussidio di fortificazioni per le posizioni dell'esercito concorda perfettamente con la sentenza del duca di Wellington citata dal colonnello Jervois nel 10° capitolo, e che dice: « Io non conosco altro modo di resistenza e tanto meno di protezione dal pericolo se non quello di un esercito capace d'incontrare in campo e di combattere un formidabile avversario, ed aiutato da tutti i mezzi di fortificazione che possono esser suggeriti dalla scienza e dalla esperienza di guerra. »

Di tali fortificazioni temporanee il colonnello Jervois parla anche nel 9° capitolo della sua conferenza; ma, secondo la mia opinione, non è lo stesso se si prendono a studiare solo in tempo di guerra, oppure se già in tempo di pace si cura il rilievo del terreno, la compilazione dei progetti, il necessario per i mezzi di costruzione e di difesa.

D'accordo col colonnello Jervois, io ammetto senza difficoltà che per l'Inghilterra sarebbe una grande sfortuna se Londra cadesse in mani nemiche, ma per impedirlo a me sembra più opportuno di porre la difesa sulla costa, che di costruire un'apposita cinta di opere, le quali con tutto lo sciupio d'arte mai non avranno davanti a loro un ostacolo così gigantesco com'è il mare davanti alla costa, e come lo sono molti punti di questa. Ben s'intende che qui eccettuo la linea formata dal Tamigi, poichè questa non deve potersi utilizzare dal nemico per avvicinarsi, ed ove le opere ora esistenti su questo fiume non fossero sufficienti, nulla si oppone al loro rinforzo ed aumento.

In ogni caso, si può fare uso dell'aiuto delle torpedini per la difesa del Tamigi e di altri ingressi di porti; ma la poca sicurezza di questi mezzi di difesa richiede che non si dia loro troppa importanza; la cosa principale rimangono sempre le forti artiglierie le quali hanno già la buona qualità che il difensore, vedendole, facilmente si convince della loro esistenza, mentre egli non vede le torpedini quando sono messe al loro posto.

Ma se, malgrado la mia opinione, Londra deve essere di per sé fortificata, allora io, contro l'opinione del mio onorevolissimo amico, dovrei raccomandare piuttosto ciò ch'egli chiama una fortificazione indiretta, cioè, non una fortificazione consistente in una cinta di forti staccati (fortificazione diretta), ma la costruzione di alcune piccole fortezze a maggiore distanza da Londra, ed inoltre una leggera cinta principale vicino a Londra, di cui il colonnello Jervois non fa menzione. Nei tempi passati si faceva consistere la fortificazione di una città, per lo più, in una sola forte cinta continua, la quale circondava molto da vicino la città. Più tardi vi si aggiunsero opere esterne, le cui fosse sboccavano nel fossato della cinta principale. Questa maniera di fortificare rimase in vigore lungo tempo, si può dire per secoli, senza curarsi se la città fosse grande o piccola, se vi fossero dinanzi o no delle alture. La possibilità di scuoprire con le fosse delle opere esterne (rivellino, ecc.) le scarpe della cinta principale, e quindi, senza rovinar gli affusti con una leggera depressione, batter quelle in breccia, condusse al pensiero di spingere avanti i rivellini, sicchè le loro fosse non sboccavano più nel fosso della cinta principale e lo svantaggio suddetto fu eliminato. Così ebbero origine le opere staccate; spesso dieder luogo alla loro costruzione alture che stavano davanti, cose tutte molto note all'ingegnere e che io qui cito solamente per far vedere in complesso la ge-

nesi fortificatoria. Finalmente furono inventate le opere o forti staccati, i quali furono posti tanto distanti dalla cinta principale che essi non poterono da quella esser più convenevolmente fiancheggiati, ma avevano per l'opposto il vantaggio che il nemico sin da principio era tenuto più lontano, che doveva decidersi ad un attacco preparatorio, e che dietro a quelle opere staccate si aveva uno spazio per utilizzare l'elemento offensivo, al quale nei tempi passati si dava poca attenzione. E poichè nello stabilire i forti staccati non si era più costretti di seguire esattamente il perimetro della città, come si faceva prima, si potevano per ciò scegliere sul terreno i punti più favorevoli per la costruzione di quei forti, e quindi le distanze dal perimetro della città spesso cambiavano d'assai senza svantaggio per la difesa. Ma prima e dopo fu considerata necessaria una forte cinta principale, sebbene spogliata di molti degli antichi attributi. Parigi, Verona, Coblenz, ecc. sono i prototipi di tali nuove fortezze, nelle quali si trovò tanta soddisfazione che si credette di non dover fare mai più in altro modo. Il sistema dei forti staccati fu considerato come l'ottimo, e se si diceva di una piazza che non aveva forti staccati si disperava di essa. Il giubilo dell'invenzione di questo nuovo sistema, il quale ha senza dubbio molti e grandi vantaggi, fece dimenticare gli svantaggi che ne venivano per conseguenza. Io non voglio più minutamente parlare della minor forza di una catena di opere con grandi spazi intermedi aperti, in paragone di una linea continua, com'erano le vecchie cinte principali, e nemmeno delle maggiori difficoltà nell'appoggiare i forti staccati, i quali sono più lontani dalla cinta che questa dall'interno, e taccio completamente delle grandi calamità che nascono dalla perdita di un paio di forti, poichè allora gli altri per quanto numerosi divengono inutili, e per la loro grande distanza rimangono spet-

tatori inattivi, il che non accadeva nelle vecchie cinte, ove le truppe dagli spazi vicini erano tosto alla mano per impedire al nemico di prendere d'assalto la breccia: io qui mi limito alla quistione del personale, la quale mi sembra sia stata presa in poca considerazione nei libri di testo dell'arte fortificatoria, ma che in pratica, a causa di molti inconvenienti, è di grande importanza.

In una fortezza di vecchio stile, che aveva cioè solamente una cinta, come il vecchio Portsmouth, non vi era veramente che un unico comandante. Questi poteva dominare tutto facilmente, poteva di persona dare alle truppe i suoi ordini ed essere all'occorrenza dappertutto. Per i comandanti di distaccamento da lui dipendenti, la difesa aveva anche il vantaggio che essi in caso di bisogno potevano facilmente rivolgersi a lui, e così si sottraevano a quella grande responsabilità, che altrimenti avrebbero avuto, agendo indipendentemente. Come è tutto diverso nelle fortezze a forti staccati! Qui il comandante non può dominar tutto, spesso egli deve prender sollecitamente le sue disposizioni dietro notizie ricevute, forse molto insufficienti, e se egli lascia il suo solito quartiere è possibile che per lungo tempo non lo si possa trovare. Ora ogni forte staccato deve avere il suo proprio comandante, il quale deve agire, ora per gli ordini del comandante la fortezza, ora per propria iniziativa, ed in quest'ultimo caso sotto il peso della propria responsabilità. A ciò si aggiunga la difficoltà ch'egli avrà spesso di aver da fare con forze combattenti ch'egli conosce poco. Poichè, sebbene oggi la lotta nei forti staccati sia principalmente una lotta d'artiglieria, di rado si avranno alla mano tanti uffiziali di artiglieria, quanti sono necessari per cuoprire i posti dei comandi dei forti. Saranno per lo più uffiziali di fanteria, cioè individui che conoscono poco l'uso dell'artiglieria, specialmente del cannone di posizione, forse

non l'hanno mai veduto, e adesso debbono d'un tratto disporre di 30 e più cannoni. Certuni potranno orientarsi presto in tal nuova posizione, altri poi, cioè le mediocrità, non si orienteranno per niente, e poichè questi esistono in numero maggiore, bisogna aver questi in mira piuttostochè i talenti eminenti.

Tutti gli svantaggi qui calcolati aumentano, come è facile a comprendersi, con la distanza e col numero dei forti staccati. Se si vuole circondare Londra di una cinta di 50 forti distaccati — tanti ne domanda il colonnello Jervois, ed io considero questa domanda come molto moderata — allora occorrono, oltre al comandante la fortezza, altri 50 comandanti di forti ed altrettanti supplenti, perchè bisogna pure ammettere che il vero comandante potrebbe ammalarsi, esser ferito od ucciso, e che egli, sebbene sanissimo, debba abbandonarsi di quando in quando al sonno. Con tutto il rispetto che ho per l'esercito inglese, il comandante della fortezza di Londra avrà molta difficoltà a trovare, fra le truppe che stanno a sua disposizione (le quali come truppe di guarnigione saranno di qualità inferiore a quelle che operano in campo aperto), 50 e rispettivamente 100 individui che siano capaci di cuoprire il posto difficilissimo di comandante di un forte staccato, tanto più che il comandante della fortezza avrà da fare con una massa di truppe, che fino allora gli saranno state forse sconosciute. Per questa sola questione di personale, io nell'esempio di Londra, se assolutamente dev'esser fortificata, darei la preferenza al sistema indiretto, come lo chiama il colonnello Jervois; costruirei quindi intorno a Londra, un minor numero di piccole fortezze, aventi ognuna un comandante del tutto indipendente; preparerei gl'intervalli come campi di battaglia, sia per l'esercito, sia per la guarnigione di Londra, e circonderei quest'ultima di una leggera cinta

(isolata, senza appoggi, in palancata di ferro, con canponiere per la difesa dei fianchi): poichè allora Londra non avrebbe nulla da temere da assalti notturni, e vi sarebbero meno ostacoli ad un futuro allargamento della città che non costruendo una forte cinta principale, come accadeva non nelle vecchie fortezze (1).

Le piccole fortezze dovrebbero costruirsi per la rigorosa difensiva, e l'offensiva poi dovrebbe lasciarsi tutta alla guarnigione di Londra ed al suo comandante, oppure, se l'esercito è là, a questo ed al generale in capo.

Se anche quelle piccole fortezze fossero tanto distanti fra loro che le sfere d'azione dei loro cannoni non si toccassero, pure non è da temersi che la linea esterna dei forti possa sfondarsi con facilità in modo durevole, poichè con un materiale d'assedio nessun nemico potrà stabilirsi su di un punto quando sa che ad una distanza relativamente piccola a dritta, a sinistra e di dietro, esistono ancora delle posizioni occupate dall'avversario e provvedute di cannoni da fortezza; un momentaneo sfondamento della linea non sarebbe da temersi a causa della cinta che il nemico incontra, anche se gli riuscisse di avvicinarsi con cannoni da campagna, poichè contro tali cannoni la palancata in ferro può resistere abbastanza bene.

Una tale semplicissima cinta, facile ad intendersi da tutti, avrà in primo luogo il compito di servire come buona linea di difesa alla guarnigione di Londra, poichè non bisogna illudersi, una guarnigione composta dalle masse della popolazione di Londra sarà qualche cosa

(1) Secondo le viste dell'autore, questa costruzione avrebbe il gran vantaggio di potersi trasportare, utilizzando tutto il materiale, ciò che non accadrebbe se la cinta continua fosse costruita in muratura.

di molto serio e difficile a dirigersi. In vece quindi di abbandonarsi a manovre arrischiate, sarà meglio, almeno al principio, istruire la guarnigione nella sola difensiva della cinta, e solo più tardi, specialmente se vi cooperassero parti dell'esercito permanente, si potrà accettare il combattimento fuori della cinta. In guerra la cosa più semplice merita sempre la preferenza, e chi ha da fare con forze vive deve avere il conveniente riguardo alla loro qualità.

Alla fine della sua interessante conferenza il colonnello Jervois parla anche dei panici che han luogo periodicamente, ed egli crede che essi cesserebbero appena si cominciassero le costruzioni per la difesa della Gran Bretagna secondo un piano logico e dettagliato.

Supposto che nel senso sopra accennato fossero fatti i corrispondenti preparativi, io sono perfettamente d'accordo con questa sua opinione. Ma se il colonnello Jervois credesse che quei panici forse cesserebbero anche se, invece di fortificare intensivamente la costa, si fortificasse la sola Londra, mi permetterei di osservare che tali panici si riprodurrebbero in tutta quella gente che ha la sua dimora fuori di Londra.

Ma comunque sia, è mia opinione che quei panici hanno una causa più profonda; essi sono molto meno prodotti dalla mancanza di misure di difesa, quanto dalla nuova politica inglese.

Ai tempi della guerra contro Napoleone I, l'Inghilterra era una potenza rispettata, anzi temuta, e le meravigliose vittorie di Aboukir, di Trafalgar, di Vittoria e di Waterloo hanno a ciò contribuito.

Questo stato di cose durò lungo tempo, anche dopo il detronizzamento di Napoleone I, ed in ogni nuova impresa era divenuta consuetudine dei gabinetti continentali di domandarsi che cosa dirà l'Inghilterra e di anelare alla di lei adesione.

L'Inghilterra stava allora allo zenit della sua potenza e del suo splendore.

Essa era sempre pronta a porre la sua spada nella bilancia, e allorchè non temeva nessuno non aveva panici.

(Le fortificazioni di Londra progettate da Pitt, di cui parla il colonnello Jervois, datano probabilmente dal tempo in cui Napoleone I era ancora nella sua maggior potenza e nutriveva il pensiero di invasione).

Le condizioni suddette nel corso del tempo si sono essenzialmente modificate, e ciò non perchè al di là dell'Oceano sia sorta una nuova gran potenza, ma perchè gli uomini di Stato inglesi hanno efficacemente cooperato a questo cambiamento; e infatti, dal momento in cui essi si lasciarono guidare dalle dottrine della scuola di Manchester, l'Inghilterra cominciò a condurre una vita molto più raccolta in sè. Senza curarsi del mondo di fuori lo lasciò agire di proprio talento, anzi si tollerò qualche cosa che gli uomini di Stato del tempo scorso non avrebbero mai tollerato o ne avrebbero preso indennizzo. E se ciò si volesse scusare dicendo che si voleva far calcolo delle circostanze, e non incominciare subito la lotta per piccolezza, che cosa si dovrà dire quando una grande potenza così ricca come l'Inghilterra abbandona volontariamente la bella Corfù, malgrado la sua forza militare e la sua importanza, e produce per tal fatto la impressione sul continente che quell'isola sia stata ceduta per soli interessi pecuniari? E chi avrebbe osato nei tempi passati di parlare perfino dell'abbandono di Gibilterra?

Si sosterrà al contrario dalla parte inglese: non abbiamo noi nella guerra di Crimea distrutti i dock russi, e non abbiamo noi messo in campo a una intera spedizione in proporzioni molto costose per liberare i prigionieri abissini? A ciò vorrei rispondere che la distru-

zione di quei docks era una rivincita presa molto in ritardo della cattura del Vixen e che per cominciare la guerra di Crimea agì anche Napoleone III come forza motrice. Per quello poi che riguarda la campagna d'Abissinia, più d'uno sul continente sa che qui si trattava di ben altro che della sola liberazione di alcuni nomini.

Con la potenza crescente di Napoleone III, che si stendeva sull'istmo di Suez, egli avea guadagnato piede fermo in Egitto, e tutti gli sforzi della diplomazia inglese di far fallire il progetto francese del canale di Suez andarono a vuoto.

Anche sulla costa di Bab-el-Mandel, quindi anche su questo punto della via per le Indie, Napoleone III cercò di stabilirsi (1).

Quindi in quelle parti doveva farsi qualche cosa per afforzare la potenza dell'Inghilterra e per impedire lo sbarramento della importante via delle Indie. Si era risaputo anche che in Abissinia, o nelle sue vicinanze, cresce una gran parte di quel cotone, che è in commercio sotto il nome di egiziano, e ricordandosi della guerra di secessione americana s'intende facilmente come gli uomini di Manchester cercassero per tutto il mondo del cotone. Era quindi una vera situazione forzata politico-commerciale quella che spinse alla spedizione abissina e molto meno l'umanitaria, sebbene ad onore dell'Inghilterra quest'ultima fu estesa anche a quei prigionieri che non erano sudditi inglesi.

Con la direzione intelligente, che ebbe per gran merito di Napier, la spedizione abissina fu compiuta felicemente, ma le spese furono sì grandi che gli uomini di

(1) Vedi *The French and English in the red sea* by CHARLES TH. BRKE. Londra 1862. Poi l'istituzione da parte della Francia dei cacciatori abissini resa nota dai pubblici giornali.

Manchester ci penserebbero ben bene se dovessero dare il loro voto per una seconda di simili spedizioni. Per questa volta si passò con la spugna bagnata sul gesso, e si godette alla vista della corona dell'imperatore Teodoro e di alcuni altri meschini trofei che furono conquistati.

Se l'Inghilterra fosse sola al mondo, le dottrine della scuola di Manchester creerebbero senza dubbio un paradiso terrestre, poichè allora si vivrebbe per i soli propri affari, si guadagnerebbero molti danari e si godrebbero molti piaceri. Ma fuori dell'Inghilterra vi sono ancora molti altri paesi e vi abitano popoli con vedute molto differenti.

Qualcuno di questi popoli ha una sì grande mobilità e tal forza espansiva di spirito che molti avvenimenti vi si producono quasi improvvisamente; e poichè a questi popoli appartiene per l'appunto una razza che, come la francese, abita per così dire in un paese vicino alla Inghilterra, così non deve meravigliare se i discepoli della scuola di Manchester sono periodicamente scossi nel loro sonno politico di avvenimenti i quali producono sorprese, spaventi e panici. Quindi, finchè questi signori rimangono al timone, i panici non cesseranno se tutta l'Inghilterra non si copre delle corazze di 14 pollici del signor John Brown e si lardella tutto il paese con i cannoni d'acciaio di 30 pollici del signor Bessemer.

E se gli uomini di Stato inglesi fanno continuare più a lungo questo stato di cose, e non ritornano, riguardo alla politica estera, alle opinioni dei loro predecessori, che stritolarono la potenza di Napoleone I, l'Inghilterra rimarrà bensì un paese commerciale, ma abdicherà come grande potenza per cadere nella posizione di una grande Olanda, e, prima di quello che non creda, divenire la preda della razza antico-germanica

condotta da Slavi germanizzati, oppure una colonia dell'America settentrionale.

Mi dispiace d'avere detto cose, che debbono ferire dolorosamente il sentimento delicato del patriota inglese. Ma in una questione così importante mi sembra necessario di esporre tutto ciò che può avere una influenza, e questo non nell'intenzione di pungere la suscettibilità, ma nello scopo di dare un quadro esatto di ciò che è necessario come base di un piano di difesa e specialmente di una fortificazione di Londra.

Se avessi taciuto queste cose sarei rimasto debitore di più di una prova col benevolo lettore, e con ciò avrei commesso una colpa di cui dovrei sentire eterno pentimento. Poichè la buona accoglienza, che in sì larga misura, in diverse circostanze, ho trovato in Inghilterra, non sarebbe stata contraccambiata se nella occasione dell'invito così lusinghiero del mio onorevolissimo amico, il colonnello Jervois, avessi taciuto o avessi detto altrimenti da quel che penso su di un argomento che mi sta così a cuore.

Per concludere, deploro cordialmente di essere, riguardo alla fortificazione di Londra, di un'altra opinione; ciò è la conseguenza di altri punti di vista; ma nondimeno io spero che il colonnello Jervois, e tutti quelli che sono della sua opinione non me ne vorranno per questo, e mi considereranno anche per l'avvenire come un loro vero amico che non desidera il tramonto, ma sinceramente desidera la prosperità dell'Inghilterra.

Vienna, 48 luglio 1872.

Firmato: SCHOLL.

Maggiore generale.

Nella *Revue des deux mondes* del 1° giugno 1872, che io ebbi fra mano nell'ottobre di quell'anno ho tro-

vato un articolo intitolato: *L'alleanza inglese*. Ivi a pag. 513 è detto:

« L'avvenire dell'Inghilterra non è dubbio, a meno che grandi avvenimenti non accadano e vi risvegliino lo spirito nazionale. Essa diventerà una seconda Olanda, un paese industriale, popoloso, prospero, ma un paese in decadenza, senza influenza nel mondo e senza sicurezza per l'avvenire. Già i suoi uomini di Stato hanno un linguaggio più degno della Borsa d'Amsterdam che del Parlamento britannico.

« L'eminente ministro che governa l'Inghilterra, ed al quale essa deve molte eccellenti riforme interne, è una intelligenza falsata dalle dottrine utilitarie della scuola di Manchester. Invece di attendere a rialzare l'energia della sua nazione egli lavora per assopire la di lei vigilanza ecc. »

L'autore di questo articolo è il signor Ernesto Duvergier de Hauranne.

Siccome all'epoca in cui scrissi sull'opuscolo del colonnello Jervois io non sapevo nulla di quest'articolo, è sorprendente che il Duvergier ed io citiamo d'accordo non solo nelle opinioni ma perfino nelle parole.

Firmato: SCHOLL.

Compendio di geografia militare d'Europa, dell'uogotenente FILIPPO LODI. — Roma, 1872, Tip. Bencini.

L'Europa è divisa, secondo la sua configurazione verticale in: pianura orientale o sarmatica; regione montuosa centrale; regione occidentale o gallica; regione peninsulare settentrionale; penisola greco-turca; penisola italiana e penisola iberica. La penisola sarmatica si stende dagli Urali ai Carpazi ed alla Vistola, dall'Oceano Glaciale Artico e dal Baltico al Mar Nero ed al Caspio.

È una regione importante poichè corre traverso ad essa il confine fra l'Impero germanico ed il russo; le due potenze più militari d'Europa.

Le fortezze di Modlin, Iwangorod, Varsavia e Brest-Lisowski vi formano un quadrilatero di un gran valore difensivo per un esercito russo, e le correnti che solcano l'immensa pianura, parallele le une alle altre, sono fortissime linee di difesa, quando quest'esercito fosse vinto in Polonia e si ritirasse su Pietroburgo.

I monti che coprono ed involgono il rialto centrale sono divisi in: sistema carpatico; sistema boemo; sistema germanico; sistema svizzero e sistema austriaco; comprendendosi sotto quest'ultima denominazione le Alpi salisburghesi e le Alpi noriche. La regione gallica è spinta dall'Atlantico alla sinistra del Reno (fino a Basilea), al Giura, alle Alpi italiane e alla destra del Varo. Essa è divisa in due parti, determinate anch'esse dalla configurazione verticale; col nome di zona piana e zona montuosa.

Le penisole settentrionali, la greco-turca e la iberica, e specialmente la prima, sono brevemente descritte nel compendio che annunciamo.

L'Italia

« Il bel paese

« Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe ».

occupa la maggiore e miglior parte del lavoro; i suoi monti ed i suoi fiumi vi sono tutti minutamente tracciati e così pure le strade che li valicano, e le coste ed i porti e le rade che vi si aprono, e la bontà e l'importanza loro, e le fortificazioni che li difendono.

Considerando l'Europa dal punto di vista militare, l'autore si preoccupa principalmente di tutto quello che è militarmente importante, e quindi in modo speciale delle vie di comunicazione fra i diversi paesi e fra le diverse parti di uno stesso paese e delle reti ferroviarie che le rendono più facili.

Rimarchevole è il raggruppamento dei monti della regione centrale nei sistemi cui accennammo, e che corrispondono perfettamente a differenti ricordi storici e considerazioni militari che si incontrano ad ogni pagina, quantunque forse un po' troppo soventi sotto forma d'annotazioni.

È un lavoro che attesta della crescente importanza che acquistano in Italia gli studi geografico-militari e nel quale la chiarezza del concetto è molto bene secondata dalla chiarezza dello stile.

Una lettura al presidio di Parma, sulla questione ferroviaria militare, per F. RAMONDA, maggiore di fanteria. — Parma, Tipografia Ferrari, 1873.

In questa memoria non si credeva il lettore di rintracciare una dissertazione sull'organizzazione del servizio ferroviario per i trasporti militari in tempo di guerra, nè sull'impiego delle ferrovie fatte dalle armate francesi e prussiane nella guerra del 1870-71, nè sulla difesa, distruzione e ricostruzione delle medesime, nè sulla menzione di corpi speciali per detto servizio. Poco o nulla di tutto ciò.

Gli amatori quindi dello studio di questi importantissimi argomenti, che bramassero approfondirsi nella materia, troveranno certamente larga messe da raccogliere negli scritti recenti del maggiore del genio italiano *De Charbonneau*, e nell'opera dell'ingegnere *F. Jacquin*, professore alla scuola di ponti e strade, ecc. in Francia.

L'autore di questa memoria si limita invece, ed egli stesso lo dichiara nella prefazione, a toccare e svolgere, della questione ferroviaria militare, soltanto l'argomento della produttività delle reti ferroviarie, o della potenzialità ferroviaria che

gravita intorno ad un dato punto, e ciò per dare a queste espressioni il loro valore pratico, militare.

Egli, infatti, dopo aver accennato rapidamente alla grande utilità che possono arrecare le ferrovie nei trasporti militari, entra subito in argomento con dati dell'esperienza e con esempi pratici, per far vedere in che consista questa produttività o potenzialità ferroviaria.

Analizza perciò il caso del movimento d'una data unità tattica per trovare: il numero dei treni necessari a trasportarla da un punto ad un altro, ed il numero dei treni che si possono spedire in una giornata su di una stessa linea.

Fa conoscere le condizioni generali da cui può dipendere la produttività della rete ferroviaria d'uno Stato, vale a dire: le condizioni planimetriche ed altimetriche della rete; il numero dei binari di ciascuna linea; la quantità di materiale ruotabile di cui va fornita; la potenza di rifornimento dei serbatoi d'acqua; l'uniformità dell'armamento e del materiale mobile; la sicurezza della linea dagli attacchi del nemico; le riserve del combustibile; l'ampiezza delle stazioni; ecc.

Termina quindi coll'accennare che cosa sia l'acceleramento, cioè il rapporto fra il tempo che una unità tattica impiega a percorrere una data distanza su una strada ordinaria, ed il tempo che impiegherebbe a percorrere la stessa distanza in ferrovia.

Paragona fra loro le varie specie di linee, ed a seconda del tempo nel quale è possibile compiere il movimento d'una unità tattica, ne determina la relativa potenzialità.

Indica il modo di far ricerca del limite di distanza oltre il quale si comincia a sentire il vantaggio dell'impiego delle ferrovie, ed applicando la formola generata alle nostre ferrovie, trova che le nostre migliori linee non offrono tale vantaggio per una distanza minore di 11 marcie ordinarie (200 chilometri circa).

Al termine della sua lettura, l'autore fa alcune proposte sul modo migliore di giovare della rete ferroviaria italiana per raggiungere il massimo acceleramento, dal punto di vista militare, e dà alcune altre nozioni interessanti a conoscersi dalla generalità degli ufficiali dell'esercito.

Il modo pratico, semplice e chiaro con cui l'autore pone i termini delle varie questioni tecniche e logistiche inerenti all'argomento che ha voluto trattare, non poteva di certo essere più adatto alla circostanza ed allo scopo della lettura, se si riflette specialmente quanto sia difficile tradurre in linguaggio familiare una parte qualsiasi delle scienze positive.

Fond et vitesse d'une troupe de cavalerie en campagne, par M. Bonie lieutenant colonel de cavalerie. — Paris, Amyot 1872.

L'argomento che l'autore prese a trattare è di vitale interesse, specialmente per la cavalleria, giacchè quando fosse risolta la questione, si saprebbe veramente sino a qual punto si possa far calcolo sulla forza del cavallo. L'opuscolo del luogotenente colonnello Bonie merita perciò tutta la nostra attenzione.

Nel capitolo I. *Studio sulla resistenza del cavallo*, l'autore dichiara, che dopo molti esperimenti, ha potuto constatare che il lavoro del cavallo è sempre limitato dalla fatica dei polmoni per l'accelerazione della respirazione, e non mai dalla fatica dei muscoli. Basandosi su questo dato, stabilisce la respirazione del cavallo alle varie andature, e termina con un quadro nel quale riassume tutte le sue osservazioni.

Capitolo II. *Celerità di marcia secondo la andatura e la lunghezza della strada a percorrere*. L'autore basandosi sempre sul principio prima enunciato, stabilisce che il cavallo al passo può in media prestare un lavoro di 10 ore, durante le quali potrà percorrere 48 chilometri; circa al trotto crede che considerato sotto l'aspetto militare, non si presti molto per ottenere la velocità, e conservare nello stesso tempo la resistenza. Combinando il passo col trotto, l'autore opina che si possa fare molta strada col vantaggio della rapidità e della conservazione della forza dell'animale. Stabilisce che al trotto, se non si hanno che a percorrere tre leghe, si può fare un chilometro in 4 minuti, e che avendo a percorrere un maggior tratto di strada, occorrono 4 minuti, 15 secondi. E quindi discussa la miglior combinazione del passo e del trotto, per marciare colla minore fatica e maggior velocità possibile, e viene dimostrato che debbonsi alternare 1500 metri al trotto con 5 minuti, ossia 500 metri al passo; il che permette alla respirazione del cavallo di divenire calma e normale.

Passando allo studio del galoppo, l'autore dice che la resistenza del cavallo a questa andatura sorpassa di molto l'idea generale che si ha in proposito, e che dessa può estendersi sino all'enorme distanza di 5000 metri; stabilisce poi la velocità dell'andatura secondo la distanza a percorrere, indi studia lo stato dei cavalli dopo queste corse, e pone per massima che al galoppo non è la lunghezza del tragitto che stanca il cavallo, ma bensì la rapidità.

Capitolo III. *Determinare la potenza che rimane ad una truppa di cavalleria al suo arrivo, secondo la strada percorsa.* L'autore ammette come lavoro normale d'un cavallo in campagna 60 chilometri da percorrere in 7 ore, con una media di 10 chilometri all'ora ed un'ora di riposo; ed a stabilire la potenza che resta al cavallo dopo un tragitto qualunque, espone di dilatare il percorso da 60 chilometri, lavoro regolare, così in 5 ore una truppa deve percorrere 15 chilometri, ed al suo arrivo sarà ancora in istato di compiere subito altri 12 chilometri di passo e trotto combinati, oppure al trotto 7 chilometri, al galoppo 1900 metri, alla carriera 450 metri. Finalmente dopo aver percorso 60 chilometri, dopo 4 o 5 ore di riposo, afferma che si potranno al passo fare altri 60 chilometri; il che viene ad importare 120 chilometri nelle 24 ore.

Capitolo IV. *Influenza del peso sulla velocità e la resistenza del cavallo.* In seguito a vari esperimenti fatti, il colonnello Bonie ha constatato che il peso, per un tragitto regolare, non agisce sensibilmente sulla velocità, mentre invece ha un'influenza riguardevole rispetto alla resistenza, come ne fa fede lo studio della respirazione del cavallo; ed accenna all'esperienza fatta che dopo un certo numero di chilometri percorsi al trotto, la respirazione dei cavalli non carichi era salita ad una media di 60 per minuto e per quelli carichi a 74. Lamenta quindi l'immenso carico addossato ai cavalli di truppa (compreso l'uomo, 152 chilogrammi), e propone che venga adottata una vettura per squadrone per portare l'accessorio, ottenendosi in tal modo un aumento di potenza prodigioso.

Capitolo V. *Effetti dell'alimentazione sulla potenza del cavallo.* L'autore parla in prima delle varie composizioni possibili della razione del cavallo, e conchiude che il fieno è l'alimento che convien meno, e la mescolanza di paglia ed avena la miglior combinazione alimentare. Discorre quindi della diversa razione che deve accordare al cavallo, secondo il lavoro che vuoi ottenere e propone differenti razioni per la stagione invernale, pel tempo delle manovre, ed infine una razione di 11, 12 o 14 litri di avena da dare al cavallo, ai primi rumori di guerra, per allenarlo e metterlo in stato di resistere alle più dure fatiche; il che è detto che si può ottenere in 15 giorni colla combinazione d'un lavoro graduato.

E qui veramente terminerebbe la parte corrispondente al titolo del libro. Noi vorremmo fare alcune osservazioni, ma poichè l'autore dichiara d'aver ottenuto questi dati per mezzo

di esperimenti, pensiamo che nulla si possa contrapporre se non si siano eseguiti analoghe esperienze. In ogni modo, ci sembra difficile, e quasi impossibile, che si possa ridurre ad un calcolo matematico una questione così complessa e che si basa sull'insieme di tanti cavalli, diversi di origine, di temperamento, di età e di condizione. L'argomento però è di tale importanza, i risultati cui si accenna sono tanto favolosi, che noi esterniamo il vivo desiderio che in Italia sieno ordinate delle prove in proposito in qualche reggimento di cavalleria, e si addivenga così alla soluzione di un quesito tanto importante.

La seconda parte del libro è consacrata all'equitazione militare: in prima parlasi dell'addestramento del cavallo di rimonta, e sono pagine improntate d'un vero senso pratico, e che dimostrano la cura posta nello studio dell'argomento, indi si passa a parlare dell'equitazione da impartire ai giovani soldati. L'qui ci è impossibile di entrare nelle idee dell'autore, poichè non possiamo ammettere che in 7 settimane si possa mettere a cavallo una recluta. Ammettendo che in 7 settimane la recluta possa passare nello squadrone insieme ai soldati anziani, si ammette che è in caso di montare a cavallo con tutte le armi e di tenere il suo posto nelle evoluzioni, il che non crediamo possibile.

In complesso noi opiniamo che il libro del luogotenente colonnello Bonie è un ottimo libro, molto interessante, e che vorremmo letto da tutti gli ufficiali di cavalleria, ma non crediamo che la questione della resistenza del cavallo sia risolta con questa pubblicazione, troppo sono i dubbi che rimangono nella mente del lettore, e tali, che solo potranno essere seriamente dissipati da ulteriori esperienze.

Studien für neuen Infanterie Taktik (Studi sulla nuova tattica della fanteria), von SCHERFF, major im general stabe. — Berlin, 1872.

In questo libro è preso ad esame il modo con cui deve combattere oggi la fanteria, per dedurre i principii e le norme, a cui deve uniformarsi l'ammaestramento tattico di quest'arma. — Il titolo del libro è affatto modesto, ma il pregio ne è grandissimo; l'autore è il maggiore dello stato maggiore prussiano, signor Scherff, nome conosciuto assai favorevolmente nell'odierna letteratura militare tedesca.

Riassumeremo quanto l'autore ha esposto in codesto esame, riserbando di farne più tardi un'accurata critica.

Tutti i perfezionamenti che subirono le armi da tiro portarono un aumento di forza alla difensiva. — È questa una sentenza che fu detta e ripetuta, le mille volte in questi ultimi anni, che ha esercitato moltissima influenza sul modo con cui furono combattute le ultime guerre e che sta ancora impressa nella mente di molti.

Essa ha condotto ad ammettere, quasi come principio fondamentale di tattica, che chi sta sulla difensiva avrà sempre uno spiccato vantaggio su chi prende l'offensiva.

Coi dimostrare l'erroneità di questo principio e delle applicazioni che se ne dedussero, esercitò appunto lo Scherff nei suoi *Studi sulla nuova tattica della fanteria*.

Egli nota, a ragione, che con questa idea si trasforma l'arte del combattere le forze nemiche in quella di non essere battuti; — che si intraprende un combattimento, o dandogli sino dal principio un indirizzo deciso mirando cioè subito ad ottenere la vittoria, oppure, quando circostanze speciali lo esigono, lo si intraprende per tenere impegnato il nemico, senza cercare però direttamente e subito un risultato decisivo. Nel primo caso evidentemente si deve battere le forze nemiche, piuttosto che evitare che riescano battute le proprie; e per conseguenza bisogna agire in senso offensivo; — nel secondo, se non sarà lecito di procedere decisamente all'offensiva, importerà però sempre di togliere al nemico il prezioso vantaggio dell'iniziativa, onde anche in questo caso converrà dare al combattimento un indirizzo offensivo, piuttosto che difensivo, evitando però di impegnarsi a fondo. Particolari circostanze, è vero, possono consigliare di tenersi da principio del combattimento sulla difensiva, ma inevitabilmente, per ottenere un risultato positivo, converrà anche in questo caso procedere poi all'offensiva. Dunque ogni volta che si impegna un combattimento, o prima o poi, bisogna assumere l'offensiva; — la tattica quindi va studiata o per azioni completamente offensive, o per azioni tenute sulla difensiva da principio e svolte in senso offensivo in seguito.

Ecco come lo Scherff intende che dovrebbe svolgersi l'azione di un corpo di fanteria incaricato di una mossa offensiva.

Deciso come e dove deve essere diretto l'attacco, — e ciò deve farsi sul principio dell'azione senza troppo esitare, — bisogna cercare di compierlo colla maggiore possibile prestezza; — e per conseguenza spiegare le maggiori forze possibili celeremente, evitare manovre complicate, usare formazioni che

permettano di trarre il massimo profitto dall'efficacia delle proprie armi e rendano nel tempo stesso meno pericoloso il fuoco nemico.

L'autore suggerisce per questo di dividere in due parti le truppe che devono muovere all'attacco; l'una dovrà precedere l'altra. Quella che precede vuole essere ragguagliata al quarto od alla metà del totale della forza, e sarà suddivisa in una linea di cacciatori ed in una linea di sostegni. — La linea dei cacciatori sarà più o meno estesa ed in taluni punti più o meno densa che in altri, secondo il terreno. I sostegni sono destinati a rinforzare l'azione della linea dei cacciatori, per dare successivamente maggior peso all'attacco; — entreranno in linea con questi ultimi nei punti ove il terreno ne mostra l'opportunità ed ove importa riparare più prontamente alle perdite che si vanno facendo. In terreno scoperto ugualeranno nella forza i cacciatori; potranno però ridursi anche di una metà, se il terreno si presenta favorevole all'attacco.

Importa che la linea dei cacciatori si approfitti, nell'avanzare, di tutti gli ostacoli che il terreno le può offrire, per coprirsi dalle offese od almeno dalla vista del nemico. È bene che procuri di allargare il proprio fronte, evitando però di estenderlo tanto, che non possa più essere convenientemente tenuto sotto un'unica direzione, e non si perda la possibilità di concentrare tutto il fuoco della linea su di un dato punto, obbiettivo principale dell'attacco. Per un battaglione forte di 1000 uomini il fronte può essere esteso sino a 500 passi.

Questa linea di cacciatori comincia a spiegarsi ad una distanza, ove può essere soltanto battuta dall'artiglieria, quindi deve avanzare sino a buona portata pel fuoco di fucileria; a quel punto sarà stata convenientemente rinforzata, e dovrà concentrare sulla linea nemica un densissimo fuoco, dopo il quale si potrà procedere all'attacco decisivo. Questo avanzarsi della linea dei cacciatori deve farsi, se è possibile, sino a 600 passi dalla linea nemica, senza colpo tirare, a meno che si creda opportuno di animare le proprie truppe lasciando loro sparare qualche colpo, o a meno che si raggiungano tali posizioni, in cui sia lecito ripromettersi un uso efficace del fuoco, se non per battere sui punti, ove è raccolto il nerbo delle forze nemiche, almeno su quelli che il nemico tiene occupati sul davanti del suo fronte. — Questo avanzarsi dei cacciatori dovrà inoltre farsi sempre alla corsa e tenendosi

sparpagliati, raggruppandosi però ogni volta che una piega del terreno od un riparo qualunque permetta di sostare al coperto dalle offese nemiche, per prendere fiato e far uso del fucile. Alternando così l'avanzarsi ad intervalli allargati col riunirsi in avanti, la corsa veloce col tiro a piè fermo, i soldati potranno sempre, senza soffrire troppo gravi perdite, avvicinarsi alla linea nemica.

La linea dei sostegni si terrà ad una distanza media di 500 passi da quella dei cacciatori, se il terreno è affatto scoperto, — più vicina, se si ha la possibilità di poterla far avanzare almeno in parte al coperto. Appena l'artiglieria nemica comincia a dirigere su di essa il proprio fuoco, importa che i sostegni prendano formazioni successivamente allargandosi dietro la linea dei cacciatori; così dalla formazione in colonna passeranno successivamente a spiegarsi in linea, a distendersi maggiormente, aumentando gli intervalli fra le varie sezioni e da ultimo a spiegarsi completamente in cacciatori, tenendosi sempre per quanto possibile al coperto. — Essi, come si disse, sono destinati a rinforzare la linea dei cacciatori, che è spiegata davanti a loro, per dare successivamente maggior peso all'attacco: chi li comanda dovrà provvedere a questo ufficio, di propria iniziativa. — Questo rinforzamento della linea dei cacciatori coi sostegni va sempre fatto per intero suddivisioni (plotoni o gruppi), i quali dovranno andare a collocarsi fra l'una e l'altra suddivisione della prima linea.

Si disse come le truppe dell'attacco conveniva fossero divise in due parti, delle quali la prima si suddivideva in catena di cacciatori ed in sostegno e precedeva la seconda; quando questa seconda parte, che nello avanzare è meno impedita, sarà giunta a non più di un centinaio di passi dai sostegni, questi dovranno essere totalmente passati a rinforzare la linea dei cacciatori.

Questa stessa seconda parte delle truppe attaccanti può avanzare anche sino a distanza di 1200 passi dal nemico in piccole colonne, — di mezzo battaglione o di compagnia, — quando però l'artiglieria nemica, occupata a controbattere quella dell'attacco od a battere le truppe che stanno avanti, non la scelga a bersaglio. — Se questo non è possibile, o quando, avanzandosi con quella formazione, si dia buon giuoco al tiro di riparti avanzati di fanteria nemica, converrà dividere quelle truppe in varie colonne, ad intervalli di 40 a 80 passi, e spiegarle anche tutte od in parte in linea, se ciò è cre-

duto conveniente per meglio ripararle dai fuochi nemici. — Anche sso eviteranno le manovre complicate.

Rinforzati con tutti i sostegni la linea dei cacciatori, quando le truppe che sono dietro si sono avvicinate a queste a circa 50 passi, o si vede scossa la virtù di resistenza del difensore, si procederà all'attacco definitivo. — E dato il segnale dell'attacco alla baionetta: — il gridar dei soldati, il fragor dei tamburi e lo squillar delle trombe si mescolano allora all'incessante tuonar dei cannoni, che hanno sostenuto l'attacco; — i cacciatori si avanzano risolutamente, avvolgendo la posizione nemica, gli altri vi fanno ressa dietro.

Importa, giungendo sulla posizione attaccata, cercare di stabilirvisi e di là gettare sul nemico in ritirata un fuoco vivace di fucileria quanto è possibile. L'inseguirlo ulteriormente dappresso non è in massima da consigliarsi. Compito di ogni comandante in sott'ordine vuole essere in quel momento quello di riordinare colla massima prestezza le proprie truppe, additare loro le masse nemiche che sono in ritirata, far dirigere su di esse un fuoco accelerato. È importantissimo che le truppe siano convenientemente esercitate a questo pronto riordinarsi.

Se trattasi di un attacco che rivesta un carattere di maggiore importanza, se le forze che lo devono compiere sommano a più di due o tre battaglioni, converrà dividerle in modo da aversi, oltre alla colonna specialmente incaricata dell'attacco, altre succursali o nuclei di forze indipendenti, principalmente allo scopo di poter parare ai possibili contrattacchi del nemico.

E infatti torna utile, nota l'autore, quando la fronte siasi così allargata che, se il nemico contrattacca ad un'ala, non possa aver effetto efficace sulle sue colonne l'altra ala, — però sempre allorchè con questo allargarsi del fronte si oltrepassi l'utile portata dei fucili, — torna utile avere un nucleo di truppe alla mano, con cui parare a questo pericolo. Ancora è conveniente avere un altro nucleo speciale di truppe destinato a parare al pericolo del contrattacco, eseguito col fuoco di piè fermo o col muovere avanti, che i precetti di una buona difesa consigliano di eseguire nel momento in cui le truppe attaccanti giungono sulla posizione difesa, per approfittarsi del disordine col quale queste ordinariamente vi arrivano. — L'autore suggerisce di affidare alla colonna, che è tenuta per questo ufficio, il compito, mentre si procede all'attacco, di piombare sui fian-

chi del nemico se questo muove a contrattaccare, — e quando si giunge nella posizione difesa e si cerca di stabilirvisi, di tenerla come riserva dell'occupazione o di impiegarla ad inseguire il nemico in ritirata, in quei casi, per verità affatto eccezionali, in cui potrà riuscire conveniente di tentare questo inseguimento. Relativamente alla forza, essa potrà essere ragguagliata ad un quarto o ad un terzo al massimo del totale: — si dovrà tenere ad una distanza compresa fra i 500 e gli 800 passi dal grosso delle truppe, che sono particolarmente incaricate dell'attacco, secondo l'appoggio che potrà e dovrà loro prestare. — Quella colonna invece che si destina a parare al pericolo, a cui può trovarsi esposto l'attacco pel troppo estendersi del suo fronte, può ritenersi assai più debole; — si terrà a 300 passi all'incirca all'indietro dal grosso della truppe che attaccano e così, ove le sia permesso di far uso del fuoco, potrà contribuire a scuotere la virtù di resistenza che oppone il nemico. Di più essa sarà a portata di contrastare ogni tentativo di mossa offensiva che facesse il nemico sino dal primo suo manifestarsi. Nel momento poi in cui si arriva sulla posizione conquistata, mentre le truppe dell'attacco si riordinano per guarnirla, potrà essere utilmente impiegata per sloggiare quei nuclei nemici, che tentassero ancora di sostenersivi. —

Norme più dettagliate intorno al modo di agire di queste colonne succursali di attacco, l'autore crede non si possono dare, perchè la loro azione è troppo intimamente legata alle circostanze speciali, in cui si può sviluppare l'attacco, le quali non si possono prevedere.

Relativamente al comando, suggerisce di tenere dipendente dal comando della colonna particolarmente incaricata dell'attacco quella incaricata di parare al pericolo del troppo estendersi del fronte, indipendente l'altra.

Passa quindi l'autore a considerare le azioni tattiche, nelle quali conviene stare da principio sulla difensiva, procedendo poscia all'offensiva. In questi casi trova che è necessario separare le forze, che devono sostenere l'azione difensiva da quella col la quale si vuole compiere in seguito l'attacco. Le prime dovranno essere poco numerose, e potranno essere tali per poco che la posizione che guarniscono si presenti in buone condizioni difensive.

La loro azione è duplice; mantenere la posizione occupata contro gli attacchi nemici e scuotere, affievolire nel tempo

stesso la virtù offensiva del nemico, per facilitare alle truppe destinate all'attacco il loro compito.

Tanto le condizioni topografiche della posizione difesa, quanto il modo con cui ne è fatta l'occupazione influiscono di molto sulla possibilità di raggiungere questo duplice scopo.

In ogni posizione difensiva sonovi sempre dei punti speciali di appoggio, i quali più specialmente vengono occupati. Ora l'occupazione di ciascuno di questi punti va fatta con una prima linea di cacciatori, ragguagliata ad un uomo per passo, per avere una considerevole efficacia di fuoco sul fronte: — essa sarà sostenuta da una linea di sostegni, tenuta vicina, la cui forza sarà la metà di quella dei cacciatori. — Naturalmente tanto questa che i sostegni si varranno per coprirsi dalle offese o dalla vista del nemico dalle ripiegature del terreno e degli ostacoli, che potranno trovare sotto mano. Occorre, oltre a queste linee di cacciatori o di sostegni, per potersi mantenere convenientemente sulla posizione difesa, una riserva. La forza di questa potrà essere la metà di quella della prima linea; adattando la sua azione al terreno ed al modo con cui è diretto l'attacco nemico, potrà servire o come ridotto estremo di difesa passiva, o come punto di appoggio per un'azione attiva. Preferibilmente dovrà tenersi sotto lo stesso comando della prima linea, e porsi a non più di 300 a 400 passi da questa.

Si eviterà assolutamente di aprire il fuoco prima che il nemico giunga ad una distanza, per cui possa essere efficacemente battuto; — in ogni riparto si eseguirà poi il fuoco sotto la particolare direzione dell'ufficiale che lo comanda — escluso quindi in massima il fuoco a volontà. — La prima linea dirigerà il suo fuoco sui cacciatori nemici, mano mano che si avanzano: ma dovranno concorrere tutte le truppe della difesa per concentrare sulle masse nemiche, allorchè si dispongono per l'attacco alla baionetta, il più denso fuoco che può riuscire possibile. Si instili nelle truppe destinate alla difesa di una posizione la persuasione che il fuoco di fucileria non ha alcuna potenza quando si lra con precipitazione, senza puntare, e che col retrocedere davanti ad un attacco alla baionetta difficilmente si può scampare dal pericolo di venir travolti in piena rotta.

All'azione difensiva succede l'azione offensiva. Per la prima, si disse, si destina il minor numero di truppe possibile; per l'attacco si dovrà quindi tenere disponibile la maggior parte delle truppe.

Scopo precipuo di questa parte delle truppe, che è riservata per l'azione offensiva, deve essere, nel tempo in cui si svolge l'azione difensiva, quello di cadere sui fianchi delle colonne nemiche mentre avanzano, od almeno, — ma allora converrà agire colla maggiore rapidità ed energia possibile — quando le stesse colonne nemiche stanno per giungere sulla posizione difesa.

L'atto offensivo ordinariamente non si potrà compiere che quando la difesa avrà già spiegata tutta la potenza del suo fuoco, — a meno che il nemico commetta l'errore di spingersi troppo ciecamente avanti, o si mostri invece così irresoluto, tard, titubante nell'avanzare, sicchè si pensi che non possa trovarsi in forze considerevoli, per cui con una energica azione offensiva debba venire subito rotto in rotta.

Del resto non si può indicare per ogni caso ove quelle truppe vanno collocate, nè dire con precisione il tempo o il modo con cui conviene farlo entrare in azione. E questione codesta affatto dipendente dalle circostanze particolari, in cui si svolge l'azione. Si riterrà solo che dovendo esse compiere un atto offensivo, converrà sempre infermare la loro azione ai caratteri particolari della azione offensiva, e però dovranno sempre compiere mosse rapide ed energiche o concentrare sempre i loro sforzi sui pochi obiettivi.

Nelle azioni difensive — offensive, conclude l'autore su questo argomento, importa concordare convenientemente le difese cogli attacchi. E questa è cosa in generale piuttosto difficile, onde esse esigono, forse più che nelle azioni condotte direttamente in senso offensivo, una direzione intelligente, abili comandanti in sott'ordine o truppe rotte al manovrare.

L'autore consacra poi le ultime pagine del suo libro a considerare quelle operazioni tattiche di minore importanza, che accompagnano sempre un'azione importante, decisiva, — nelle quali operazioni può tornare utile di tenere impegnato il combattimento, senza però dargli un indirizzo decisivo.

Osserva che è necessario impiegare in esso le minori forze possibili, assolutamente quel tanto che può essere richiesto dallo scopo a cui si mira, per non indebolire le forze destinate all'azione decisiva.

Queste azioni secondarie devono talvolta essere condotte in senso offensivo, altre volte in senso difensivo, ma non si ridurranno mai a veri attacchi od a difese da prolungarsi ostinatamente, importa che le truppe adottino formazioni tattiche

che elastiche quanto mai, dovendo spesso supplire colla rapidità e coll'energia dei movimenti alla deficienza del numero. Più che nelle azioni principali, decisive, è conveniente lasciare ai comandanti in sott'ordine una certa libertà nella sfera rispettiva d'azione.

Lo Scherff termina raccomandando caldamente che si facciano in pace esercitazioni con masse considerevoli, affinchè tutti possano imparare a conoscere che cosa sia una battaglia, prima che abbiano a trovarvisi effettivamente.

Questo è in compendio il libro dello Scherff, che ci è parso assai pregevole. Esso è scritto in modo vivace ed attraente, con evidenza, con garbo e con brio non comune.

Non tutte le idee svolte in esso potranno probabilmente essere prese da noi ed applicate alla lettera; — chè ad esempio noi non potremmo forse riprometterci di poter sparpagliare o raggruppare celeremente e con sufficiente ordine sotto l'azione del fuoco nemico le nostre compagnie di fanteria, di assottigliare le linee, di ridurre le riserve, come propone di fare lo Scherff nelle mosse offensive. Però non è men vero, — almeno così crediamo, — che studiando o discutendo quelle idee per dedurre il mezzo di applicarle anche presso di noi, modificandole in relazione alla tempra del nostro popolo, al carattere o alle tendenze del nostro soldato, ed ai nostri terreni, si farà opera, la quale riescirà di grande utile per l'addestramento tattico della nostra fanteria.

Elemente der Taktik aller Waffen für Officier-Aspiranten und jüngere Officiere. — (Elementi della tattica delle varie armi per aspiranti-ufficiali e giovani ufficiali) von K. G. von BERNACK, Königl. Preuss. Major. — Berlino 1870, Verlag von Barth.

In questo trattato di tattica l'autore dapprima parla brevemente della guerra in generale, della forza organizzata degli Stati, della missione diversa della tattica e della strategia, giovandosi di tali cenni come introduzione alla tattica delle varie armi. Egli espone quindi alcune idee riguardanti la tattica in particolare, accennando i principii e la ripartizione di questo ramo dell'arte militare; tratta inoltre della organizzazione degli eserciti, del combattimento in genere, del terreno e dello sviluppo storico della tattica.

Segue poi nello scritto la tattica elementare, o formale come è chiamata dall'autore; il quale svolge la tattica della fanteria ragionando della forma chiusa, della aperta, della marcia, del combattimento caratteristico della fanteria, del legame fra la forma chiusa e spicciolata nell'azione, presentando pure un esame delle varie evoluzioni del battaglione.

Poiché l'A. brevemente esamina l'arma di cavalleria; e ci porge nuovamente un cenno intorno alle formazioni di quest'arma in generale, considerazioni intorno alle andature, caratteristiche del combattimento di cavalleria, ed osservazioni riguardo all'attacco in forma chiusa e spicciolata. Da ultimo presenta un cenno sulla organizzazione dell'artiglieria, e fa varie considerazioni intorno ai movimenti, ai fuochi, alla forma di marcia, ed alla formazione normale di combattimento di quest'arma. Termina con ciò la prima parte dello scritto.

Nella seconda parte l'autore tratta degli elementi della tattica applicata, dell'apprezzamento del terreno sotto l'aspetto militare, delle marcie, degli avamposti e delle ricognizioni. In un capitolo speciale si occupa ancora della offensiva e della difensiva, delle disposizioni pel combattimento, e dell'andamento generale dei combattimenti odierni. Quindi esamina i rapporti nel combattimento delle armi isolate, e delle varie armi combinate; seguono alcuni cenni sul combattimento nelle località, e sulla piccola guerra, cioè distaccamenti, sorprese, convogli, ecc.

Il libro si chiude con un capitolo intitolato « la direzione della guerra odierna sotto l'aspetto tattico: » e quivi l'autore parla della organizzazione attuale basata sopra eserciti nazionali, dell'elemento morale per conseguenza più elevato, della brevità del servizio che rende tanto difficile l'istruzione degli individui, della facilità di raccogliere ora grossi eserciti, nonché della grande difficoltà di approvvigionarli, anche malgrado il telegrafo ed il vapore; poi all'ultimo fa un riepilogo delle missioni importantissime che la cavalleria e l'artiglieria hanno nelle guerre odierne.

Il testo è corredato di 39 incisioni in legno, che valgono a chiarire alcune formazioni ed evoluzioni.

Questo scritto del Berneck può avere un discreto pregio, come compendio piuttosto elementare di tattica, ed in Prussia se ne fecero parecchie edizioni, delle quali l'ultima, cioè la sesta, è riveduta e modificata secondo le innovazioni che fino al 3 agosto 1870 furono introdotte nel regolamento della fanteria prussiana.

Die Truppenführung im Felde in taktischer Beziehung. (Il modo di condurre le truppe in campagna sotto l'aspetto tattico) per ANTONIO COSTA ROSETTI capitano nell'esercito austriaco. Vienna 1872.

Nella prefazione di quest'opera l'autore osserva, che per l'avvenire è indispensabile che gli ufficiali tutti posseggano larghe e fondate cognizioni di tattica, perchè gli ordini dei superiori più elevati debbono e possono essere dati solamente in termini generali, nè i comandanti subordinati sarebbero in grado di condurre bene le loro truppe, ed in modo soddisfacente rispetto allo scopo a conseguirsi, se del complesso delle operazioni essi non avessero la capacità di formarsi un concetto conveniente. Chè spesso le nostre viste sono attraversate da quelle del nemico, e moltissime volte sorgono ostacoli al compimento di un dato disegno; i quali, perchè non previsti nell'impartire li ordini, non erano stati punto calcolati.

In tali gravi situazioni, scrive il Rosetti, appare nel modo più evidente se un comandante di truppe è all'altezza del posto da lui occupato; chi fosse privo di cognizioni siede in tattica, come ancora nella storia delle guerre per quanto essa riguarda il campo tattico (e già durante la pace non avesse specialmente atteso allo studio delle battaglie delle diverse epoche di guerra; meditando su quelle per formare ed aguzzare in tal guisa le sue facoltà nel trovare combinazioni svariate), di certo in momenti così critici non troverebbe poi consiglio, nè attività veruna. Secondo l'autore lo studio delle guerre sotto l'aspetto tattico, cioè l'esame delle battaglie delle diverse epoche non è corato abbastanza; e certamente molti ufficiali volgerebbono a questo studio tanto importante, quando ne avessero i mezzi; ma tutte le opere giovevoli a tale scopo sono troppo costose, e pochissimi sono in grado di procurarsele. L'opera del Rosetti vuole riparare appunto a questo inconveniente, presentando piccoli piani di battaglie disegnati molto semplicemente, inseriti nelle pagine del testo stesso, con la posizione delle truppe segnatevi, nonché le accidentabilità più salienti del terreno.

Nell'esaminare le battaglie, sono tratteggiati i momenti di maggior considerazione; e lo studio aggirasi specialmente intorno ai punti qui appresso indicati:

« Ricercare se l'attacco sia stato diretto sul vero punto, se

le disposizioni per assalire fossero conformi allo scopo; se il nemico sia stato assalito con forze corrispondenti nel suo lato più vulnerabile, e nel punto più debole, per ottenere una vittoria completa, soggiacendo al minimo delle perdite possibili.

« A questo scopo se fosse bene apprezzata la posizione dell'avversario; la distribuzione delle forze conveniente; o all'incontro se siano state sparpagliate le forze, ovvero inutilmente sacrificate.

« Vedere se nella difensiva la distribuzione delle forze era opportuna; se questa sia avvenuta secondo la regola dell'arte, oppure stata invece erroneamente stabilita.

« Giudicare soprattutto se tornasse opportuna la difensiva.

« Ricercare perchè dovette soccombere la parte battuta; ed in qual modo avessero a condursi l'attaccante, o il difensore, per conseguire il loro scopo »

È convinzione dell'autore che, esaminando in tal modo molte battaglie di epoche diverse, paragonandole fra loro, ed affermando ciò che avvi di essenziale in esso, il lettore debba acquistare la cognizione di certe leggi, le quali hanno sempre un valore invariabile, e contro alle quali non è mai dato di peccare impunemente.

Fra gli esempi di battaglie, i quali stanno nel testo, sono ancora qua e là toccate parecchie delle quistioni agitate oggidì. Così è discusso, se nella tattica odierna debba prevalere la offensiva o la difensiva, e dopo varii ragionamenti è concluso, che l'una non vuol essere mai dall'altra separata; che anzi sempre hanno a procedere unite, sorreggendosi a vicenda.

Il capitano Roselli, nello scegliere alcune battaglie o combattimenti, che gli porgessero argomento alle considerazioni, ebbe cura di cercarli in tutti i periodi storici dai più recenti fino ai più lontani, mostrando sempre criterio, ed anche imparzialità, nei suoi giudizi. Però la sua opera avrebbe potuto tornare di maggiore utilità, se la materia vi fosse stata meglio distribuita, e se l'autore avesse cercato di conservare sempre un nesso logico non interrotto, invece di presentare qua e là discussioni sparse senza ordine alcuno.

MARTINI CARLO, *gerente*

CONSIDERAZIONI MILITARI

SULLE

FERROVIE ITALIANE

« Nel caso di una guerra difensiva, dopo l'esercito, la prima risorsa, ed in Italia la più che altrove, consiste nelle ferrovie.

A. RUCCI.

Generalità.

Usufruendo, quali la propria, e quali l'altrui esperienza, tutti gli Stati militari hanno rivolto un'attenzione speciale alle ferrovie come mezzi ormai quasi esclusivi di trasporto per grandi movimenti di truppa, come linee d'operazione le più importanti durante una campagna, come fattori strategici e tattici dai quali dipende in parte abbastanza considerevole la buona riuscita delle operazioni di guerra. Ed invero basta considerare che l'eseguimento della mobilitazione d'un esercito è essenzialmente basato sui trasporti ferroviari, e che per le provvisioni ed i rinforzi di qualunque natura da mandarsi ai corpi combattenti s'impiegano sempre di preferenza le ferrovie, per convincersi che, all'infuori anche delle mosse celeri le quali si possono eseguire da qualche parte dell'esercito sul teatro della guerra, la questione delle ferrovie ha assunto un'importanza militare tale da meritare un serio esame ed uno studio approfondito.

Il compianto maggiore del genio De Charbonneau, pochi mesi prima della sua morte immatura, dettava su questo stesso periodico, in un pregevole suo lavoro sulla *Questione ferroviaria militare in Italia*, le seguenti parole:

« Adunque: studio della rete nazionale ed accrescimento della produttività militare sua; studio dei trasporti che prevedibilmente vi si hanno a fare e loro apparecchio; ordinamento valido e ben inteso del servizio ferroviario sul teatro della guerra; tali sono i voti cui conviene soddisfare, tali le necessità cui è debito provvedere ».

A questi tre voti, a queste tre necessità, il cui soddisfacimento è reso ognora più urgente e strettamente indispensabile dal progressivo aumentarsi della nostra potenza militare, si sta in gran parte di già provvedendo. Allo studio ed all'apparecchio dei trasporti da farsi prevedibilmente sulle nostre ferrovie attende sin d'ora apposita sezione del comando del corpo di stato maggiore; l'ordinamento del servizio ferroviario sul teatro della guerra, nel raggio delle operazioni militari, è certamente lo scopo precipuo pel quale saranno istituite le compagnie di *ferrovieri* presso i reggimenti del genio. Per contro lo studio della rete nazionale in vista della sua attitudine a soddisfare alle esigenze militari parmi sia notevolmente trascurato.

È inutile rammentare il sistema necessariamente sconnesso secondo il quale furono man mano dai vari governi, che tenevano divisa la nostra penisola, costrutte successivamente le prime ferrovie italiane. I 4000 e più chilometri, che se ne costruirono dal 1860 a questa parte, hanno certamente migliorato assai il difetto originale delle antiche linee, ma in genere piuttosto in conseguenza di un parziale interesse che non in vista dell'importanza strategica delle ferrovie stesse. In questi

due ultimi anni poi, dacchè l'acquisto di Roma ha stabilito definitivamente il centro dei nazionali interessi, provincie e comuni d'ogni parte d'Italia si posero all'opera per studiare il modo di porsi in più diretta e più facile comunicazione colla capitale, e per mala ventura nostra la sistemazione della rete ferroviaria, iniziata con vedute separatiste ed autonome, minaccia di compiersi in base ad interessi locali.

Scevro per sua natura da ristrette vedute municipali, l'esercito ha non solo il diritto ma il dovere di entrare nel campo di questa discussione, comechè ai vantaggi che le operazioni militari possono ritrarre dalle ferrovie si colleghino strettamente i supremi interessi della nazione.

Le strade ferrate d'uno Stato, per poter soddisfare alle esigenze delle operazioni militari in tempo di guerra, debbono prestarsi a:

1° Trasportare nel minor tempo possibile l'esercito alla frontiera minacciata.

2° Servire come linee di *riifornimento* all'esercito concentrato (1).

3° Collegare fra loro i punti strategici e le linee di difesa dello Stato in modo da aumentarne le facoltà difensive.

L'importanza indiscutibile di queste tre condizioni può diventare relativamente maggiore o minore a seconda dei casi. Così p. es. se trattasi di guerra offensiva, la condizione 3^a è meno importante che in

(1) Gli strategisti distinguono, e con ragione, le linee d'operazione d'un esercito da quelle che JOMINI chiama *d'approvisionnement*, *ОКОУНЕН alimentaires*, *SPONZILLI d'approvisionnement*, e che m'è sembrato più proprio denominare di *riifornimento*; avvegnachè non trattisi soltanto di mandare lungo tali linee provvisioni od alimenti, ma bensì ancora di rifornire i combattenti di personale, cavalli e materiale.

caso di guerra puramente difensiva. Se nella mobilitazione dell'esercito si concentrano prima i corpi e poscia si portano al loro effettivo di guerra, la 2ª condizione diventa più importante della prima; e viceversa.

Del resto il concentramento dell'esercito coll'effettivo di pace non può in genere costituire una seria difficoltà. I Francesi stessi nel 1870, senza aver nulla di studiato, nulla di preparato per la loro mobilitazione, ne eseguirono perfettamente questa prima parte forse più seducente, più *brillante*, ma meno difficile e complicata. Si fu invece precisamente all'atto di portare i corpi all'effettivo di guerra che si manifestarono i più gravi inconvenienti; talchè alcune unità di varie armi si trovarono implicate nelle capitolazioni di Sedan e di Metz senza avere ancora ricevuto i loro complementi.

Ora siccome, stando alle dichiarazioni che il Ministro della guerra ebbe occasione di fare più d'una volta in Parlamento, la mobilitazione del nostro esercito seguirebbe appunto nel modo dianzi accennato, cioè col concentrare prima i corpi e poi completarli, così si rende strettamente necessario che le ferrovie si prestino essenzialmente come linee di rifornimento.

L'Italia per la sua eccezionale configurazione non può a questo riguardo prendere come tipo la rete ferroviaria degli altri Stati in generale, ove questa presenta come un irradamento più o meno fitto dal centro, vale a dire dalla capitale, alla periferia, ossia alle frontiere; con raccordi trasversali. Occorrono a noi lunghe e sicure linee, percorrenti longitudinalmente la penisola, le quali raccogliendo i presidii sparsi sulla superficie del regno, li trasportino sul Po, nel cui bacino saranno pur sempre combattuti i destini della nazione, fino a che non giunga quel giorno desiderato in cui le nostre forze avranno preso lo sviluppo cui pos-

sono e devono essere portate, da permetterci di respingere le aggressioni di cui fossimo oggetto, invadendo il territorio dell'aggressore. Siffatte linee ferroviarie longitudinali potranno eziandio adempiere agli altri due uffici più sopra menzionati, semprechè esse siano al sicuro dalle offese nemiche e facciano capo a quei punti le cui naturali od artificiali proprietà difensive ne formino i perni delle operazioni strategiche.

Date queste linee longitudinali, altre non meno importanti dovranno aversi lungo il bacino del Po per portare a ponente ed a levante, a seconda dei casi, le truppe che stanziavano nel bacino medesimo. Queste linee trasversali della valle padana serviranno esse pure come linee di rifornimento, purchè il loro allacciamento colle linee longitudinali sia convenientemente concertato. Aumenteranno quindi anche le proprietà difensive dei punti strategici e delle linee di difesa, qualora siano rispetto a quelli ed a queste opportunamente situate.

Shozzato così il concetto fondamentale della più razionale orditura generale cui dovrebbe informarsi il tracciato delle nostre ferrovie, militarmente considerate, non tornerà superfluo osservare che non solamente sarebbe illogica pretesa quella di tener conto esclusivo delle esigenze militari, trascurando quelle volute dal commercio e dai reciproci rapporti fra i grandi centri; ma che in massima le une e le altre esigenze di comune accordo procedono, anzi sono quelle per lo più una diretta conseguenza di queste. Puossi dunque ritenere che una rete ferroviaria, la quale ottimamente si presti alla difesa d'uno Stato, gioverà eziandio a soddisfare, e quasi sempre nel modo migliore, a tutti gli altri servizi che spetta alle strade ferrate di disimpegnare.

Occorre infatti al commercio di avere anzitutto di rette e facili comunicazioni colle più importanti linee degli Stati finitimi; ed uguale interesse vi ha l'esercito, poichè è da queste linee che l'aggressore deve naturalmente col grosso delle sue forze procedere. Importa tanto ai cittadini quanto alle truppe di possedere pronte comunicazioni dalle grandi città alla capitale nonchè dei grandi centri fra di loro; avvegnachè se le città popolate sono quelle che forniscono alle ferrovie il maggior contingente di viaggiatori e di merci, sono anche quelle ove stanziavano le maggiori forze, ove si rannodano le principali strade, ove è per lo più di maggiore interesse la difesa.

La differenza pertanto che nell'ubicazione delle ferrovie stabilirebbe l'interesse militare in confronto del commerciale, sarebbe in genere più di forma che di sostanza, e consisterebbe per lo più nello scegliere qualche passaggio di fiumi o qualche traversata di monti in un punto a preferenza di un altro, subordinatamente alle linee di difesa esistenti.

Valle padana.

Il bacino del Po, che militarmente parlando è senza dubbio la parte più importante d'Italia, tanto nel suo sistema stradale, quanto nelle opere fortificatorie che vi furono erette per lo addietro, si risente tuttora considerevolmente della posizione anormale che gli era creata dall'aver servito da secoli come teatro di guerra nelle lotte fra le due grandi potenze situate ad oriente e ad occidente di esso; lotte alle quali rimase sempre pressochè estraneo il rimanente d'Italia e dalle quali nondimeno si può dire originata la nostra unità nazionale.

Pochi anni fa la parte occidentale di questo bacino poteva ancora riguardarsi come un posto avanzato della Francia, alleata a piccola parte d'Italia, contro l'Austria, che ne occupava la parte orientale e che l'aveva perciò ridotta dal canto suo a formidabile baluardo contro i suoi nemici d'allora. Non è quindi a stupirsi se le fortezze e le strade ordinarie e ferrate parteciparono nel loro impianto a questa, fortunatamente cessata, condizione di cose.

L'attività e l'industria commerciale ed agricola delle provincie subalpine hanno in questi ultimi anni fatto in gran parte cessare questo stato anormale, soprattutto rapporto alle comunicazioni ferroviarie; per modo che specialmente la sponda sinistra del Po possiede ora un buon numero di strade ferrate, la cui rete si va mano completando nella zona in cui è sensibilmente deficiente, vale a dire dall'Oglio all'Adriatico, mediante la costruzione di nuove linee, parte già concesse e parte soltanto progettate.

Fra le concesse è da notare soprattutto quella che da Mantova per Sanguinetto si dirige a Legnago ove si vorrebbe farle transitare l'Adige e condurla sulla linea Bologna-Padova fra le stazioni di Este e di Stanghella. Il tracciato di questa linea da Mantova fin presso Legnago è dei più opportuni; ma nel rimanente tratto è, militarmente parlando, assolutamente da condannarsi. Ammesso infatti che l'Adige sia la migliore linea di difesa per coprire la valle del Po contro invasioni provenienti dal nord-est⁽¹⁾ è ovvio che una ferrovia per-

(1) A confermare l'importanza dell'Adige come linea difensiva (importanza che da taluno vorrebbe ora con leggerezza inaudita contrastare) mi si conceda di trascrivere quanto ne dettò, durante la sua prigionia di Sant'Elena, NAPOLÉONE al generale Montholon.

corrente la sua sponda sinistra non può tornare che a totale vantaggio dell'aggressore, con gravissimo discapito del difensore, al quale per contro sarebbe di grandissimo giovamento una ferrovia sulla sponda destra. Altre voci, ben altrimenti autorevoli che non sia la mia, hanno già propugnata la costruzione della ferrovia in discorso sulla sponda destra anziché sulla sinistra; e per non dir d'altri basti il citare la relazione della Commissione permanente per la difesa dello Stato, che la propone transitante per Rovigo e protratta fino a Chioggia. Ciononostante veruna disposizione governativa ha finora, per quanto mi consti, riparato al gravissimo errore strategico commesso nella concessione primitiva di questa linea.

Ad eguali inconvenienti militari è soggetta quella diramazione della stessa linea, che staccandosi da Legnago dovrebbe rimontare la sinistra riva dell'Adige, fino alla stazione di S. Bonifacio sulla linea Verona-Padova. Per gli stessi motivi oradetti è strettamente necessario che anche questo ramo si tenga sulla destra del fiume e che dall'est di Legnago vada direttamente alla stazione di Verona (Porta nuova).

Fra le linee progettate nella regione veneta, che nell'interesse militare è a desiderarsi siano messe in esecuzione, vuolsi citare il raccordamento Vicenza-Piave,

Dopo aver descritti i cinque minori corsi d'acqua a nord-est dell'Adige egli soggiunge:

« L'Adige est la sixième et dernière ligne qui couvre la vallée du Po; c'est sans comparaison la meilleure. Cette rivière est large, rapide et profonde, jamais guéable; elle a soixante toises de largeur à Verone..... en occupant le lac de Garda par quelques chaloupes canonnières, et la chaussée de la Chiese par le fort de la Rocca d'Anfo, la ligne de l'Adige couvre parfaitement le reste de l'Italie. »

Del resto l'utile che si può trarre da questa eccellente linea difensiva egli seppa dimostrarlo col fatto.

con diramazione a Belluno; nonchè il braccio internazionale Udine-Pontebba; entrambi i quali nonchè alle militari tornerebbero assai proficui alle commerciali esigenze, stante l'abbreviamento considerevole che ne deriverebbe alle comunicazioni fra l'Austro-Ungheria e l'Italia (4).

Costrutte le ferrovie sopra descritte, la zona compresa fra le Alpi ed il Po risulterà solcata in tutta la sua lunghezza da due grandi linee parallele, molto opportunamente collegate fra loro, in modo da offrire un'ottima prima base d'operazione verso le frontiere austriache, svizzere e verso parte delle francesi.

Nè meno opportunamente pel rimanente tratto di frontiera francese possono considerarsi situate le ferrovie che, parte ancora in costruzione, da Torino e da Alessandria quasi a ventaglio s'irradiano verso Aosta, Susa, Pinerolo, Cuneo, Mondovì, Savona e Genova. Una ferrovia di cintura che collegasse i punti estremi di queste linee d'irradimento non mancherebbe certamente d'una grandissima utilità per le operazioni militari verso la frontiera nord-ovest; ma sia per le condizioni topografiche del terreno, sia per lo scarso traffico che le si offrirebbe; non credo si possa sperare nella sua costruzione. Un discreto tratto però di siffatta linea di cintura, quello da Cuneo per Mondovì a Savona, è in via d'esecuzione e non rimane a compiersene che circa un terzo, da Cuneo cioè a Bastia presso Mondovì.

Dal sin qui detto apparirebbe adunque che sul primo tratto del bacino padano, dalle sorgenti cioè fino alla

(4) Mi consta che la società delle ferrovie dell'alta Italia domandò già da tempo la concessione del tronco Udine-Pontebba, e che insiste caldamente per ottenerla; ma finora invano

confluenza del Ticino, ed indi a valle sulla sola sinistra sponda del bacino medesimo, esistono già o stanno per ultimarsi le linee ferroviarie che possono occorrere per i movimenti di truppa lungo le frontiere.

Passando ora sulla sponda destra del Po è d'uopo riconoscere che il sistema delle strade ferrate comincia ivi a presentare un aspetto meno soddisfacente. A nessuno può sfuggire quanto verrebbero ad accrescersi le proprietà difensive del fiume se esistesse lungo tutta la sua sponda interna, cioè appunto la destra, una buona linea ferroviaria che ne collegasse direttamente i vari passaggi, alla cui difesa si potrebbe in tal modo provvedere con eguale efficacia, anche impiegandovi un minor nerbo di truppa. Laonde dal punto di vista militare deve lamentare come grave lacuna la mancanza d'una ferrovia che da Piacenza, o quanto meno da Parma, per Brescello, Guastalla, Reggio, Mirandola e Bondeno raggiunga Ferrara; rendendo così di gran lunga più agevoli e più pronte le operazioni militari, che certamente ed in qualunque guerra difensiva si dovranno fare a cavallo del Po. Il dover ora invece per movimenti consimili spingersi fino a Bologna è un serio inconveniente, di cui s'ebbe già una non dubbia prova nel luglio 1866.

Alla costruzione della linea dianzi accennata non si richiederebbero importanti lavori d'arte, ed inoltre essendo i paesi che attraverserebbe abbastanza ricchi di popolazione e di prodotti, mi sembra che anche i privati ed il commercio vi dovrebbero trovare il loro tornaconto. Pel tratto Reggio-Parma come diramazione della linea testè ultimata Mantova-Modena, fu già presentato apposito progetto che colmerebbe in parte la lamentata lacuna. Quanto alla rimanente parte della linea desiderata, cioè il tratto Reggio-Ferrara, non

è stato, ch'io mi sappia, compilato finora progetto alcuno. Se già lo fu, sono lieto di unire la mia debole voce a quella certamente più autorevole delle persone tecniche che ne possano aver fatto oggetto di studi fondati.

Con questa terza grande linea trasversale, che per una guerra puramente difensiva riuscirebbe di gran lunga più utile delle altre due correnti lungo la sponda sinistra, si completerebbe nel modo il più acconcio tutta la rete subalpina-padana, e se ne renderebbe eziandio più razionale l'allacciamento colle linee peninsulari, delle quali appunto intendo più specialmente trattare, siccome quelle che nello stato attuale delle cose lasciano maggiormente a desiderare.

Linee litoranee.

Dal punto di vista commerciale e delle relazioni ordinarie fra le principali città, le linee peninsulari esistenti presentano a tutta prima un aspetto abbastanza soddisfacente. Ultimandosi nel corrente anno il tratto Sestri-Spezia, si avranno dal mezzogiorno al settentrione d'Italia ben tre grandi linee ferroviarie, che si prestano, quale più quale meno bene, ai trasporti ordinari ed alle comunicazioni della capitale e delle estreme coste adriatiche col bacino del Po. Ma dal punto di vista militare v'è molto da osservare su tale proposito e non mi pare superfluo prendere partitamente ad esame ognuna di queste linee.

Allrontando per brevità una inesattezza geografica, mi permetto di denominare *linea litoranea* quella lunga linea ferroviaria che percorre il lido ligustico ed il niaremmano dal confine francese presso Nizza fino a Civitavecchia, donde gradatamente s'interna fino a Roma.

Questa linea che, a detta dei costruttori, sarà aperta al pubblico esercizio nel corrente anno, ultimata che sia la sistemazione delle gallerie di Biassa e di Mesco fra Sestri e Spezia, attirerà a sè in gran parte il traffico della Francia, delle antiche provincie sarde, e di parte della Lombardia; atteso che il percorso da Torino a Roma (coll'abbreviamento Pisa-Colle Salvetti) venga da questa linea diminuito di 174 chilometri da quello attualmente seguito per Bologna e Firenze (1). Per i bisogni ordinari del commercio e delle relazioni tanto internazionali quanto nazionali, questa linea diventa opportunissima sotto ogni aspetto, giacchè oltre a minore lunghezza dell'altra per Bologna e Firenze, offre altresì il vantaggio di attraversare la catena appenninica in modo meno disagiato.

Ma se si prende a considerare dal punto di vista militare, non si può a meno di osservare che la sua quasi continua ed immediata prossimità al mare la rende troppo facilmente esposta alle offese d'una flotta, vuoi con tiri da distanza, vuoi con sbarco di pochi uomini arditi che ne distruggano qualche tratto. Durante le prime operazioni della mobilitazione e del concentramento, siffatto pericolo sarà forse meno a temersi, poichè difficilmente la flotta nemica può trovarsi subito apparecchiata a cominciare le ostilità; tuttavia è bene non dimenticare che non appena dichiarata la guerra nel 1866 e mentre alcune operazioni di mobilitazione erano tuttora incompiute, la flotta austriaca, inferiore alla nostra per numero e potenza di navi, comparve all'entrata del porto d'Ancona e lanciò qualche granata nel porto medesimo. Ora sic-

(1) Ing. CORIOLANO MONTI, Deputato— *Sistema delle strade ferrate italiane.*

come le operazioni di mobilitazione e di concentramento è universalmente ammesso che debbano essere nei loro più minuti particolari studiate e apparecchiate in tempo di pace, per modo che il loro esequimento non abbia a soffrire verun ritardo di preparazione al momento decisivo, così non saprei davvero se in coscienza si possa in sillatti studi preparatorii basare un movimento così importante sopra una linea ferroviaria esposta ad essere guastata dal nemico o quanto meno a non poter funzionare con piena sicurezza.

Ad ogni modo è evidente che ammessa pur anche la possibilità di servirsi della linea tirrena per trasportare una parte dell'esercito dall'Italia peninsulare alla settentrionale, questa ferrovia non si potrà però mai riguardare come linea di rifornimento dell'esercito, avvegnachè primo requisito per tali linee sia quello che non possano venire intercettate dal nemico. Essa dunque mentre può tornare utilissima per la difesa della costa, offrendo il mezzo di trasportare rapidamente qualche frazione di truppa in quei punti di essa ove si temessero sbarchi, non pare soddisfi alle precipue condizioni che fu detto doversi richiedere alle linee longitudinali peninsulari, cioè di potersi efficacemente adoperare non soltanto nei grandi trasporti per il concentramento dell'esercito, ma altresì e più specialmente nel mandare ad esso i complementi per portarlo all'effettivo di guerra, nonchè i rinforzi e le munizioni da bocca e da fuoco per mantenerlo in buono stato.

Venne non ha guari compilato un progetto di nuova ferrovia che sarà un prolungamento della linea tirrena, quella cioè che da Roma per Terracina e Gaeta scenderà in più diretta via su Napoli. Questo tronco, benchè soggetto esso pure agli inconvenienti di ordine militare di qualunque linea litoranea, tornerà però assai

utile ai trasporti ordinari, abbreviando considerevolmente il cammino a percorrerli fra due città così importanti, e si presterà eziandio come il resto della linea alla difesa della costa per quel tratto abbastanza importante.

Le considerazioni svolte per la linea tirrena si possono in gran parte applicare alla *linea adriatica*; colla differenza che il mare adriatico essendo più interno che non il tirreno, è meno probabile che una flotta, specialmente se di potenze a nord-ovest d'Italia, vi si possa recare col solo obbiettivo di molestare il movimento su quella ferrovia e col pericolo di vedersi minacciate le sue comunicazioni col proprio continente. D'altronde i porti e le rade, che offrirebbero ad una potenza nord-ovest maggiore interesse, sono appunto quelli sul tirreno, tanto più che anche la capitale del regno è situata a breve distanza da questo stesso lido.

La ferrovia adriatica pertanto può ritenersi come abbastanza atta ai trasporti militari su vasta scala, semprechè questi non si riferiscano ad una guerra contro potenze aventi dominio sull'Adriatico stesso, nel qual caso si renderebbe invece più probabile l'impiego utile della linea tirrena. Od in altri termini, gli studi ed i lavori preparatorii per la mobilitazione ed il concentramento dell'esercito, se non si vuole esporli al pericolo di diventare *lettera morta* al momento di mandarli ad effetto, non dovrebbero far calcolo sulla linea tirrena se il concentramento ha luogo verso la frontiera nord-ovest, nè sulla linea adriatica se esso ha luogo alla frontiera nord-est del regno; riservando l'una e l'altra linea rispettivamente ad entrambi i casi per i movimenti secondari occorrenti alla difesa della costa più prossima al nemico.

La diramazione della linea adriatica, che da Bari a

Taranto e quindi sulla sponda del Jonio si stenderà fra non molto fino a Reggio, mentre assorbirebbe tutti i trasporti militari provenienti dall'estremo mezzogiorno d'Italia, si troverebbe essa pure molto esposta alle offese di squadre nemiche. Si deve però osservare: 1° che la truppa a trasportarsi lungo questa linea, in caso di concentramento dell'esercito, si riduce ai presidii calabresi ed a parte dei siculi; 2° che le Calabrie non possono offrire ad un nemico proveniente dal mare neppure una mediocre base d'operazione, per cui non è probabile che egli tenti qualche seria operazione lungo quel lido; 3° che contemporaneamente al tratto tuttora incompiuto di questa linea, Cariati-Monasterace, sono anche in costruzione, sia il tronco interno da Eboli per Potenza alle foci del Basento fra le stazioni di Torremare e di S. Basilio sul Jonio, sia il prolungamento del braccio Foggia-Candela fino ad Atella e forse fino a Potenza, sia infine la diramazione da S. Mauro sul Jonio a Cosenza. Colla costruzione pertanto di queste varie linee la rete meridionale può considerarsi abbastanza sviluppata per assicurare la partenza delle truppe stanziate nell'estreme provincie sud-est dell'Italia, ed il loro trasporto fino ai due nodi ferroviari Caserta e Foggia.

E poichè mi trovo nel mezzogiorno, osserverò qui incidentalmente che la rete ferroviaria siciliana per soddisfare alle esigenze militari deve soprattutto prestarsi al trasporto dei vari presidii dell'isola ai due porti principali di Palermo e di Messina; più forse a questo che a quello, avvegnachè in caso di guerra con potenza più forte di noi per mare la truppa, che dalla Sicilia dovesse mandarsi nell'alta Italia, converrebbe concentrarla a Messina per farle passare lo stretto ed avviarla sulle linee continentali. La rete ferroviaria si-

cula, parte ultimata e parte in costruzione; soddisfa piuttosto bene a questo bisogno; è solo da lamentarsi la mancanza di una linea diretta fra Palermo e Messina.

Il transito però dello stretto di Messina anche per una parte sola degli abbastanza numerosi corpi di truppa che presidiano la Sicilia, costituirebbe sempre un'operazione non delle più semplici. Non voglio, nè il potrei certamente, entrare nel campo della marina, ma ho la dolorosa convinzione che nello stato attuale l'eseguimento di questo passaggio non sia affatto assicurato nè in quanto a mezzi di trasporto nè in quanto a fortificazioni che ne tengano lontano il nemico il quale vi si volesse opporre (4).

Linee interne longitudinali.

Come estremità di una *linea interna longitudinale* della penisola potrebbe riguardarsi il tronco di ferrovia

(4) Non so se a questo stretto sarebbe applicabile un sistema di passaggio che fa ottima prova sul Reno, e che consiste in vari pontoni saldamente connessi fra loro e muniti sulla piattaforma di un binario identico a quello della ferrovia. Si fissano tali pontoni alla sponda in esatta coincidenza d'una linea ferrata che arriva sino al lembo estremo della riva, di guisa che i treni, carichi come si trovano, possono essere spinti dalla locomotiva stessa (che in questi casi è posta in coda al convoglio) fino sui pontoni. Staccando allora questi dalla riva, si traghettano per mezzo di appositi piroscafi contro l'altra sponda, ove sopra un altro braccio di ferrovia, preparato in modo eguale al precedente, è pronta una locomotiva a cui s'attaccano i vagoni transitati, e così si prosegue il viaggio senza trasbordi. Sul Reno, come dissi, questo sistema funziona egregiamente, forse fra le leggendario Scilla e Cariddi fallirebbe; ma ad ogni modo qualche cosa di simile è strettamente necessario che sia stabilito, anche per migliorare considerevolmente le condizioni economiche e politiche dell'isola.

testè menzionato dalle foci del Basento per Potenza ed Eboli a Salerno, se in quest'ultimo punto esso non s'accostasse di già al mare, per internarsi quindi subito e ridiscendere poscia nuovamente lungo il lido fra Torre Annunziata e Napoli. Dalla Basilicata adunque fino alla trasversale Napoli-Foggia non è per ora nè costrutta nè progettata alcuna vera linea longitudinale interna. Sarebbe però facile di procurarsela prolungando la ferrovia Caserta-Cancello-S. Severino non soltanto fino ad Avellino (ciò che già si sta facendo) ma bensì fino ad un punto intermedio dell'altra parimente in costruzione fra Salerno e Potenza.

Proseguendo indi verso nord si ha per Caserta, Roma, Foligno, Firenze e Bologna una non interrotta linea interna longitudinale, sulla quale nello stato presente delle nostre ferrovie affluirebbe necessariamente la maggior parte dei trasporti militari occorrenti per un concentramento dell'esercito sul Po. Ma per mala ventura nostra una tal linea è per nulla in grado di adempiere a così importante ufficio, che può aver tanta influenza sull'esito d'una guerra.

Fra Napoli e Roma non v'ha che una sola linea ad un solo binario, sulla quale, allorchè le circostanze sconsigliassero dal servirsi della linea adriatica, si dovrebbe effettuare il trasporto di tutte le considerevoli forze che stanziavano abitualmente nelle provincie meridionali, cioè 96 battaglioni, 24 squadroni e 48 batterie; le quali unità tattiche, secondo i dati di massima forniti dalla scuola superiore di guerra, esigono un treno per ciascuna. Per cui, calcolando l'intensità di movimento su questa linea ad un binario solo in ragione di 12 treni d'andata ed 8 di ritorno (materiale vuoto) nelle 24 ore, risulta che per questo solo trasporto occorrerebbero 44 giorni.

Emergo la necessità di avere anche in questa parte

della penisola, come nella media Italia, tre distinte linee longitudinali, affinchè due di esse siano sempre disponibili per i grandi trasporti militari, dato che fosse prudenza di non servirsi della terza. Il già accennato prolungamento della linea tirrena per Terracina e Gaeta raggiungerebbe bensì questo scopo; ma a quanto mi consta esso non si troverebbe per ora che allo stato di semplice progetto di ancor dubbia esecuzione. Sarebbe per contro di assai maggiore utilità militare che fra i due tronchi longitudinali Napoli-Roma e Foggia-Ancona se ne potesse avere un terzo intermedio e ad essi parallelo.

Da Roma a Firenze la ferrovia attuale per Foligno ed Arezzo è già sin d'ora condannata ad un parziale abbandono, poichè ultimandosi, a quanto si assevera, nel corrente anno il tratto Orte-Baschi, è inevitabile la successiva congiunzione delle due linee aretina e sanese, in modo che il tragitto dalla definitiva alla già provvisoria capitale del regno segua il basso Tevere, la Chiana e l'alto Arno. Questo nuovo transito, del quale le provincie interessate si preoccupano in modo straordinario, abbrevierà e faciliterà di molto le comunicazioni fra Roma e Firenze; poichè, oltre ad un minor numero di chilometri da percorrere, esso eviterà contemporaneamente i tratti più scomodi di entrambe le linee, cioè Poggibonsi-Sinalunga sulla sanese e Spoleto-Orte nonchè Ellera-Ponte S. Giovanni sull'aretina; usufruendone invece i migliori tratti. Considerato però come parte della grande linea interna longitudinale esso è ancora ben lunge dal soddisfare alle condizioni richieste dai trasporti militari fra il sud ed il nord della penisola, non tanto forse a cagione dello stato materiale in cui verrà a trovarsi allorchè sarà costruito, quanto a motivo dell'ulteriore suo percorso oltre Firenze, come si vedrà fra breve.

Intanto mi si permetta di esaminare, incidentalmente, dal punto di vista militare, i due meglio accetti fra i numerosi progetti studiati e presentati per la congiunzione delle dette linee, sanese ed aretina. Questi due progetti, che si stanno contendendo la palma dell'approvazione governativa, sostenuti l'uno dalla deputazione provinciale di Firenze, l'altro da quelle d'Arezzo e dell'Umbria, porterebbero a congiungere:

a) Un punto della linea aretina fra le stazioni di Ponticino e d'Arezzo, in prossimità del villaggio Bastardo, colla stazione di Montepulciano presso il torrente Salarco sulla linea sanese;

b) La stazione di Tuoro sull'aretina colla stazione di Chiusi sulla sanese (1).

Le considerazioni militari che farebbero preferire il secondo sarebbero: In un'eventuale difesa della capitale contro truppe nemiche, che avessero potuto penetrare in val d'Arno, la trasversale che unirebbe le due linee sanese ed aretina acquisterebbe evidentemente un'importanza grandissima, tanto maggiore quanto più essa si trovasse in direzione normale alle medesime; il qual requisito è appunto meglio posseduto dalla congiunzione Tuoro-Chiusi che non dalla Bastardo-Salarco. Questa inoltre si scosterebbe soverchiamente dalle strette di Magione (linea aretina) e di Chiusi (linea sanese), presso le quali la difesa troverebbe certamente i punti più favorevoli per opporre un'efficace

(1) È di sommo interesse a questo riguardo la dotta ed elaborata relazione dell'ingegnere comm. BELLA, il quale, per incarico del municipio di Firenze, sviscerò sotto ogni aspetto, tranne che sotto il militare, la questione, prendendo ad esame le sette principali proposte compilate per la congiunzione delle due linee. Per ordine di merito tecnico il comm. Bella classificherebbe il tronco Bastardo-Salarco pel primo ed il Tuoro-Chiusi pel secondo.

resistenza. La congiunzione Bastardo-Salarco oltre ancora un altro inconveniente, che è di tagliar fuori dal percorso Roma-Firenze la città d'Arezzo, la quale, come capoluogo di distretto militare, è preferibile si trovi sopra una linea principale anziché sopra una secondaria. Finalmente se si considera che pel tronco Bastardo-Salarco sarebbero a costruirsi oltre a 36 chilometri di nuova ferrovia, con una spesa presunta di oltre 3 milioni, mentre invece il tronco Tuoro-Chiusi non importa che 28 chilometri di nuova costruzione e 2 soli milioni, parmi incontestabile doversi preferire il secondo progetto al primo, malgrado che questo in confronto di quello abbrevii di 8 chilometri il percorso totale da Roma a Firenze (1).

Del resto su qualunque di queste proposte di congiunzione cada la scelta, il tratto Roma-Firenze non sarà certamente la parte della linea longitudinale interna presa a considerare, che risulterà più disadatta ai grandi trasporti militari; ma bensì il tratto ulteriore oltre Firenze. Per sboccare infatti nel bacino del Po non si ha che il passo appenninico della Porretta su Bologna, ove convien notare che affluisce altresì la linea longitudinale adriatica. Quel passo scomodissimo della Porretta, e quella coincidenza in Bologna, sono appunto i principali difetti che rendono la sola esistente linea longitudinale interna della penisola assolutamente incapace di disimpegnare l'ingente trasporto che sovra

(1) Da più recenti notizie parrebbe che la provincia di Firenze propenda ora per un'altra di queste congiunzioni, classificata come la peggiore dal comm. Bella predetto, cioè la Bucine-Duoninsegua. Le ragioni d'ordine militare, che portano a condannare la Bastardo-Salarco, valgono evidentemente a più forte ragione contro quest'altra, che d'altronde importa una spesa di ben 5 milioni.

essa verrebbe ad accumularsi in qualunque ipotesi di mobilitazione e di concentramento dell'esercito alla frontiera.

Il culmine del passaggio porrettano sovrasta da 550 a 555 metri la stazione di Pistoia; e per guadagnare quest'altezza non si potè dare al tracciato della ferrovia che uno sviluppo di 40 chilometri scarsi, portando perciò le curve e le pendenze a proporzioni inusitate; talchè è tenuto per massima che, anche valendosi delle locomotive a gran potenza, il carico dei treni militari percorrenti il tratto Pistoia-Bologna debba essere ridotto alla metà di quelli percorrenti le altre linee italiane. Ond'è che calcolando pure su questo tronco un'intensità di movimento uguale a quella già citata, in causa dell'inevitabile dimezzamento dei treni, s'impiegherebbero 15 giorni per trasportare da Pistoia a Bologna 59 battaglioni, 15 squadroni e 14 batterie; vale a dire la metà della forza che stanziava ordinariamente nella media e bassa Italia a sud di Livorno-Firenze-Ancona. L'altra metà si supporrebbe trasportata o sulla linea adriatica o sulla tirrena a seconda dei casi.

Questo ritardo non indifferente e non certamente favorevole ad una pronta entrata in campagna dell'esercito, verrebbe doppiamente ad aggravarsi nell'ipotesi di un concentramento alla frontiera nord-ovest, alla cui esecuzione non si potesse far concorrere la linea tirrena. Allora infatti, essendo le altre due linee longitudinali disgiunte soltanto fino a Bologna, verrebbe in questo punto ad ammassarsi tutto il complesso dei grandi trasporti militari, vale a dire che secondo l'intensità di movimento presa per base, arriverebbero nella stazione di Bologna 24 treni al giorno, i quali difficilmente si potrebbero di là far proseguire senza notevoli ritardi verso Piacenza od anche verso Ferrara,

qualora si volesse utilizzare il percorso per Padova, Verona e Milano. Inoltre la piazza di Bologna essendo da tutti concordemente riconosciuta come il gran ridotto della difesa dell'Appennino orientale, l'armamento e l'approvvigionamento che vi dovrebbe affluire in caso di guerra sarebbe abbastanza considerevole. È quindi certo che l'accumularsi in una sola stazione di così enorme quantità d'uomini, di cavalli e d'ogni specie di materiale non potrebbe a meno di nuocere alla buona riuscita della mobilitazione (1).

V'ha un'ultima considerazione, puramente strategica, la quale concorre essa pure a far rigettare come disadatta ai bisogni militari la linea longitudinale interna sboccante a Bologna per la Porretta. E sarebbe che nel caso di ritirata dell'esercito sotto la protezione della piazza di Bologna, tornerebbe assai più vantaggioso che la sua più diretta comunicazione colla penisola e colla capitale muovesse in diretta via dalle spalle della piazza stessa, anziché ne percorresse il fronte verso il nemico, come succede pel passo porrettano.

Sistemazione delle linee longitudinali.

Dall'esame alquanto particolareggiato fatto sinora delle tre grandi linee longitudinali esistenti, risulterebbe adun-

(1) Ad ovviare in parte a questi gravissimi inconvenienti si propose di costruire opportuni raccordamenti esterni per far comunicare fra loro i quattro tronchi che si rannodano a Bologna, evitandone la stazione. V'ha pure un cenno di altro sistema tendente allo stesso scopo nel n° 44, parte 2ª, del giornale del *Genio militare*, 1872, all'articolo intitolato: *Sistema di binario di caricamento (Glorina)*. Tutto ciò però non è finora che un pio desiderio e la stazione di Bologna nel suo stato attuale minaccierebbe, in caso di guerra, di divenire un *Sédan* ferroviario.

que, se mal non mi appongo, che nè nel loro insieme, nè partitamente esse sono in grado di adempiere all'importante ufficio di trasportare nel bacino del Po, colla voluta celerità e sicurezza, le truppe stanzianti nella media e nella Bassa Italia; tanto meno poi all'altro importantissimo di servire come linee di rifornimento all'esercito raccolto, vale a dire di fare ad esso accorrere sia i complementi in uomini, cavalli e materiale, sia le provvisioni d'ogni specie, sia i successivi rinforzi per ripararne le perdite.

Nè meno sfavorevolmente puossi giudicare l'allacciamento di queste stesse linee longitudinali colle altre trasversali della valle padana, di cui si fece parola in principio, due soli risultando i punti di contatto fra il fascio longitudinale ed il trasversale padano, cioè Genova e Bologna. Non occorre dimostrazione alcuna per affermare che tale stato di cose è dannosissimo al profittevole impiego delle nostre ferrovie per i bisogni militari, giacché evidentemente riduce l'intensità di tutto il movimento a quella di cui sono capaci queste due stazioni.

Il tipo d'allacciamento che si esigerebbe fra le linee longitudinali e le trasversali sarebbe che quelle, correndo sempre disgiunte e parallele fra loro, arrivassero ad intersecare queste ultime in differenti punti, onde il piegare a levante od a ponente potesse effettuarsi da ogni linea distintamente, evitando i rannodamenti che vi si osservano ora.

A colmare la lacuna ferroviaria, che non si può a meno di deplorare in questa zona di territorio, ove la penisola è congiunta al continente, si adoprano indefessamente gli uomini dell'arte, quali per propria iniziativa, quali per impulso di rappresentanze o provinciali o comunali o commerciali; di guisa che buon numero di progetti, tendenti a dare un giusto sviluppo a questa im-

portante parte della rete ferroviaria italiana, furono già compilati, presentati ed anche discussi dalla stampa. L'esame di ognuno di essi, oltre che forse riuscirebbe incompleto, mi trarrebbe probabilmente ad una dissertazione fuori del campo militare; mi limito perciò a trattare soltanto di quelli che possono giovare o a dare un migliore assetto alla linea interna longitudinale, che da quanto si disse risulta, militarmente parlando, la meglio importante ed in pari tempo la più scadente; oppure a rendere maggiormente razionale e profitevole l'allacciamento delle linee longitudinali colla rete ferroviaria della valle padana, alla quale, come già ebbi ad osservare, non mancano che poche altre linee per potersi chiamare completa.

Quanto alla linea longitudinale interna i principali difetti che vennero a risultare a suo carico dall'esame fattone, sarebbero: 1° la mancanza di un terzo tronco parallelo al tratto di essa fra Napoli e Roma; 2° la necessità di un passo appenninico che sia più adagiato del porrettano e che possa inoltre esser meglio protetto dalla piazza di Bologna.

Riguardo al primo di questi difetti giova premettere che nell'interno del quadrilatero ferroviario Caserta-Foggia-Ancona-Roma sono già iniziati e studi e lavori per altre costruzioni di linee, che, opportunamente collegate, potrebbero nel modo il più acconcio supplire alla lamentata mancanza. È noto infatti essere già stata concessa ed in parte cominciata la costruzione di quel tronco che, staccandosi dalla trasversale Roma-Foligno-Ancona presso la stazione di Terni, deve rimontare il corso del Velino toccando Rieti, Cittaducale ed Antrodoco; passare indi nella breve valle del Raro, affluente dell'Aterno; giungere così nella valle di quest'ultimo sotto Aquila; scendere l'Aterno fino alla sua confluenza

colla Pescara, per Castelveccchio subequo e Popoli; mandare ivi una diramazione a Solmona; proseguire col tronco principale lungo la Pescara stessa sotto Chieti; e raggiungere finalmente la ferrovia adriatica alla stazione di Pescara. Come ognun vede, questa nuova linea costituirebbe già per un tratto non indifferente, cioè da Terni a Solmona, una buona terza linea longitudinale interna.

Ora poi la società delle meridionali, concessionaria del tronco testè descritto, sta sollecitando la concessione di un'altra ferrovia, che ai suoi particolari interessi riuscirebbe più proficua del precedente, poichè metterebbe tutta la regione abruzzese in diretta comunicazione con Roma. Si tratterebbe: di prolungare l'accennata diramazione Popoli-Solmona, piegandola ad ovest verso il lago Fucino di cui lambirebbe la sponda settentrionale; passare indi per Avezzano, Tagliacozzo e Carsoli; ed entrare di là nella valle del Teverone od Aniene, che all'incirca si costeggerebbe fino a Roma, toccando Tivoli.

Finalmente nel lato inferiore del quadrilatero ferroviario preso ad esame sono già iniziati i lavori per una diramazione che, staccandosi dalla trasversale Napoli-Foggia presso la stazione di Ponte di Benevento, si dirigerebbe a nord seguendo presso a poco il tracciato della strada nazionale ivi esistente per Morcone, Sepino e Bojano; d'onde piegando ad oriente toccherebbe Campobasso e Larino, raggiungendo la linea adriatica alla stazione di Termoli. Anche questo nuovo tronco somministrerebbe un certo tratto di linea longitudinale interna, da Benevento cioè fino a Campobasso.

In conclusione per completare il tronco parallelo ed intermedio a quelli di Napoli-Roma e di Foggia-Ancona, di cui ebbi a lamentare la mancanza, non si tratterebbe più che di congiungere il punto più

meridionale delle dianzi descritte linee abruzzesi, che sarebbe Solmona, col punto più settentrionale del ramo Benevento-Teroli, che sarebbe Campobasso.

Al secondo dei difetti, che feci osservare nella linea longitudinale interna, nessuna proposta può in più perfetto modo rimediare che quella da alcuni distinti ingegneri già caldamente propugnata (4) cioè di stabilire una nuova ferrovia lungo tutto il corso del Tevere da Roma alle sue sorgenti presso Monte Coronaro, passando in questo punto assai depresso la catena appenninica e sboccando sulla via emilia a Forlì. Vale a dire che questa nuova linea, alla cui costruzione le provincie ed i comuni interessati pare siano dispostissimi a concorrere largamente, si staccerebbe dalla sanese presso Baschi, e rimontando sempre il corso del Tevere per Todi, Ponte S. Giovanni, Umbertide, Città di Castello, Borgo S. Sepolcro e Pieve S. Stefano, guadagnerebbe con progressiva e mite ascesa la foce di Monte Coronaro, che attraverserebbe con una galleria di appena 3 chilometri, sboccando verso Bagno di Romagna nella valle del Savio. Seguirebbe questa per breve tratto fino a Cidiolo, ove un'altra minore galleria darebbe accesso alla valle del Bidente presso le Petrose, d'onde scendendo adagiamente per Galeata, Civitella di Romagna e Meldola raggiungerebbe Forlì.

Tracciato più logico, più diretto e più sicuro da offese nemiche fra Bologna e Roma sarebbe difficile immaginare. Logico, perchè le comunicazioni naturali nei paesi di montagna sono le valli principali; diretto,

perchè la lunghezza totale del viaggio da Bologna a Roma verrebbe con tale nuova linea ridotto a non più di 449 chilometri (4); sicuro dalle offese nemiche, perchè totalmente interno e coperto per soprappiù da una piazza importantissima quale Bologna e dall'Apennino toscano. Nell'interesse militare pertanto non si potrebbe abbastanza caldamente raccomandare la costruzione di questo tronco ferroviario, il cui tracciato riunisce in maggior copia che qualunque altro tutti i requisiti indispensabili per costituire la migliore linea di rifornimento per l'esercito operante nel bacino del Po, ed in pari tempo la più opportuna linea d'operazione difensiva nell'ipotesi, da sperarsi lontana ma pure da prevedersi, di una ritirata attraverso l'Apennino su Roma; mentre invece oggigiorno una ferrovia longitudinale che possa anche solo mediocrement prestarsi a così importanti servizi, è giuoco-forza convenirne, non esiste assolutamente. Nè vuolsi tacere del favorevolissimo allacciamento di questa linea colle altre peninsulari; giacchè essa a Baschi si troverebbe congiunta colla sanese ed a Ponte S. Giovanni si rannoderebbe coll'aretina, sulla quale sboccano a lor volta, come fu veduto, le abruzzesi. Ne consegue che la linea proposta lungo la valle del Tevere potrebbe egregiamente impiegarsi in tutti i viaggi longitudinali, tanto passando per Roma quanto per gli Abruzzi.

Le proprietà eminentemente strategiche di questa linea lungo il Tevere e gli inconvenienti della porrettana lungo il Reno, risultano eziandio più evidenti allorchè

(4) Le due linee, che fra Bologna e Roma si possono oggigiorno seguire, avrebbero rispettivamente in lunghezza: quella di Falconara-Foligno 482 chilometri e l'altra di Firenze-Foligno 508. Anche colla più breve delle congiunzioni sanese-aretina la distanza fra Bologna e Roma verrebbe sempre a superare i 432 chilometri

(4) Ingegnere CORIOLANO MONTI — *Op. cit.*

Ing. LUIGI MERCANTI — *Progetto di una linea ferrata da Forlì a Perugia*

si fissi il pensiero sulla possibilità che infelici operazioni di guerra nella valle padana portino l'esercito italiano sotto Bologna. Lascio la parola all'autorevole scrittore degli *Appunti sulla difesa d'Italia*.

« Ora è per me evidente che nella circostanza in cui un esercito italiano, perdute le linee dell'Adige e del Po, fosse obbligato a ritirarsi in Bologna, ove sarebbe immediatamente investito dal nord, dall'est e dall'ovest, non basterebbe qualche migliaio d'uomini per disimpegnarlo; ma ne occorrerebbe bene un centinaio di migliaia, e che operasse simultaneamente. È pure evidente per me che a meno di portare le occupazioni dipendenti dalla piazza a Castel d'Ajano ed oltre, che è quanto a dire a più di 50 chilometri dalla piazza, la perdita delle linee stradal lungo il Reno non potrebbe andare oltre la terza o quarta giornata dall'investimento, per poco che il nemico fosse intraprendente ed approfittasse della sua superiorità morale e materiale. Sicchè Bologna si troverebbe presto ridotta alla sola strada delle Filigare per i soccorsi che potessero venirle dal centro dell'Italia ».

A viemaggiormente accrescere la produttività ferroviaria della linea tiberina, converrebbe ancora svincolarla dalla forzata comunanza di sbocco che avrebbe pur sempre in Bologna colla linea adriatica. Prolungando da Rimini per Ravenna e Ferrara la linea adriatica, conforme gli studi e le proposte di cui s'è reso iniziatore apposito comitato, si otterrebbe non solo il detto svincolamento, ma si completerebbe altresì nel modo migliore la linea adriatica, rendendola al suo vero ufficio di collegare nel modo più diretto i punti di maggior importanza lungo quella costa. Che anzi se la natura del terreno nol vietasse sarebbe anche migliore partito il trarla per Chioggia fino a Mestre.

Rimarrebbe da ultimo a sistemare la parte superiore della linea che denominai tirrena, la quale non ha altri sbocchi nel bacino del Po che o lo scomodissimo passo della Porretta od il lontanissimo dei Giovi. Nè per sopperire a siffatta deficienza mancano studi e proposte, che anzi in questo momento è vivissima la discussione sul merito di due diversi progetti, entrambi i quali darebbero alla linea tirrena una nuova diramazione attraversante l'Apennino in un punto intermedio ai Giovi ed alla Porretta (1).

L'uno di tali progetti attraverserebbe la catena apenninica al Borgallo, riunendo così le alte valli della Magra e del Taro, per modo che la ferrovia, costeggiando questi due corsi d'acqua, andrebbe quasi direttamente da Spezia a Parma.

L'altro progetto perforerebbe invece il passo apenninico denominato l'alpe di Momio, d'onde scaturiscono l'Auletta, il Serchio e la Secchia. Dalla bocca occidentale della galleria scenderebbe la via ferrata lungo la Secchia a Modena. Dalla bocca orientale si staccherebbero due diramazioni, una lungo l'Auletta a Spezia; l'altra lungo il Serchio fino alla confluenza di questo nella Lima; ove nuovamente si biforcerebbe per seguire a monte ed a valle la Lima stessa. Il ramo ascendente di quest'ultima biforcazione arriverebbe a S. Marcello ed indi a Pracchia, congiungendosi ivi col passo porrettano; ed il ramo discendente giungerebbe a Lucca, ove incontrerebbe la linea Pistoia-Lucca-Livorno.

Senza entrare nel merito tecnico di tali due progetti, già ampiamente svolti dalle persone competenti,

(1) SAMUELE MATTEI — *La strada ferrata condotta da Lucca e da Spezia a Modena ed a Pracchia.*

C. B. — *Sul progetto di ferrovia Parma-Spezia.*

osserverò soltanto che Piacenza, Bologna e Spezia sono tre punti strategici di prim'ordine, per cui in una guerra difensiva le comunicazioni fra essi assumono la più alta importanza militare e meritano perciò di essere maturamente ponderate.

In quest'ordine d'idee la Spezia-Parma ha per sé il vantaggio di far comunicare, se non direttamente, almeno abbastanza da vicino il precipuo nostro arsenale marittimo coi due grandi campi trincerati sulla destra del Po. Però come giustamente ebbe ad osservare il colonnello Veroggio: « È già gran tempo che trattasi « di costruire una ferrovia fra Spezia e Parma; ma « siffatta linea, militarmente considerata, io la trovo « totalmente indifesa e perciò di poco utile in una « guerra d'invasione ».

Il complesso invece delle linee proposte nel secondo progetto, da Spezia e da Lucca a Modena ed a Pracchia, offrirebbe bensì all'arsenale marittimo una comunicazione alquanto più diretta e di gran lunga più sicura con Bologna; ma lo scosterebbe sensibilmente da Piacenza. Locchè nello stato attuale delle cose potrebbe essere un inconveniente, poichè se un esercito operante sotto la protezione di Piacenza sentisse il bisogno o gli convenisse per un motivo qualsiasi di appoggiarsi al mare, egli dovrebbe probabilmente stendere una mano fino a Spezia, non avendo con Genova nè facilità di comunicazioni nè grande sicurezza d'appoggio.

Qualora però si costruisse, come pare probabile, la ferrovia diretta fra Genova e Piacenza, e si desse alle fortificazioni di Genova l'ampliamento e l'efficacia di cui hanno assoluto bisogno, in tal caso la linea Spezia-Parma perderebbe la sua opportunità, di fronte al complesso delle altre, poichè l'appoggio marittimo di Piacenza diverrebbe razionalmente Genova e non più Spezia.

Superfluo aggiungere che in qualunque ipotesi Bologna si appoggerebbe sempre a Spezia e troverebbe sempre nella linea Pracchia-Serchio-Spezia la sua migliore comunicazione con questo arsenale.

Dal punto di vista militare adunque parrebbe assodato che il progetto della congiunzione di Lucca e di Spezia con Modena e con Pracchia sia preferibile all'altro di congiungere Spezia con Parma.

E con ciò sarebbe esaurito quanto si riferisce alla sistemazione delle grandi linee longitudinali della penisola ed al loro allacciamento colla rete settentrionale. Se il cortese lettore avrà voluto segnare sopra la più insignificante carta ferroviaria d'Italia le varie linee di cui ho propugnato la costruzione, osserverà di leggieri che, attuando simili progetti, dalla trasversale Napoli-Foggia si dipartirebbero verso nord due non interrotte linee longitudinali interne, le quali senza accostarsi arriverebbero con distinto percorso fino ad incontrare quella linea trasversale che fu veduto essere indispensabile di costruire lungo la sponda destra del Po per Reggiolo, e Ferrara.

L'una di queste linee longitudinali passerebbe per: Caserta — Ceprano — Roma — Orte — Arezzo — Firenze — Pistoja — Lucca — Modena — Reggiolo, congiungendosi ivi colla trasversale cispadana proposta. L'altra toccherebbe: Benevento — Campobasso — Solmona — Rieti — Terni — Foligno — Ponte S. Giovanni — Città di Castello — Forlì — Bologna — Ferrara, altro punto della stessa trasversale cispadana.

Ed all'infuori di queste si avrebbero ancora le due litoranee, di cui l'adriatica sarebbe a completarsi, costruendone il tratto superiore Rimini-Ravenna-Ferrara, o possibilmente Chioggia-Mestre.

L'internamento delle due prime farebbe sì che esse

potrebbero sempre adempiere a tutti i grandi trasporti militari, e servire anche come ottime linee di rifornimento dell'esercito. Il loro allacciamento colla rete padana soddisferebbe parimenti a tutte le eventualità di operazioni militari verso le due estreme frontiere orientale ed occidentale, atteso che entrambe le linee avrebbero superiormente un distinto tragitto tanto nell'una quanto nell'altra direzione, facendo capo precisamente alle due più importanti posizioni strategiche della valle padana cioè Piacenza e Bologna, ove senza dubbio, in qualunque piano generale di difesa dello Stato, saranno erette le fortificazioni più importanti.

Una delle due litoranee, a seconda dei casi e come fu osservato, potrebbe pur venire impiegata sussidiariamente alle due interne; ed all'infuori di ciò esse renderanno in ogni caso meno difficile la difesa dell'ingente sviluppo di costa che natura ha prodigato al nostro paese; nè vuolsi dimenticare l'utile non disprezzabile che se ne può ancora ricavare servendosi nei grandi movimenti *a scaglioni* per il ritorno delle carrozze vuote. Anche le linee litoranee, mercè le proposte costruzioni, verrebbero ad avere un razionale allacciamento colla rete padana, poichè raggiungerebbero alle sue due estremità la trasversale cispadana più volte rammentata.

Linee trasversali.

Le linee trasversali inferiori che, facendo comunicare il Mediterraneo coll'Adriatico, collegano in pari tempo le varie linee longitudinali della penisola e ne rendono più proficuo l'esercizio in tempo di pace e più agevole l'impiego per la difesa della costa contro minacce di sbarchi, meritano esse pure una certa considerazione.

A mezzogiorno si possiede già quella ripetutamente citata di Napoli-Foggia, alla quale si sta ora aggiungendo un utilissimo tratto prolungandola fino a Manfredonia. Sovr'essa verrebbe a sboccare, come fu detto, il complesso della rete meridionale nei due nodi ferroviari Caserta e Foggia; da essa si dipartirebbero le quattro linee longitudinali dirette al Po; lungo essa si eseguirebbero i trasporti che potrebbero richiedersi per far accorrere truppe dal versante tirreno all'adriatico, nelle eventualità di sbarchi minacciati od eseguiti sulle coste meridionali; la sua importanza strategica è adunque considerevole.

Più verso nord è a desiderarsi che sia concessa ed effettuata la costruzione del tronco già menzionato fra Roma e Pescara passando per Tivoli, Avezzano, Solmona e Chieti. Quest'altra trasversale, che metterebbe la capitale del regno in diretta comunicazione col lido adriatico, e che attraverserebbe perpendicolarmente nel suo tragitto tutte le linee longitudinali della penisola, diverrebbe certamente anch'essa d'una utilità incontestabile, sia per i grandi trasporti militari, sia per le possibili evenienze della difesa litoranea.

Nè meno utile riuscirebbe una diretta comunicazione fra Civitavecchia ed Ancona per facilitare le operazioni militari intente a guardare i due lidi. Provvederebbe egregiamente a questa bisogna il tronco già progettato da Civitavecchia ad Orte per Viterbo, poichè esso imboccherebbe la ferrovia già esistente da Orte per Foligno ad Ancona e formerebbe con questa una nuova ed eccellente linea trasversale, che acquisterebbe un'importanza tutta speciale dalla considerazione che Terni, per cui essa passa, è destinato a diventare il grande arsenale centrale d'Italia, essendo difficile di rinvenire un'altra località più adatta, tanto per la felice sua giacitura strategica, quanto per le potenti

forze motrici idrauliche che possiede a breve distanza. Nulla adunque di più logico e di più opportuno che di far incrociare in Terni una delle linee longitudinali con una delle trasversali.

Il tratto dell'insospitale lido maremmano, compreso fra Civitavecchia e Livorno, potendo difficilmente venir prescelto da squadra nemica per operarvi sbarchi di qualche importanza, è meno sentito il bisogno di collegarlo in modo diretto colle linee interne e coll'Adriatico. Può quindi ritenersi sufficiente in questa zona il braccio Grosseto-Rapolano che riunisce la linea tirrena alla sanese, per mezzo della quale può eziandio il detto braccio comunicare colle altre longitudinali.

Nel tratto invece dello stesso lido che da Livorno si stende fino alla Spezia è di tutta convenienza che si possa accorrere in diretta via anche dall'Adriatico; e viceversa. Ad ottenere questo risultato di non picciol conto gioverebbe mirabilmente taluna delle varie proposte, che furono presentate allorchè la sede del governo era tuttora in Firenze e che miravano a collegare il cuore dell'Emilia colla capitale d'allora. Fra i progetti presentati, il più razionale era forse quello che da Forlì, rimontando la valle del Montone, per Dovadola, Rocca S. Casciano e Portico attraversava l'Apennino perforando l'Alpe di S. Benedetto e così riusciva presso S. Godenzo. Seguendo indi una piccola valle tributaria della Sieve toccava Dicomano, d'onde per la Sieve stessa veniva a congiungersi colla ferrovia aretina alla stazione di Pontassieve. Or bene se questo progetto venne abbandonato dopo il trasporto della capitale a Roma, nell'interesse militare sarebbe invece della massima opportunità che si potesse mandare ad effetto; poichè esso somministrerebbe precisamente la trasversale che dal versante adriatico arriverebbe con più retto cammino su Firenze, da dove per Empoli s'ac-

cederebbe a Livorno, e per Pistoia e Lucca condurrebbe alla Spezia.

La trasversale infine più settentrionale che farebbe comunicare il mare ligustico coll'adriatico sarebbe la proposta linea cispadana Genova-Piacenza-Reggiolo-Ferrara.

Parmi che colle suddette cinque distinte trasversali, condotte attraverso le zone più interessanti, le comunicazioni d'ogni specie da un lido all'altro della penisola verrebbero sufficientemente assicurate.

Conclusione.

Le considerazioni d'ordine militare, che sono andato man mano esponendo in appoggio dei diversi progetti esaminati, mi sembrano abbastanza fondate per poter affermare senza esitazione che, sistemata nel modo finora indicato, la nostra gran rete ferroviaria possederebbe nella sua orditura tutti i voluti requisiti per adempiere all'importante mandato strategico che incombe oggigiorno alle linee ferrate d'uno Stato, che può trovarsi in guerra coi suoi vicini e vedersi costretto a stare sulla difensiva. L'orditura però non basta, ma fa d'uopo che le condizioni di qualità e quantità in cui versa il materiale fisso e mobile delle linee, assicurino alle ferrovie la loro massima produttività.

E qui cade in acconcio di ricordare ciò che tutti gli scrittori militari e non militari che trattarono delle ferrovie dimostrarono all'evidenza, vale a dire l'immensa inferiorità della linea ad un solo binario a fronte di quella che ne possenga due, non tanto nel servizio ordinario, quanto in quelli veramente straordinari che

trae seco la mobilitazione ed il concentramento d'un esercito. La carta dimostrativa che va annessa all'opuscolo pubblicato dalla scuola superiore di guerra: *Ricordi sulle ferrovie come mezzo logistico*, indica con appositi segni convenzionali quali fra le linee italiane si trovino a doppio binario in esercizio; quali possedano il terrapieno e le opere d'arte costruite pel doppio binario, talchè non si tratti più che di collocarvi le guide; quali abbiano bensì le opere d'arte costruite per il doppio binario ed anche i terreni espropriati, ma manchino tuttora del terrapieno; quali infine siano condannate al binario semplice, perchè le loro opere d'arte non ne comporterebbero un secondo.

Le prime sono disgraziatamente in numero ed in estensione limitatissime e si possono contare: Torino-Genova, Milano-Brescia, Firenze-Livorno, Napoli-Capua e Napoli-Nocera. Le seconde e le terze formano la grande maggioranza delle nostre linee, per cui non si deve disperare che un giorno o l'altro siano munite del secondo binario. Quanto alle quarte è mestieri rassegnarsi a tenerle come si trovano, malgrado che fra esse ve ne siano delle abbastanza importanti come la sanese, l'aretina e la porrettana, le quali perciò anche sotto questo punto di vista non potranno mai, comunque collegate, costituire una valida linea per le operazioni militari.

Vuolsi quindi insistere caldamente affinché almeno le linee principali, destinate a servire pei grandi trasporti militari e più particolarmente quelle aventi maggiori pendenze, non siano mai concesse a binario semplice.

Converrebbe eziandio por mente alla necessità che quei punti o quei tratti di linea, dei quali in guerra difensiva si dovesse ad ogni costo conservare il pos-

sesso, venissero anzitutto collocati in posizioni convenienti e fossero poi anche muniti di qualche opera fortificatoria. Tali sarebbero specialmente: i ponti sul Po, sul Ticino e sull'Adige; alcuni tratti della linea che fu detta di probabile costruzione fra Genova e Piacenza; il tratto Bologna-Ferrara, dato che da quest'ultima città si facciano partire le due linee proposte per Roma e per Firenze; nonchè forse qualche altro che risultasse di eguale importanza. Per utilizzare pure in tempo di pace queste opere di fortificazione non mi pare impossibile di costruirle in modo che possano servire anche in tempo di pace alle società aventi l'esercizio delle linee, o come stazioni o come depositi di materiale o come case cantoniere, ecc.

Se poi ad alcuno sembrasse che le mie proposte produrrebbero una rete troppo fitta e superflua per gli ordinari bisogni del commercio, farò da ultimo osservare che non ho creato nuove proposte, ma preso semplicemente ad esame progetti già presentati e vivamente sostenuti da provincie, comuni e comitati disposti od a costruirli a loro spese od a concorrervi largamente. Indizio questo che ne è sentito il bisogno e che presto o tardi finiranno per stabilirsi; imperocchè l'esperienza ha ormai dimostrato che la produzione tanto agricola, quanto commerciale, quanto industriale cresce in proporzione dello sfogo che le comunicazioni, specialmente ferrate, le concedono. Nessuno ignora quante ricchezze racchiuse nel nostro suolo rimangano trascurate o rendano soltanto una infinitesima parte di quello che potrebbero dare, in causa appunto della mancanza di strade.

Il compito che spetta al governo è quello di coordinare gli interessi dell'industria e del commercio con quelli ben più vitali talvolta e decisivi della difesa del

paese sussidiando all'occorrenza la costruzione di quelle linee che a questi ultimi interessi potrebbero in più vasta misura giovare.

A questo proposito, e come conclusione di questo studio, mi faccio ardito a ripetere una proposta spesso enunciata e sulla quale mi pare indispensabile che s'insista caldamente, comechè sia forse il solo spedito pratico atto ad impedire che la nostra rete ferroviaria si estenda e si compia sotto l'influenza esclusiva d'interessi locali e forse con danno dei bisogni generali del paese, tanto dal punto di vista commerciale ed industriale, quanto da quello militare. Tale proposta fu già formulata dalla Commissione permanente per la difesa generale dello Stato, la quale nella sua relazione osservava:

« Ed inoltre, siccome non si provvederà mai abbastanza efficacemente alla difesa di un paese, se non vi concorrono gli sforzi delle varie Amministrazioni, la Commissione troverebbe utile allo scopo che anche in Italia fosse istituita, come in altri paesi, una Commissione mista per esaminare tutti i lavori pubblici progettati e che possono interessare la difesa, quali sarebbero appunto le strade di vario genere, e coordinarli per quanto possibile alla migliore sistemazione della difesa stessa ».

Non mi nascondo certamente quanto delicata questione sia quella di stabilire la preponderanza da darsi al parere dei tecnici in confronto di quello dei militari, che farebbero parte della proposta Commissione mista; comprendo altresì che vorrebbe pure tener conto, entro certi limiti, dei danni che nuove linee potrebbero per avventura cagionare all'esercizio di quelle esistenti, per il quale si pagano dal Governo così forti interessi. Tuttavia, considerando che fortunatamente in Italia il desiderio di assicurare l'utile

supremo della difesa nazionale non è sentimento riservato ai soli militari, sarei d'avviso che verrebbero forse proporzionalmente rappresentati i vari interessi inerenti alle ferrovie, qualora la Commissione desiderata si componesse: di due delegati per ciascuno dei ministeri delle finanze, della guerra, dei lavori pubblici e dell'agricoltura-industria-commercio; cui s'aggiungerebbe un delegato per ognuna delle tre grandi società ferroviarie del regno.

Le questioni poi le quali mi parrebbero proprie a riassumere il giudizio, che la Commissione dovrebbe pronunziare sui progetti di nuove ferrovie, sarebbero all'incirca:

1° Se il tracciato della linea proposta sia, ed in quale misura, *favorevole, indifferente o dannoso*: alla rete strategica dello Stato, allo sviluppo delle varie industrie nella zona da percorrersi, al traffico delle linee esistenti.

2° Se i particolari del progetto risultino conformi ai precetti dell'arte, rispetto alle pendenze, alle curve, ai lavori d'arte, al numero ed alla qualità delle stazioni, alle sorgenti d'acqua lungo la linea, a tutti insomma i fattori che contribuiscono ad assicurare il buon esercizio d'una strada ferrata.

3° In base alle risposte date ai precedenti quesiti, decidere se l'opportunità locale ed il merito tecnico della linea proposta risultino tali da meritare che il Governo concorra nel sussidiarne la costruzione e nell'assicurarne l'esercizio, ovvero se ciò debba lasciarsi esclusivamente alla speculazione privata, o se finalmente convenga modificarne il tracciato od anche negarne del tutto la costruzione.

M'è sembrato utile di dare una forma alquanto particolareggiata e concreta alla mia proposta, non certamente colla presunzione che essa offra il migliore

scioglimento di sì complicata questione; bensì soltanto per dar corpo al concetto cui essa s'informa, nella lusinga che, fissando l'attenzione degli interessati sul campo pratico dei suoi particolari, si renda più probabile l'attuazione d'un principio, la cui utilità è ormai universalmente riconosciuta.

CARLO AYMUNINO
Capitano di stato maggiore.

NOTE

RACCOLTE DURANTE UNA RAPIDA ESCURSIONE

IN

ALSAZIA E LORENA E A SEDAN

NEL SETTEMBRE 1872

(Cont. -- V. dispense del dicembre 1872, del gennaio e febbraio 1873)

Mars-La-Tour (Rezonville).

Che cosa voleva fare il maresciallo Bazaine nei giorni 13 e 16 agosto? Perchè egli si vedeva minacciato nei suoi fianchi e nella sua linea di operazione, risolse di ritirarsi nella direzione di Verdun. A tale partito egli si decise nella notte del 13 al 14, come abbiamo visto precedentemente dopo avere ricevuto comunicazione di un telegramma spedito da Parigi dall'Imperatrice nel quale si accennava ad una notizia colà pervenuta che la I e II armata prussiana dovessero effettuare il passaggio della Mosella al nord di Metz. Che il maresciallo abbia potuto aggiustare qualche fede a un simile telegramma nella notte del 13 al 14, si può sino ad un certo punto comprendere; ma che ci credesse anche il 14, il 15 ed 16 agosto, mi pare veramente impossibile, perocchè avrebbe avuto tutto il tempo per accertarsene in tutti i modi, e se egli non se ne accertò, bisogna pur convenire che nello stato maggiore regnava, per non dire altro, la più grande confusione che

si possa immaginare. È cosa alquanto strana il pensare che il maresciallo Bazaine, il quale sino al 13 a sera si era opposto al suggerimento dell'Imperatore di abbandonare la destra della Mosella, di poi decisi alla ritirata non temesse solo di incontrare il nemico su di uno dei suoi fianchi, ma bensì su entrambi e perfino sulla sua linea di ritirata. S'egli poteva nutrire de' dubbi che il nemico fosse passato al nord di Metz (e avrebbe avuto molte ragioni di nutrirli per non essere, fra le altre ragioni, stata colà tagliata la strada ferrata), il dubbio era impossibile per ciò che riguarda il sud, sia perchè era stata tagliata la strada ferrata di Toul, sia perchè i rinforzi che egli attendeva da Châlons furono impediti, segno evidente che non solo la strada era rotta ma ben anche occupata dal nemico, sia perchè un battaglione mandato troppo tardi ad occupare Pont-à-Mousson era stato respinto, sia per le informazioni ricevute dal II corpo (Frossard), sia infine per le notizie precise che a lui faceva trasmettere l'Imperatore circa la presenza di forze nemiche al sud di Metz.

Ad ogni modo, o il maresciallo credeva veramente che il nemico avesse passato la Mosella contemporaneamente al nord e al sud di Metz, ovvero credeva che l'avesse passata solo al sud.

Nel primo caso, la cosa più essenziale a farsi si era di assicurarsi del fatto; riconosciutolo vero, sarebbe stato, più che errore, follia, per lui di volere eseguire una sempre difficile marcia di fianco minacciato su ambi i suoi lati! Quello era invece il momento, anzichè pensare a ritirarsi, di afferrare l'occasione di rivolgere tutte le sue forze contro il nemico, che marciava al sud di Metz; giacchè per quanto forte questo potesse essere, nondimeno così diviso, non poteva a meno di essere, nel tutto assieme, a lui inferiore numericamente su ciascuno dei due lati. — Vi ha dippiù. Se il Bazaine il

giorno 15 e il 16, anzichè pensare a ritirarsi si fosse portato dalla sinistra della Mosella verso il sud per attaccare la II^a armata prussiana mentre eseguiva il passaggio del fiume, è più che probabile che avrebbe riportato un successo completo, perocchè non avrebbe incontrato riunito che solo il III^o corpo prussiano, il quale non avrebbe potuto essere soccorso che da poche altre divisioni. — Questo ho voluto notare unicamente per far vedere che anche nei casi i quali sembrano più difficili e disperati, quando si vuole e si sa profittare de' momenti critici che ogni manovra in se stessa racchiude, si trova sempre, purchè si agisca con risoluzione ed a proposito, uno scampo, e sovente non senza vantaggio e gloria.

Nel secondo caso, cioè, se il nemico minacciava il maresciallo su di uno solo de' suoi fianchi, questo non poteva essere che il destro (dico destro, considerando i due eserciti avversari nel loro ordine naturale, l'uno volto contro l'altro) stante gl'indizi e i ragguagli ricevuti e che ho poc'anzi menzionati.

Or bene, secondo le regole elementari di tattica come avrebbe egli dovuto comportarsi in quest'ultimo caso?

È evidente che egli doveva formare varie colonne per le varie strade più o meno convergenti al suo obiettivo di operazione, ed in modo che ogni colonna potesse essere soccorsa dalle altre, se si incontrava il nemico; scaglionare possibilmente queste colonne in guisa che la più lontana dal nemico fosse più innanzi; ogni colonna doveva avere dinanzi a sé una sua propria piccola avanguardia, e oltre a questa, per garantire il fianco esposto agli attacchi del nemico, una grossa avanguardia, tale da essere in grado di trattenere l'avversario, e dare tempo all'esercito di sfilare e raggiungere lo scopo della marcia, o quanto meno di poter prendere le disposizioni necessarie per impegnare la battaglia. — Secondo queste regole i Fran-

cesi avrebbero dovuto formare due colonne di truppe, una per la strada di Mars-la-Tour e l'altra per Conflans, mandando gl'impedimenti sotto scorta per la strada di Briey, fare occupare da forte avanguardia, composta almeno di un corpo di armata e di due o tre divisioni di cavalleria, il sud della strada Metz-Mars-la-Tour, cioè i villaggi di Puxieux, Tronville e Tancelainville, spingendo la cavalleria verso Gorze, Buxières, Chambley, e Hadonville. Immaginare una marcia di una colonna composta di due o tre corpi d'armata su di una strada minacciata sul fianco destro, se tale colonna non è coperta a molta distanza da una avanguardia o corpo fiancheggiante che le dia per lo meno il tempo di potersi schierare in battaglia, non credo che sia possibile. E dico, per lo meno, poichè invero la prudenza avrebbe richiesto che l'avanguardia seguisse le strade Gorze-Buxières-Chambley.

Come operò invece il maresciallo Bazaine? Egli formò il suo esercito in due colonne, una sulla strada di Conflans, composta del III° e IV° corpo, e l'altra sulla strada di Mars-la-Tour, composta del II° e VI° corpo, nonchè della guardia imperiale. Ciascuna di queste due colonne era preceduta da una divisione di cavalleria della riserva, come se il nemico marciasse da Verdun in direzione di Metz! Nessun corpo fiancheggiante sul lato donde poteva e doveva venire il grosso del nemico — come se da quella parte si fosse intieramente al sicuro! Ogni corpo d'armata portò seco i suoi impedimenti, quantunque provvidamente fossero stati di molto limitati ultimamente, ma al seguito della colonna esterna, cioè tra la coda del VI° corpo e la testa della guardia imperiale, marciava non solo l'artiglieria di riserva ma ben anche i parchi.

Il giorno 15 agosto il II° e VI° corpo francese si erano accampati al sud ed al nord fra Rezonville e Vionville,

fronte ad ovest, nel mentre che il III° e IV° corpo e la guardia erano in marcia. Tal modo di accampare colla fronte ad ovest è un'altra prova che il generale francese temeva gli attacchi provenienti da quella più che da qualunque altra direzione.

Frattanto la divisione di cavalleria di riserva De Forton era a Mars-la-Tour, come quella che faceva da avanguardia, ed ebbe qualche scaramuccia con la cavalleria prussiana verso Tronville, ove accorse pure il generale Frossard con la sua divisione di cavalleria.

Il generale Forton gli fece conoscere (è Frossard che narra) che gli sarebbe stato difficile di poter tenere Mars-la-Tour, in caso di attacco, e che aveva intenzione di cercare qualche appoggio indietro. Il comandante del II° corpo non avendo sotto i suoi ordini questa divisione, che dipendeva direttamente dal gran quartiere generale, si limitò a raccomandare al generale Forton che, avvicinandosi al suo corpo, si stabilisse in una posizione da poter compiere il suo ufficio di divisione di avanguardia. Si noti che fra Mars-la-Tour e la posizione del II° e VI° corpo correivano appena cinque chilometri!!

Da questo fatto, riferito dal generale Frossard, si rileva che il generale De Forton non aveva compreso l'oggetto della sua missione, che era quello di perlustrare il paese ad ovest e al sud di Vionville, far di tutto per scoprire i movimenti del nemico, tenerne avvisato il generale in capo ed opporvisi nella misura delle sue forze; in quella vece essendo rimasto concentrato verso Mars-la-Tour nulla seppe del nemico, e poco dopo alcune avvisaglie, vedendo da molti punti comparire cavalleria tedesca, pensò di ritirarsi e avvicinarsi ancor più all'esercito.

A che si riduceva adunque la sua perlustrazione se veniva ad accamparsi solamente a due o tre chilometri

innanzi alla testa di questo? Se il nemico era più forte di lui in cavalleria, egli avrebbe dovuto chiedere di essere rinforzato, e lo poteva essere subito, come lo fu dalla divisione di cavalleria del II° corpo; o se temeva di essere attaccato da fanteria, doveva chiederne al II° corpo od al gran quartiere generale.

La sua missione in ogni modo era di vedere e conoscere a fondo che cosa c'era di fronte e di fianco all'esercito, se vi era, cioè, solo un cordone di cavalleria, o se vi erano forze considerevoli, ed impedire che il nemico venisse a stabilire i suoi quartieri presso di lui. Ma nulla di tutto ciò egli fece. Alla prima dimostrazione di cavalleria marciò indietro e si avvicinò ai suoi corpi d'armata. Quale differenza nei Prussiani! Là noi vediamo tre brigate della 5ª divisione di cavalleria spinte molto innanzi ai corpi d'esercito, accamparsi una all'ovest di Mars-la-Tour, una a Tronville e l'altra a Puxieux. — Questi giustamente audaci, quello troppo prudente.

Anche il generale Frossard non mostrò iniziativa in quella circostanza, anzi direi di più, nessun interesse e premura per il buono andamento delle cose. — Egli sapeva che si doveva eseguire una marcia in ritirata su Verdun, che quindi bisognava che il terreno non solo fosse a grande distanza perlustrato, ma libero affatto da nemici, perciò avrebbe dovuto prendere sopra di sé di fare occupare militarmente Mars-la-Tour ed il territorio intorno e specialmente al sud, spingere la sua divisione di cavalleria in un con quella di Forton per rischiarare tutte quelle località, e respingere la cavalleria nemica.

Ma se Forton non fece nulla, anzi si ritirò, se Frossard non ebbe una iniziativa delle più volgari, non posso immaginarmi come mai il maresciallo Bazaine non fosse stato informato che verso Mars-

la-Tour e Tronville il nemico si mostrava già forte tanto da obbligare la divisione di riserva De Forton a ripiegarsi verso Vionville! Se non fu avvertito, grave responsabilità cader dovrebbe sui generali De Forton e Frossard, i quali non avendo saputo provvedere da per sé, avrebbero dovuto riferire la cosa al comando in capo; ma se questo fu avvertito, non si sa immaginare come non abbia compreso che era della più grande urgenza di scacciare tosto il nemico, e fare occupare fortemente quelle posizioni al sud della strada di Verdun, senza di che era umanamente impossibile sfilare lungo la detta strada. — Non si fece nulla di nulla — e sembra per contro che ciascuno pensasse a tutt'altro.

In questa guerra la cavalleria francese è stata colpita da *paralisi*; si era prima della guerra tanto detto e ridetto che la cavalleria era ormai quasi inutile che forse se n'erano convinti anche troppo.

Il giorno 16 (anche qui riferisco quanto scrive Frossard) la divisione de Forton, che era venuta a prendere una buona posizione innanzi a Vionville, non aveva avuto sul suo fronte in tutta la mattina che cavalieri isolati, con i quali il suo cordone di vedette aveva scambiato qualche fucilata. Ma, domando io, era quella la missione del generale de Forton? Doveva egli farsi badaluccare da pochi cavalieri, o non piuttosto rovesciare quel cordone, e vedere a fondo che cosa mascherassero? Egli invece non fece nulla, e poco dopo le 9 antimeridiane del 16, mentre la truppa faceva il rancio nei suoi accampamenti, apparve la cavalleria ed artiglieria nemica d'improvviso, rovesciò facilmente le gran guardie, cannoneggiò ed attaccò il campo, ove si viveva nella più grande sicurezza, e quindi è facile immaginare la confusione che tale attacco repentino dovè cagionare non solo nella divisione Forton, ma

ben anche in tutto l'esercito che essa doveva garantire.

E tuttocìò perchè la cavalleria invece di spingere ardite e vigorose ricognizioni, se ne stava tutta timida e noncurante nei suoi campi, avendo solo dei posti avanzati a qualche migliaia di passi!! Non era questa una specie di paralisi che aveva invaso quell'arma altre volte così brillante, anzi così audace?

All'improvviso attacco della cavalleria ed artiglieria prussiana, che aveva obbligato a ritirarsi, la cavalleria De Forton non che quella del II° corpo, accorsa a sostenerla, tenne dietro anche l'attacco della fanteria, per cui l'esercito francese si schierò in battaglia.

L'ordine di battaglia preso dai Francesi, le cui posizioni erano state antecedentemente riconosciute nel principio della giornata del 16, era il seguente (4):

La destra del corpo di Frossard a Vionville, e la sinistra verso Flavigny fronte a sud-ovest. All'estrema sinistra vi era una brigata della divisione Vergé a martello, e più in là la brigata Lepasset aggregata al II° corpo; queste due brigateolgevano la fronte al sud; tra Vionville e S. Marcel fronte ad ovest erano schierate due divisioni del VI° corpo con un reggimento, nel mentre l'altra divisione di quel corpo era quasi in riserva del martello di cui ho più anzi parlato; tra S. Marcel e Verneville era il III° corpo; il IV° in marcia; molto più indietro, verso Gravelotte, era la guardia imperiale.

Stante questa disposizione, i Prussiani, che venivano dal sud, si trovavano a sboccare naturalmente sulla estrema sinistra e sul fianco sinistro dell'ordine di battaglia francese, cioè a dire i Francesi si erano schierati in tal modo da presentare spontaneamente il loro

lato debole al nemico, e così invitarlo a ripetere un attacco, simile a quello eseguito dai Prussiani nella battaglia di Leuthen, senza gli inconvenienti e le difficoltà della marcia di fianco compiuta allora da Federico II. Ma ciò che è più strano si è che quando l'attacco nemico si smascherò, non si pensò tosto dai Francesi a correggere quello errore, e solo sul tardi fu in parte modificato. — Mercè tale erronea disposizione gli attacchi del III° corpo e delle due divisioni di cavalleria prussiane si diressero naturalmente contro il fianco sinistro e contro la sinistra dell'ordine di battaglia, cioè solo contro Frossard, nel mentre durante lunghissimo tempo il centro francese formato dal corpo di Canrobert (VI°) non prese che parte molto secondaria nella lotta (se si eccettui verso il tardi l'attacco dei boschi situati dinanzi alla sua fronte) e nulla affatto la destra costituita dal III° corpo (Le Boeuf) il quale non cominciò ad entrare in azione che verso le 3 pomeridiane. Risultò quindi l'attacco dei Prussiani un attacco in ordine obliquo, come se avessero rifiutata la loro sinistra che non esisteva od era lontanissima, ed attaccando con la destra. — In tal maniera, sul principio le due divisioni del III° corpo e le due divisioni di cavalleria non ebbero contro veramente che solo il II° corpo francese composto di due divisioni e mezzo, e se si tien conto della maggior forza numerica delle divisioni prussiane, si ha che sul teatro di combattimento i Prussiani urtarono sul principio con forze preponderanti!!

Questa è pure una delle principali cagioni per cui il III° corpo d'armata prussiano poté acquistare terreno e mantenersi per sì lungo spazio di tempo, locchè certo non avrebbe potuto accadere se la linea di battaglia dell'esercito francese fosse stata più logicamente disposta sin dal principio. — Qui come a Spicheren, come a

(4) V. la tavola annessa a questa dispensa

Bornay, non sono le forze presenti sul campo di battaglia che mancano ai Francesi, ma bensì il modo di saperle utilizzare; dimenticando sovente una cosa frivolistima, che non sono gli uomini presenti che danno la vittoria, ma bensì i combattenti attivamente.

In questa battaglia succedette un fatto che a prima giunta sembra inesplicabile, ma che è pur razionale. In sul principio, e durante quasi tutto il primo periodo di battaglia (si è convenuto chiamare tale il periodo finchè vennero i rinforzi sì ai Prussiani che ai Francesi, cioè tra le 3 e le 4 pomeridiane) — in questo primo periodo, dicevo, cioè, quando le forze dei Prussiani erano il minimo che impegnarono nella giornata (il III° corpo e le due divisioni di cavalleria, rinforzati più tardi da una brigata di fanteria del X° corpo) essi guadagnarono terreno, occuparono Vionville, Flavigny e il bosco al nord-ovest di Vionville e non perdettero terreno; insomma in generale le sorti furono loro prospere; mentre nel secondo periodo, quando giunse il X° corpo, una divisione del IX°, una dell'VIII° ed una brigata di cavalleria, essi perdettero il bosco al nord di Vionville, dovettero abbandonare la strada di Verdun e ripiegare al sud di Mars-la-Tour e Tronville, non che cedere parte dei boschi des Ognons.

Ma ciò accadde perchè in questo secondo periodo il III° corpo francese manovrò alquanto, facendo una conversione a sinistra attorno a St. Marcel, ed il corpo di Ladmirault pronunciò verso il sud il suo movimento girante, come aveva pur fatto nella battaglia di Bornay, nel mentre sino allora si era stati sulla passiva difensiva; così pure si manovrò nei boschi des Ognons, mentre prima non si era fatto altro che guardare e difendere gli sbocchi. È questa un'altra prova, se pur ce ne fosse bisogno, per mostrare che l'offensiva sola è capace di dare risultati vantaggiosi.

Le due divisioni del corpo di Frossard (Bataille e Vergè) pare che non si fossero ancora ben rimesse dal combattimento di Spicheren, perchè le vediamo verso le 12^{1/2}, cioè dopo due ore e mezzo di combattimento, principiare a cedere terreno, ed invece vediamo rimanere al posto la brigata Lapasset sino alla fine della battaglia. — Ma questa brigata del V° corpo, la quale ora faceva parte del II°, non aveva combattuto a Spicheren essendosi trovata a Saarguemines. — Al principio della battaglia del 16 questa brigata, con una della divisione Vergè, dovette avere contro di sé quasi tutta la 5ª divisione del III° corpo, nel mentre che la 6ª divisione prussiana dovette specialmente combattere contro la divisione Bataille ed una brigata della divisione Vergè.

Mi affretto però a dire che se porzione del II° corpo dovette essere rimpiazzata da altre forze, dopo breve riposo rientrò in linea alla estrema sinistra, di fronte al bosco des Ognons.

Due errori pare che siano stati commessi dal maresciallo Bazaine nella giornata del 16; il primo, di non essersi reso esatto conto di ciò che succedeva e quindi d'aver tenuto fermo i primi ordini dati innanzi che giungesse sulla faccia del luogo; il secondo, di non essersi saputo neppure in quel giorno decidere se doveva o se voleva ritirarsi su Verdun, o su Metz.

Al primo annuncio della battaglia, il maresciallo mandò l'ordine al maresciallo Le Boeuf, che era schierato fra St-Marcel e Verneville, di fare una conversione attorno a St-Marcel per appoggiare il VI° corpo, e prendere il nemico di fianco, al quale riguardo così egli scrive nella sua relazione: *io contava nel medesimo tempo sulla vecchia esperienza del generale Ladmirault per accorrere al tuonare del cannone, e sostenere il movimento girante del III° corpo innanzi al quale egli doveva allora trovarsi.*

Mi sia qui permessa una brevissima parentesi — Mi pare che in guerra ed in circostanze così difficili, quali erano quelle in cui versava l'esercito francese in quei momenti, fosse meglio dare ordini, tanto più che si potevano dare facilmente, anzichè limitarsi a confidare. — Ladmirault intervenne, e bene, come vedremo più tardi — ma sarebbe stato meglio che fosse stato avvertito.

Soggiunge la relazione: « Appena giunto sul terreno, « trovai il II° corpo fortemente impegnato su tutta la « sua fronte, sotto un fuoco d'artiglieria dei più intensi, « ma che si manteneva nelle sue posizioni un po' indietro dalle creste. Il maresciallo Canrobert aveva « dal suo canto arrestato il movimento offensivo del « nemico, che si limitava di già a non mantenere dinanzi a lui se non una viva cannonata; era dunque « evidentemente sulla nostra sinistra che il nemico si « riservava di fare il più grande sforzo, al coperto « dei boschi che lo nascondevano e allo scopo di tagliarci la ritirata sotto Metz ». Io diceva che il maresciallo Bazaine non poteva credere che Canrobert avesse arrestato l'attacco del nemico, perchè attacco da quell'ala non c'era punto stato, e tutte le relazioni, compresa quella del generale Frossard, fanno conoscere come sino quasi alle 2 pomeridiane il nemico non si era punto spinto al nord della strada Verdun-Metz. Se quindi il maresciallo Bazaine fosse stato meglio informato, o si fosse meglio reso conto dello stato delle cose, avrebbe dato ordine al VI° corpo di fare la conversione attorno alla sua ala sinistra; questo corpo avrebbe potuto entrare in linea col II° al più tardi verso mezzodì, per cui lo scacco sofferto dalle due divisioni del II° corpo forse si sarebbe potuto evitare, e le condizioni del III° corpo prussiano sarebbero diventate assai difficili. — Il VI° corpo sin quasi alle 2 pomeridiane conservò sempre la sua posizione tra St.-Marcel e Rezon-

ville, non avendo contro di sè che solo parte delle quattro batterie a cavallo collocate ad ovest di Vionville, sostenute da qualche squadrone!

Il secondo errore commesso, a mio avviso, dal maresciallo Bazaine si è quello di aver creduto che il nemico volesse tagliarlo da Metz. Ma se questo era il disegno e l'interesse del nemico, perchè il maresciallo voleva allontanarsi da Metz, anzi deplora i ritardi per cui non si poté accelerare la marcia? Fare quel che il nemico non vuole che si faccia non è egli lo scopo precipuo d'ogni capitano? Che se poi il maresciallo credeva conveniente di abbandonare quella piazza, non doveva allarmarsi che il nemico gravitasse con le sue forze sulla sua sinistra.

Qui mi sembra che il Bazaine dimostrò di nuovo quella indecisione di carattere che aveva già mostrato prima di decidersi alla ritirata, e quando accettò la battaglia di Borny. E invero qual era il suo scopo? Abbandonare Metz per non perdere la sua linea di ritirata e di operazioni su Verdun, pel quale oggetto aveva intrapresa una pericolosa marcia di fianco. Ora perchè preoccuparsi se il nemico stesse per frapporsi fra lui e Metz? Tanto meglio se il maresciallo rinforzava la sua destra in modo da avere sicuro vantaggio sulla sinistra nemica, perchè in tal modo il suo esercito sarebbe venuto a compiere naturalmente un cambiamento di fronte, coll'ala sinistra ripiegata indietro, posizione che doveva desiderare di prendere essendo quello scopo per cui si era mosso da Metz. Il suo obiettivo e la sua linea di ritirata era Verdun; dunque era su quella sua ala destra ch'egli doveva fare i suoi sforzi. — Ma pare che il maresciallo volesse tenersi legato nello stesso tempo con Metz e Verdun!

Che i Prussiani volessero tenere occupati gli sbocchi da Tronville ai boschi di Vionville, des Ognons... era

naturale sia per garantire i rinforzi che aspettavano, sia perchè, essendo deboli, volevano dissimulare le loro forze, sia perchè quelle erano le strade più brevi e dirette da cui i soccorsi potevano arrivare.

Dopo le 2 pomeridiane il comandante del III° corpo prussiano, avvertito dalla brigata Babby che i Francesi si avanzavano per spuntare la sua sinistra, ordinò di attaccare ed occupare il bosco a nord-est di Vionville, per così imporne al nemico con l'audacia degli attacchi, (ed in simili casi l'audacia è prudenza), e nello stesso tempo dare un appoggio per la sua ala sinistra. Il bosco venne occupato da prima da 5 battaglioni nel limite est e nord; altri 5 più tardi occuparono il limite ovest. — Concorsero a questa occupazione 6 battaglioni della 6ª divisione Buddenbruch, e 4 battaglioni della brigata del X° corpo giunta verso le 11 1/4 antimeridiane. Fu allora che il VI° corpo francese entrò in azione attaccando il bosco al nord-ovest di Vionville con una divisione; porzione dell'altra divisione fu spinta per rioccupare Vionville e Flavigny, ma solo quest'ultimo punto pare che si sia potuto rioccupare dai Francesi.

Ho voluto ciò narrare, unicamente per far vedere che quantunque la divisione Buddenbruch fosse stata al fuoco per più di 4 ore, pure la sua seconda linea non era stata ancora impegnata, se tutta poté essere adoperata all'attacco e difesa del bosco a nord-ovest di Vionville. In quel momento la linea Vionville-Flavigny, occupata da detta divisione, non doveva contare che 6 battaglioni, i quali avevano dovuto essere ben decimati dal fuoco e dalle fatiche sofferte.

Il lento e ampio movimento di conversione del III° corpo attorno a St.-Marcel, che, se fatto con decisione, poteva avere utili risultati, fu in parte quasi senza conseguenze per l'ordine mandato dal maresciallo Bazaine al Le Boeuf di tener fortemente con la sua divisione di destra, e

di collegarsi con la sua divisione di sinistra al VI° corpo; dovechè, se quel corpo avesse continuato a procedere risoluto verso il sud, avrebbe messo in gravi imbarazzi la sinistra prussiana; e non fu che lo avanzarsi spontaneo delle due divisioni del IV° corpo (Ladmirault) su Bruville e la masseria Greyère, che respinse decisamente indietro il X° corpo che formava ora la sinistra prussiana.

Se il maresciallo Bazaine, anzichè preoccuparsi troppo della sinistra ed indebolire la destra, si fosse portato alla sua destra, è certo che facendo concorrere il III° e IV° corpo ad uno scopo unico, ed il quale doveva stare in cima alla sua mente, avrebbe senza gravi difficoltà potuto rovesciare la sinistra prussiana, che era debole, aveva molto sofferto, ed era spossata per lunghe marcie; sarebbesi quindi potuto aprire la strada di Verdun.

Ma voleva il maresciallo Bazaine ritirarsi veramente su Verdun ed abbandonar Metz?

La manovra ideata dal comandante la IIª armata, cioè di traversare la Mosella e portarsi ad attaccare il fianco delle colonne francesi in ritirata, era giusta, e ben scelto fu il momento; ma le disposizioni date dal quartiere generale della detta armata non sembrano immuni da censura; primo, perchè non si fece marciare a quella volta un nucleo abbastanza forte da poter far fronte in tutte le evenienze, e infatti non vi si diressero che due soli corpi d'armata (il III° e il X°) con due divisioni e mezzo di cavalleria, e si tenne un terzo corpo (il IX°) come riserva troppo indietro.

Nel corso della vita umana e specialmente in guerra, giova non fare a fidanza coi miracoli di valore e di resistenza; tanto meno poi bisogna metterli a cimento, quando si ha il mezzo di provvedere altrimenti. Questo errore fu in parte corretto dalla preveggenza e prudenza del quartiere generale del Re quando seppe ed approvò il

disegno del principe Federico Carlo, ma nel medesimo tempo ordinò che il VII° ed VIII° corpo non che la 1ª divisione di cavalleria della Iª armata si appressassero alla Mosella al sud di Metz ad Arry. E di fatti porzione di quelle forze poterono giungere in tempo sul campo di battaglia a scongiurare il pericolo onde erano minacciati il III° e X° corpo.

Un altro errore sembra che si sia commesso, quello cioè di aver diretto i due corpi d'esercito, l'uno (il III°) su Vionville e Mars-la-Tour, e l'altro (il X°) su St.-Hilaire. Fra questi punti corrono meglio di 16 chilometri, quindi era quasi impossibile od almeno troppo tardi un corpo avrebbe potuto sostenere l'altro, e rimanendo isolati potevano facilmente soccombere se il nemico avesse attaccato l'uno o l'altro decisamente. Non si sa bene discernere donde sia provenuto questo errore non lieve.

— Si voleva forse arrestare la testa di colonna dell'esercito francese che si credeva già in marcia, facendo perciò prendere una direzione molto all'ovest al X° corpo, e si voleva col III° attaccare sul fianco la colonna in marcia? Oppure il III° corpo fu mandato dirimpetto alla posizione di Mars-la-Tour e Vionville per garantire il fianco o la marcia del grosso della IIª armata che traversava la Mosella, e per movimento largo si voleva dirigere tra St.-Hilaire e Fresne, profittando di due ottime strade? Lo ignoro. Ma qualunque siano state le cagioni, sta di fatto che in ultima conclusione per la giornata del 16 si sarebbero avuti corpi di esercito distaccati, senza legame fra di loro, con poca speranza di poter essere soccorsi da altre forze, specialmente per quanto concerne quello più ad ovest, cioè il X° corpo. Aggiungasi a ciò che le disposizioni date e le distocazioni de' suddetti corpi avrebbero avuto per conseguenza, che il 16 agosto verso mezzodì non si sarebbe potuto raccogliere a St.-Hilaire che una sola brigata di

fanteria della 49ª divisione del X° corpo con una brigata di cavalleria, poichè queste truppe erano partite da Thiancourt verso le 5 1/2 antimeridiane, essendo l'altra brigata di questa divisione (19ª) parte al sud di Chambly per collegare, a quanto sembra, il X° col III° corpo, e parte a Novéant per guardare il passo della Mosella verso Metz. L'altra divisione del X° corpo (la 20ª) e la riserva di artiglieria erano a Pont-à-Mousson donde muovevano alle 5 antimeridiane per Thiancourt, cioè avevano da fare 15 chilometri più della 49ª divisione, per cui prima delle 3 o 4 pomeridiane non avrebbero potuto giungere a St.-Hilaire. — Più ad ovest del X° corpo marciava il corpo della guardia su di una strada parallela nella direzione di Fresne, ma questo corpo era quasi una tappa indietro: di modo che se l'esercito francese si fosse trovato in marcia da quelle parti non avrebbe avuto in sul principio contro di sè che una brigata, e più tardi tre brigate. Da tale marcia a largo circuito ne seguì che solo il III° corpo con due divisioni di cavalleria e rinforzato più tardi dalla brigata del X° corpo distaccato, dovè combattere lungamente contro buona parte dell'esercito francese, e sarebbe stato sconfitto se i Francesi avessero preso un po' risolutamente l'offensiva; dico sconfitto, perchè perdute le posizioni, per ritirarsi non aveva alle spalle che difficili strette.

Se poi si contava di trovare l'esercito francese fra Vionville e Mars-la-Tour niente impediva di far marciare i due corpi X° e III° sui suddetti punti.

Per altro la marcia su St.-Hilaire (fortunatamente per i Prussiani) fu solo eseguita dalla brigata di fanteria e da quella di cavalleria che erano a Thiancourt, perchè quando la 20ª divisione giunse da Pont-à-Mousson a Thiancourt, essendosi saputo della battaglia impegnata, dessa fu spinta direttamente con la riserva di artiglieria su Mars-la-Tour, altrimenti sa-

rebbe stato impossibile che avesse potuto prendere parte alla battaglia.

Una brigata della 19^a divisione, e la 20^a divisione, percorsero meglio di 30 a 35 chilometri sotto sole cocente, ed entrarono in lotta verso le 4 pomeridiane alla battaglia che si combatteva sino dal mattino. — Bello esempio di forza, di resistenza e di energia.

Sembra un po' difettosa la dislocazione del X^o corpo del giorno antecedente, cioè una divisione a Thiancourt ed ancora più innanzi, e l'altra divisione a Pont-à-Mousson, cioè 15 chilometri indietro.

« Ordini formali prescrivevano alle truppe, le quali « prime incontrassero il nemico, di attaccarlo tosto, « senza attendere l'arrivo del grosso della II^a armata, « alline di non lasciare ai Francesi il tempo di pro- « seguire la loro ritirata ». Così il Borbstaedt.

Ciò si comprende, ma non si comprende egualmente perchè il comandante del III^o corpo, che pur vedeva i Francesi accampati e quasi starsene al sicuro, si sia indotto ad attaccarli. Fu un errore, poichè quanto più tempo trascorreva, tanto più potevano giungere rinforzi per sorreggerlo, e impedire che avesse sulle braccia la difficile bisogna, che pur troppo ebbe, e di cui seppe per altro uscirne con valore e gloria. Ma non è men vero che alla battaglia di Mars-la-Tour le forze prussiane anche verso la fine della giornata erano molto inferiori alle francesi, e siccome altrettanto era succeduto a Spicheren e a Borny nasce un po' di dubbio se le operazioni di guerra siano state dirette con tutta quella prudenza che sarebbe stata necessaria, tanto più che vi era dalla parte prussiana una esuberanza di forze effettive. A Spicheren e a Borny furono due comandanti in sott'ordine che impegnarono la battaglia, credendo e vedendo il nemico in ritirata, ma a Mars-la-Tour fu il comandante della II^a armata che

diresse le mosse e dette gli ordini. Come spiegare dunque un fatto che si ripete così frequente in pochi giorni? Io non credo che un tal modo di procedere sia molto da lodare, giacchè se riuscì sempre fortunato lo si deve ascrivere a due circostanze, cioè alla grande solidità mostrata dalle truppe prussiane, e alla intelligente ed audace offensiva da loro presa e mantenuta durante tutta la battaglia, ma specialmente al sistema di passiva difensiva adottato dai Francesi in questa guerra.

Per dimostrare che alla battaglia del 16, ove avrebbero potuto concorrere vari altri corpi, vi sia stato errore d'imprevidenza per parte del comando della II^a armata prussiana, non fa d'uopo ricorrere alle tabelle di dislocazione dell'esercito per i giorni 15 e 16, che non sono ben note; ma lo mostra il fatto, che nella sera del detto giorno poterono arrivare, oltre al X^o corpo, una divisione (la 16^a) dell'VIII^o, una divisione, più un reggimento del IX^o, il rimanente del corpo essendo rimasto ad Orville presso Gorze. Ora questi rinforzi non si mossero dai loro accampamenti che solo nelle ore pomeridiane del 16, quando seppesi che una forte battaglia erasi impegnata, e si trovava la prima ad Arry, ed il IX^o corpo a Corny al nord di Novéant. Eppure se si fosse stati più preveggenti, queste truppe ed altre ancora avrebbero potuto giungere di buon'ora sul campo di battaglia e rendere così meno disuguale la lotta, e non si sarebbe incorsi nel grave errore di impegnare forze tanto piccole contro tutto l'esercito francese. Questa del resto è un'altra prova che pelle grandi operazioni di guerra ci vogliono altresì ottimi soldati, perchè allora questi colla loro resistenza possono parare agli errori alcune volte inevitabili dei capi o dipendenti dalla manovra istessa, supplendo all'errore commesso colla loro virtù e resistenza.

Ciò mi ricorda la divisione Dupont nel 1805 lasciata per errore sola dinanzi a Ulm sulla sinistra del Danubio e che seppe resistere agli attacchi di forze grandemente maggiori; senza il quale eroismo l'esercito di Mack avrebbe potuto ritirarsi in Boemia e ridurre a nulla la grande manovra di Napoleone I. Così pure nella stessa campagna la marcia di Mortier pella ripa sinistra del Danubio compromessa dall'attacco de' Russi che si erano ritirati a Krems, fu corretta dalla resistenza e valore delle truppe: ed infine nella campagna del 1806 ad Auerstaedt il generale Davoust seppe resistere e rigettare con un sol corpo d'esercito l'attacco principale dell'esercito prussiano di quasi 50 mila uomini che volevano sfilare per Freiburg allo scopo di aprirsi la ritirata.

Se i Prussiani scamparono ai pericoli corsi nella giornata di Mars-la-Tour, lo si deve non alla prudenza del capo, ma alla virtù de' proprii soldati.

Sono le vittorie riportate dallo esercito prussiano in questa guerra del 70-71 maravigliose. Vediamo infatti che questo vinse tutte le battaglie, e quasi tutti i combattimenti; lo vediamo assediare molte fortezze e costringerle rapidamente alla resa, ed infine vediamo un esercito intero, tenuto fino a quel giorno fra i meglio ordinati e de' più valorosi e bellicosi, cadere, esempio unico più che raro, tutto prigioniero in sue mani. Per trovare qualche riscontro di questi fatti bisogna ricorrere alle campagne di Marengo, d'Ulm, di Jena, quantunque, a vero dire, in nessuna di queste si siano ottenuti i risultati tattici quali quelli della guerra 70-71, sebbene alcune di esse siano state superiori per più rapidi effetti strategici; ma, ripeto, in nessuna vediamo come a Sedan, come a Metz un esercito intero di cento e più mila uomini cadere prigioniero! Ma per ottenere grandi successi è necessario non solo ottimo esercito,

ed il prussiano lo era certamente, ma altresì ottimo capitano. Però quest'ultimo capitano non lo abbiamo punto visto sorgere dai fatti. — Il generale Moltke n'è uscito con una grandissima reputazione militare; era senza dubbio il consigliere più ascoltato di tutti, anzi il solo ascoltato, ma non era il duce supremo, e da questo al consigliere corre una grandissima distanza. — La combinazione anormale di un capitano d'esercito, che non comanda se non quanto altri gli suggerisce, e di un capo di stato maggiore generale che comanda di fatto, senza averne l'autorità e la responsabilità diretta, è talmente assurda, che se ha portato buon esito nel 1870-71 fu perchè vi furono due uomini quali il re di Prussia ed il generale Moltke. Malgrado tale anormalità le operazioni di guerra hanno proceduto così armoniche come se fossero state dirette da un pensiero solo, e da una sola tenace volontà.

Perchè ciò avvenisse fu necessaria la virtù del Re a seguire e conformarsi sempre ai consigli del suo capo di stato maggiore, altrimenti sarebbe mancata la unità di direzione; fu necessaria una virtù e modestia grande nel capo di stato maggiore, che comandando di fatto pure serbava il suo ufficio di semplice consigliere. Questa virtù nei capi supremi, che sono specchio agli altri, ci dà anche la chiave per spiegare i grandi fatti compiuti dall'esercito prussiano nell'ultima guerra.

Nondimeno questo anormale comando è la seconda volta che è avvenuto, poichè così pure fu costituito nel 1866. In ogni modo, sebbene sia un fatto ripetuto e che quasi abbia avuto una riprova, è certo che debbesi considerare quasi come un miracolo che una direzione così concorde abbia potuto procedere in modo che meglio non si poteva in una lunga e difficile campagna.

Dovette principalmente contribuire a quell'armonia di direzione la vittoria che fu, per così dire, costantemente avvinta alle bandiere alemanne; ma sarebbe egli stato lo stesso se l'infortunio si fosse messo di mezzo? Se più volte si fossero sofferti, per parte dei Prussiani, rovesci nei combattimenti o nelle battaglie, mi pare sarebbe avvenuto questo fatto, che, cioè, si sarebbe diminuita e venuta scalzando la intiera piena fiducia del Re nei consigli e nella direzione del generale Moltke; il Re avrebbe facilmente prestato orecchio ad altri consigli, e quindi non più unità di concetti, di comando, e direzione, ma tutti i grandi inconvenienti inerenti; poichè in quest'ultimo caso si sarebbe formata una specie di consiglio intorno al Re, cosa quanto mai nociva, come ognuno da sè può facilmente scorgere.

Ma siccome le cose andarono sempre di bene in meglio in entrambe le campagne, così la fiducia del re Guglielmo doveva essere intera, esplicita, nel suo capo di stato maggiore, di modo che questi dirigeva e comandava sotto l'usbergo, per così dire, del Re, che a tutti di gran lunga sovrastava per grado, autorità, e fermezza di carattere. Ma quantunque due volte tale combinazione abbia dato i migliori risultati che si possano immaginare, non si saprebbe mai raccomandarla perchè non è scevra di grandi pericoli.

Se nella battaglia di Mars-la-Tour, a parer mio, furono commessi errori nella direzione generale del quartiere della II^a armata prussiana, è pur giusto rivelare come il III^o corpo combattè assai bene e tanto da restare un modello di esempio in così fatti casi.

Giunto il III^o corpo sul campo di battaglia, con disposizioni ben date e vigorosamente eseguite, mise in scompiglio due divisioni di cavalleria francese, trasse profitto di tale confusione, attaccò valorosamente la linea fran-

cese e s'impadronì del posto importante di Vionville; minacciato dalle forze preponderanti del nemico su ogni punto, non desistette mai dall'audace, e direi temeraria, offensiva, che in quel caso è prudenza, anzi direbbe gli attacchi su buoni punti che, conquistati, servirono quindi come appoggio d'ala. Si fece un utile e vantaggioso uso della cavalleria e dell'artiglieria, si adoperò l'offensiva anche nelle condizioni che nelle circostanze ordinarie si sarebbero giudicate sfavorevoli, si resistette infine per sei ore continue senza cedere terreno malgrado la preponderanza delle forze francesi!

(La fine del capitolo alla prossima dispensa)

E. C.

DELL'IMPIEGO DELLA CAVALLERIA

IN GUERRA

La guerra del 1870-71 rese attonita tutta Europa per la straordinaria grandezza dei risultati ottenuti da una delle armate belligeranti, ed i cultori dell'arte militare tosto si posero a studiarne gli eventi per iscoprire il segreto della vittoria e dotare le armate europee degli organamenti e miglioramenti tattici che fecero sì buona prova nell'esercito germanico.

Non è scopo di questo scritto annoverare i fattori che produssero i notevoli fatti militari del 1870, ma puramente di attirare l'attenzione degli studiosi su di un problema che ebbe dai Prussiani pieno svolgimento, quello cioè *dell'impiego della cavalleria come mezzo principale ed efficace per scoprire le mosse dell'avversario e celare le proprie*: senza toccare il quesito dell'influenza del perfezionamento delle armi portatili sulla parte che spetta oggi alla cavalleria nei fatti d'armi.

Non molti sono finora i documenti autentici nel dominio dell'universale, ma quelli esistenti bastano se non ad additare il meccanismo pratico dell'impiego della cavalleria al detto scopo, a delinearne per lo meno i punti salienti dai quali l'indagine potrà dedurre gli ancora ignoti principii.

I periodici francesi, quando ferveva la lotta, accennavano tratto tratto alla comparsa, in paesi non peranco tocchi dall'armi nemiche, di pochi cavalieri che prudenti ed arditi ad un tempo percorrevano le linee stradali di ogni importanza, visitando città e villaggi. Astrazion fatta dall'impressione morale che le popolazioni delle provincie subivano per quelle visite inaspettate di drappelli nemici, è certo che per mezzo di essi il quartiere generale prussiano seppe in tempo i concentramenti dell'avversario, ne poté indovinare e prevenire le mosse.

Aggiungasi che si veniva così allargando la sfera di azione dell'esercito operante nel territorio nemico, al di là di quella zona che esso effettivamente occupava: si coprivano di un fitto velo le proprie mosse, impedendo all'avversario di indovinarne lo scopo: e spingendo punte di pura cavalleria colà ove non si voleva andare colle masse di fanteria, si aumentavano le probabilità di trarre il nemico in inganno.

È noto che in guerra il vero non appare mai chiaro e lucente, ma annebbiato da dubbi ed incertezze; e qual mezzo più valido a crearle e mantenerle che queste innumerevoli pattuglie spinte a grande distanza e su tante direzioni, sostenute da nuclei maggiori che ne aumentano la forza morale?

Nelle guerre future è a credersi che ambo le parti non trascureranno questo metodo, per cui se non sarà dato sapere per mezzo della prima linea di gruppi di cavalleria ove siano le masse di fanteria dell'avversario, si potrà però accertare fin dove ha spinto le sue truppe leggere e delineare col complesso dei rapporti i limiti del suo raggio d'occupazione.

Lo scopo quindi di quei piccoli drappelli dovrà essere puramente quello di cercare il nemico, mettersi in contatto con esso e non forzare la sua linea, il che non

potrebbero fare a causa della loro piccola forza numerica, nè lo dovrebbero perchè troppo piccolo sarebbe il vantaggio ottenuto di fronte allo spreco di uomini e cavalli.

Il compito di forzare la linea di sorveglianza del nemico per scovire ove egli tenga la sua fanteria, valutarne la forza, raccogliere insomma tutti quei dati di fatto dai quali il comandante supremo dell'esercito e i capi in sottordine possano dedurre criteri positivi che servano di base alle loro decisioni, spetta alla cavalleria (unita all'artiglieria, e seguita anche da qualche battaglione) in proporzioni che non si possono determinare *a priori* perchè dovranno dedursi nel caso pratico dalla varia importanza dello scopo della ricognizione, dalla maggiore o minore distanza da percorrerli, e dal numero e valore dei probabili ostacoli che ne attraverseranno l'attuazione.

Le ricognizioni di cavalleria dal fin qui detto risultano essere di due specie; ricognizioni (*di scoperta*) aventi per iscopo di ritrovare il nemico per segnare il contorno della sua linea di sorveglianza; ricognizioni (*speciali*) per isforzare quella linea di sorveglianza a mettere in chiaro ove egli tenga le sue masse di fanteria, e, se possibile, riconoscere quali sieno le sue intenzioni (1).

Le prime avrebbero perciò uno scopo generico, speciale le seconde; però queste non si limitano a ciò.

Due nuovi fattori sono entrati in azione nelle guerre moderne che, se rendono più attuabili e rapidi ardui movimenti, possono anche per un'improvvisa inter-

(1) Ed è ciò che in genere costituisce il servizio d'avanscoperta di cui tratta l'Istruzione sull'ammaestramento tattico della cavalleria emanata dal nostro Ministro della guerra in data 4 luglio 1871.

(LA DIREZIONE).

ruzione del loro funzionamento produrre incalcolabili danni; essi sono le ferrovie ed i telegrafi. Infatti la loro interruzione anche temporanea può mandare a vuoto operazioni dell'avversario che avevano probabilità di riuscita, ovvero può darci agio di mettere riparo ad una sua mossa che avrebbe potuto riuscire fatale. Alla cavalleria spetta di tentare queste imprese ardite; spuntando con largo giro, o vincendo con rapida mossa la sorveglianza dell'avversario, essa portasi nel punto prefisso e si accinge a distruggere la ferrovia o la linea telegrafica.

Questi sono i principali servigi che si chiederanno alla cavalleria in caso di guerra prima che le parti siano venute allo scontro ed anche dopo di esso.

Ma se è facile accennare a brevi tratti quale sia il compito della cavalleria per ciò che riguarda la sorveglianza, non è men vero che essendovi nell'esecuzione di questa moltissime difficoltà pratiche nei particolari, è indispensabile che in pace la cavalleria si addestri a questo servizio a fine di poterle vincere, e perchè allo scoppiare delle ostilità non si debba tener conto che del nemico.

Quando si getta lo sguardo su di una carta del gran bacino del Po, si rimane colpiti dal numero straordinario di ottime strade che l'attraversano in tutti i sensi intersecandosi in mille guise: queste strade che sono il risultato delle buone leggi comunali e che aumentano il valore della ricchezza del suolo, sotto al punto di vista militare possono essere di grande aiuto nell'esecuzione dei movimenti delle più grandi masse di truppe, ma aumentano altresì la difficoltà della sorveglianza ed esigono, in chi ne ha il compito, una prontezza di concepimento e d'una rapidità di esecuzione; che solo posson esser frutti di lunga esperienza, di accurato studio.

Per acquistare queste doti indispensabili è d'uopo che i reggimenti di cavalleria adottino un procedimento progressivo di ricognizioni sui vari terreni, dal più facile al più difficile ed intricato, dapprima senza collegamento fra colonna e colonna, poi accordando le colonne fra loro e facendole camminare assieme.

Il raggiungimento dello scopo che vien prefisso da queste istruzioni sarà facilitato dall'abilità nel cavalcare de' nostri ufficiali di cavalleria e dalla prontezza di mente dei nostri soldati, ai quali basterà insegnare a dovere ciò che si vuole da essi perchè lo imparino e ne faccian tesoro quando il paese li chiamasse a sua difesa.

Per stabilire i criteri fondamentali su cui basare i limiti, il tracciato delle ricognizioni di scoperta, basta volgere il pensiero al modo probabile di svolgimento dei primi fatti militari di una campagna di guerra.

Roué le ostilità fra due Stati, una barriera morale si innalza fra di essi, che è del più grande interesse per ambe le parti di conservare, affinchè nulla trapeli delle intenzioni dell'attaccante, nè dei progetti del difensore. Così supponiamo per esempio che l'Italia abbia a contendere coll'armi contro una delle grandi potenze confinanti a settentrione e che per ragioni o politiche o militari siasi da quella prescelto di stare sulla difensiva.

Radunate le forze in un punto centrale della zona alpina minacciata, sarà probabilmente scopo del comandante supremo delle nostre forze di valersi dei minimi errori dell'avversario, a cui si contrastano i varchi montani, per gettarsi in massa sulle colonne o ancor disgiunte o male in relazione fra loro, che saranno sboccate le prime.

Queste non appena varcate le muraglie alpine e sboccate nel piano getteranno avanti a sé numerosa caval-

leria per coprire la loro marcia, proteggere il collegamento delle colonne e procedere avanti nella direzione prescelta dal piano strategico di offesa. A noi all'incontro urgerà sapere, e colla maggiore certezza possibile, quale sia la direzione delle loro colonne e la forza di esse, a fine di avere i necessari criteri per organizzare una ben ordinata controffesa. A tal fine il comandante supremo dell'armata nostra invierà verso gli sbocchi prescelti dall'invasione nemica alcune brigate di cavalleria.

Parmi che una tale determinazione sia imposta dalla mole degli odierni eserciti, i quali da una parte debbono valersi di varie linee stradali per evitare gli ingombri ed occupare prima del combattimento una zona di terreno molto larga; e dall'altra abbisognano di non breve spazio di tempo per concentrarsi nella posizione di combattimento acconcia per mandare a vuoto i progetti dell'avversario.

A coprire le nostre disposizioni primitive scoprendo quelle del nemico, e per dar tempo alle nostre colonne di compiere il divisato concentramento, qual mezzo più efficace che avere innanzi a tre giornate almeno di marcia una linea di cavalleria che faccia il vuoto fra noi e il nemico?

Altri vantaggi non certo disprezzabili ne deriverebbero: le marce procedendo in tal caso più leste e sicure, i falsi allarme sarebbero meno probabili.

Ammessa la convenienza di una tale disposizione, nasce il quesito — da chi dovrà dipendere questa cavalleria? Sembrami indubitato che gli ordini per dirigere questa linea di scoperta ed i rapporti che emanano da essa debbano far capo al quartiere generale e non già, come da taluno vorrebbe, ai comandanti di corpo di esercito. A questi urge sapere soltanto quanto accade più a loro dappresso e sono spinti a valutare tutti gli indizi colla stregua dell'interesse del proprio corpo

d'esercito: al comando supremo dell'armata importa conoscere tutto lo svolgimento della linea di osservazione e di azione del nemico e per esso i minimi indizi possono avere un'importanza capitale.

Quale sarà la zona di terreno che potrà essere utilmente perlustrata da una brigata di cavalleria? come saranno ripartite e collegate le forze ed i sostegni ed ordinata la trasmissione dei rapporti?

Scelsi come punto di partenza la brigata di cavalleria perchè questa è l'unità di comando che meglio si presta, in una sfera limitata, ad un completo riparto delle forze in irradiamenti di avanguardia, di ricognizione, sostegni e riserve, ed a una ben combinata alternativa fra la forza agente in avanti e quella tenuta addietro in rinforzo; ed infine perchè è unità di comando di sufficiente importanza al cui comandante si possono affidare per l'esecuzione del suo difficile compito le istruzioni le più confidenziali.

Una brigata di cavalleria lasciando in riserva, nel modo che esporrò più sotto, un intero reggimento, può ripartire l'altro in tre colonne di divisione e così per lustrare altrettanti stradali.

Ogni divisione avrebbe in avanguardia uno squadrone mentre l'altro segue a qualche distanza per sorreggere all'uopo il primo. Tale sistema che ci dà una massa di 200 cavalli per ogni stradale parmi offra sufficiente solidità, tanto più che la riserva generale non sarebbe di molto lontana. Questa considerazione trova appoggio nello scopo essenziale di quelle ricognizioni che non è di combattere ma di scoprire il nemico; esse devono perciò avere una composizione limitata al bisogno, a fine di non isprecare una forza esagerata in relazione allo scopo da raggiungere.

Il comandante il reggimento di testa rimarrebbe colla colonna impegnata sulla strada di maggiore importanza;

tanto più che nella pluralità dei casi sarà questa linea centrale.

È difficile cosa determinare *a priori* quale distanza normale dovrà esservi fra le colonne di scoperta, sia perchè queste dovranno ravvicinarsi quando il terreno è più intricato, sia perchè raramente si trovano strade che anche con sensibili deviazioni corrano nel loro complesso parallele a distanze convenienti. Però parmi si possa ritenere che i tre squadroni di scoperta possano perlustrare senza soverchia fatica e dannoso disaggregamento un fronte di 15 chilometri all'incirca.

Questa norma nei casi pratici potrà al certo subire modificazioni che però non potranno essere molto rilevanti. La zona tenuta dagli squadroni di sostegno sarebbe all'incirca di 40 chilometri, distanza che permette in molti casi un vicendevole appoggio, il che non sarebbe possibile se quella fosse maggiore.

Il reggimento di riserva col comandante la brigata dovrebbe, al momento che si spiccano le colonne di scoperta, stabilirsi in posizione centrale rispetto alle linee di scoperta, a meno che non convenga tenerlo su di una direzione laterale a motivo dell'importanza della linea di comunicazione.

In ogni caso però dovrebbe rimanere fermo affinché i comandanti delle colonne in avanti sappiano ove inviare i rapporti e dove far capo per ottenere rinforzo in caso di bisogno.

Quando le ricognizioni si fossero allontanate di troppo dalla riserva perchè fosse ancor possibile a questa recar loro pronto soccorso, dovrà avanzarsi al trotto nella prescelta direzione inviandone avviso al reggimento di testa.

Accennai in massima che i rapporti dovrebbero, a mio avviso, essere inviati al quartiere generale principale, vediamo ora come dovrebbe procedere la tra-

smissione di una notizia raccolta dall'estrema avanguardia di uno squadrone di scoperta.

Innanzitutto premetterò che riterrei utile vi fossero due ufficiali all'avanguardia di uno squadrone affinché uno di essi possa, al minimo segnale della presenza del nemico, recarsi sul luogo e dirigere la ricognizione personalmente. È evidente che un rapporto prende maggiore importanza dall'autorità della persona che lo manda, ed è indispensabile che i rapporti di quelle avanguardie sieno autorevoli affinché possano produrre un risultato efficace; evitandosi così anche il rischio d'esser tratti in inganno dal falso apprezzamento d'una semplice vedetta.

I vari drappelli nei quali sarà spezzata l'avanguardia debbono a vicenda comunicarsi al momento le notizie di rilievo che hanno raccolto e nello stesso tempo inviarle al comandante dello squadrone, e da questo al comandante della divisione, che li fa pervenire al comando della brigata per mezzo del comandante il proprio reggimento.

Dovrebbe però essere prescritto che il laconico rapporto in scritto fosse firmato dal comandante dell'avanguardia dello squadrone di scoperta e controfirmato dal comandante lo squadrone e via dicendo; affine di evitare il dannoso perditempo che esige la redazione di un rapporto per ogni anello della gerarchia, e quei leggeri cambiamenti di forma che possono per avventura modificarne il vero significato. Così si otterrebbe rapidità nella trasmissione e maggiore garanzia di verità.

I motivi per i quali proporrei che due siano gli ufficiali all'avanguardia di ogni squadrone, si riassumono nella convenienza che uno di essi possa sempre rimanere alla direzione del drappello centrale e l'altro recarsi in quella direzione verso la quale si è scoperto il nemico o si è raccolta un'informazione di qualche valore.

Il motivo pel quale sono indotto a proporre che il rapporto personale del comandante l'avanguardia di scoperta sia controfirmato da quei suoi superiori in grado cui spetta prenderne conoscenza, si compendia nella necessità che una notizia importante non giunga al quartiere generale principale senza essere stata verificata e autenticata *de visu* da altri all'infuori di chi l'ha raccolta.

Al comandante della brigata di cavalleria spetterebbe di riunire i rapporti e spedirli al quartiere generale principale ed ai comandanti di corpo d'esercito e di divisioni viciniori per la parte che li potesse interessare.

Seguendo il procedimento che venni brevemente e per sommi capi esponendo, si sarà incontrato il nemico in vari punti, ed il quartiere generale principale avrà dalla somma dei rapporti inferito quale sia la linea di sorveglianza del nemico ad un dato momento.

Ma questo non rimarrà dal canto suo inattivo; in guerra le soste si alternano colle marcie, e queste sole sono la fonte dei risultati effettivi. Sosta è inazione e talvolta pericolo.

Procedendo il nemico nel suo cammino, egli ci presenterà altre fronti di sorveglianza che importa di conoscere perchè dal loro confronto potrà spesso dedursi il limite della sua zona d'azione, o dove egli accenni tendere.

Quando un fatto è uscito dai domini del dubbio per trasformarsi in verità, non deve essere più trascurato, ma seguito in tutti i suoi mutamenti di forma: altrimenti va sprecata tutta la somma di sforzi, di fatiche, di pericoli che ha costato il suo scoprimento.

Ne risulta quindi che una volta trovato il nemico, ottenuto il contatto con lui, si deve porre cura a non perderlo più, da qualsiasi parte i movimenti del nemico sieno indirizzati. Nè è a credersi che le fatiche, cer-

tamente non piccole che esige questo servizio, abbiano a ritenersi superflue e perciò esagerate: infatti suppongasì che si abbandoni il contatto per risparmiare i cavalli e gli uomini, non saranno forse maggiori le fatiche richieste da una nuova ricerca resa indispensabile qualche giorno dopo, di quello che non fossero quelle di una continuata sorveglianza?

D'altra parte è possibile che trovato il contatto col nemico, la linea di sorveglianza risulti molto meno estesa di quella di scoperta; si esigerà quindi minor numero di cavalli, e la forza ripiegata dietro potrà dare il cambio agli squadroni che seguono gli ondeggiamenti della linea nemica.

L'assioma che trovato il contatto, deve essere mantenuto a costo di qualunque disagio, credo che non possa trovare opposizione. Tanto più che le fatiche che incontra la cavalleria con tale servizio semplificano non poco il servizio di sicurezza della fanteria.

Questa sorveglianza continua potrà essere delusa dal nemico o per mezzo di punte di masse rilevanti di cavalleria che obbligheranno i nostri a ripiegarsi in fretta, ovvero in seguito ai combattimenti nei quali sia entrata in azione la fanteria: si farà allora uno strappo nella linea, al quale nel primo caso debbono riparare le riserve della cavalleria a ciò stabilita. Nel secondo caso si riparerà appena il combattimento fra la fanteria abbia avuto un esito felice o contrario. È da noi respinto il nemico? I drappelli di cavalleria che avranno dapprima tentato di inseguirlo serviranno anche a riconoscere quale posizione ha egli occupato: se siamo invece costretti a ripiegarci, la nostra cavalleria coprendo le colonne in ritirata ci additerà se vi ha inseguimento e dove il nemico ha fatto sosta.

Le esercitazioni che sono necessarie per addestrare la nostra cavalleria a tale servizio non v'ha dubbio che

possano essere fatte in tempo di pace negli attuali presidii: è possibile farle anche in quelle guarnigioni ove stanza un reggimento di cavalleria senza truppe di altr'arma, sarà quindi sempre possibile alternare questa colle altre istruzioni.

Dapprima basterà inviare uno squadrone su di uno stradale importante perchè eseguisca una marcia di scoperta senza nemico, poi rappresentando questo.

Indi progredendo dal più facile e piano al più complicato e difficile si potranno combinare ricognizioni di due squadroni contro un nemico anche di forza minore, ma non mai supposto.

Nè sarà sempre necessario che gli squadroni di scoperta siano al completo, e talvolta saranno sufficienti per ogni squadrone una ventina di cavalli che ne rappresentino l'avanguardia, mentre il grosso dello squadrone si suppone segua il centro dell'avanguardia.

In queste esercitazioni si dovrebbe però tener gran calcolo del tempo che si impiega a percorrere e perlustrare una data zona, giacchè il merito essenziale della cavalleria sta nella celerità.

Ciò che non dovrebbe mai trascurarsi è di esigere che i comandanti delle avanguardie, appena rientrati, redigano sollecitamente un rapporto indicante le disposizioni prese, le vie percorse, i collegamenti ottenuti, gli indizi raccolti, gli ostacoli trovati, il modo con cui furono vinti, ovvero il perchè non si poterono soverchiare.

Dall'esame di quei rapporti, dal loro accurato confronto, il comandante il reggimento, o l'ufficiale superiore incaricato dell'istruzione stessa, dedurrà quali furono gli errori commessi, se ben valutati gl'indizi, ben ripartite le forze, compatto il collegamento, ben chiare le istruzioni date ai sotto comandanti. Nè ciò basta; perchè si raccolga un frutto da quelle ricogni-

zioni e si rischiarino i dubbiosi intendimenti e, ciò che più importa, nasca in ognuno un'onorevole emulazione, è necessario che il comandante il reggimento, od un ufficiale superiore, raduni gli ufficiali il giorno dopo, quando sono ancora fresche le impressioni ed i ricordi della fatta ricognizione, per leggere quei rapporti, comunicar loro gli appunti più spiccati e discutere con loro le critiche.

Accennai che il compito della ricognizione di scoperta non è di combattere ma di sorvegliare il nemico e constatarne le mosse. Eppure sarà indispensabile venire a ciò per riconoscere ove egli tenga le sue fanterie e per valutarne le forze e le disposizioni di difesa e gli intendimenti offensivi.

Tale incarico spetterà a ricognizioni di interi reggimenti o brigate o divisioni di cavalleria appoggiate da artiglieria, e quando occorra, seguite da fanteria scelta che ne possa all'evenienza sostenere la ritirata.

Queste ricognizioni che chiamo *speciali*, e per le quali non è dato determinare *a priori* la forza, si possono eseguire praticamente in tempo di pace soltanto in talune delle nostre guarnigioni, ma tutti i reggimenti di cavalleria troveranno nei campi di istruzione occasione ad addestrarsi praticamente anche in questo servizio, che esige in chi lo dirige prontezza di decisione e chiarezza di concepimenti.

Senza entrare di professor ad esporre i principii che devono servire di guida in queste ricognizioni, giacchè implicando l'idea di uno scontro entrano nel dominio della tattica speciale dell'arma, additerò soltanto che l'essersi di tanto alleggerito il materiale di artiglieria permetterà forse (anche senza batterie speciali) una rapidità di esecuzione che agevolerà di molto tali operazioni di guerra.

Gli ufficiali superiori di cavalleria, studiando le vicin-

nanze delle loro guarnigioni a seconda di varie supposizioni, potranno farsi dei criteri circa il modo con cui impiegherebbero dieci o dodici squadroni con una o due batterie. Aggiungasi essere fuor di dubbio che tali studi sarebbero utili anche agli ufficiali inferiori dei loro reggimenti quando se ne facesse oggetto di conferenze.

Feri parola anche di altre ricognizioni *speciali* che in caso di guerra occorrono per tentar di interrompere l'esercizio delle ferrovie e dei telegrafi e che spetterebbero alla cavalleria.

Quelle imprese non si potranno al certo affidare che a piccoli nuclei di un mezzo squadrone al più, con cavalli scelti e guidati da ufficiali energici ed arditi; di questi gran copia ne abbiamo nel nostro esercito; ciò che loro manca forse, e che suolsi preparare in tempo di pace, è la conoscenza dei metodi pratici più speditivi per raggiungere lo scopo.

È facil cosa dire — per rompere la ferrovia, si tolgono alcuni *rails*; — bisogna saper fare questo e bene, senza cooperazione di uomini del mestiere e senza l'aiuto di mezzi meccanici.

È evidente che i danni che si portano da questi nuclei di cavalleria alle ferrovie ed ai telegrafi non possono esser tali da impedire o che in breve spazio di tempo e senza grandi fatiche si ristabilisca il tutto nell'ordine primitivo.

Ma non sarà meno vero che anche una temporanea interruzione nel funzionamento di quei due grandi fattori delle guerre moderne potrà essere di danno al nemico ed alle volte fonte, per chi li produce, di vantaggi maggiori di quelli previsti. A tale oggetto tutti gli ufficiali di cavalleria dovrebbero conoscere i metodi pratici per togliere i *rails* speditamente; staccare dal terreno alcune traversine, ed essere al fatto di quelle

misure che rendono più lento il ristabilimento della ferrovia, come per es. bruciare alcune *traversine*, asportare qualche *bollone*, nascondere a distanza ed in luogo appartato pochi *cuscinetti*.

Può anche accadere che la ricognizione giunga inaspettata in una stazione secondaria: in tal caso è indispensabile che l'ufficiale, il quale la dirige, sappia ciò che deve fare sollecitamente. appiedare una parte degli uomini, impadronirsi del capo stazione e del telegrafista, rendere temporaneamente inattivi i meccanismi telegrafici, sequestrare la posta della stazione ed i rotoli di carte coi telegrammi ricevuti, asportare le valvole di sicurezza delle macchine che per avventura possono trovarsi nella stazione per metterle temporaneamente fuori uso e simili.

Per ciò fare vuolsi conoscere partitamente il funzionamento del servizio telegrafico e delle ferrovie, e basterà a tale uopo ricorrere alle direzioni ferroviarie ed ottenerne le spiegazioni necessarie.

Non basta il buon volere, l'ardimento per compiere certe imprese; sono quelle al certo doti indispensabili per sapere con poche forze allontanarsi per molte miglia dai nuclei maggiori senza speranza di aiuto, in paesi ignoti e probabilmente avversi, mantenere la calma nei propri soldati, far colpo, sebbene in pochi, su popolazioni di intere borgate. — Vuolsi anche un'esatta conoscenza di ciò che si dovrà fare quando tutte queste difficoltà certo non lievi saranno state vinte.

E ciò, come dissi più sopra, ritengo debba ottenersi in tempo di pace.

I Prussiani nella previsione di quelle spedizioni hanno per ogni reggimento di cavalleria quattro zappatori a cavallo i quali sono istruiti in tutti questi particolari. Il Ministro che ha dato agli zappatori dei nostri reggimenti di fanteria un utile scopo ed una buona istru-

zione, non potrebbe dotarne anche i nostri reggimenti di cavalleria?

Dirò poche parole sulla necessità che tutti gli ufficiali di cavalleria sappiano far uso delle carte di varia scala.

Se per leggere una carta s'intende conoscere con quali segni di convenzione è indicata una strada, un casale, un villaggio, un ponte ed un guado, è facil cosa il saperlo fare.

Ma se, come è di fatto, si tratta di capire il terreno come è rappresentato con tutti i dati che deduconsi dalla direzione delle strade, acque, dalle maggiori o minori distanze fra i vari punti, dall'indole e dalla coltura del terreno, di modo che fatta una supposizione, risultino chiari alla mente quali ostacoli saranno a vincersi, quali gli aiuti che ci fornirà il terreno — si concluderà che non è cosa sì agevole come credesi quasi comunemente. Vuolsi una pratica non interrotta dello studio del terreno e della sua riproduzione grafica perchè questa rappresenti quello senza fatica alla mente.

Per gli ufficiali provenienti dalle scuole militari non si incontrerà difficoltà per impraticarli in ciò: ma non tutti gli ufficiali ebbero nei primi anni della loro carriera la fortuna di ricevere un'istruzione scientifica. A dotare questi di tali conoscenze già da tempo pensarono i reggitori del nostro esercito; ma parmi che si otterrebbe un miglior risultato se invece di stancare l'attenzione degli ufficiali nelle scuole di topografia con una terminologia scientifica che spaventa i più, e con procedimenti tecnici che rimangono confusi nelle menti non esercitate all'astrazione, si adoperasse un metodo essenzialmente pratico. (1)

(1) Veramente così oggi dovrebbe farsi se si seguissero le istruzioni ministeriali, (LA DIREZIONE).

Suppongasì che l'insegnante scelga un terreno notissimo a tutti, come, per es., i dintorni della piazza d'arme ove giornalmente si esercita il reggimento, e che alla presenza degli ufficiali e col loro concorso materiale mostri come si fa uno schizzo, come si rappresentino i vari incidenti del terreno. La mente procedendo dal noto all'ignoto raggiungerà, parmi, la meta con minor fatica, e sarà facile allora chiarire cosa sia una carta topografica — che infine non è che un reticolato di schizzi più precisi di quelli a vista, perchè ottenuti con strumenti matematici i quali agevolano i calcoli delle distanze e delle differenze di livello.

Gli ultimi trovati della scienza facilitano in modo notevole la costruzione e la riproduzione delle carte, ma perchè se ne ritragga un vero vantaggio è necessario che pari alla facilità della riproduzione delle carte sia la conoscenza di esse da tutti gli ufficiali. E ciò invero per quelli di tutte le armi.

LUCHINO DEL MAYNO
Maggiore nel 70° fanteria.

LA TATTICA ODIERNA DELLA FANTERIA

(Cont. e fine — V. dispense del gennaio e febbrajo 1873)

V.

Veniamo alla seconda linea (1).

La seconda linea è destinata a costituire una specie di riserva offensiva, allo scopo di portare nel momento opportuno la preponderanza sull'obbiettivo scelto, di proteggere attivamente i fianchi, di respingere un attacco che fosse giunto a sfondare la prima linea, di coadiuvare la riserva nel contrattacco decisivo, di ristabilire l'azione, di coprire la ritirata. Compito suo non è di rinforzare la linea di fuoco, giacchè il bisogno che ci costringe a schierare la prima linea su tante catene successive offre il vantaggio di imprimervi gagliardia ed efficacia sufficienti; addensandola maggiormente si presenterebbe un lungo, fitto e vicino bersaglio al grandinar dei proietti, mancherebbe lo spazio di manovrare, di leggieri si frammischierebbero i riparti, la truppa destinata ad avviluppare andrebbe inutilmente sprecata.

La seconda linea avvalora attacco e resistenza, non col soccorso immediato, ma coll'azione vigorosa a tempo

(1) Siamo stati a lungo in forse di sostituire il vocabolo *schiera* a *linea di battaglia*. Al che ci spingeva e l'uso fattone dai nostri classici, in particolare dal Machiavelli, dal Bembo e dall'Algarotti, e la definizione che ne dà il Grassi, ed il bisogno di distinguere le linee in cui scomponesi il battaglione dalle linee di battaglia. Abbiamo resistito alla tentazione, perchè nei nostri regolamenti e nella lingua militare attuale non troviamo il bel vocabolo che nell'interesse della chiarezza converrebbe pure definitivamente adottare.

ed a luogo; non va considerata come ancella, ma come alleata dalla prima linea.

È quindi dannoso il tenerla di soverchio vicina a quest'ultima. Una distanza tale che le sottragga lo spettacolo immediato della lotta, offre il quadruplo vantaggio di perdite minori, minore depressione morale, minore attrazione all'aiuto dei compagni e minore pericolo, in caso di rovescio, di essere disordinata e rovesciata a sua volta dalla prima linea. I 400 passi prescritti quale media normale dal Regolamento prussiano, dall'austriaco e dal nostro, parvero pochi, e dopo le esperienze della guerra, in Germania le due linee manovrano generalmente alla distanza minima di 500 passi. Non vale quasi la pena di aggiungere che tale distanza varia necessariamente a seconda del terreno, del piano di combattimento e dei mille particolari che risultano dall'azione generale.

Fu molto dibattuta la questione se convenisse meglio schierare ciascuno dei due reggimenti di una brigata sopra una linea (per linee), oppure disporli l'uno accanto all'altro nelle due linee (per ala). Il Regolamento austriaco (1), il più esplicito e più recente, indicata la distinzione, soggiunge: « Considerando le difficoltà che incontra in un terreno mezzo coperto la direzione generale di lunghe linee di battaglia, si preferirà nelle brigate e nelle divisioni di porre i reggimenti che le compongono, non per linea, ma per ala ». Il Regolamento prussiano (2) stabilisce bensì come normale l'ordinanza per linea, consiglia tuttavia nelle esercita-

zioni quella per ala, « specialmente quando nella linea di combattimento spicchino due punti di attacco o di difesa più o meno indipendenti uno dall'altro, e quando occorranو formazioni profonde e sicurezza ai fianchi » (§ 130). Il nostro Regolamento non solo lascia da canto il caso di ordinanza per ala, ma prescrive norme per le evoluzioni della brigata in una sola linea.

A tale proposito il Regolamento austriaco osserva che lo spiegare più di un reggimento è errore contro il principio fondamentale: che una buona disposizione di forze deve badare anche alla profondità, perché questa sola permette di nutrire il combattimento con truppe fresche.

Per contro il Regolamento francese (1), nella scuola di reggimento non fa pur menzione di doppia linea; l'accenna soltanto nell'ultimo paragrafo (509), nella parte che tratta delle mosse di più reggimenti.

Dopo le esperienze dell'ultima guerra, l'opinione dei tattici volge favorevole alla disposizione per ala. Infatti con tale sistema l'attenzione del colonnello non viene dispersa lungo tutta una fronte, impossibile a dirigersi, ma concentrata verso i fianchi, lati delicatissimi, specialmente colla tendenza attuale di tutto avviluppare.

Ed a tale tendenza, la quale si pronunzierà ben d'avvantaggio nelle guerre avvenire, non lieve servizio arreca il sistema stesso. Per avviluppare l'ala nemica, per girarla, bisogna pur manovrare sull'ala propria con riparti tolti alla seconda linea; e diciamo riparti, perché ben di rado sarà prudente, utile o possibile impiegarla tutta intera in evoluzioni parziali. In allora, se essi appartengono allo stesso reggimento, la non facile operazione si svolgerà con maggiore simultaneità di

(1) *Exercir-Reglement für die K. K. Fusstruppen*. Wien 1872.

(2) *Exercir-Reglement für die Infanterie der K. Preussischen Armée*, 25. febr. 1847; nuova edizione colla modificazioni introdotte fino al 3 agosto 1870.

(1) *Règlement du 16 mars 1869 sur les manœuvres de l'Infanterie*.

mosse e con maggiore armonia di ordini sotto l'immediata direzione del colonnello. Il quale col piano chiaro e preciso dell'operazione, colla potenza morale che esercita sopra i suoi dipendenti, colla conoscenza profonda che deve avere dei suoi ufficiali superiori e capitani, potrà coordinare meglio gli sforzi dei singoli battaglioni ed imprimere maggior efficacia ed energia all'azione comune. Il reggimento, in modo particolare nell'esercito nostro, malgrado tutta l'autonomia accordata ai battaglioni, forma di per sé una grande famiglia, intimamente collegata da tradizioni, storia, educazione, istruzione, tutto. Ove nasca frammischiamento (e pur troppo nella crisi decisiva, vuoi dell'attacco vuoi della difesa, il frammischiamento anche fra i battaglioni è inevitabile), i soldati si troveranno sempre sotto capi riconosciuti; nella loro unità amministrativa, ed alla sera della battaglia più facile sarà il provvederli di vittò, più pronto il riordinarli.

Nella forma normale del battaglione abbiamo preferito per la catena e pei sostegni le compagnie successive alle compagnie per ala, allo scopo di avere unità di comando, di impedire il troppo facile serrare dei sostegni sulla catena, di rendere più semplice e facile il passaggio dall'ordine di marcia a quello di combattimento. Sarebbe pur bello il trovare per analogia eguali bisogni e vantaggi in iscala maggiore; ma invano noi li cerchiamo nella brigata.

L'unità di comando in prima linea, coll'attuale infuriare del combattimento a fuoco, e colla fronte occupata da tre battaglioni, è un'illusione. L'attrazione che può esercitare la linea combattente sulla non combattente viene paralizzata dalla distanza, dall'autonomia tattica dei battaglioni, dall'ordine chiuso che questi mantengono in seconda linea, dal bisogno che prova il colonnello di avere in serbo parte della forza pel

momento decisivo o contro il punto decisivo. Il passaggio dall'ordine di marcia all'ordine di battaglia di più che in semplice battaglione esige che nello spiegamento ogni grossa frazione di truppa abbia alle spalle la propria seconda linea per non venire fino da principio rovesciata (1). « Non batterti mai sopra una sola linea; saresti il giocatore che tutto rischia sopra una carta », scrive Carlo XV di Svezia. Si rammenti Trautenau e Langensalza, le due sole sconfitte toccate dai Prussiani; si rammentino i seri pericoli corsi dai medesimi durante lo stadio oltremodo critico dello spiegamento, pericoli che nella guerra del 1870-71 non riescirono fatali per l'azione, per l'azione troppo disordinata dei Francesi e per il buio che velava loro sempre la situazione generale.

Si osservi, per ultimo, l'indole del combattimento moderno essere tale che, impegnato una volta il fuoco di fucileria, il comandante di una forza superiore ad un battaglione non è in grado di far sentire il suo impulso altrimenti che mediante l'impiego di altre truppe. E però nell'ordinanza per linea al colonnello in prima linea, appena effettuato lo spiegamento, non rimarrebbe altro da fare che invadere le attribuzioni e la responsabilità altrui prendendo il comando di un battaglione, ovvero battersi come un soldato. Nell'ordinanza per ala, invece, i due colonnelli, comandanti i reggimenti di ala, avranno l'incarico e la responsabilità della continua vigilanza ai fianchi propri ed a quelli dell'avversario.

Nelle formazioni, ora in esperimento presso l'esercito prussiano, dei due reggimenti che compongono una

(1) RATZENHOFFER, *Die Taktischen Lehren des Krieges 1870-71*. Wien, Waldheim 1873.

brigata, per solito, l'uno schiera due battaglioni in prima ed il terzo in seconda linea, mentre l'altro manda un battaglione in prima e ne tiene due in seconda linea.

Dietro tali considerazioni, a nostro avviso, deve darsi la preferenza all'ordinanza per ala. Converrà tuttavia lasciare al comandante superiore latitudine sufficiente di usare l'ordinanza per linea nei casi nei quali possa occorrere. Come, ad esempio, quando nello spiegamento sia utile formare subito una lunga linea di fuoco col primo reggimento, mentre parte del secondo, mascherata da esso, si porta rapidamente sui fianchi od alle spalle dell'avversario.

Un reggimento isolato dovrebbe sempre manovrare sopra due linee. Il nuovo Regolamento austriaco lo prescrive. Alla stessa conclusione arriva il maggiore Scherff (1), osservando « essere necessaria la seconda linea ogniqualvolta la fronte della prima sia tanto estesa che un colpo scagliato contro il centro non possa essere respinto dalle ali; vale a dire quando oltrepassi la portata efficace di uno sparo da fucile (800-1200 passi) ».

E quale sarà la forma normale dei battaglioni in seconda linea? Non esitiamo a rispondere: la linea, se fermi; la linea coi plotoni per fianco e per fila, se in marcia; e ciò per motivi che ci hanno indotti a proporre tali forme pel grosso del battaglione in prima linea. La linea di colonna di battaglione serve egregiamente a tenere riuniti a dovere nelle mani dei maggiori i loro battaglioni, e lascia così ampi intervalli da dare adito alla ritirata delle truppe avanzate, col minimo rischio che il disordine inevitabile si co-

munichi ad essa. Ma la grossa colonna offre largo e profondo bersaglio ai tiri d'artiglieria, e vasta e concentrata presa ai tiri casuali di fanteria; le sue mosse sono alquanto pesanti, le evoluzioni complicate e difficili; per poco che avanzi conviene che si spieghi mediante una manovra relativamente lunga e pericolosa.

Il Ministro della guerra francese nel 1868 ordinava, che normalmente un reggimento, disposto e pronto a ricevere il combattimento, dovesse schierarsi nelle seguenti linee:

- 1° Linea — Cacciatori sostenuti da gruppi.
- 2° Linea — Sostegni per mezze sezioni.
- 3° Linea — Riserve per sezioni.
- 4° Linea — Colonne di compagnia.
- 5° Linea — Riserva generale in colonna di battaglione di sei compagnie.

Si badi che si trattava di difensiva pura; all'atto pratico, quando si volle qui e là applicare il sistema, la soverchianza tedesca, l'incertezza del punto d'attacco, la foga francese, facevano fin dalle prime ammassare le quattro prime linee in una sola ed esponente la grossa riserva al massacro dell'artiglieria.

Il generale Cialdini scriveva, ben prima delle esperienze del 1870: « Le masse profonde, le colonne serrate non potrebbero oggi giorno esser portate impunemente sotto il tiro nemico; l'ordine sottile ottenne esclusiva prevalenza per le linee di combattimento, convenendo che anche la seconda linea resti spiegata o tutt'al più piegata in colonna aperta, qualora si trovi a portata del fuoco nemico » (1).

(1) *Studien zur neuen Infanterie Taktik.* — Berlin 1872.

(1) *Rapporto generale sulle grandi manovre del 1869.* — *Rivista militare*, novembre 1869.

La linea di colonne di compagnia offre bersagli, relativamente alla distanza, abbastanza piccoli, ed ampi intervalli; potrà quindi essere usata promiscuamente alla linea continua conforme l'ampiezza e la larghezza dei ripari che presenta il terreno.

Anche durante l'ultima guerra a volta a volta i Tedeschi spiegarono la loro seconda linea. Per esempio, il 6 agosto 1870, la 49^a brigata di fanteria assunse tale formazione dietro l'artiglieria del 5^o corpo d'esercito, prima di avanzare all'attacco della città di Wörth; lo stesso fecero nella medesima giornata parecchi battaglioni dell'11^o corpo (1).

I battaglioni di seconda linea, come abbiamo già accennato, per entrare in azione saranno diretti, per regola generale, verso le ali della prima linea. Potranno essere anche mandati negli intervalli, quando, malgrado i rinforzi successivi delle varie catene in cui scompongonsi i battaglioni avanzati, rimangano ancora lacune, o quando soverchiamente lunga sia la fronte di battaglia. E non di rado, in ispecie procedendo offensivamente, si formeranno delle lacune per lo spostamento dei battaglioni che cercano evitare perdite soverchie o battere strada migliore.

D'onde l'opportunità di dare normalmente la preferenza alla disposizione che colloca i battaglioni della seconda linea dietro gli intervalli della prima, ovvero in modo che una od ambe le ali sopravanzino alquanto, anziché alla disposizione che li colloca dietro il centro dei battaglioni avanzati. Per tal modo essi giungono al loro obbiettivo direttamente, con risparmio di tempo, di manovre e di perdite, guardano meglio i fianchi

(1) *Die probeweise eingeführten Formationen der Infanterie. Militär-Wochenblatt, novembre 1872.*

e sono meno esposti all'infinito numero di proietti che volando sopra il capo delle truppe precedenti vengono a cadere nella zona da essi occupata. Il generale Pianell consiglia di stendere i battaglioni della seconda linea oltre i fianchi stessi per proteggerli mettendone uno o due a scaglioni dietro le ali (1).

Naturalmente questa, come le altre questioni relative alle ordinanze di battaglia, sono prettamente di forma, quindi modificabili a seconda delle peculiari circostanze del combattimento.

Nell'attacco, quando si abbia riserva alle spalle e largo spazio di manovrare sul fronte, sarà sovente utile di formare la prima linea più forte della seconda allo scopo di preparare l'azione colla massima gagliardia.

E per pochi che sieno i battaglioni, una riserva più o meno grossa occorrerà, vuoi nell'attacco vuoi nella difesa. Nel primo caso per respingere i contrattacchi, per servire di forza ordinata alla difesa della posizione conquistata, al proseguimento della vittoria, all'inseguimento; nel secondo caso pel contrattacco decisivo, per l'energico passaggio all'offensiva; in ambi i casi per guardare i fianchi, per coprire la ritirata. Una brigata, ad esempio, quando isolata, avrà già la sua riserva di fanteria, a distanza varia a norma dei casi e dello scopo che si prefigge il comandante; 400 o 500 passi sono sufficienti per evitare le perdite soverchie e velare lo spettacolo troppo vivo dell'azione immediata.

La forma ancor essa è sottoposta a molteplici modificazioni. Se il terreno è coperto da alti ripari, case, burroni, boschi ecc., i battaglioni potranno essere te-

(1) *Le grandi manovre autunnali del 2^o corpo d'esercito. — Rivista militare, dicembre 1869.*

nuti riuniti in colonna. Si noti bensì che anche a 2000 passi e più, l'efficacia dell'artiglieria e dei proietti, nell'esaltamento della lotta sparati dalla fanteria con elevazioni casuali, è tale da non consigliare, in terreno scoperto, formazioni larghe e profonde.

Ed a prova valga il seguente prospetto, rapporto all'efficacia di alcuni tiri dell'artiglieria austriaca :

CANNONE	PROIETTO	La mita superiore d. massima efficacia in passi	Lo scaglieo pallotto.e venge in media lanciato a passi		Annotazioni
			in profondità	in larghezza	
Da montagna da 3 libbre	Granata	1800	250	200	Tiro curvo
	Shrapnell	1500	200	50	Tiro di lancio
Da campagna da 4 libbre	Granata	2000	500	350	Id.
	Shrapnell	1800	350	80	Id.
Da campagna da 8 libbre	Granata	2200	700	500	Id.
	Id.	2000	700	500	Tiro curvo
	Shrapnell	2000	450	100	Tiro di lancio (1)

Nelle esperienze eseguite sulle lande di S. Maurizio col nostro cannone da cent. 9 B. R. nei tiri di lancio a 2000 passi si ebbe il 38, 2 per cento di colpi utili sopra un bersaglio di 20 metri di larghezza e 40 di profondità, rappresentante un battaglione in colonna serrata di mezza compagnia, ed il 16,9 per cento contro un bersaglio di eguale larghezza e di 100 metri

(1) GATTI *Die Taktik der nächsten Zukunft.* — Wien 1868 — Vedi altresì *Erfahrungs — Daten aus den in Jahre 1871, von der K. K. Artillerie vorgenommenen Uebungen — Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie und Genie-Wesens* di Vienna — Dispense di agosto e settembre 1872

di profondità, rappresentante due battaglioni nella stessa formazione (1).

La riserva deve agire per solito, non a soccorso immediato delle altre truppe, ma colà dove esse fanno difetto o sono disordinate. Essa è la forza che conserva fino all'ultimo nelle mani del capo la direzione del combattimento; spetta a lei dare il colpo di grazia che cangia in rotta la ritirata nemica, o formare l'usbergo che copre la nostra. E però va conservata colla massima cura, col massimo riguardo all'economia delle forze ed usata, a tempo ed a luogo, con unità di comando e solo per ordine di chi meglio conosce la situazione generale ed i bisogni del momento, vale a dire solo per ordine del comandante in capo. Ne viene il bisogno che la riserva, o come altri vogliono chiamare la schiera di riscossa ovvero terza linea, costituisca di per sé un tutto sotto il comando di un solo, e non sia formata per ala colla seconda linea.

La proporzione fra le forze che compongono la prima, la seconda e la terza linea è sottoposta a molteplici variazioni. Nell'offensiva conviene considerare di quanto peso sia spezzare fin dalle prime la resistenza nemica, nella difensiva di quanta importanza sia il tenere in serbo truppe fresche per lanciarle al punto contro il quale si manifesta l'attacco. Del resto è d'uopo ben anche considerare la lunghezza dell'ordinanza di battaglia, la composizione, forza e distanza della riserva generale, le condizioni del terreno e del combattimento, la forza disponibile in artiglieria e cavalleria. Il Regolamento austriaco ai corpi di truppa isolati assegna

(1) Vedi ROGNETTA — *Manuale da campagna ad uso degli ufficiali d'artiglieria* — Torino 1870

per la riserva da $1/4$ ad $1/3$ della forza totale. E siffatta media è per avventura da adottarsi anche per la seconda linea.

Il passaggio, e più che mai il cambio di linea, sono manovre di pace. In tutto il corso delle campagne del 1866 e 1870-71 da ambe le parti, venuto il bisogno, la seconda e la terza linea o si gettarono alla rinfusa sulla prima, o manovrarono sui fianchi. Rarissimi furono i casi nei quali per le ali avanzarono oltre la prima linea; giammai si giunse a dare il cambio alla truppa già impegnata. Infatti come è possibile sotto il tiro nemico formare la colonna di battaglione, marciare maestosamente avanti, ripiegare per bene le ali dei battaglioni di prima linea, già logori, stanchi e sciolti in cacciatori, regolare appunto il fuoco accrescendone man mano l'intensità e poscia interrompendolo affatto, sboccare dagli intervalli, spiegarsi in battaglia e tempestare di palle l'avversario? Lo spettacolo in piazza d'armi è stupendo, ma può avvezzare a falsi concetti sul combattimento effettivo. È ciò che, pur permettendolo, teme anche il Regolamento prussiano. Il generale Rénard, ministro della guerra del Belgio, nell'istruzione pei comandanti le truppe ai campi (1867), sconsiglia il passaggio delle linee perchè evoluzione pericolosa.

VI.

Nella lotta l'animo umano tende istintivamente all'offesa. Nel piccolo come nel grande, nell'individuo come nelle nazioni, presso le barbare tribù come presso i popoli inciviliti, la vittoria sorride sempre all'audace, il quale seppe trovare o prima o poscia gagliardia morale e materiale per l'attacco. La difesa passiva non

dà che risultati negativi; l'unica difesa veramente efficace, nel duello come nel conflitto di due razze, sta nell'offesa. Dalla cacciata dei Persiani di Grecia alla guerra franco-germanica, da Alessandro il Grande a Moltke, la storia di tutte le guerre, la quale intimamente si collega alla storia di tutti i popoli, è là a provare questo principio. Il quale, come tutti i principii che hanno radice nel cuore umano e stendono i loro rami e portano i loro frutti lungo tutto il faticoso cammino che percorre l'umanità, manifesta la sua vigorosa esistenza non solo su vasta, ma anche su piccola scala, non solo nella strategia, ma anche nella tattica (1).

Pregio essenzialissimo dell'offensiva è il coraggio, l'entusiasmo, la fiducia, l'energia che essa imprime in tutto ed in tutti, con potenza vivificante diversa a seconda del temperamento nazionale. E nessuno vorrà negare che il temperamento nostro italiano sia pronto, mobile, impressionabile, sensitivo, facile agli eroismi dell'azione vigorosa, come allo scoraggiamento della inazione; e però che a noi, meglio che ad altri mai, convenga l'offensiva.

L'offensiva dà il vantaggio dell'iniziativa, la quale permette di dettar legge all'avversario, cioè di scegliere la direzione dell'attacco, di scaglionarvi la massa, di combinare i movimenti per mascherarlo, di ordinare le forze a darlo più vigoroso. Le nostre disposizioni per la marcia e per lo spiegamento, le nostre evoluzioni per preparare e cominciare il combattimento, per assicurarcene il successo, per raccogliere i frutti

(1) Il colonnello Ricci mette a base del suo sistema relativo alla difesa territoriale d'Italia la grande massima che il miglior mezzo per difendere consiste nell'attaccare.

della vittoria, avranno la chiarezza, semplicità e precisione di un piano nettamente prestabilito. Sarà in nostro arbitrio la scelta del punto debole e decisivo, starà in noi farvi gravitare la preponderanza relativa, e tenendo altrove a bada l'avversario, scagliarvi il colpo decisivo. Il perfezionamento delle armi da fuoco, se da una parte avvalorà la resistenza, dall'altra giova pure all'attacco, inquantochè permette da un largo circuito la concentrazione dei tiri sopra un solo punto.

Il fucile non è più arma semplicemente difensiva dacchè, accumulando enormi perdite sull'avversario, lo scuote in modo da fargli non di rado abbandonare senz'altro la posizione. Non ne viene già la conseguenza essere omai strumento da museo la baionetta. Concetto finale di qualsiasi attacco vuole essere l'occupazione del posto dove trovasi il difensore, e quindi, ove questo non sgombri interamente per la soverchianza dei nostri tiri, è pur forza, dopo averlo fisicamente prostrato, ricorrere alla potenza morale della baionetta.

Se l'attacco riesce, noi guadagniamo la posizione nemica; se falla, conserviamo la nostra. In ogni caso coll'offensiva siamo padroni dello spazio interposto, come siamo padroni del tempo di iniziare o di rompere il combattimento; d'onde signoria di spazio e tempo, due fra i precipui fattori di guerra.

La difensiva ha il vantaggio della scelta della posizione e della massima efficacia di fuoco su tutta la fronte. I tiratori appostati, fermi ed al coperto, possono talvolta menar strage dell'assalitore imprudente; profittare del disordine inevitabile delle rapide mosse, contrattaccarlo nel momento critico, gettarsi sui suoi fianchi ed asferrare così pel ciuffo la vittoria. Ma mille punti d'interrogazione si drizzano ovunque si volga il difensore. Che cosa si macchina dietro quella lunga e densa cortina di fumo e di fuoco? Quale potente leva

imprime tanto slancio nelle operazioni nemiche? Quale sarà la direzione dell'attacco? Verrà al fronte, ai fianchi od alle spalle? Con quale forza, con quali manovre, con quale preponderanza relativa? Quale sarà il finto, quale il vero attacco, quale la semplice diversione? Infinite sono le incognite, il giuoco pericoloso, convien pure essere parati a tutto. Perciò angosciata aspettazione, inquietudine morale, bisogno di mille cautele, di riserve parziali e di riserve generali, di truppe fiancheggianti, di truppe esploranti, e quindi frazionamento, sparpagliamento, piano incerto e complicato, ordini e disposizioni mal sicure, adattabili a casi svariatiissimi e sottoposte all'arbitrio altrui ed ai capricci della fortuna.

Dopo le prime avvisaglie bisogna pur che le truppe in avamposto ripieghino, nè ciò per certo contribuisce a rialzare il morale. Il nemico avanza e minaccia un punto? Colà necessariamente accorrono le nostre forze e così offrono più largo e compatto bersaglio all'artiglieria; costrette a starsene inerti, perdono tanto più presto il contegno quanto minore è l'azione loro. Non è saggezza esigere dall'umana natura più di quel che può dare. Molti che nell'esaltamento della lotta si battono eroicamente, e non curanti o sereni guardano faccia a faccia la morte, tremano poi, si avviliscono e sono sopraffatti dal timor panico allo spettacolo di pochi compagni caduti al di fuori della mischia.

L'attacco è vita, moto, decisione, ardore; la difesa è inerzia, stagnamento, titubanza, freddezza.

Tuttavia se l'attacco fa brillare splendidi frutti, se va superbo di grandi risultati, se anche nell'esecuzione sua offre pregi che non ha la difesa passiva, è pur mestieri notare che per riescire esige da una parte preponderanza, dall'altra logoramento di forze; d'onde i due principali fattori dell'attacco: *superiorità locale ed effi-*

cace preparazione. « La superiorità numerica è la condizione dell'offensiva » dice Boguslawsky (1). Ma è ben difficile trovarsi ovunque in numero maggiore; e siccome per lo studio teorico convien pure supporre prima dell'azione approssimativamente eguali in gagliardia le due parti combattenti, non sarà possibile che l'una da per tutto marci all'attacco. Il gettarsi senz'altro con forza pari contro una posizione difesa da artiglieria rigata e da fucili a retrocarica, il prendere il toro per le corna, sarebbe correre incontro a certa rovina. Non si ripete mai abbastanza: bisogna avere un piano di azione ed a norma di esso concentrare le forze verso uno dei punti del nemico, tenendolo a bada altrove con finte manovre, combattimenti difensivi, diversioni, dimostrazioni ed espedienti di simil natura. L'attaccarlo su tutto il fronte costerebbe tanto sangue da abbattere in breve ora il valore delle truppe più agguerrite.

L'obbiettivo d'attacco, il tallone d'Achille del nemico va cercato, scelto e chiaramente indicato, tanto nella operazione generale quanto nella particolare, tanto nel grande come nel piccolo, tanto dal comandante supremo che manda il nerbo dell'esercito suo contro una linea strategica, quanto dal comandante il battaglione che attacca una masseria. Lo studio di questi punti vitali ci trascinerebbe al di là dei limiti che ci siamo imposti; e però non faremo che brevemente discorrere dell'attacco puro e semplice, senza entrare in distinzioni minute e particolari tattici. Fortunatamente l'esercito italiano possiede ottime norme pel combattimento, formulate con mirabile chiarezza e brevità negli *Esercizi ed evoluzioni regolamentari e loro applicazione al terreno dell'Istruzione per l'ammaestramento tattico.*

La conquista del punto decisivo esigerà sempre un attacco di fanteria contro altra fanteria più o meno scossa, ma disposta a difesa. Sarà ben difficile piombare così inopinatamente sopra una parte della linea nemica da non trovare contro di sé fanteria schierata a più o meno valida resistenza. Anche l'attacco, lanciato contro i fianchi e le spalle (meno i casi di sbandamento, non supponibile prima che si decida l'azione, e di sorpresa tale da sfuggire alla critica tattica) non potrà mai essere così fulmineo da impedire al nemico di opporre la resistenza di un qualche riparto. Di qui la frequenza degli attacchi frontali della fanteria, eloquentemente confermata dalle esperienze dell'ultima guerra; di qui il bisogno di studiarli e di prepararvici; di qui la necessità di avere la preponderanza relativa sul posto di attacco.

La grande difficoltà dell'attacco frontale consiste nelle enormi perdite cui si espone l'assalitore, perdite che deprimendo il morale ed oltrepassando in un dato tempo una data misura, avviliscono l'animo dei più gagliardi e li costringono a fermarsi ed a ripiegare. Nella storia delle battaglie quasi mai incontriamo la narrazione delle gesta di una truppa che abbia proseguito l'attacco fino al completo annichilamento.

E pertanto conviene anzitutto, anche dal punto di vista puramente militare, nulla trascurare che valga a diminuire queste perdite. Ciò massimamente si ottiene colle forme di combattimento, col maturare l'attacco, col valersi del terreno nell'effettuarlo, colla rapidità delle mosse e collo stornare il fuoco e l'attenzione dell'avversario.

La truppa, prima di giungere a tiro efficace dell'artiglieria, vale a dire a circa 3000 passi, incomincia il suo spiegamento. La fanteria dell'avanguardia proce-

(1) *Taktische Folgerungen aus dem Kriege 1870-71.*

dendo si stende in fitto velo e mediante i suoi cacciatori raccoglie notizie sulla situazione e forza nemica.

Frattanto il comandante traccia la base di attacco, stabilisce il piano speciale, sceglie ed indica ai suoi subordinati la chiave della posizione, e senza perdere di vista l'intero fronte di battaglia, avvicina di preferenza, verso codesta chiave, la seconda linea e le riserve; colloca l'artiglieria, lancia la cavalleria ad esplorare ovvero la apposta al coperto.

Compiuto lo spiegamento colla prontezza e colle cautele necessarie, la fanteria, sempre protetta dal fuoco concentrico dell'artiglieria, avanza a buona portata dalla posizione nemica, e la truppa coprente incomincia il suo fuoco; qui per mascherare l'offensiva che sta sviluppandosi e trarre in inganno il nemico, là per scuoterlo effettivamente ed iniziare il vero attacco.

I tiri casuali dei *chassepots*, i quali specialmente nei primordi della guerra del 1870 hanno talvolta diradato le file prussiane, indussero alcuni tattici ad ammettere, con acconcie restrizioni, il fuoco a grandi distanze. La radenza e gittata delle armi attuali, dicono essi, stendono il dominio della morte ben lontano; perchè non profittarne, perchè non tentare di scuotere l'avversario, di portare il disordine nella seconda linea o nelle riserve, prima che esse mandino il loro valido aiuto alla linea di fuoco, prima che sieno in grado di rispondere? (1).

Ma quando mai il fuoco detto *moulin à café*, nel 1870-71, ha avvalorato una resistenza, ha impedito un attacco? I Prussiani quasi mai se ne son valse; i Francesi

con esso hanno fatto getto di ogni cosa, hanno spezzata l'arma prima di usarla nel momento supremo. Le perdite subite dalla 40^a divisione a Wörth nel passaggio della Saar, quelle della guardia nell'attacco di Saint-Privat non vanno attribuite che in parte meschina agli spari a grandi distanze, e sono quasi insignificanti al confronto delle stragi e della depressione morale francese causate dal fuoco a breve distanza nelle battaglie di Sedan, di Bapaume, di Beaume la Rolande, di Mont-Valérien, ecc. (1).

Le munizioni vanno serbate; nè v'ha chi il neghi. Il soldato, che non sente più il dolce peso di una buona riserva di cartucce, che angosciosamente paventa di mancarne pel momento critico, pei fuochi accelerati, è mezzo demoralizzato. Il combattimento moderno esige per la soluzione abbondanza di spari. Guai quando se ne sia abusato precedentemente.

E l'uso sdrucchiola di leggieri in abuso, in ispecie coll'indole nostra e colla natura degli eserciti moderni, tanto più impressionabili quanto minore la durata del servizio sotto le armi. Col cominciare i tiri si perde già un po' di saldezza, un po' di disciplina, sorge potente l'individualismo, le forme tattiche si mantengono con disagio maggiore, la calma se ne va, nè lo spettacolo del risultato, ben problematico, di spari diretti verso l'incognito è là ad infondere fiducia e coraggio. Bisogna abbreviare all'indispensabile questo stato di tensione, di sforzo, di febbre. Il soldato, il quale una volta ha sparato, difficilmente s'induce a non continuare a sparare. La disciplina del fuoco è santa virtù di un esercito, ma ben ardua a tenersi salda nell'ordine sparpagliato e frammisto, imposto ai combattimenti mo-

(1) HOFFMANN. — *Die Feuer Disciplin.* — Wien, 1872.

(1) *Militär-Wochenblatt* — 1872 n. 55.

dermi; per poterla conservare è pur d'uopo ridurre al minimo indispensabile le sue giuste esigenze e restringerle al tempo più breve.

Il fuoco a grandi distanze non può essere fatto che all'ingrosso, con elevazioni come vien viene; strana ventura lo guiderà tal rara volta a cadere sopra una zona occupata, ed in allora varrà a produrre un momentaneo disordine in qualche riparto. Ma con quale spreco di munizioni, di forze, di tempo, di energia morale dovrà essere pagato codesto leggiero vantaggio? Il quale volgerà in deciso svantaggio quando la truppa nemica giunga a persuadersi che si spara per paura, e che le perdite cagionate da pallottole di provenienza ignota si riparan col lanciarsi avanti.

Per far fuoco a grandi distanze bisogna scoprirsi e quindi esporsi a perdite maggiori; bisogna alle volte tirare sopra il capo dei soldati che stanno davanti, con quale apprensione morale e con quale pericolo materiale di questi ultimi, lasciamo dire a chi si è trovato in mezzo al confuso infuriare di una mischia dell'epoca nostra.

In Prussia per l'impiego del fucile ad ago (M° 4844, 4860 e 4862) nel combattimento, sono stabilite le seguenti regole: Si spara contro cacciatori al coperto al più a 150 passi, contro cacciatori mezzo coperti fino a 200 passi, contro cacciatori alla spicciolata da 200 a 300 passi, contro sezioni in ordine chiuso della fronte di mezzo plotone da 400 a 500 passi, contro colonne di compagnia fino a 500 passi, contro battaglioni in ordine chiuso e contro squadroni fino a 600 passi (1).

(1) *Die Wehrkraft des deutschen Reiches.* — Wien, 1872; STEEB *Die Treffwahrscheinlichkeit der Oesterreichischen Infanterie-Gewehre.*

Da canto nostro crediamo utile preparare l'attacco col fuoco di fucileria ad una distanza non maggiore di 500 passi. A tale distanza la traiettoria, specialmente quella del nostro nuovo fucile, è abbastanza radente, non è difficile la mira, non soverchia la derivazione, sufficiente la forza di penetrazione; il tiro dei nostri cacciatori è efficacissimo contro i cavalli e serventi delle batterie nemiche, le quali non possono rispondere che mediante il fuoco della loro scorta, giacchè breve è il campo della mitraglia e questa ha poca presa contro truppa in ordine aperto; aggiungi che il grosso dei nostri battaglioni e la nostra seconda linea nello stadio di preparazione si trovano al di fuori del tiro efficace della fanteria, senza tuttavia che la lontananza dal nemico sia tale da prostrare la vigoria dei nostri fanti nel balzare avanti. Ed a costo di essere tacciati di proliosità, ripetiamo che la cifra dà una norma generale per la preparazione dell'attacco, la quale perciò non serve pei casi speciali di tiratori appostati a dovere, cui si offrano larghi e profondi bersagli, e pei casi nei quali un tiratore scelto possa prendere di mira anche piccole colonne ed ufficiali a cavallo.

Alla questione del fuoco a grandi distanze si collega quella del fuoco marciando. Alcuni scrittori militari, e fra questi Hoffmann, lo consigliano per le perdite eventuali che esso causa al nemico, e per la sentenza di Napoleone I che lo definisce: *la musique pour faire avancer la troupe*. Ma i tempi sono mutati. Il periodo di assalto di una volta era ben più corto, meno pericoloso, e quindi meno esposto al disordine ed al panico; la lestezza era ottima cosa anche allora, non indispensabile come al giorno d'oggi; contro lo spreco delle munizioni c'era l'eterna carica; il soldato senza cartucce poteva sempre guardare con fiducia, amore

ed orgoglio alla punta della sua baionetta. Ora si tratta di ridurre al minimo le perdite, di tenere in pugno al possibile la truppa, di conservare fino all'ultimo la disciplina del fuoco. Ma come riescire se ad ogni piè sospinto si ritarda il movimento, se durante l'intero sviluppo dell'attacco ogni soldato si ferma a comodo per fare il colpo suo, se fino dalle prime gli si getta la briglia sul collo? I legami tattici sono abbastanza sciolti per la necessità di procedere alla spicciolata; grave sarebbe il pericolo di scioglierli d'avvantaggio lasciando ciascheduno arbitro del proprio fuoco, come succederebbe a forza nei tiri marciando.

Il nostro soldato ama l'arma bianca la quale parla alla sua immaginazione; è vivo, nervoso, impressionabile, entusiasta. Non raffreddiamone l'impeto col ritardare la foga della sua corsa. I colpi tirati nel tremito del movimento non scuotono di certo l'avversario, nè danno a vedere un risultato pratico qualsiasi; e però servono a tutt'altro che ad incuorare.

Il soldato tedesco è più paziente, più tardo, più disciplinabile, ripone maggior fiducia nell'arma da fuoco, ed in date situazioni sa fare incredibile economia di cartucce. Per avventura a lui conviene tale specie di tiri; non a noi. Nell'inevitabile sparpagliamento dell'attacco, nell'esaltazione e nell'ardore dei momenti supremi potrà accadere che senza l'assoluto divieto (consacrato da pene draconiane) di far fuoco in movimento, i soldati che seguono sparino su quelli che precedono, con evidente pericolo di terribili guai.

Il fuoco sia individuale, ma sempre sorvegliato dal comandante di gruppo, di squadra e di plotone. Nel fuoco avanzando od in ritirata questa sorveglianza è impossibile.

Come l'artiglieria nostra è fatta di preferenza ber-

saglio ai proietti dell'artiglieria avversa, così la catena, una volta impegnata, attira sopra di sé il fuoco della fanteria. Donde minor pericolo per le mosse dei sostegni, del grosso e della seconda linea. L'animo umano è fatto così: volge sempre le sue difese contro il pericolo più vicino, perchè questo assume sempre le forme più minacciose e più gravi. Presso San Quintino, il 19 gennaio 1874, all'ala destra della 46^a divisione furono fatte avanzare due compagnie dell'8^o reggimento fanteria renano, a fine di proteggere le batterie della divisione contro il fuoco della fanteria nemica. Passando esse un'altura, con un plotone di ogni compagnia in cacciatori e due plotoni a 100 passi dietro in ordine chiuso, soffrirono alla distanza di 800 passi perdite molto forti, le quali in pochi minuti ascesero al sesto dell'effettivo. Le due altre compagnie del medesimo battaglione, che passarono la stessa altura un quarto d'ora più tardi, non ebbero quasi veruna perdita, sebbene la posizione francese non fosse variata. L'attenzione dei Francesi era completamente assorbita dal combattimento a fuoco che si svolgeva a circa 400 passi di distanza (4).

Nel preparare l'attacco, la nostra catena di cacciatori sta a terra od in ginocchio, e si vale al possibile degli oggetti coprenti. Il luogotenente Steeb, nei tiri di pace, a distanza da apprezzare, calcola, che a 300 passi un uomo in piedi può essere colpito dal 400 per 0,10 di pallottole tirate dal fucile Werndl, mentre un uomo sdraiato può essere colpito tutto al più dal 50 per 0,10, e che tale proporzione si fa maggiore coll'aumentare

(1) *Der Frontal-Angriff der Infanterie. — Militär-Wochenblatt-Beilage, X, 1872.*

delle distanze (1). Secondo le teorie di Gatti nel fuoco di cacciatori si possono avere i seguenti risultati relativi:

Distanza in passi	Per cento di tiri utili sparando contro un uomo coperto per			
	0	44	42	3,4
50	44	8	5,5	2,7
100	5	4	2,7	1,3
200	3	2	1,3	0,7
400	1,3	1	0,6	0,3
600	1	0,75	0,5	0,2
800	0,6	0,5	0,3	0,1 (2)

Frattanto l'attacco è maturato; il nemico mostra incertezza e disordine; i suoi tiri aumentano di intensità e perdono di giustezza, segno evidente che ha fatto avanzare i sostegni pel bisogno di rinforzare la linea di fuoco, o per impotenza di tenerli inerti sotto i tiri concentrici; qualche attacco mal preparato, male mascherato, male appoggiato, è stato respinto; si approssima il momento dello slancio avanti. La prima catena possibilmente restringe i suoi intervalli; la seconda si apposta alle ali, ed ambedue di conserva dirigono contro l'obiettivo d'attacco un fuoco così intenso e concentrico, da permettere appena al difensore di far capolino dai suoi ripari. Ove il restringersi minacci

(1) Die Treffwahrscheinlichkeit der Oesterreichischen Infanterie-Gewehre; Verringerung der Wirkung des feindlichen Gewehrfeuers dello stesso autore.

(2) Die Taktik der nächsten Zukunft.

perdite e diminuzione di efficacia di tiri, la seconda catena chiude addirittura sulla prima, cercando tuttavia di mantenere i gruppi e le squadre nella mano di rispettivi comandanti. Il frammischiamento ha luogo nella stessa compagnia, nella stessa famiglia; i subalterni si dividono la bisogna; qualcuno di essi ha già pagato il suo tributo di sangue; la forza è già alquanto scemata.

Nel tempo stesso i sostegni, profittando del fuoco nostro, il quale aumenta di gagliardia, e valendosi dei ripari d'ogni natura, si dirigono a sbalzi verso le ali. Il comandante il sostegno (in terreno coperto, ufficiale, in terreno scoperto, sott'ufficiale) pon mente attentissima alla direzione verso la quale presumibilmente potrà occorrere l'opera sua. Il grosso avanza in simil guisa, e così, a norma delle circostanze, la seconda linea. Ove si tratti di un battaglione isolato, spetta al grosso l'ufficio di riserva, cioè « l'atto risolutivo di vittoria o di scampo » (1).

« Importa assai che le truppe, vuoi ferme, vuoi in movimento, si valgano degli oggetti coprenti. L'arte di spiegarsi sempre a seconda il variare del terreno in modo d'avere il massimo riparo senza che ne soffrano gli altri scopi del combattimento, esige una speciale teoria ed uno speciale esercizio. La possiamo dire l'arte della marcia tattica coperta e vediamo in essa la *marcia in parata dell'avvenire* » (2).

Se il terreno si presta, se rimane libero il campo di tiro anche quando la truppa avanza, il comandante la compagnia di testa designa il plotone o la squadra che deve continuare il fuoco, ed indica ai comandanti degli

(1) Istruzione per l'ammaestramento tattico (15 maggio 1872).

(2) TELLENBACH. — Die Errichtung einer Tirailleurs-Schule.

altri riparti i posti da raggiungere col primo sbalzo, da 50 a 400 passi avanti. Venuto il momento, la mossa si eseguisce colla massima celerità. I soldati, incurati dall'appoggio che sentono alle ali ed alle spalle, sbucano dal loro appostamento, si sciolgono alquanto, e seguendo alla corsa il loro ufficiale, si gettano dietro il riparo avanzato. L'azione vuole essere possibilmente concentrica. I sostegni eseguono alla lor volta il movimento e si schierano alle ali in ordine più o meno sparso a seconda del terreno e del fuoco nemico. Frattanto questo è stornato in tutte le direzioni; non un bersaglio fisso, non un punto di mira. Lo spazio guadagnato è arra di successo. I caduti non vi si contano, sono rimasti indietro; i rinforzi successivi imprimono gagliardia e coraggio; mille proietti passano sibilando sovra il capo ed avvertono che una ritirata per quel campo di morte che si stende alle spalle, sarebbe suprema sventura.

« Più spesso di quel che si crede sono i gruppi di cacciatori, di conserva coi piccoli sostegni avanzati fino nelle loro linee, che, afferrando il momento opportuno, s'impadroniscono dell'obbiettivo di attacco, talchè alla linea posteriore, od eventualmente alla seconda linea, non rimane che affrettarsi ad occupare la posizione guadagnata » (1).

Dopo il primo sbalzo, fuoco accelerato, al possibile concentrico e rinforzato dai sostegni e per avventura anche dal grosso. La seconda linea avanza verso il punto decisivo. Segue il segnale del secondo sbalzo, che si eseguisce come il primo. Si badi però ai fianchi.

Malgrado la nostra forza, malgrado i nostri vantaggi morali, e la nostra superiorità numerica, mal-

grado il disordine nemico, codeste cose segnano i momenti critici, i momenti di suprema tensione, d'inevitabile frammischiamiento. Molti sono caduti, parecchi, pur troppo profittando delle circostanze, rimangono rannicchiati nel loro appiattamento, non pochi ufficiali hanno pagato colla vita l'ardimento che ispirarono altrui. Il nemico giudica venuto l'istante del contrattacco. Questo è d'ordinario annunziato da maggiore vivacità di fuoco contro l'obbiettivo scelto. Se il colpo è diretto al fronte, è facile pararlo col fuoco concentrico, se ai fianchi, col fuoco delle linee che avanzano a scaglioni, ed all'occorrenza con una botta vigorosa al fianco avverso, inevitabilmente scoperto. Ove la concentrazione delle nostre truppe contro la chiave della posizione sia stata tale da poter riparare alle perdite, la preparazione sufficiente, la vigilanza incessante ed attiva, le manovre offensive del nemico non gli serviranno ad altro che ad accrescere da una parte le perdite sue, la sua prostrazione di forze, dall'altra il nostro valore e la nostra gagliardia.

Irrompe un attacco di cavalleria? Lo si accolga con fuoco nutrito e possibilmente concentrico, continuando, per poco che il terreno sia seminato di ostacoli, a rimanere in ordine sparso.

Col formare i circoli si perde tempo, si offre comodo bersaglio ai fuochi nemici, si toglie efficacia ai propri, si stanca e si prostra la saldezza morale. Alla battaglia di Wörth la brigata di corazzieri Michel e la brigata degli ulani Nansouty attaccarono con singolare bravura i Prussiani ed i Wurtemberghesi che avanzavano per Elsasshausen, ma accolti dal fuoco della fanteria in ordine sparso furono annientati. Dei corazzieri tornarono indietro circa 150 uomini. Alla battaglia di Custozza dopo le 4 pomeridiane, una compagnia del 36°

(1) CARDINAL VON WIDDERN — *von Gefecht*

fanteria cui spettava coprire l'ala destra del suo reggimento, il quale da Monte Torre marciava all'attacco di Custoza, respinse, senza ricorrere a formazioni speciali, una carica di cavalleria austriaca proveniente dal Gorgo. Eppure si aveva i fucili che tutti sanno, i nostri soldati erano prostrati dalla fatica e la sorte ci volgeva le spalle.

Si obietta che il fante ha sempre paura del cavaliere, che scorgendo la cavalleria sente sempre istintivamente il bisogno di assicurarsi le spalle, di unirsi ai compagni. Ma si combattano queste ubbie; si persuada il soldato della vanità di certe impressioni, sciocche cause di terrori panici; si ridesti il suo amor proprio; si sviluppi la sua intelligenza col racconto dei fatti e coll'analisi dei fantasmi di pericolo. Un soldato avvertito ne vale due (1).

Talvolta la fanteria ha attaccato la cavalleria perfino alla baionetta. Marchand lo consiglia. La nostra *Istruzione per l'ammaestramento tattico* lo ammette eccezionalmente e colle debite riserve. Lo *Spectateur Militaire* del 1867 riporta l'esempio di una carica di cavalleria di beduini respinta da un attacco alla baionetta.

Traduco dalla storia ufficiale prussiana della campagna del 1866 il seguente fatto: « Vicino a Wsestar (battaglia di Sadowa) un grosso distaccamento di cavalleria cercò invano di caricare l'8^a compagnia del 51^o reggimento fanteria; il fuoco dei cacciatori bastò per costringerlo alla ritirata. Il maggiore Ostrowsky fece allora cessare il fuoco, suonare l'assalto ed attaccare alla baionetta. Il nemico sfranto era incapace di sostenere l'urto; i suoi ranghi si ruppero. Un gran numero di uomini cercò riparo nei fossi, altri si gettarono

(1) Trochu. — *L'armée française en 1867.*

davanti al capitano Wunster; 700 prigionieri rimasero nelle mani delle truppe prussiane » (1).

Se riteniamo in molti casi superfluo, anzi dannoso, formare i circoli, a più forte ragione crediamo passato il tempo dei quadrati. Già durante le guerre del primo impero vi avevano poca fiducia l'arciduca Carlo e Gouvion di Saint-Cyr; ma fino all'adozione dei cannoni rigati e dei fucili a retrocarica il condensarsi in quadrato poteva essere utile per la fanteria scossa od atterrita, sebbene mille sieno i casi nei quali essa seppe respingere la cavalleria senza ricorrervi. Al giorno d'oggi è un altro paio di maniche. Tranne a Langensalza, dove il tenente colonnello Barres rannoda in una massa compatta uomini di parecchi corpi, non troviamo in tutta la storia della campagna del 1866 un solo caso nel quale i Prussiani si sieno formati in quadrato. Nessuno, per quanto io sappia, lo sognò durante la campagna del 1870 e 1871. A Beaune-la-Rolande la fanteria francese spiegata, sebbene già poco salda ed in terreno piano, rese impossibile qualsiasi attacco della cavalleria nemica (2).

L'ammassarsi sotto il fuoco porterebbe a certa rovina; del che ritengo siano persuasi tutti coloro i quali hanno un'idea approssimativamente esatta della potenza di esso, malgrado che tutti i regolamenti prescrivano ed insegnino colla maggior cura del mondo quadrati grossi e piccini. V'ha chi crede utile conservarli contro le cariche improvvise fuori del campo di battaglia, durante la marcia o durante lo spiegamento. Ma siffatte

(1) *Der Krieg 1866. Redigirt von der Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des grossen Generalstabes.*

(2) Vedi BOGUSLAWSKY — *Taktische-Folgerungen aus dem Feldzuge 1870-1871*, e KUBERTH — *Die Infanterie in Kampfe gegen Cavallerie; Oesterreichische Militärische Zeitschrift*, novembre e dicembre 1872.

sorprese non possono essere che eccezionalissime e causate da inesplicabile negligenza nel servizio di esplorazione. In simili casi la cavalleria comparirà così inopinata da non dar tempo di fare tutti i movimenti necessari per assumere una forma regolare; sarà più spiccio ed utile che una sezione volga i suoi rapidi tiri contro lo spauracchio che si avvicina alla carica. Si conservino nei casi eccezionalissimi i quadrati di compagnia, ma si aboliscano come inutili, come dannosi, perchè origine di falsi concetti, i quadrati di battaglione.

E l'artiglieria? A codesto punto, se si evita di accumularsi sotto le bocche dei suoi pezzi e così presentare larga presa alla mitraglia, l'artiglieria non fa gran danno. Generalmente si avrà che fare colla scorta della medesima; tuttavia, ove lo si possa, sarà utilissimo il dirigere i fuochi di tiratori scelti contro i serventi e specialmente contro i cavalli, quando il nemico mette gli avantreni per ritirarsi. Se riusciamo, in questo critico momento, a seminare il disordine, i pezzi sono nostri.

La mitraglia non deve darci molto pensiero. Durante l'intera guerra del 1870-71, l'artiglieria tedesca sparò 224,839 granate e solo 275 scatole di mitraglia. Di queste ultime 37 furono tirate da una batteria alla battaglia di Wörth contro tre battaglioni francesi, i quali ebbero l'imprudenza di accostarsi in ordine quasi chiuso, e contro ripetuti attacchi di cavalleria; 44 nella battaglia di Bapaume contro una divisione che commise pure l'errore di farsi troppo sotto. Ad ogni modo alcuni scrittori propongono addirittura l'abolizione delle scatole a mitraglia (1).

(1) *Militär-Wochenblatt*, aprile 1872. Vedi altresì: BESSER — *Der Ehrentag der Deutschen Cavallerie am 16 August 1870 nel Jahrbuch für die Deutsche Armee und Marine*, gennaio 1873, e HOTZE — *Die Veränderungen in der Taktik der Infanterie*.

Il dado è gettato: « La spada taglia o si spezza » (1) la posizione va presa a tutti i costi; dietro noi sta l'abisso. Energia, lestezza, risoluzione, simultaneità; ecco le condizioni della vittoria. Si proceda avvicinando tratti di corsa e fuochi di piè fermo, finchè a 200 passi circa dalla posizione nemica, se la resistenza continua, si fa sosta e la si bersaglia col fuoco accelerato al massimo grado. Ecco il fucile cambiato in arma bianca, ecco l'offensiva col fuoco.

Spetta ad essa rompere gli ultimi indugi, atterrare il valoroso che ancora tien fermo, seminare lo scompiglio e la morte.

In questo istante l'esito non può a meno di sorridere; allora avanti, tutti avanti con movimento concentrico, col fucile carico, ove occorra, alla baionetta, a decidere della vittoria, ad occupare la posizione nemica qual base di futuro inseguimento, qual punto di partenza per ulteriori operazioni contro le truppe nemiche che in altri posti continuassero la resistenza. Se l'obiettivo o gli obiettivi d'attacco furono ben scelti, questa non è possibile nemmeno altrove. Tutta la fronte avanza colla coscienza, col coraggio, collo slancio che dà la vittoria. Il nemico, o rotto al centro, od avviluppato ad un'ala, o minacciato alle spalle, si ritira da ogni parte. Sventura a lui se osasse qualche imprudenza.

Giunti sulla posizione, fuoco accelerato al massimo grado contro le masse che ripiegano, che volgono in fuga, contro la riserva che tenta coprire la ritirata. È questo l'istante di trar profitto della radenza e portata dell'arma, giacchè il campo che ci si stende davanti è seminato di nemici ed importanza suprema è sciogliere i loro legami tattici, debellarli.

(1) SCHERFF — *Studien zur neuen Infanterie Taktik*.

Ma i nostri ordini sono confusi, i nostri riparti frammentati, la nostra truppa ha compiuto l'atto più gagliardo e sanguinoso del terribile dramma, il terreno alle spalle è coperto di morti e di moribondi, i superstiti sono affranti; necessità suprema esige riordinamento e riposo. Non conviene lasciarsi trascinare da foga inconsiderata a prolungare la crisi. La posizione presa è occupata difensivamente; gli ufficiali, usando della massima energia, riuniscono nel modo più sollecito i loro riparti; la riserva, tenuta fino allora al possibile intatta, si slancia all'inseguimento.

VII.

La situazione generale strategica, il rapporto numerico delle truppe, la forza straordinaria di una posizione, il bisogno di guadagnar tempo, od altri motivi speciali, possono non di rado costringere od indurre alla difesa. Ma questa deve essere sempre animata, rinvigorita, sollevata dal deciso proposito di passare, quando le brilla la speranza di successo, all'energica offesa. La difesa passiva deprime il morale, è ognora esposta ad essere girata ed avviluppata, rimane stagnante, ed in guerra, come in natura, stagnazione e morte sono la stessa cosa.

Abbiamo detto che l'offensore dirige il nerbo delle sue forze contro i punti strategicamente o tatticamente importanti della posizione nemica. Sopra codesti punti, in generale formati da poggi, i quali si elevano alquanto dal circostante terreno, e non di rado sono coronati da boschi, da case, da villaggi o da altri ostacoli, è d'uopo accumulare le difese. Lungo gli spazi frap-

posti, dominati e fiancheggiati, basta una linea di fuoco più o meno sottile con pochi sostegni, giacchè la portata delle armi attuali assicura la concentrazione di una tempesta di palle sull'avversario che osasse tentare di penetrarvi. Abbiamo così anche nella difesa riunione di forza maggiore colà dove probabilmente si deve decidere l'azione. La fronte di una posizione difensiva ha per tal modo analogia spiccata con un fronte bastionato; le linee sottili possono paragonarsi alle cortine, i punti d'appoggio ai salienti.

La larghezza delle cortine e la occupazione più o meno gagliarda dei salienti, dipendono dalla forza di questi ultimi, dai ripari che essi offrono, dalla configurazione generale del terreno, dagli appoggi ai fianchi, dalla sicurezza alle spalle, dalla potenza relativa dell'artiglieria e da mille altre circostanze; quindi crediamo ben difficile indicare, anche approssimativamente, come già erano soliti gli scrittori di tattica, il rapporto numerico fra le truppe di fanteria e la lunghezza del fronte. Così non possiamo accettare senza beneficio d'inventario il rapporto dato da Ratzenhofer (1), sebbene compreso entro limiti molto larghi, di 5 a 9 uomini di fanteria per passo di fronte pel complesso della forza, di 3 a 5 per ambe le linee, di 1 a 2 per la prima linea. Non v'ha dubbio però che l'ordinanza di battaglia può essere molto più sottile di una volta. Ad ogni modo sui salienti si dovrà generalmente schierare prima, seconda e soventi terza linea; le ali andranno assicurate, più che da soverchia fiducia in ostacoli naturali, da opportuna disposizione di forze; la riserva, condizione vitale di qualsiasi difesa, vorrà esser forte ed a buona portata. Siffatte esigenze segnano i limiti all'e-

(1) *Die Taktischen Lehren des Krieges 1870-71* - Wien, 1872.

stensione del fronte; anche al giorno d'oggi si può ripetere la massima di Carlo XV di Svezia: « Non temere l'avversario di forze pari, sebbene le sue ali oltrepassino le tue; le braccia distese lasciano scoperto il petto ».

Come abbiamo fatto dell'attacco, parliamo ora brevemente della difesa di un punto decisivo, di una chiave della posizione, la quale esercita sì potente attrattiva su ambe le parti combattenti, e dalla cui conservazione dipende quella dell'intera fronte di battaglia.

Il difensore non di rado ha tempo di avvalorare la sua resistenza mediante acconci preparativi. In tal caso sarà utile indicare con segnali le distanze fino ad una certa portata dell'arma, render libero il campo di tiro, più facili e pronte le comunicazioni alle spalle ed in ispecie apprestare ripari atti ad accrescere la resistenza ed a coprire contro l'infuriare del fuoco nemico.

Utilissime sono le trincee di battaglia. Si stia però in guardia contro il facile sdrucchiolo di immobilizzare con esse la difesa, di infirmare lo slancio offensivo della nostra fanteria, di ingenerare il pericoloso concetto, supremo pregio, supremo scopo di una posizione essere la preservazione dalle perdite. Le trincee e le fosse di cacciatori vanno tracciate secondo un piano prestabilito, in conformità alla probabile direzione dell'attacco, ai mezzi ed al concetto finale della resistenza, in armonia coll'idea del passaggio a risoluta offesa; devono fiancheggiarsi, sorreggersi a vicenda onde evitare il rischio che l'assalitore, una volta padrone dell'orlo, se ne serva di riparo per di là fulminare la nostra ritirata o rompere la resistenza ulteriore. E però sieno fatte solo per ordine del comandante superiore del posto; non lasciate ad arbitrio dei singoli comandanti i ripari di fanteria. I lavori per coprire la riserva

possono essere eseguiti con cura e tempo maggiori, e costituire, a seconda delle circostanze, una specie di ridotto.

Dietro queste considerazioni non ci sembra opportuno affrontare l'inconveniente di caricare ciascun fante con zappa o vanga, sia pure quella leggerissima di Linne-mann, ora in esperimento presso l'esercito austriaco. All'occorrenza le trincee possono essere fatte dalle truppe del genio, dai plotoni di zappatori, così opportunamente introdotti nell'esercito nostro, ed anche da soldati con strumenti forniti dalle circostanze. Al peso della vanga preferiamo il peso delle cartucce.

Sul davanti della posizione si avranno sempre drappelli incaricati di velare le nostre forze, di esplorare quelle dell'avversario, di adescarlo a smascherare anzi tempo il suo piano di attacco, di attirarlo con accorte manovre in direzione favorevole alla difesa. La loro composizione e forza dipende, naturalmente, dalla situazione generale e speciale. Non destinati ad impegnare serie avvisaglie, d'ordinario essi ripiegano ben presto dietro la linea di difesa. Per tale motivo, per l'indispensabile economia delle forze, e perchè la ritirata dei medesimi non influisca sinistramente sopra il morale delle altre truppe, converrà usarli con prudente parsimonia.

La nostra prima linea sarà all'ingrosso ripartita come abbiamo indicato nella forma normale di combattimento del battaglione. La potenza del fuoco concentrato destinato a preparare l'attacco, ci costringe a dare anche nella difesa la prevalenza all'ordine rado. In terreno coperto le due catene di cacciatori possono formarne una sola. Così si oppone fin dalle prime una forte linea di fuoco, l'attenzione pel comandante di essa resta meno divisa e lo star fermi ed appostati dispensa, per solito, da ricorrere ad altri spedienti atti a diminuire

le perdite. Non di rado, quando la posizione si elevi a risalti o terrazze, sarà utile avere in certi posti due ed anche tre linee successive di fuoco, le quali tutte, ad un dato momento, potranno insieme tempestare il nemico che si lancia all'attacco. Tuttavia colla celerità, radenza, portata e precisione delle armi attuali, il fuoco calmo della difesa, fatto col fucile possibilmente in appoggio, per essere molto efficace non richiede gran numero di tiratori, e d'altra parte convien sempre non essere soverchiamente prodighi di forze e di munizioni. Tellenbach (1) per la linea di fuoco propone in media un cacciatore ogni due passi.

Abbiamo già espresso la nostra opinione contro il fuoco a grandi distanze nell'offensiva; anche per la difensiva ci sembra utile stabilire questa regola generale, la quale bensì non esclude le eccezioni. A m. d' esempio, quando si conosca la direzione di marcia delle grosse colonne nemiche, quando esse si accostino di troppo per eseguire lo spiegamento, quando si sappia positivamente che stanno ammassate dietro ripari non sufficienti a coprirle dai nostri tiri curvi, quando in lontananza si scorgano profondi e larghi bersagli, sarà opportuno che qualche riparto tragga buon profitto dalla lunga gittata del fucile. In tali casi si regoli con prudenza il tiro, lo si interrompa appena esso minacci degenerare in ispreco di cartucce, appena si manifesti la minima confusione, appena le perdite maggiori, cagionate dal bisogno di scoprirci sotto il fuoco concentrato dell'artiglieria, non sieno largamente compensate da vantaggi effettivi. Eccezioni di tale natura non possono sollevarsi a regole; regola è risparmiare la vigoria fisica e morale per lo stadio decisivo.

(1) *Die Errichtung einer Tirailleurs-Schule*

Lungo l'orlo della posizione difensiva si troverà tal fiata riparo sufficiente a sezioni più o meno grosse in ordine chiuso; qualche rara volta sarà utile valersene per tener pronto sottomano buon nucleo di truppa. Ma anche qui bisogna agire con prudenza, ricordando che per regola generale, quando non manchi assolutamente spazio, sostegni e grosso, accorrendo in soccorso della linea di fuoco, sono costretti a prendere l'ordine sparso. Per conseguenza in avvenire rarissimi saranno i fuochi di sezioni in ordine chiuso. Nè v'ha chi il neghi. Il generale Dahlen (4), il quale pur altamente si preoccupa della disciplina e dell'ordine nel combattimento, li ritiene non solo inutili, ma anche dannosi.

E qui sorge la questione del fuoco a comando, nel quale, dopo l'introduzione dei fucili a retrocarica, alcuni tattici vollero trovare il rimedio contro l'indisciplina e lo spreco delle munizioni, il mezzo di scuotere l'avversario con una gragnuola inopinata di palle e coll'imponenza morale dell'ordine e della fermezza. Tutte le istruzioni francesi anteriori al 1870 inculcano caldamente l'esercizio e l'uso del fuoco a comando, ma nel combattimento effettivo nessun ufficiale, nessun sott'ufficiale, seppe, volle e potè valersene.

Crediamo aver toccato il nodo della questione. È possibile il fuoco a comando? Secondo il nostro costume, ricorriamo all'altrui autorità.

Lasciando Napoleone I, il quale riteneva solo possibile in guerra il fuoco a volontà, veniamo ai lavori tattici, scritti dopo le esperienze, veramente proficue, della guerra del 1870-71. Boguslawsky (2), il maggiore

(1) *Über Führung der Infanterie in Gefecht.* — Wien, 1872.

(2) *Taktische Folgerungen aus dem Kriege 1870-71.*

Hotze (1), e l'anonimo autore di alcuni notevolissimi articoli nel *Militär Wochenblatt* dell'anno scorso, lo ritengono affatto impossibile. Cardinal von Widdern (2) lo dice difficilissimo ed affatto eccezionale; anzi soggiunge: « se anche la prima scarica sorte insieme dai fucili a guisa di salva, pure l'esperienza ci insegna, che la truppa, non dotata di sangue freddo ideale, passa subito al fuoco a volontà, il quale ben tosto degenera talmente che verun segnale, anzi perfino veruna intromissione, vale a farlo cessare, e gli ufficiali sono costretti a gettarsi davanti il fronte per fare alzare dalle ali al centro le bocce delle canne ». Il maggiore Scherff (3) crede che la salva in ordine chiuso sia per l'avvenire « quasi senza eccezione impossibile ». Solo la ammette in ordine sparso pei gruppi o squadre di cacciatori, ed a segnale o fischio del comandante. Ratzenhofer (4) mette in mostra i pregi teorici di codesta come di altre sei specie di fuoco in ordine chiuso; ma poscia le chiama tutte praticamente eccezionali, ed aggiunge che « rare volte i sostegni stessi presso i Prussiani furono in grado di sparare una salva ». Tellenbach (5) consiglia la salva, a distanza minima, contro l'inimico il quale avanzi all'attacco in ordine chiuso, e non esclude contemporaneamente il fuoco degli altri cacciatori ». Il capitano Hoffmann (6) raccomanda la salva pei gruppi di cacciatori, o meglio per gli stormi formati da interi plotoni, i quali ultimi sono per lui la forma tipo del combat-

(1) *Die Veränderungen in der Taktik der Infanterie* — Wien, 1873.

(2) *Vom Gefecht*. — Wien, 1872.

(3) *Studien zur neuen Infanterie Taktik*. — Berlin, 1872.

(4) *Die Taktischen Lehren des Krieges 1870-71*.

(5) *Die Errichtung einer Tirailleurs-Schule*. — Berlin, 1872.

(6) *Die Feuer Disciplin*. — Wien, 1872.

timento, e ritiene quasi impossibile il fuoco in massa; narra bensì d'aver impiegato il fuoco a comando di plotone in ordine chiuso a Bazeilles (Sédan) ed il 3 dicembre sulla Loira; ma è ben lecito domandare in quali circostanze e contro quali truppe? Corsi ammette « la scarica a comando, ma nell'ultimo momento dell'attacco o della difesa, a brevissima distanza dal nemico (100 passi se possibile). Durarla a lungo non si può, perchè facilmente degenera in fuoco a volontà. Una sola scarica dovrebbe bastare » (1). Il Regolamento prussiano ammette la salva da vicino contro il nemico che attacca in ordine chiuso. Il Regolamento nostro la prescrive contro masse nemiche procedenti all'assalto e distanti da 150 a 300 metri; non parla di fuoco a comando in ordine sparso, ma contempla quello del battaglione in ordine chiuso.

Da canto nostro, profondamente convinti di tutti i pregi della salva tirata da vicino, non lo siamo egualmente della sua praticabilità. Si rifletta al rumore della fucileria, al tuonar dell'artiglieria, al grandinar delle palle, all'accumularsi delle perdite, alla confusione ed al frammischiamiento dei riparti, all'esaltazione morale ed alla stanchezza fisica della crisi del combattimento. E quando abbiamo l'assalitore vicino, la crisi incomincia. Come potrà allora un capo avere in pugno una sezione, più o meno grande, in ordine sparso o chiuso, per guisa che essa senta appunto il difficile comando di cessare il fuoco (probabilmente individuale) già incominciato, per tirare delle scariche a modo? Non è forse esigere dall'umana natura in generale, e dal soldato moderno ed italiano in particolare, più di quello che si può ragionevolmente pretendere? Non sono più nè dei nostri tempi, nè delle nostre armi le scariche

(1) *Tattica*. — Firenze 1873.

degli impassibili Inglesi di Wellington, come non sono più le grosse colonne d'attacco francesi, le quali fornivano bensì ampia presa ai tardi spari, ma portavano in sé la gagliardia, lo slancio, l'insieme della massa.

Naturalmente noi intendiamo parlare dei combattimenti regolari: che del resto gli innumerevoli casi di una guerra lasciano largo margine ad ogni sorta di eccezioni. Perciò esercitiamo con cura i nostri soldati nei fuochi a comando, specialmente di plotone, di squadra, di gruppo, sia in ordine chiuso, sia in ordine aperto, tanto più che per tal modo si coltiva in essi l'abitudine alla stretta obbedienza e alla severa disciplina.

La prima linea della difesa deve essere animata dal pensiero della resistenza ad ogni costo; guai se si preoccupa della ritirata, o se sperde la sua gagliardia in inconsulti ed intempestivi colpi offensivi. A buona portata dall'ordinanza in battaglia dell'assaltatore essa incomincia il suo fuoco, al possibile calmo e calcolato, al possibile concentrico. Di mano in mano che le schiere nemiche guadagnano terreno, che interrompono il tiro per balzare avanti, che necessariamente si addensano per crescere di vigore, il fuoco va aumentando in celerità ed efficacia. I sostegni accorrono, prolungano o rendono più fitta la catena; qualche squadra si vale della svariatissima configurazione del suolo per spingersi avanti al coperto e di là servire al fiancheggiamento; qualche altra si appiatta dietro una falda, un burrone, una piega per balzarne poi fuori di sorpresa contro i riparti nemici, i quali nella foga della corsa offrissero il fianco. L'intelligenza, l'accortezza, la presenza di spirito, possono rendere in tali casi servizi meravigliosi. Riparti di pochi uomini hanno talvolta gettato il terrore panico in interi battaglioni. Non dimentichiamo che l'accortezza naturale (nessuno col

contesta) è pregio essenziale dell'ingegno italiano; coltivismola, sviluppiamola colla massima cura e con continue esercitazioni di truppa contro truppa in terreno seminato da ostacoli. Nel combattimento in ordine sparso essa sarà in grado di dare copiosi frutti, i quali varranno a compensarci, almeno in parte, dei mali inevitabili dello sparpagliamento. Ed accortezza, militarmente educata, congiunta al sentimento del dovere e della forza collettiva, deve insegnare al soldato a scegliere il suo campo di tiro, a spostarsi un po' a destra o un po' a manca a fine di poter meglio spazzarlo, a calcolare all'ingrosso le distanze che lo separano da zone successive di terreno collo scopo di meglio colpire il nemico quando vi arriva, a coprirsi senza perder di vista il suo bersaglio.

Come l'offensiva richiede grande copia di fuochi per fulminare il suo obbiettivo, così la difensiva ne richiede grandissima per spezzarne l'impeto, per preparare la riscossa, per ributtarlo. Di qui tanta sollecitudine nel raccomandare la massima parsimonia di cartucce, di qui il bisogno che ogni battaglione ne abbia una certa scorta. I Prussiani, i quali nel 1866 di fronte ai fucili caricantisi per la bocca avevano saputo fare mirabile economia di munizioni, nel 1870 di fronte ai chassepots si trovarono bene spesso colle giberne vuote. Eppure per sistema non sparavano a più di 500 o 600 passi, manovravano offensivamente, ed a buon diritto si potevano gloriare di non comune disciplina al fuoco (1).

(1) In Prussia ogni fante porta 60 cartucce; nel carro di munizione del battaglione (ovvero nei carri di compagnia di recente adottati) si tengono altri 20 colpi per individuo; le 4 colonne di munizioni di corpo d'armata portano una riserva di 400 cartucce per fucile; finalmente il parco di munizione di riserva ne ha da 5 a 6 milioni. (*Die Wehrkraft des Deutschen Reiches*. — Wien, 1872).

Frattanto una parte della seconda linea si dispone ai contrattacchi parziali. Questi non devono essere dati nello stadio di preparazione all'attacco, perchè andrebbero ad urtare contro l'avversario fermo ed in posizione da trarre il massimo profitto dal fuoco, e perciò correrebbero soverchio rischio di essere respinti. Il contrattacco prematuro rinunzia non solo alla superiorità di fuoco e di resistenza della difesa, ma altresì al pregio dell'iniziativa, propria all'offesa; esso si slancia all'impazzata contro il nemico nel momento della sua massima gagliardia. Si aspetti l'istante critico, quando il nostro fuoco aumenta di intensità, quando nel formicolio delle mosse dell'assalitore si manifesta confusione e disordine, quando qualche distrazione, qualche omissione, qualche errore ci offre buon giuoco. L'attacco non ha che una sola direzione: avanti, sempre avanti, ed in cotesta tendenza unanime, in codesta attrattiva magica che esercita il punto di attacco, specialmente sopra una truppa valorosa, in codesta attenzione e vigoria condensata sul fronte, si cela, più spesso di quel che si crede, l'oblio ai fianchi. In tal caso botta vigorosa contro di essi, mascherata dal fuoco della prima linea e sboccante dagli intervalli, o dalle cortine del nostro ordine di battaglia. Il contrattacco frontale costerebbe d'ordinario troppo caro. Tuttavia, quando manchi spazio od opportunità di manovra migliore, lo si osi dopo averlo, naturalmente, maturato con potente concentrazione di palle. Un contrattacco fatto a dovere, se anche non riesce a sbaragliare il nemico, lascia però dietro a sé sosta, titubanza, scompiglio; un secondo o terzo attacco può coronare i successi parziali e dare la vittoria.

Nelle infinite graduazioni di forme e casi svariatissimi che può assumere la lotta, è forza limitarsi a precetti generalissimi; tutto il resto conviene affidare

alla intelligenza ed all'abilità di chi comanda, alla bravura, disciplina, ed istruzione di chi obbedisce. I particolari relativi all'istruzione li possediamo raccolti con singolare chiarezza e senso pratico nella più volte citata *Istruzione per l'ammaestramento tattico*.

L'avversario alla sua volta tenta di avvilupparci; qualche suo riparto si fa strada nei nostri intervalli, qualche altro minaccia i nostri fianchi; in allora condizione vitale è lanciarsi vigorosamente, ove occorra, alla baionetta, contro l'audace che minaccia sì da vicino. Ed in sì fatta bisogna ci gioverà non poco l'acconcio collocamento della seconda linea e della riserva.

Ma è giunto l'istante della riscossa, l'istante supremo della difesa, l'istante decisivo della ritirata o del passaggio all'offesa. Esso è fugace; la scelta sua erronea fu l'ordinaria cagione per cui andarono a male le difese meglio organizzate. Non conviene attendere l'assalitore tanto vicino che la prima linea non sia più in grado di tener fermo, nè correggerli addosso tanto lontano da esaurire l'impeto del nostro assalto, ovvero prima che il fuoco nostro abbia sconnesso i suoi ranghi, seminandovi il disordine e la morte.

La riscossa spetta alla parte della seconda linea non ancor impegnata, e la porzione della terza linea o della riserva. Non si getti mai nella bilancia l'ultimo riparto, si tenga sempre buon nucleo di truppa per proteggere la ritirata: è principio antico quanto l'arte della guerra. La riscossa, come l'attacco, va preparata a dovere da concentrazione di fuoco di fanteria e d'artiglieria, va mascherata e protetta dalla prima linea che prosegue i suoi tiri e va condotta colla massima decisione ed energia contro il tallone d'Achille del nemico.

Se essa, sboccando dalle ali, potrà piombare sul di lui fianco, nel momento in cui anelante e sanguinoso

si affatica per arrivare all'obbiettivo, le sorriderà la speranza di glorioso successo. Allora avanti, con audace prudenza, dietro il nemico che piega, si ritira o volge in fuga; la sorte è decisa, l'offensiva con tutti i suoi vantaggi, avvalorati e moltiplicati a mille doppi dalla vittoria nostra e dalla ritirata nemica, passa a noi, e ci è pegno fedele di altri successi. Una truppa, la quale ha condotto l'assalto fino al suo ultimo stadio e, colpa sua o delle circostanze, ne è respinta, trovasi in generale mezzo demoralizzata; quindi molto può, molto deve osare la felice riscossa. Tuttavia conviene sempre tener conto della propria sicurezza e delle forze che potrebbero accorrere per ristabilire l'azione, della riserva nemica, della situazione peculiare d'амbe le parti, dello stato della propria truppa ecc.

Se poi la riscossa minaccia di non riescire, è pur d'uopo ripiegare. A tal fine saranno già date tutte le disposizioni. La ritirata è affare ben spinoso, e perchè non degeneri in fuga, occorre molta previdenza in chi comanda, molto sentimento di dovere e di unione in chi obbedisce. A proteggerla servirà principalmente la posizione di riserva, rimasta nel ridotto, insieme coi riparti che per avventura fossero meno scossi. Se queste truppe giungono ad occupare una seconda linea di difesa, antecedentemente preparata, ed a costringere l'avversario che arriva affranto, diradato, confuso, scomposto a procedere a nuovo attacco, la nostra ritirata rimane egregiamente coperta, anzi ci può brillare il disegno di riconquistare subito il terreno perduto. D'onde l'importanza singolare di una tale linea e la cura singolare con cui va munita, quando le circostanze permettono di tracciarla.

La ritirata e l'inseguimento si ingranano troppo nella tattica delle altre armi perchè se ne possa parlare a parte nella tattica speciale della fanteria. La potenza

difensiva di quest'arma potrà rendere nella ritirata eminenti servizi. Un piccolo riparto appostandosi in agguato sarà sovente in grado di rompere con una tempesta di palle la più impetuosa carica di cavalleria ed impedire così che negli ordini guasti e divisi si semini la dissoluzione ed il terrore.

Dall'ordinanza rada e spicciolata, cui è ridotta la fanteria per la terribile efficacia delle armi moderne, sorge spontanea l'apprensione che nella lotta con soverchia lestezza si percorra la ripida china di scioglimento di forme tattiche, di confusione, di disordine, di scompiglio. A porvi un riparo e, nel tempo stesso, a dare ai combattenti un'idea che li guidi nella febbre morale, che li rischiarì nel buio della situazione generale in cui d'ordinario s'iniziano i combattimenti, abbiamo proposto una forma normale, deducendola dalle esperienze dell'ultima guerra e dagli studi in corso presso eserciti esteri. Essa in fin dei conti non è altro che il nostro antico ordine di battaglia portato sotto il grandinare dei proietti odierni, non è altro che una nuova fase delle mille ordinanze di cui si valsero gli eserciti dai tempi più remoti ai nostri.

Ma codesta forma, puramente e semplicemente normale, non deve già cristallizzarsi in pedantesca precisione, bensì piegarsi opportunamente ai casi ed alle circostanze svariatissime di genio, bravura, forza, terreno, condizioni peculiari e generali del combattimento. Si noti che intendiamo combattimento effettivo, non già finta, dimostrazione, sorpresa, mascheramento od altre fazioni di simile natura. E per sfuggire equivoci, ogni qualvolta abbiamo dovuto citare una cifra o proporre una forma, ci siamo studiati di ripetere non esser ciò altro che un punto di ritrovo, un sentro ap-

prossimativo per fissare un concetto o per darvi maggior rilievo e chiarezza. Siffatta nostra idea ci pare risulti poi all'evidenza nel tentativo fatto di toccare i punti salienti dell'azione offensiva e difensiva della fanteria, nella quale sì largo campo abbiamo lasciato alle mosse ed agli atti dei singoli riparti e degli individui.

Tutto ciò naturalmente s'intreccia colle svariate questioni che maggiormente interessano la tattica odierna. Noi abbiamo cercato trattarle coll'indispensabile brevità, e su tutte abbiamo osato esprimere il nostro parere, appoggiandolo all'autorità di egregi scrittori, i quali con mente illuminata e serena hanno preso parte al grande dramma che si è svolto nel 1870-71 e ne hanno studiato con cura i particolari tattici. — Del resto, ripetiamo col Marselli (1): « gittando sulle cose viventi uno sguardo scrutatore, noi ci accorgiamo che in ciascuna cosa havvene un'altra, il reale essendo complesso; e che quando la nostra mente separa e definisce, non deve credere di aver tutto afferrato, ma solo di aver posto in rilievo il lato saliente ».

Febbraio 1873.

ORESTE BARATIERI
Capitano di fanteria.

(1) *La scienza della storia.*

RELAZIONE

SULLO

STATO SANITARIO DELLE TRUPPE

COMPONENTI IL PRESIDIO DI ROMA

nell'anno 1872

(Con annesse 6 tavole litografiche)

<i>La forza media</i> del presidio di Roma durante l'anno 1872 fu di		5983
<i>Esistenti</i> al 4° gennaio negli spedali di Roma militari infermi		203
<i>Entrati</i>		5313
<i>Curati</i>		5718

Di questi 5718 *curati* uscirono:

Guariti	5112
Traslocati	330
Riformati	35
Morti	73
<i>Rimasero in cura</i> al 4° gennaio 1873	468
Totale	5718

Il *maximum* (1) dei degenti allo spedale (449) si ebbe

(1) Notisi però che questa cifra è alquanto inferiore al vero, giacchè tenendo calcolo dei 251 infermi che furono traslocati a Caserta, la media ascenderebbe approssimativamente a 347, ed il massimo avrebbe indubbiamente oltrepassato i 500. Se a questo numero *massimo* dei *militari* degenti allo spedale si aggiunga il numero massimo dei degenti appartenenti ai corpi delle *guardie di pubblica sicurezza* e delle *guardie doganali* (il qual numero massimo si avvicinò alla qua-

il giorno 18 agosto, il *minimum* (152) si ebbe il giorno 24 dicembre. La *cifra media giornaliera* dei degenti allo spedale fu di 267.

Forza. — Il presidio di Roma che nel gennaio 1872 contava appena 4597 uomini, andò man mano ingrossando, prima per l'arrivo della 1^a parte del contingente di 1^a categoria del 1850 (avvenuto l'8 gennaio 1872), indi per l'arrivo della 1^a parte del contingente di 4^a categoria del 1851 (avvenuto il 15 febbraio), e poi per la chiamata sotto le armi della 2^a categoria 1850 (15 aprile), cosicchè nel mese di maggio il presidio si trovò composto di 8254 uomini, raggiungendo così il *maximum* della forza in tutto l'anno. — Nonostante il licenziamento di questa 2^a categoria 1850 (25 maggio), la forza si mantenne piuttosto alta nei mesi di giugno, luglio e agosto (7756-6844-6429) per la chiamata sotto alle armi degli uomini appartenenti alla 2^a parte del contingente di 1^a categoria delle classi 1850 54 (avvenuta il 4^o giugno), e si fu solo nel mese di settembre che la forza del presidio ridiscese a poco più di 5000 uomini per il contemporaneo licenziamento della detta 2^a parte del contingente di 4^a categoria, e dell'intera 4^a categoria della classe 1847.

Le varie fasi della forza del presidio appaiono dalla tavola grafica n° 1 nella quale la linea nera segna le medie mensili della forza giornaliera, e la curva rossa rappresenta le medie mensili dell'entrata *giornaliera* per 1000 di forza, comprendendo ogni classe di malattia.

rantina) si avrebbero avuti negli ospedali di Roma nei giorni di massimo ingombro circa 560 infermi. — Da tutto ciò si può argomentare che la capacità di un ospedale destinato a ricoverare tutti i militari, le guardie doganali e di pubblica sicurezza di Roma, nei mesi del massimo afflusso, senza avere bisogno di ricorrere a traslocazioni, dovrebbe calcolarsi 600 a letti in circa.

Entrati. — La *cifra media giornaliera degli entrati* per tutto l'anno risulta di 15,10; e, ragguagliata alla *forza media del presidio*, equivale a 2,53 per 1000.

Dal prospetto A, e dalla suddetta tavola n° 1 si scorge a prima vista, come codesta cifra sia andata soggetta nei diversi mesi dell'anno a forti variazioni, e come le cifre medie mensili delle entrate giornaliere per 1000 di forza — se si fa astrazione di una leggiera oscillazione nei mesi di marzo e di maggio — si mantennero continuamente *ascendenti* dal gennaio (in cui si ebbe la media di 1,81) all'agosto in cui raggiunsero il loro *maximum* (4,29); e *discendenti* dall'agosto al dicembre, mese in cui raggiunsero il loro *minimum* (1,33).

E si può di leggieri desumere, come volendo disporre i mesi del 1872 in un ordine fondato sul maggior numero di entrati all'ospedale (per 1000 di forza) si dovrebbe disporli nel modo seguente :

Mese	Media giornaliera degli entrati per 100 di forza
Agosto	4,29
Settembre	3,45
Luglio	2,99
Ottobre	2,93
Giugno	2,73
Aprile	2,44
Maggio	2,09
Febbraio	2,04
Gennaio	1,81
Marzo	1,80
Novembre	1,76
Dicembre	1,33

Giova per altro qui subito avvertire, come l'ordine qui sovra esposto non rappresenti con assoluta fedeltà la maggiore insalubrità di ciascun mese rispetto a quello,

che immediatamente lo sussegue. È noto per esempio come, nelle febbri da malaria, siano per molto tempo frequenti le recidive, anche quando chi trovasi già inquinato dallo speciale miasma febrigeno si trasferisce in località saluberrime. Ne viene quindi, che, a pari salubrità, nei mesi posteriori a quelli in cui il miasma spiega la sua massima intensità, il numero dei recidivanti deve ingrossare quello di coloro su cui l'azione morbigica spiega per la prima volta la sua potenza.

Siccome l'esame delle oscillazioni delle cifre degli infermi messe a riscontro colle oscillazioni delle cifre indicanti certe condizioni di temperatura, umidità, pressioni barometriche ecc. può somministrare qualche criterio ad ammettere o rifiutare ipotesi più o meno accreditate sulla produzione delle malattie — qui, si presentano diversi quadri, in cui questi raffronti vengono resi più facili e salienti mercè il metodo grafico.

Ma, per ciò fare con qualche frutto, si è prima voluto sceverare dalla massa totale delle malattie *quelle che sono dipendenti da cause sufficientemente accertate* (come sono le scabbie, la sifilide, le ottalmie granulose, le lesioni traumatiche), *ed indipendenti da altre cause più generalmente estese, ma d'influenza più dubbia, e la cui investigazione è perciò tanto più importante; e ciò affine di scansare il pericolo che le parziali ed accidentali oscillazioni di malattie siffatte confondendosi con le oscillazioni degli altri morbi (le cui cause qui maggiormente importa investigare) potessero alle volte falsare le risultanze dei raffronti istituiti.*

Fatta questa prima eliminazione, *le altre malattie* (che comunemente diconsi *interne* — e che sarebbe forse più esatto appellare *dipendenti da cause non ben determinate*, giacchè anche la maggior parte delle influenze che determinano questa classe di malattie devono procedere dal mondo esterno) — si sono divise

in malattie *interne, non endemiche*, ed in malattie *da malaria*; imperocchè per le peculiari circostanze in cui versa la nuova capitale d'Italia, lo studio delle così dette *febbri romane* assume una maggiore importanza, e conviene quindi isolare le cifre, che ne rappresentano le oscillazioni, da quelle delle altre malattie; e ciò affine di istituire per le une e per le altre degli isolati raffronti colle oscillazioni delle condizioni atmosferiche, ed altre che ponno avere avuta una influenza qualsiasi.

Ciò premesso ecco le cifre:

A) Malattie traumatiche, parassitarie, sifilitiche, ed ottalmie granulose	851
B) Febbri da malaria	2586
C) Malattie interne, escluse quelle da malaria	2078
Totale	5515

Gittando uno sguardo sulla tavola n° 2, nella quale le tre curve, *rossa* (delle malattie A), *bleu* (delle malattie B) e *nera* (delle malattie C), rappresentano le oscillazioni delle medie mensili dell'entrata giornaliera (per 1000 di forza) per ciascuna di queste tre categorie di malattie — si scorge a prima vista:

1° Come le malattie della categoria A, poche in confronto delle altre, segnano una curva quasi orizzontale e con insignificanti oscillazioni;

2° Come la curva *bleu* delle febbri *da malaria* rimasta bassissima e quasi orizzontale in gennaio (nel qual mese discese a 0,34), in febbraio ed in marzo, sale assai lentamente in aprile, rimane quasi orizzontale nel maggio, e poi di un tratto subisce una forte elevazione che dal giugno all'agosto va sempre più rapidamente crescendo, giunge al suo *maximum* in agosto (3,34), per poi rapidissimamente discendere fino al mese di dicembre, nel quale tocca appena la cifra di 0,58.

3° La curva nera (*malattie interne C*) comincia in gennaio con un'elevazione (1,07) assai più forte di quella delle febbri; e poi dopo aver subito delle alternative poco significanti in febbraio, marzo, aprile e giugno, quando quella delle febbri comincia la rapida ascensione sovraccennata, essa invece rapidamente discende finchè in agosto cade a 0,63, e, dopo avere oscillato assai leggermente in settembre ed in ottobre, raggiunge il suo *minimum* in novembre (0,46).

Ciò dimostra: 1° che dal dicembre dell'anno precedente al giugno 1872 questo veleno della malaria rimase quasi del tutto inoffensivo, giacchè il leggier numero di entrati per febbri in questo lasso di tempo dev'essere per la maggior parte attribuito a febbri recidive dell'anno antecedente; 2° che, per contro, dal giugno al dicembre esso ha di per sé solo costituito quasi tutta la potenza morbifica dominante nel presidio; 3° finalmente che anco le cause morbose ordinarie dal gennaio al giugno esercitarono in Roma un'influenza poco intensa, meno intensa in ogni caso [di quella da esse esercitata nell'Italia superiore, ove nel cuor dell'inverno e sul principio della primavera gli ospedali sono sempre ben popolati. — La mitezza del clima di Roma durante l'inverno dà un'ovvia spiegazione di questo fatto.

La tavola n° 3, in cui si è posto a riscontro la curva rossa, indicante l'umidità relativa con quella *bleu* delle febbri, non ci indica altro se non che l'umidità relativa fu meno forte durante i tre mesi in cui le febbri crebbero.

Ma come scevrare dall'influenza di questa diminuzione dell'umidità relativa quella dell'aumento della temperatura con cui essa coincide?

Nella tavola n° 4 si è posta a riscontro la curva delle febbri con quella delle pressioni barometriche. — Ma le due curve corrono perfettamente indipendenti,

talchè non se ne può trarre altra probabile conseguenza, se non fosse questa, che la pressione barometrica non pare eserciti alcuna influenza sulla produzione del *miasma febbrigeno*.

Nella tavola n° 5 si è messa a riscontro la curva dell'entrata media per febbri da malaria (*bleu*) con quella delle temperature medie mensili (*rossa*). — Risalta subito agli occhi un certo parallelismo. — Si potrà obiettare che l'apogeo delle temperature medie si trova in luglio, mentre quello delle febbri fu raggiunto in agosto. Ma a ciò si può rispondere che nell'agosto la temperatura si mantenne quasi allo stesso livello del luglio, e che, nell'ipotesi che esista un nesso tra la elevazione della temperatura, al di là di un certo limite, come causa, e lo sviluppo delle febbri, come effetto, è naturale che il *maximum* della causa debba precedere di qualche tempo il *maximum* dell'effetto. — Così per esempio nel mentre le giornate più lunghe nell'emisfero boreale si hanno in giugno, i calori massimi avvengono in luglio.

Finalmente nella tavola n° 6 si è messo a riscontro la curva delle febbri (*bleu*) con quella indicante le medie mensili delle differenze tra il *maximum* ed il *minimum* delle temperature giornaliere.

Si è fatto questo per vedere se era possibile di trovare in questo raffronto qualche conferma dell'opinione che a produrre le febbri romane contribuiscano in gran parte gli sbalzi di temperatura.

Anche in questa tavola le due curve conservano in generale un andamento, se non parallelo, armonico. Quanto più ascende la curva delle differenze termiche, tanto più ascende anche l'altra indicante le frequenze delle febbri, e viceversa.

Da questo esame si può dunque tirare una conseguenza piuttosto favorevole che contraria alla opinione

di coloro, che, come il Puccinotti, ripongono nei subitanei raffreddamenti della persona, e nelle brusche sospensioni della traspirazione, la principal causa delle febbri intermittenti. Però sta sempre il fatto, che nelle località lontane da terreni paludosi, maremme ed acque stagnanti, queste improvvise così dette *repressioni* del sudore sogliono bensì provocare delle gravi malattie, ma dotate di fisionomia ben diversa da quella delle febbri da malaria.

Anche in vicinanza dell'Agro Romano si ha una conferma abbastanza concludente di questo fatto.

Al campo d'Annibale, situato sui monti Laziali, ed all'altezza di 750 metri sul livello del mare, e di 650 metri sulla pianura dell'Agro Romano, gli sbalzi giornalieri di temperatura sono, come è naturale per la elevazione del luogo, assai più forti che in Roma. — E pure le truppe ivi accampate, nei mesi più insalubri per Roma, diedero nei due anni ultimi scorsi un numero assai minore di febbri: i pochi casi ivi verificatisi erano per la massima parte recidive, e si svilupparono in individui che avevano di fresco lasciati luoghi di malaria.

Sembra adunque più ragionevole ammettere, che nei luoghi ove abbondano i miasmi palustri, gli organismi restino più o meno infetti, e che una qualsiasi perturbazione delle funzioni dell'organismo, principalmente poi le subitane repressioni della traspirazione, possano dar luogo allo scoppio della febbre, cui l'organismo già trovasi predisposto: sarebbe insomma dello sbalzo di temperatura, come della scintilla che dà il fuoco ad una polveriera: senza scintilla le polveri non si sarebbero accese, e la scintilla alla sua volta senza le polveri non avrebbe fatto scoppiare la polveriera.

È quasi superfluo aggiungere che quantunque il massimo dell'insalubrità dell'Agro Romano si verifichi du-

rante la massima elevazione della temperatura, *neppure a questa sola circostanza termica* si può ragionevolmente attribuire la causa unica e diretta delle febbri. Giacchè, in caso contrario, tutte le località isotermitiche con Roma dovrebbero essere egualmente insalubri, la qual cosa non solo non è, ma nello stesso Agro Romano, e nella stessa città di Roma si osservano le più grandi disuguaglianze di salubrità fra luoghi assai poco l'un dall'altro discosti ed in perfetta eguaglianza di condizioni termiche.

È noto come l'esperienza abbia dimostrato, che la malaria in Roma sia tanto più a temersi, quanto più si va discosto dai centri più popolosi della città progredendo verso il suburbio. Di ciò si ebbe lo scorso anno una dolorosa prova in ciò che avvenne alla compagnia pontieri stanziata fuori di Porta del Popolo, al quartiere di Papa Giulio, in un magnifico ed opportunissimo locale, in mezzo a vigneti e giardini. — In pochi giorni, alla metà di luglio, quella compagnia fu ridotta in tale stato da divenire pressochè inutile al servizio per tre buoni mesi, quantunque per migliorare le sue condizioni sanitarie si sia subito tolta di là e mandata nella salubre città di Albano.

Nel quartiere di Santa Croce in Gerusalemme, convento ampio, ben ventilato, situato alla periferia sud-est della città, e circondato anche esso da terreni erbosi, da vigneti e da giardini, in una posizione insomma che sembrerebbe a prima vista deliziosa, si verificò un fenomeno analogo; vale a dire nei soldati della 2ª parte del contingente di 1ª categoria 1850-51, che vi erano stanziati, si sviluppò, in pochi giorni, verso la metà d'agosto, un tal numero di febbri, che il quartiere si dovette immediatamente abbandonare.

Da questi fatti pare si possa con qualche fondamento arguire che il veleno produttore delle febbri romane

si trovi diffuso per l'aria in tutta la zona spopolata, quasi incolta, e priva d'alberi che circonda la città, e che tanto più si diluisca, quanto più si allontana dalla periferia di essa, inoltrandosi verso i punti più abitati e centrali.

Vi è chi crede che questo veleno risieda in miriadi di microscopici germi crittogamici (*spore*), sviluppantisi nelle acque basse e stagnanti delle paludi vicine a Roma e nelle pozzanghere dell'Agro, le quali spore sotto la forma di polviscoli volitano nell'aria fino alla altezza di qualche centinaio di metri, e ponno essere portate col soffio dei venti a considerevoli distanze (1).

Egli è estremamente probabile che le cose avvengano veramente così; ma il provarlo irrefragabilmente è estremamente difficile.

Ad ogni modo quando anche la scienza giungesse a strappare alla natura questo segreto, non si sarebbe ancora trovato l'altro (*quello veramente utile*) di liberare l'Agro Romano dal flagello di questi germi morbosi *con mezzi più facili ed economici di quelli che già si conoscono*, vale a dire col prosciugamento delle paludi, e la coltivazione e piantazione dell'Agro.

Ma siccome ciò che deve maggiormente importare all'amministrazione militare gli è di *sapere frattanto quali provvedimenti igienici siano praticamente attuabili e conciliabili colle esigenze del servizio per rendere meno cattive che sia possibile le condizioni sanitarie del presidio*, che pur deve soggiornare in Roma nella stagione

(1). Il dottore Balestra creda perfino di essere giunto a distinguere col microscopio il *micromiceto* i cui batterii gonidii o spore (secondo i casi) introdotte nell'organismo ingenerano le febbri romane. Questo *micromiceto* potrebbe essere, secondo il dottore Lanzi, un *Mucor* ovvero un *Acomiceto* parassita delle alghe comuni delle paludi e dei pantani.

delle febbri, ecco, a questo proposito, quel che pare praticabile.

Sapendosi che la zona incolta, che circonda la città, è più malsana di gran lunga della città stessa, converrà in primo luogo nei mesi più nocivi — luglio ed agosto — mandarvi e farvi manovrare il meno che sia possibile le truppe.

Sonvi alcuni luoghi che tra i pestiferi godono di una triste celebrità per essere più degli altri funesti, ex. gr. le vicinanze della Basilica di S. Paolo, ove si trova una polveriera a cui bisogna mantenere un posto di guardia. — Quella polveriera, a parere dello scrivente, dovrebbe essere trasportata in più sana località.

Le fatiche per se stesse non producono la febbre; ma le imprudenze che son facili a commettersi dai soldati affaticati da lunghe marcie ed esercitazioni cam-pali facilmente promuovono lo svolgimento delle febbri.

Sarebbe quindi desiderabile che qui in Roma per poter alleggerire, nei due mesi già indicati, le fatiche del servizio, si coordinasse l'istruzione delle truppe per modo, che in questi mesi esse venissero addestrate, se non a tutte, alla maggior parte di quelle esercitazioni, che nei climi più settentrionali vengono riservate per la stagione invernale, quando il ghiaccio, la neve e le intemperie d'ogni genere rendono impossibile farle uscire dalle caserme.

Quanto ai farmaci preservativi si fece già uso, con sensibile giovamento, negli anni passati, di bevande chinate su una scala piuttosto larga; ma non bisogna dimenticare che *un buono e sostanziale nutrimento, anche un po' eccitante, è il primo preservativo delle febbri*. — E quindi in questi tempi in cui il sempre crescente caro dei viveri costringe i comandanti dei corpi a ricorrere agli espedienti per potere colle competenze stabilite sopperire all'alimentazione del soldato, non

sarà forse fuori di proposito che l'amministrazione militare provveda con qualche maggior larghezza a questi bisogni, almeno nei più tristi mesi dell'anno.

Usciti — Il numero totale degli usciti (1) fu di 5147

Di questi furono inviati in licenza mensile 430

Ottennero licenza di convalescenza maggiore

di giorni novanta, in seguito a rassegna . . . 43

Furono riformati . . . 35

I rimanenti 4969 ritornarono ai loro corpi.

Le giornate di cura consuete dagli usciti guariti o riformati furono 84449, e perciò in media ogni malato passò 15,76 giornate all'ospedale.

Traslocati. — Dei 330 traslocati, 228 furono inviati allo spedale militare di Caserta, la maggior parte nei mesi di luglio ed agosto; a causa della grande affluenza d'ammalati per la quale eransi fatti insufficienti i locali di cui può disporre l'amministrazione militare in S. Spirito, non ostante si fosse occupata tutta intera la sala inferiore (Santa Maria), che d'ordinario si lascia vuota per le sue poco lodevoli condizioni igieniche.

Morti. — Il numero dei decessi avvenuti durante l'anno 1872 negli spedali di Roma fu di 73, dai quali, per circoscrivere il ragionamento alle truppe del presidio, bisogna sottrarne 2 appartenenti a corpi stanziati fuori di Roma e qui traslocati già infermi.

Ragguagliata alla forza media del presidio la mortalità dell'intero anno, risulta di 11,86.

Il totale dei decessi poi si decompone nel modo seguente:

Morti per malattie da malaria	23
cioè: per febbri perniciose	41
» febbri subcontinue	9
» cachessia palustre	3

(1) Oltre i 330 traslocati.

Per malattie acute degli organi toracici . . .	44
» croniche id. id.	46
» acute dei visceri addominali	3
» croniche id. id.	2
Per miliare	3
Per febbre tifoidea	3
Per vaiuolo	3
Per processi suppurativi	5
Per malattie del sistema nervoso	4
Per suicidio	4

Ma per istudiare le possibili influenze, che le condizioni climateriche, od altre, hanno potuto esercitare sulla gravità delle malattie, e quindi sulla mortalità, bisognerebbe rapportare il numero dei decessi, piuttosto che ai mesi in cui avvenne la morte, a quelli in cui principò la malattia; e siccome ciò non si può esattamente sapere, la statistica deve attenersi al giorno dell'ingresso all'ospedale, certamente più vicino alla origine della malattia, che non lo sia la morte.

Su questa base, se si sottraggono 7 decessi avvenuti in infermi entrati all'ospedale nel precedente anno (1871), e se per contro vi si aggiungono 4 decessi già avvenuti nel corrente anno in infermi entrati nel 1872, si ha una cifra di 68 decessi; e disponendo i mesi dell'anno 1872 in ordine discendente dal maggiore al minor numero delle morti (sempre in rapporto alla forza), per malattie sviluppatesi in essi mesi, si avrebbe l'ordine seguente:

Per malattie cominciate in

Gennaio morirono 9 cioè 4,95 per 1000 di forza	
Agosto » 8 » 4,28 » »	
Giugno » 10 » 4,28 » »	
Luglio » 8 » 4,17 » »	

564 RELAZIONE SULLO STATO SANITARIO DELLE TRUPPE

Aprile	morirono	7	cioè	1,02	per	1000	di	forza
Ottobre	»	5	»	0,93	»	»	»	»
Novembre	»	4	»	0,76	»	»	»	»
Febbraio	»	3	»	0,62	»	»	»	»
Maggio	»	5	»	0,60	»	»	»	»
Dicembre	»	3	»	0,58	»	»	»	»
Settembre	»	3	»	0,57	»	»	»	»
Marzo	»	3	»	0,53	»	»	»	»

Questo prospetto dimostra, che, malgrado tutto quello che si dice, e non a torto, della perniciosità della malaria romana, le malattie che anche qui, malgrado la mitezza del clima, si svilupparono in gennaio, quando, essendosi la temperatura molto abbassata, taceva la influenza del miasma palustre, riuscirono bensì assai minori in numero di quelle che si ebbero nella state sotto l'influenza della malaria; ma riuscirono però di gran lunga più micidiali, avendo esse, *in rapporto alla orza del presidio*, mietuto un maggior numero di vite.

Il vaiuolo che nella città e dintorni ha inferito così fortemente cagionando 737 decessi (3,01 per 1000 della popolazione), ha quasi interamente risparmiato le truppe del presidio nelle quali si verificarono 3 soli decessi (0,50 per 1000).

E qui gioverà l'osservare, che di questi tre che soccombettero al vaiuolo, 2 non erano stati vaccinati al corpo, ed il terzo non vaccinato da bambino, era bensì stato vaccinato al corpo, ma senza esito, per cui v'ha luogo di temere, che la mancanza di risultato della vaccinazione al corpo sia da ascrivere all'imperfezione dell'atto operativo.

Roma, gennaio 1873.

Il Medico Direttore
V. GIUDICI.

Prospetto A.

MESI	Forza	Entrati allo spedale			Entrata media giornaliera				Entrata media giornal. per 100 o 4000				Morti		Meteorologia				
		Totale	Per malattie esterne	Per malattie interne comuni	Per febbrici da malaria	Di tutti gli entrati	Degli entrati per malattie esterne	Degli entrati per febbre periodica	Degli entrati per malattie interne comuni	Di tutti gli entrati	Degli entrati per malattie esterne	Degli entrati per febbre periodica	Degli entrati per malattie interne comuni	Numero	Per 100 di forza	Temperatura media	Differenza fra le temperature esterne giornaliere	Umidità relativa	Pressione barometrica cent.
Dicembre 1871.	4653	264	40	57	167	8,51	4,29	4,83	5,38	4,84	0,27	0,39	4,45	4	0,85	4,56	8,94	80,00	75,58
Gennaio 1872 .	4597	259	57	49	153	8,35	4,83	4,58	4,93	4,81	0,39	0,34	4,07	9	4,95	8,27	7,06	73,22	75,37
Febbraio	4812	285	61	44	180	9,82	2,40	4,51	6,20	2,04	0,43	0,31	4,28	3	0,62	10,23	7,67	75,58	75,65
Marzo	5602	314	69	58	187	10,42	2,22	4,87	6,03	4,80	0,39	0,33	4,07	3	0,53	12,60	7,70	72,96	75,24
Aprile	6829	495	89	117	289	16,50	2,96	3,90	9,63	2,41	0,43	0,57	4,44	7	4,02	15,30	8,69	65,43	75,41
Maggio	8254	536	85	138	313	17,29	2,74	4,45	10,09	2,09	0,33	0,53	4,24	5	0,60	18,95	10,22	66,06	75,34
Giugno	7756	637	98	199	340	24,23	3,26	6,63	14,33	2,73	0,42	0,85	4,46	10	4,28	21,73	9,73	68,83	75,41
Luglio	6814	633	88	331	244	20,41	2,83	10,67	6,90	2,99	0,41	1,56	4,01	8	4,17	26,40	10,50	60,06	75,26
Agosto	6249	833	61	649	123	26,87	4,96	20,93	3,96	4,29	0,31	3,34	0,63	8	4,28	25,60	10,50	57,22	75,34
Settembre	5252	544	49	404	121	18,13	0,63	13,46	4,03	3,45	0,41	2,56	0,76	3	0,57	23,20	10,40	63,36	75,29
Ottobre	5339	486	37	331	118	15,67	4,09	10,67	3,80	2,93	0,20	4,99	0,71	5	0,93	19,23	5,73	69,93	75,37
Novembre	5272	279	34	172	73	9,30	4,13	5,73	2,43	4,76	0,24	4,08	0,46	4	0,76	12,88	5,73	73,33	75,37
Dicembre	5155	244	31	94	89	6,90	4,00	3,03	2,87	4,33	0,49	0,58	0,55	3	0,58	12,34	7,54	73,03	75,39

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Sull'indirizzo negli studi della fortificazione campale. — Memoria di ENRICO COSENTINO, capitano del genio. Modena, tip. Cappelli, 1873.

Non è corso gran tempo dacchè si riteneva per comune sentenza le discipline e le pratiche del fortificare avessero attinenza affatto indiretta colle tattiche operazioni, e fossero perciò di ben poca importanza e di lieve vantaggio per chi non intendeva dedicarsi alla carriera della ingegneria militare. Concetto erroneo per certo, ma spiegato, se non giustificato, dal poco retto indirizzo dato agli studi relativi, ammantati da uno spaventevole apparato di tecnicismo, presentati come di carattere ed indole affatto speciali siccome basati su aride e mute forme geometriche. — Da codesto studio ingrato ed improduttivo, perchè scompagnato e non appoggiato ai principii direttivi dedotti dal concetto della ragione d'essere e dello scopo della fortificazione, veniva naturale lo scadere dell'importanza della fortificazione medesima nell'opinione dei più, e ciò per effetto stesso di quelle formole ed astrusioni scolastiche che uccidevano lo spirito dell'arte.

Eppure come negare l'utilità della fortificazione quando si abbia un'idea esatta dell'ufficio suo ridotta alla idea semplicissima di *correzione del terreno*? Come non concorrere in tale avviso quando si abbia presente esser dessa basata esclusivamente sul concetto del valore delle posizioni? Se il bisogno di correggere il terreno e di rafforzare le posizioni ed i punti strategici dà luogo alla fortificazione permanente, lo stesso bisogno, considerato relativamente alle posizioni tattiche, sarà genesi necessaria della fortificazione campale. E nessuno per certo penserà di negare come, specialmente nelle odierne condizioni del guerreggiare, il terreno col valore delle armi e colle disposizioni del nemico, abbia assunto un'importanza mai, fino ad

ora pensata. Se ciò è, com'è incontestabile, se la fortificazione campale colle posizioni a cui si appoggia, non è altro che fattore dell'arte della guerra, la quale nella sua estrinsecazione mira al supremo obbiettivo della vittoria, sorge chiara la ragione d'essere, non che lo stretto legame che unisce la fortificazione alle altre parti dell'arte guerresca, e con ciò la necessità di considerarla non già a parte, ma intimamente connessa a tutto lo scibile militare, e retta dagli stessi principii fondamentali.

Muovendo da tale concetto l'autore della presente memoria prende ad esaminarne i principii, le applicazioni, le ragioni storiche e le ragioni pratiche.

La mente sintetica del Cosentino si rivela nelle prime pagine, laddove si chiarisce anche nel campo delle scienze militari appassionato seguace dell'odierno metodo seguito nelle scienze naturali e storiche, metodo che con sì gran frutto si basa sulla connessione delle teoriche e sulla unificazione dei principii. Per tal modo considerata, la fortificazione artificiale si appalesa subordinata e desume i suoi caratteri, le norme, i criterii, gli scopi ed i modi di attuazione dai principii fondamentali dell'arte militare; dal che si argomenta com'essa poi non debba e non possa essere altro che dipendente dalla naturale, e come tutte e due riposino sul valore difensivo intrinseco delle posizioni militari, si colleghino alla strategia ed alla tattica ed abbiano ausiliarie, nella applicazione agli svariati bisogni della guerra, la geografia e la topografia.

Guardando la fortificazione campale da questo punto di vista, si fa manifesto come i principii che regolano i profili ed i tracciati si ispirino e si fondino in quelli stessi della tattica, ossia dipendano dalle condizioni di sito, dall'efficacia delle armi e dalle formazioni da combattimento, e tutto si riduca a disporre le varie parti dei fronti di difesa, costituenti sistemi rigidi, rispetto alle possibili e probabili disposizioni di attacco mobili, per modo da obbligare l'azione nemica a svolgersi nelle condizioni per essa meno vantaggiose.

È principio fondamentale che la fortificazione, identificandosi colla tattica, debba avere indirizzo consentaneo allo scopo di questa, la quale tende a trarre giovamento dalle posizioni con quelle formazioni aggressive che sono fattori di risultati decisivi; onde non conviene stabilire *a priori* nè forme nè tipi, sibbene subordinare e mutare a seconda del mutare delle circostanze, di luogo e di mezzi. I principii generali per tal modo non sono informati, ma avvalorati, potendo e dovendo essi pre-

gare alle esigenze ed alla varietà della pratica: del che non si è sempre tenuto sufficientemente conto negli studi della fortificazione campale.

I pareri suora esposti vengono avvalorati ben anche dal considerare che come nell'artiglieria la istruzione tecnica vuol essere per fermo grandemente curata, ma non a detrimento della tattica, così nella fortificazione la parte tecnica non deve, colla esigenza delle minuziose costruzioni e l'intolleranza dei sistemi, porre ostacolo all'azione tattica, che più di tutto è riposta nella opportunità delle opere, nella precisa determinazione del quando e del dove. « Dalla quale considerazione, scrive il Cosentino, parmi si possa desumere la necessità che il fortificatore diventi sempre più tattico, ed il tattico non solo comprenda lo immenso sussidio che può arrecare la fortificazione campale, ma sappia diessa direttamente valersi come quella che da lui opportunamente adoperata gli offrirà sempre copia grandissima di mezzi e di fattori tattici ».

Dalle quali parole emana limpido il concetto fondamentale del rapporto che esiste di fatto, e che lo studio razionale deve richiamare in onore, fra *la tattica, il terreno e la fortificazione*.

Nella seconda parte della memoria, i principii desunti dal criterio della correzione del terreno subordinatamente a disegni tattici ben definiti trovano lo svolgimento nel campo dell'applicazione o per mezzo di opere nella cui costruzione si utilizza il valore difensivo delle posizioni, o direttamente per mezzo degli ostacoli naturali ed artificiali che le posizioni presentano: in questo secondo caso evidentemente riposa il concetto più elementare e più semplice della correzione del terreno. Nella risoluzione contemporanea di tutti e due questi problemi sta però la completa applicazione della fortificazione ai molteplici bisogni della guerra, e l'autore ne accenna la somma importanza rispetto ai posti, alle posizioni ed alle zone difensive; trattando poi brevemente delle modalità di applicazione ai campi di battaglia, alle teste di ponte, ai campi trincerati, al collegamento fra difesa alta e bassa, fra l'azione alla periferia e la sicurezza al centro tattico di estese zone difensive ecc., deducendone poi i criteri che regolano le linee, la loro importanza ed il loro carattere.

Le quali considerazioni sono opportunamente avvalorate da ricordi storici del periodo moderno, nei quali spicca il carattere speciale del concorso della fortificazione ad *atti del tutto offensivi*; mentre il contrario si appalesava per lo passato: con-

corso che si riassume nel precetto di rispondere simultaneamente alle tre condizioni seguenti: batter bene il terreno, occupare fortemente i punti decisivi ed agevolare lo svolgersi delle operazioni tattiche delle forze mobili. — Concetto che il tattico ed il fortificatore possono accogliere del pari perchè ispirato dalla felicissima e seconda idea che ispira tutto il lavoro, ed ancora è ricordata dalle seguenti parole: « Noi, specialmente nel periodo attuale dell'arte militare, non sapremmo abbastanza insistere sulla necessità di un accordo completo fra l'azione difensiva delle opere di fortificazione e quella, sia difensiva sia offensiva, delle forze mobili che tengono la campagna ».

Lo studio delle ragioni storiche è reso necessario per chi vuole dedurre la intima essenza di una scienza dallo svolgimento del processo storico, che ne matura le teoriche e ne determina le modalità: in difetto di codesta analisi, che conduce razionalmente al concetto riassuntivo ossia alla sintesi, si potranno insegnare regole; ma, come dice egregiamente il nostro autore, *le regole non sono la scienza*.

Ecco il come ed il perchè il capitano Cosentino discorre rapidamente dell'origine e delle vicende della fortificazione, del suo svolgersi progressivo, del carattere distintivo così della campale come della permanente in ciascuna epoca: dalla qual rapida disamina fatta rispetto alle principali epoche storiche, alle varie scuole ed alle singole nazioni, accompagnata dallo studio dei punti singolari e degli uomini eminenti che ne personificano le epoche stesse, si argomentano le ragioni dello stato in cui essa si trova al presente in relazione ai bisogni della difesa, ed alla natura dell'attacco. Del periodo attuale, che il Cosentino giudica di transizione, si accennano le tendenze ricordandosi gli ultimi fatti di guerra e le proposte e gli studi di eminenti ingegneri moderni e del Brialmont soprattutto, questi per certo potendosi aversi pel più illustre rappresentante delle odierne teoriche sulla ingegneria militare.

Nella quarta ed ultima parte si trae come conclusione che la questione dello indirizzo dello studio della fortificazione in generale, e della campale in particolare, deve trovare la sua soluzione in un metodo direttamente desunto dai rapporti di stretto legame, che uniscono la fortificazione stessa alle altre parti dell'arte guerresca: questione questa importantissima, che si collega intimamente a quella del riordinamento generale degli studi militari.

Dalle stabilite premesse il nostro autore rileva, giustamente

come lo studio della fortificazione nei suoi principii scientifici fondamentali debba esser fatto da tutti gli ufficiali; senza di che non si potranno mai razionalmente applicare le forme ed i tipi a tempo e luogo opportuno; al qual uopo occorre nelle scuole delle armi comuni non eccedere nel tecnicismo, non fare esagerato uso di considerazioni matematiche, allontanarsi da processi gretti ed esclusivamente rivolti a corredare la mente di aride regole senza fondamento e nesso scientifico e perciò senza base nè cemento. Sistema codesto già abbandonato anche presso di noi, così nella scuola superiore di guerra come in quella di fanteria e cavalleria, essendo omai entrato nella convinzione di tutti doversi dal campo della scienza sbandire quei trattati e quei sistemi che credevano di riuscire elementari, coll'eliminare del tutto, quando non li falsavano per difetto, di conoscenze complessive, quei principii senza dei quali i veri rudimenti sono impossibili. Di questa scuola si dice a giusta ragione, che, a furia di applicare la geometria, l'algebra e la descrittiva, la (fortificazione) si è ridotta esclusivamente ad un problema di matematica in cui preoccupazione quasi esclusiva sono stati i volumi, gli angoli, le resistenze, le forme rispondenti ad esigenze meramente numeriche: sparito il militare, è rimasto solo padrone del campo delle discussioni il matematico; dimenticato il campo di battaglia e la realtà dei fatti, è rimasta la lavagna della scuola e l'ipotesi arbitraria....»

Perchè adunque lo insegnamento della fortificazione campale riesca fecondo di utili risultati, è necessario che sia diretto bensì ad appurare norme, regole, sistemi e particolari di costruzione riguardanti le forme nelle loro ragioni matematiche; ma prima di tutto, è mestieri come fondamento a buoni studi di far comprendere ai giovani ufficiali che la fortificazione campale, nel suo vero significato, è studio di siti, è scelta del terreno secondo un determinato scopo difensivo, è coefficiente tattico, è fattore nei combattimenti e nelle battaglie.

Il lavoro del capitano Cosentino, rimarchevole per forma e per concetti elevati, rivela ad un tempo la profonda cultura e dottrina, ed il grande amore che l'autore porta alla ingegneria militare, i cui studi egli vorrebbe rialzati al livello della scienza e dei tempi e soprattutto subordinati al concetto militare, che ne legittima e giustifica l'esistenza.

Per il bene dell'arte noi ci auguriamo che il seme gettato dall'egregio capitano colla sua dotta memoria non vada perduto, sibbene venga fecondato da una discussione che, fatta da uomini

competenti, ridonderà per certo di grande giovamento e varrà a fissare i principii che giova stabilire a base dello indirizzo negli studi della fortificazione. Ad ogni modo il suo pregevole lavoro potrà essere letto e meditato con molto profitto dagli ufficiali di tutte le armi e soprattutto da quelli del genio, i quali troveranno dottamente esposti i validi argomenti che chiariscono ognor più l'intimo legame che deve esistere fra la fortificazione e l'arte del combattere.

La scienza della storia, per N. MARSELLI — I. *Le fasi del pensiero storico*. — Loescher, 1873.

Sebbene il genere della materia di cui tratta il libro che qui annunziamo cada totalmente all'infuori della cerchia del campo militare, tuttavia non ci è possibile dispensarci dal farne un breve cenno, perchè l'autore di quest'opera appartiene all'esercito, e gode fra noi di una ben meritata rinomanza. Chiamato a professare un corso di storia generale della civiltà presso la scuola superiore di guerra, egli si è trovato per debito d'ufficio nella circostanza di dedicarsi esclusivamente a questo studio, il quale certamente non era nuovo per lui, quando fu prescelto a quella cattedra. Il libro ch'egli ora presenta al pubblico è un primo frutto di tali sue occupazioni; e diciamo *primo*, poichè l'autore ci avverte non dovere esser questo che l'esordio di tutto un lavoro completo, la cui continuazione però, egli lascia piuttosto desiderare che sperare.

Infatti, come il titolo stesso di questo volume lo dice, noi non facciamo per ora che assistere ad una rivista retrospettiva delle varie fasi per cui è passato nelle pagine degli scrittori il concetto storico, a incominciare dai primi narratori, i quali altro non fecero che esporre nudamente i fatti, passando poi a quelli che i fatti stessi corredarono di osservazioni, per venire infine a quelli i quali nella successione dei fatti ricercarono un sistema organico, dando alla storia un abito scientifico.

Ma pur non facendo che esporre le idee altrui, già la mente dell'autore si palesa e lascia almeno intravedere quale sia la strada che egli intende battere nel rimanente dell'opera. Lontano egualmente dall'esclusivismo di coloro i quali, partendo da alcune idee preconcepite, figlie della propria mente, cercano di subordinare a quelle i fatti, anche a costo di storpiarli, come altresì da quello di coloro, i quali non vogliono vedere altro

che fatti, o tutt'al più le loro cause più prossime, l'autore ci promette ch'egli abbraccerà il metodo che rese immortale il Galilei, e che ora ha il sopravvento nello studio delle scienze positive. Partiro dai fatti, ma coll'idea di dover pur trovare alcuni rapporti, alcune leggi, secondo cui quelle avvengono; ricavare per via induttiva dall'esame di quei fatti alcune conseguenze, le quali guidano alla lor volta ad altre conseguenze; ritornare allora a paragonare queste coi fatti, col solo scopo di verificarle, non accettandole se non quando questo nuovo paragone sia riuscito soddisfacente.

Noi non vogliamo entrare nel merito di questo lavoro: ed auguriamo soltanto all'autore che il pubblico italiano gli faccia tale accoglienza da infondergli nuova lena e vigore per portare a compimento la sua opera.

Non è dubbio del resto che da un tal genere di studii anche l'elemento militare può trarre gran profitto non solo sotto il rapporto di quella coltura generale che dovrebbe essere la dote di ogni ufficiale, ma anche per l'influenza che il metodo di studiare la storia generale deve necessariamente esercitare sul metodo di studio della storia militare. Anche questa oggidì non sta più contenta ad analizzare i fatti e ad assegnarne le ragioni più dirette, più appariscenti, ma vuol penetrare nell'intimo dei fatti stessi e ridurli a sintesi scientifica. La guerra, divenuta oggidì più che mai un fatto sociale, è anche più studiata come tale, e ben pochi ora acconsentirebbero a dare ad un incidente, fosse pure una battaglia decisiva, un valore esclusivo. Anche nella storia militare le parole *fortuna*, *caso*, ed altre simili, immaginate per velare l'ignoranza delle vere ragioni, sono venute a poco a poco scomparendo. Anche nella storia militare s'è venuto formando il concetto di leggi fisse nello svolgimento dell'arte della guerra in armonia di quelle che regolano lo svolgimento dell'umanità, e già s'è fatto il tentativo di considerare questo svolgimento come una curva a corso continuo sotto l'azione di fattori costanti e di fattori variabili; nè mancano coloro, che non appagandosi del passato, spingono l'occhio nel futuro, e dall'esame di ciò che fu si studiano di prevedere quello che sarà.

A tutti coloro pertanto che si dedicano a simil genere di studii, noi crediamo di poter raccomandare il libro del Marselli, come degno della più attenta considerazione, lasciando ad altri l'incarico di valutare il merito intrinseco delle dottrine ch'egli professa.

Modificazioni nel servizio foraggi e rimento militari, per DANIELE BERTACCHI, medico veterinario, capo. — Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1873.

Dopo di aver accennato che, negli equini militari, le malattie sono assai più gravi e più frequenti che nei cavalli dei privati, l'autore esprime il parere che una delle cause, le quali maggiormente influiscono sul meno favorevole stato sanitario dei cavalli militari, stia nella insufficienza della loro razione alimentare, cagione alla quale non si sarebbe ancora data la voluta importanza.

« Le varie cagioni morbose, egli dice, agiscono sull'organismo animale in diversa maniera. Così alcune hanno per risultato la frequenza delle malattie, altre la loro natura, ed altre ancora entrambi tali effetti ad un tempo. Fra queste ultime devonsi senza dubbio annoverare la protratta scarsità di alimentazione ».

E più innanzi:

« Non mi nascondo che un'altra delle cause morbose proprie dei cavalli di truppa sta nella poca attitudine di una gran parte di essi a sostenere il servizio cui si destinano tutti indistintamente ».

Questi due passaggi che abbiamo citati dell'opuscolo in discorso ne spiegano lo scopo che si è prefisso l'autore; prevenire cioè la frequenza e la gravità delle malattie dei cavalli, aumentandone alquanto la razione alimentare, o portando alcune modificazioni nel servizio dei foraggi; allontanare l'altra causa morbosa della poca attitudine al servizio cui sono destinati, di una gran parte dei cavalli di truppa, cambiando il sistema delle rimeinte dell'esercito.

L'autore, ritenendo che la nostra razione di avena, quantunque più piccola di quelle delle altre cavallerie d'Europa, potrebbe bastare ove fosse accompagnata da una sufficiente dose di paglia mangiativa, aggiunge che in quanto al fieno siamo in condizioni molto peggiori.

Egli ci dimostra che mentre l'uomo in un giorno mangia per 3 centesimi circa del proprio peso, il cavallo mangia appena per 2 centesimi circa, mentre appunto il cavallo ha molto più bisogno dell'uomo di volume e di sostanza di nutrimento, per produrre la forza muscolare di cui abbisogna, e provvedere ad una grande consumazione di carbonio e riparare perdite immensamente maggiori.

L'autore disapprova il sistema dei *legacci* che si usano per formare i bottoli di fieno, dichiarandolo, oltre ad una diminuzione di peso della razione, un vero danno per quei cavalli che mangiano tali legacci; e deplora altresì quelle perdite cui vanno soggetti i bottoli nelle manovre che subiscono nei magazzini dell'impresa, risolvendosi, a titolo di *scopature*, in profitto per l'amministrazione dei corpi ed in danno reale per la salute del cavallo.

Le modificazioni da lui proposte nel servizio dei foraggi sono essenzialmente tre:

1° Che gli appalti dei foraggi siano data quinquennii, ed anche per un maggior periodo di tempo, se possibile;

2° Che si abolisca il vieto sistema dei bottoli a legacci, sostituendovi, ad esempio, tante reticelle capaci di 3 a 4 razioni, le quali reticelle dovrebbero naturalmente ricadere a carico dell'impresa;

3° Aumentare la razione di paglia di una certa dose, in modo che, oltre al bastare per una buona lettiera, possa anche in parte servire a titolo di *mangiativa*. L'aumento proposto sarebbe di almeno 2 chilogrammi.

Ove tali suggerimenti fossero approvati, l'autore ritiene che si compirebbe una preziosa riforma igienica la quale, senza costare grandi sacrifici all'erario, potrebbe rendere allo Stato il 5 per cento nella maggiore conservazione e durata dei cavalli.

Passando poi ad esaminare il modo con cui si eseguono le rimonte per l'esercito, dopo di aver accennato che il presente sistema d'incetta-cavalli per l'esercito non corrisponde abbastanza allo scopo, perchè le commissioni incettatrici, oltre all'essere un peso per l'erario ed un danno per il servizio dei reggimenti, sono talvolta costrette, per far fronte agli impegni che sono loro affidati, a facilitare sulle accettazioni e racimolar cavalli alla meglio, l'autore arriva alle proposte seguenti:

1° Stabilire nelle sedi dei comandi di brigata di cavalleria delle commissioni permanenti, con facoltà d'incettare continuamente e sempre quando si presentassero buoni cavalli;

2° Stabilire un giorno in ogni settimana ed un luogo per la presentazione dei cavalli, rendendo avvisate le regioni che dipendono da ciascuna commissione, mediante appositi manifesti, servendosi anche della stampa locale.

3° Stabilire che ogni commissione abbia a recarsi, nei mesi d'autunno, nei centri principali di popolazione cavallina, compresi nella rispettiva circoscrizione militare, incettandovi e facendovi quegli studi statistici che occorrono;

4° Stabilire che si possano acquistare cavalli e puledri contemporaneamente, aggregando i primi al reggimento di cavalleria o di artiglieria stanziato sul luogo, per inviarli poi ai reggimenti che sarebbero indicati dal Ministero, e mandando i secondi, quando arrivi ad un certo numero, al più vicino deposito d'allevamento.

I vantaggi che l'autore si ripromette da queste modificazioni sono:

1° Utilizzazione della esperienza e perizia dei generali di brigata e veterinari capi;

2° Tolto l'inconveniente di distrarre altrettanti ufficiali e veterinari dal proprio servizio reggimentale;

3° Acquisto di migliori cavalli, perchè incettati senza la foga incalzante del tempo e delle sollecitazioni;

4° Maggior agio per studiare l'ippica delle singole provincie del Regno;

5° Maggior incoraggiamento all'industria equina, essendo i proprietari più sicuri di vendere i loro prodotti, se buoni;

6° Più facile il rifornimento dei depositi di allevamento;

7° Più facile, per il Governo, di potersi in ogni evento contare sopra un numero straordinario di quadrupedi per tramite delle commissioni permanenti, le quali potranno, meglio di qualunque commissione nuova ed avventizia, e nel minor tempo possibile, aver sotto mano tutte le risorse cavalline che può presentare il paese.

Noi, dal canto nostro, non possiamo fare a meno di esternare che i vantaggi accennati al numero 7, i quali sono degni della maggiore attenzione, hanno perduto gran parte della loro importanza, dopo che dal Ministro della guerra fu presentato al Parlamento il provvidissimo progetto di legge sulla requisizione dei quadrupedi in caso di guerra.

Riassumendo, l'opuscolo del quale ci siamo occupati, qualunque piccolo di mole, contiene considerazioni e proposte le quali meritano certamente di non passare inosservate.

Studio sinottico sulla disciplina militare in ordine ai nuovi principii sociali e militari, conferenza del tenente AZIMONTI ERCOLE del 29° reggimento fantoria. — Milano, tipografia Pirola, 1873.

Gli eserciti odierni dovendo essere l'espressione viva della forza nazionale, anche i loro ordinamenti hanno ad essere infor-

mati ai principii generali che reggono la società. La disciplina, base essenziale d'un esercito bene costituito, dove quindi essere razionale, persuasiva ed in armonia collo spirito dei tempi e coll'indole delle popolazioni, e non deve più rivestire quel carattere rigido ed autocratico che aveva quando gli eserciti erano unicamente la manifestazione d'una forza materiale a puntello del dispotismo ed a difesa di dinastie e di altri particolari interessi. Il tenente Azimonti in questo suo scritto vuole appunto dimostrare come debba essere intesa presentemente la disciplina militare, e quanto sia necessaria negli eserciti; la considera come scopo e come mezzo, analizza il carattere dell'autorità e della sottomissione, ed infine enumera i vari fattori della disciplina, dando la massima importanza all'influenza della famiglia sopra il buono indirizzo della disciplina stessa.

Come si vede, l'argomento preso a trattare dal tenente Azimonti è molto grave e delicato, toccando del cardine principale su cui devono poggiare gli eserciti; tuttavia ci sembra che egli lo abbia svolto con molta giustezza di criterio, dando in ciò prova di una mente colta e di non comune ingegno.

Sulle compagnie alpine, conferenza tenuta agli ufficiali del 1° battaglione del 8° reggimento bersaglieri, dal capitano I. B. MICHEL. — Lugo, tipografia Brugnoli, 1873.

L'istituzione delle *compagnie alpine*, appena annunciata, ebbe il plauso universale, quantunque non fosse ancora dello come sarebbero state ordinate e di quali elementi composte. Il capitano Michel, in mancanza di dati positivi per conoscere come il Ministro della guerra avrebbe risolta la questione, guidato solo dall'aggiunto di *alpina* dato alla compagnia, con questa conferenza da lui tenuta agli ufficiali del suo battaglione ci manifesta le sue idee intorno alla nuova istituzione; idee che, quand'anche non venissero adottate, hanno però il pregio di essere ragionate e pratiche e di accennare giustamente allo scopo cui deve mirare la nuova istituzione. Dimostrata l'importanza e lo scopo delle *compagnie alpine*, egli spiega come dovrebbero essere organizzate ed amministrate, come vestite, equipaggiate ed armate, quale debba essere la loro istruzione e come debbano procedere le loro esercitazioni. Ci sembra però che il capitano Michel propenda a voler fare delle compagnie alpine altrettante compagnie scelte, concetto, a nostro avviso,

non giusto e poco opportuno. Infatti sta benissimo il dirle compagnie speciali, perchè speciale è il loro ordinamento, e speciali ne dovranno essere le istruzioni e le esercitazioni in tempo di pace, come pure speciali sono i servizi che saranno chiamate a rendere in tempo di guerra, ma non vi è ragione alcuna per crederle scelte, essendo composte degli elementi locali, che saranno ottimi, ma non potranno perciò dirsi migliori di quelli delle altre provincie. Ammettiamo però che gli ufficiali, e specialmente i comandanti di compagnia, debbano tutti essere intelligenti e rapaci ed avere una particolare attitudine ai faticosi servizi, che possono essere chiamati a compiere in luoghi montani e difficili. Ci sembra altresì che il capitano Michel dia soverchia importanza a che s'abbia stabilito per gli ufficiali un'uniforme ricco ed elegante: ma queste sono leggieri mende, che non diminuiscono punto il pregio del suo scritto, il quale contiene molte belle cose e si legge molto volentieri.

Les Établissements d'instruction et d'éducation militaires en Belgique, avec une notice sur les cours particuliers donnés dans les régiments, par F. BRANLE, capitaine au 2^e régiment des chasseurs à pied. — Bruxelles, Muquard, 1872.

I ministri della guerra del Belgio posero ognora singolare cura per mantenere l'istruzione militare a livello della florida coltura del paese e così meglio provvedere al suo onore ed alla sua difesa. Lo provano non solo i bene organizzati istituti militari, i quali servono a fornire il piccolo esercito di ufficiali, parecchi dei quali sono noti all'estero per egregie pubblicazioni, ma anche le scuole speciali che spargono l'educazione nelle classi meno colte. Così, come in Italia, anche nel Belgio, l'esercito è un potente fattore dell'incivilimento.

L'autore ci offre le notizie più svariate e più complete sopra questa diffusione di benefica luce, la quale partendo dalla scuola di guerra scende man mano fino alla recluta rozza ed inalfabeta. Egli ci traccia la storia degli istituti, ci indica le attribuzioni del personale, il sistema d'amministrazione, le condizioni d'ammissione, i programmi d'insegnamento, il regime, gli orari ecc.; stabilisce non pochi confronti con istituti militari esteri e nota alcuni dati statistici, scarsi a dir vero, in paragone alla ricchezza degli altri particolari.

L'*accademia militare* belga comprende: la scuola militare, le scuole di guerra, la scuola dei sott'ufficiali e la scuola di cavalleria.

La *scuola militare* è destinata a fornire ufficiali a tutte le armi. La durata del corso è di due anni per la fanteria e cavalleria, di quattro anni per le altre armi. Condizioni d'ammissione sono: età dai 16 ai 20 anni; esami d'aritmetica, trigonometria rettilinea, algebra, disegno, lingua francese, lingua latina, lingua fiamminga, ovvero tedesca, ovvero inglese, storia e geografia. La scuola per le armi speciali conta (1872) 100 allievi e 70 sottotenenti, fra i quali 4 ufficiali rumeni.

La *scuola di guerra* corrisponde alla nostra scuola superiore di guerra ed all'accademia militare di Berlino. La sua istituzione data dal 12 novembre 1869, la sua organizzazione attuale dal 14 maggio 1872.

La *scuola dei sott'ufficiali* ha per scopo di dare ai sott'ufficiali di fanteria e cavalleria le cognizioni scientifiche e militari necessarie ad un ufficiale. Forma una compagnia. È stata di recente fondata dal ministro della guerra, generale Guillaume, per servire di argine alle anomalie nelle promozioni ad ufficiali. Le ammissioni sono a concorso per esame. L'insegnamento dura un anno ed abbraccia: lingua francese, lingua fiamminga, aritmetica, algebra, geometria, disegno, storia, geografia ed amministrazione militare.

La *scuola di cavalleria* mira a perfezionare e ad istruire gli ufficiali dei corpi delle truppe a cavallo in tutte le conoscenze necessarie all'ufficiale di cavalleria e particolarmente nell'equitazione. Corrisponde a capello alla nostra scuola normale di Pinerolo.

La *scuola dei figli militari*. Dal 1817 ha fornito all'esercito 1,550 caporali o soldati; di essi 230 sono ora ufficiali, parecchi nelle armi speciali. L'allievo contrae l'obbligo di servire fino al 24° anno compiuto. L'autore nota l'utilità della scuola e la grande sollecitudine che mostra per essa l'attuale ministro della guerra.

La *scuola di tiro per l'artiglieria* del poligono di Brasschaet, comprende due corsi all'anno della durata di circa quattro mesi ciascuno: ha per scopo di formare ufficiali e sott'ufficiali istruttori per l'impiego e servizio delle bocche da fuoco. Vi sono comandati 17 ufficiali ed altrettanti sott'ufficiali per corso.

La *scuola pirotecnica* (compagnia artificieri) di Aversa, istituita ad imitazione delle due scuole prussiane di Spandau.

Le *scuole reggimentali*, una per reggimento. Sono destinate a formare sott'ufficiali, caporali e brigadieri. Risiedono nelle città di provincia sformite di guarnigione, sia per togliere gli allievi dall'immediato contatto coi soldati, sia per propagare la simpatia alle istituzioni militari col mostrare al paese tutto con quanta cura intelligente l'esercito si adoperi al progresso dell'istruzione. Datano dal 3 maggio 1871 e già fanno sperare ottimi risultati. La direzione superiore è affidata al comandante del corpo, il quale vi impiega il numero dei sott'ufficiali che stima necessario; la direzione immediata spetta ad un capitano. Il corso è di due anni: vi si insegna, oltre materie militari, la lingua, francese e fiamminga, l'aritmetica, l'algebra, la geometria piana, la geografia e la storia del Belgio, l'amministrazione ed il disegno.

I *corsi particolari* presso i reggimenti servono ad insegnare a leggere ed a scrivere agli inalfabeti ed a promuovere l'istruzione in tutti i gradi.

La *scuola per gli inalfabeti* si fa tutto l'anno, meno durante le ispezioni e le grandi manovre. Si danno alla settimana cinque lezioni dal 1° ottobre al 31 marzo, e due dal 1° aprile al 30 settembre. Pochi vanno in congedo senza saper leggere e scrivere.

I *corsi particolari* per i sott'ufficiali sono facoltativi. Ma chi non si iscrive volontariamente ad un corso facoltativo deve frequentare le scuole serali fino a che la sua istruzione militare non sia completa.

La legge sull'avanzamento dell'esercito belga (16 giugno 1836) stabilisce che metà dei gradi vacanti siano coperti per anzianità e metà a scelta. Per aspirare all'avanzamento a scelta a luogotenente ed a capitano bisogna subire un esame, il cui programma è fissato da regio decreto del 30 giugno 1871. Presso ciascun reggimento si danno lezioni e si tengono conferenze a fine di preparare gli ufficiali a codesti esami ed all'ammissione alla scuola di guerra. Le conferenze militari sono obbligatorie, i corsi scientifici di lingue straniere, letteratura, storia, ecc., facoltativi. Sono dispensati dagli esami per la scelta a luogotenente gli ufficiali provenienti dalla scuola militare e dalle scuole speciali per i sott'ufficiali.

In complesso il libro, che abbiamo sì brevemente esaminato, getta una viva luce non solo sulle istituzioni militari del Belgio, ma ben anche sul grado di coltura del corpo degli ufficiali e sott'ufficiali, e merita di esser consultato specialmente da chi ama i tanto interessanti ed utili studi comparativi sugli eserciti esteri.

Die Feldbefestigung zum Schulgebrauch und zum Selbststudium für Offiziere aller Waffen (La fortificazione campale per uso delle scuole e per gli ufficiali di tutte le armi) von MORIZ BRUNNER k. k. hauptmann im Genie-Stabe, (1^a dispensa, Vienna 1872, presso l'ufficio dell'Oesterr.-Milit.-Zeitschrift).

La fortificazione è un ramo dell'arte militare, o, diremo meglio, un mezzo tattico di cui gli eserciti si debbono servire a seconda delle contingenze nelle quali possono trovarsi: come tale lo studio della fortificazione non può vivere di vita propria, ma vuol essere subordinato a quello degli ordinamenti tattici di cui esso fa parte. Sotto questo punto di vista la fortificazione ha da essere conosciuta da tutti; tutti debbono sapere apprezzare l'importanza di questo mezzo nelle circostanze speciali; tutti debbono all'occasione sapersene valere.

Abbiamo stimato opportuno di porre queste brevi premesse per farci strada a parlare del nuovo libro di fortificazione campale del capitano del genio nell'esercito austriaco, Maurizio Brunner; il quale libro, a nostro giudizio, è informato precisamente a questi concetti. Il nome dell'autore, già favorevolmente conosciuto ai cultori delle militari discipline, basterebbe da sé a raccomandare il suo nuovo lavoro; ci limiteremo pertanto a darne un breve sunto.

Il libro è diviso in due parti; la prima tecnica, la seconda tattica; questi nomi sono già abbastanza famigliari perchè occorra dire quali soggetti sieno trattati in queste due parti: finora è stata pubblicata la prima parte soltanto, ed in essa sono ordinatamente trattate le seguenti materie:

Del profilo normale e delle modificazioni che vi si possono o si debbono fare a seconda delle circostanze;

Del tracciato, cominciando dalle forme più semplici fino a quelle più frastagliate, e ciò, tanto per le opere aperte come per le opere chiuse;

Delle disposizioni interne per il collocamento e servizio delle artiglierie, comunicazioni ed altro;

Dei modi di rafforzare un'opera campale tanto con ostacoli passivi che sono dettagliatamente enumerati, quanto ammettendo il valore intrinseco dell'opera: fra i mezzi di questa seconda specie l'autore pone anche le mine, ne fa una breve teoria, ed accenna alla loro accensione elettrica;

Dei blockhaus considerati come sussistenti da se stessi e come ridotti di un'opera, nel secondo caso però l'autore dice che possono essere impiegati soltanto raramente. Mostra come per certe opere si possa impiegare anche il ferro, utilizzando cioè le guide da ferrovia; non si lascia però trasportare, relativamente all'impiego del ferro, da quelle esagerazioni, in cui altri prima di lui con lodevole intendimento certamente, ma perdendo di vista il vero scopo pratico, incorsero;

Del modo di utilizzare le circostanze del terreno per scopi fortificativi, con che l'autore chiude la prima parte del suo lavoro.

Il testo è illustrato da numerosi e ben fatti disegni i quali contribuiscono a rendere più chiare le cose esposte, più facile l'apprenderle.

Sarebbe stato nostro desiderio di dare, intorno a questo libro, più che un conciso sunto bibliografico come questo, una dettagliata esposizione critica; ma per ciò fare avremmo dovuto dilungarci troppo, più di quello che lo consentissero le esigenze di questo periodico: chiuderemo augurandoci di veder presto la seconda parte di questo lavoro che, se dobbiamo giudicarne dalla prima, riuscirà non meno pregevole ed interessante; e più ancora augurando che qualcuno volentoso si accinga a farne la traduzione a vantaggio di quelli cui non è famigliare la lingua dell'autore.

BOLLÈTTINO BIBLIOGRAFICO ITALIANO

La tattica e le operazioni speciali, del maggiore OTTOLENGHI — Un vol. di oltre 450 pagine (Prezzo L. 4. 50). — Modena, 1873, editore Tonietto Domenico.

Tattica per CARLO CORSI, tenente colonnello di stato maggiore. — Un vol. di 672 pag. con 14 figure (Prezzo L. 8). — Firenze, 1873, libreria La Minerva.

Cose pratiche relative all'artiglieria. — Un fascicolo di 402 pag. (Prezzo L. 2). — Bologna, 1873, Tipografia Militare.

L'artiglieria e la relazione della giunta della Camera per l'ordinamento dell'esercito. — Un fascicolo di 22 pag. (Prezzo L. 0. 60). — Roma, 1873, fratelli Bocca, librai di S. M.

Un discorso di un amico dell'artiglieria in un crocchio di ufficiali dell'arma. — Un fascicolo di 19 pag. (Prezzo L. 0. 60) — Roma, 1873, fratelli Bocca, librai di S. M.

Studi sulla difesa nazionale, per ANTERO GALLETTI, tenente di artiglieria. — Un opuscolo di 436 pag. (Prezzo L. 2). — Roma, 1873, Tipografia Bartoli.

Del servizio di sanità militare, per dottor GIUSEPPE ROMANO-CATANIA. — Un fascicolo di 27 pagine. — Bari, 1872, Tipografia Gissi.

Manfredo Fanti, generale d'armata, sua vita pubblicata per cura di CAMILLO e ANTONIO FANTI, ufficiali nell'esercito. — Un volume di 490 pag. con ritratto e tavola. (Prezzo L. 40) — Verona, 1872, Tipografia Civelli.

Corso di materiale d'artiglieria, di GIUSEPPE ELLENA, capitano d'artiglieria. — Parte descrittiva, Volume 4. Polveri, armi, artiglieria. Un vol. di 648 pag. con numerose incisioni. — Torino, 1872, Unione tipografico-editrice-torinese.

La guerra franco-germanica del 1870-71, compilata dalla sezione storico-militare del grande stato maggiore. — Versione dal tedesco autorizzata. — Puntata 3^a, pag. 90 con 3 tavole (Prezzo L. 2. 60) — Roma 1873, Tipografia Voghera.

La guerra degli assedi, per MAURIZIO BRUNNER, capitano del genio austriaco. — Versione italiana pubblicata col consenso dell'autore da CELESTINO SACHERO maggior generale. — Un fascicolo di 73 pag. con atlante (Prezzo L. 1. 25). — Torino, 1873, presso il consiglio d'amministrazione del comitato d'artiglieria.

Annuario militare del Regno d'Italia, 1873, (Un vol. di 660 pagine. Prezzo L. 6). — Roma, 1873, Voghera Carlo editore del *Giornale Militare*.

MARTINI CARLO, *gerente*

INDICE DEL TOMO I — ANNO XVIII

Gennaio

- Saggio sulla questione del reclutamento degli ufficiali in Italia
— FELICE SISMONDO, *capitano di stato maggiore* Pag. 5
- La tattica odierna della fanteria — ORESTE BARATIERI, *capitano di fanteria* » 68
- Note raccolte durante una rapida escursione in Alsazia e Lorena e a Sédan (continuazione) — E. C. » 86
- Proposte di riforme e miglioramenti nel servizio telegrafico in campagna (Con annessa una tavola litografica) — SALVATORE BELLINI, *capitano del genio* » 104
- L'esercito italiano nel 1872 — D. » 127
- Del nuovo regolamento di disciplina 1° dicembre 1872 — TANCREDI FOGLIANI, *capitano di fanteria* » 155
- Progetto di legge sul reclutamento dell'esercito presentato dal Ministro della guerra RICOTTI, di concerto col Ministro della marina RIBOTTY, nella tornata della Camera dei deputati del 20 dicembre 1872. » 176
- La Relazione ufficiale austriaca sulla guerra del 1869 in Italia — F. » 214
- Rivista bibliografica » 233

Febbraio

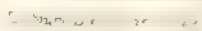
- Piacenza o Bologna? — Memoria sulla difesa territoriale d'Italia — B. VEROGGIO, *colonnello del genio* Pag. 244
- Note raccolte durante una rapida escursione in Alsazia e Lorena e a Sédan (continuazione) — E. C. » 275
- La tattica odierna della fanteria (continuazione) — ORESTE BARATIERI, *capitano di fanteria* » 304
- La locomotiva Thomson-Burrol in rapporto colle ferrovie d'interesse locale e colla mobilitazione dell'esercito — L. GILETTA, *luogotenente di stato maggiore*. » 330

Lettere militari — La cavalleria tedesca nella guerra del 1870-71	
— X.	Pag. 347
Idee d'un generale austriaco (barone SCHOLL) sulla difesa dell'Inghilterra	» 374
Rivista bibliografica	» 408

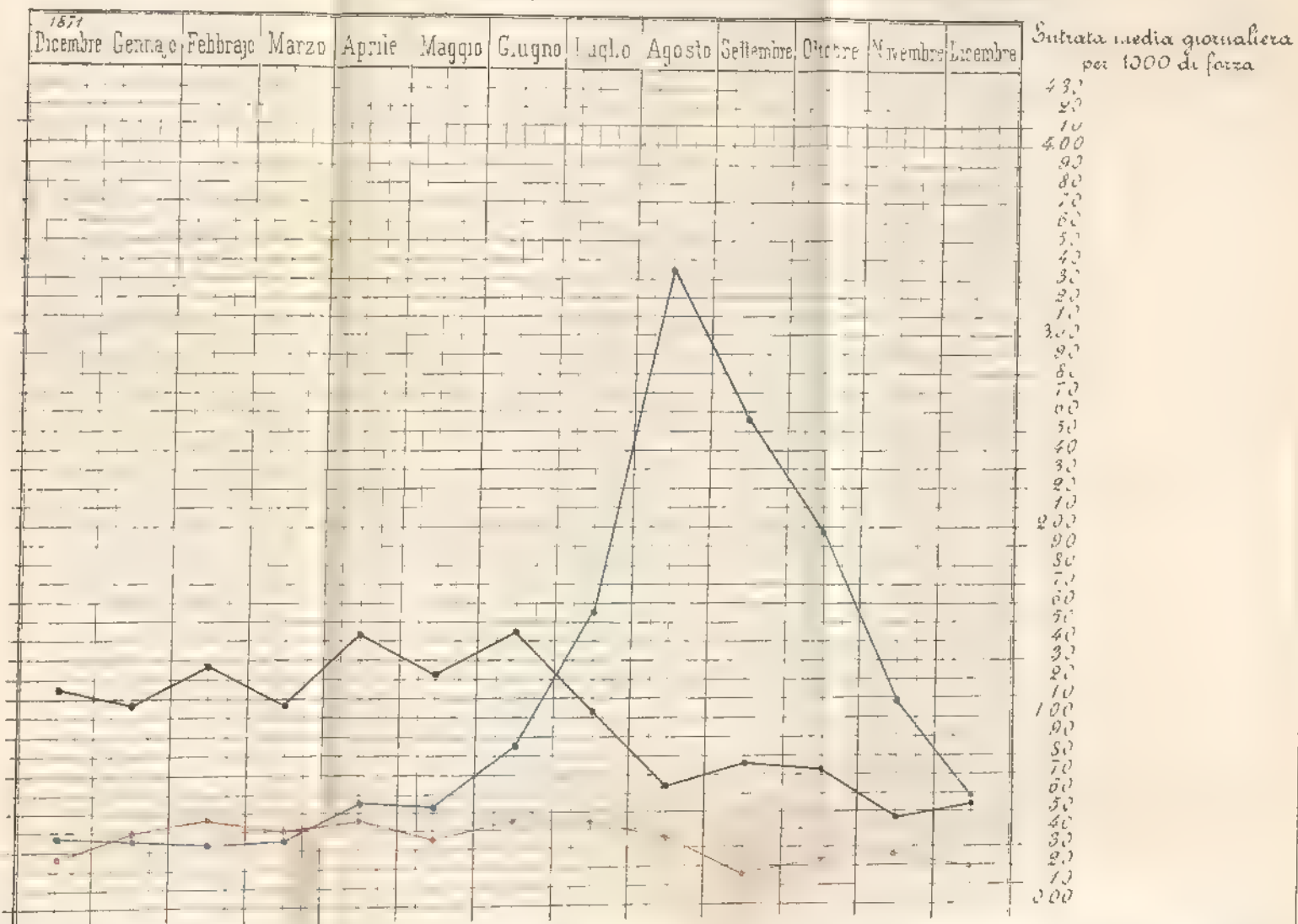
Marzo

Considerazioni militari sulle ferrovie italiane — CARLO AYMONINO, capitano di stato maggiore	Pag. 425
Note raccolte durante una rapida escursione in Alsazia e Lorena e a Sedan (con una tavola litografica) — E. C.	» 465
Dell'impiego della cavalleria in guerra — LUCHINO DEL MAYNO, maggiore nel 70° fanteria	» 488
La tattica odierna della fanteria (continuazione e fine) — ORESTE BARATIERI, capitano di fanteria	» 535
Relazione sullo stato sanitario delle truppe componenti il presidio di Roma (con 6 tavole litografiche) — V. GIUDICI, medico direttore	» 554
Rivista bibliografica	» 566
Bollettino bibliografico italiano	» 582

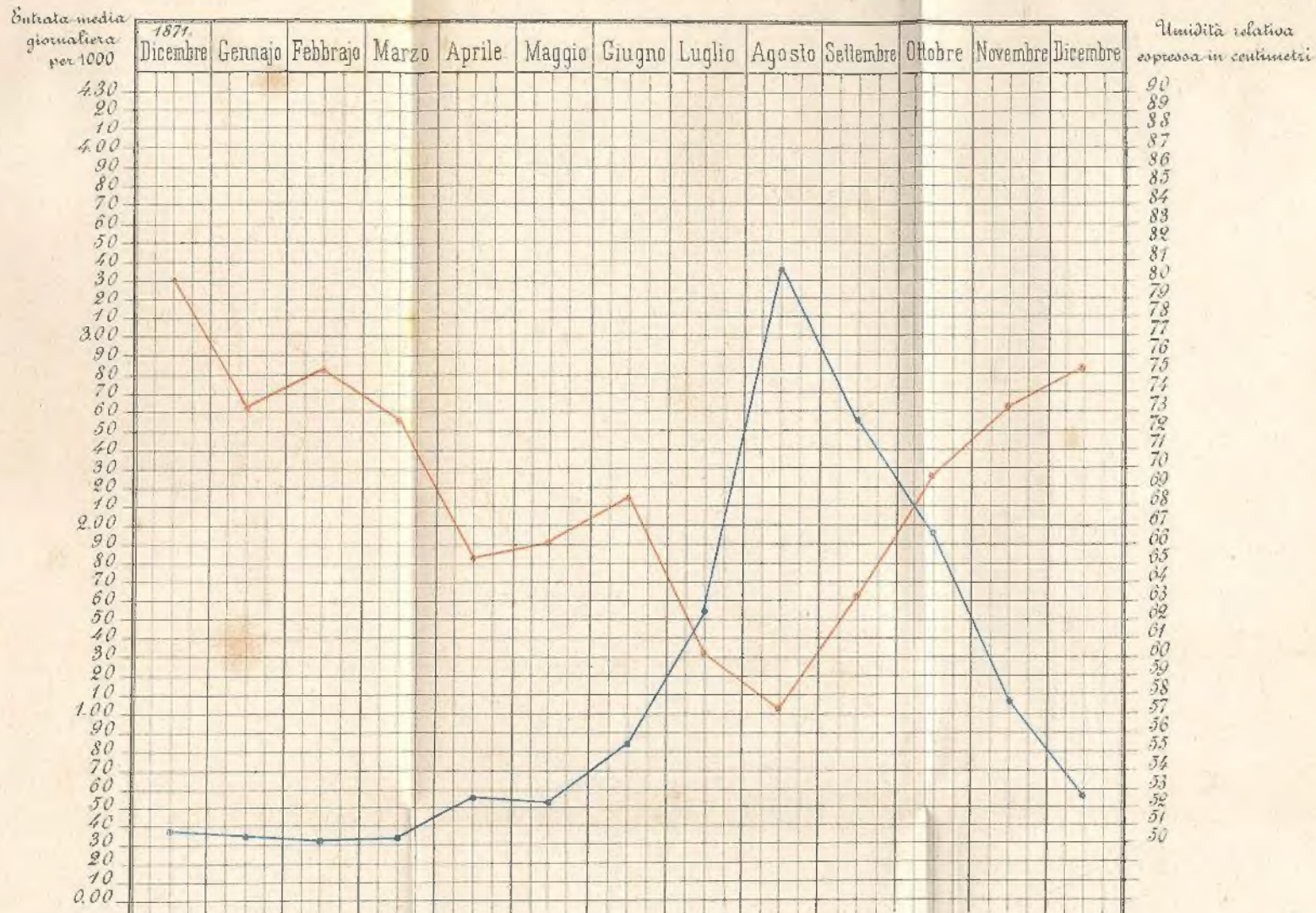
Curva rossa



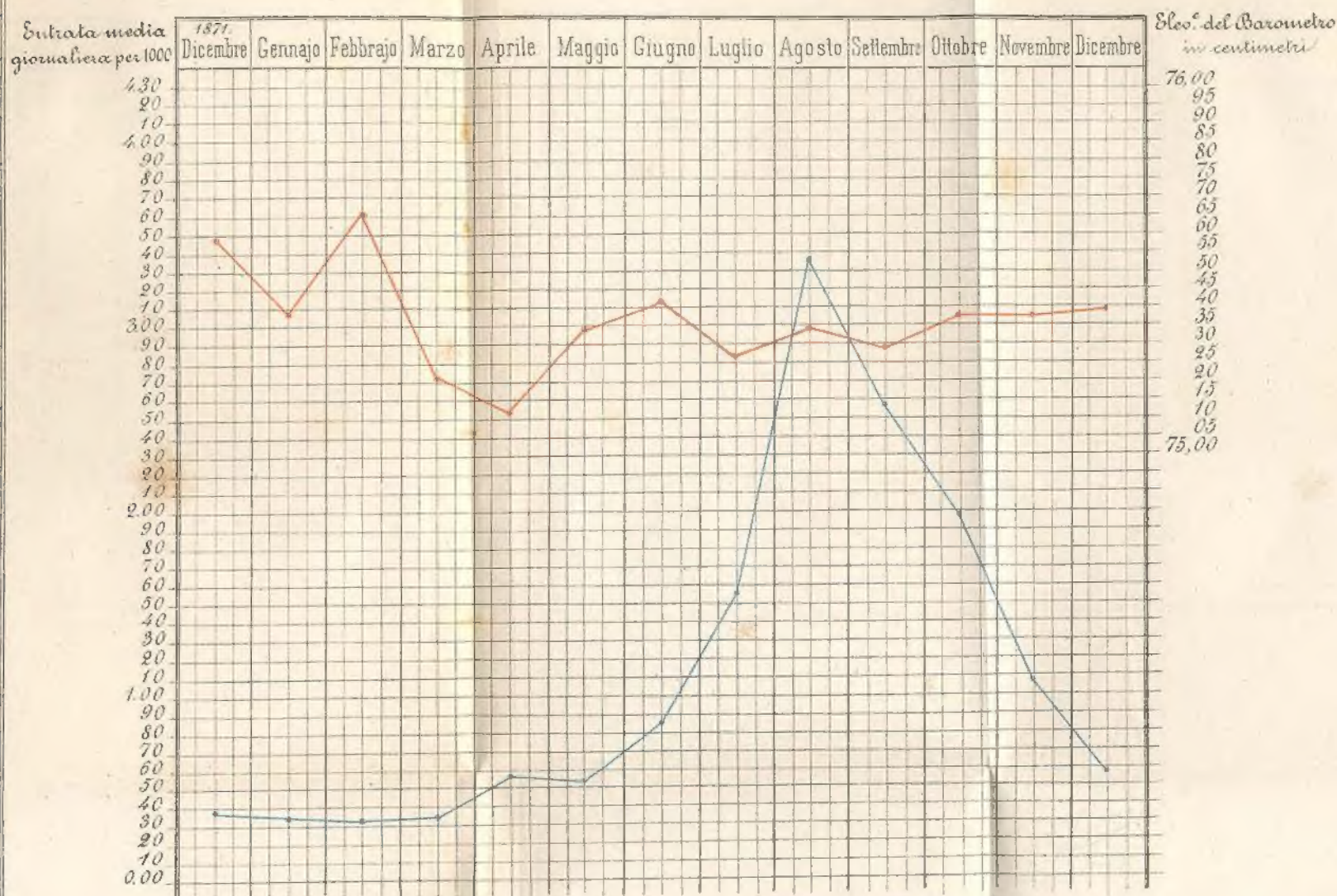
RISCONTRO della media giornaliera degli entrati per malattie esterne (Classe A) Curva rossa.
per febbri da malaria (Classe B) Curva bleu - per malattie interne comuni (Classe C) Curva nera



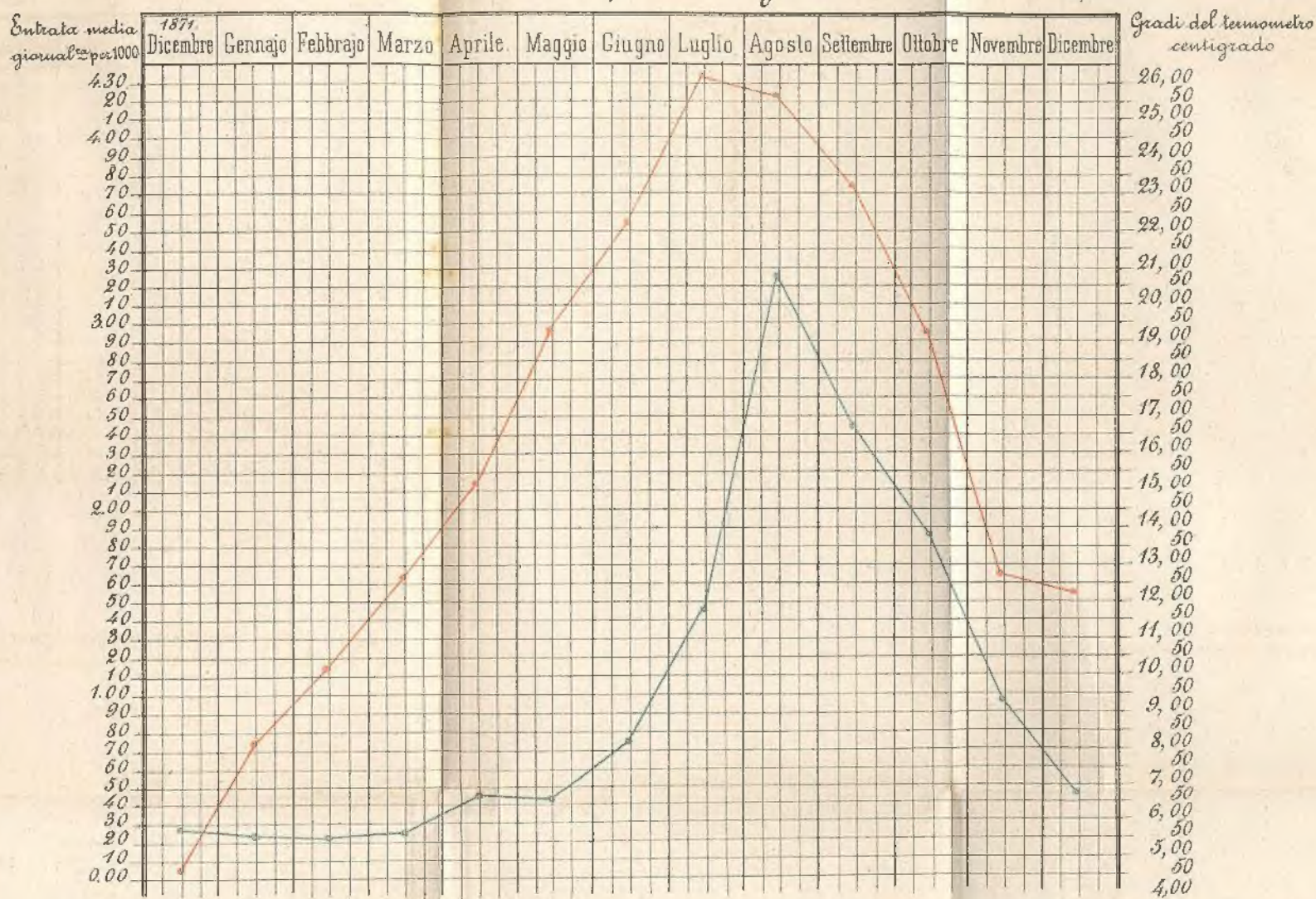
RISCONTRO della media giornaliera degli entrati per febbri da malaria (Curva bleu)
coll' umidità relativa (Curva rossa)



RISCONTRO della media giornaliera degli entrati per febbri da malaria (Curva bleu)
colla pressione barometrica (Curva rossa)



RISCONTRO della media giornaliera degli entrati per febbri da malaria (Curva bleu)
colla media mensile della temperatura giornaliera (Curvarossa)



RISCONTRO della media giornaliera degli entrati per febbri da malaria (Curva bleu)
 colla media mensile della differenza fra le temperature estreme giornaliere (Curva rossa)

